STORIA POPOLARE D'ITALIA

DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI

Vol. II.

STORIA POPOLARE D'ITALIA

DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI

PER

LUIGI ZINI

TERZA EDIZIONE

riveduta ed emendata dall'Autore.

VOL. II.

Amor mi mosse che mi fa parlare.
DANTE, *Inf.* 2.

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1863.

PARTE TERZA.

STORIA MODERNA.

PARTE TERZA.

CAPO XIV.

LA SIGNORIA FRANCESE ED IMPERIALE IN ITALIA.

(Dall'anno 1494 all'anno 1559).

In tutto questo paese, che tre secoli prima era coperto di repubbliche, più non ne restavano che quattro; ed anco, sebbene esse serbassero sulle bandiere il nome della libertà, già scomparso era dalle instituzioni loro questo principio vitale....... Nè in queste quattro repubbliche... nè in veruno degli Stati monarchici trovavasi più in Italia quella possanza d'un popolo, i cui voleri tendono tutti alla cosa pubblica, tutti gli sforzi s'accordano per la difesa e pel bene di tutti. I principi italiani, a guarentigia dell'indipendenza d'Italia e propria, invocar non potevano altro che l'ordine e l'obbedienza dei sudditi, e non già l'entusiasmo dei cittadini.

Sismondi, *Storia delle Libertà in Italia*, c. XII.

Questi nostri principi, i quali di molti anni erano stati nel loro principato, per averlo di poi perso, non accusino la fortuna, ma la ignavia loro; perchè non avendo mai nei tempi quieti pensato che possino mutarsi (il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta); quando poi vennero i tempi avversi pensarono a fuggirsi, non a difendersi; e sperarono che i popoli infastiditi per la insolenza de' vincitori, gli richiamassero.

Machiavelli, *Principe*, C. XXIV.

§ I.

Spedizione di Carlo VIII: Lodovico il Moro: Uscita dei Francesi in Italia.

Per l'alto senno e l'operosa accortezza di quel profondo politico che fu Lorenzo de' Medici vedemmo nello scorcio del XV secolo pacificata interamente l'Italia; e se pure improvvidamente spezzata e frastagliata in troppe signorie, niuna di quelle poteva dirsi propriamente forestiera, conciossiachè niuna su di straniere armi si riposasse. Ancora le condizioni economiche del bel Paese, vogliamo per rispetto al traffico, vogliamo per rispetto

all' agricoltura, principalissima fonte della italiana ricchezza, si erano in breve spazio di tempo per li benefici influssi della pace migliorate, e venivano prosperando. Se non che nelle reciproche gelosie dei varii reggimenti, nell'ambizione sconfinata di alcuni di quei principi già si maturavano i germi di quei nuovi travagli, onde poi la Penisola ben lungi dal fortificarsi e dallo ordinarsi a nazione, rifatta segno alla violenza straniera precipitò in quella jattura, che diremo. Degli Stati italiani niun forse era agli altri cagione d'invidia e di sospetto più della Repubblica di Venezia, per quel suo essersi di tanto allargata sulla terra ferma fino dal tempo della morte di Filippo Visconti, e per li tentativi più o meno coperti intesi a impadronirsi di Ferrara. Però invero contro di lei erasi già maneggiata e stretta certa lega fra Napoli, Milano e Firenze, rinnovata poi apertamente nel 1480, aderendovi molti dei minori Stati Italiani per la reciproca defensione. — Ma come è di questi accordi tra mal fidi alleati, la lega non durò guari, anzi presto venne a mutarsi in aperta rottura. Moriva nell'anno 1492 Innocenzo VIII e disputavasi la tiara tra le fazioni del cardinale della Rovere detto ancora di S. Piero in Vincoli, e del cardinale Ascanio Sforza fratello di Ludovico detto il Moro.[1] Per mercato sfacciatamente simoniaco tra i due vinceva il cardinale Roderigo Lenzuoli di Borgia assunto il nome di Alessandro VI, uomo astutissimo, pronto di mano e di consiglio, ma osceno, falso, all'uopo crudele, cupidissimo di avanzare i suoi bastardi, de' maggiori ribaldi in somma che funestassero la sedia di Pietro. Voleva il Moro che da tutti gli Stati Italiani s'inviassero in quell'incontro oratori al concistoro papale, sia per istringersi in patto per accrescimento della riputazione d'Italia, sia per costringere il mal sicuro pontefice nei dovuti confini. Ma la vanità di Piero de' Medici, il quale voleva primeggiare sugli altri siccome oratore de' Fiorentini, mandò a vuoto quel divisamento: ed Alessandro poco stante, offeso da Piero e da Ferdinando di Napoli che spalleggiavano Renzo Or-

[1] Il soprannome di Moro fu dato a Ludovico, secondo il Guicciardini, pel colore della sua carnagione; secondo il Giovio ed altri, dall'*impresa* del Moro o Gelso che aveva preso.

sini da Ceri, il quale aveva comperato le castella dei Cibo a dispetto del pontefice, si strinse separatamente collo Sforza e coi Veneziani. Ma Ludovico il Moro che stavasi in sospetto di re Ferdinando, perciò che diremo, non era punto tranquillo dell'alleanza pontificale; e ben presto pei suoi biechi intendimenti volse il pensiero a procacciarsi più formidabile alleato e protettore, e gittò gli occhi su Francia.

Colà pochi anni avanti il sanguinario Luigi XI aveva tremendamente abbassata la soverchia potenza dei grandi vassalli della corona: e dopo la morte di Carlo il Temerario duca di Borgogna, ucciso alla battaglia di Nancy (1477), il reame di Francia era forte per estensione, per unità e per l'autorità monarchica a dismisura accresciuta. A Luigi era succeduto (an. 1483) suo figlio Carlo VIII giovanetto tenuto sempre dalla sospettosa politica paterna all'oscuro delle cose di Stato; e poi, come avviene, ardentissimo di operare qualche grande fatto, e specialmente vago di guerre e di conquiste. Nè gli mancavano le lusinghe de' suoi consiglieri, i quali gli accennavano come degna di un grande principe della cristianità l'impresa contro i Turchi, che minacciavano l'Europa centrale sul Danubio; e gli rammentavano le pretensioni della casa di Francia sul reame di Napoli, per la rinuncia di que' diritti fatta a Luigi XI da Carlo duca di Maine e da Margherita d'Angiò, fratello questo e figlia quella di Renato ultimo re delle stirpe angioina che avea posseduto quel regno, e n'era stato discacciato dagli Aragonesi. Vennero a troncare la esitanza nell'animo del re i conforti di Ludovico Sforza. Lo zio e tutore del giovinetto Galeazzo meditava da lunga mano di usurpare il ducato, agognando ad acquistare in Italia la reputazione e l'autorità che avea goduto Lorenzo il Magnifico: e giovandosi dall'essere il giovinetto Galeazzo debile di salute e povero di consiglio, con sue male arti aveva già tolta la tutela di mano alla duchessa madre, Bona di Savoia, ed il governo al ministro Simonetta, fatto per lui dannare a morte come fellone. Per questo stava Ludovico in grande sospetto di Ferdinando re di Napoli, il quale congiunto del duca, pel matrimonio di sua nipote Isabella figlia del duca di Calabria, intravedendo i disegni del Moro, più volte aveagli chiesto sdegnosamente

che avesse a restituire l'autorità a Galeazzo già in età maggiore. Andarono dunque Carlo di Barbiano conte di Belgioioso ed un Sanseverino conte di Caiazzo, oratori di Ludovico al re Carlo per indurlo all'impresa di Napoli, allegando la giustizia di quella guerra, la grande utilità della conquista del reame come passo all'impresa contro il Turco, promettendola agevolissima, offrendo aiuti d'uomini e di denaro, i luoghi forti della Liguria e il porto di Genova; la quale dalla parte Adorna e dal Fiesco era tenuta in devozione dello Sforza. Assai meno si voleva per trarre Carlo VIII in quel partito, e la guerra di Napoli fu stabilita.

De' principi italiani, la duchessa di Savoia e la marchesana di Monferrato entrambe reggenti, quella per Carlo II, questa per Francesco II ancora fanciulli, promettevano libero il passo all'esercito francese. I signori Veneziani, quantunque alleati del Moro, vollero starsi neutrali: ma Alessandro VI, tristo e per costume nefando, infido e funesto agli amici ed ai nemici, stava in forse tra l'alleanza che lo legava al Moro ed a Venezia, e le sollecitazioni che gli venivano di Napoli, risoluto a giovarsi delle speranze e dei timori di tutti, e di acconciarsi con colui che vincesse. Alfonso II re di Napoli, succeduto a Ferdinando suo padre, morto appunto in sull'aprirsi di quell'anno (1494), sperando di scongiurare la tempesta, studiavasi a trarre dalla sua il pontefice, il quale temeva a ragione si piegasse per doni o per promesse a voltarsi in Francia, e a concedere a Carlo l'investitura del reame, sempre avuto come feudo della Sedia apostolica. E per poco riusciva; e a lui pure si congiungeva Piero de'Medici signore della repubblica fiorentina, nimicissimo del Moro. Piero segretamente aspirava a farsi principe assoluto di Fiorenza, sebbene e'fosse nelle cose di Stato inettissimo e universalmente spregiato: ond'è che per odio allo Sforza, ma più perchè la parte repubblicana in Fiorenza faceva assegnamento sulla passata de' Francesi per tentare novità, s'era accostato agli Aragonesi; e prometteva di chiudere il passo all'esercito nemico, ove si avvisasse di scendere per Toscana; intanto che Ferdinando duca di Calabria moverebbe per le Romagne, e Federigo di Aragona fratello del re minaccerebbe Genova e la Liguria.

Ludovico Sforza, come quegli che voleva provvedere ad ogni ostacolo, per non avere nemico Massimiliano d'Austria re dei Romani (non per anco coronato imperatore), lui aveva ritornato in amicìzia con Carlo VIII; e per sè chiesta e ottenuta segretamente la bolla imperiale d'investitura del ducato milanese, siccome feudo imperiale. La quale disdegnata, come vedemmo, da Francesco Sforza e negletta dai suoi successori, doveva pubblicarsi alla morte di Galeazzo; e fra tanto comperavala il Moro con buon numero di fiorini d'oro, e colla mano di Bianca Sforza sua nipote che diede a Massimiliano.

Così stando le cose, spinto dalle premure del Moro e del cardinale della Rovere nimicissimo del pontefice, Carlo VIII troncati gl' indugi nell'agosto del 1494 passava le Alpi pel Monginevra, traendo seco un esercito formidabile per numero e per grosse artiglierie, ma il più tristo e ribaldo che mai ci venisse di Francia; narrando gli storici che molti degli uomini di arme francesi nascondessero sotto lunghe chiome le orecchie mozzate dal carnefice. In Savoia, in Piemonte, nel Monferrato ebbe libero passo ed accoglienze festose; mentre intanto le forze di terra e di mare degli Aragonesi erano ributtate e disfatte da Genovesi, dagli Sforzeschi a Rapallo e nelle acque di Porto Venere. Re Carlo dopo breve fermata in Asti giunse a Pavia, dove trovò Gian Galeazzo rifinito dal morbo, o come altri scrissero dal lento veleno apprestatogli dal Moro: alle suppliche della duchessa Isabella porse freddi conforti, chè a lui sovra ogni cosa stava a cuore soddisfare Ludovico, per mantenerselo amico. Poco stante proseguiva sua marcia alla volta di Toscana, per Parma e Pontremoli, ed intanto il giovine Galeazzo moriva, e Ludovico si rimaneva padrone del ducato.

In Fiorenza i malcontenti della usurpazione medicea, fatta più grave e vituperevole dallo sprezzo in cui tutti tenevano Piero, apparecchiavansi a fare novità, confortati segnatamente da frate Gerolamo Savonarola da Ferrara, domenicano, caldissimo propugnatore degli ordini popolari, apostolo di severa morale e tribuno di libertà cittadina; il quale dal pergamo e nelle piazze tuonava contro le turpitudini del papa e della corte romana, contro l'arroganza degli ottimati e profetizzava alla città mi-

gliori destini. — Carlo VIII venendo su per la Lunigiana, dove signoreggiavano i signori Genovesi, i Fiorentini e i marchesi Malaspina, s'accostò a Fivizzano; la qual terra tenendosi per Fiorenza, negò di aprire le porte. Assaltata e presa fu mandata a sacco in orribile modo dai Francesi. Piero de' Medici spaventato, come colui che vilissimo era, timoroso a combattere, inetto a patteggiare, si condusse nel campo del re, firmò patti obbrobriosi e gli abbandonò Sarzana, Pietrasanta, Pisa e Livorno ed altre terre forti dello Stato. Per tanta abbiettezza si levò romore in Fiorenza; e Piero dubitando ugualmente de' Fiorentini e del re, fuggì a Bologna e poi si ridusse a Venezia. Carlo VIII, dopo avere, passando per Pisa, restituito a quella città il dominio che aveanle tolto i Fiorentini, e munitala di presidio francese, entrò in Fiorenza con atti e con pensieri di vincitore, e pretese duramente l'adempimento degli accordi stipulati col Medici. E già l'insolenza francese manifestavasi con alte parole e con minacce, quando per l'onore di Fiorenza e d'Italia, Piero Capponi cittadino di grande autorità strappando la scritta dalle mani de' ministri regj, e stracciandola sotto gli occhi del re, sclamò fieramente: « Poichè si domandano cose disoneste, so« nate le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane! ». Per senno o per paura re Carlo rinsavì, condiscese a patti temperati; conservasse Firenze la sua libertà, ai Medici si lasciassero loro beni ma non rientrassero nello Stato, la repubblica fosse alleata di Francia e sussidiasse l'impresa, restituendosi dal re le terre tolte nel dominio fiorentino, non eccettuata Pisa, perdonandosi ai Pisani i moti avvenuti. Poco di poi partitosi re Carlo e presidiata Siena, entrò negli Stati della Chiesa, dove i tirannelli di quelle città gli si mostrarono subito propensi e devoti; istigandolo i più contro al pontefice, del quale temevano, perchè convocato il Concilio, come simoniaco e scandaloso fosse deposto: ma il re peritandosi tra il partito di rompere o di conciliarsi col papa si avvicinò a Roma, da dove usciva a un tempo Ferdinando col presidio aragonese, mentre Alessandro VI spaventato chiudevasi in castello. Se non che poco di poi il pontefice, che voleva starsi amico con chi vinceva, quantunque fosse legato coll'Aragonese anche pel matrimonio di donna Sancia fi-

gliuola naturale del duca di Calabria con D. Giuffredo figlio naturale del papa e della Vannozza sua concubina, aperse pratiche con Carlo, fermò alleanza con lui; promise, non diede, l'investitura del reame di Napoli, e concessegli in istatico l'altro suo figliuolo Cesare Borgia cardinale. Carlo indugiato a Roma per qualche tempo, mosse alla volta del reame; dove re Alfonso disperando della fortuna, rassegnata la corona al figliuolo duca di Calabria, poi Ferdinando II, fuggì in Sicilia o si chiuse in un monastero. Ma non valsero gli sforzi del novello re per resistere alla fortuna delle armi francesi, od almeno per cadere senza vituperio. Le sole terre di Monfortino e di Monte S. Giovanni che accennarono a tener fede all'Aragonese furono assaltate, e vi si rinnovò l'eccidio di Fivizzano: l'esercito aragonese si sbandò al primo scontro; Jacopo Triulzio capitano agli stipendi di Napoli, disertato il posto, passò ai Francesi: Ferdinando abbandonato e tradito ricoverossi nell'isola, sotto la protezione degli Aragonesi di Spagna, ai quali Sicilia allora apparteneva. Carlo VIII senz'altri ostacoli entrò in Napoli, ed in pochi giorni tutto il reame cadde in mano ai Francesi: quando non previsti avvenimenti vennero a mutar faccia alle cose.

La repubblica di Venezia stava in sospetto della subita conquista e della fortuna francese in Italia; e lo stesso Ludovico Sforza che aveva chiamato Carlo di qua dall'Alpi, ottenuta la signoria di Milano, male sofferiva che i ministri del re e il duca d'Orléans suo cugino andassero scopertamente rammentando le pretensioni degli Orléans al ducato di Milano, come eredi di Valentina Visconti. Però fu maneggiata una lega dove entrarono i signori Veneziani, Massimiliano re dei Romani ed imperatore, i reali di Spagna, Ferdinando ed Isabella, come congiunti degli Aragonesi di Napoli, Ludovico il Moro, Ercole I duca di Ferrara, e il pontefice volto a ogni soffio di vento, tutti a' danni di Francia. A Carlo tennero fede Savoia e Monferrato e i Fiorentini; i quali, sebbene avessero poco a lodarsi del re, che non avea restituite le terre, ed avea dato segretamente favore ai Pisani per sottrarsi al dominio di Fiorenza, pure non seppero discostarsi da quell'alleanza. Ma re Carlo tra per la paura di vedersi tagliata la strada a ritornare in Francia, tra

per la sollevazione suscitata nel reame dalla parte aragonese e provocata dalla insolenza de' suoi, lasciati presidj in Napoli e nelle terre fortificate, volse i passi frettolosamente verso le Alpi. Passò da Roma senza spender tempo a vendicarsi del papa traditore, il quale s'era prestamente chiuso in Orvieto; entrò in Toscana, e non curandosi di riporre piede in Firenze, per gli Appennini discese su quel di Parma. A Fornovo sulla riva del Taro scontrò l'esercito della lega, guidato da Francesco Gonzaga marchese di Mantova; diè battaglia (6 luglio 1495); e quantunque l'onore della giornata se l'arrogassero i confederati, riuscirono i Francesi nel loro intento di aprirsi il passo, per opera specialmente di Jacopo Triulzio. L'esercito francese giunse col re in Asti, dove Carlo VIII fermò pace col Moro; mentre il duca d'Orléans assediato in Novara dalla lega non ne uscì che patteggiando. Più a lungo durò la guerra nell'Italia meridionale, dove i presidj francesi ridottisi sotto il governo del duca di Monpensieri si trovarono a fronteggiare la sollevazione interna e l'esercito aragonese venuto di Spagna sotto il comando di Gonsalvo Fernando di Cordova, soprannominato il grande capitano. Finalmente privi di soccorsi, stremati dalla pestilenza, essendo ancora morto il capitano supremo Monpensieri, patteggiarono il ritorno in Francia. Ferdinando II riebbe il regno, ma per poco, essendo morto in quell'anno (1496) senza figli, lasciando la corona allo zio, Federico II, il quale dopo pochi anni ne fu spogliato, come vedremo.

§ 2.

Cose di Fiorenza: Fine del Savonarola; Seconda calata dei Francesi: I Borgia.

La viltà di Piero de' Medici aveva somministrata ai Fiorentini l'opportunità di togliersi dalle spalle la signoria di quella famiglia, e di mutare lo Stato. Grandissima parte avea preso in quei moti il frate Savonarola; e quantunque non mancassero nella città le parti di quelli che tenevano per i Medici, di altri

che avrebbero voluto reggimento di ottimati, pure prevalsero i partigiani dell'ordinamento popolare; e quel nuovo ordine di cose si stabilì senza sangue, essendosi invece promulgata intera assoluzione ed obblio per tutte le cose di parte e richiamati tutti i fuorusciti o confinati per opinione o fatti politici. Ma intanto Pisa aveva risolutamente cacciati i ministri fiorentini, ed erasi rivendicata in libertà: e quel moto era stato segretamente favorito da Carlo VIII, per vendicarsi dello smacco toccato in Fiorenza; e per la stessa ragione mancando ai patti, il re non mai aveva voluto cedere ai Fiorentini la fortezza che i Francesi presidiavano. Precipitate le sorti di Francia in Italia, i Pisani ebbero la fortezza dall' Entraques che la teneva pel re; e i Fiorentini mossero in arme contro Pisa. I signori Veneziani, Ludovico Sforza, i Genovesi che già avevano dai Francesi comperata Sarzana (abbandonata dal Medici a Carlo), sollecitati dai Pisani inviarono loro soccorsi, non tanto per odio a Fiorenza, quanto perchè ciascuno agognava di far sua Pisa. Però la guerra durò a lungo e con varia fortuna, ostinandosi i Fiorentini in quella impresa; anco perchè confidavano che le cose avessero a tornare loro favorevoli per il ritorno de' Francesi che la fama preconizzava. Del quale romore spaventato il Moro (il quale intanto, pubblicata la famosa bolla d'investitura, ed ipocritamente interrogato ed avuto il consenso degli ottimati milanesi, aveva assunto le insegne e il nome di duca), si gettò al partito di chiamare altri stranieri in Italia. Sollecitò dunque caldamente Massimiliano re dei Romani a passare in Italia per farsi incoronare imperatore, ma in verità per raffermare la fede de' principi e delle città italiane avverse a Francia. Intendeva ancora il Moro a contrappesare la potenza dei Veneziani, i quali, quantunque a lui collegati, non lasciavano di tenerlo in grande sospetto. Venne adunque Massimiliano sul finire dell' anno 1497; ma con sì scarso numero di genti, e così allo stremo di danari, che nulla potè imprendere per far valere la sua autorità: chè anzi avendo voluto assaltare Livorno tenuta dai Fiorentini, ne fu ributtato con grave perdita; onde con niun profitto e con molta vergogna dovette tornarsi in Germania. — Continuò la guerra di Pisa, specialmente per opera de' Veneziani; nè pro-

speravano le cose di Fiorenza, agitata nell' interno da cittadine discordie. Fu scoperta una congiura di Ottimati e di Palleschi [1] per restituire Piero de' Medici, nella quale parve mescolato Bernardo del Nero pocanzi Gonfaloniere della Signoria. La parte piagnona e arrabbiata fu inesorabile, non parlò di pietà il Savonarola; però Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo dei Pucci, Giovanni Cambi e il del Nero furono decapitati nella corte del bargello. La quale severità tornò funesta alla parte popolana, e specialmente al frate. I Palleschi, gli Ottimati e gli Arrabbiati che lo odiavano si congiunsero per abbatterne l'autorità e farlo capitar male: Alessandro VI, del quale il frate aveva rivelato le abbominazioni, lo scomunicava ed istigava contro di lui frati, cittadini e magistrati; tanto che denunciato per impostore, sacrilego e falso profeta dai frati Minori e dagli Agostiniani, fu da uno di loro sfidato a sostenere la verità delle sue prediche colla prova del fuoco. Frate Domenico da Pescia, domenicano, discepolo del Savonarola, accettò la sfida di frate Silvestro francescano: e nel giorno 7 aprile 1498 si vide in Firenze ogni cosa apparecchiata per quello strano giudizio di Dio nella piazza de' Signori: quando sorse disputa se i campioni dovessero entrare tra le fiamme coll' ostia consacrata, come pretendevano i Domenicani, negandosi gli avversarj. Improvvisa pioggia rese lo spettacolo impossibile; il popolo ammutinò: il Savonarola, vituperato dalla folla, a stento potè salvarsi in convento. Gli arrabbiati giovandosi di quella furia assaltarono nel giorno appresso il convento di S. Marco: il frate fu preso e sostenuto con altri tre suoi compagni, e sottoposto al giudizio degli Otto.

[1] Piagnoni, Arrabbiati, Bigi, Palleschi furono gl' ignobili nomi delle fazioni di Firenze a quest'epoca. I Piagnoni traevano il loro nome dal ripetere le declamazioni di Savonarola contro la universale corruzione, avendo l'aria di piangere sopra i peccati della città. Gli Arrabbiati erano i gentiluomini buontemponi, aristocratici i più, odiatori della severità fanatica del frate che proscriveva ogni festa, ogni sollazzo. Vi si unirono negli ultimi anni i repubblicani esaltati ed energici. I Bigi parteggiavano segretamente per i Medici, ma non osavano allora scoprirsi Palleschi, ossia aperti fautori della famiglia Medici che aveva per arme 6 palle. Ottimati erano i maggiorenti, i cittadini cospicui per ricchezze e per nascita che avrebbero voluto una repubblica aristocratica.

Due commissarii pontificj vennero a fare le vendette di Alessandro. Girolamo Savonarola fu coi suoi compagni posto alla tortura, dannato a morte, impiccato ed arso (23 maggio 1498); e le loro ceneri furono gittate in Arno. Morì colla virtù di un martire; e lui morto i buoni tutti e gl'imparziali non solo compiansero, ma lodarono ed esaltarono oltre ogni credenza. Nè solo i partigiani delle libertà popolari, o di sue dottrine, ma storici insigni, e molti di quegli stessi che la Chiesa venera sugli altari lo rammentarono come vittima dell'odio de' potenti e della malvagità de' tempi. E certamente fu grande cittadino, zelatore della indipendenza e della libertà, come del buon costume e della ecclesiastica disciplina. Ebbe colpe non lievi: maggiore di tutte la presunzione di governare la repubblica con idee fratesche; ma le intenzioni furono sante, gli atti onesti, la fine eroica.

In quel mezzo era morto Carlo VIII (1498) nella giovanissima età di 28 anni, ed essendo privo di successione diretta, saliva sul trono di Francia Luigi o Ludovico XII, già duca d'Orleans, prudente e avveduto quanto erasi chiarito focoso ed avventato il suo predecessore. Apparrechiandosi a passare in Italia per vendicare l'onta patita dalle armi francesi, diè subito opera a guastare la lega procacciata dal Moro: e primamente pacificatosi con Massimiliano d'Austria e cogli Aragonesi di Spagna, cercò e riuscì ad amicarsi il papa, al quale promise aiuti per riprendere ai signorotti le città di Romagna, costituire un principato al figliuolo Cesare Borgia, cui fra tanto procacciava la mano di una figlia di Giovanni d'Albret re di Navarra, congiunto ai reali di Francia. Poi voltosi ai Veneziani, gl'indusse ad accordarsi con lui; e fermarono che il re sarebbe per loro riconosciuto duca di Milano, purchè cedesse alla repubblica Cremona e la Ghiaradadda. Miserabile mercato! — A questo modo il Moro si trovò da tutti abbandonato: nè gli valse assoldare milizie quanto meglio seppe e prepararsi audacemente alla difesa: perchè poco stante Jacopo Triulzio colle genti del re entrò nel ducato, e ributtati gli Sforzeschi, ebbe in breve Voghera, Alessandria, Mortara e Pavia quasi senza resistenza. Ludovico Sforza fuggì in Germania; e Bernardino da Corte che per lui

teneva il castello di Milano, fortemente munito, l'aperse per danaro ai Francesi. Luigi XII entrava in Milano fra gli applausi della moltitudine (ottobre 1499) e preso possesso del ducato vi poneva a governatore il Triulzio. Ma questi per eccessiva severità destava scontento universale; e se ne giovava Ludovico, che assoldate più migliaia di Svizzeri improvvisamente tornava addosso al Triulzio, riprendeva Milano, Parma, Pavia e Novara, al grido di: Moro, Moro, morte ai Francesi: i quali accolti poco stante come liberatori, ora si fuggivano maledetti. Poco per altro durava la fortuna dello Sforza. I ministri regj ottennero di levare milizie tra gli Svizzeri, e con quei rinforzi il Triulzio investì Novara (aprile 1500) dove stava lo Sforza: il quale abbandonato da'suoi mercenarii fu preso e condotto in Francia; ed ivi morì dopo dieci anni di prigionia a Loches.

Conquistato nuovamente il ducato, Luigi volse l'anima all'impresa di Napoli, per la quale faceva assegnamento sugli aiuti che potrebbe dargli Cesare Borgia, duca di Valenza, detto comunemente il Valentino, al quale avea dato mano per la guerra di Romagna. E ciò che più strano apparisce, si è che il re di Francia aveva fermato un accordo con Ferdinando re di Aragona e di Sicilia, pel quale l'Aragonese acconsentiva a fare la conquista per metà col re di Francia, e a dispogliare re Federigo I suo congiunto. Però entrati i Francesi presero e saccheggiarono Capua e molte terre, così che Federigo II non trovò miglior partito dell'arrendersi al re Luigi che gli accordò il ducato di Angiò in Francia.

Intanto il Valentino giovandosi degli aiuti di Francia, veniva meravigliosamente accrescendo la sua potenza. Sognò, dicono, di farsi padrone d'Italia. Per un uomo della natura del duca, al quale ogni argomento era acconcio purchè rispondesse allo scopo, il sogno non era tanto pazzo; chè l'Italia stremata da tante divisioni e da tanti strazi era facile preda di un avventuriero, al quale non mancava mente profondissima, coraggio indomito, volontà di ferro, l'oro della Chiesa e le armi di Francia. Non ricorderemo il fratricidio, gli amori incestuosi, gli assasinamenti per ferro o per veleno, e mille abbominevoli misfatti di quella famiglia, e quelli che segnalarono il figliuolo prediletto

di Alessandro [1]. Insignito della porpora cardinalizia dal padre, se n'era spogliato quando l'opportunità gli si mostrò di farsi principe. Il Valentino cominciò la sua impresa dalle Romagne dove i signorotti, feudatari e vicarii della Chiesa o dell'impero, feroci ed arroganti coi vassalli, erano partitamente assai deboli perchè discordi. Enumerammo già alcuni di questi tirannelli. Tradimenti, violenze inaudite, pugnali, veleni erano gli argomenti più usitati per rapirsi a vicenda gli Stati e mantenersi nella signoria. — Oliverotto Uffreducci da Fermo ospite e congiunto del Fogliano signore di quella città, per rapirgli lo Stato non dubitò di scannarlo alla propria mensa. Ne ebbe lode dai contemporanei come di uomo valente e ardito, fu ammirato e invidiato, e quel che più importa, ottenne quel dominio. — Il Valentino aveva già fino dalla prima venuta di Luigi XII cominciata la guerra di Romagna; e dopo avere con sue infernali arti avvivate le discordie fra i vicarii o signori di colà, mosse primamente contro i Riarj che tenevano Imola e Forlì e non ostante la valorosa difesa di quella fiera donna che fu Caterina Sforza, ebbe le due terre, ed i Riarj e la madre prigioni. Cogli aiuti degli Orsini cacciò poco dopo Giovanni Sforza tiranno di Pesaro, tolse Rimini ai Malatesta e Faenza al giovinetto Astorre Manfredi, sul quale vendicò la valorosa resistenza, facendolo perire contro la fede de' patti: poi volse le armi contro Bologna signoreggiata da Giovanni Bentivoglio, il quale stavasi sicuro della protezione di Francia. Ma il Valentino stringeva da presso; onde fu mestieri cedergli Castel Bolognese, e fornirlo d'arme e di vettovaglie; pei quali aiuti passato l'Appennino, il Borgia minacciò Firenze (1501). I Fiorentini che per la guerra di Pisa erano molto scemati di forze, e per varie ragioni del re di Francia stavano in sospetto, s'accordarono col Valentino, e fermata

[1] Il racconto delle nefandità particolari di questo pontefice e dei suoi figli non trova luogo in un sunto storico. Del rimanente troppo ne dissero Storici e Cronisti per chi fosse curioso di conoscerle. La famosa Lucrezia Borgia sorella del Valentino sposata prima ad un barone di Spagna, fu data vivente il marito a Giovanni Sforza signore di Pesaro; poi annullato quel matrimonio, al principe di Taranto figlio naturale di Alfonso re di Napoli, e, lui assassinato, ad Alfonso I d'Este.

lega con lui, s'obbligarono a condurlo ai loro stipendi con grossa provvisione per trecento uomini d'arme: espediente opportunissimo al Borgia per ingrossare le proprie milizie. Allora il Valentino creato dal padre Alessandro VI, in un concistoro di dodici cardinali suoi devoti, duca di Romagna, seguì i Francesi all'impresa di Napoli; e quella terminata al modo che si è detto, risalì a dar mano al pontefice che in persona campeggiava le castella dei Colonna e dei Savelli, poi gittossi contro Jacopo d'Appiano signore di Piombino, cui tolse lo Stato, e per opera di Pandolfo Petrucci ricevette Siena in obbedienza. Chiesti aiuti a Guidobaldo duca d'Urbino per fare l'impresa di Camerino, ed avutili, di quelli si valse per ispogliare tosto Guidobaldo, che a stento gli sfuggì dalle mani: poi assediata Camerino, mentre trattavansi gli accordi, sorpresi Cesare Varano signore di quella città ed i suoi figliuoli, feceli subitamente scannare. E volta di nuova la mente ad insignorirsi di Toscana, già si apparecchiava ad offendere Fiorenza; per la qual cosa i cittadini spaventati si raccolsero e mutarono il reggimento creando un Gonfaloniere a vita, il quale fu Piero Soderini. Inviarono poi oratori al re di Francia, a cui dava già noia la tracotanza del Valentino: ma quel che più valse ad allontanare il pericolo si fu la legazione di Niccolò Machiavelli al duca medesimo ed i suoi consigli. La paura dell'armi del Borgia e de' suoi disegni, e la voce che Luigi XII stesse per farsi nemico al Valentino, aveangli scoperti nemici Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, Gian Paolo Baglione di Perugia, Oliverotto da Fermo, il Petrucci di Siena, Paolo Orsini, Giovanni Bentivoglio e un altro Orsino duca di Gravina: molti dei quali erano stati tra suoi fautori e condottieri. Costoro si strinsero in lega e si aggiunsero Guidobaldo duca d'Urbino, Giovanni da Varano figlio di Cesare; deliberarono di togliere il ducato d'Urbino al Borgia, e vi riuscirono in parte. Ma quando fu palese che re Luigi tornato amico al Valentino gl'inviava soccorsi, subito la lega si sciolse e ciascuno cercò di essere perdonato o dimenticato dal duca. Il quale con sue promesse e blandizie richiamò a sè gli Orsini, Oliverotto, Vitelli e gli altri condottieri, e di loro nuovamente si valse e delle

proprie milizie e degli aiuti di Francia per ricuperare il ducato; poi con certe sue lusinghe trasse in Sinigaglia Vitellozzo Vitelli, Oliverotto, Paolo Orsino e il duca di Gravina; e subito fattili sostenere, i primi due fece immantinenti strozzare; e gli Orsini menati seco prigioni di lì a poco fe' strangolare con molti altri della loro famiglia. Con simili espedienti, e con una buona giunta di avvelenamenti, di assassinj e di misfatti, a cui papa Alessandro prendeva larga parte, il duca Valentino erasi fatto terribile ai signorotti dell'Italia centrale. Lo ammiravano e celebravano i popoli usi a servitù, che in quell'audacissimo uomo trovavano il vendicatore delle violenze per loro patite dai tirannelli. — Salito per il favore dell'armi straniere, mirava il Valentino a farsi potente per armi proprie, nè trascurava il destro di sottrarsi alla protezione di Francia. La lega di Luigi XII e di Ferdinando il Cattolico per dividersi le spoglie di Napoli erasi presto mutata in aperta guerra per ragione di confini. Campeggiavano adunque Francesi e Spagnuoli con varia fortuna, governati gli uni da Luigi d'Armagnac duca di Nemours, e questi da quel Gonsalvo Fernando di Cordova che dicemmo soprannominato il grande Capitano [1]. Papa Alessandro e il Valentino dubitando delle sorti francesi aprirono secrete

[1] Trovandosi per i casi di quella guerra i due eserciti sulle rive dell'Adriatico presso Barletta, avvenne che trattandosi di un cambio o di riscatto di prigioni, furono da alcuni baroni francesi dette parole gravi contro l'onore delle milizie italiane che stavano nel campo di Gonsalvo. Per la qual cosa essendo da una parte e dall'altra corsa una sfida, fu convenuto che 13 campioni francesi combatterebbero contro 13 campioni italiani in campo franco, che fu designato in un luogo tra Andria e Quadrato presso Barletta. Questo *abbattimento* fu vinto gloriosamente dagl'Italiani, i quali ebbero morti o scavalcati e prigioni i tredici francesi. I nomi de' prodi furono registrati dal Guicciardino (Storie, Lib. V, Cap. V) e sono: Ettore Fieramosca da Capua, Giovanni Capoccio, Brancaleone, Ettore Giovenale da Roma, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale di Troia, Riccio e Tanfulla o Fanfulla da Parma. Capitanava nel campo spagnuolo le milizie italiane Prospero Colonna, che ordinò e presiedè all'abbattimento. Tra i Francesi fu morto Claudio Graiano d'Asti, che italiano non rifuggì dal combattere per la parte francese contro l'onore della milizia italiana.

pratiche col capitano di Spagna; perchè risapute dal re Luigi, egli ne mosse alte doglianze, ed offerse larghi patti ai Borgia per tenerli in fede; alle quali cose rispondevano il Papa e il Valentino con infingimenti e promesse. Ma quei casi furono tronchi per la subita morte di papa Alessandro VI (1503): la quale trasse con sè la rovina del duca; non già perchè l'astutissimo Valentino non avesse pensato a quello che poteva nascere morendo il padre, e non vi avesse provvisto, ma perchè in quell'istante egli pure stava per morire. Pur di tanto gli fu la fortuna benigna che risanò: e succeduto ad Alessandro Pio III (Francesco Piccolomini), che pontificò pochi giorni, e subito dopo Giulio II (Giuliano della Rovere) nimicissimo ai Borgia, patteggiò la resa delle rôcche e delle terre; ma poi fu imprigionato dal papa, e a stento potè fuggirsi e salvare la vita. Allora il Valentino ne andò a D. Gonsalvo, il quale da prima l'accolse, poi inviollo in Ispagna: dove non ostante il regio salvocondotto fu imprigionato. Fuggito anco dalle mani di Ferdinando, si ricoverò presso Giovanni II re di Navarra suo congiunto; e poco appresso morì in uno scontro combattendo: avventurato anche nella fine, oltre ai meriti suoi.

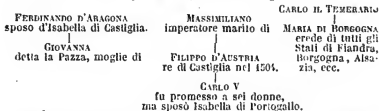
Duravano intanto le guerre in Italia; guerreggiavasi nel reame di Napoli tra Francesi e Spagnuoli: campeggiavano ostinatamente i Fiorentini Pisa; sciagurata e scellerata impresa dove struggevasi il tesoro della repubblica nelle paghe ai condottieri e ai mercenari; e, quello ch'era più funesto, per ferro e per morìa vi periva buona parte di quella ordinanza fiorentina, che primamente era stata introdotta e levata in Firenze pei conforti di Niccolò Machiavelli: e combattevasi in Lombardia sul Lago Maggiore tra Francesi e Svizzeri; che costoro dopo la presa di Novara eransi fatti signori di Bellinzona e della riva superiore del Verbano, la quale fu poi loro abbandonata. E in quel mezzo, rovinando i Borgia, le città di Romagna erano in parte ricadute in mano ai signorotti; i Montefeltro riebbero Urbino, i Malatesta Rimini, i Baglioni Perugia, i Bentivoglio tennero Bologna; ma Cesena, Forlì, Imola vennero in mano del pontefice. D'altra parte i Veneziani per diversi modi di Faenza, di Ravenna, di Cervia, si erano insignoriti (an. 1505).

§ 3.

Pontificato di Giulio II: Lega di Cambrai: Lega Santa: I Francesi cacciati d'Italia.

Nella guerra di Napoli avveravasi nuovamente il proverbio essere l'Italia il sepolcro dei Francesi. Al valore ed alla sapienza guerriera del grande Capitano acconsentendo per avventura la fortuna, l'esercito di Francia fu battuto primamente a Cirignola, dove morì il duca di Nemours viceré e capitano supremo, e subentrògli nello ufficio il marchese di Saluzzo. Ma poco stante, incalzando Gonsalvo, i Francesi, perdute le maggiori città e la stessa Napoli, si ridussero sul Garigliano, dove furono nuovamente rotti, e poco appresso perdettero la rócca di Gaeta (1504). Piegò dunque Luigi XII a trattare d'accordi; e dopo breve tregua, si cominciò tra i due re di Francia e di Spagna a parlare di pace, non senza molti infingimenti dall'una parte e dall'altra; perchè ponendosi per fondamento che il reame si avesse a restituire a Federigo, o darlo al figlio di lui, in segreto ciò non volevasi da Ferdinando, che mirava a farlo suo; e dall'altra Luigi XII avrebbe desiderato che pervenisse a Filippo arciduca d'Austria, figlio di Massimiliano, col quale il re voleva stringersi ed ottenerne l'investitura del ducato milanese, per tenere un piede in Italia. Ma essendo morto in quel mezzo Federigo III già re di Napoli, ed Isabella di Castiglia regina moglie di Ferdinando il Cattolico, pel trattato di Blois Luigi XII ebbe per danaro da Massimiliano l'investitura del ducato di Milano, promise la propria figlia Claudia a Carlo primogenito dell'arciduca Filippo [1], erede designato dei possessi d'Austria.

[1] Questo Carlo, che fu poi Carlo V, usciva dalli seguenti rami:

		CARLO IL TEMERARIO
FERDINANDO D'ARAGONA sposo d'Isabella di Castiglia.	MASSIMILIANO imperatore marito di	MARIA DI BORGOGNA erede di tutti gli Stati di Fiandra, Borgogna, Alsazia, ecc.
GIOVANNA detta la Pazza, moglie di	FILIPPO D'AUSTRIA re di Castiglia nel 1504.	
	CARLO V fu promesso a sei donne, ma sposò Isabella di Portogallo.	

Per tal modo Carlo, non essendovi altri figli, ereditò gli Stati d'Austria, d'Aragona, di Castiglia e di Borgogna.

di Borgogna e di Castiglia; acconsentì a che Massimiliano venisse in Italia a prendere la corona imperiale, promettendo in segreto di unirsi al papa e all' imperatore contro a' Veneziani, per costringerli a restituire le terre della Chiesa, e per abbassare quella potenza sempre crescente, della quale tutti stavano in sospetto. E poco stante (1506) per altro accordo fu fermata pace tra Francia e Spagna, per la quale Luigi XII cedette le sue pretese sul reame di Napoli a Germana di Foix sua nipote, che sposò a Ferdinando II; il quale per tal modo divenne signore di Napoli, mentre d'altra parte perdeva i possessi di Castiglia che per testamento d'Isabella pervenivano a Filippo arciduca d'Austria, marito di Giovanna sua figlia. Ferdinando passò in Italia, tolse il comando a Gonsalvo di Cordova, il quale padroneggiava quasi signore assoluto nel reame; e il grande capitano confinato in parte rimota di Spagna morì dimenticato. La morte di Filippo avvenuta pochi mesi dopo ridusse di nuovo gli Stati di Castiglia nelle mani di Ferdinando.

La fine della guerra di Napoli, non ricondusse la pace in Italia. Genova era passata sotto la signoria di Francia, dopo la disfatta del Moro, ma avea conservati gli ordini repubblicani. I nobili genovesi, devoti al re, insolentivano: i popolani mal sofferenti l'aristocrazia, e la presenza de'presidj francesi minacciavano: re Luigi pensava inframmettere la sua autorità; ma a torto od a ragione parve ai popolani favorisse oltre misura i patrizii. Soffiavano in quelle ire il papa e l'imperatore nemici secreti di Luigi XII: onde fu facil cosa levare il popolo a romore, per modo che, cacciato il presidio francese, elesse doge Paolo da Novi plebeo. Mosse tostamente il re di Francia con un esercito per terra, mentre l'armata francese cacciava davanti a sè il navilio di Genova. Piccola resistenza fecero i Genovesi, e nel 29 aprile 1507 entrò Luigi nella città a capo delle genti sue in aspetto minaccioso: grossa taglia di guerra, ottanta popolani impiccati, il doge tra quelli, il governo aristocratico raffermato espiarono quel miserevole tentativo di libertà.

Stringevano Pisa i Fiorentini deliberati ad averla per ogni prezzo. Gli Sforza, i Veneziani, i Genovesi, gli Spagnuoli, Massimiliano a vicenda le aveano dati o promessi aiuti; ma dacchè

i Veneziani l'aveano abbandonata, e lo Sforza era precipitato, ella era propriamente ridotta alle sole sue forze. Pure il nerbo delle guerre essendo allora le milizie mercenarie, e richiedendosi solamente molto oro per averle, durava ancora nella resistenza. Per sottrarsi ai Fiorentini non aveva dubitato di offrirsi ai Genovesi; ma questi non accettarono la dedizione per volere del re di Francia, il quale per altro contro ai patti niegava i soccorsi a Fiorenza per finire la lotta. E fu notevole in quella guerra la rotta delle milizie pisane condotte da Bartolommeo Alviano, vinte e disfatte presso Tor S. Vincenzo (sulla marina oltre la Cecina) da Ercole Bentivoglio capitano de'Fiorentini, ma principalmente per opera di Antonio Giacomini fiorentino commessario della repubblica nel campo, lodatissimo nelle cose di milizia dai contemporanei. Ma il fatto di quella vittoria fu nullo per la viltà delle fanterie italiane mercenarie, le quali si niegarono ad assaltare le mura di Pisa. Così traendo in lungo quella triste guerra, fu composta per l'amicizia tra Francia e Spagna, poichè a quest'ultima s'era gittata Pisa, e il Cattolico avealà accettata. Fu dunque statuito (1509) che i Fiorentini si prendessero Pisa con obbligo di pagarne il prezzo ai due re: non darebbe Spagna aiuto alla città. Mancata in Pisa l'ultima speranza degli aiuti di Massimiliano, cupidissimo, ambizioso, grande promettitore, ma sempre povero, disordinato, e male avventurato, si sottomise la città ai Fiorentini (luglio 1509), e ne fu trattata umanamente, conservati per allora i privilegi e le franchigie del porto pisano.

Ma fra tanto maggiori fatti tentava Giulio II.—Di quest'uomo straordinario fu detto e ripetuto essere stato in cima ai suoi divisamenti il liberare Italia dagli stranieri, dai barbari, com'esso li chiamava. I tempi e gli uomini mancarono forse al grande concetto? O non più tosto l'indole avventata e violenta di quell'uomo mandò a vuoto ogni miglior disegno? E principe e pontefice l'avrebbe potuto? — Appena riavute le città e castella di Romagna già tenute dal Borgia, spogliò il Baglioni di Perugia; volle che Guidobaldo duca d'Urbino adottasse come figliuolo e successore Francesco Maria della Rovere signore di Sinigaglia; chiese ai Veneziani la restituzione di Rimini; Ravenna, Cervia

tolse ai Malatesta, e ai da Polenta, e intanto cogli aiuti di Francia investì e tolse Bologna al Bentivoglio. Negavano i Veneziani di rendere le terre; e Giulio II eccitò contro di loro Massimiliano, chiamandolo in Italia a prendere la corona, ma in verità perchè la repubblica che esso pure in suo cuore odiava minacciasse, e potendo offendesse. Massimiliano chiese il passo ai Veneziani per sè e per l'esercito, allegando di movere al soccorso di Pisa (motto che per la sua dappocaggine diventò proverbiale). Negaronlo all'esercito i Veneziani, anche per non inimicarsi il re di Francia, loro alleato, al quale dava noia la passata di Cesare. Massimliano, temerario del pari che povero di danaro, di consiglio e di forze, invase il territorio della repubblica; ma il suo esercito fu vinto a Cadore nel Friuli dall' Alviano capitano agli stipendi di Venezia. Per la quale rotta, e per mancargli il danaro delle paghe, fu costretto a chiedere una tregua, ed a licenziare l'esercito (1507). Ma poco appresso nello scorcio dell'anno 1508, le ire di papa Giulio trovavano novello alleato nello stesso re di Francia, geloso della fortuna di Venezia: e però nel secreto, e di poi allo scoperto, ma col pretesto della guerra contro il Turco, fu maneggiata una lega, stipulata in Cambrai, per la quale si allearono Luigi XII, Massimiliano, Carlo III duca di Savoia, Ferdinando re d'Aragona e di Napoli, Alfonso I duca di Ferrara succeduto ad Ercole I suo padre (1505), Francesco II Gonzaga marchese di Mantova, e persino Uladislao II re di Ungheria. Antiche offese, speranze di conquiste, ancora paura de' piccoli verso i grandi potenti della lega, ma specialmente l'universale astio e rancore contro la fortuna e la potenza della Repubblica traevano tanti principi in quella guerra; onde il baluardo d'Italia e della cristianità contro i Turchi era investito da una lega cristiana, a capo della quale stava quel Giulio II, che per cacciare i barbari d'Italia, altri ne chiamava a' danni del principale Stato italiano. E perchè fu sempre costume invocare la Divinità a' parte delle tristizie dei prepotenti, Giulio II apriva la guerra lanciando scomunica e interdetto contro la repubblica decretandone i cittadini felloni, infedeli, nemici del nome cristiano, schiavi di chi li volesse. Violenze e follie non nuove, non ultime. Primi si mossero i Francesi condotti dallo stesso

Luigi XII e dal maresciallo della Trimouille; ed i Veneziani guidati dal conte di Pitiliano e dall'Alviano toccarono subito una terribile rotta ad Agnadello (maggio 1509). Venezia pareva spacciata; e a far più grave il pericolo, saltava in aria la polveriera, diroccava per fulmine la fortezza di Brescia, naufragava una nave che portava copia di danaro a Ravenna. Sopraggiungevano le milizie di Spagna, le pontificie, le imperiali, e la terraferma veneta cadeva quasi tutta nelle mani della lega. Ma non disperarono i rettori di Venezia, ben consapevoli che ogni speranza di salvezza era riposta nella perduranza, imperciocchè gli umori diversi e li diversi impedimenti e le gelosie dei confederati avrebbero di per sè scomposta la lega. E così avvenne. Il primo a disgustarsi dell'impresa fu papa Giulio; il quale, ricuperate le città di Romagna, rifacevasi ai sospetti della soverchia fortuna di Francia; onde prestamente si compose a tregua e poi in pace coi Veneziani. I baroni francesi indignati di essere nell'assedio di Padova mescolati ai lanzi imperiali (pedonaglia ragunaticcia) di mal occhio guardavano gli alleati; ed a Luigi XII medesimo che avea ottenuto tutto il Milanese, e più di quello che gli spettava, poco caleva del resto. Molte città della terraferma veneta, alle quali la Repubblica in quel frangente avea restituita la libertà, vollero tener fede all' antica signoria, più tosto che soggiacere ai nuovi padroni; onde e per la resistenza di quelle, e per gli sforzi dei Veneziani, Padova, Vicenza, Legnago, e gran parte del Friuli ritornarono alla devozione di Venezia. Massimiliano, il quale per far riscontro alle scomuniche del pontefice avea stoltamente posta Venezia al bando dell'impero, ma che in tutta la guerra piccolo aiuto avea dato alla impresa, scorrazzando di qua e di là con certe sue soldatesche più pronte a'saccheggi che ai combattimenti, fu lasciato solo a campeggiare con danno maggior del profitto. Sciolta la lega dei maggiori potenti, i minori non tardarono ad accordarsi colla Repubblica; la quale uscì da quel gravissimo pericolo non tanto per la virtù delle armi quanto per la sapienza politica, e per la costanza durata nell'avversa fortuna.

Sopito quell'incendio, parve a Giulio propizio il momento per ristaurare il primato della sedia apostolica, o come dicono altri

per liberare Italia da'barbari. Stavano gli Aragonesi su Napoli, obbediva il Tirolo agl'imperiali; ma per verità unica e forte dominazione straniera in Italia era quella di Francia. Contro a Luigi volse dunque gli sforzi il pontefice, dapprima occultamente poi allo scoperto. Tentò inutilmente di staccare dall'alleanza con Francia Massimiliano; il quale, sventurato in ogni impresa, a quanto affermano, disegnava in petto di farsi papa, e però sottomano si adoperava per suscitare nemici al pontefice, e per farlo deporre. Giulio trovò ancora reluttante a sue mire Alfonso duca di Ferrara, col quale aveva già sollevato brighe per la restituzione di Cervia e di quelle saline, occupate dal duca. Allora l'ira del pontefice non fu più contenuta. Prestamente assoldati seimila svizzeri, per opera di Matteo Schinner vescovo di Sion (Vallese), eccitò la lega de'Cantoni Elvetici oltre il S. Gottardo a invadere il ducato milanese, promettendo loro la signoria di Lugano, e della valle di Maggia. Strettosi poi co' Veneziani, maneggiando perchè Arrigo VIII d'Inghilterra rompesse la pace con Francia, e sollecitando l'Aragonese a congiungersi alla lega contro ai Francesi, senza altri indugi messosi a capo delle milizie della Chiesa assaltò gli Stati del duca di Ferrara (1510). Si riscossero i Francesi; ma Luigi XII era rientrato nel regno; assaltavano e disertavano il ducato fin presso le mura di Milano gli Svizzeri; minacciavano dall'altra parte i Veneziani, e mal si tenevano le terre tolte alla repubblica; poco provvedeva Carlo d'Amboise sire di Chaumont governatore di Milano pel re. Il duca di Savoia che teneva per Francia volle interporsi e fare uffici di pace; e mal capitò al suo oratore, che Giulio furente fe' sostenere e martoriare. Allora Luigi e Massimiliano si adoprarono per convocare un concilio in Pisa, che deponesse il papa; ma quel tentativo fallì: e Giulio fra tanto in età di 80 anni e nel cuore del verno assaltava la Mirandola, e presala, vi entrava esso medesimo per la breccia. I Francesi gli prendevano Bologna, e la ridavano ai Bentivoglio. Ma Giulio riusciva a fermare la lega che fu detta *santa*, dove a lui si collegarono Enrico d'Inghilterra, gli Svizzeri, la repubblica di Venezia e il re d'Aragona e di Napoli, questi ultimi fino allora nemici. L'esercito della lega comandato da Raimondo di Car-

dona vicerè di Napoli si raccolse nella Romagna per movere contro ai Francesi: Firenze, Pisa, e Lucca furono da Giulio scomunicate e poste all'interdetto per aver favorito il conciliabolo di Pisa; ma in verità, rispetto a Fiorenza, perchè questa stavasi in dubbio di piegare al pontefice o al re di Francia. I collegati accostaronsi a Bologna: ma Gastone di Foix duca di Nemours, capitano supremo dei Francesi in giovanissima età, si gettò sopra di loro, li ruppe e li respinse (febbraio 1512), poi incontanente rifattosi su Brescia tornata ai Veneziani, la prese d'assalto; e l'infelice città ne andò a sacco e a strazio. E recuperata Bergamo, ritornò sugl' inimici ingrossati a Ravenna guidati dai più famosi condottieri di quella età, Fabrizio Colonna capitano delle milizie italiane, d'Avalos marchese di Pescara delle spagnuole, Pietro di Navarra riputatissimo maestro delle artiglierie, Marc'Antonio Colonna che guardava la città, e molti altri, sotto il governo supremo del vicerè di Napoli, e accompagnati da Giovanni de'Medici cardinale e legato pontificio. Stavano con Gastone di Foix il fiore dei baroni francesi, il duca di Ferrara, i cardinali di parte francese e alcune milizie fornite da Massimiliano. Il giorno 11 aprile di quell'anno 1512 fu data una grande battaglia presso Ravenna, l'esercito della lega fu rotto e sbaragliato, i principali capitani fatti prigioni, tra i quali i Colonna, il Navarra, e il legato. Ma i Francesi perdettero Gastone di Foix, morto sul campo nel fiore della età, e nel più bello de' suoi trionfi. Con lui tramontarono le sorti di Francia in Italia. I Francesi governati dal sire della Palisse, abbandonati dai Tedeschi che Massimiliano richiamò, stretti dai Veneziani, e dall'esercito della lega, molestati dagli Svizzeri ridiscesi sul Ticino, dovettero affrettarsi alla ritirata e si ridussero a Pavia; ma poco dopo dovettero uscire d'Italia, anco perchè Spagna ed Inghilterra minacciavano il reame. Allora le cose si composero tra i confederati, le più secondo le voglie del prepotente Giulio. Il ducato di Milano fu dato a Massimiliano Sforza, scemato per altro delle terre dell'odierno cantone Ticino cedute agli Svizzeri, e della Valtellina data ai Grigioni. Cesare concedeva l'investitura allo Sforza comprendendovi ancora Brescia, Bergamo e Cremona promesse ai Veneziani, e tenendo per

sè Verona e Vicenza. Nol sofferivano i Veneziani, e Giulio pretendeva farsi arbitro della contesa. Egli fra quello serbava Modena, Reggio, Parma, e Piacenza, allegando i diritti ereditari della contessa Matilde, morta quattro secoli addietro e riprendeva ancora Bologna. I Genovesi riguadagnarono senza spese la loro indipendenza. Ma Fiorenza che, sebbene nei fatti neutrale, avea sempre parteggiato per Francia, fu segno alle ire papali: ed il Cardona a nome della lega, saccheggiata e devastata in modo orribile Prato, minacciò Fiorenza; e peritandosi la signoria nel partito di resistere e di sottomettersi, gl'indugi e la dappocaggine del gonfaloniere Piero Soderini furono causa che la libertà onninamente si perdesse. Imperciocchè alcuni giovani ottimati più audaci penetrati nel palagio ne trassero a forza il gonfaloniere Soderini, il quale prestamente si fuggì e ricovrò nel Veneto. Fu mutato lo Stato, eletto un gonfaloniere per due anni, e fatta facoltà ai Medici di rientrare come cittadini. E questi entrarono da prima in sembianza di privati; ma subito un po' per lusinghe, un po' per violenza d'armi proprie e di partigiani fecero dare balìa a cinquanta cittadini di loro parte, e il reggimento fu rinnovato come era al 1494. Così ebbero il dominio quel cardinale Giovanni de'Medici che poi fu Leone X, e Giuliano suo fratello, entrambi figliuoli del magnifico Lorenzo e cacciati già coll'inettissimo Piero. Restava a punire l'Estense, quantunque perdonato a parte, e già privato di Modena e Reggio: ma più tosto rimanevano a cacciarsi d'Italia gli Aragonesi. Vi pensasse o no Giulio, non ne ebbe il tempo, perchè di lì a poco moriva (febbraio 1513) ripetendo nel delirio dell'agonia il grido di « fuori i barbari. » Ma i barbari erano tuttavia in Italia, e vi rimasero: e le furie di Giulio non che migliorare avevano peggiorate le sorti degli Italiani, siccome i casi riferiti di sopra e li seguenti dimostreranno [1].

[1] Ludovico Antonio Muratori, del quale non sappiamo se possa più celebrarsi la profonda dottrina, la nobiltà dell'ingegno o la bontà dell'animo, cattolico, sacerdote, devotissimo alla Chiesa ed ai pontefici, ma per cuore illibato tenerissimo di verità, non potè frenare ne'suoi *Annali* l'indegnazione del cittadino italiano contro le violenze di Giulio, specialmente nel fatto di Firenze. Opponiamo quest'autorità non sospetta a quella di tanti panegiristi delle geste di Giulio II; e segnatamente a quella moderna scuola di neo-guelfi, che a sproposito ne evocò la memoria.

§ 4.

Leone X: Carlo V e Francesco I: lotta tra gl' imperiali e i Francesi: battaglia di Pavia: nuova cacciata de'Francesi.

Quel Giovanni de' Medici che legato pontificio era stato fatto prigione alla battaglia di Ravenna, e poscia per la ruina delle armi francesi, ricuperata la libertà, erasi per favore di Giulio II e della lega ricondotto in Fiorenza, dove colla sua famiglia avea riavuta ed accresciuta l'avita autorità, alla morte del papa fu dal conclave de' cardinali assunto per voto unanime al pontificato, non senza che i principi della Chiesa intendessero prima della scelta moderare per alcuni capitoli l'autorità pontificia, immoderatamente esercitata da Giulio (marzo 1513). Prese il nome di Leone X· nè mai forse pontefice fu innalzato all'altissimo ufficio sotto auspicii più avventurati. Era giovine, magnifico, di modi umani e piacevoli, allevato a un tempo nell'amore delle arti e delle lettere, e tra i negozi della vita politica; spensierato amico de' piaceri più che ad uomo di chiesa non convenisse, splendido o piuttosto prodigo, avido della facile gloria di mecenate, molto compiacevasi delle lodi e delle cortigianesche adulazioni. Levossi per tutta Italia un romore d'applausi tra i poeti, gli artisti, i letterati, cui ben poco avevano arriso i pontificati del laido Borgia, e dell'iroso e ferreo della Rovere. Ma Leone X assaporando la voluttà di quel trionfo, non perdeva di mira i propri interessi come principe, nè quelli della propria famiglia, e dava opera tostamente a mantenersi nell'autorità redata da Giulio, e ad estendere ed afforzare quella de' suoi Medici. Suo nipote Lorenzo, figlio di Piero, fu tosto per lui nominato gonfaloniere di S. Chiesa, ed in Firenze ebbe autorità di capo della repubblica; a Giuliano fratello minore procacciò la mano di una principessa di Savoia; e creò arcivescovo di Firenze e cardinale Giulio de'Medici, figlio naturale di Giuliano

ucciso nella congiura de' Pazzi, uomo di facile ingegno, che in tutte quelle vicende erasi molto maneggiato in pro' della famiglia, e che gli fu sempre ministro e consigliero, quasi presagisse come i destini lo chiamassero a porre il chiodo alla fortuna dei Medici.

In quel mezzo Luigi XII ardeva di ristorare le sorti francesi in Italia precipitate dopo la giornata di Ravenna; e tanto fece che staccò i Veneziani dalla lega, promettendo loro Verona e Vicenza le quali contrastava loro Cesare, Brescia e Bergamo occupate dagli Spagnuoli: dopo il quale accordo mosse l'esercito francese sotto il comando del sire della Tremouille, e di Gian Jacopo Triulzio, a ricuperare Genova e il ducato di Milano. I Veneziani dal canto loro s'accostarono all'Adda e ripresero Cremona; mentre alcune città malmenate dal nuovo governo dello Sforza si sollevarono; ma gli Svizzeri che stavano nel ducato, e che più del duca n'erano padroni, si pararono avanti all'oste francese sotto Novara (giugno 1513); e non ostante gli sforzi del Triulzio, i Francesi vi toccarono una terribile rotta, e gli avanzi dell'esercito dovettero ripassare le Alpi.

Gli Svizzeri invasero allora e disertarono gli Stati del duca di Savoia, e si spinsero in Borgogna, mentre il papa e Ferdinando, da prima guastati poi rappattumati, osteggiavano i Veneziani. Ma la guerra si conduceva assai freddamente; onde tutto l'anno 1514 si passò in negoziati e pratiche d'accordo, nelle quali Leone avvisando a riconciliarsi con Luigi caldamente si adoprava per pacificarlo cogli Svizzeri; e d'altra parte offerivasi ad arbitro tra Cesare e i Veneziani per le contese sui possessi del Friuli e di Verona. Se non che il *lodo* o compromesso pronunciato dal pontefice non fu ascoltato dai contendenti; nè si pacificarono gli Svizzeri; nè riuscì Luigi a legarsi il papa, per gli ostacoli che vi opponevano Cesare e Ferdinando: onde le cose mal correvano per tutti, quando la morte di Luigi XII venne a mutare le sorti di Francia (1515). — La legge salica escludendo le figlie dalla corona, a Luigi che non aveva altra discendente che Renata moglie di Ercole d'Este figlio del duca di Ferrara, succedeva Francesco I già duca d'Angoulème, terzo ramo della stirpe de' Valois. Era giovine, leggero,

cavalleresco, magnifico; amava la guerra come un torneo. Fermata prontamente la pace con l'arciduca Carlo d'Austria e coll'Inghilterra, confermata l'alleanza con Venezia, nel mentre maneggiavasi per avere a sè il pontefice ed occultamente accordavasi con Genova, apparecchiossi a scendere in Italia. Dall'altra parte Massimiliano imperatore, Ferdinando di Spagna, gli Svizzeri e il duca di Milano stringevansi a difesa ed offesa contro al comune nemico. Ma come gli Svizzeri e gli Spagnuoli guardavano i passi del Moncenisio e del Monginevra, per cui solevano discendere gli eserciti di Francia, pei conforti di Gian Jacopo Triulzi, re Francesco sbucò arditamente per l'orrido passo dell'Argentiera e s'inoltrò per la valle della Stura. Prospero Colonna colle milizie italiano-spagnuole guardava Villafranca di Saluzzo; e fu improvvisamente sorpreso e fatto prigione da una mano di cavalli francesi guidati dal La-Palisse e dal cavaliero Baiardo, soprannomato il gentiluomo senza paura e senza macchia. L'esercito francese spingendosi avanti prese Vercelli, Novara e Pavia, con bell'arditezza si gittò oltre Ticino; ed accennando a congiungersi colle milizie venete guidate dall'Alviano, campeggiò a un tempo l'oste ispana e pontificia pervenuta sul Po sotto il governo del vicerè di Napoli e di Lorenzo dei Medici capitano generale dei Fiorentini, e l'esercito degli Svizzeri. i quali in grosso numero guardavano Milano. E intanto che i confederati si peritavano, re Francesco s'affrontò a Marignano cogli Svizzeri che guidava il cardinale di Sion Martino Schinner: ed in quella giornata memorabile, che il Triulzio chiamò pugna di giganti, le milizie elvetiche furono sbaragliate (settembre 1515). Però tutto il ducato venne in mano de' Francesi, tranne il castello di Milano e quello di Cremona. Ma poco dopo fugati gli Svizzeri e ritrattosi il vicerè, Massimiliano Sforza si arrese, consegnò le castella e andò in Francia, non libero, non prigione, meglio trattato dai vincitori, che da Cesare e dagli Svizzeri che per proteggerlo lo avevano lungamente tiranneggiato. Al governo del Milanese fu preposto il duca di Borbone, essendo il Triulzio chiamato da' Veneziani a governare le loro armi dopo la morte dell'Alviano avvenuta in que' giorni. Ma poco appresso, per intrighi di corte e raggiri di favorite, Francesco

tolse d'ufficio il Borbone e vi surrogò Odetto di Foix signore di Lautrec, con tanta doglia dell'altro, che quegli quantunque elevato al sommo grado di contestabile pensò tosto a vendicarsi e vi riusci come diremo.

Fra tanto papa Leone volgendosi alla nuova fortuna si accostò al re di Francia; e pel trattato di Viterbo (1516), confermato in un abboccamento che i due tennero in Bologna, Leone prometteva di restituire Modena e Reggio all'Estense di Ferrara, cedeva Parma e Piacenza riunite per allora al ducato di Milano: e d'altra parte Francesco I lasciando al papa Bologna, prometteva mantenere i Medici in Fiorenza, e dare un principato francese a Giuliano che per lui fu creato duca di Nemours. — Primo saggio della fede cavalleresca di Francesco I; il quale dava mano a rafforzare quello stesso giogo, che il fiero Giulio II avea già addossato a Fiorenza in pena della colpa di avere sempre parteggiato per Francia. — Nè di tanto era paga la smodata cupidigia di Leone, il quale pur voleva la sua famiglia dotare di un assoluto principato in Italia; e però pose mano a cercare mille pretesti per ispogliare Francesco Maria della Rovere del ducato d'Urbino, il quale avea redato per l'adozione di Guidobaldo da Montefeltro, fatta sotto gli auspici o piuttosto per la prepotenza di Giulio II. E già tanto fece che, cacciato il della Rovere, ne investì Lorenzo suo nipote; il quale tenne pur sempre il governo di Fiorenza, perdette e ricuperò Urbino, fino tanto che morto Lorenzo nell'anno 1519, senz'altri figli legittimi oltre Caterina ancor fanciulla, Leone riunì il ducato agli Stati della Chiesa e mandò Giulio de' Medici al governo di Fiorenza.

E continuava in quel mezzo la guerra tra la repubblica di Venezia e Massimiliano; ma prevalendo le armi dei Veneziani congiunte a quelle de'Francesi, Massimiliano piegò ad accordi, e conservati Roveredo e il Friuli, abbandonò Verona alla repubblica per buona somma di fiorini d'oro. In tale guisa dopo otto anni di guerra suscitata dalla lega di Cambrai, Venezia usciva da quella lotta quasi senza danno (an. 1516). In pari tempo pacificavansi nella dieta di Noyon Francia, Spagna, Austria e gli Svizzeri; per poco come diremo.

Era morto (1516) Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Napoli, ed a lui era succeduto Carlo d'Austria figlio di Filippo; il quale per la doppia eredità del padre e della madre, aspettando la successione dell'avolo Massimiliano, regnava già sopra Aragona, Castiglia, Leon, Granata, Catalogna, Navarra, Rossiglione, Napoli, Sicilia e Sardegna, oltre alle colonie dell'Africa e dell'Asia ed alle recenti scoperte nell'America. La morte di Massimiliano imperatore (gennaio 1519) aggiungeva ai vasti dominj di Carlo gli Stati ereditari di casa d'Austria, le Fiandre, la Borgogna, la Franca Contea, retaggio dell'avola Maria di Borgogna. Da molto tempo egli brigava per essere acclamato dai principi elettori re de'Romani [1]; ma aveva a competitore Francesco di Francia e lo stesso re d'Inghilterra Arrigo VIII. I due primi avversavano i principi elettori a giusta ragione, temendo la potenza di Spagna e di Francia; niun seguito avea la parte dell'Inglese; propendevano i più per Federigo duca di Sassonia. Ma rifiutandosi questo e confortandoli a portare i suffragi sul re di Spagna, prevalse la fortuna di Carlo: il quale fu eletto imperatore (giugno 1519). Gli posero patti stretti, sospettosi dell'ambizione sua; e furono per lui accettati e giurati, ed osservati al modo consueto.

Francesco I indispettito del trionfo di Carlo, segnatamente perchè il ducato di Milano da lui posseduto lo poneva in soggezione di vassallo verso l'emulo che odiava e temeva, si preparò alla guerra. E la forza del reame di Francia, unito, compatto, per tradizione bellicoso, colla sua nobiltà agguerrita e cavalleresca poteva a prima vista contrappesare quella di Carlo il quale possedeva vasti dominj, ma divisi, spezzati e composti di elementi diversi e contrari, per vari modi soggetti, nè ad

[1] Il titolo di re de' Romani apparteneva al principe designato a succedere all'imperatore nella dignità imperiale od all'imperatore non ancora incoronato dal pontefice: o gli si dava ancora quello di re di Germania. Nel trattato di Costanza stipularono Federigo imperatore e suo figlio Arrigo re dei Romani, Massimiliano prese il titolo d'imperatore prima ancora di essere coronato; e Carlo usò sempre come i suoi successori del titolo d'imperatore de'Romani *sempre Augusto* senza attendere l'imposizione pontificale della corona d'oro.

uguale autorità obbedienti. Gravissimo intoppo alla signoria imperiale ancora apparecchiavasi in quell'ora nella Germania, agitata da novatori religiosi e dalla febbre della riforma, la quale copriva ne' principi e ne' sudditi ardentissima brama di libertà politica, e di franchigie [1]. Se non che il re di Francia leggero, avventato, era miglior guerriero che avveduto politico; e Carlo per lo contrario, circospetto, astuto, men pronto di mano che di consiglio, vinceva di gran lunga il rivale nella sapienza delle cose di Stato. — Il pontefice Leone X stette lungamente in forse sul partito d'accostarsi o all'uno o all'altro de' due competitori: ardeva di riprendere Parma e Piacenza cedute ai Francesi, nè solo indugiava a restituire Modena e Reggio all'Estense, secondo gli accordi di Viterbo e di Bologna, ma con brutta perfidia tentava di togliere al duca Alfonso Ferrara: e per meglio riuscire corrompeva alcuno de' suoi fidati, perchè il duca a tradimento uccidesse. Fallì il tentativo: ma ben potè insignorirsi di Perugia facendo mozzare il capo a Gian Pagolo Baglioni signore di quella, ribaldissimo uomo; ma venuto a Roma sotto la fede de' patti: e così per opera di Giovanni de' Medici suo congiunto, giovane di grande ardimento e di straordinario valore, tolse ai Freducci la signoria di Fermo, e altre minori città della Romagna ridusse in obbedienza. Queste e molte altre violenze e scelleraggini pare dimenticassero coloro che Leone rammentarono solamente siccome principe splendidissimo, mansueto e solamente delle arti e delle lettere cultore e protettore munificente. — Fra tanto guastavansi apertamente Cesare e re Francesco; e Leone fatto accorto che il re di Francia l'aveva in sospetto (segnatamente per avere esso favorito occultamente l'elezione di Carlo, mentre allo scoperto dicevasi all'altro propenso), rinnegate le tradizioni e fors'anco il vantaggio della Chiesa, dimenticando quanto avesse pesato l'Imperio sulla Sedia apostolica, per segreti accordi alleavasi coll'imperatore, il quale gli fu larghissimo di promesse. Si aperse la guerra (1521) in Italia; ed il signor di Lautrec che governava il ducato di

[1] Vedi l'Appendice sulla *Riforma*, apposta alla fine di questo Capitolo.

Milano pel re, si trovò improvvisamente a fronte l'esercito della lega cesarea-pontificia, a cui si erano unite le milizie di Firenze e di Mantova sotto il comando di Prospero Colonna. I Francesi tentarono difendere il passo dell'Adda; ma l'ardito Giovanni de'Medici, che già levava grande fama tra i condottieri italiani, forzò il varco; e gl'imperiali e i pontificj si gettarono sul ducato sperperando ed uccidendo in orribile modo. Accompagnavanli i cardinali di Sion e Giulio de'Medici legato pontificio. Dopo feroci rappresaglie, colle quali il Lautrec in Milano vendicava le sconfitte del campo sui nobili milanesi sospetti di caldeggiare la parte avversa a Francia, l'esercito regio si ritrasse; e i confederati mandarono a sacco Milano (novembre 1521) sotto gli occhi del cardinale legato. Francesco II Sforza, ultimo de'figli di Lodovico, fu gridato duca. Ma poco godeva Leone del suo trionfo e moriva nel dicembre di quello stesso anno. Tosto il della Rovere ricuperava Urbino; Perugia ritornava ai Baglioni; Alfonso I d'Este scomunicato dal papa per aver seguito le parti di Francia e spogliato di molte terre, le riacquistava: e fra tanto i cardinali devoti a Carlo eleggevano Adriano VI Van Truesen d'Utrecht, vescovo di Tortosa, già maestro, poi ministro di Carlo. — Straniero alle cose italiane, ignaro di politica, avrebbe inteso a pacificare la cristianità, a restituire al pontificato la sola e vera sua missione evangelica, se le arti e le brighe de'potenti non lo avessero trascinato a dare nome ad una nuova lega; per la quale l'imperatore, il re d'Inghilterra, l'arciduca Ferdinando d'Austria fratello di Carlo, i Medici di Firenze, le repubbliche di Genova, Siena e Lucca e la stessa Venezia si univano per fare guerra al Turco, dicevano, ma in realtà alla Francia. L'esercito comandato dal Lautrec era stato nuovamente disfatto alla Bicocca (aprile 1522), ed era ito disperso. Un secondo esercito sotto il governo dell'ammiraglio Bonnivet fu sconfitto presso Romagnano sulla Sesia (agosto 1523) dal contestabile di Borbone, già passato alla parte imperiale per ira delle offese patite dal re. Gravi perdite toccarono i Francesi, maggiore di tutte quella del cavaliere Bajardo. Gl'imperiali, incalzando le reliquie dell'esercito vinto, si spinsero in Provenza; e guidati dal Borbone e da Ferrante d'Avalo, mar-

chese di Pescara, napoletano, giovine d'anni ma già chiaro nell'armi, espugnarono Tolone, ed assediarono Marsiglia. Ma retrocesero rapidamente, chè re Francesco disceso nuovamente pel Moncenisio con buon nerbo di genti, presa Vercelli, e inviata grossa schiera che accennasse al reame di Napoli, si volse a Milano (ottobre 1524): e l'occupò non ostante che il Pescara avesse fatta tal diligenza da giungervi avanti a lui. Ritraevansi lentamente i Cesarei sul Po per rifarsi; e il re di Francia anzi che stringerli da presso, pose assedio a Pavia, presidiata e valorosamente difesa da Anton da Leyva ferocissimo capitano di Spagna. E stando in quell'impresa il re, gli venne addosso d'un tratto l'esercito imperiale comandato dal Borbone, dal vicerè Lanoy e dal Pescara. Non volle Francesco per cavalleresca baldanza trarsi oltre Ticino; ed ingaggiò battaglia in condizioni totalmente sfavorevoli (24 feb. 1525): la quale fu sanguinosa e ostinata, ma funesta ai Francesi che ne andarono rotti e disfatti, caduti i principali dell'esercito, caduto prigione lo stesso re Francesco: il quale dopo avere combattuto con incredibile valore, stretto dagli Spagnuoli, pesto e ferito non volle cedere la spada al rinnegato Borbone ma soltanto la rese al vicerè. « Tutto è perduto fuorchè l'onore » scrisse quel prode alla madre che reggeva il reame; ma l'animo suo leggero e vano, presto venne fiaccato dalla sventura; e per riavere il trono e per tenerlo, fe' poi gitto di quanto avea salvato nei campi di Pavia.

§ 5.

Continuazione delle lotte tra Francia e l'Impero per le cose italiane: Clemente VII: Congiura contro Carlo V: Sacco di Roma: Pace di Cambrai: Assedio e resa di Fiorenza.

Quel Giulio de'Medici, figlio naturale di Giuliano, che non ostante le leggi canoniche da Leone X sollevato alla dignità di arcivescovo di Firenze, poi di cardinale, e che nel governo di

Fiorenza, e come legato pontificio era stato il braccio destro del pontefice; dopo la morte di Adriano VI (settembre 1523), per brighe di ogni ragione, e per simoniaci favori e promesse così bene seppe procacciarsi il suffragio di molti cardinali di parte francese ed imperiale, che fu assunto al pontificato col nome di Clemente VII. Molti tenea de' vizi, alcuno de' pregi di Leone, ma più di lui rotto agl' intrighi ed alle astuzie politiche, superavalo di gran lunga negl' infingimenti e nelle ipocrite arti con cui velava l'ardentissima cupidigia di potenza. Per altro sulle prime venne meno alla fama di scaltro ed avveduto; imperocchè nelle contenzioni tra Carlo e Francesco fosse andato destreggiando, protestandosi di volere, siccome padre comune de' fedeli, starsi in quella lotta neutrale. Poi secretamente erasi venuto accostando a Francia; onde quando Francesco I passò nell'autunno del 1524 in Italia e spinse buon polso d'armati all'impresa di Napoli, fallita poi pei disastri di Pavia, Clemente pauroso di Cesare, ma fidando nella fortuna di Francia, si finse da necessità costretto ad accordarsi col re. Della quale offesa serbògli Carlo inestinguibile rancore, nè tardò poi a vendicarla. Infatti, precipitate a Pavia le armi del re (dove fu ancora ferito pochi giorni avanti Giovanni de' Medici capitano audacissimo, passato al soldo francese), il papa si affrettò ad intavolare pratiche coll' imperatore, n'ebbe cortese accoglienza e larghissime promesse, segnatamente pel dominio fiorentino mantenuto ai Medici discendenti da Cosimo il vecchio, dei quali rimanevano Ippolito figlio del duca di Nemours, e Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo duca d'Urbino, o, come altri meglio supponevano, dello stesso pontefice.

In quello Carlo V intendea scaltramente, se non generosamente, a trarre ogni maggior profitto dalla vittoria di Pavia; e però volle che il reale prigione fosse primamente chiuso in Pizzighettone e di là tratto a Madrid; dove tra lui e Carlo incominciò un ignobile armeggio d'infingimenti e di astuzie, nel quale sciaguratamente si mescolarono le sorti italiane. Imperciocchè mentre da una parte alcuni dei capitani italiani agli stipendj di Cesare, il Pescara sovra tutti, erano offesi dall' ingratitudine di Carlo, il quale onori e premi serbava agli Spa-

gnuoli che nulla o poco avevano fatto; dall'altra a malincuore il pontefice erasi umiliato all'imperatore, del quale intravedeva l'arrogantissima superbia e l'intendimento di farla da padrone in tutta Italia. Male poi sofferivano la fortuna imperiale i Veneziani, vecchi nemici dell'Austria; nè meno stavasi cruccioso della insolente protezione de' capitani cesarei Francesco Sforza duca di Milano, e quelle ire rinfocava Girolamo Morone suo cancelliere e ministro, e p rtigiano di Francia. Costui si fe' maneggiatore di una lega o congiura per togliere di dosso a' principi ed alle repubbliche d'Italia quella gravissima signoria imperiale, che a tutti dava grande sospetto. Vi consentirono Francia, Inghilterra per odj privati di Arrigo verso Carlo, i Veneziani, gli Estensi, il pontefice e lo Sforza. Importava ai collegati staccare dalla parte cesarea i capitani italiani che aveano maggior grido; e come il Pescara per molti fatti di guerra, e specialmente per la giornata di Pavia, aveva reputazione maggiore d'ogni altro, il Morone gli aperse ogni disegno, offrendogli il destro di vendicarsi di Cesare, la gloria di liberare l'Italia dal servaggio straniero e la corona di Napoli a nome dei collegati. Ma il Pescara se non avea chi lo superasse in valore, « non aveva chi lo pareggiasse in malignità e in minor fede »: onde finse di accettare il disegno e trasse il Morone in Novara, dove con infame tradimento, nascosto nelle proprie stanze Anton da Leyva, fece allo sciagurato ridire le proposte e subito sostenere prigione. Nè già quella fu bella fede del marchese al suo signore; ma sapeva o dubitava che Margherita d'Alençon, sorella di Francesco I, la quale aveva pur pigliato parte alla lega, negoziatrice di pace come ella era per l'utile di Francia, tutto avesse rivelato a Carlo V per ottenere al fratello patti migliori. Così la più bella, l'unica congiura veramente italiana (come dice il Balbo) svanì per tradimento francese e per la perfidia di un italiano, che per quella via rincarì il prezzo della rivelazione [1].

[1] Non gli valse. Morì di lì a poco non senza sospetto di veleno, dispregiato e abborrito da tutti, e dalla stessa Vittoria Colonna sua moglie, donna d'altissima virtù e di raro ingegno, che di sè levò grande nome in quella età.

Girolamo Morone per oro salvò la vita: Francesco Sforza fu poco dopo cacciato dal ducato siccome fellone, e governarono l'infelice paese il Leyva ferocissimo e il Pescara. Il popolo si ammutinò, tentò sollevarsi, e si combatte per Milano due giorni: ma i lanzi spagnuoli ed imperiali trionfarono colla strage, incendiando e saccheggiando.

Per altro la lega non posava. Francesco di Francia non aveva animo bastante a sopportare la malvagia fortuna: prigione, non volle con bello e utile esempio di annegazione rinunciare la corona al figlio, per modo che la Francia non avesse a rimpiangere che una battaglia perduta e un guerriero in cattività: ma de' vari partiti scelse il più basso: acconciarsi a durissimi patti, largheggiare di promesse, di concessioni e di rinuncie, a Napoli, a Milano, a Genova, alla Borgogna, alla Franca-Contea, all'Artois, ridonare ufficio e beni al Borbone rinnegato, dare il minor figlio a statico de' patti. E il papa ed i collegati lo confortavano a lungo promettere, salvo a scusarsi della patita violenza per attender corto; anzi Clemente sfrontatamente lo assolse dall'obbligo della data fede: onde Francesco lasciò in Madrid l'onore salvato in Pavia (gennaio 1526). Le milizie veneziane e fiorentine invadevano in quel mezzo la Lombardia sotto il comando del duca d'Urbino, mentre gli Svizzeri assoldati da Francia scendevano a dar mano a' collegati; e le cose di Cesare pericolavano; quando molto opportunamente vennero a far diversione gli assalti delle genti dei Colonna, che istigati da Ugo Moncada governatore di Napoli, assente il vicerè, entrarono e taglieggiarono Roma. Il papa fu costretto a richiamare in fretta le sue milizie; e le cose de' collegati volsero al peggio; anco perchè Alfonso di Ferrara accostatosi all'imperatore aveva da lui avuto la conferma dell'investitura dei ducati di Modena e di Reggio, ufficio e grado di capitano delle armi imperiali. E Giovanni de' Medici che guidava le famose *bande nere*, così chiamate perchè dopo la morte di Leone avevano abbrunate le armi e le insegne, fulmine di guerra che grande lume aveva dato alla milizia italiana, ferito a morte nel serraglio di Mantova, lasciò la lega vedova del suo miglior capitano. — In quel mezzo un Giorgio Frandsperg luterano conduceva in Italia pa-

recchie migliaia di fanti tedeschi; ed evitato lo scontro dei confederati, si spinsero quelle bande oltre Po in cerca di preda e di saccheggio. A quelle si unirono le genti capitanate dal Borbone; alle quali, mancate le paghe, sorrideva feroce speranza di saccheggiare Fiorenza e Roma: nè valendo l'autorità del Borbone a trattenerle, fu da loro trascinato a guidarle. Clemente spaventato si volse al vicerè Lanoy; e per grossa somma di danaro stipulò con lui che il Borbone avesse a starsi lungi da Roma: ma nel mentre che riposando stoltamente sulla fede di Cesare e del suo ministro, stavasi attendendo gli eventi, il Borbone, lasciata in disparte Firenze e la Toscana dove era sopravvenuto il duca d'Urbino coll'esercito della lega, per Siena e Viterbo arrivò alle porte di Roma (5 maggio 1527). Il papa si chiuse in Castel Sant'Angelo: pochi animosi diedero di piglio alle armi e tentarono un'ombra di resistenza, la quale bastò solamente a punire il rinnegato francese, ferito mortalmente e spento sotto quelle mura. Le torme rabbiose precipitarono entro Roma, dove palazzi, chiese, monasteri, musei, tutto fu messo a ruba; uomini, donne, fanciulli furono trucidati, violati e martoriati in mille guise, perchè i nascosti tesori rivelassero. Sopraggiunsero le bande dei Colonnesi; e gli Spagnuoli e i Tedeschi e gl'Italiani gareggiarono nello imperversare degli strazi. Le infernali orgie durarono molti giorni sotto gli occhi di papa Clemente, che dai merli del Castello poteva contemplare la strage e udire le strida de' tormentati. A stento dopo molti travagli ottenne il pontefice gravi patti da Filiberto di Chalons principe di Orange, nuovo francese rinnegato sottentrato al Borbone nel comando di que' demonj. Clemente allora potè ricoverarsi a Napoli, non senza avere patito alcun tempo di dura prigionia insieme a molti de' suoi cardinali: e Carlo V, avuta novella de' fatti di Roma, alle offese aggiunse lo scherno, ordinando a' suoi cortigiani vesti di duolo e pubbliche preghiere per la liberazione del sommo pontefice; mentre per opera dei suoi ministri stringevalo a pagare enorme taglia, a cedere Parma, Modena, Piacenza, ad assolvere gli stessi Colonnesi suoi carnefici.

Francesco di Francia levò grande romore per l'iniquo trat-

tamento usato al pontefice, e prestamente legatosi con Arrigo VIII d'Inghilterra inviò un esercito sotto il comando di Lautrec per dar mano alla lega e liberare il papa. Secondava quelle mosse l'armata genovese comandata da Andrea Doria; imperciocchè in tutti questi travagli di guerre tra Francia e l'Imperio e Spagna, la repubblica di Genova era per opera di fazioni intestine ora all'una, ora all'altra signoria soggetta. Così nel 1515 i Fieschi e gli Adorni insieme congiunti avevano, vinti i Fregosi, fatta prevalere la parte di Francia: ma nell'anno 1522 il marchese di Pescara aveva restituita colla forza delle armi e col saccheggio la signoria imperiale. Assediavanla inutilmente i collegati nel 1526; ma quando il Lautrec ebbe assaltata e presa Alessandria, per opera specialmente del Doria ebbe anco Genova; alla quale fu imposto governo regio, ed a guardarla deputato Teodoro Triulzi. E proseguendo l'oste francese, assaltò e prese Pavia, che mandò ferocemente a sacco (strano modo di vendicare l'onta patita nel 1524): poi congiuntosi coi Veneziani si spinse il Lautrec oltre Po; e non curando che il da Leyva tenesse Milano, avviossi per Romagna a Napoli, dove ingrossavano gl'imperiali sotto il comando del marchese del Vasto e di Filiberto Chalons d'Orange. Guerreggiossi colaggiù con molta fortuna pe'Francesi; e Filippino Doria nipote di Andrea nelle acque di Salerno disfece con poche galee il grosso e numeroso naviglio di Castiglia; intanto che la flotta veneziana disertava e s'impadroniva delle coste di Puglia. Già tutto il reame stava per cadere nelle mani de'Francesi, che stringevano Napoli d'assedio; ma soverchi indugi, mancati soccorsi di uomini e di denaro, epidemie, la diserzione delle *bande nere*, la morte del Lautrec invilirono l'animo de'Francesi, mentre ai cesarei pervenivano novelle forze, e duravano a resistere i loro capitani, il Leyva in Lombardia, l'Orange in Napoli. Per soprassello di sventura Andrea Doria guastavasi col re di Francia, nel quale più poteva arrogante superbia, che gratitudine di servigi ottenuti, o senno politico. Il Doria si vendicò prestamente della regia insolenza, accostandosi a Cesare: e gli fu agevol cosa indurre i Genovesi a cacciare il presidio e i ministri di Francia, venuti, com'era loro destino, increscìosi all'u-

niversale. Genova innalzò bandiera imperiale. Carlo V odiatore di repubbliche avrebbe voluto spegnere totalmente la libertà, e ne offerse il principato al Doria: ma nol sofferse il grande genovese, e solamente fu pago a mutare l'intero ordinamento; perchè levate le vecchie fazioni, tutte le famiglie de' cittadini si aggregarono sotto il patronato di ventotto principali, e così si ebbe un reggimento aristocratico con un doge che durava in ufficio tre anni. Serbava il Doria autorità di primo cittadino, ed ebbe in patria gli onori e il nome di Cosimo de' Medici padre della patria (luglio 1528). In quel mezzo precipitavano le cose di Francia nel reame per la rotta di Aversa toccata dal marchese di Saluzzo, e per quella di Landriano patita in Lombardia dal conte di Saint-Pol. L'Orange e il Leyva spacciavano dall'Italia i Francesi, e re Francesco fu costretto a sottoscrivere gli accordi di Cambrai, pei quali non solamente rinunciò a tutte le pretese su Napoli, su Milano, su Genova e su Asti, ma vilmente abbandonò alle ire di Cesare gli Stati italiani che gli erano sempre rimasti fedeli alleati (agosto 1529). Nè questa fu l'ultima perfidia del re gentiluomo.

L'investimento e il sacco di Roma avevano porto il destro ai Fiorentini di togliersi dalle spalle quell' abborrito giogo de' Medici; e i due giovani Alessandro ed Ippolito che vi stavano sotto la tutela del cardinale Passerini da Cortona n'erano stati improvvisamente cacciati dalla parte dei giovani: i quali prese le armi, arditamente occuparono il palagio e costrinsero la signoria a bandire in perpetuo i Medici ed a chiamare il popolo a libertà. Ma come spesso avviene de' moti popolari, che l'una parte più ardita od avventata arrisica il giuoco, e l'altra prudente o codarda profitta, il novello reggimento scadde nelle mani degli ottimati che avevano disapprovate le mosse, e che più odiavano i Medici di quanto amassero la repubblica. Ne fu capo Niccolò Capponi figlio di Piero, del padre assai minore, buon cittadino, ma inferiore all'ufficio ed alle necessità di quei momenti: il quale mentre da un lato per cattivarsi gli antichi *piagnoni* e la parte più popolare, rinnovando le fantasticherie del Savonarola, faceva acclamare Gesù Cristo re del popolo fiorentino; dall'altra a rassicurare gli ottimati faceva condannare

nel capo Jacopino Alamanni per grida sediziose; e peggio ancora, accousentiva di aprire secrete pratiche con Clemente per tentare di accordi; nè curava gran fatto di premunire la città contro l'imminente pericolo. Riarsero però le fazioni, e invelenrono per le diverse sentenze; per le quali alcuni propendevano a stare fermi nell'antica alleanza di Francia, ed altri volevano che si porgesse ascolto alle offerte di Cesare; il quale prometteva di confermare e proteggere la repubblica purchè si staccasse dalla amicizia francese. Il pericolo e la perdita era forse in entrambe; chè Francia aveva sempre abbandonato gli alleati; e se Francesco non curavasi di coprire sua trista fede, Carlo infingevasi, nè avrebbe a lungo tollerato lo scandalo di libero Stato tra suoi dominj tenuti a servaggio. Comunque fosse, prevalse la parte di coloro che volevano starsi uniti a Francia: ma il Capponi non durò in ufficio; chè venuto in sospetto per le secrete pratiche che si aveva col papa, poco mancò non fosse mandato a morte, quantunque manifesto apparisse come il gonfaloniere avesse più tosto disobbedito agli ordini della signoria, che tradito l'ufficio e la patria. Levossi allora la parte degli arrabbiati, della quale era capo Francesco Carducci gonfaloniere. Ma già il papa erasi accostato all'imperatore. Dopo tante ire e tanti oltraggi, nel giugno del 1529 furono in Barcellona fermati tra i due tali accordi, che più favorevoli e larghi non li avrebbe potuto desiderare Clemente, se vittorioso gli avessi dettati a Carlo vinto. Prometteva l'imperatore al papa la restituzione di Ravenna e di Cervia già ritolte ai Veneziani, Modena e Reggio da riprendersi all'Estense; stipulava i Medici sarebbero rimessi nella signoria di Fiorenza; darebbe il pontefice l'investitura del reame di Napoli e la corona del sacro impero a Carlo. Il turpe mercato, per cui la miglior parte d'Italia era divisa tra l'impero, la Sedia apostolica, e la famiglia del pontefice, fu, come dicemmo, accettato ed approvato dal re di Francia in quella pace di Cambrai, che si disse *delle dame* perchè maneggiata e sottoscritta da Luisa di Savoia madre di Francesco I, e da Margherita d'Austria duchessa di Savoia, zia di Carlo V. Nel novembre di quell'anno 1529 Clemente VII in Bologna coronò con grandissima pompa Carlo re d'Italia, e poco stante gl'im-

pose la corona imperiale: e l'imperatore e re pronunciò un placito od arbitramento sulle cose italiane, pel quale Francesco Sforza riebbe il ducato di Milano, meno Pavia data al Leyva: Ravenna e Cervia, tolte ai Veneziani, furono restituite al papa: ad Alfonso di Ferrara si lasciò Modena e Reggio, coll'obbligo di prendere l'investitura di Ferrara dal pontefice per cento mila ducati; a Federigo Gonzaga creato duca di Mantova fu promessa l'investitura del Monferrato, dove Bonifazio marchese mancava di prole maschia. Non fu molestato Carlo III di Savoia, non le repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca (queste ultime lasciate vivere per poco), ma Fiorenza fu irremissibilmente immolata alle ire di Clemente. Onde fu commesso al principe di Orange di condurvi le troppo famose bande di Roma e di Napoli; ed a Baccio Valori commessario apostolico di accompagnare l'esercito imperiale per distribuire le paghe che i denari della Chiesa alimentavano.

Udite le novelle, parve ai Fiorentini di dovere ad ogni costo resistere, dacchè gli oratori inviati a Cesare ed al pontefice in Bologna non erano stati dall'uno ascoltati, e dall'altro si avevano avuto beffe ed oltraggi. Oltre alle milizie mercenarie che ebbero ai soldi, fecero una descrizione generale della ordinanza fiorentina ed ebbero meglio di diecimila uomini armati, e prestamente addestrati. Michelangelo Buonaroti afforzò le mura e segnatamente il monte San Miniato che sta a cavaliere della città; e però furono distrutte le ville ed i giardini che attorno alle mura potevano essere ostacolo alla difesa ed agevolare al nemico gli approcci. Provvidero a fare incetta di armi, di viveri e di denaro: i magistrati per pubblici bandi scongiurarono la carità de' cittadini; Francesco di Francia, i signori Veneziani, l'Estenso di Ferrara qual per uno, qual per altro argomento supplicarono del soccorso, a non lasciare perire la nobile città, ultimo asilo delle libertà italiane. Esitarono alquanto il duca e Venezia; ma quegli per paura, questa per gretta politica s'astennero; negossi ricisamente il re, allegando la fede data a Cesare [1]. Nè più avventurata fu la scelta del capitano

[1] Francesco I ricusò di restituire ai Fiorentini che avevano banco in

generale delle milizie fiorentine; al quale importantissimo ufficio chiamarono Malatesta Baglioni già signore di Perugia, per antiche e nuove offese nemico ai Medici, e in grido di valoroso, ma disfatto da turpe morbo, tristo e ribaldo, sì che poca fatica durò Clemente a comprarlo e trarlo ad infamissimo tradimento. Pure in sulle prime dell'assedio, la difesa si cominciò sotto felici auspicj. Il contado orribilmente manomesso dagl' imperiali, ma la città teneva animosamente, alle offese rispondendo le offese; e le notturne incamiciate degli assediati e le artiglierie ordinate da Michelangiolo segnatamente sul monte portavano grandi guasti nel campo nemico. Teneva la campagna per approvvigionare Firenza, e per molestare alla spicciolata l'inimico, Francesco Ferruccio fiorentino, antico soldato delle *bande nere;* e in quella grand'anima tutte congiungevansi le maggiori virtù di soldato, di capitano e di cittadino [1]. Armeggiando con bellissima maestria di guerra e con istraordinaria audacia, tolse

Lione certe somme di danaro, di che andava loro debitore, non volendo, diceva, che servissero a prolungare la guerra contro l'imperatore suo amico! Nè valse ai Fiorentini il mostrare la sfrontata ingiustizia di questo rifiuto e la stoltezza del pretesto. Vedi fede del re gentiluomo!

[1] Giova ricordare i nomi di que' grandi che difesero col senno e colla mano l'ultimo asilo delle libertà italiane — Francesco Carducci, e poscia Raffaello Girolami furono gonfalonieri dopo il Capponi, e con Bernardo da Castiglione Luigi Soderini, Jacopo Nardi lo storico, Jacopo Guicciardini, Andreolo Niccolini, Jacopo Gherardi, ed altri molti con diverso ufficio ressero ne' consigli la patria. Segnalaronsi nelle armi Dante Catellini da Castiglione, Lionardo Bartolini, Zanobi Buondelmonti, Amico Arsoli, Bernardo Strozzi, Giovanni da Tarino, Giambattista da Messina, Amico da Venafro e moltissimi altri della ordinanza fiorentina, della quale fu capitano supremo Stefano Colonna. Nè mancarono eroici fatti, di virtù e di carità cittadina, degni di essere posti a riscontro dei più splendidi episodi di Grecia e di Roma, che i giovanetti lettori potranno agevolmente rintracciare nelle Storie del Varchi e del Nardi, e in quel maraviglioso, non so se mi dica, epico poema o storico romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi: *L'Assedio di Firenze*. E l'emula di Roma ebbe la sua Lucrezia, maggiore dell'antica. Lucrezia Mazzanti da Figline gentildonna, caduta nelle mani degli Spagnuoli che disertavano il contado, e minacciata di oltraggio dal capitano Giovanni da Recanati, per sottrarsi all'infame violenza si gittò nelle acque dell'Arno, e tre volte respinta dai vortici, tre volte tuffossi ostinatamente finchè fu fatta cadavere.

agli imperiali Empoli e Volterra; e già con arditissimo concepimento disegnava rapidamente investir Roma, far prigione il pontefice e chiamar le città italiane a libertà. Ma lo prevennero i tradimenti del Baglioni, il quale segretamente avvisava l'Orange delle mosse del Ferruccio: per modo che alli 2 agosto 1530, il commessario fiorentino venendo su pei gioghi della montagna pistoiese trovavasi a fronte quasi tutta l'oste imperiale capitanata dall'Orange, che sicuro del Malatesta non aveva dubitato di sguernire il campo davanti a Firenze. A Gavinana, paesello dell'Appennino non lungi da San Marcello, si venne a giornata; pugnarono da giganti Ferruccio e gl'Italiani contro gl'imperiali sette volte più numerosi. Tra mille nemici cadde l'Orange (non senza sospetto che il colpo partisse da suoi; chè Clemente di sua fede dubitava); ma soverchiati dal numero soccombettero i Ferrucciani. L'eroe trafitto da mille punte, e morente fu preso e portato sul davanti della chiesetta di Gavinana; e Fabrizio Maramaldo spagnuolo, capitano di Cesare, che più volte avea voltato le spalle in quegli scontri, tratto un pugnale, gli andò addosso, e svillaneggiandolo lo sgozzò. « Vigliacco ribaldo, tu ammazzi un uom morto », furono le estreme parole del grande italiano. La rotta di Gavinana suonò l'ora estrema di Firenze. Il Baglione, smesso ogni infingimento, minacciò la signoria di dare una porta agli imperiali se non inviassero tosto oratori per fermare gli accordi della resa. Nel giorno 12 di agosto 1530 dopo dieci mesi di animosa resistenza la città sottomettevasi a Cesare, stipulandosi dai capitani cesarei e dal commessario apostolico che « avessero ad essere salve le persone e la libertà ». Ma Carlo V, e Clemente VII volevano altrimenti. Fu dunque subito creata una *balia* di Palleschi, dove entrarono Baccio e Bartolomeo Valori, un Acciaiuoli, un Vettori, un Nori ed altri Palleschi e, per ingegno e per nequizia maggiore di tutti Francesco Guicciardini, lo storico. Costoro aspettando il novello padrone che il papa e Cesare destinavano, manomettendo sacrilegamente i patti, le loro private offese e passioni vendicarono imprigionando, martoriando e mandando a morte moltissimi cittadini, de' più autorevoli della parte prostrata, confiscando ed estorquendone i beni in modo sceleratis-

simo. In quelle vendette sanguinose papa Clemente VII, vicario di Cristo, volle ed ebbe sua parte. Frate Benedetto da Foiano, fervido discepolo di Savonarola, reo non di altro che dell'avere, come cittadino e come sacerdote, zelata la difesa della patria, fu serbato al pontefice; e questi, avutolo nelle mani e chiusolo nel castello di S. Angelo, si compiacque di farvelo morire di fame, vietando che lo si confortasse del pane eucaristico per non allungargli di qualche istante l'infelicissima vita. — L'ira sacerdotale non ebbe mai confini. Clemente de'Medici avanzava Alessandro dei Borgia!

§ 6.

Tirannide de'nuovi Medici: Tentativi de' fuorusciti fiorentini: I Farnesi: Congiure del Fiesco, del Burlamacchi, degli Anguissola: Signoria imperiale.

Dicemmo come Clemente VII e i Palleschi, per forza ed armi e più per tradimenti riusciti ne'loro disegni, osservassero gli accordi della resa rispetto alle vite ed agli averi de'cittadini. Indugiando Cesare a palesare apertamente l'animo suo sull'ordinamento novello di quello Stato, Clemente che forte temeva di sua fede, ottenne dai Palleschi che chiamassero intanto Alessandro de'Medici con facoltà di avere ogni maggiore ufficio, insomma con autorità di Signore. Tentava soverchiarlo il cardinale Ippolito, ma non vi riuscì; e più tardi il veleno liberò Alessandro da quel competitore: ma alla fine Carlo V mandò a Firenze un suo legato, Giovanni Antonio Mussetola, apportatore di una bolla o decreto imperiale, nel quale dicevasi che Firenze per essersi fellonescamente opposta alla volontà di Cesare era decaduta da ogni privilegio e franchigia concessale già dall'imperatore Ottone, ma che per clemenza dell'Augusto riordinavasi a Stato sotto la signoria di Alessandro (già fatto dal papa duca di Cività di Penne), il quale ne avrebbe assoluto dominio, e potrebbe trasmetterlo alla sua discendenza. Nè pago di ciò il papa volle che di lì a poco fosse il Medici gridato duca di Fi-

renze; onde, soppressa la signoria, casso il gonfalonierato, fu per ischerno spezzata sotto gli occhi del popolo la campana che avea fino allora chiamato a parlamento (1531). Inauguravasi sotto gli auspici cesarei e pontificali tale tirannide, che maggiore non avevano sofferto le città italiane di un secolo addietro. Quantunque il duca non mancasse d'ingegno, e in qualche incontro facesse mostra di una certa grossa e feroce giustizia, purtanto spinto dall'indole selvaggia e lasciva insanì per modo che le domestiche pareti e gli stessi sacri chiostri non furono dalle sue furie sicuri. Avido di voluttà, come di assoluto imperio, ne' giovani Palleschi ebbe compagni e ministri di turpezze; ma sdegnoso verso coloro medesimi che la rovina avevano tramato della patria e preparata la tirannide, non li sofferse consiglieri, e si valse dell'opera di ciechi esecutori di sue violenze. Peggiorarono le cose per la morte di Clemente VII, avvenuta nel 1534. I fuorusciti fiorentini che per dovizie o per chiarezza di natali erano meglio autorevoli, e principalissimo tra loro Filippo Strozzi, ricchissimo e congiunto per sangue ai Medici, da prima si erano ristretti intorno al cardinale Ippolito, che designarono di porre a capo di un'impresa per rovesciare Alessandro. Ma costui coll'usato spediente del veleno si liberò del cardinale e di alcuni di loro. Allora sfiduciati di riuscire per forza d'armi nel loro intento ne richiamarono allo stesso Carlo V: e nel 1536 i loro oratori, a capo dei quali stava Jacopo Nardi, gli si fecero davanti in Napoli scongiurandolo nel nome di Dio e della giustizia a levare quello scandalo. Stette alquanto sopra di sè Cesare, commosso suo malgrado al racconto di tante nequizie e di tanti dolori: ma più poterono in lui la naturale avversione che portava a liberi ordini, l'oro del duca e gli uffici che lo storico Guicciardini (di maleaugurata memoria) adoprò a perorare la causa di Alessandro. Onde fu contento di offerire ai fuorusciti il perdono e l'oblio delle passate offese, e poche riforme ch'ei prometteva imporre al duca, nessuna franchigia, nessun politico ritegno alle intemperanze di quel frenetico. « Noi non venimmo, risposero fieramente gli « esuli, per domandare con che condizioni dovessimo servire, « nè per dimandare perdono di quello che liberamente ope-

« ramo per la libertà della patria nostra, ma per pregarvi a
« restituirci intera la libertà promessaci negli accordi del 1530 ».
E si partirono. Non lungamento godeva dello scellerato trionfo
Alessandro. Lorenzino de' Medici, suo congiunto e discendente
dal ramo da cui era pure uscito Giovanni delle *Bande nere*,
compagno e ministro di ribalderie e di sfrenatezze, fingendo
apprestargli novello sfogo di libidine, trasse il duca in un agguato,
e coll'aiuto d' un sicario a pugnalate l'ebbe morto (1537).
Affermò l' uccisore di avere voluto liberare la patria, emulando
l' ardimento di Bruto e di Timoleone; e lasciò sul cadavere del
trafitto una scritta colle parole: *vincit amor patriae, laudumque
immensa cupido*. Non gli prestarono fede quanti lo sapevano
tristo; e comunque fosse, la tirannide fu mutata, non distrutta.
Lorenzino avendo operato da solo, dovette fuggire senza raccogliere
il frutto che avea sperato da quell' assassinio imperciocchè
i buoni non gli posero fede; il popolo si rimase attonito
per quella novella; ed i Palleschi giovandosi di quella prima
confusione, ad istigazione del sempre funesto Guicciardino, fecero
parlamento ed elessero a signore di Firenze Cosimo dei
Medici, giovinetto di diciasette anni, figlio del famoso Giovanni
delle *bande nere* e di Maria Salviati. Gli Ottimati che volevano
un capo, non un padrone, si studiarono apporgli stretti patti,
argomentando stoltamente ch'ei gli avrebbe osservati: ma non
andò guari che l'adolescente Tiberio li fece accorti di loro stoltizia;
chè lasciati al principe gli argomenti per acquistare signoria
assoluta, la volontà non manca mai, ed i patti opprimono
l'inerme, non frenano il potente. Si commossero i fuorusciti;
e coi denari del doviziosissimo Strozzi assoldarono alcune
bande, e penetrati in Toscana, si spinsero fino a Montemurlo;
ma colà furono disfatti da Alessandro Vitelli capitano delle milizie
ducali. Filippo Strozzi, Antonfrancesco degli Albizzi, quel
Baccio Valori che già commissario apostolico all'assedio di Firenze
avea pigliato tanta parte alla rovina della patria, e mal
pagato dai Medici stavasi ora contro di loro, furono con molti
altri presi, menati a Firenze, imprigionati e martoriati. Perirono
i più per mano del carnefice, alcuni di veleno nelle prigioni
di Cosimo: e Filippo Strozzi, al quale il Vitelli avea promessa

la vita in nome di Cesare, per fuggire nuovi strazi si uccise colle proprie mani, e sulle mura del carcere col proprio sangue lasciò scritto: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* Ma il vendicatore non sorse: nè la tristissima fine dello Strozzi, del Valori, dell'Albizzi insorti non per carità di patria, la quale avevano già nel 1530 o abbandonata o tradita, ma per odio ai Medici e per offese private, ebbe tampoco dai posteri quel compianto che si addice a chi cade per opera magnanima. Carlo V, supremo padrone, confermò il nuovo signore di Firenze, e sentenziò esclusi dalla successione di quella signoria i discendenti di Lorenzino, pugnalato poco dopo dai sicarj di Cosimo (1538).

Rifacendoci ora ad alcuni anni addietro, diremo che la lotta tra Francia e l'Impero, sopita a Cambrai, erasi ridestata per li nuovi casi d'Italia e per l'irrequietudine che travagliava lo spirito di Francesco I. Solimano II sultano de'Turchi avea invasa l'Ungheria, e stretta la stessa Vienna imperiale d'assedio (1532). Accorse Carlo dalle Fiandre; si ritrassero i Turchi: e l'imperatore che stavasi in grande pensiero di quel formidabile nemico chiese od impose una lega dei principi e degli Stati italiani. Obbedirono il duca di Milano, quello di Ferrara, di Savoia, di Mantova, le repubbliche di Genova, di Lucca, e di Siena, il pontefice Clemente; negaronsi i Veneziani (1533). Ma nulla fecero; e fra tanto il papa maneggiava secretamente col re di Francia per disposare Caterina de' Medici, ancor giovinetta, e figlia di Lorenzo duca di Urbino ad Enrico d'Orleans secondogenito di Francesco, che fu poi re Enrico II. Filippo Strozzi condusse allora la fidanzata in Francia, e lo stesso Clemente andò a Marsiglia a benedire quelle nozze, e forse ad aprire nuove pratiche col re, che non avea deposto la speranza di ricuperare i possessi d'Italia. Strano viluppo d'intrighi; perchè Clemente avea sollecitato caldamente da Carlo imperatore la mano di Margherita sua figliuola naturale per Alessandro de' Medici; della quale unione celebraronsi gli sponsali, non le nozze, per la fanciullesca età della imperiale bastarda. Se non che morto Clemente VII, fugli surrogato Paolo III (cardinale Farnese) uomo di perduti costumi, ma che protestavasi amico di pace, e volea condurre a buoni accordi i due maggiori contendenti (1534).

Ed ecco sul cadere dell'anno 1535, morendo Francesco II Sforza, gl'imperiali occupavano il ducato di Milano. Francesco I pretendeva non avere rinunciato che al solo Sforza, male intendere Carlo di rivendicare quello Stato siccome feudo vacante dell'impero: nè ponendo modo a quell'ardentissima e funesta brama di voler pure un piede in Italia, strettosi in brutta alleanza coi Turchi (che l'emulo suo aveva abbassato in Ungheria, e che novellamente avea offeso assaltando Tunisi nido dei pirati, e costringendo il signore di quella contrada a vassallaggio di Spagna), inviò di qua dall'alpe un esercito sotto il governo dell'ammiraglio Chabot di Brion, ed occupò gli Stati di Carlo III duca di Savoia rimasto fedele all'imperatore (marzo 1536). Carlo V accorse da Napoli, mentre il da Leyva campeggiava i Francesi in Piemonte; i quali si trovarono in breve a mal partito, anco perchè il marchese di Saluzzo disertando le bandiere regie s'era posto coi cesarei. Carlo, secondato a malincuore dal Doria, fece una punta in Provenza; ma non ebbe fortuna, e la guerra si ridusse di nuovo in Piemonte, doloroso campo di gare straniere. Una tregua fu fermata in Nizza, auspice il pontefice Paolo III; ma per poco posaronsi le armi, invelenendo lo ire la contesa pel feudo del Monferrato, vacante per la morte di Bonifazio Paleologo ultimo marchese. Agognavalo Carlo III duca di Savoia, lo voleva il marchese di Saluzzo; ma Carlo V davalo a Federigo Gonzaga di Mantova, e nella famiglia Gonzaga rimase poi per un secolo. Poco stante continuando i negoziati tra Carlo e Francesco, quegli per paura della ribellione delle Fiandre, sollevate contro al despotismo di Cesare, promise al re di accordare l'investitura di Milano a Carlo terzogenito di Francesco; ma compressa la rivolta, e allontanato il pericolo, ne investì lo stesso suo figlio Filippo. Francesco che avea in Francia splendidamente accolto l'imperatore quando movea a punire i Fiamminghi, e che gli avea tenuto fede, allorchè si vide schernito, infuriò; e ricongiuntosi con Solimano sultano dei Turchi, nella contea di Nizza, in Piemonte, alle frontiere di Fiandra ferocemente assaltò gl'imperiali, mentre l'armata francese spalleggiata dalle galere de'pirati ottomani disertava le marine italiche. L'esercito di Carlo comandato dal marchese del Vasto toccò una

grande disfatta a Ceresole (aprile 1544) dai Francesi capitanati dal conte d'Enghien. E da una parte Arrigo VIII d'Inghilterra già nimicissimo di Cesare, strettosi improvvisamente a lui, assaltava Boulogne di Francia; e re Francesco, che avea in Francia e in Piemonte perseguitati atrocemente i novatori religiosi, dava mano alla lega dei principi luterani di Germania che osteggiavano l'impero. Paolo III riuscì a comporre quelle ire; e la pace tra Francia e l'Impero fu segnata a Crespy (settembre 1544) con promessa di dare una principessa austriaca a Carlo d'Orléans, colla sospirata investitura milanese per dote alla fidanzata. Ma essendo morto quel principe, la promessa si risolse in nulla. Nè per allora fu turbata la pace tra i due potenti.

Paolo III molto più avveduto di Clemente; e non meno di lui cupido di avanzare sua famiglia, dopo avere creato gonfaloniere di S. Chiesa Pier Luigi suo figlio naturale, pessimo tra i ribaldi di quella età, stava preparandogli uno Stato sovrano con un lembo d'Italia. Nell'anno 1538 ottenne per lui da Carlo V il marchesato di Novara, dopo averlo insignito del titolo di duca di Castro e Nepi. Nè pago di quel tanto, annuente l'imperatore, eresse in ducato e concesse a Pier Luigi Parma e Piacenza. Quel nefandissimo vinse nella prova di tiranno lo stesso Alessandro de' Medici; ma la fine fu uguale. Nel 1547 i nobili di Piacenza, e segnatamente gli Anguissola, i Landi, i Gonfalonieri, i Pallavicini, non potendo più oltre tollerare quello insopportabile giogo, istigati da Don Ferrante Gonzaga governatore di Cesare a Milano, assaltarono improvvisamente, e trucidarono il Farnese nel proprio palazzo (dicembre 1547). I congiurati ben gridarono « libertà e impero (!) »; ma il popolo non si mosse; ed il Gonzaga che avea soffiato nell'impresa, non senza il consenso dell'imperatore, il quale stavasi in grande sospetto del pontefice inchinevole alle parti di Francia, occupò colle armi Piacenza, mentre le milizie della Chiesa mantenevano Parma all'obbedienza di Ottavio Farnese, figlio dell'ucciso. E per allora non fu altro.

Pochi mesi prima un'altra congiura aveva insanguinato Genova; la quale di libera repubblica aveva il nome, non le franchigie; chè l'autorità di Andrea Doria, afforzata dal favore di

Cesare, reggevala ad oligarchia, se non a modi di assoluta signoria. Giannettino Doria nipote di Andrea insolentiva verso i nobili delle antiche parti nemiche di sua famiglia. Quella superbia non volle più oltre patire Gian Luigi del Fiesco conte di Lavagna, odiatore occulto dei Doria, e ambiziosissimo. Tramò con molti patrizi di rovesciare il principato degli avversari, e s'intese con Francia per averne aiuti. I congiurati dieder di piglio alle armi, e nel primo scontro Giannettino fu ucciso; ma lo stesso Fiesco mentre nell'oscurità della notte saliva sulle navi del Doria per impadronirsene, travolto per caso in mare, periva, onde, fallito il colpo, Andrea Doria vendicò ferocemente quella rivolta nel sangue di molti de'suoi nemici, spenti per mano del carnefice.

Nella Toscana Cosimo fatto sicuro della protezione imperiale, non pago di avere sanguinosamente puniti i fuorusciti cadutigli nelle mani, si peritò di allontanare da sè gl'importuni consiglieri palleschi, il Guicciardini sovra tutti; il quale ebbe troppo tardi a sperimentare qual premio attenda chi, ponendo sua fede ne'potenti, rinnega la patria. Maestro d'infingimenti, e nelle cupe arti di tirannide, il duca a poco a poco tra per violenza e per astuzia ridusse ogni autorità in propria mano, e mutò lo Stato in sepolcro. Guatava sospettoso alle vicine repubbliche di Siena e di Lucca, e consapevole del desiderio del maggior padrone ne tramava la perdita. A Lucca gli ordinamenti non erano affatto popolari, non del tutto aristocratici; e la sua picciolezza, e la prudenza e sommessione addimostrata verso l'imperatore l'aveva fino allora fatta salva dalla forestiera prepotenza. Cosimo bramava riunirla agli Stati, e secretamente adoperavasi per provocarvi qualche scandalo, che a Carlo rendendola invisa, agevolasse i suoi disegni. Francesco Burlamacchi, gonfaloniere della repubblica, sognò di restituire la libertà alle repubbliche toscane, primo passo al risorgimento italiano: pensava far nodo colle città di Pisa, di Pescia, di Pistoia intolleranti dal giogo mediceo, con Siena che libera temeva della propria indipendenza minacciata da Cosimo; con Bologna mal soffrente il governo dei papi; e faceva assegnamento sugli aiuti di Francia, dove i figliuoli di Filippo Strozzi, fuorusciti, per ripu-

tazione e per ricchezze potenti a quella corte, facevano occulte pratiche per una sollevazione toscana. D'altra parte sapeva Carlo V impacciato in grossa guerra politica e religiosa in Germania per opera della lega Smalcaldica de' principi luterani. Ma la cosa non fu così segretamente condotta, che non ne pervenisse avviso a Cosimo, il quale prontamente ne avvertì Cesare. L'imperatore costrinse Lucca a mutare gli ordinamenti, e ridursi quasi ad oligarchia, e volle nelle proprie mani il Burlamacchi. Il quale preso e contro ogni diritto delle genti menato a Milano, fu acerbamente martoriato e mandato a morte!

Ora Siena doveva espiare la colpa dello avere aiutato gl' imperiali allo assedio di Firenze. Essa avea già dovuto restringere il proprio statuto secondo i voleri di Carlo; e già non il magistrato cittadino, ma l'oratore di Cesare vi maneggiava a suo capriccio le cose del comune. Nè forse per questo parendo al ministro cesareo od al suo padrone bastantemente abbassata la Repubblica, istigante Cosimo, si volle ancora per maggiore obbrobrio che una cittadella fosse a spese del Comune edificata, e che quella fosse presidiata dagli Spagnuoli, non a protezione, ma a freno di sue libertà. [1] Le ribalderie e le rapacità dei castellani di Cesare spinsero i Sanesi ad invocare gli aiuti di Francia, e persino del Turco: e le navi Spagnuole, francesi ed ottomane contendendo per quel possesso devastarono quelle marine. Sollevatisi i Sanesi cogli aiuti de' Francesi riebbero la fortezza. Cosimo, permettendolo l'imperatore, mandò Gian Giacomo Medici (di Milano) marchese di Marignano ad assediarla; e quella guerra fu valorosamente combattuta dai Francesi ausiliari capitanati dal Montluc e da Pietro Strozzi da prima vincitore, poi disfatto alla battaglia di Marciano (agosto 1554). Il marchese di Marignano, vi adoprò ogni più feroce argomento di distruzione e di terrore, tal che orrida fama ne corse pure in que' tempi

[1] All'oratore Senese che fu inviato in Ispagna a scongiurare Carlo V perchè disdicesse l'edificazione della fortezza che tanta doglia e vergogna inferiva a tutti i cittadini, assecurandolo in quello della devozione e sommissione della città, rispose il barbaro; gli si togliesse davanti: *sic volo sic jubeo: stat pro ratione voluntas!* — Vedi la Cronaca di Alessandro Sozzini pubblicata nell'archivio storico del Viesseux. T. II. Firenze, 1842.

di tristizie. I prigioni di guerra caduti nelle mani degli assedianti furono, per cagion d'esempio, appiccati; intanto che alle supplicazioni de' cittadini faceva risposta il duca Cosimo volere liberare la nobile città dalla oppressione de' Francesi. La fame costrinse la città e il presidio agli accordi: furono simili a quei di Firenze, e furono come quelli osservati. Gli Spagnuoli per altro non ne lasciarono tosto il possedimento al duca; e quando più tardi gliel' abbandonarono, tennero in ubbidienza di Spagna Orbetello, Telamone, Porto d'Ercole, che furono poi detti i Presidj; perchè Siena, perdute le spiagge marittime, ebbe ogni suo commercio rovinato, nè più risorse (1555). [1] Dopo la resa di Siena molti gentiluomini e popolani armati colle loro mogli e figliuoli si ridussero a Montalcino terra forte del dominio Sanese: e bandendo la Repubblica di Siena ritirata a Montalcino, tennero ancora per quattro anni la loro libertà; fin che da tutti abbandonati si accordarono col duca ad onorevoli patti.

Miglior ventura ebbero i tumulti che in quel tempo agitarono Napoli. Paolo III e il vicerè di Napoli don Pietro di Toledo con triste gara volevano dotare quello Stato del tribunale della Santa Inquisizione, conciossiachè le dottrine de' novatori germanici si andassero diffondendo, e trovassero molto favore in Italia. Ma intendeva il papa, che il S. Ufficio fosse secondo l'uso romano, e da Roma tenesse autorità; voleva il vicerè, ossia Carlo, introdurvi l'inquisizione di Spagna, atrocissima, e per poco dalla Sedia Apostolica indipendente, strumento ben più acconcio a politica tirannide. Spavento e indignazione commossero gli animi de' Napoletani, nè le ambigue parole del vicerè odiatissimo valendo a calmarli, nobili e popolani levarono romore e presero le armi. Il vicerè tentò il solito espediente della violenza, e dei supplizi: ma la sedizione per quella via non che piegare si fe' più minacciosa; onde alle zuffe succedute le pratiche, e inviati oratori a Cesare, ottennero i Napoletani che dell'odiato tribunale spagnuolo più non si facesse parola. Moriva in quel mezzo

[1] Confermano gli scrittori di quel tempo come di 40 mila abitanti, cui ascendeva la popolazione di Siena, i disagi e la fame la scemassero d'oltre tre quarti!!

Francesco I di Francia (anno 1547), e gli succedeva Enrico II sposo di Caterina de'Medici: continuava la guerra contro l'impero; e il Piemonte al solito ne andò corso e straziato dai Francesi e più orribilmente dagl'imperiali e dagli Spagnuoli. Onde avvenne che Emmanuel Filiberto, il quale per la morte di Carlo III duca di Savoia suo padre trovossi ad ereditarne gli Stati (1553), pensò essere miglior partito starsi in Germania al servizio militare dell'impero, attendendo giorni più tranquilli per ricuperare l'avito dominio. E poco di poi usciva di vita il pontefice Paolo III (anno 1549), a cui l'avidità del principato domestico costò la vita del figlio, e la perdita di Piacenza, la quale non fu che più tardi restituita ad Ottavio Farnese duca, sposo di Margherita d'Austria vedova di Alessandro de'Medici. Aveva Paolo III approvata e consacrata quella famosa compagnia di Gesù: la quale, istituita dallo spagnuolo Ignazio di Loyola, opportunamente sorgeva per combattere a pro della sedia apostolica il terribile nemico della Riforma[1], e fu poi argomento di potenza e di scandali alla Chiesa romana. Pontificò Giulio III (del Monte) (anno 1550), che a sproposito confermò la sovranità dei Farnesi, il cui dominio era per lo meno diminuzione del dominio ecclesiastico. Moriva nell'anno 1555, e dopo il breve pontificato di Marcello II (cardinale Cervino) fu assunto Paolo IV (cardinale Caraffa), nemico giurato d'Austria e di Spagna. In quel mezzo Carlo V, svanito il sogno della monarchia universale, umiliato dai disastri provati nelle guerre germaniche, sazio se non infastidito di pompe e di omaggi, fors'anco accorato dalla crescente e molesta ambizione del figlio Filippo, al quale dando l'investitura del ducato di Milano (1540), poi il governo di quello Stato e di Napoli, aveva destata inestimabile sete di maggiore imperio, negli anni 1555 e 56 rinunciò al figlio i Paesi Bassi, e poscia il reame di Spagna e le terre del Nuovo Mondo. Ma gli Stati di casa d'Austria e la corona imperiale non potè trasmettere a Filippo; chè i germanici pensatori già mal sofferivano di accomunare le loro sorti con quelle di Spagna, e sopra ogni altra cosa temevano l'intolleranza religiosa e l'introdursi

[1] Vedi l'Appendice apposta a questo Capo.

dell'inquisizione Spagnuola; e gli stessi principi tedeschi cattolici che stringevansi intorno a casa d'Austria, come i protestanti intorno a casa di Sassonia, non avrebbero allora sofferto che il capo dell'impero si scostasse dal diritto germanico, e la corona elettiva tentasse mutare in ereditaria.[1] Però Carlo V dovette cedere gli Stati e la corona imperiale a Ferdinando suo fratello, già re d'Ungheria e di Boemia (pei diritti ereditari di sua moglie Anna sorella di re Luigi II, ucciso a Mohatz nella guerra contro il Turco (1526)) ed eletto e proclamato re de'Romani nel 1531 dai principi elettori. Dopo quella rinuncia Carlo V si ridusse in un convento dell' Estremadura, dove filosofando o fanciulleggiando come ad altri parrebbe, di lì a poco morì consunto da febbre e da noia. Come tutti i potenti fortunati ebbe lodatori e panegirici senza fine, al pari di Augusto, al quale per molti modi rassomigliava ne'vizi e ne' pregi minore assai, non nella fortuna. Qual bene operasse a pro d'Italia, anzi di Germania e di Europa, non sapremmo vedere, oltre la sterile impresa di Tunisi; quanto male, ciascuno sel vede per poco che rammenti Firenze, Siena, le guerre del Piemonte, la guerra smalcaldica, e i furori della Riforma non sedati, non compressi, l'Italia e le Fiandre gettate nel dominio spagnuolo, che vedremo pessimo fra quanti furono tra noi sopportati.

[1] Giova qui ricordare l'ordinamento dell' Impero a questa età, per quanto consente la brevità di una nota. — Per la bolla d'oro, o statuto imperiale, promulgata dall' imperatore Carlo IV di Lucemburgo nell'anno 1356, col consenso degli Stati germanici (principi e città) fu confermato il principio elettivo della corona, attribuito il titolo e l'ufficio di elettore ai sette principi di Magonza, Colonia, Treveri (arcivescovi), di Boemia (re) di Sassonia, di Brandeburgo, Palatino o di Baviera. Quella dignità fu ereditaria ed inerente al dominio, e fu dotata di grandi prerogative. Di più furono in quella stabilite le norme per il primato e la prerogativa imperiale, per la pace, per la guerra, per la reciproca difesa, per le varie giurisdizioni, per i contributi, ecc. Ciò però non valse ad impedire le lotte e le guerre intestine: onde imperante Massimiliano, nell'anno 1495, alla dieta di Worms si cercarono nuovi provvedimenti, ed una *Camera imperiale* fu istituita perchè arbitra pronunciasse nelle contese tra gli Stati e i principi. Essa siedè primamente a Wetzlar, poi a Francfort, a Worms, a Norimberga, ad Augusta, a Ratisbona, e finalmente a Spira. Dopo il trionfo della riforma, i Protestanti vi ebbero luogo e suffragio al pari de' Catto-

Paolo IV, pontefice nepotista, iracondo, esageratore spietato delle barbarie inquisitorie, cattivo papa, pessimo principe, avversava per altro la dominazione austro-ispana; onde non che riconoscere Ferdinando imperatore, aveva promesso ad Enrico II, re di Francia, di dargli l'investitura di Napoli e di lasciargli occupare il ducato di Milano se l'aiutava a cacciare gli Spagnuoli dall' Italia. La guerra sospesa per la tregua di Vercelli (febbraio 1556), si riaccese rabbiosa tra Francia e l'Impero; e per poco stette che il duca d'Alba, di truce ricordanza, rinnovasse il saccheggio di Roma colle genti imperiali. Ma dovette retrocedere per opporsi ai Francesi che sotto il governo del duca di Guisa apparivano minacciosi nell'alta Italia. Fra tanto la guerra fatta più grossa nelle Fiandre condusse alla battaglia di S. Quintino (agosto 1557); dove gli Spagnuoli rinforzati da 12 mila Inglesi, capitanati dal conte di Egmont, e dal duca Emanuel Filiberto di Savoia governatore delle provincie fiaminghe, diedero una terribile rotta ai Francesi. L'operosità e il coraggio del duca di Guisa e di Piero Strozzi capitani di Francia e le esitanze di Filippo II re di Spagna salvarono la Francia: la pace di Chateau-Cambresis (aprile 1559) riordinava o malmenava le cose italiane tutte in favore di Spagna, ma restituiva al duca Emanuele Filiberto di Savoia gli Stati del Pie-

lici. — L'imperio era poi diviso in grandissimo numero di arciducati, ducati, principati, margraviati, langraviati, arcivescovati e vescovadi, contee, signorie, città libere ed imperiali, tutti aventi qual più qual meno parte ai suffragi nella Dieta, ma compresi tutti in dieci *Circoli* con un *principe direttore* o *presidente*, con *principi convocanti*, un capo-luogo, una matricola che stabiliva l'imposta federale e il *contingente* d'armati. Erano i circoli d'Austria e di Borgogna (questo di nome apparteneva all'impero e comprendeva le Fiandre) entrambi sotto il dominio della Casa d'Absburgo o d'Austria, il circolo di Baviera, di Svevia, dell'Alto Reno, del Basso Reno, di Franconia, di Westfalia, di Alta Sassonia e di Bassa Sassonia. Le famiglie principesche più cospicue e più potenti, oltre la casa d'Austria, erano quelle di Sassonia divisa in elettorale od Ernestina, e ducale od Albertina, di Brandeburgo, di Wittelsbach primogenita o Palatina, di Wittelsbach minore o di Baviera, di Brunswick, di Assia, di Meclemburgo, di Wurtemberg, di Bade, di Pomerania, di Cleves. I possessi dell'ordine Teutonico furono trasformati da Alberto di Brandeburgo gran mastro in Stati ereditari (1525).

monte. Il papa, rimasto solo, dovette piegare ad accordi; e morì poi pochi mesi dopo lasciando di sè tale eredità di odio, che il popolo si levò in arme, assaltò ed appiccò il fuoco al palazzo dell'inquisizione, liberò i prigioni, abbattè le statue del pontefice e il nome suo cancellò dai pubblici monumenti; e per poco non trucidò i parenti e fautori del Caraffa, che a stento si salvarono. — Furie di plebe schiava, che insaniva contro i morti e contro i marmi, e sopportava paziente le percosse dai vivi! —

APPENDICE I.

—

Prospetto geografico-politico dell'Italia dopo la pace di Chateau-Cambresis.

Dopo sessant'anni di lotta tra le potenze straniere che si disputavano la signoria d'Italia, la vittoria era rimasta all'Impero; e per la successiva rinuncia degli Stati posseduti da Carlo V, Spagna acquistava nella penisola il predominio che per tanto tempo vi avea mantenuto Lamagna. I Francesi poi, secondo il detto di quella età, aveano trovato in Italia il loro sepolcro. Eppure gl'Italiani avevano salutato l'apparire del vessillo di Francia di qua dall'alpe, siccome alba foriera di nuova vita e di libertà; e certamente in quel tempo la potenza dell'impero era di molto abbassata e la vecchia tradizione ed il prestigio dell'autorità di Cesare, se non totalmente spariti, erano grandemente offuscati per le nequizie dei tirannelli grandi e piccoli, che per autorità imperiale governavano o piuttosto manomettevano gli Stati italiani, e segnatamente per il poco o niun conto in cui gl'Italiani avevano avuto l'imperatore Massimiliano, che vide fiaccato il suo orgoglio nei campi della Venezia e sotto le gloriose bastite di Livorno. Girolamo Savonarola, agitatore di riforma e di libertà, aveva riposto fede nel soccorso di Francia per il doppio scopo di restituire all'evangelica purezza e santità

la Chiesa romana bruttata dai Borgia, convocando il Concilio, e per rinnovare forse la nazione italiana, rinnovando la repubblica fiorentina. Ma nè Carlo VIII, nè Luigi XII, nè Francesco I degnarono un istante considerare l'Italia e gl'Italiani altrimenti che merce o preda di conquista, buona a sfruttare, a barattare, od a vendere. E nel mentre che i Francesi, a confessione dei loro medesimi storici contemporanei, mettevano in opera tutti gli argomenti che li rendevano, più che odiati, esecrati; ingiustizie, insolenti soprusi, violenze, depredazioni, rapine, uccisioni, oltraggi alle cose più sante, ai sentimenti più cari di quelli di cui volevano apparire i liberatori; e' presumevano fondarvi una dominazione di conquista senza diritto o senza prestigio, sdegnando a fronte de' popoli italiani, che avevano a vile, di cercare altra autorità oltre a quella della forza. Rinunciando in tal guisa a valersi dell'unico espediente che poteva favorire i loro disegni, a ridestare e proteggere la libertà degli Stati, con che sarebbero riusciti a fortificarsi di buone alleanze, e ad abbassare la potenza dell'Impero, essi furono in Italia come barbari che tentavano conquiste a modo di pirati o di Turchi: e quando l'Imperio sotto la fortunata mano di Carlo potè alla larva della tradizione congiungere la forza delle armi, Francia fu discacciata e respinta oltr'alpe, stremata da inutili sforzi, non riportando che le giuste e pur troppo inutili maledizioni dei popoli italiani iniquamente da lei suscitati, poi vilipesi, manomessi e scelleratamente traditi. Gli atti insolenti di Carlo VIII in Fiorenza, quantunque valorosamente vendicati dalla fiera disfida del Capponi, il tradimento di Pisa, il sacco e le stragi di Fivizzano, di Montefortino e di Montesangiovanni furono le primizie dell'intervento francese nelle cose italiane: l'iniqua ed assurda lega contro Venezia, lo strazio e i supplizi di Genova, il sacco di Brescia furono i doni di Luigi XII: Fiorenza due volte abbandonata ai nemici della sua libertà; la congiura dello Sforza e del Morone con tanta infamia rivelata a Carlo V; il sacco di Pavia per vendicare su d'innocenti cittadini la rotta toccata tre anni prima dagl'imperiali, furono i pegni del patrocinio che ne prometteva il re cavaliere Francesco I. — Questo abbiamo voluto ricordare ai giovani lettori, poichè allora,

come in appresso, fu sempre delirio degl'Italiani attendere gli aiuti di Francia per ottenere libertà e per risorgere a nazione indipendente; nè tampoco dalla Francia repubblicana, ma dalla Francia feudale, monarchica, dispotica; cioè non solo quando quel mutabile popolo inaugurava i principj di una nuova êra sociale, ma pur anco quando per istrana contraddizione stassi soggetto e prostrato sotto il peso di gloriose e di ribalde dittature. E questo funesto sogno di mente inferma, anche dopo recenti e dolorose prove, non è per anco dileguato; onde ei parrebbe che agl'Italiani gl'insegnamenti della esperienza, sopportati a loro gran costo, nulla più avessero profittato di quelli che lasciava già scritti nelle memorabili sue pagine Niccolò Machiavelli.

Abbandonando questa digressione che ne condurrebbe più in là di quanto comporti la ragione di questo compendio, gettiamo uno sguardo sulla divisione geografico-politica d'Italia dopo la pace di Chateau-Cambresis e troviamo la penisola partita in poco più di dieci Stati tra grandi e piccoli, qual più qual meno indipendente, quantunque sulla maggior parte di essi per ragione d'interessi o per forza di circostanze sovrastasse la dominazione spagnuola. — Restituiti ad Emanuel Filiberto gli Stati di Savoia e Piemonte dalle Alpi alla Sesia, rimasero temporaneamente Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanuova d'Asti in mano ai Francesi finchè fossero chiarite certe pretese di Francia pei diritti di Luigia di Savoia madre di Francesco I, mentre per compenso o per ragione di politico equilibrio tenevano gli Spagnuoli Asti e Vercelli. — Anche i marchesi di Saluzzo già vassalli dei duchi di Savoia pretendevano a quell'ora di starsene indipendenti.

Il ducato di Milano e d'Alessandria, coi feudi imperiali della Liguria, collo Stato dei Presidj, i reami di Napoli, di Sicilia e di Sardegna rimasero a Filippo II di Spagna, che per l'abdicazione di Carlo V suo padre aveva diviso i vasti dominii collo zio Ferdinando I d'Austria imperatore.

La Repubblica veneta conservò il territorio dall'Adda all'Adriatico insieme coll'Istria e colla Dalmazia fino a Ragusi.

Gli Stati di Mantova e Monferrato riuniti nella casa Gonzaga col titolo di duchi.

La Repubblica di Genova conservava il dominio delle riviere, frastagliate dai feudi, e il possesso della Corsica.

Parma e Piacenza, questa per altro occupata dagli Spagnuoli, furono restituite al duca Ottavio Farnese.

Modena, Reggio e Ferrara (questa come feudo della Chiesa) ad Alfonso II d'Este.

Toscana tutta, compresa la spenta repubblica di Siena, meno i Presidj, la repubblichetta di Lucca e il principato di Massa, rimase a Cosimo de' Medici.

Gli Stati Romani da Bologna a Roma racchiudevano il piccolo ducato d'Urbino conservato ai della Rovere, e la microscopica repubblica di S. Marino rimasta in tutte le vicende indipendente e libera tra i suoi gioghi [1].

A questo modo la dominazione spagnuola assisa sulle più ricche provincie, alle due estremità d'Italia, padrona delle due maggiori isole e quasi del Mediterraneo, signoreggiava direttamente sopra la metà delle terre italiane e indirettamente su quasi tutto il resto per le alleanze con cui aveva a sè legati Savoia, Genova e Toscana. Tranne la sola Venezia che stavasi misteriosamente neutrale ed in segreto odiava Spagna, tutta Italia era ai piedi di questi nuovi e pessimi padroni.

[1] Ommettiamo l'enumerazione di que' principati che non uscirono mai dalla sfera di vassalli, e che non ebbero alcuna parte nelle vicende italiane, confondendosi a poco a poco nelle signorie che a loro sopravvissero fino agli ultimi tempi. Tali furono i duchi e principi di Massa e Carrara (Cibo), i duchi della Mirandola (Pico) i principi di Novellara (Gonzaga), i principi di Correggio, i duchi di Guastalla, i principi di Monaco ed altri molti principicoli nelle Romagne.

APPENDICE II.

—

La Riforma.

Astenendoci a bello studio da qualunque dissertazione sulle controversie religiose che agitarono la Chiesa, per ciò che si riferisce alla sostanza dei dommi, o dei canoni, teologici od ecclesiastici, che ne formarono per tanti e vari modi il soggetto; solo toccammo alcuna volta di quelle che ebbero qualche influenza sulle cose politiche d'Italia. Non è lecito però passare sotto silenzio il grande avvenimento della Riforma, parlando del secolo XVI: la quale per le cause che la suscitarono, per le circostanze che l'accompagnarono, per gli effetti che produsse e per l'amplissima sfera in cui esercitò la sua potente azione, fu non tanto una crisi religiosa, uno scisma nella cristianità, ma fu ancora una grande scossa politica e sociale; conciossiachè l'agitazione della Germania estesa alle altre nazioni dell'Europa offerse ai pensatori il destro di risvegliare i popoli dal loro letargo; onde infiammandoli primamente del bisogno della libertà religiosa, li trassero facilmente a desiderare le libertà politiche, e poscia a combattere per quelle. Non potendo in così breve spazio trovare qui luogo un più diligente esame delle cause, delle fasi e delle conseguenze della riforma, staremo paghi a ricordare il grosso degli avvenimenti.

Sul principio del secolo XVI la Chiesa romana, come vedemmo, era ben lontana da quei tempi in cui i pontefici vedevano a'loro piedi gl'imperatori, e la ragione di Stato farsi muta o pieghevole sotto i fulmini del Vaticano. I papi a quest'ora molto sulla politica, avendo a cuore di conservare od accrescere il potere temporale ecclesiastico, e di sollevare le loro famiglie al principato, molto più di quanto zelassero la purezza e la santità del costume e la disciplina ecclesiastica scandalosamente rilassata, erano spettatori indulgenti, e qualche

volta complici delle nefandezze, delle violenze dei grandi po tenti, dei simoniaci mercimonj, pei quali i principi della Chiesa vendevano od acquistavano favori. D'altra parte i prelati, i cardinali, i nipoti e i favoriti dei pontefici, tranne poche eccezioni, gareggiavano per ogni via illecita e turpe ad accumulare vescovadi, abbazie, prebende, benefici, alte e lucrose dignità; cosicchè le enormi ricchezze ingordamente ammassate (Dio sa con quali mezzi, e a detrimento di quanti) erano principale cagione della generale corruttela dell'alto clero, ed argomento di scandalo per tutta la Cristianità.

Ben è vero che qualche pontefice ed alcuni insigni uomini della Chiesa avevano sentita ed annunciata la necessità di una severa riforma; ma i tempi e gli uomini erano riusciti avversi a quei generosi tentativi, che per cagion d'esempio, allo sgraziato Savonarola costarono la vita. Dovemmo per legge di storica verità ricordare i vituperj di Alessandro VI, i cui gesti certamente non poco contribuirono a che nella cristianità venisse meno la riverenza al Capo della Chiesa. Giulio II coll'impetuosa sua indole, colle sue furie, e sopratutto col prodigare le scomuniche e gl'interdetti a proposito di contese temporali, e il più delle volte in ingiuste aggressioni, non valse certo a ristorarla. Le magnifiche prodigalità di Leone X, quel che dicemmo *baccanale* che si levò per lui e intorno a lui di poeti e di artisti, dove a un tempo si fe' getto dei tesori ecclesiastici e di ogni legge di buon costume, per tacere della sua doppia fede e delle sue politiche perfidie e violenze, fornirono nuovi argomenti a quelli che per vera pietà o per invidia o per altre cause levavano la voce contro la Sede romana. Nella Germania, per antichissima tradizione più che altrove crescevano i germi di avversione e di resistenza al potere pontificale: se non che quel sentimento di gelosia, di diffidenza e talvolta di aperta inimicizia che già aveva eccitati gl'imperatori, i vescovi e i principi germanici contro i pontefici, soffocato e compresso per ragione di Stato e per l'interesse delle due autorità, era in quell'ora disceso nell'ordine de' dotti, de' filosofi, de' pensatori, del clero inferiore. Già un secolo prima Giovanni Huss erasi fatto interprete e apostolo di una dottrina di riforma re-

ligiosa e sociale, per la quale intendeva restituire la Chiesa alla primitiva semplicità, abbassare l'autorità assoluta dei papi, in pari tempo accennando il bisogno di meglio spiegare e svolgere la legge di fratellanza bandita dal Vangelo. Ma inopportunamente a queste idee mescolando le quistioni sui dommi teologici, agevolò a'suoi nemici la via per bandirlo empio, eresiarca, apostata e degno d'ogni peggiore supplizio. Sigismondo imperatore lasciò bruttamente violare il salvocondotto imperiale, sotto la cui fede Giovanni Huss era comparso davanti ai Padri convocati a Costanza: il Concilio lo mandò al rogo (1414). Toccò ugual sorte Girolamo da Praga; ma le ceneri di Girolamo e di Huss gittate al vento suscitarono nuovi campioni di quella causa sciagurata: e la guerra feroce degli Hussiti e Taboriti condotta dal selvaggio Giovanni Ziska e da Procopio desolò la Boemia per quasi venti anni, e quantunque soffocata lasciò le scintille di un più terribile incendio, che non molto tardò a ravvivarsi. Una poca favilla ridestò quelle fiamme. Leone X trovando esausto, nè sapendo come ristorare il tesoro apostolico dilapidato dalle sue profusioni, bandì certe bolle d'indulgenze congiunte ad un accatto di danaro per tutta cristianità, al doppio scopo (e'diceva) d'intraprendere una crociata contro il Turco, e di continuare e condurre a termine il maggior tempio cattolico intrapreso da Giulio II. Un frate Tetzel dell'ordine dei Domenicani, che aveva con altri l'incarico di distribuire quelle indulgenze e di raccogliere le offerte dei fedeli, capitato in Germania, e segnatamente in Sassonia, vi si adoperò coi modi più sconvenienti e scandalosi. L'atto inverecondo increbbe ai veri fedeli; indispettivane il principe elettore di Sassonia; e ne provarono indignazione e rancore altri ordini religiosi, e specialmente gli Agostiniani, i quali pretendevano di avere per consuetudine o per altro il diritto di bandire le indulgenze romane. Di quelle ire si fece interprete Martino Lutero monaco agostiniano di Eisleben, d'animo ardente, entusiasta, di grandissimo ingegno, ma che all'orgoglio e all'ambizione accoppiava fantasia sbrigliata, facile a trascendere agli eccessi della pietà, come a quelli della superstizione e della credulità la più volgare. Per sottrarsi alla tempesta delle gio-

vanili passioni si era gittato nel chiostro; e nella prima ebbrezza della vita ascetica venne a Roma, quasi ad ispirarsi alle fonti più pure di quella religione, alla quale egli aveva consacrato il cuore e la mente. Lo spettacolo che gli offerse la città santa, colmandolo d'orrore, commosse potentemente quell'anima di fuoco; e ritornato in Germania s'apprestò a combattere con tutte le forze ciò ch'ei chiamava l'abbominazione del Santuario. Dopo essersi per qualche tempo peritato sul colpo ardito che meditava, pubblicò ed affisse alla chiesa di Wittemberg alcune tesi, con cui apertamente impugnava l'abuso delle indulgenze, ma non per anco l'autorità del pontefice, al quale sottometteva la propria dottrina. A quel segnale si scatenarono le ire e le passioni lungamente compresse; e i conforti degli uni, e le paure e le minacce degli altri solleticando ed eccitando l'orgoglio del novatore, di passo in passo venne ad aperta rivolta, e levò la bandiera della riforma negando l'autorità dei papi, le decretali e le bolle pontificie, molti de'dommi e de'riti fino allora accettati, il celibato de'preti, rinnovando e propugnando alcune delle dottrine di Giovanni Huss e di Wicleffo già condannate a Costanza. Tutta Germania ne fu commossa; e molti dei principi tedeschi, a capo dei quali stava Federigo elettore di Sassonia accolsero la nuova dottrina e si prepararono a difendere e a sostenere scopertamente Martino Lutero contro l'imperatore Massimiliano e gli altri principi cattolici. Carlo V succeduto a Massimiliano nell'anno 1519 esitò a dichiararsi contro Lutero; e si può affermare che se più tardi vi fu indotto, ciò avvenne più presto per considerazioni politiche che religiose; imperciocchè nel movimento della riforma e nel favore che le davano le potenti famiglie sovrane di Sassonia, del Wurtemberg, di Assia ed altre, ben a ragione egli vedeva una tendenza a sottrarsi al primato imperiale, e scorgeva giusta i suoi principj ed il suo orgoglio una ribellione alla suprema sua prerogativa. Fra tanto Leone X, che da prima, per l'indole sua facile e leggera, aveva quasi disprezzato quei primi attacchi, sospinto e pressato da'suoi consiglieri lanciò una bolla; per la quale assegnando un breve spazio di tempo al novatore per ritrattarsi, condannava le tesi di Lutero come empie ed eretiche, e lui

perdurante in quelle scomunicava e minacciava delle pene canoniche. Lutero rispose ripubblicando ed esagerando le sue dottrine, nelle quali fra le altre restringeva a tre il numero dei sacramenti: e per aggiungere agli argomenti teologici il prestigio degli atti esterni, nella chiesa di Wittemberg arse la bolla e le decretali, ed a sua volta scomunicò il pontefice (an. 1520). Il romore ne andò per ogni dove; le fazioni invelenirono; e Carlo V sollecitato dai cattolici assunse ufficio d'arbitro: perchè Lutero fu citato a comparire avanti la Dieta di Worms (an. 1521). Quantunque l'esempio di Huss e la più recente fine del Savonarola dovesse tenerlo in sospetto, Martino Lutero comparve avanti la Dieta, e sostenne le proprie dottrine. Carlo V non violò il salvocondotto, ma confermò la sentenza di bando che la Dieta promulgò contro il riformatore e i principali dei suoi aderenti. Questi protetto dall'elettore di Sassonia continuò l'opera sua; secondato ed oltrepassato da Zuinglio, che predicò la riforma nella Svizzera, da Carlstadt nel Wurtemberg, da Melantone, da Ecolampadio e da altri; per modo che in grandissima parte degli Stati Germanici, specialmente del settentrione e del ponente, si diffusero e trionfarono le nuove dottrine. Ma Lutero nel predicare la libertà religiosa, negando l'autorità del papa, e surrogandovi l'autorità delle scritture colla libertà dell'interpretazione di quelle, non voleva la libertà politica: onde quando Nicola Stork, e dietro a lui Münzer giovandosi dell'agitazione, chiamarono i popoli della Sassonia, della Turingia, della Franconia e della Svevia a rivendicare i loro diritti, e proclamarono le antiche dottrine di Huss della fratellanza e dell'uguaglianza, dando così principio alla famosa insurrezione dei *Paesani*, Lutero si scagliò furiosamente contro alla nuova setta che dissero degli Anabattisti [1]; non si rimase dal vituperarli,

[1] La parola *Anabattista* suonò lunga pezza come sinonimo di anarchico, di empio, di scellerato, di ladrone e di assassino. Ed invero gli eccessi a cui trascorsero gli Anabattisti nella guerra de' Paesani emularono quelli de' Taboriti condotti dall'energumeno Ziska. Ma non si vuole giudicare la dottrina e i precetti di quella setta dalle furie a cui trascesero uomini rozzi, ignoranti, che avevano mille ingiurie e mille offese sanguinose a vendicare. La dottrina degli Anabattisti si riassumeva nel

dal calunniarli, e scopertamente istigò l'elettore di Sassonia e i principi tutti a sterminarli col ferro e col fuoco. I contadini furono disfatti dal luterano Filippo landgravio d'Assia a Frantrenansen (1525); Münzer e i capi presi e suppliziati: ma gli Anabattisti sopravvissero malgrado atroci persecuzioni, e si diffusero per tutta Europa non ostante l'orrore che dovevano ispirare le accuse e le calunnie che da ogni parte si spargevano sui loro precetti. Fra tanto i principi che avevano abbracciata la riforma si collegavano per opporsi all' imperatore Carlo V; il quale per mezzo della Dieta di Spira (1529) tentò spegnere l'incendio proponendo un patto di tolleranza in aspettazione del Concilio ecumenico, ma proibendo in pari tempo la predicazione e diffusione delle nuove dottrine. La proposta imperiale non soddisfece nè i cattolici nè i riformati; i quali dall'avere protestato contro il decreto di Spira presero il nome di Protestanti. Alla Dieta trasferita in Augsbourg (Augusta) Melantone d'indole dolce e di modi concilianti presentò la confessione de'Riformati: ma fu respinta (giugno 1530): ed allora si formò tra i principi e le città della riforma la lega che fu detta da Smalcalda (an. 1531), per difendere colle armi la loro credenza. Per altro una tregua detta dell'*interim*, segnata in Norimberga (1531) sospese la guerra civile e religiosa, ma per poco. In questo gli Anabattisti riprendevano le armi e s'impadronivano di Munster sotto la condotta di Giovanni di Leyda; ma i loro eccessi, e l'odio che loro portavano i cattolici e i

principio della fratellanza per tutti quelli che erano stati rigenerati dal battesimo; essi chiedevano di essere sottratti alle prepotenze dei signori, di essere trattati come uomini, non come schiavi o bestie, di essere giudicati da' magistrati e non da'scherani, la facoltà di eleggersi i loro pastori, che le intollerabili imposte fossero ridotte a proporzione delle facoltà, che si abolissero le infami servitù corporali, insomma a un dipresso quei diritti che dopo la rivoluzione francese sono dai più ai meno riconosciuti per tutti i cittadini anche nei governi foggiati a monarchia assoluta. Queste furono le domande che sporsero; e queste uno scrittore de' nostri tempi, per tacere di tanti altri (Cesare Cantù), certo non sospetto di demagogia, trova pur giuste, se non che ne biasima la violenza. Nè saremo noi che la celebreremo; ma si può ragionevolmente dubitare che i paesani tedeschi potessero altrimenti riuscire, se si fossero contentati di *supplicare* e di aspettare la riforma dall'umanità dei loro padroni!

seguaci di Lutero, li ebbero ben tosto rovesciati (1535); e agli orrori della insurrezione tennero dietro gli orrori della vendetta, dei supplizi e delle stragi. Intanto la guerra tra le due leghe cattolica e protestante, che la paura di Francia e dei Turchi aveva sospesa, divampava dopo la pace conclusa da Carlo V con Francesco I, e una tregua con Solimano sultano dei Turchi; ma fosse politica, fosse impotenza, l'imperatore non la condusse con molto vigore; e poichè il papa Paolo III intendeva a convocare un Concilio ecumenico, fu proposto un nuovo *interim* a Ratisbona, quasi tregùa religiosa fino alla decisione del Concilio. Rifiutarono i patti i protestanti; ed ai collegati di Sassonia elettorale, di Assia, di Wurtemberg, di Meklemburg, di Brunswick, di Lucemburgo, di Anhalt, di Francfort, di Amburgo, di Norimberga si aggiunsero il re di Danimarca, l'arcivescovo di Colonia, i vescovi principi di Schwerin e di Lubecca; e rinnovarono la lega per altri dieci anni. Carlo per altro vinse i federati a Muhlberg; il Landgravio d'Assia e l'elettore di Baviera furono tra' prigionieri, e questi fu privato del trono dato a Maurizio suo congiunto, protestante, ma seguace dell'impero. Per poco trionfava l'imperatore: chè Maurizio punto dall'alterigia di Carlo e dal vituperio in cui era il suo nome, come di apostata e traditore, ma più d'ogni altra ragione spinto dal sospetto che Cesare intendesse a trasmettere la corona imperiale al figlio Filippo, primo passo alla monarchia imperiale ereditaria, volse le armi contro l'impero; e poco mancò che non sorprendesse e facesse prigione lo stesso imperatore. Cosi Maurizio di Sassonia che aveva abbassata la fortuna de'riformati, più tardi la ristorava; e fermata lega secreta con Francia, un po'colla paura, un po'colle armi, strinse Carlo al patto di tolleranza segnato in Passau (an. 1552), nel quale si stipulava sopra ogni cosa la libertà religiosa. Il patto di Passau fu ratificato nella dieta di Augusta (an. 1555), e i diritti degli Stati protestanti, come Sassonia, Brandeburgo, Brunswick, Assia, Meklemburg, Holstein, Palatinato, Baden, Wurtemberg, e la maggior parte delle grandi città imperiali furono riconosciuti uguali a quelli dei cattolici, senza rispetto alla differenza di religione. Ma se si

posarono le armi, qui non ebbero fine le guerre di religione. — Fra tanto Lutero era morto (an. 1546), non senza assistere allo scisma che già divideva in più scuole o confessioni la Riforma, alle stragi degli Anabattisti da lui approvate se non fomentate, ed all'orribile guerra civile che desolò la Germania. Ulrigo Zuinglio primo riformatore della Svizzera, morto colle armi alla mano a Cappel, combattendo i cattolici, fu seguito ed oltrepassato da Giovanni Calvino; che all'opposto di Lutero, intese a restituire la unità nel concetto della riforma, istituendo una Chiesa protestante composta dei soli *eletti*, della quale volle essere il legislatore dispotico, rifacendo per tal modo il principio dell'autorità che Lutero aveva combattuto. Ginevra fu la Roma della riforma di Calvino (1535-1564); il quale nel suo incredibile rigorismo spinse la stravaganza fino a negare all'uomo la libertà, volendo per altro che stesse a sindacato de' propri atti. Nè le furono parole, perchè quel terribile novatore che divideva il genere umano in eletti e reprobi, e questi irremissibilmente dannava, predicò e sostenne doversi gli empi (cioè i non credenti nella sua dottrina) perseguitare e distruggere. E i fatti corrisposero. L' inquisizione ginevrina ebbe le sue vittime, l'anabattista Servet più illustre di tutti, immolato all'odio di Calvino. Melantone e Teodoro Beza s'accostarono, e continuarono l'opera di quel fiero teologo; e nella Svizzera prevalse il Calvinismo che poi si estese in Francia, serpeggiò in Italia; e si sparse nell'Inghilterra e nella Svezia. Arrigo VIII re d'Inghilterra, che per avere scritto contro Lutero era stato salutato dalla Sede apostolica del titolo di Difensor della fede, guastatosi con Roma per miseri pretesti, si separò dalla Chiesa Romana Cattolica, e fecesi dal parlamento attribuire la supremazia della Chiesa Anglicana (1534). Ma il protestantesimo non vi prese radice che sotto il regno di Edoardo VI (1547). Nella Scozia il calvinismo fu introdotto e predicato da Giovanni Knox (1524); ma vi fu lungamente perseguitato.

In mezzo a tutte quelle vicende il concilio annunciato da Paolo III, convocato nel 1542, dopo molti contrasti, specialmente per operâ delle corti di Francia e di Spagna, fu aperto in Trento (dicembre 1545) sotto la presidenza dei legati apo-

stolici. Chiuso e riaperto sotto i papi Giulio III, Marcello II, Paolo IV, fu chiuso definitivamente nel 1564 sotto il pontificato di Pio IV. Noi ci asteniamo espressamente dall'entrare nella disamina delle riforme oprate, tentate o trascurate da quel consesso, perchè la materia spinosa non consente ad essere in brevi parole accennata. Diremo solo che picciolo fu il numero de'padri che sedettero a quel consiglio, minimo quello de'vescovi e preti non italiani; quantunque non vi mancassero uomini illustri e riputati per dottrina e per virtù, come Reginaldo Polo, il Sadoleto, il Morone, il Foscarari, il Seriprando, il Comendone, e più celebrato fra tutti S. Carlo Borromeo. Ma fino dall'aprirsi di quello la forma e le prime decisioni furono tali che i protestanti dovevano necessariamente rifiutare dal comparirvi; e d'altra parte i principi cristiani, e segnatamente Carlo V e Francesco I, brigavano per ottenere dai padri decreti consentanei alle loro mire politiche. I gesuiti e il famoso Diego Lainez loro generale sostennero ad oltranza il primato della sedia romana, l'autorità suprema, infallibile, unica del pontefice, e trionfarono. Così per opera specialmente di questi nessuna concessione fu fatta che potesse riavvicinare i fautori della riforma: ma in quella vece l'intolleranza de'cattolici vi fu confermata e sanzionata nell'iniqua istituzione del S. Uffizio; mantenuta e destinata a continuare le scellerate persecuzioni sanguinose contro ai novatori, o contro quanti dubitassero delle credenze cattoliche romane, e a provocare per riazione di vendetta le furie ultrici delle guerre di religione. La severa riforma decretata sulla disciplina ecclesiastica portò in gran parte i suoi frutti: ma in pari tempo il papato fortificò per tal modo la sua autorità spirituale e la sua potenza temporale che la maggior parte dei principi della cristianità ne prese sospetto. Ond'è che i canoni del concilio non furono accettati subito dai varii Stati, nè senza qualche restrizione che in sostanza lasciasse ai principi la facoltà di invocarli o di respingerli a seconda dei casi. E il re cristianissimo di Francia Carlo IX e il cattolico Filippo II grandi persecutori d'eretici, e l'Impero e l'Ungheria, in modo più o meno aperto, ricusarono d'obbedirlo. E nelle età che seguirono, i canoni del con-

cilio di Trento che per esaltare l'autorità pontificale offendevano scopertamente i diritti degli Stati, nello spirito e nella lettera furono impunemente messi in disparte, e violati e dimenticati da tutti i principi della cristianità, non ostante le ire e gli sforzi dei papi, i quali a poco a poco per via di *concordati* dovettero far gitto di quelle prerogative, le quali ai Padri di Trento apparivano, certamente fuor di proposito, l'arca santa del Cristianesimo. Qual giovamento ne ritraesse l'Italia e l'Europa non sapremo dire. La riforma quantunque scissa e divisa per molteplici scuole e confessioni proseguì nelle sue conquiste; nè la cupa politica di Filippo II, nè il genio infernale del duca d'Alba suo ministro e carnefice delle Fiandre, nè lo zelo degl'Inquisitori del S. Ufficio, nè trent'anni di guerra rabbiosa nella Germania, nè le stragi de'Calvinisti di Francia benedette da Gregorio XIII, nè le guerre civili dell'Inghilterra riconciliarono a Roma quelli che se n'erano separati. La riforma varcò l'Oceano, e si diffuse nel nuovo mondo, e splendidi destini ve l'attendevano: nella Germania fu nuovo e massimo ostacolo all'unificazione di quella nazione; ma in pari tempo salvando la libertà di coscienza, salvò ancora l'indipendenza di molti Stati, che la potenza imperiale minacciava assorbire. Ma la principale conseguenza di quel moto si fu che, scalzato il principio dell'assoluta autorità e distrutto il prestigio dell'impero e del papato, a poco a poco si venne preparando il campo alla diffusione ed al trionfo di que'principj sociali, che per mezzo della grande rivoluzione francese segnarono una nuova êra nella storia dell'umanità.

APPENDICE III.

—

Coltura intellettuale e belle arti della prima metà del secolo XVI.

Parliamo un tratto della coltura intellettuale di questa età, nella quale, più che in qualunque altra, abbondarono gli scrittori, come degli artisti, e de'prosatori poi sorsero i sommi. —

Primo nell' onorata schiera si mostra il principe degli storici e statisti italiani, Niccolò Machiavelli; nome tanto celebrato forse quanto maledetto, e dai contemporanei, e dai posteri, secondo che fu o no compreso, secondo l' animo e il sentimento di chi tolse a giudicarlo. Nacque in Firenze da nobilissima famiglia nel 1469: a ventinove anni era già segretario del magistrato de' Dieci di Libertà e di Pace; e nei quattordici anni che trascorsero dalla ricostituzione del reggimento popolare (an. 1498) fino al ritorno dei Medici (1512), in patria e nelle molte legazioni al papa, all' imperatore, al re di Francia, al Valentino, condusse quasi da solo la fortuna di Fiorenza. Ripristinata la signoria medicea per la dappocaggine del gonfaloniere Soderini, fu tolto d'ufficio e rilegato; poi preso in sospetto di congiura contro il cardinale Giuliano, imprigionato e torturato, senza che paura o tormento gli strappassero di bocca una confessione od un lamento. Liberato per volontà di Leone X, per lo men male trascurato e negletto, sotto il pontificato di Clemente VII allora nemico dell' imperatore, fu per lui adoprato dai Medici a commessario col Guicciardini presso l' esercito della lega. Nel 1527 resa libera la patria, vi ritornava; e dimenticato moriva tristamente nel giugno di quell' anno, lasciando in povertà la famiglia, che nella sua rara integrità mai pensò ad arricchire nei pubblici uffizi. L' altissimo ingegno, la profonda dottrina ed esperienza acquistata ne' pubblici negozj gli aveano dimostrato le piaghe manifeste, e le nascoste, che travagliavano l'Italia; la nequizia dei padroni, l'abbiettezza dei servi, la corruzione di tutti: l' anima fieramente ardente di patria carità lo indusse a chiedere l'indipendenza e l' unione d'Italia, non alla virtù che più non esisteva, ma alla forza, all' astuzia, all'ambizione; e pel primo lasciate in disparte le fracide tradizioni del papato e dell' impero, nè guelfo nè ghibellino la chiese arditamente anche alla tirannide. Se Machiavello avesse dubitato delle potenze umane o divine, avrebbe domandato un' Italia alle infernali. La chiese invano al Valentino, a Giovanni de' Medici, quello delle Bande Nere, a Lorenzo di Piero de' Medici duca d' Urbino, cui dedicò il famoso libro del *Principe:* terribili pagine, fedelissima pittura di quell' abbominevole politica, allora

comune ai principi, alle repubbliche, ai pontefici; nelle quali, dopo aver dimostrato, preziosa e santa lezione, che il principato assoluto è logicamente e necessariamente la tirannide, senza infingimenti, senza velo di frasi, col cinismo dei tempi e degli esempi, il grand'uomo di Stato cerca, esamina, discute, suggerisce tutti i mezzi, tutti gli argomenti anche scellerati per mantenere il suo principe nella dominazione, e fortificarvelo, a patto di volgere sua potenza a vendetta e riscatto d'Italia calpestata dallo straniero, perchè « ad ognuno puzza questo barbaro dominio! »

Nella presente civiltà non sapremmo come disgiungere il principio di virtù e di giustizia da quello di libertà e d'indipendenza; e però noi respingiamo la funesta teoria che l'utile vada avanti all'onesto, che la patria si debba egualmente a seconda de'casi difendere con ignominia o con gloria; ma nello scusare il grande scrittore dell'errore, della vertigine de' suoi tempi, pensando che la sua grand'anima indignavasi dell'abbiettezza e della viltà di quelle tirannidi, per cui invano ricercò un tristo ancora, ma gigante, ci appare il caldissimo italiano nelle *Istorie Fiorentine,* nei *Discorsi sulla Storia Romana,* dove si mostra sempre propugnatore del vivere libero e degli ordini popolari, nel libro sull'*Arte della guerra,* dove si sforza, come nel *Principe,* a persuadere i suoi della necessità di avere armi proprie e non mercenarie; applaudiamo al profondo politico che irremissibilmente chiarì funesto all'Italia il principato temporale dei pontefici; poichè « la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa, » ed è per lei « che l'Italia è stata sotto più principi e signori, da'quali è nata tanta disunione e debolezza che la si è condotta ad essere preda, non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. » — Sul mausoleo eretto alla memoria del Machiavello in Santa Croce di Firenze sta scritto: *tanto nomini nullum par elogium:* ed in verità che in minori parole non potevasi tributare più splendido e più giusto encomio al grandissimo italiano. Anatemi, ingiurie, maledizioni, oltraggi, calunnie furono scagliate contro Machiavelli allora e poi: lo dissero ministro di tirannide, volto ad ogni fortuna, empio, volgare politico, funesto all'Ita-

lia (!), lo appuntarono di avere negato il progresso, di non avere compreso la storia di Roma; affermarono lui non essere uomo di genio (!). Bene osservava Giambattista Niccolini: a queste sentenze vuolsi rispondere con un sorriso.

Segue Francesco Guicciardini, fiorentino, nato nel 1482, di nobile lignaggio, grand'egli pure come storico, ma come scrittore e letterato forse inferiore a Machiavello, quantunque delle sue istorie noi abbiamo poco più che l'abbozzo e l'ossatura: ma saria oltraggiare la memoria del Segretario fiorentino il confrontarlo come cittadino al Guicciardini. Dopo aver servito la repubblica, contro la patria scellerato, dopo la resa di Firenze servì le ire di Clemente, che invano poi pretese infrenare, fors'anco per rendersi necessario: ma fallì ne' calcoli, chè ne fu pagato dell'usata moneta de' tiranni ai loro ministri, disprezzo e rifiuto. Negletto da' ribaldi, esecrato dai buoni, morì nel 1540 non senza sospetto di veleno, forse credendo di lasciare all'Italia un monumento di espiazione in quella storia, dove tutte rivela le brutture del dominio pontificale. Ma invano si ricerca in lui l'ira severa del Machiavelli; è un tristo racconto, un freddo sarcasmo; il fango de' padroni e il sangue delle vittime vi è stillato, analizzato col ghigno sulle labbra, colla tranquillità dello scettico. Quell'uomo senza cuore e senza fede, vero tipo della funesta scuola dei moderni *dottrinarj*, un motto non trova di sdegno per la nazione conculcata, non una parola generosa per gli ultimi Italiani che difendono l'estremo angolo dove si posa ancora il vessillo della libertà. Per lui i cittadini fiorentini che vogliono difendere le loro mura contro la rabbia del papa e dell'imperatore sono ciechi ostinati; non vi sono eroi, ma furiosi esaltati temerarj; il Baglione traditore è un uomo saggio, che per l'utile della stessa Firenze la costringe a scendere agli accordi (!).

Degli altri storici e politici la brevità dello scritto non ci consente che di rammentare i nomi più illustri [1]. Jacopo Nardi

[1] L'erudito critico Francesco Predari bene a ragione ne rimproverò l'inesattezza, colla quale nella prima edizione di questo scritto ricordammo i titoli di merito di alcuni grandi Italiani, scienziati, letterati, ecc. Questo cercammo correggere, per quanto ce lo consente la difficoltà dell'argo-

(1476-1540), Benedetto Varchi (1502-1565) fiorentini, scrissero delle vicende della patria, a cui avevano preso parte, elegantemente il Nardi, diffusamente il Varchi; al quale la storia deve rendere omaggio, perchè regnante Cosimo, e per commissione di lui, avendo a raccontare il trionfo della tirannide sulla libertà, volle più tosto alla verità che al principe esser devoto. Seguono Lorenzo Segni (1504-1558), Filippo Nerli (1485-1556), il Giambullari (1495-1564), il Borghini (1517-1595), il Davanzati (1529-1586), tutti fiorentini. Il Navagero, il Bembo (1470-1547), Marin Sanuto (1477-1536) ebbe con altri la repubblica di Venezia; ai quali poi tenne dietro Paolo Paruta (1540-1598) scrittore di storie e di politica. Genova ebbe il Giustiniani (1470-1536). Carlo V ebbe Paolo Giovio da Como vescovo di Nocera, vilissimo adulatore e scrittore sfacciatamente venale (1485-1552). Camillo Porzio scrisse della congiura de'Baroni contro Ferdinando il crudele di Napoli. Primeggiò nella storia antica e nelle cose erudite Carlo Sigonio da Modena che scrisse dell'Impero

mento. Ma il prelodato scrittore ne biasimò ancora d'infilzare codeste litanie di nomi, senza toccare del merito, delle opere di ciascuno; allegando, non senza fondamento di ragione, che i giovani ai quali è specialmente dedicato questo libro, non sono nè dotti, nè eruditi al segno che un nome basti per avere un significato. In pari tempo appuntava il testo di ricordare nomi mediocri e di trascurare e dimenticare i più illustri. Non sapremmo sotto un certo rispetto negare l'aggiustatezza di questa critica. Ma d'altra parte in un compendio così succinto (e tale bisogna che sia, se deve rispondere allo scopo per cui è scritto), in un libro destinato più presto all'istruzione ed all'educazione politica, di quello che alla letteraria, potevano trovar posto cenni anche brevissimi su tanti nomi quanti ce ne offre la storia delle scienze, delle lettere e della arti in Italia? E come presumere di portare tanti e si svariati giudizi sulle persone e sulle opere in poche parole, quasi per abiativi assoluti? — Alcuni cenni si sono dati, anche biografici, sopra di alcuni; uno o due per età. Ma sono que'nomi così grandi, così popolari, che per nissun modo si potevano preterire: Dante, Colombo, Machiavelli, Michelangelo, Galileo, Alfieri, ecc. ecc. Ciascuno di questi riassume, si può dire, la gloria di una età. Seguendo l'esempio di Cesare Balbo, abbiamo ricordato il nome degli altri, per comodo alle ricerche, non per istruzione degli studiosi. Ripetiamo essere questo libro di politica educazione, non di letteraria o scientifica erudizione; per la quale siamo pienamente d'accordo col nostro cortese critico, che ci trova sotto questo rispetto poverissimi.

Romano e del Medio-Evo (1521-1584). A questi nomi si possono aggiungere quelli del Guidiccioni, dell'Ammirato, del Bonfadio, dell'Adriani, del Contile. Come storici dell'arte e biografi ricorderemo il Vasari e il Cellini, che ritroveremo tra gli artisti.

Nella filosofia politica, nella morale e speculativa al nome di Paruta potrebbero aggiungersi quelli di Donato Giannotti segretario della repubblica fiorentina nel tempo dell'assedio, del Sansovino e del Vida, e specialmente di Bernardino Telesio da Cosenza (1508-1588), seconda metà del secolo XVI. Nelle scienze esatte primeggiarono Francesco Maurolico di Messina (1491-1570) per la matematica pura ed applicata, Scipione del Ferro bolognese (1480-1535), Girolamo Cardano milanese (1545) matematico, meccanico, naturalista, il Fracastoro (1483-1553) esimio non meno nelle scienze naturali che nella letteratura latina ed italiana.

Naturalista è Ulisse Aldovrandi bolognese (1527); grandi nell'anatomia, che usciva dall'infanzia Jacopo di Berengario da Carpi, Gabriele Falloppio da Modena, il Fracastoro, il Cardano già mentovati, e quel Leonardo da Vinci che nelle scienze più disparate, come nelle lettere e nelle arti belle, pervenne a tanta altezza da camminare del paro coi sommi di quell'aurea età.

Di guerra, di cose e di architettura militare scrissero e levarono fama oltre al grande Machiavello, Leonardo da Vinci, e, i due Giamberti detti San Gallo e Francesco Demarchi di Bologna, il quale meglio di un secolo prima (1490-1574) rivelava gran parte di quelle norme e regole del fortificare, che valsero al francese Vauban fama imperitura.

Tra'poeti appare gigante Ludovico Ariosto nato in Reggio, vissuto in Ferrara dal 1474 al 1533. Sulle tracce del Boiardo e del Pulci, ma di gran lunga elevandosi a volo più sublime, cantò: « le donne, i cavalier, l'armi, gli amori »; epopea romantica, meravigliosa per le immagini, per i concetti, per la lingua, per lo stile, per il verso, per le descrizioni, nell'intreccio stucchevole, nello scopo nulla, talvolta licenziosa. Scrisse commedie e satire, minori, ma degne del suo nome. S'aggirano assai lontani intorno a questo grand'astro della poesia italiana i minori poeti, Berni fiorentino (1536), Sannazzaro na-

poletano (1458-1530), Annibal Caro marchigiano (1507-1556), Alamanni fiorentino (1495-1556), Bernardo Tasso bergamasco (1493-1569), il Trissino, il Bibbiena, il Rucellai, Tarquinia Molza, Vittoria Colonna moglie del Pescara traditore, amata da Michelangelo. Seguono prosatori, rimatori, letterati latini e italiani insomma, il modenese Castelvetro critico e pensatore ardito, il Della Casa, il Fracastoro, il Firenzuola, Pietro Aretino (nome infame), e sopra tutti poi Baldassare Castiglione mantovano (1468-1529).

Gli artisti furono molti, ed i sommi. Nella pittura tre grandi scuole contendevano il primato. La veneta primeggiava pel colorito; la fiorentina, armonica e soave, vinceva le altre per la composizione; la romana vantava la eccellenza del disegno, come quella cui non mancavano i modelli delle statue greche e i tipi del bello classico o ideale. Tralasciamo le rinomate scuole bolognese, umbra, la genovese, e le minori che seguivano più o meno da vicino le più rinomate. Tutte però vantarono grandi maestri; e per esse l'Italia tenne e forse terrà sempre il primato sovrano dell'arti belle.

Giovanni Bellini (1426-1516), il Mantegna (1430-1506), quindi Giorgione (1477-1511), il sommo Tiziano Vecellio (1477-1576), Jacopo Robusti detto il Tintoretto (1512-1594) e Paolo Veronese (1528-1588) furono i luminari insigni della scuola veneziana, cui più tardi tennero dietro il Palma ed il Bassano. Tiziano sopratutto, il fortunato degli artisti della sua scuola, sorpassò tutti nella potenza del colorire, e meritò di assidersi tra i pochissimi che tennero per voto unanime lo scettro sulla folla dei pittori. Ebbe vita lunghissima e tranquilla; e Carlo V imperatore, per costume e per carattere superbissimo, gli rese onore, l'ebbe caro e lo volle seco in Ispagna. Quando Tiziano Vecellio moriva in Venezia di peste, il senato volle rendere tributo alla memoria del grande pittore, concedendo che il suo cadavere non fosse abbruciato, come era decreto: bizzarra e trista onorificenza.

Alla scuola fiorentina, già illustre pei nomi del Pollaiuolo, del Lippi, del Ghirlandaio e del Rossetti, aggiungevansi i bei nomi di frà Bartolomeo della Porta (1469-1517), del Rosso (1541),

del Primaticcio, del Pontorno (1494-1558), del Peruzzi, del Vasari (1512-1574), ma più di tutto di Andrea del Sarto (1488-1530). Quando ad oscurar tutti vi compariva il giovine Raffaello Sanzio, che nato da un umile pittore di Urbino nel 1483, usciva dalla modesta ma pura scuola dell'Umbria, la quale vantava il Perugino correttissimo: a 21 anni aveva già dato lo Sposalizio. Visitata Firenze, e lavoratovi, andava a Roma: e Bramante il presentava a Giulio II che gli allogava le vaste pareti del Vaticano; degno teatro a un genio così fecondo. Onorato come principe, d'indole facile e modesta fu il prediletto di tutti, mentre le sue tele e i suoi affreschi sbalordivano i contemporanei, avvezzi pure a tanti prodigi. Terminava il gran quadro della Trasfigurazione e moriva nella fresca età di 37 anni. Fu anche grande architetto; e chiamato ad elevare il S. Pietro aveva dato un disegno semplice ma grandioso, che fu sventura non potesse compiere. Senza tema di contraddizione Raffaello può mettersi al sommo di tutti i maestri; poiche se partitamente nei particolari furono pure altri pittori che lo superarono, nessuno meglio di lui raccolse tanti pregi per disegno, per colorito, per chiaroscuro, per composizione, per immaginazione, grazia e leggiadria incomparabile. Dietro a lui si accalcarono nel nobile arringo della romana scuola primo tra' suoi discepoli e collaboratori Giulio Romano (1492-1546), poi il Penni, il Vaga, il Caravaggio, il Volterra, lo Zuccari, il Punturicchio e una folla d'altri.

La scuola milanese aveva avuto il gran Leonardo da Vinci (1452-1519), fiorentino che aveva fondato quell'illustre scuola lombarda segnalata per li nomi di Bernardino Luini celeberrimo affreschista, di Andrea Salvi, e di Gaudenzio Ferrari. E' si ebbe da Francesco I di Francia gli onori che Tiziano riscoteva da Carlo imperatore. A pochi natura fu larga di maggiori doni. Egli fra principi della pittura, scultore, musico, architetto, matematico, fisico insigne pei tempi, poeta, e scrittore venusto, pensatore profondo, visse ricco, onorato ed amato: della fortuna e del favore dei grandi usò nobilmente; fu uomo integerrimo e ottimo cittadino. Quasi per contrasto al genio fecondato dalla potenza, in un canto d'Italia, in un'umile città dell'at-

tuale ducato di Modena, sorgeva Antonio Allegri (1494-1534), detto il Correggio dalla sua terra natale, che lavorando in Parma non ebbe gli allori e le fortune di Raffaello, di Tiziano e di Leonardo; e quantunque non mai vedesse Roma, e forse neppure Firenze, si formò sui lavori del Mantegna, e pochi altri, e trasse il resto dalla propria ispirazione. Povero ed oscuro non toccò i 40 anni; lavorò per pochi danari, e di scarse e magre commissioni; e toccò con tanti ostacoli il sommo dell'arte, singolarmente per lo scorcio e per la morbidezza e leggiadria dei suoi contorni; sicchè, quantunque disegnatore un po' scorretto, superò tutti i contemporanei tranne Raffaello e due o tre altri. Da lui può ripetersi la scuola parmense, nella quale levarono grido il Mazzola detto Parmigianino, poi il Procaccino e qualcun altro. — Ma nome popolarissimo è Michelangelo Buonarotti. Nato in Toscana presso Arezzo nel 1474 fu a Firenze alla scuola del Ghirlandajo, e famigliare di Lorenzo de' Medici. Prima sua vocazione fu la scoltura, e svincolandosi dalle pastoie dei moderni tutto fu allo studio degli antichi, e si lanciò in una via di ardimento che fu la sua gloria, come fu lo scoglio de' suoi imitatori che caddero nell'esagerato e nell'impossibile. Contemporaneamente non bastando il marmo alla sua immaginazione, diessi alla pittura ed alla architettura, spaziando in tutto con rara perfezione, quasi mai inferiore al sublime. Ito a Roma, dopo avere già lasciato a Firenze il gigantesco marmo del David, Giulio II commettevagli il proprio mausoleo, mole ingente, ma che dopo la morte del pontefice per meschinità degli eredi restò abbandonata. Ne rimasero pochi resti e il Mosè, capo d'opera inimitabile. L'animo altero e indomito di quel sommo non aveva a sdegno i trionfi e gli onori dei potenti, ma non li mendicava; e perchè Giulio II si avvisò un giorno di farlo aspettare in una anticamera, Michelangelo ne partiva, lasciando detto a un famigliare: «se il papa chiede di me, digli che sono ito altrove», e tornava alla sua Fiorenza. Giulio II spacciava messi a furia per riaverlo, minacciando persino di guerra la signoria fiorentina; ma fu mestieri di molte preci per indurlo a ritornare; e finalmente piegatosi, fondeva il Buonarotto in bronzo la statua del pontefice che Giulio de-

stinava a' Bolognesi, nella quale impresse il violento e terribile carattere dell'originale, sicchè Giulio stesso dimandava a Michelangelo se fosse in atto di dare la benedizione o la maledizione. Accettava di dipingere a fresco la vôlta della Sistina e v'impiegava venti mesi, dove confondeva le invidie dei rivali che avrebbero voluto vederlo soccombere al confronto di Raffaello. Più tardi in quella stessa cappella improntava il famoso Giudizio, che compì in età di 68 anni; quadro che ben a ragione fu paragonato ad un poema epico; dove l'occhio e la mente smarriscono avanti quella scena d'episodj svariati, immaginosi come l'inferno dell'Alighieri. Dicemmo come l'opera sua prestasse alla patria, quando Clemente VII mandava a conquiderla le masnade dell'Oranges; e certo la difesa militare di Firenze va ascritta in gran parte alla sapienza di lui che vi tracciò nuovi propugnacoli dalle mura al monte di S. Miniato. Quando Alessandro de'Medici, fatto signore di Firenze, volle a strumento di tirannide erigere una fortezza che contenesse la città, chiamò a sè Michelangelo perchè ne tracciasse il piano, « No » rispose il fiero vecchio, nè del no volle dare ragione; nè per preghiere, lusinghe e minacce smesse dal suo proposito, per cui poco mancava che il ribaldo duca nol facesse sostenere; e peggio sarebbe avvenuto, se Clemente per un resto di pudore, risaputo il caso, non si fosse interposto, e preteso che a Roma fosse avviato senza altre molestie.

Morto Raffaello, Michelangelo restò senza emuli che potessero stargli a fronte. Nel 1546 Paolo III affidavagli la basilica Vaticana che aveva già avuti per architetti dapprima il Bramante, poi il Sangallo, quindi frà Giocondo, Raffaello, e il Peruzzi. Di 72 anni preparavasi a voltare la grande cupola Vaticana, avendo già condotto ben oltre tutto l'edificio, con un concetto degno della mente sua, e della magnificenza dell'opera che la prosuntuosa vanità, e il cattivo gusto degli artisti che gli succedettero nella condotta di quel monumento, contorsero poi e modificarono a lor posta.

Infine nel 1566 moriva in età di 90 anni lasciando nell'arte, segnatamente nella scoltura, tal nome di sè, che niuno finora, nè prima nè dopo di lui, può stargli a riscontro. E noi non

sapremmo se più esaltare il grande maestro, o il valoroso cittadino. Si può dire che la vita sua comprende l'età dell'oro delle arti, perchè in quelle vi fiorirono tutti i principi della pittura come Raffaello, Tiziano, Correggio e Leonardo con altri minori: la scoltura ebbe il Bandinelli, il Tribolo ed il fiammingo Gian Bologna che però trapiantato in Italia può considerarsi come nostro: l'architettura, oltre i nominati che sorsero per la fabbrica di S. Pietro, ebbe il Sansovino e gl'imperituri nomi d'un Palladio, di un Barozzi detto il Vignola, e d'uno Scamozzi, d'un Sanmicheli ecc.: mentre l'orificeria, il cesello e il niello erano portati al sommo da quel bizzarro Benvenuto Cellini arrogantissimo spadaccino, esimio scultore e scrittore riputato, che non piegava se non all'autorità di Michelangelo; l'intaglio in rame ed in legno fioriva sotto il bulino delli Mantegna, del Francia, e del Raimondo; e persino la musica veniva ristaurata dal Gaforio e dal Palestrina. Ecco in pochi tratti le glorie del cinquecento.

CAPO XV.

ITALIA SOTTO LA DOMINAZIONE SPAGNUOLA.

(Dall'anno 1559 al 1700).

E le provincie spagnuole si spogliavano peggio che mai; ma Milano senza muoversene, Sicilia e Napoli all'incontro mostrando velleità piccole e varie di sollevazioni. Il fatto sta che de' grandi imperi antichi e nuovi che furono al mondo niuno forse più mal connesso, più mal costituito, più mal governato che quello spagnuolo. Vantavasi che vi splendesse a tutt'ore il sole girando l'ore del dì: ma quest'era appunto il gran difetto; era immane e disseminato, forse oltre alla potenza governativa di qualsiasi governo, certo oltre quella di quei principi assoluti ed oziosi, e di lor ministri e cortigiani assoluti o depredatori.

BALBO, *Sommario della St. d'Italia*, L. VII, 15.

§ 1.

Emanuel Filiberto: Cosimo de' Medici: Guerra contro i Turchi e vittoria di Lepanto: Persecuzioni per causa di religione.

Nel riordinamento politico di Chateau-Cambresis la dominazione straniera fu confermata in Italia ed estesa sulle più ricche e cospicue provincie: ella era disposta per modo che qualunque tentativo per sottrarsi a quel giogo agevolmente sarebbe stato soffocato nel suo nascere dalla prepotente forza della monarchia di Spagna, in quella età salita al massimo di sua potenza, e governata dalla mente avvedutissima, e dalla mano di ferro di Filippo II. In quel tempo l'onta e le ire del servaggio

non rodevano i popoli italiani già usati agli strazi ed ai vituperi, e al mutar padroni senza cangiar di fortuna: solo alcuni pochi pensatori nel silenzio de'loro studi potevano meditare tristamente sulle glorie antiche, sulle presenti sciagure; ed impotenti a tentare l'opinione e a suscitare le passioni di una moltitudine serva ed ignorante, vegliati da un reggimento sospettoso e feroce, appena osavano spingere lo sguardo sui destini dell'avvenire. In tanta miseria di uomini e di cose, due di que'principi che il trionfo della parte imperiale e spagnuola aveva sollevati intesero manifestamente a conquistare per sè e per i loro Stati tutta quell'indipendenza che era sperabile colle armi di Spagna a fianco: e l'un d'essi con più ardito intendimento, e con maggior fortuna volse forse l'animo a quel disegno più grande e più glorioso, che non sapevano concepire i popoli italiani, che non potevano apertamente propugnare i filosofi, e che non osò mai tentare la repubblica di Venezia, quantunque ella apparisse sotto tutti i rispetti lo Stato più proprio a conseguire sì nobile scopo. Il quale non vorremmo dire che potesse essere l'unificazione dell'Italia, nè pronta, nè lenta nè per gradi, che probabilmente i tempi non la consentivano, ma sì bene la conquista al proprio Stato del primato politico sugli altri Stati italiani, il farne il centro e l'arbitro delle cose nostre e dei nostri destini, il nerbo delle forze italiane: per la qual via non solo si sarebbe potuto restituire l'indipendenza a tutti i popoli della penisola ed allontanarne gli stranieri, ma ridonare all'Italia se non l'antico primato, almeno il posto che le compete tra le nazioni civili. Comunque sia di questo bel sogno, vagheggiato forse da Emanuel Filiberto, ma certamente poi da qualcuno de' suoi successori, come diremo, importa ricordare come e il duca di Savoia, racquistati gli Stati dopo la pace di Chateau-Cambresis, e il duca di Toscana fossero de'primi principi italiani a procacciare armi proprie. Se non che mentre Emanuel Filiberto con ottimo consiglio riordinava le milizie, assoldate ne' proprj dominj, sotto condottieri scelti tra gli antichi nobili servitori della monarchia, Cosimo valevasi di mercenari; come quello a cui le tradizioni dell'antica repubblica toglievano il trovare molti fautori per una nuova monarchia

tra le cospicue famiglie fiorentine, che nella morte delle pubbliche libertà avevano perduto l'autorità, le prerogative, e di padrone erano in serve trasformate. Le milizie toscane, non ostante quel vizio, fortemente ordinate dalla pertinace volontà di Cosimo, lo fecero potente, temuto ed osservato: ma dopo la sua morte, segnatamente per la lunga quiete goduta da quello Stato, e per incuria de' successori vennero meno; onde quel popolo apparve poi avere interamente obliata l'antica virtù nelle armi. Per lo contrario Casa Savoia ed il Piemonte trovandosi ad essere di frequente parte e campo nelle guerre tra Francia e Spagna e l'Impero, ed i principi suoi continuando nell'avite tradizioni, aggiunsero forza allo Stato, nome e fama imperitura alle loro armi, e si apparecchiarono a maggiori destini. Ma, come è da credersi, lunga era l'opera a cui si accingeva il duca Emanuele Filiberto; il quale si trovava bensì rimesso in possessione di non picciolo Stato, ma devastato e deserto dagli strazi delle lunghe guerre di quella età; coi presidj stranieri nel cuore delle sue provincie e perfino nella capitale; e però in condizioni difficilissime, fatte ancor più gravi dalla contesa pel marchesato di Saluzzo. Accennammo già come i marchesi di Saluzzo, i quali avevano loro origine comune a quella dei signori di Monferrato, da secoli erano stati, per costumanza o per ragione di eredità, vassalli dei duchi di Savoia. Più volte avevano tentato di sottrarsi a quella sovranità, accostandosi a Francia, e profittando dei mali umori sorti tra i re francesi e i duchi di Savoia, e delle ultime guerre tra Francia e lo Impero. In sull'aprirsi del secolo XVI i tre fratelli ultimi rampolli della Casa di Saluzzo, spogliati, rientrati, e nuovamente cacciati a vicenda dai Francesi e dagli imperiali, morirono senza successione: e Carlo IX secondogenito di Arrigo II, allora re di Francia, allegando una pretesa rinuncia di Gian Lodovico di Saluzzo, fece occupare il marchesato da Lodovico Gonzaga duca di Nevers, capitano delle armi regie in Italia (an. 1663). Il duca di Savoia saggio e prudente, che destramente maneggiava per riavere le piazze tenute da Francia e da Spagna, non potendo ricorrere alla forza, dovette tollerare di lasciar nelle mani de' Francesi Saluzzo, Pinerolo e Savigliano

Ma non si rimase dall'adoprarsi lungamente presso Carlo e presso Arrigo III suo fratello, che molti anni dopo gli succedè, per ottenere la restituzione di quanto la giustizia e il diritto politico gli accordava: se non che i Francesi, i quali volevano ad ogni modo un piede in Italia, non ostante solenni promesse, tennero ostinatamente Saluzzo, e ritardarono la restituzione di Pinerolo e di Savigliano oltre ogni termine prestabilito. — Fra tanto il duca avea posto mano con somma alacrità a riordinare le cose dello Stato, a risanarlo dalle larghe ferite aperte dalla guerra; e così a poco il vincitore di San Quintino, accoppiando alla fama di invitto capitano la più bella gloria di restauratore e di legislatore, gettò le fondamenta di un principato veramente italiano, quasi precorrendo colla mente ai destini, a cui fu in oggi chiamato. Saggio fu il suo governo, e mitissimo per que'tempi. Aperse l'università degli studi prima a Mondovì, poi in Torino, quando ebbe racquistata la sua capitale; vi richiamò riputati cultori di scienze e di lettere, fra gli altri il Caro, che trattenuto da altre cure non venne: stabilì corti di giustizia, una camera de' conti e un consiglio di Stato per i negozi di grave momento e per la riforma delle vecchie leggi: di queste promulgò alcune acconcie a nuovi bisogni: e ciò che rivela in lui sentimento civile e nazionale, principe savoiardo volle si redigessero gli atti pubblici in lingua italiana (an 1570). Qualche cosa fece per avere marina propria; onde armò galere nel porto di Villafranca. Emanuele Filiberto principe assoluto, regnante per la grazia di Dio e della sua spada, rifece tutto a suo talento; onde, quando seguendo le avite costumanze, raccolti in Chambery gli Stati generali per consultarli sul da farsi a pro'del ducato, per ciò che forse mal rispondevano alla mente sua, gli sciolse e fece poi a suo senno; nè più li convocò, facilmente imitato poi dai successori. — Nè per questo vorremmo sapergli men grado di quanto fece pel Piemonte, e indirettamente per l'Italia: imperciocchè in quel tempo forse più che in alcun altro, paesi e popoli si avevano per retaggio de' principi, e gli Stati si davano, si prendevano, si creavano per i principi, non i principi per gli Stati. Ond'è che servitù per servitù, i servi di casa Savoia dovevano dirsi avventurati al confronto

dei servi di Spagna, di Toscana, della Chiesa e delle stesse repubbliche, rette e condotte per l'autorità e per l'utile di pochi padroni. — Ben più grave biasimo dovremo dare ad Emanuel Filiberto per cosa che diremo più avanti.

Nella Toscana Cosimo I si modellò in tutto sul fare e sulla politica di quel Filippo II, che la posterità, a dispetto di taluni frenetici lodatori, notò del nome di Tiberio delle Spagne. E fu natura, non servilità in Cosimo avido quanto alcun altro tiranno di potenza dispotica, cupo, tenebroso, sanguinario. Spenta ogni resistenza a Montemurlo, riunita ferocemente Siena al suo dominio, domata Lucca, colla paura di Carlo V, e col riordinamento oligarchico, Cosimo, certamente senza rispondere al grande concetto di Niccolò Machiavello, seguì fedelmente i precetti del *Principe:* e standosi ora sul leone, ora sulla volpe, dove con l'astuzia, dove col terrore, dove colle armi distrusse gli ultimi resti delle cittadine franchigie, e si recò in mano ogni autorità. E quantunque devotissimo della sedia apostolica, ben conoscendo che se da un lato la tirannide religiosa molto viene in acconcio per esercitare la politica, dall'altro l'autorità ecclesiastica per natura sua invaditrice gli scemerebbe di tanto la propria, ben volle ammettere l'Inquisizione, ma mista di giudici ecclesiastici e laici, tale che gli fosse stromento, non mai ostacolo alle sue volontà. Ancora Cosimo si provò a farla da mecenate, ambizione non rara tra i tiranni; onde acquistano fama di magnifici a lieve costo, adulazioni e applausi da coloro che se ne avvantaggiano, a sproposito e per vieta tradizione ripetuti nella posterità di quegli scrittori superficiali, che paghi delle apparenze strabiliano per ciò che attesta il fasto e lo splendore, senza che per avventura loro ricorra alla mente ciò che costarono di lagrime e di sangue agli oppressi. [1]. Nel-

[1] I Francesi, delle cose nostre per solito ignorantissimi, e però tanto più presuntuosi, per celebrare a cagion d'esempio Firenze, la dicono la *patria de' Medici;* ai Medici ascrivono quanto di bello, di grande, di poetico si trova in quell'Atene d'Italia. Togliete Cosimo il vecchio, quel grande cittadino, e sotto certi rispetti Lorenzo il Magnifico, quale dei Medici fu tanto buon figlio di Firenze, perchè essa abbia a intitolarsi da loro, come da' suoi primogeniti? — Alessandro? Clemente VII? Cosimo I? o forse

l'anno 1567 il pontefice Pio V di propria autorità coronò Cosimo I granduca di Toscana; il quale titolo non volle l'imperatore riconoscere per allora; ma non però venne meno nei successori. Poco appresso Cosimo aiutò, secondo sue forze, la gloriosa impresa che quel pontefice, come ora diremo, tentò contro il Turco: ma nelle domestiche pareti orride scene funestarono la famiglia medicea. Raccontano che D. Garzia minor figlio di Cosimo uccidesse il fratello cardinale Giovanni, e che il padre lo pugnalasse di propria mano: che Cosimo medesimo amasse d'infame amore la figlia Isabella. Atroci accuse, sulle quali rimase un velo, che la storia non ha mai interamente squarciato: verosimili per chi considera la natura e l'indole di quell'uomo e di quella famiglia, che rinnovò in brev'ora le tragedie degli Atridi. Infatti non andò guari che Cosimo, roso non sapremmo dire se dai turpi vizi o dai rimorsi o dai sospetti, morendo lasciava lo Stato al figliuolo Francesco, già intromesso da lui nel governo (an. 1574): e questi redava an-

quelli che vennero dopo, come Francesco, Cosimo III o Gian Gastone, di cui diremo? ! Per costoro, che di libera, forte, grande, gloriosa e feconda d'uomini e di cose la mutarono in serva, sterile, immiserita e snervata, porremo in disparte i nomi di Dante, di Machiavello? — Se i cranii dei Medici inariditi dentro le loro sepolture, esclama sdegnosamente Francesco Guerrazzi, potessero formare un desiderio, certo vorrebbero rovesciati i loro simulacri. — Nè ci vantino i monumenti. — Che sono le pietre a fronte della servitù? — E furono i Medici che levarono Santa Maria del Fiore, il Campanile di Giotto, il Palazzo Vecchio e cento meraviglie? Dobbiamo ai Medici il genio divino dell'Alighieri, del Petrarca, del Machiavello, di Buonarotti, del da Vinci, del Brunellesco, di Arnolfo di Lapo, del Ghiberti del Cellini e di una folla di tanti incliti figli di quella terra prediletta da Dio? — Cessino una volta coteste ampolle rettoriche, postume cortigianerie ripetute a sazietà, imitate e rinnovate con grave oltraggio della verità della giustizia e della umana dignità. Lode ai principi che le arti, le scienze, le lettere protessero, favorirono, ed esaltarono: nobilmente sciolsero il loro debito alla ragione dei tempi, della civiltà e della loro fortuna. Ma il trasformarli in soli per confondere ne'loro raggi i nomi delle nostre maggiori glorie, quasi di poveri satelliti, è cosa che ripugna al buon senso, e sarebbe, per dir così, una specie di empietà, se non fosse più presto una fanciullagggine.

Si veda più avanti nell'Appendice di questo capitolo, dove tocchiamo ancora di questo argomento.

cora tutti i vizi non una delle poche virtù del padre. Sposò da prima Giovanna d'Austria, e quella morta, Bianca Capello gentildonna veneziana rapita da un Pietro Bonaventura avventuriero fiorentino, che il granduca o i Capello fecero trucidare da compri sicari. La reggia de' Medici fu teatro a svergognate lussurie ed a sanguinosi drammi. Piero fratello al granduca pugnalò di propria mano la moglie Eleonora di Toledo, e Giordano Orsini duca di Bracciano strangolò la propria, Isabella sorella del pari al granduca; Francesco e Bianca medesimi morivano di lì a poco con grave sospetto di veleno, da ignota mano apprestato (1587).

Ora si vuole rifarci alle cose di Roma. All'odiatissimo Caraffa (Paolo IV) era subentrato Pio IV, Angelo de'Medici di Milano fratello del truce marchese di Marignano. Quasi a lusingare le ire popolari, o più tosto a sfogo di private offese e di vecchia ruggine infieri contro i nipoti del morto pontefice; e l'uno cardinale e l'altro principe, confuse le vere colpe colle false, inverecondamente apposte e non provate, mandò a morte. Quella che parve allora giustizia, fu poscia chiarita come vendetta; e le sentenze cassate, e la memoria de' morti reintegrata sotto il successore. Nè per altro mancò di favorlti; e il nepotismo rivisse nel suo congiunto S. Carlo Borromeo, sul quale accumulò per ogni via onori, lucri, beneficii e dignità, segnatamente preponendolo all' inclita sede archiepiscopale milanese. Coll' opera sua chiuse il concilio di Trento, del quale già abbiamo detto (1563): nè forse mai gli uffici e gli onori furono meglio attribuiti che a quell' illustre prelato, la cui vita sarebbe una continua lode, se l' eccesso dello zelo religioso e la vertigine del secolo non lo avessero trascinato, lui specchio di pietà e di carità verso i miseri, a mostrarsi spietato e inesorabile contro gli eretici, sui quali, duole il dirlo, esercitò giurisdizione di sangue. [1] Ma quelli erano tempi di frenetica intolleranza. Nelle

[1] Il periodico romano intitolato la *Civiltà Cattolica* mostrò scandolezzarsi di questo e di simili biasimi lanciati su uomini che la Chiesa ascrisse tra' Santi. Nè allora, nè ora, nè mai può correrci in pensiero di accettare discussioni con critici di quella fede. Non possiamo per altro tacere una semplice considerazione che ci occorre sempre in questo proposito. Trat-

Spagne dava Filippo II l'esempio accendendo i roghi dell'inquisizione, ed assistendo agli *auto da fè* siccome a rito di espiazione, o piuttosto come a festivo spettacolo: e intanto il duca d'Alba suo degno ministro insanguinava le Fiandre già mal soffrenti il giogo spagnuolo; e vincendo nel paragone i feroci proconsoli delle antiche età, preparava a quelle provincie nuovi destini, al suo signore ribellioni e sconfitte, a sè fama di carnefice.

In Francia la Riforma ebbe molti seguaci, anche nelle famiglie nobili del regno. Alle contese di religione si mescolarono le ire di parte, le gare ambiziose dei grandi. Le persecuzioni contro i novatori cominciarono sotto Francesco I; posarono alquanto sotto Arrigo II; e si rinnovarono per opera di Caterina de' Medici, dei Guisa principi di Lorena durante il regno dell'imbelle Francesco II. I Calvinisti che si dissero ancora Ugonotti (forse dalla voce tedesca Eidgenossen, confederati o legati per giuramento) presero le armi, cospirarono; ma fallirono: e

tandosi di persecuzioni per cagione di religione, essi non negano i fatti, od almeno accusando i narratori di esagerazione, non li negano tutti perchè appunto sono innegabili: ma se alcuno si avvisa di biasimarli, di condannarli essi gridano tosto all'empio, al bestemmiatore, al *protestante;* perchè è vezzo di codesta gente insinuare piamente l'accusa di protestantesimo contro tutti coloro che rifuggono dalle loro dottrine. — Per altro non sanno spingere l'impudenza fino ad esaltare ed evocare scopertamente i roghi, il laccio, e le mannale del S. Ufficio? — Ma perchè di grazia? Signori della *Civiltà Cattolica*, siate logici, dite apertamente che bene operarono gl'Inquisitori, dite che santamente fece Pio V a mandare alle fiamme il Carnesecchi ed il Paleario; dite che la religione cattolica è in pericolo perchè *pur troppo* non si vuole avere ricorso a questi argomenti; ditelo una volta per sempre, ma in chiare note, senza reticenza; professatela questa fede. — Quanto all'accusa di protestantesimo o di tendenza al protestantesimo, ignoriamo su che si fondi, a meno che non ci accusino di protestare contro il patibolo e contro la tortura adoprati come strumenti di conversione, o di repressione. Sotto questo rispetto, signori zelanti della *Cattolica Civiltà*, in nome dell'umanità e del Vangelo, noi siamo veramente protestanti. — Ai nostri lettori ricorderemo che con eguale imparzialità accennammo alle persecuzioni del paganesimo contro i cristiani, e degli acattolici contro i cattolici. La giustizia è una, la verità è una: checchè nè pensino gli scrittori della *Civiltà Cattolica.*

le stragi di Amboise inaugurarono quella serie di orrori che pose capo alla notte di S. Bartolomeo, e che avremo a ricordare. — In Inghilterra ai furori di Enrico VIII contro i cattolici, succedettero le persecuzioni di Maria sua figlia erede del trono (anno 1547) contro i protestanti. Maria la cattolica era degna d'impalmarsi a quel Filippo II di Spagna. Ma le infauste nozze non ebbero successione, nè valsero a Filippo la feroce voluttà di usare cogl'Inglesi come usava coi Fiamminghi. Morta Maria (1558), il pontefice Paolo IV pretese che il regno d'Inghilterra fosse feudo della Sedia apostolica e che Elisabetta figlia di Enrico VIII, ma delle adultere nozze del re con Anna Bolena, non potesse cingere quella corona. La fiera donna gittossi ai protestanti, tenne il reame con mano ferma e vittoriosa e compiè l'opera del padre sottraendo per sempre l'isola all'obbedienza di Roma. Gli agitatori della parte che si diceva papista furono repressi coi supplizi. — Nelle Alpi che separano il Piemonte dalla Francia, vivevano popoli colà stanziati fino dal secolo XIII, separati dalla Chiesa romana, avversi a quelli che essi chiamavano l'idolatria di Babilonia, ma pacifici, di miti costumi. Carlo VIII gli aveva perseguitati; ma Luigi XII li tollerò e li protesse e soleva dire « e' sono migliori cristiani di noi. » Nella crisi della Riforma, discordi da'Luterani, meno dai Calvinisti, s'indussero a promulgare la loro confessione di fede. Francesco I, quel re cavaliero, mandò ad esterminarli; ed a stento per intercessione del Sadoleto, vescovo di Carpentras, accordò loro tre mesi per convertirsi. Ma un Giovanni Minier presidente del parlamento d'Aix l'indusse a revocare quella strana indulgenza, e penetrò in quelle montagne con bande di armigeri furibondi che ne fecero macello. Quattromila furono uccisi, ventidue villaggi furono incendiati, molti gettati nelle galere: non fu perdonato alle donne, nè ai fanciulli. Nei primi anni di Emanuele Filiberto i Valdesi respirarono: ma sopraggiunse il domenicano inquisitore Giacomelli per istigare il duca a sterminare l'eretica pravità e chiese il braccio secolare pel trionfo della Chiesa cattolica. Era il linguaggio del tempo. Vietò il duca sotto pene severe l'esercizio del culto valdese e le prediche: gli sciagurati Valdesi tentarono resistere, e i ducali menarono or-

ribili stragi in quelle valli d' Agrogna, di Luserna, di S. Martino, ecc. L' indole generosa del guerriero, sebbene sviata talvolta dalla funesta tendenza di quella età e dalle inique suggestioni di un frate fanatico, non resse a quel lagrimevole spettacolo; e per nuova legge (giugno 1560) accordò tolleranza ai Valdesi e loro concesse l' esercizio del loro culto e delle loro prediche, purchè non uscissero dai loro confini, nè i riti impedissero ai cattolici. Atto codesto commendevolissimo, se ci rifacciamo al secolo, ed alle circostanze in cui fu compiuto; e però dispiacque a Pio IV al quale gratissimo era, per contrario, lo zelo feroce che addimostravano i ministri regj in Napoli e segnatamente nelle Calabrie. Ma costoro ubbidivano a Filippo II.

Morto Pio IV nell'anno 1564, i suffragi de'cardinali si portarono sul cardinale Ghislieri alessandrino già supremo inquisitore; nome universalmente temuto per la grande severità con cui aveva perseguitato i novatori. Ebbe nome di Pio V: la Chiesa lo ascrisse poi tra i santi e l' austerità della sua vita e la purezza del costume e lo zelo della ecclesiatica disciplina e molti altri pregi facevano invero strano contrasto con molti dei suoi precessori. Ma contro gli eretici fu spietato; nè fu pago dei rigorosi ordinamenti interni, ma li volse agli altri Stati italiani; chè le nuove dottrine avevano seguaci e partigiani per ogni dove, specialmente tra i letterati e i filosofi. Tra questi la repubblica di Venezia gli abbandonò indegnamente Giulio Zoanetto; Cosimo de' Medici gli diè Pietro Carnesecchi, suo famigliare che aveva carissimo. Trascinati a Roma come infetti di eresia vi furono condannati ed arsi vivi; ed arso vivo fu Aonio Paleario, nella età di settant'anni. Ricordiamo i più illustri, ma le vittime furono a centinaia. La funesta vertigine trasse Pio V ad atti dissennati, e che lungi dall'aggiungere lustro o restituire autorità alla Chiesa, porsero nuovi argomenti a coloro che propugnavano la libertà di coscienza e che inveivano contro il despotismo pontificale. Sciolse dal giuramento e dall' obbligo di fedeltà gl' Inglesi, eccitandoli a rivolta contro la regina Elisabetta, perchè scomunicata: mandò le apostoliche felicitazioni, lo stocco e il cappello benedetto al sanguinario duca d'Alba; e

finalmente promulgò la famosa bolla *in Coena Domini* (an. 1567), nella quale dissotterrate tutte le vecchie pretese del pontificato, il papa arrogavasi autorità sovrana e suprema su tutti gli Stati, su tutti i re, anche in materie temporali, minacciando la scomunica a quelli che facessero leghe o paci cogli eretici o cogli infedeli, e perfino che levassero imposte nuove senza il consenso della Sedia Apostolica. Tanta improntitudine sorti il risultato che doveva attendersi. L'imperatore Massimiliano II succeduto a Ferdinando I suo padre (1564) e noto per la sua tolleranza religiosa, i principi germanici, il re di Francia Carlo IX, la repubblica di Venezia e lo stesso Filippo II vietarono sotto gravi pene che la bolla fosse pubblicata ed obbedita. Gli altri principi italiani simularono obbedienza, ma nel fatto niuno vi si sottomise.

Fra tanto i Turchi minacciavan nuovamente la cristianità; ed i loro sforzi volti ora contro l'Ungheria, ora contro i possedimenti della repubblica di Venezia in Oriente, ponevano in grave pericolo tutta Europa, Italia e Germania specialmente. L'isola di Cipro, antico reame dei Lusignani, ceduta già da Caterina Cornaro ultima regina alla repubblica veneta (anno 1489), fu assaltata dai Turchi regnante Selim II sultano. Nicosia e Famagosta invano valorosamente difese dal valoroso Marco Antonio Bragadino, furono prese per ferro e per fame: e l'infelice duce veneziano, non ostante la fede de' patti, fu dal Visir Mustafà fatto vivo scorticare (1571). All'inaudita barbarie corse un grido di sdegno per tutta Europa: il pontefice seppe promovere e stringere una lega tra Spagna, Venezia e Toscana; e cogli aiuti di Emanuele Filiberto, di Alfonso II d'Este, del duca d'Urbino e della repubblica di Genova, si radunò un formidabile naviglio sotto il comando di D. Giovanni d'Austria fratello naturale di Filippo II. La flotta cristiana salpò nel settembre e si riunì in Messina: la metà delle navi erano di Spagna, un terzo di Venezia, il resto del pontefice, con pochi legni di Malta e di Genova. Imperava supremo D. Giovanni, dopo di lui Marco Antonio Colonna pel pontefice, Sebastiano Veniero per la repubblica. I navigli cristiani scontrarono la poderosa flotta ottomana nelle acque del golfo di Lepanto presso le isolette Curzolari

(7 ottobre 1571); ed ingaggiata arditamente la battaglia, dopo asprissimo combattimento, andarono i Turchi rotti e disfatti, perdute molte navi, affondate molte altre, disperse e fugate le rimanenti. Di si grande vittoria ebbe molte lodi D. Giovanni per l'ardito e sagace ordinamento della giornata; segnalaronsi i Veneziani; ed Agostino Barbarigo provveditore generale morto gloriosamente di ferite toccate combattendo ebbe dagli storici nome di novello Epaminonda. Tutta Europa nè andò esultando a buon dritto, chè per allora fu tarpata l'insolenza turchesca; quantunque gli alleati non sapessero menomamente trarre profitto di quel grande trionfo e dello sbigottimento degli Ottomani. Poco sopravvisse il pontefice al faustissimo avvenimento e nel successivo anno moriva.

§ 2.

Vicende degli ultimi anni del secolo XVI; prime imprese di Carlo Emanuele I: Estensi cacciati da Ferrara: Resistenza di Venezia alle pretese pontificali.

La guerra delle Fiandre e le guerre intestine di Francia chiudono tristamente il secolo XVI; e quantunque estranee propriamente alle storie italiane, importa ricordarle per tratteggiare con maggior chiarezza lo spirito dell'epoca. Quantunque Lutero e Calvino si fossero astenuti dal parlare ai popoli di libertà o di franchigie politiche, ed anzi il primo avesse caldeggiata la parte dei signori contro i contadini, e il secondo avesse espressamente comandata l'ubbidienza e la soggezione ai principi nelle cose temporali, è chiaro che le dottrine e lo spirito della riforma venivano perfettamente in acconcio per destare negli animi degli oppressi il pensiero del proprio diritto, della resistenza e della emancipazione. E bene l'intendeva Filippo II, imperciocchè niun principe forse spingesse tant'oltre il concetto della propria autorità; e però sè considerando come padrone e signore non pur della vita e de'beni dei sudditi, ma quasi delle anime e delle coscienze, ogni mezzo mise in opera per conservare ne'vasti e svariatissimi

dominj l'unità religiosa, per modo che l'inesorabile intolleranza e gli argomenti del Santo Ufficio gli fossero strumenti a mantenere nell'ubbidienza, o piuttosto nel servaggio tante genti diverse per origine, per natura, per interessi, per tradizioni. — Ai Fiamminghi era grave la signoria straniera, fatta ancora più odiosa dalla superbia e dalla rapacità de' ministri spagnuoli: e per ricambio Filippo odiava e dispregiava quel popolo operoso ed industre; e le loro franchigie e i privilegi del clero, dei nobili e delle città in parte rispettati da Carlo V manomettendo senza rispetto alcuno, ebbe ben presto a sè nemici tutti gli ordini di quello Stato. Margherita d'Austria, moglie del Farnese di Parma, era reggente in quelle provincie; mite ed accorta ad un tempo, governavasi con molto senno tra le ire popolari, i tentativi di rivolta, e gli ordini rigorosi che le pervenivano da Madrid (anno 1559 al 1567). Ma Filippo cui spiaceva quella mansuetudine le surrogò il duca d'Alba. Costui si propose di valersi unicamente delle armi e dei supplizi: però murò fortezze, moltiplicò presidj, pubblicò editti furibondi contro i fautori delle dottrine eretiche, istituì un tribunale straordinario per giudicare i rei di Stato e di eresia, ed al primo segnale di resistenza fece sostenere, giudicare speditamente e decapitare buon numero di fiamminghi, fra cui primeggiavano i conti di Horn e di Egmont. Ma in questo gli fuggiva dalle mani Guglielmo di Nassau principe d'Orange, già Stadt-holder, ossia luogotenente degli Stati pel re, che era tenuto allora come il primo campione delle libertà civili e religiose nelle Fiandre. Questi ricoverato in Germania, ne uscì colle armi alla mano, mentre le provincie erano messe a fuoco ed a sangue dall'immanissimo duca: e gittatosi nell'Olanda e nella Zelanda, fu dagli Stati generali delle provincie di settentrione riconosciuto Stadt-holder. La insurrezione si estendeva: alcune delle provincie si legavano per la difesa delle loro franchigie, senza volere per questo sottrarsi alla monarchia; altre quasi ad aperta sfida, promulgavano la riforma, ed abolivano la credenza cattolica. Il duca d'Alba inferociva; e presa dopo lungo assedio a gran costo la città d'Harlem, non ostante la fede dell'accordo, fece impiccare o per varie guise trucidare due mila cittadini. — Ma non per questo gli riusciva

di comprimere quegl'indomiti: onde Filippo fu costretto a richiamarlo: e intanto le provincie di Olanda, Utrecht, Gueldria e Groninga, cui poco stante si unirono Frisia e Overyssel, proclamarono la loro indipendenza (1573). Continuò la guerra; e la condussero per le armi spagnuole da prima D. Giovanni il vincitore di Lepanto, poi Alessandro Farnese figlio di Ottavio, duca di Parma, e capitano di grandissimo nome. La perizia e la bravura del Farnese, non meno che il senno e la temperanza, ristorarono alquanto la fortuna delle armi regie; onde per lui Anversa (di cui fu memorabile l'assedio e la difesa) e le provincie belgiche e vallone furono di nuovo sottomesse all'autorità del re (1579-1585). Perdurarono nella lotta le olandesi; e quantunque Guglielmo d'Orange fosse spento dal pugnale di un sicario, Maurizio suo figlio acclamato Stadt-holder continuò la guerra. Elisabetta d'Inghilterra fornì soccorsi; Filippo II invelenito sognò follemente di conquistare quel regno, e più volte il pontefice gliene conferì la sovranità. Ma l'*invincibile armata* che doveva compiere la conquista e portare agl'Inglesi l'inquisizione spagnuola [1] fu dai venti dispersa e dalle flotte brittanniche distrutta alla spicciolata (1588). Non per questo si posarono le armi; ma Filippo abbandonò l'impresa cedendo i suoi diritti sulle provincie de' Paesi Bassi alla figlia Isabella che ne andava sposa di Alberto arciduca d'Austria. Dopo lunghe vicende rimasero indipendenti le provincie riformate del settentrione, confederate in quella repubblica (1609) che salì poi a grande rinomanza e potenza per la navigazione e per le colonie: le cattoliche del Belgio ubbidirono all'Austria.

Quella guerra delle Fiandre fu veramente guerra di popolo, da prima per rivendicare la libertà di coscienza e le franchigie politiche, manomesse e conculcate entrambe da un governo straniero; in ultimo per la propria indipendenza. Ben altrimenti correvano le cose in Francia, quantunque colà pure due campi, di Cattolici e di Calvinisti, insanguinassero per furiosa guerra

[1] Narrano che sui vascelli spagnuoli dall'ammiraglio Howard presi nella Manica si trovassero gli strumenti di tortura che usava l'Inquisizione e che Filippo apprestava agl'Inglesi.

civile il reame. La riforma di Calvino, come dicemmo, aveva avuto proseliti in Francia, che Francesco I perseguitò, ma non potè totalmente estirpare. Sotto il regno di Enrico II le guerre coll'Impero avevano occupato le menti e le braccia dei gentiluomini; e Francesco di Lorena duca di Guisa, uscito da tal famiglia che pretendeva discendere dal ceppo medesimo dei reali di Francia, ebbe la gloria di salvare lo Stato col suo valore e col suo senno, dopo la rotta di S. Quintino. Ma non appena fu morto Enrico II il quale lasciava quattro figli, il trono a Francesco II, e la reggenza a Caterina de' Medici vedova di lui; il Guisa profittando della dappocaggine del giovinetto re, a cui aveva disposato la nipote Maria Stuarda, poi regina di Scozia, per bellezza e per isventurata fine famosa, intese apertamente a governare da padrone. Odiavanlo scopertamente i principi del sangue, e specialmente Luigi di Condè; odiavalo in secreto e temevalo Caterina avida di governare in nome dei figli, e che sospettava il Guisa non ambisse a rapire la corona rinnovando le istorie dei *maires* di palazzo. Il Guisa per afforzare sua parte si gittò a caldissimo cattolico, e perseguitò i protestanti: quelli si strinsero intorno al Condè. La congiura, i supplizi d'Amboise furono il primo sinistro episodio di quella lotta: i Guisa (Francesco e il cardinale Carlo suo fratello) trionfarono de' protestanti; e senza la morte di Francesco II il Condè saria stato decapitato (1560). Regnò di nome Carlo IX secondogenito di Enrico II; regnavano in fatto Caterina e i Guisa, nimicissimi in petto, fatti dall'utile comune concordi. Per altro Caterina secrétamente intendeva a valersi dei riformati od Ugonotti, per opporli all'ambizione de'principi di Lorena. Nuove persecuzioni contro i riformati e i macelli di Vassy, furono cagione della prima levata in arme della parte ugonotta (1562). Quattro volte sospesa, quattro volte si riaccese la guerra civile; vi furono battaglie campali (Dreux, S. Denis, Jarnac, Moncontour dal 1562 al 1572). Francesco di Guisa fu assassinato dal riformato Poltrot; Luigi di Condè dal cattolico Montesquiou. I figli del Guisa, Enrico lo Sfregiato, il cardinale e il duca di Mayenne continuarono l'impresa paterna, ed ebbero il favore della plebe. Spinta dal timore o dall'odio, Caterina si legò ai Guisa, e con loro disegnò l'e-

sterminio degli Ugonotti pacificati nel 1570, e dei quali era considerato capo l'ammiraglio di Coligny. Nella notte di S. Bartomeo, 26 agosto 1572, Carlo IX indettato dalla madre, dalle finestre del Lovero diede il segnale della strage; ed al suono delle campane i cattolici guidati dal Guisa corsero Parigi, scannarono l'ammiraglio di Coligny, e quanti Ugonotti poterono avere nelle mani. Si diè loro la caccia come a bestie feroci. Diecimila si dissero caduti nella capitale, maggior numero nelle provincie. — Il romore di quell'infame giornata andò per tutta Europa. Gregorio XIII (cardinale Buoncompagni) succeduto a S. Pio V appunto in quell'anno, uomo d'indole mite e clemente, ricordato e lodato per la riforma del Calendario astronomico che quasi tutti i popoli civili adottarono, salutò quell' orrida strage come una vittoria ed un trionfo della fede; benedisse al re, alla regina madre, ai Guisa; ed in Roma per pubbliche feste rese grazie a Dio del sangue versato. A tanto delirio trae il fanatismo! Ma sembra che il cielo respingesse que'voti sanguinarj. Moriva Carlo IX di orrido e strano morbo (anno 1574); succedevagli il fratello minore Arrigo III, già re eletto in Polonia, inviso ai riformati, più odiato dai cattolici e segnatamente dai partigiani dei Guisa che cospirarono per ispogliarlo del trono. E contro lui cospirava il minor fratello duca d'Alençon, prediletto di Caterina. Spregiava costei Arrigo, come inetto: temeva i Guisa, ma sopra ogni altro odiava e temeva Enrico di Borbone, re di Navarra, cognato e cugino del re, giovine ardito, amato, popolare e campione della parte protestante, come Enrico di Guisa era dei cattolici. Col pretesto di distruggere l'eresia rinascente, il Guisa e la lega cattolica si scopersero contro il re, che a grande stento si sottrasse ai loro attentati: onde questi non trovando migliore espediente, trasse insidiosamente a Blois il duca e il cardinale e li fece pugnalare da' suoi favoriti (1588). L'anno appresso esso re Enrico fu trucidato da un frate fanatico, Jacopo Clement, domenicano, sicario della lega. Erano già morti il duca d'Alençon ultimo figlio di Arrigo II, e quella terribile Caterina. Così spenta la discendenza dei Valois, non ostante tanti sforzi, tanti delitti e tanto sangue, ricadeva la corona ad Enrico di Borbone già re di Navarra. I

Guisa superstiti, cioè il duca di Maienna, la duchessa di Monpensieri, ed il cardinale di Borbone salutato re, a capo della lega cattolica impresero a contrastare il trono ad Enrico IV. Nuova guerra civile, nella quale si mescolò Filippo II, che naturalmente teneva pei cattolici; ed Enrico si trovò in difficilissime circostanze, stretto dalle armi spagnuole e dalla fazione avversaria, allora potentissima e signora di Parigi.

Pontificava allora Sisto V (Felice Peretti della marca d'Ancona) già umile ed oscuro frate francescano, che fingendosi cadente per età e per morbi, alienissimo dalla tiara, fu eletto quasi per temperamento dal conclave diviso tra i cardinali Farnese e Medici (an. 1585). Ma tosto assiso sul trono pontificio, tra l'universale meraviglia aveva dispiegato mente arditissima, volontà di ferro, ed inflessibile rigore. Su bei primi dì del suo pontificato per lievi colpe spaventò Roma con supplizi di persone non uscite dal volgo; e volto l'animo a purgare lo Stato da quella obbrobriosa piaga, che fu vituperio del papato di Gregorio XIII, promulgò terribili editti contro i masnadieri e facinorosi grandi e piccoli che senza ritegno infestavano non pur le campagne, ma le città, e la stessa Roma: e senza rispetto a prerogative, a privilegi d'ordine, di luogo, di costumanze sevì fieramente contro i colpevoli; confondendo, come accade sempre in simili casi, e con tal modo di provvedimenti, la giustizia colla barbarie, i malfattori coi mali accorti e talvolta cogli innocenti. E quel terrore per un momento restituì alquanta sicurezza al paese; ma non tolse la radice del male. Nelle cose di Francia volle interporre la sua autorità; e come era a prevedersi, da prima favorì i Guisa, e aveva già scomunicato Arrigo e il Condè siccome capi de' protestanti, dichiarando il primo incapace di succedere al trono di Francia. Ma quando, spento Arrigo III, il re di Navarra si accinse a conquistare il reame, Filippo II superbamente pretese che Sisto si scoprisse apertamente in favore del cardinale Borbone e della lega, e confermasse l'esclusione di Arrigo IV. Sisto cui niuno vinceva d'orgoglio, ne fu adontato, e poco mancò che le cose tra Roma e Spagna si guastassero; e ne profittò il re di Francia. Il quale per convincimento o per politica, o più tosto per

porre un termine alla guerra civile, abiurò di lì a qualche anno il protestantesimo, si professò cattolico, si riconciliò col pontefice: onde scomposta la lega, fu poi a poco a poco riconosciuto re da tutta la Francia (1594-95): e coll'editto di Nantes statuì la tolleranza del culto calvinista (1598), inaugurando quel regno che fu troppo breve per la tranquillità dello Stato. Avveduta e prudente politica fu quella di Sisto, che forse evitò alla Chiesa un nuovo scisma: e già a quella mente violenta e fantastica brillavano grandi concetti, che i tempi e le condizioni non gli permisero di tentare; come la cacciata degli Ottomani dall'Europa; il taglio dell'istmo di Suez; la qual cosa avrebbe potuto ridonare all'Italia se non il primato marittimo, certamente molta potenza nel Mediterraneo, riconducendo ai nostri scali il traffico del Levante e delle Indie. Fu ancora Sisto lodato per avere ristorate le finanze romane, sebbene lo Stato aggravasse di balzelli: con più ragione per avere riordinata la pubblica azienda, aboliti gli assurdi e nocevolissimi diritti di asilo e d'immunità [1], pei quali i facinorosi sottraevansi alla giustizia; e per avere insieme ornata ed arricchita Roma di monumenti e di opere di grande utilità. Moriva nel 1590 ed in soli sedici mesi si succedevano quattro papi; Urbano VII (card. Castagna), Gregorio XIV (card. Sfondrato), che ridonò alle chiese ed ai luoghi pii il diritto d'asilo tolto da Sisto; Innocenzo IX (cardinale Facchinetto), e Clemente VIII (cardinale Aldobrandini). Il nepotismo apparve incarnato nella corte romana, nè fu delle minori piaghe di quella sciagurata signoria (1592).

[1] I diritti di asilo o d'immunità certamente sono un controsenso, una assurdità, una male intesa apparenza di omaggio resa alla santità di un luogo, o di un ufficio, perchè offendono la più santa delle leggi divine ed umane, la giustizia, favorendo l'impunità. Ma riportandoci a quelle sciagurate età, nelle quali per le pessime forme dei giudizii ben di sovente mutavasi la giustizia in feroce vendetta e talvolta in manifesta ingiustizia e violenza, e le leggi stesse criminali erano o stolte o barbare o improvvide, si può dubitare se gli asili potessero giovare a salvare qualche innocente o maleaccorto, come pur troppo contribuivano a mandare impuniti de' facinorosi. Comunque sia, è certo che nella presente civiltà non possono tollerarsi.

Fra tanto morto in Piemonte Emanuel Filiberto (1580), suo figlio Carlo Emanuele I, erede del trono e della virtù paterna, ma ambizioso, irrequieto ed avventato, desideroso di allargare i proprj dominj, e istigato forse anco dal re di Spagna, del quale aveva disposata la figlia, deliberò di profittare delle misere condizioni in cui versava la Francia straziata dalle fazioni e dalle leghe, per togliersi dagli occhi quella spina di Saluzzo. Dopo avere chiesta inutilmente ad Arrigo III la restituzione di quel marchesato, improvvisamente invase il territorio di Saluzzo, e in pochi giorni cacciati i presidii francesi, l'ebbe tutto nelle mani (1588). Stretto da più gravi cure Enrico III non potè opporsi: e lui spento dal pugnale di Clement, il duca non ascoltando i richiami degli Stati d'Italia (e segnatamente di Venezia, che stava in grande sospetto di Spagna, la quale aveva nel duca un forte e ardito alleato), si gettò in Francia secondando i tentativi della lega cattolica e le brighe di Filippo II, e si fece proclamare signore di Provenza dal parlamento d'Aix. Ma Arrigo IV non inferiore di ardimento e di valore al duca, vincevalo di gran lunga per consiglio e per costanza: onde l'impresa di Carlo Emanuele falli non ostante gli aiuti di Spagna e di Gregorio XIV (1594); e il duca dovette ritrarsi in Savoia. La guerra continuò, ma fiacca e senza compenso; e prevalse la fortuna di Enrico specialmente dopo l'abiura: onde Clemente VIII spinto ancora dagli uffici della repubblica di Venezia, di Ferdinando I, granduca di Toscana succeduto a Francesco, e della repubblica di Genova che avevano riconosciuto Enrico; e forse per coprire lo scandalo sollevato dall'attentato di Pietro Châtel, giovinetto di 19 anni, allievo de'Gesuiti, che spinto da fanatiche furie aveva tentato di assassinare Enrico IV; riconciliò il re di Francia alla Chiesa (an. 1595). Ferdinando di Toscana alleatosi con Francia aiutò validamente Enrico a ricuperare Marsiglia caduta per tradimento in mano agli Spagnuoli. Poco appresso fu trattato di pace a Vervins; ma non fu veramente conchiusa che nel 1601 a Lione, sotto gli auspicii di Clemente VIII. Francia cesse il territorio di Saluzzo al duca in cambio della Bresse, Bugey e Valromey di Savoia cedute al re. Casa di Savoia scapitava al-

quanto sull'estensione del territorio, ma oltre che toglievasi i Francesi dal cuore de' proprj dominj; usciva Carlo Emanuele da quella guerra coll'inestimabile vantaggio di avere campeggiato quasi da solo e con fortuna contro una nazione molto più potente e più forte. Male accolsero quella pace i Veneziani e il granduca, che nella uscita de' Francesi dall'Italia non vedevano più in là dello accrescimento della signoria spagnuola. Clemente VIII fu accusato di avere coll'opera de' nipoti condotto quell'intrigo per favorire il solo duca a danno di tutti gli altri Stati d'Italia: ma poco curossi di que' lamenti il pontefice; il quale poi dal canto suo non aveva dimenticato le cose proprie. Imperciocchè essendo morto senza prole nel 1597 Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, di Modena e Reggio, Clemente VIII pretese ricaduto il feudo di Ferrara alla Chiesa, non ostante che Cesare figliuolo di Alfonso, figlio naturale di Alfonso I, fosse stato riconosciuto ed avesse ottenuta l'investitura dall'imperatore Rodolfo II, succeduto a Massimiliano II nel 1576. Si vuole notare che a Roma non si era mai voluto riconoscere la legittimazione imperiale della discendenza bastarda di Alfonso I. Le milizie pontificie entrarono in Ferrara col favore di una fazione avversa agli Estensi: Cesare non seppe o non potè opporsi, nè l'imperatore pensò a soccorrerlo; onde perduta anche Comacchio, dovette ritrarsi a Modena, che rimase poi sede della famiglia ducale, mentre Ferrara col suo territorio si confuse negli Stati della Chiesa.

La signoria degli Estensi in Ferrara era stata in tutto simile a quella degli altri principati: e se qualche poeta, letterato od artista levò a cielo le splendidezze, le magnificenze di quella corte, se il volgo meravigliava od applaudiva alle feste od ai tornei, gli ordinamenti dello Stato rispondevano pienamente al principio che informa le picciole tirannidi, tanto più gravi quanto più in breve giro costrette; addolcite se il caso dava principe d'indole mite, aggravate se duro e violento. Non pertanto Ferrara, centro e capo d'un piccolo dominio, ornata per verità ed arricchita da quei principi che secondo il vezzo della età profondevano tesori, e intorno ai quali si affollavano letterati e artisti cortigiani, contava a buon dritto fra le più co-

spicue città d'Italia. Tosto riunita al dominio papale peggiorò sua sorte, decadde rapidamente, e rimase poi, quale è presentemente, squallida e deserta.

La pace di Lione non lasciava il duca Carlo Emanuele lungamente inoperoso. Mille progetti bollivano in quella mente vulcanica, tutti d'ingrandimento, senza che più lo trattenesse la paura di urtarsi con un più forte, o il buon diritto di coloro, cui pensava offendere. Stavagli a due passi Ginevra, antico feudo di sua famiglia [1], da quasi un secolo divenuta libera, indipendente, centro e cuore della Riforma; ottimo pretesto al duca per coprire la prepotenza accennando a distruggere un nido d'eresia. A modo di pirata, mandò assaltarla improvvisamente nel cuor della notte (dic. 1602): e già i ducali avevano scalate le mura, quando i cittadini, dato di piglio alle armi, furiosamente li ributtarono con grandissimo scorno di Carlo Emanuele, che dal turpe fatto non ritrasse che danno e vitupero. Poco appresso per istrana mutazione di consiglio il duca offerse pace e strinse amicizia colla ginevrina repubblica. Volgeva ancora la mente a Genova; e narrano che in quel tempo s'impigliasse segretamente nella congiura del maresciallo Biron per ispogliare Arrigo IV del trono, e cingere esso medesimo la corona di Francia. Vogliono che più tardi agognasse persino a farsi eleggere imperatore invece di Mattia che successe a Rodolfo nel 1612. Quanto di vero fosse in simili dis-

[1] Ginevra fu già sede dei re borgognoni, e da tempi antichissimi erasi retta sotto il governo di vescovi-principi, vassalli de' re Franchi. Costoro ebbero competitori nei Conti del Genevese, paese della Savoia finitimo a Ginevra. In quei torbidi i cittadini ginevrini chiesero protezione ai Conti di Savoia, e precisamente ad Amedeo V. Questi a poco a poco si mutarono di protettori in signori, e già nel 1400 tenevano il Vescovo come loro vassallo. Verso la fine del secolo XV Ginevra si legò in alleanza colle repubbliche di Berna e di Friburgo, a tutela delle proprie franchigie molte volte manomesse dai vescovi-principi e dai duchi di Savoia. Nel 1519 per insorto contese tra il popolo ginevrino e Carlo III duca di Savoia, questi sevì contro alcuni cittadini caduti nelle mani, alcuni mandò a morte, altri tenne in dura prigione nel castello di Chillon. I confederati Svizzeri vennero in aiuto di Ginevra; il duca dovette acconsentire ad accordi; ma poi nel 1535 la città abbracciò la riforma di Calvino, e proclamò la propria indipendenza.

sennati progetti, non sapremmo: con maggiore certezza potrem dire di un altro divisamento, che più bello e più utile non poteva concepirsi allora per l'Italia nostra. E questo fu l'accordo secreto nel quale convennero Enrico IV e Carlo Emanuele, campioni degni di confondere le loro sorti, di stringere alleanza tra i due Stati, di togliere alla Spagna la Lombardia che si aggiungerebbe al Piemonte, tranne il Cremonese che si teneva in serbo per Venezia per averla amica: al duca si cederebbe pure il Monferrato, e così formerebbesi uno Stato potente sulle Alpi, con grave abbassamento della potenza spagnuola, ed a baluardo di Francia contro l'Impero: imperciocchè quella lega era non meno diretta a battere la Spagna che a contenere la crescente fortuna di casa d'Austria. Inghilterra, Olanda e molti principi germanici si accostavano a quella unione, tutti intesi a reprimere la potenza austriaca. Ma la repentina morte di Enrico IV pugnalato da un altro fanatico, che fu il Ravaillac, precipitò in un istante non solo le speranze del duca, ma le cose di Francia; dove Maria de' Medici, figliuola di Francesco granduca, madre del piccolo Luigi XIII e reggente del regno, aveva contro sè tutto l'odio tradizionale suscitato già da Caterina, la propria debolezza, l'ambizione del principe di Condè e le solite fazioni. Ond'è che in breve una pace fu segnata colla Spagna, la quale del pari declinava dalla grandezza a cui era salita sotto Filippo II. Anche il duca fu costretto a fermar pace colla Spagna; ma le armi posò per breve tempo (1610).

Poco rimane à dire de' casi degli altri Stati d'Italia in quella età. Nella Toscana a Francesco I subentrò Ferdinando I suo fratello già cardinale, temperato insieme ed animoso, che ristorò lo Stato, il naviglio, il porto di Livorno, continuando l'opera intrapresa da Cosimo per restituire alla Toscana il commercio marittimo, rovinato dopo la decadenza di Pisa e l'interrimento del porto pisano. Ancora fugò i corsali barbareschi che infestavano quella marina; e mal soffrente il primato di Spagna si accostò ad Enrico IV, lo aiutò, come dicemmo, a ricuperare Marsiglia, ed ebbe molta parte nelle vicende del tempo. Fu lodato pel buon governo delle finanze: imperciocchè dopo avere profusi tesori in opere di pubblica utilità ed in una

splendida raccolta di monumenti dell'arte greca ed italiana, lasciò morendo ricchissimo erario. — Sotto iniquo ed infame principe gemevano i popoli di Parma e Piacenza: e degno riscontro a Pier-Luigi di esecrata memoria faceva il nipote duca Ranuccio figlio di Alessandro, quel grande capitano delle guerre di Fiandra. Le province tenute da Spagna erano manomesse come terra di conquista, ma di queste avremo a dire più a lungo ed a parte; e solo ricorderemo una congiura ordita nel reame di Napoli da un nuovo Savonarola, Frate Campanella domenicano, famoso filosofo e pensatore profondo, che tra le mura del chiostro pensava a liberare sua patria dall'intollerabile giogo di Spagna. Per opera di frati e di vescovi la congiura si allargò anche tra i baroni e nel popolo; ma riuscì, come tutte le congiure, a innumerevoli supplizi ed a più duro servaggio. — Genova e Venezia poco meglio che poltrivano; se non che amendue ebbero a contendere con Roma per le intemperanze del pontefice Paolo V. Morto nel 1605 Clemente VIII, eragli succeduto per pochi mesi il cardinale de' Medici Leone XI, ed a questo il cardinale Borghese col nome di Paolo V. Costui, fautore di Spagna e nemico di Francia, aveva riposto in mente di restaurare ed amplificare l'autorità pontificale molto in basso caduta per negligenza degli ultimi predecessori. Però richiamò in vigore tutti gli antichi decreti de' pontefici; e spinse le improntitudini al segno che la maggior parte degli Stati italiani negarono apertamente di ubbidirgli. Ma la repubblica di Venezia, presa specialmente di mira dal papa, si segnalò per istraordinaria fermezza, senno e dignità nell'opporsi a quella furia. Argomento o pretesto furono le solite contese di immunità, di giurisdizione sulle cose e sulle persone di chiesa: alle minacce e agl'interdetti di Paolo V il Senato veneto oppose pacatamente ordini rigorosi al clero di continuare gli uffizi divini, ed alla Curia romana il rifiuto di ottemperare alle sue voglie. E perchè i frati, e segnatamente i Gesuiti, mostravano agitarsi ed agitare, la signoria li pose nella necessità o di partirsi o di ubbidire. Partirono i Gesuiti simulando atteggiamenti e modi di vittime; n'ebbero vitupero e scherno dal popolo che li conosceva. Il papa minacciava, minacciavano Spagna e l'Im-

pero da lui istigati: la repubblica persistette a non cedere. Finalmente per gli uffici di Francia il pontefice, smesse le arroganti pretensioni, s'accordò colla repubblica; e questa ancora nell'accordo mantenne severamente il proprio diritto, e la sua dignità. L'interdetto fu tolto, senza che il Senato volesse pure ammettere che se ne facesse parola, non volendo riconoscere che a buon diritto fosse stato lanciato. E di ciò non diremo altro se non che grandissima lode ne venne alla repubblica ed al famoso istorico e statista insigne, frate Paolo Sarpi, che in quella contesa sostenne le parti della veneta signoria.

§ 3.

Guerra per la successione del Monferrato e di Mantova: Casi di Venezia: Guerra della Valtellina e di Genova.

Il placito imperiale pronunciato da Carlo V in Bologna (an. 1530) alla spenta linea de'Paleologi marchesi di Monferrato, surrogava la discendenza di Giovanni Francesco Gonzaga marchese di Mantova, concedendo a suo figlio Federico l'investitura di Mantova e del Monferrato col titolo di duca. All'aprirsi del secolo XVII la famiglia ducale dei Gonzaga era divisa in due rami, dei quali l'uno possedeva ancora i due Stati suddetti, l'altro pel matrimonio di Luigi Gonzaga, minor figlio di Federico, con Enrichetta di Cleves e Nevers, erasi trapiantato in Francia, ed aveva dato incominciamento alla casa Gonzaga-Nevers. Nell'anno 1612 venne a morire il duca Francesco Gonzaga che dalla moglie Margherita di Savoia figlia di Carlo Emanuele non aveva altra prole, tranne una fanciulla di tre anni. — Dei due fratelli del morto duca, Ferdinando cardinale era negli ordini sacri, e però non poteva aver successione; nè figli aveva o prometteva avere Vincenzo minor fratello. Il cardinale assunse la tutela della nipote, e insieme il titolo di duca e il governo degli Stati. Si oppose fieramente il duca di Savoia, pretendendo che il feudo fosse femminile, e però appartenesse

alla piccola Maria, ch'egli intendeva impalmare al proprio figlio per riunire al Piemonte quegli Stati: ed allegando specialmente certe sue pretese sul Monferrato, come discendente de' Paleologi, col solito suo impeto invase ed occupò il Monferrato (1613). Lo scandalo e lo scalpore fu grandissimo in Italia e fuori, e tutti furono contro il duca; Spagna che temeva pel Milanese, esca desiderabilissima ad un uomo come Carlo Emanuele; Francia che mostrava voler proteggere da quella violenza Ferdinando Gonzaga, ma che in segreto voleva preparare quello Stato ai Gonzaga-Nevers, principi francesi, pei quali avrebbe avuto un piede in Italia; Venezia che sentendo la propria debolezza e decadenza astiava la crescente fortuna di casa Savoia; l'imperatore che vedeva posta in non cale l'alta sovranità sul feudo; gli altri per altre e simili cause. Alle esortazioni del pontefice, alle richieste de' principi italiani, alle mostre di guerra, alle minacce di Spagna e di Francia, ai bandi dell'imperio l'ostinatissimo duca non piegava; ma a sua posta schermivasi, minacciava agli uni di accordarsi cogli altri, eccitava i principi italiani, e segnatamente i Veneziani, a fargli spalla, affermando, non senza ragione, essere quella ottima opportunità di far valere i propri diritti e di sottrarsi a quell'orgoglioso primato di Spagna, che a tutti, siccome a servi, voleva fare la legge. E perchè il marchese dell'Inoiosa governatore di Milano con buon polso di genti, varcata la Sesia, accennava a Vercelli; l'audacissimo Carlo Emanuele, invece di far fronte allo esercito spagnuolo, con poche ma scelte truppe invase il ducato di Milano, sicchè l'Inoiosa con grave onta diè volta (agosto 1614). Continuò la guerra: e solo stette il duca contro Spagna; finchè per gli uffici di Paolo V si posarono le armi, abbandonando il duca il Monferrato, ma riavendo il proprio territorio occupato dagli Spagnuoli, e sopratutto protestando di volere intatti i propri diritti, e negandosi di sottomettere a Spagna (1615). Di lì a poco per reciproche offese tra D. Pietro di Toledo nuovo governatore di Milano e lo irascibile duca, si fu nuovamente alle armi; e il duca non che soccorso, avversato da Francia per la debole mente di Luigi XIII e per gl'intrighi della regina madre e dei favoriti, impigliata nella politica spagnuola, si trovò in

difficili condizioni. Persistette animoso con varia fortuna, ma sempre con valore combattendo fino alla fine dell'anno 1617; in cui la mutata politica di Francia e di Venezia, la quale era fatta accorta a suo costo del pericolo se gli Spagnuoli prevalessero, avendolo fornito di soccorsi, potè ristorare le proprie cose per modo, che una nuova pace fu conchiusa a Pavia (ott. 1617). In questa, rimanendo insoluto l'argomento della contesa, usciva il duca con molto onore da una guerra così sproporzionata alle sue forze.

In quella prima fase della guerra di Monferrato, Venezia sospettosa erasi, non già favorevole, ma palesata piuttosto avversa alla impresa del duca, e ne accennammo la triste cagione; ma poi, mutato consiglio, erasi a lui accostata. Fu probabilmente spinta a questo cambiamento dello scoprirsele di nuovi pericoli per le insidie dell'Austria, e segnatamente dell'imperatore Mattia succeduto al fratello Rodolfo II (anno 1612). Gli Uscocchi, o pirati dell'Adriatico, protetti secretamente dall'Austria correvano que'mari predando sfrontatamente le navi venete e le ottomane, e talvolta infestando pur anco le spiagge. Inseguiti, riparavano sul litorale ungarico del golfo di Quarnero e nelle isole; donde uscivano inaspettati e baldanzosi a nuovi ladronecci. Sultano Acmet I intimava minacciosamente a Venezia, siccome naturale guardiana di quelle acque, di togliere quello scandalo: il Senato ne richiamava all'imperatore; e questi schermendosi istigava sotto mano il Turco contro la repubblica. Ma rinnovandosi i casi e le atrocità di que' ladroni, Acmet assaltò l'Ungheria, e Venezia investì le città marittime che ubbidivano all'Austria (1616). Mattia si volse per aiuti ai congiunti di Spagna non meno di lui odiatori della repubblica: il duca di Ossuna vicerè di Napoli condusse nel golfo l'armata spagnuola, mentre sulla terraferma il duca di Mantova campeggiava per Venezia le forze del governatore di Milano. Guerra grossa si fe' per poco nell'Italia, dove armeggiava l'arciduca Ferdinando; ma poi per mediazione di Francia e del pontefice Paolo V fu segnata la pace a Madrid: Austria si obbligò a disperdere i pirati, e degli Uscocchi fu spento il nome (1618). — Ed ecco improvvisamente nel marzo del 1618 correre per Venezia paurosa voce di con-

giura orribile scoperta, per la quale, dicevasi, dovevasi incendiare i principali edifici, l'arsenale, trucidare la Signoria, e mutare lo Stato a pro'd'Austria e di Spagna. Affermavasi avervi mano il marchese di Bedmar oratore spagnuolo, il Toledo governatore di Milano e l'Ossuna vicerè di Napoli. I particolari di quell'attentato furono misteriosamente nascosti; nè per altri segni si manifestò se non per il repentino supplizio di pochi oscuri, stranieri i più e venturieri, alcuni agli stipendi della Signoria; per la fuga dell'ambasciatore di Spagna e di molti de'suoi aderenti, e per le pubbliche azioni di grazie che i Dieci ordinarono per la repubblica salvata (anno 1618). Non fu mai chiarito se quel tentativo partisse propriamente dalla corte di Madrid per odio profondo alla repubblica, o non piuttosto dalle private ambizioni o dalle ire del Toledo e dell'Ossuna. E questi poi arrisicò nuovo giuoco nello stesso suo vice-reame di Napoli; e si provò, a quanto fu detto, a trar dalla sua il popolo e molti de'più cospicui potenti per mutare il governo in principato. Ma e'non ebbe seguito; e quel divisamento, se pure era in lui, svanì, ed egli fu poi richiamato (anno 1621).

Sopiti gli scandali di Venezia, altri suscitavansi nell'alta Italia sempre per opera o col favore de'ministri spagnuoli, segnatamento di Milano; i quali stando ai cenni di una reggia sospettosa e lontana trovavano ottimo argomento alla prolungazione del loro comando nei torbidi che potessero minacciare o turbare la signoria regia in Italia. La Valtellina cattolica era da lungo tempo passata dalla dominazione dei duchi di Milano in quella della repubblica de'Grigioni, dove primeggiava la riforma. Istigati dal duca di Feria governatore di Milano i Valtellini insorsero (luglio 1620), trucidarono quanti riformati caddero nelle loro mani; alcuni prigioni inviarono a Milano; fra i quali uno essendo stato scoperto come già appartenente al chiostro fu arso vivo. — I Grigioni cogli aiuti di Berna e Zurigo assaltarono i Valtellini: il duca di Feria mandò truppe in loro aiuto. Venezia e il duca di Savoia volevano favorire i cattolici, ma non giovare all'accrescimento di Spagna in Italia; però si strinsero in lega con Luigi XIII re di Francia, per obbligare gli Spagnuoli a rimettere le fortezze nelle mani del pontefice Gregorio XV (Car-

dinale Ludovisi) succeduto a Paolo V (1620), che vi mandò truppe sotto il comando di Orazio Ludovisi. Forse il pontefice non saria stato malcontento di trovare un principato per la sua famiglia come tanti de'suoi predecessori; ma in quel mezzo morì; e gli fu surrogato il cardinale Barberini col nome di Urbano VIII (1624). Fatte vane le pratiche, Francia, Savoia e Venezia favorite dall'Inghilterra, dall'Olanda, dai principi protestanti, da tutti insomma i nemici delle due case austriache, vennero alle armi; e i Francesi invasero la Valtellina. Il duca cui era commesso di assaltare il Milanese profittò dell'opportunità per tentare l'impresa che da gran tempo volgeva in mente. Offerse al re di Francia di assalire primieramente ed occupare Genova, e dividersi poi all'amichevole il Milanese, il Monferrato, la Corsica e il Genovesato. Pretesti non mancavano per quella iniqua aggressione; una contesa sul feudo imperiale di Zuccarello per la quale il duca chiamavasi offeso dai Genovesi, e le antiche pretese de'reali di Francia sulla repubblica. Venezia si oppose a quel patto; se non per amore di giustizia, certamente per senno politico; chè grave fallo era per Savoia e per tutti l'introdurre nuovamente i Francesi in Italia, ed averli in sì cospicua parte della penisola. Ma il duca smanioso di conquiste senz'altro attendere invase il territorio della repubblica, secondato dai Francesi capitanati dal maresciallo Lesdiguières. Genova battuta a Rossiglione e a Voltaggio, e ridotta alle strette, chiese aiuti a Spagna ed al pontefice e li ebbe: vennero le navi ispane, pontificie e toscane; accorse il governator di Milano; ma più che da ogni altro soccorso venne la salute di Genova dalla discordia insorta tra il duca e il capitano di Francia. In quel mezzo pacificavansi Francia e Spagna all'insaputa del duca (trattato di Monçon 1626); la Valtellina tornava in ubbidienza de'Grigioni, ma col dritto ne'Valtellini di eleggersi magistrati cattolici (1626). Carlo Emanuele furioso dell'abbandono di Francia, non sapeva indursi a lasciar Genova in pace; ma costretto per altri casi a volgere altrove le sue armi, non rifuggì dal cospirare secretamente e vergognosamente coi malcontenti genovesi e coi pessimi di una fazione la quale patteggiava la rovina della patria indipendenza. E il brutto maneggio del duca fu manifesto spe-

cialmente nella congiura che si macchinò in Genova (anno 1628) per opera di un Giulio Cesare Vachero, descritto nelle memorie di quel tempo come un insigne ribaldo, ne'vizi e ne'disegni assomigliato a Catilina. Scopo o pretesto di quella sembra che fosse l'abbassamento de'nobili, onnipotenti dopo il rinnovamento dello Stato per Andrea Doria, ed il restituire l'autorità ai popolani. Il duca aveva promesso favore ed aiuti. Scoperta, la parte de'grandi sdegnando gli uffici e le minacce del duca inferì contro il Vachero ed i complici, coi supplizi e coll'infamia. Carlo Emanuele nelle prime ire voleva morti i prigioni genovesi che aveva nelle mani; ma fortunatamente per la fama sua, prima dell'esecuzione di quella scellerata vendetta, mutò consiglio, e se n'astenne. Dopo lunghe pratiche, il duca si pacificò con Genova, alla quale per danaro lasciò Zuccarello: e la repubblica racconciò poi sanguinosamente il freno ai Còrsi, che di quella opportunità avevano profittato per iscuotere l'abborrito e tirannico giogo de'Genovesi. Ma loro non valse tampoco avere ricorso ai Turchi; da che tanto era l'odio degl'isolani contro ai padroni, e tanto duri e superbi mostravansi questi verso que'loro sudditi, che l'invocare i barbari non appariva onta nè pericolo. Ciò può dare la misura di quel genovese reggimento; e può ancora mettere qualche dubbio sulla bontà della causa che i nobili ferocemente difesero contro il Vachero, e i suoi complici.

Ma intanto nell'alta Italia apprestavansi nuove guerre. Nell'anno 1626 era morto Ferdinando Gonzaga, e poco dopo Vincenzo II suo fratello e successore, entrambi senza discendenza. Carlo di Gonzaga-Nevers, che aveva appunto sposata Maria figlia di Francesco, venne tosto in Italia e s'intitolò duca di Mantova e Monferrato, senza darsi pensiero dell'imperatore Ferdinando II (già duca di Stiria del ramo secondogenito austriaco) eletto a successore di Mattia (anno 1619), il quale in quella contesa avea interposta la propria sovranità ed autorità d'arbitro supremo; nè delle pretèse del duca di Savoia, nè di quelle di altri Gonzaga de'rami di Novellara, di Guastalla, e di Castiglione. Austria e Spagna deliberarono di non sofferire il principe francese in Italia; e il duca di Savoia cui fu promessa la metà del Monferrato e che aveva a vendicarsi dell'abbandono di Francia nella

guerra della Valtellina, si unì agl'imperiali; invase il Monferrato nel mentre che Gonzalvo di Cordova governatore di Milano investiva Casale fortemente difesa. Un esercito francese condotto dal marchese di Uxelles, che per i passi delle Cozie moveva al soccorso di Casale, fu rotto e disfatto nella valle della Vraita dal duca. Grandissimo romore menò quella vittoria de'Piemontesi; ma picciolo vantaggio arrecò alle armi spagnuole, chè il Cordova l'opera perdeva e la fama sotto le mura di Casale, grandi guasti menava il Nevers sul Cremonese, accostavansi i Veneziani per ispalleggiarlo; e Luigi XIII di Francia, vinti gli Ugonotti ed espugnata la Rocella, ultimo loro asilo, moveva con un esercito dal Monginevra, accompagnato dal cardinale di Richelieu suo primo ministro che il re e il reame già governava a sua voglia. I ducali andarono rotti a Susa (anno 1629), e poco mancò che il duca non cadesse prigione. Si aprirono pratiche, e fu fermato un accordo, pel quale il duca lasciando il passo ai Francesi per soccorrere Casale, ritraevasi dalla guerra serbando Trino e qualche altro luogo: ma rientrato il re in Francia, il duca ruppe il trattato e continuò la guerra.—Scendevano intanto dalle Retiche per la Valtellina le bande imperiali capitanate dal conte di Collalto, apportatrici di stragi, di rapine, e di quella famosa pestilenza, che desolò specialmente la Lombardia [1]. Storia e cronache ricordano diffusamente lo strazio inaudito che menarono quelle fiere rabbiose, senza distinguere dalle terre nemiche le amiche. Lo spavento fu sì grande, che il pontefice affrettossi a munire la fortezza che fronteggiava lo Stato romano tra Bologna e Modena, e mandò truppe a guardia de'confini. La guerra infuriò per ogni dove: i Veneziani erano rotti e dispersi a Valleggio: stringeva Collalto Mantova, e il marchese Spinola governatore di Milano batteva Casale: armeggiavano il duca, e il cardinale di Richelieu nell'alto Piemonte; Carlo era di nuovo battuto ad Avigliana; e i Francesi rendevansi signori di Pinerolo che fortemente munirono.

In quel mezzo Mantova fu espugnata, saccheggiata, mandata a ferro e fuoco dalle bande di Collalto, le quali inferocirono

[1] È la stessa peste mirabilmente descritta dall'insigne Alessandro Manzoni nelle stupende pagine dei *Promessi Sposi*.

come demoni, sì che la fama di que' casi fe' inorridire tutta Europa (luglio 1630). Pervenuta la novella al duca Carlo Emmanuele, stette quasi fulminato, e tre giorni dopo era morto [1]. Fra tanto maneggiavasi in Ratisbona la pace tra la Francia e l'Impero, il quale già trovavasi seriamente impigliato nella guerra politico-religiosa che fu detta de' 30 anni, perchè incominciata nel 1618 non finì se non nel 1648 colla pace di Vestfalia [2].

[1] Stimiamo superfluo rimandare i lettori alle ammirabili descrizioni che il nostro grande storico Carlo Botta dà di questo e di simili episodj. Fra i tanti pregi di quel sommo scrittore, ci pare che primeggi quello appunto di tratteggiare e colorire le scene più proprie a destare gli affetti e segnatamente l'ira, la pietà, l'indignazione. Ma qual culto e gentile giovane italiano dimentica di leggere il Botta?

[2] La guerra *de' trent' anni* si può dire estranea alle cose d'Italia. Crediamo per altro che giovi, per maggiore intelligenza degli avvenimenti di questo secolo, ricordarne in brevissime parole le fasi, apponendo questo cenno in una nota per non intralciare il racconto nostro con troppe digressioni. — Rodolfo II imperatore (an. 1576) saggiamente accordò ai popoli de' suoi Stati ereditarj il libero esercizio del loro culto rispettivo: il quale decreto fu confermato dell'imp. Mattia suo fratello e successore (1612). Ma questa tolleranza non fu imitata dai signori cattolici; e però nella Boemia levaronsi lagnanze, mutate prestamente in sedizioni. A Praga i ministri regj (chè nell'Ungheria e nella Boemia, come ognun sa, l'imperatore ebbe sempre titolo di re) furono dai faziosi precipitati dalle finestre. Allora la Boemia, la Silesia, la Lusazia, la Moravia, e l'Austria superiore furono ad aperta rivolta: aggiungnevasi poco stante la rivoluzione dell'Ungheria a minacciare di rovina la casa d'Austria. Moriva in quello Mattia (1619) lasciando erede degli Stati il congiunto Ferdinando II duca di Stiria cui già aveva cedute le corone d'Ungheria e di Boemia. Ma i Boemi elessero re l'elettore palatino Federico di Baviera, gli Ungheresi Betlem Gabor, e tutti i protestanti offersero la corona imperiale a Massimiliano duca e poi elettore di Baviera (ramo secondogenito). I Boemi assediaròno Ferdinando in Vienna; la casa d'Austria pareva precipitata; e dovette la sua salute all'ostinato rifiuto del duca di Baviera, che non solamente non accettò l'imperio, ma propugnò l'elezione di Ferdinando, e si pose a capo della lega cattolica (an. 1620). Si aggiunsero i conforti di Francia, la quale per un'istrana contraddizione alla propria naturale politica, tenne fortemente la parte dell'Austriaco; onde la lega protestante, anche perchè discorde, si scompose; la Boemia e il Palatinato furono invasi dagli Austriaci e dagli Spagnuoli, e il Palatino Federico dopo inutili sforzi, vinto alla battaglia di Praga, e abbandonato fuggì in Olanda, e la dignità elettorale fu trasmessa al duca di Baviera. Ferdinando a un tempo si pacificò cogli Ungheresi (1624). Fin qui il periodo che fu detto palatino — Succede il

A Ratisbona fermarono che il Nevers si avesse l'investitura del ducato di Mantova e Monferrato, ma che avesse ad umiliarsi a

periodo danese. Le violenze e le vendette dell'Austria, e le insolenze dei suoi generali suscitarono nuovi torbidi, e una guerra di partigiani condotta da Cristiano duca di Brunswick e dal bastardo di Mansfeld, della bassa Sassonia. Ferdinando che non ponea misura al proprio trionfo, abusando dispoticamente e contro gli statuti dell'impero della propria autorità, fe' malcontente molte famiglie principesche; e invelenì le ire volendo che si procedesse alla restituzione dei possessi secolarizzati nel patto di Passau; la qual cosa offendeva grandemente i protestanti. Allora Cristiano IV re di Danimarca unì le proprie armi a quelle de' Sassoni (1626); ma fu sconfitto, e la fortuna di casa d'Austria prevalse nuovamente per opera del generale Wallenstein. Il re danese dovette sottomettersi: Wallenstein per que' trionfi venuto in grande superbia ebbe il ducato di Mecklemburgo, onori e autorità, quanto poteva chiedere (1629). In quel momento Ferdinando II toccava il sommo della fortuna: la Germania era a suoi piedi; i navigli che si allestivano sul Baltico minacciavano la Danimarca e la Svezia; l'alleanza di famiglia colla casa di Spagna metteva in pericolo la libertà dell'Olanda, degli Stati Italiani, e da lontano minacciava la Francia. Ma a questo punto due uomini gli attraversarono i passi agli ambiziosi disegni. — Tocchiamo il periodo svedese. Armando Duplessis cardinale di Richelieu chiamato nei consigli di Luigi XIII, trovò la Francia abbassata, fuori dalla potenza delle due Case austriache, e malmenata all'interno dalle fazioni religiose, e dall'insolenza de' grandi signori. Due scopi ei si propose: abbassare Austria e Spagna, fortificare l'autorità monarchica. Diremo altrove per incidente com'egli, che poco stimava la misura de' mezzi purchè riescissero allo intento, ottenesse il secondo. Quanto al primo, vedemmo già come per la guerra di Valtellina e del Monferrato avesse tentato diminuire la potenza di Spagna, e in parte vi fosse riuscito, segnatamente mantenendosi in possesso di Pinerolo. Richelieu spinse contro l'impero Gustavo Adolfo re di Svezia. Quasi per prodigio le cose mutarono totalmente d'aspetto. Con quindicimila uomini agguerriti Gustavo sbarcò nella Pomerania, battè gl'imperiali, invase il Meclemburgo (anno 1630). Olanda, Brandeburgo, Assia, Sassonia, si unirono a Gustavo; e quel fulmine di guerra, con novissima arte, portandosi rapidamente ora in questo ora in quel punto sorprese, battè, disfece i generali imperiali, e principi cattolici, invase l'Alsazia, il Palatinato, la Baviera, dopo aver disfatto Tilly, surrogato a Vallenstein, in giornata campale a Lipsia (1632). Ferdinando pareva spacciato: richiamò il Wallenstein deposto perchè in odio ai principi collegati per la sua violenza, e già in sospetto all'imperatore. Si guerreggiò furiosamente e con varia fortuna fino alla grande battaglia di Lutzen (anno 1634), dove Gustavo vittorioso di Wallenstein trovò la morte, affermano, per tradimento di alcuno de' suoi. Spento il leone della lega protestante, non si posarono le armi; ma la

Cesare: che Trino ed altre minori terre del Monferrato rimanessero al duca di Savoia, Vittorio Amedeo I succeduto al padre:

Svezia governata dal cancelliere Oxenstiern continuò la guerra coi soccorsi di Francia. I generali Bannier, Horn, armeggiarono con fortuna contro Wallenstein, il quale improvvisamente fu assassinato nella stessa sua tenda. Odiavalo Ferdinando, e della sua fede non più si teneva sicuro. Finalmente gli Svedesi soccombettero alla battaglia di Nordlingen (1635). — Ora incomincia l'ultimo periodo francese, e la guerra per contraccolpo viene ancora a desolare l'Italia. Richelieu persistette nel disegno di togliere all'Austria le Fiandre per dividerle coll'Olanda, aggiungere alla Francia l'Alsazia, tenere i passi delle Alpi, e riacquistare contro Spagna il Rossiglione: e poco meno riuscì in tutto, tranne che per le Fiandre. A tale scopo, con mirabile sapienza politica intese a dividere le forze nemiche, e a moltiplicar loro gli ostacoli ed i pericoli. Soccorsi gli Svedesi e i protestanti in Germania, dichiarò la guerra alla Spagna, e le suscitò contro gli Olandesi e il duca di Savoia. La guerra in Italia, flacca da principio, si fece grossa per le complicazioni della guerra civile in Piemonte, di cui è discorso in questo quarto paragrafo. Gli Olandesi distrussero il naviglio spagnuolo alla battaglia delle Dune. Prevalendo un istante le armi spagnuole sui Pirenei, Richelieu suscitò la sollevazione della Catalogna, e la rivoluzione del Portogallo. Questo reame per le discordie insorte tra i discendenti di re Emmanuele era caduto alla morte del Cardinale Enrico ultimo re (1580) nelle mani di Filippo II, che per intrighi e per violenza l'ebbe usurpato coll'opera dei Duca d'Alba. I Portoghesi fremevano di quel giogo. Nel 1640 insorsero e gridarono re Giovanni duca di Braganza; e col loro sangue e col loro valore riconquistarono l'indipendenza. La guerra continuò su tutti i punti, ma più furiosa in Germania, avvicendandosi la fortuna delle armi, sospesa talvolta per intavolate pratiche, rotte prima quasi che aperte per la grande difficoltà di conciliare tanti diversi interessi. Nè la morte di Ferdinando II (an. 1637) a cui succedette suo figlio Ferdinando III assai più temperato, nè quella del Richelieu (an 1642) nè quella di Luigi XIII (an 1643), condussero la pace. De' capitani grandissimo nome si acquistarono in questo ultimo periodo il conte di Harcourt, Luigi II duca di Enghien soprannomato il gran Condè, il Visconte di Turenna francesi, Bannier, Torstenson, Oxenstiern de' Svedesi, il duca Bernardo di Sassonia Weymar tra i principi protestanti, Gallas, Piccolomini e Montecuccoli degl'Imperiali. Le più segnalate battaglie di Rocroy, di Mariendal, di Friburgo, di Nordlindgen e di Sommershausen guadagnate dai Francesi, di Interbock e di Iancowitz vinte dagli Svedesi, di Treveri, di Duttlingen vinte dagl'imperiali. Alla fine segnatamente per gli abilissimi maneggi del cardinale Giulio Mazzarino primo ministro d'Anna d'Austria vedova di Luigi XIII e reggente del regno durante la minorità di Luigi XIV nel 1648 dopo i congressi di Munster e di Osnabruck fu segnata la pace di Westfalia, per la quale la Francia acquistò

che gli Spagnuoli, lasciato l'assedio di Casale, si ritraessero sul Milanese: che i Francesi conservassero i presidj di Pinerolo, Susa ed Avigliana, gl'imperiali quelli di Mantova e Canneto, fino che tutti i patti fossero adempiuti: che tutti, non esclusi i Veneziani, avessero a licenziare le milizie armate per la guerra. Ma insorte nuove difficoltà, segnatamente perchè Richelieu non intendeva per alcun modo lasciare Pinerolo, questi s' intese secretamente col duca Vittorio Amedeo a cui pel trattato di Cherasco (aprile 1631) fece aggiungere Alba e il suo territorio: e quantunque si mantenesse apertamente l'obbligo per gli uni e per gli altri di sgombrar le fortezze, per inganni ed infingimenti rimasero i presidj francesi in Pinerolo ed in Perosa, con grave onta del duca e con grandissima ira d'Austria e di Spagna. Però le cose non indugiarono a guastarsi di bel nuovo, e gli accordi a mutarsi in nuove guerre.

§ 4.

Guerra civile in Piemonte: Guerra di Castro: Guerra delle provincie spagnuole. Sollevazioni di Sicilia e di Napoli: Pace de'Pirenei.

Il trattato di Cherasco fu più tosto un temperamento condotto dalle condizioni difficili in cui versavano alcuni de' principi che vi presero parte, anzi che un patto, che alle pretese e ai disegni

l'Alsazia; la Svezia ebbe alcuni vescovadi tedeschi, una parte della Pomerania e voce nella Dieta germanica; ai principi protestanti furono restituiti gli Stati tolti nella guerra; fu riconosciuta l'indipendenza delle Provincie unite d'Olanda, e della Svizzera; confermata ed assicurata la libertà religiosa, l'uguaglianza delle prerogative politiche tra i principi e Stati cattolici e protestanti; con facoltà a ciascuno di fare leghe od alleanze tra loro o con altri Stati non germanici, purchè lo scopo non offendesse l'imperatore e l'imperio. La nuova costituzione sancita da quel trattato resse l'imperio fino ai nostri giorni. L'Austria per allora rimase molto abbassata e l'autorità imperiale indebolita, crescendo in forza la federale. — Per questo importantissimo periodo della storia di Europa indicheremo ai giovinetti lettori, tra le tante, la bellissima *storia della guerra dei trent'anni* di Schiller.

di ciascuno rispondesse. E per verità Venezia e Urbano VIII furono i soli ad esserne soddisfatti, come quelli che vedevano abbassata la prepotenza spagnuola in Italia; Richelieu un cotal poco per avere innestato in Mantova i Gonzaga-Nevers a Francia devoti, ma specialmente per essere riuscito con tante scaltrezze e doppia fede a tenere Pinerolo, quantunque avesse sperato molto più. Ma il duca di Savoia, per quelle poche terre del Monferrato non si teneva a dovere ricompensato degli sforzi propri e de' paterni: oltre che gli era gravissima per la riputazione e per la propria sicurezza quella presenza de'Francesi di qua dalle Alpi. L'imperatore poi vi era stato costretto dalla necessità di raccogliere tutte le sue forze per opporle al terribile Gustavo Adolfo re di Svezia, il quale a capo della lega protestante aveva in un subito mutate le cose in Germania, e condotto a mal partito la casa d'Austria, l'impero e i suoi alleati. Quanto alla Spagna, essa in verità nulla aveva guadagnato dalla guerra e dalla pace; nè il famoso conte e duca d'Olivarez, ministro di re Filippo IV e vero arbitro della monarchia, potea in pace sopportare d'essero stato vinto e soverchiato dal Richelieu. I mali umori presto si manifestarono, per rompere poi in nuova guerra. Maria de'Medici madre di Luigi XIII, e Gastone duca d'Orleans suo fratello furono per le arti dell'ambizioso cardinale esiliati di Francia; e la corte di Madrid ostentò di offrire loro orrevolissima e magnifica ospitalità nelle Fiandre. Quella mostra ingiuriosa al Richelieu, e gl' intrighi di Spagna e d'Austria per trascinare alla loro parte Urbano VIII, inchinevole alla Francia, e le pratiche dell'Infante cardinale Ferdinando fratello del re, presso il duca di Savoia e la repubblica di Genova, tenevano in grande sospetto il ministro di Luigi XIII: il quale per iscaltrezza, e per sottili artificj non secondo ad alcuno, accuratamente provvedeva per isventare quelle trame. Aveva egli gittata l'Austria in gravi pericoli suscitandole contro Gustavo Adolfo, e scopertamente favorendo, quantunque cardinale, la lega protestante; imperciocchè quel terribilissimo uomo poneva in cima ad ogni suo pensiero la ragione di Stato, e l'utile della Francia. La morte inaspettata di Gustavo Adolfo nel bello de' suoi trionfi, sembrando ridonare la vittoria all'Austria, il cardinale intese

prontamente a fortificarsi di nuove alleanze. E però maneggiò con Vittorio Amedeo I una lega, per la quale riprendendosi in parte l'antico concetto di Enrico IV e di Carlo Emanuele, si proponeva di fare in comune la conquista della Lombardia, per modo che al duca toccasse il Milanese e il Monferrato, cedesse alla Francia l'alta sovranità sulla Savoia serbando l'utile dominio, ed in assoluta proprietà le valli di Luserna, S. Martino, Angrogna e le terre dipendenti di Pinerolo: che al duca di Mantova il quale accedeva al trattato, come si univa Odoardo Farnese duca di Parma, si desse il Cremonese per compenso del Monferrato: che il duca assumesse titolo di re di Lombardia, o di alta Liguria. Questi patti accettava Vittorio Amedeo, tranne la cessione dell'alto dominio di Savoia, a malincuore per altro e per paura di Francia; e in realtà l'accordo era di gran lunga inferiore in bontà a quello di Carlo Emanuele, imperciocchè per togliersi Spagna dai fianchi, addossavasi il peso di Francia intromessa ed allargata nel cuore de' suoi Stati. Il trattato fu segnato in Rivoli (luglio 1635): Venezia, e Ferdinando II granduca di Toscana, benchè sollecitati a entrare nella lega, vollero starsi neutrali. Il duca di Modena Francesco I stette fermo nella devozione a Casa d'Austria. La guerra tra Francia, Spagna, e l'Impero già cominciata in Germania, s'aperse in Italia. I Francesi comandati dal duca di Roano invasero la Valtellina: il duca di Savoia, supremo capitano della lega, secondato dal maresciallo di Crequì e dal duca Odoardo Farnese, passò la Sesia, ma si ostinò a non assaltare Milano, e volse le armi ad investire Valenza, ed anco con poca risolutezza; sì che la discordia si cacciò tra i duci, accusando il francese e il duca di Parma le lentezze e le irresoluzioni di Vittorio Amedeo, del quale appariva manifesto il contraggenio a quell'impresa. Peggio andarono le cose a Frascarolo, dove venuti a giornata, il Crequì abbandonò il duca. La guerra continuò fiacca, ma desolatrice fra i miseri paesi che n'erano il teatro; e in quel mezzo Vittorio Amedeo I improvvisamente morì (sett. 1637).

Succedevagli negli Stati Francesco Giacinto suo figlio ancora in infanzia, e però sotto la reggenza di Cristina madre di lui, donna d'alto sentire siccome figlia di Enrico IV di Francia.

Ambivano di porvi le mani il principe Tommaso e il cardinale Maurizio fratelli del defunto duca, caldissimi partigiani di Austria e di Spagna, e però nemici alla duchessa; a cui tentarono di strappare il governo profittando della fortuna degli Spagnuoli, che sotto la condotta del marchese di Leganes avevano assaltata e presa Vercelli. Anco nella Valtellina le cose volgevano alla peggio de' Francesi; ed i Grigioni li avevano ributtati da quella contrada. — Pretendeva l'imperatore Ferdinando III succeduto in quell'anno a suo padre Ferdinando II, che la duchessa si sottomettesse all'arbitramento imperiale nella contesa dei diritti alla reggenza coi principi cognati: ma la generosa donna, confortata dal Richelieu (il quale in tutto quell'intrigo vedeva occasione di acquistare maggiore autorità sul Piemonte) sdegnò quell'atto di vassallaggio; onde l'imperatore pronunciò in favore de' principi. Questi si strinsero al Leganes, e si preparavano a levar per forza d'arme quello che non potevano per intrighi; mentre il Richelieu dava mano a spalleggiare la duchessa. L'indipendenza del Piemonte era in manifesto pericolo; chè in fondo la quistione si risolveva se gli Stati avessero per lo minor male a diventare vassalli d'Austria o di Spagna. Si fu alle armi; Ispani-piemontesi contro Franchi-piemontesi, partigiani della duchessa contro partigiani de' principi: si combatteva nei campi; s'intrigava nelle corti; la guerra desolava e sperperava il paese; gli Spagnuoli stringevano; li ministri di Francia commettevano violenze nella stessa Torino; preti e frati si mescolavano in quelle ire; principale fra tutti il gesuita Monodo confessore della duchessa, nimico del Richelieu, avvedutissimo nello scoprire e nel combattere le mene del cardinale. E questi non potendo trarlo dalla sua colle blandizie, forzò poi la duchessa a confinarlo. Ma Cristina stava già in sull'avviso: ond'è che morto di lì a poco (an. 1638) il fanciullo Francesco Giacinto, dal quale ereditava il minor fratello Carlo Emanuele II, presa Chivasso dal Leganes, investita per sorpresa e occupata Torino dal principe Tommaso (luglio 1639); la duchessa si chiuse da prima nella cittadella di Torino, quindi riparò a Grenoble di Francia, ma il piccolo figlio affidò al governatore della fortezza di Monmelliano in Savoia,

con ordine assoluto di non conseguarlo ad altra mano, nemmeno per ordine scritto da lei medesima, che potesse essergli offerto. Per quella via sventò i disegni del Richelieu, del quale a ragione non tenevasi sicura. La guerra prosegui grossa in Piemonte, e già le più cospicue città erano cadute in mano de'principi e degli Spagnuoli; invelenivano le fazioni; aspreggiava amici e nemici il principe Tommaso, già in discordia col Leganes. Le cose de'Francesi erano in cattivo termine condotte per le irresolutezze del cardinale La Vallette che governava quelle armi: ma lui morto e surrogatogli Enrico di Lorena conte di Harcourt, in breve la fortuna mutò d'aspetto. Dopo avere battuti in due scontri successivi il principe ed il Leganes tra Cambiano e Carignano, ridottasi la guerra intorno a Casale, il francese diede ad entrambi una fiera rotta (apr. 1640); poi si gittò sopra Torino, e ne intraprese l'assedio, memorabile per la costanza, e pel valore degli oppugnatori e degli assediati, e per le mirabili fazioni che lo segnalarono. Ma nel settembre di quell'anno il principe dovette rendere la città. — Fra tanto eransi avviate pratiche di accordo; le quali si prolungarono fino al luglio del 1642; nel quale la parte de'principi essendo venuta molto in bassa fortuna, segnatamente dopo la presa di Cuneo espugnata dall'Harcourt, si fermarono in Torino i patti della pace tra la duchessa e i principi. Rimase Cristina tutrice e reggente con facoltà ai cognati d'intervenire al consiglio; e l'ambizione di questi fu appagata col governo d'Ivrea e Biella al principe Tommaso e di Nizza al cardinale. Ancora fu stabilito che mancando di successione Carlo Emanuele o la sua discendenza, succederebbe il cardinale, e poscia Tommaso e la sua linea. I principi riconciliati a Francia diedero opera a ricuperare le piazze dagli Spagnuoli; e vi si segnalò il principe Tommaso, che in quella guerra confermò sua fama di capitano insigne e valoroso: ma durando la lotta tra Francia, Spagna ed Austria, il Piemonte per molto tempo ancora fu corso e straziato da amici e da nemici. Più tardi, uscendo di tutela Carlo Emanuele II, intendevano li principi zii, e segnatamente Tommaso, di conservare una certa autorità nello Stato; ma furono delusi, chè l'animosa duchessa madre entrata per sor-

presa e con buon polso di genti in Ivrea intimò gran consiglio di tutti i grandi primarj ufficiali della corona, e al giovinetto duca rimessi solennemente i poteri, fe' prestare omaggio dagli adunati, non osando il principe contraddire (an. 1648). Erano in quel tempo già morti il Richelieu, e lo stesso Luigi XIII (an. 1642-1643); il quale aveva restituite al duca le fortezze di Piemonte dov'erano presidj francesi, tranne Torino e Pinerolo. Reggeva il reame di Francia Anna d'Austria durante la minore età di Luigi XIV; ma vero arbitro e signore erane il cardinale Giulio Mazzarino, succeduto nell' alto ufficio al Richelieu, non meno scaltrito ed ambizioso, ma d'indole meno ardita, meno dispotica, più acconcio agl'intrighi che alle violenze; onde se fu odiato come il gran ministro, non fu come quello temuto; ed ebbe a combattere lungamente contro i principi del sangue e contro le fazioni nella lunga ed ignobile guerra civile, che fu detta della Fronda. Della quale siccome totalmente estranea alle cose d'Italia nulla diremo. Ma ricorderemo solamente che in quell'anno 1648 fu pei maneggi del Mazzarino fermata la pace di Vestfalia che pose termine alla guerra dei trent' anni, allargò i possessi della Francia orientale, sancì le libertà religiose in Germania, l'indipendenza delle Provincie Unite e della Svizzera; ed abbassando l' autorità imperiale e la potenza di casa d'Austria, rialzò quella degli Stati Germanici, segnatamente de' riformati.

Storica fedeltà vuole che si accenni ad un piccola e brutta guerra suscitata in quel tempo in Italia dall'insazievole ingordigia della famiglia Barberini, favorita oltre ogni confine d' onestà e di giustizia da Urbano VIII. Il quale già aveva riunito agli Stati della Chiesa il ducato di Urbino (an. 1631); quantunque il duca Francesco Maria della Rovere si fosse adoperato per favorire il granduca Ferdinando II che agognava a quel possesso, e gli avesse dato in isposa Vittoria della Rovere sua nipote, ultimo rampollo di quella illustre casa. Ma Urbano facendo sonare alto i patti della investitura concessa da Giulio II, estesi e confermati da Paolo III, che limitavano la durata del feudo alla linea maschile, spinse un presidio pontificio nella città, prima ancora della morte dell'ultimo duca. Ai suoi Bar-

berini che avea ricolmi di dignità, di benefizi ecclesiastici e di tesori d'ogni maniera, intendeva procacciare un principato nel ducato di Castro feudo della Chiesa posseduto da Odoardo Farnese. I Barberini, insolentissimi cogli altri, accarezzavano il duca di Parma; Urbano mostrava averlo carissimo e famigliare; ma perchè il Farnese sdegnò le offerte nozze di una Barberini col suo figlio primogenito Ranuccio, il papa e i nipoti si argomentarono di spaventarlo, e gli aizzarono contro gli Spagnuoli, a cui il duca s'era palesato nemico nella lega con Francia e Savoia. Ma Odoardo Farnese dopo essere penetrato armato in Vaticano e nelle camere più riposte del pontefice, e avere colà detto gran villania ai Barberini e segnatamente al cardinale che uomo era scelleratissimo e di perduta fama, tornò a Parma dove provvide alla tempesta ond' era minacciato. I Barberini assalirono Castro e l'occuparono: ma i Veneziani, il gran duca di Toscana, il duca di Modena si strinsero in lega, per conservare la pace, dicevano; ma in realtà per aiutare il Farnese. E questi animosamente con poca ma scelta gente entrò nello Stato romano, con grande spavento e confusione dei pontificii che si sbandarono prima dello scontro. Il papa scomunicava; i Barberini assoldavano in furia milizie; vi furono alcune piccole avvisaglie con varia fortuna, ma la peggio toccava ai papali; finchè per intromissione della corte di Francia si pose fine a quello scandalo con un accordo sottoscritto a Venezia (marzo 1644). Il duca fu obbligato a sgombrare il territorio della Chiesa, a offrire scuse e far atto di reverenza al papa; questi restituì Castro, e assolse dalla scomunica. Morì poco appresso Urbano VIII lasciando i nipoti straricchi, lo Stato in tristissime condizioni, i sudditi oppressi dalle gravezze, a tutti di sè memoria fastidiosa e molesta. E perchè nulla mancasse alla sua fama, anco nelle cose d'arte, tra per le depredazioni de' nipoti e gli strani suoi capricci, ebbe proverbiale nota di barbaro [1].

[1] È notissimo il motto del « *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini* » che bene si addiceva agli sciagurati, che delle pietre del teatro Marcello, a bello studio in parte disfatto, edificarono il loro palazzo, e il rivestimento di bronzo del Panteon tolsero per fonderlo in cannoni!

Le cose discorse fin qui, quantunque per sommi capi accennate siccome porta la ragione dello scritto, ci fanno palese come gli Stati italiani in questo male augurato secolo decimosettimo lungi dallo avere migliorate le loro sorti, nel rimescolamento delle vicende politiche europee erano invece dolorosamente trabalzati e manomessi dagli uni e dagli altri, cosicchè le piaghe apertevi da amici e nemici dolorosamente sanguinavano.

Alcun poco respiro aveva per avventura goduto Toscana per opera de' suoi principi: imperciocchè morto Francesco, se i Medici che vennero dopo la ressero da padroni, non si vuol dire che giusta la ragione de' tempi essi non usassero mitemente dell'autorità, e molte volte saggiamente con grande beneficio de'cittadini. Dicemmo già di Ferdinando I, al quale nel 1609 succedette Cosimo II debole di salute e di consiglio; ma che intese a governare lo Stato come una famiglia, e molto s'adoprò per togliersi dalla soggezione degli Spagnuoli, senza per altro volere porsi in devozione di Francia. Lui morto nel 1621, la madre Cristina di Lorena e la vedova Maddalena d'Austria reggenti per la minore età del figlio suo Ferdinando II guastarono il ben fatto, e le condizioni dello Stato aggravarono con pazze profusioni, accrescendo le prerogative de' nobili, i diritti d'asilo, e la immunità ecclesiastica, e porgendo ascolto alle pretese ed alle suggestioni che partivano dal clero o dalle corti straniere. Ma il reggimento di Ferdinando II uscito di tutela fu segnalato per umanità, per senno, e per prudenza non disgiunta da fortezza; perchè ricordammo già avere quel principe prese le parti del Farnese minacciato dai prepotenti Barberini; e già prima nella guerra che si era accesa tra Savoia e Francia da un lato, Austria e Spagna dall'altro nel 1635, egli saggiamente aveva propugnato il pensiero di una lega degli Stati italiani a difesa reciproca contro gli stranieri tutti. La qual cosa non ebbe seguito per la ignavia e l'egoismo degli altri. Fu dunque Ferdinando II buon principe, pacifico, amatore delle lettere, restauratore delle finanze dello Stato dilapidate dalle reggenti. Amò e protesse il grande Galileo, non quanto bastava a salvarlo dall'ignoranza e dal fanatismo, come vedremo; e la biasimevole sua arrendevolezza alle pretese della

curia romana costò a quel sommo doloroso strazio. Ancora gli storici rimproverarono a buon dritto a questo principe l'avere per un inesplicabile concetto ridotta a nulla la marineria toscana vendendo i navigli di guerra. E si che i pirati infestavano le spiagge, per tacere dei maggiori pericoli.

Ma chi più d'ogni altro paese italiano maggiormente ebbe a soffrire, furono le provincie possedute da Spagna: Milano, Napoli, e Sicilia. — Reggeva Milano un governatore, del luogo, delle costumanze, delle necessità pubbliche sempre ignorantissimo, per lo più uscito dalla folla de' cortigiani di Madrid, superbo ed arrogante come è per solito de' ministri di assoluto signore, deputati a governare popoli lontani e sudditi di conquista, che i padroni a un tempo temono, dispregiano e odiano. Primo intento di codesti satrapi era tesaurizzare; e la messe v'era larga ed abbondante in quel ricco paese; e nell'ingorda bisogna molto opportunamente soccorreva ed aiutava numerosa caterva di satelliti, con diverso nome, e con vario ufficio pur venuti di Spagna. Leggi e decreti immaginati e dettati a Madrid, e con quelli, e molte volte sopra quelli l'arbitrio del governatore menavano, o più presto malmenavano la cosa pubblica: se non che, quasi a scherno delle civili franchigie, sedeva in Milano un Senato, al quale era serbata facoltà di leggere ed esaminare le provvisioni, non di rifiutarle o sospenderne l'esecuzione. E però piacessero, o no, le si promulgavano: e già piacevano sempre; conciossiachè nel Senato stessero signori Spagnuoli e Italiani, nè questi valessero meglio di quelli. I nobili Italiani, non mai forse tanto spregevoli come in quella età, e tra loro spregevolissimi quelli di Lombardia, solamente del godere curanti e de' loro privilegi, ben si acconciavano al fasto insolente ed alle superbissime costumanze portate dagli Spagnuoli: forti delle prerogative, e della comprata impunità, od alla peggio trincerati nelle loro castella, o spalleggiati dai loro *bravi* [1], ben sapendo che leggi non erano che per la

[1] I *Promessi Sposi* e la *Colonna Infame* di Alessandro Manzoni corsero e corrono nelle mani di tutti gl' Italiani ed offrono una pittura fedelissima di que' tempi e di que' luoghi.

turba volgare, non avevano modo e ritegno a disfogare ogni lor voglia; e nelle terre come nelle città dilettavansi di violenze e soprusi, di oltraggiar donne, del fare bastonare da'loro scherani i creditori, chi avvisasse di trovar male i fatti loro, e persino gli ufficiali di giustizia tanto arditi da immischiarsi in quelle brighe. Alcuni tra questi venivano poi a sedere in Senato, a far le viste di pesare le leggi che dovevano tutelare l'ordine e la giustizia. Ma quale ordine, e quale giustizia regnasse colà appare manifesto dalle innumerevoli gride de' rettori dello Stato, fulminanti spaventose minacce, pazzi provvedimenti, e pene piuttosto orride che rigorose contro i ladri, i micidiali, gli avvelenatori, i grassatori, i rapitori, i bravi, i facinorosi d'ogni sorta *grandi, nobili, mediocri et vili* d'ogni condizione, non che contro gli ufficiali di giustizia, contro i giudici, i notari, i bargelli e i fanti, che a confessione dei governatori tenevano mano ad ogni ribalderia. E ad ogni tratto e nuove gride aggravando le minacce e le pene, confessavano che niun frùtto si era raccolto dai provvedimenti anteriori, e che i delitti anzi che diminuire, si moltiplicavano. Nè è a dire che le minacce si risolvessero in parole, e che i fatti mentissero a quelle: imperciocchè i tratti di corda in pubblico erano pena comunissima ed usitatissima; e di sovente dalle forche pendevano cadaveri, e i corpi dei grandi facinorosi partiti in quarti (orrida vista!) si esponevano coi teschi ne'crocevia delle terre; e si ardevano eretici, e si attanagliavano streghe e maghi per avere evocato il diavolo, o poveri idioti accusati e *convinti* di pubblico venefizio. Ma d'altra parte lo scherano omicida camminava impunito e baldanzoso sotto l'assisa del grande spagnuolo o del conte italiano, beffavasi della sbirraglia: e per ogni evento le chiese, i conventi, i sagrati, i cimiteri, e i palazzi medesimi de' grandi signori gli offrivano un facile e sicuro asilo. — Con questo, gravezze e balzelli mattamente esorbitanti, cosicchè un giornaliero a fin d'anno non pagava meno di venti scudi; l'industria e l'agricoltura, già tanto fiorenti in quel ricco paese, percosse e rovinate da leggi non sapremo se più assurde o ridicole; il traffico interno ed esterno inceppato per mille vincoli, per modo che nella grassa

Lombardia la carestia e la fame vi erano frequenti, la miseria grande e costante [1]; le città e le terre si spopolavano.

Tranne la differenza del vicerè in luogo del governatore poco diverse erano le condizioni di Napoli e Sicilia. Di franchigie popolari neppur l'ombra, ma larghi privilegi e prerogative ai nobili, ai preti, ai frati: i baroni di laggiù arroganti, violenti ed impuniti, cinti di spadaccini e di tagliacantoni, non meno de' signori lombardi: leggi egualmente assurde, imposte in proporzione più gravi per la minor ricchezza de' luoghi, e per il maggiore dispendio, affine di sopperire al fasto delle corti vice-reali. Dai ministri spagnuoli si anteponeva il governo di Lombardia sebbene per dignità inferiore ai vicereami; imperciocchè fosse paese più acconcio per gettarvi le spugne. Dal 1610 al 1650 lo Stato di Milano pagò duecentosessanta milioni di scudi d' oro; e fu calcolato che in tutto il tempo della dominazione spagnuola le due Sicilie mandassero in Ispagna mille e centotrenta milioni di ducati, circa cinquemila milioni di franchi, senza contare le spese interne. Fu trito proverbio d'allora che i ministri regj in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano.

È facile pensare come la classe mezzana su cui pesavano le imposte, i popolani che più soffrivano pel caro dei viveri, e qualche patrizio per avventura onesto levassero a quando a quando la voce, e i reggitori supplicassero di provvigioni civili, e alla stessa Madrid facessero pervenire i loro richiami. Ma preghiere e richiami erano o non ascoltati o scherniti; ond' è che nelle provincie meridionali i popoli più aggravati, e meno pazienti vennero facilmente alle sollevazioni. Nel 1647 in Palermo la plebe spinta dalla fame si sollevò al grido di « fuori le gabelle, fuori gli assassini del popolo », e in quella furia saccheggiò ed arse alcuni pubblici edificj. Reggeva l'isola

[1] Per chi amasse avere qualche maggiore particolare sul governo di quel tempo, segnatamente per ciò che si riferisce all'industria e al commercio, scorra i preziosi volumi delle opere minori di Melchiorre Gioja (al Tomo XI. Ediz. di Lugano 1835), per tacere di molti altri. — Una grida del 22 ottobre 1658 proscrive nel ducato le pecore con minaccia di tre anni di galera ai pecorai! È un esempio in mille consimili.

il vicerè marchese di Los Veles che in su i primi terrori acchetò la sommossa con qualche concessione; ma poco dopo tentò spaventare coi supplizi. La plebe inferocì, assalì il palazzo del vicerè, costrinse lui a fuggire sulle navi, ed acclamò suo capitano e difensore Giuseppe Alessio battiloro (agosto 1647). Sollevaronsi a un tempo Messina, Catania, Girgenti ed altre terre cospicue dell'isola. Ma in quello che non poteva la forza, riuscivano gli artificj e gl'infingimenti: e poichè Alessio s'adoprava non tanto a sollievo delle miserie popolari, quanto a rivendicare alla patria gli statuti e le franchigie concesse già dai reali di Aragona, i regj sparsero voce ch' e' volesse dare la Sicilia ai Francesi; perfida calunnia a bello studio diffusa tra il volgo, dove per la fiera tradizione durava l'odio verso Francia. Fu morto il tribuno a furia di popolo, e la sua testa portata attorno. Ma ritornò il Los Veles, e le cose restituì ai modi usati. Poco appresso venne un nuovo vicerè, il cardinale Trivulzio, che promise « pace e libro nuovo; » e furono ordinamenti peggiori dei primi, e le forche a chi del popolo aprisse bocca. Le cose si trascinarono avanti per qualche anno, e vedremo poi che ne arrivasse.

A Napoli Carlo V aveva con giuramento promesso che alcuna nuova gravezza non potesse essere da lui e da successori suoi levata senza il consenso, non già de'Napoletani, ma della Sedia apostolica, come quella che ne aveva l'alta sovranità: aveva persino fatta facoltà alle popolazioni d'insorgere se i suoi discendenti violassero il patto. Concessione ipocrita o stolida! — Il vicerè Monteres, oltre alle taglie ordinarie, levò o rubò quarantaquattro milioni di ducati. Il duca di Medina Sidonia quarantasette; undici Enquirez ammiraglio di Castiglia, revocato come inetto. Il duca d'Arcos suo successore colpì di gabella persino le frutta, quasi unico alimento della plebe nella maggior parte dell'anno. Alle grida dei miseri l'iniquo rispondeva « vendessero mogli e figliuole, e pagassero. » L'ira popolare si mutò in furore; tuonò il grido « abbasso le gabelle, fuori il malgoverno ». Tommaso Aniello giovane pescivendolo, detto comunemente Masaniello, fu a capo della moltitudine, e in breve ora si trovò capitano del popolo, arbitro di Napoli, onnipotente (luglio 1647). Il vicerè insolente

nella fortuna, codardo nel pericolo, si sottomise; i baroni fremevano e cospiravano, ma il terribile Masaniello pose le mani addosso ad alcuni, e colla loro morte atterrì gli altri. Otto o dieci giorni durò l'autorità del popolano: il viceré destreggiava attendendo aiuti da Spagna, e intanto riuscì a porre in sospetto e in avversione alla plebe lo stesso Masaniello; che d'altra parte, quasi avesse smarrito il senno e la memoria, usava modi strani e violenti, e menava giustizia a suo modo stolta e barbara a un tempo. La plebaglia ammutinata lo uccise; poi subito lo pianse; e il suo cadavere portato in trionfo ebbe dal popolo e dagli Spagnuoli funebri onori a modo regale. Il popolo rimase in armi, levava e deponeva nuovi capi; e per qualcuno più ardito fu gittata voce di cacciare gli Spagnuoli, e di gridare repubblica. Il papa Innocenzo X (cardinale Pamphili) succeduto ad Urbano parteggiava per la Spagna, onde richiesto d'aiuti si negò. Bene gli avrebbe dati il Mazzarino, il quale già aveva fatto una mostra di guerra sulle spiagge italiane, insignorendosi di Orbetello e Telamone presidj Spagnuoli, anche per ispaventare il pontefice, del quale chiamavasi offeso perchè perseguitava i Barberini protetti da Francia. Spingeva il cardinale all'impresa di Napoli il principe Tommaso di Savoia; ma questi non si mosse che tardi e senza frutto: tentò allora adoprarvi un Enrico di Guisa dei duchi di Lorena, congiunto per sangue ai reali di Francia; e questi venne, si mostrò a'Napoletani, e si provò a farsi torre per re siccome discendente dagli Angioini. Stava la plebe in forse tra lui, e Gennaro Annese capitano del popolo; ma costui essendosi accostato al viceré conte di Ognate sventò li disegni del Guisa, che fu preso e mandato prigione in Ispagna, donde tornò ancora a tentare novità in Napoli, ma senza miglior fortuna. Levato il pericolo, il viceré fe'porre le mani addosso all'Annese, che pei servigi prestati non solo si teneva sicuro ma in favore del governo; e prestamente decapitato, la sua testa fu mostrata al popolo. Un po' col tradimento, un po' colle blandizie, e segnatamente colle forche e colle moschettate l'autorità del viceré si rassodò, e per allora non fu altro. — Spagna e Francia continuarono in guerra.

Gli altri casi di quella età si risolvono in poco: ma pur lacri-

mevoli. Alcuni moti nelle Romagne contro il male governo repressi ne'soliti modi; la contesa di Castro risuscitata da Innocenzo X; il quale, dopo avere perseguitati i Barberini come rei di peculato, imitava il predecessore nel profondere favori ai nipoti Pamphili, e le cose dello Stato e della cristianità maneggiava per opera di donna Olimpia Maidalchini sua cognata, per intrighi famosa. Non avendo il duca di Parma Ranuccio II, succeduto ad Odoardo nel 1646, soddisfatto a certi debiti che teneva per il feudo di Castro, il pontefice inviò milizie ad occupare quel territorio. Si aggiunse a quel pretesto l'assassinio del vescovo di Castro, ucciso da ignote mani. Innocenzo, espugnata quella terra, comandò che fosse disfatta: le milizie ducali furono rotte dalle pontificie su quel di Bologna; e i Farnesi non riebbero più il feudo.

Carlo Emanuele II uscito di tutela inaugurò tristemente il suo regno. I Valdesi non avevano ottenuta da Vittorio Amedeo I nè dalla reggente la tolleranza che loro aveva accordata Emanuel Filiberto: a quando a quando vessati e perseguitati, alla fine si sollevarono. Il duca mandò tosto a reprimerli (anno 1649); ma poi confermava i decreti di tolleranza, purchè non accogliessero stranieri nelle valli, non esercitassero il loro culto fuori di quelle, nè si opponessero alle prediche de' missionari cattolici. Questi patti comprendevano manifestamente i germi di nuove e facili rotture. In fatti poco di poi, per non so quale violazione delle imposte leggi, il duca bandì loro novella persecuzione; e i ducali corsero quelle montagne, rinnovando le stragi e le barbarie di altri tempi. Olanda, Svizzera, Inghilterra (governata allora dal famoso Oliviero Cromwel protettore) offrirono ai miseri perseguitati soccorsi ed asilo, e levarono la voce contro le esorbitanze del duca e la ferocia de'suoi ministri. Nel 1655 Carlo Emanuele II si piegò a tollerare nuovamente i Valdesi, e quelli respirarono.

Nè fra tanto eransi ristati Spagnuoli e Francesi dall'insanguinare l'Italia; chè anzi Carlo III Gonzaga duca di Mantova essendosi accostato a Spagna, voltò le armi contro l'antica protettrice di sua famiglia, ed assaltò Casale presidiata da'Francesi, e se ne impadronì. Ma il cardinale Mazzarino per poco abbassato

nella guerra civile della Fronda, riavuta l'autorità, maneggiò la famosa pace dei Pirenei conclusa nel novembre dell'anno 1659, con grande vantaggio della Francia; nella quale si fermarono le nozze di Luigi XIV coll' infanta di Spagna Maria Teresa d'Austria figlia di Filippo IV. Fu provvisto alle cose d'Italia; perchè il duca di Savoia riebbe le terre tenute dagli Spagnuoli, e le contese tra Savoia e Mantova rimesse allo arbitramento di Francia e Spagna. Volevasi la restituzione di Castro al Farnese; ma Innocenzo, sdegnato di non avere avuto parte nell' accordo, incamerò Castro a dispetto di Francia; la quale tollerò la violenza, forse per non ravvivare una guerra per si poca ragione.

§ 4.

Ultimi casi del secolo XVII in Italia: Violenze di Luigi XIV: Vittorio Amedeo II: Pace di Riswick.

Intanto che i principi della cristianità si laceravano in lunghe e sanguinose guerre per lievi pretesti di qualche offeso orgoglio, o di alcuno ritaglio di terra voluto da questi o da quelli, ed appunto nel tempo in cui il pontefice armava per togliersi Castro, il Mazzarino maneggiava per trar profitto dalle sollevazioni di Napoli, e il duca di Savoia seviva contro gli sciagurati Valdesi, Venezia, baluardo di Europa, era alle prese col suo antico e fiero nemico; nè per alcuna parte si pensava a validamente soccorrere la repubblica in quel pericolo che pur tutti minacciava. Cagione o pretesto di quella guerra furono le improtitudini de'cavalieri di Malta, una volta di Rodi [1]; i quali unica-

[1] L'ordine degli Spedalieri di S. Giovanni istituito da Gherardo di Provenza nel 1100, ebbe per primo scopo l'assistere, e il servire i pellegrini di Terra Santa e gl'infermi negli ospitali. Poco dopo vi aggiunsero la professione di combattere contro gl'infedeli. Gli Spedalieri o Cavalieri di S. Giovanni divenuti ricchi, numerosi e potenti s'impadronirono di Rodi verso il 1300, presero nome da quell'isola. Ma due secoli dopo il sultano Solimano II (l'alleato di Francesco I di Francia) li assaltò e tolse loro Rodi. I Cavalieri ebbero allora da Carlo V lo scoglio di Malta; che forti-

mente intenti a correre il mare, predavano soventi volte le navi turchesche (talvolta ancora le cristiane); nè curanti la fede dei trattati, il diritto e gl'interessi politici degli altri Stati, attiravano le ire degli Ottomani su tutta cristianità, e segnatamente sopra Venezia, venendo sfrontatamente a dar fondo ne'porti veneti per vendere o barattare le prede. Per questi fatti, a buon dritto allegando che il corpo de'Cavalieri si formava da tutte le nazioni cristiane, e che tutte tollerando quel corseggiare se ne facevano complici, sultano Ibraim deliberò voltare le armi primieramente contro la Repubblica, come quella che più agevolmente stava esposta ai suoi colpi. Però nel 1645 un poderoso navilio assaltò l'isola di Candia ricca reliquia dei maggiori possedimenti già tenuti da Venezia in Levante. Lunga e ferocissima fu quella guerra; imperciocchè alle sterminate forze che gli Ottomani vi adoprarono opposero i Veneti tanta costanza e sì straordinario valore in terra ed in mare, che solo dopo ventiquattro anni di furiosa lotta ne uscirono i Turchi colla vittoria. Rimasero celebrate nelle storie la difesa di Canea e di Rettimo, le battaglie navali vinte dall'ammiraglio Battista Grimani, da Tommaso e Lazzaro Mocenigo e da Francesco Morosini; e sopratutto l'assedio di Candia città, che durò trenta mesi. Gentili uomini, cavalieri d'ogni nazione, e segnatamente francesi accorsero spontanei da

ficata mirabilmente divenne propugnacolo contro gli Ottomani, e stanza di un forte naviglio, col quale i Cavalieri si diedero a corseggiare prendendo le navi ottomane, e qualche volta per iniqua avidità le cristiane. Nulla avevano a temere pel loro territorio arido e deserto; le bastite della Valletta e il loro valore li facevano sicuri contro gli assalti, come avvenne nel memorabile assedio del 1565. Ond'è che il mare era riguardato come loro possesso, il corseggiare una tradizione ed una perpetua fonte di ricchezza per l'ordine. Non mai fu meglio avverata quella sentenza del Segretario Fiorentino che le istituzioni umane non rinnovate e ricondotte al loro principii peggiorano e si fanno tristi e rovinose. Se da principio costoro giovarono alla Cristianità, da ultimo le furono perniciosissimi; oltrecchè insomma erano alla Cristianità ciò che i Tunisini, gli Algerini, e i corsari barbareschi tutti ai Turchi. — L'ordine era diviso per lingue, cioè per nazioni; così p. e., eravi la lingua italiana, la provenzale, la spagnuola, la francese, ecc. Governava un Gran Maestro elettivo secondo gli statuti dell'ordine, e col consiglio o capitolo de' Cavalieri. Avevano beneficj e rendite in Europa, o come dicevano, commende, ecc. ecc.

tutte parti per aver parte a quelle glorie e a que'pericoli; e molti gloriosamente vi perirono, fra gli altri il principe di Beaufort congiunto ai reali di Francia. Qualche aiuto venne ai Veneti dai principi italiani, segnatamente dal duca di Savoia, che si era poco prima guastato colla repubblica per il vano titolo del reame di Cipro; navi ed armati inviò Luigi XIV: ma i soccorsi giunsero tardi, o non furono pari alla necessità. Espugnate le opere forti della città, patteggiarono i Veneziani (1669). Rimase la città ai Turchi; alcune fortezze coi loro territorj conservarono per allora i Veneziani. — Per ritornare alle cose italiane, qui sarebbe il luogo di raccontare dell'assurda, ma non meno fiera guerra insorta tra Savoia e Genova per miserabili contese di confine verso l'anno 1671. Carlo Emanuele II accolse quel pretesto probabilmente per ritentare ciò che non era riuscito a Carlo Emanuele I. Comunque fosse, e perche gli episodi di quella contesa non hanno di notevole se non il molto sangue sparso senza profitto, nè quella portò alcuna conseguenza, diremo solo che Luigi XIV di Francia s' interpose e comandò la pace (anno 1673).

Ma ben altrimenti funesta ai popoli italiani fu l'intromissione del re di Francia nelle cose di Sicilia. Accennammo alle sollevazioni di quel paese contro il mal governo degli Spagnuoli; e come le cose si acchetassero di là e di qua dal Faro. Ma poichè i popoli si accostumano anche al terrore, e morire per morire talvolta per la fame dimenticano le forche, i tumulti ricominciarono. Nell'isola all'argomento de'supplizi vi aggiunsero gli Spagnuoli quello infernale espediente di aizzare popoli contro popoli, fomentando gli odj municipali con favori e privilegi. Segnalossi per quella via il vicerè duca di Sermoneta, detto volgarmente Far-moneta, perchè tra gli avidi ingordo. Le ire erano specialmente contro Messina, la quale per antica prerogativa reggevasi quasi a repubblica, da un senato tolto dall'ordine nobile e dal cittadino; il regio governatore nulla potendo rinnovare senza il consenso di quel magistrato. Un dell'Hoio governatore, per abbassare l'autorità del senato in servigio del re, stimolò contro i nobili e i cittadini l'invidia del popolo minuto; la carestia venne a favorire que'disegni: il popolo si ammutinò,

ma il dell'Hoio non riuscì a trarne tutto il profitto, e fu rinviato. I successori ritentarono la bella prova; ma discoprendosi ogni giorno le macchinazioni degli Spagnuoli, i Messinesi tutti si sollevarono, cacciarono i regj dalla città, e ricorsero per aiuti a Luigi XIV di Francia ambizioso e prepotente, e che allora manifestamente avversava Spagna. Vennero i Francesi in Messina (anno 1675); e, come fu ed è loro costumanza di tutti i tempi, usarono non da ausiliari o da amici, ma da padroni insolenti. La Spagna ebbe aiuti dall'Olanda, contro la quale Luigi XIV aveva mossa guerra ingiustissima, ferocemente menata, ma che tornò piu a scorno che a vantaggio di quel superbissimo. Nel gennaio del 1676, nelle acque di Lipari fu combattuta una grossa battaglia tra l'armata francese comandata dall'ammiraglio Du Quesne, e l'olandese governata dal famoso Adriano Ruyter; e tre mesi appresso per nuovo combattimento nelle acque di Agosta vinsero i Francesi, e vi trovò morte gloriosissima il Ruyter. Ma poco di poi aggravandosi le condizioni de'Francesi in Sicilia, contro i quali movevano da Spagna e dalle provincie d'Italia nuove truppe, ed anco perchè Olanda e Inghilterra minacciavano Luigi XIV da settentrione, il re deliberò di abbandonare Messina al suo destino. — Crudele divisamento, fatto iniquo pei modi con cui fu condotto. — Venne in Messina il marchese della Feuillade maresciallo del re di Francia, e vi fu accolto con feste ed applausi dai cittadini che si tenevano dal giogo spagnuolo sicuri. Costui finse di avere ad allestire un'impresa contro Palermo tenuta da Spagna, e per odio funesto verso Messina più inchinevole ad offendere la città sorella, che a levarsi in suo favore. Spogliati i forti messinesi delle armi e delle munizioni, il Francese li consegnava vuoti ai cittadini, imbarcava sue genti, e sul punto di salpare palesava essere costretto dagli ordini del re di ritornare in Francia; offriva asilo sulle navi a chi temesse la vendetta degli Spagnuoli. Come descrivere l'ira e la disperazione di que'male accorti che avevano fatto assegnamento sulla fede di Francia? — Settemila s'imbarcarono; i rimasti attesero piangendo la rovina che stava per venir loro addosso. Arrivarono gli Spagnuoli, ma li governava Vincenzo Gonzaga vicerè, buono ed umano, e però subito rivocato, e sur-

rogato dal conte di Santo Stefano. Fu tolta ogni franchigia, cassati i magistrati e gli ordini, arse le bolle de'privilegi; disfatto il palazzo del comune, ed a feroce oltraggio vi fu sparso sale dal carnefice; e col bronzo della campana del comune rizzato simulacro che rappresentava il re calpestante l'idra della ribellione. Il rimanente si può immaginare; basti il dire che da sessantamila i cittadini si ridussero a ventimila. I ricoverati in Francia furono per alcuni mesi alimentati dallo Stato; poi Luigi ordinò uscissero dal reame, pena la forca. Alcuni perirono di inedia; altri si saranno gettati alla strada; grossa banda passò in Turchia, e rinnegata la fede de' padri, ebbe luogo in quelle milizie: altri fidenti di non so quali promesse rientrarono in patria, e furono inviati sulle galere.

In quel mezzo tre nuovi pontefici si erano succeduti; Alessandro VII (cardinale Ghigi) surrogato ad Innocenzo X nel 1655; papa modesto quantunque intinto di nepotismo (vizio dominante di quella età) ma lodato per umanità e per amore alle lettere: poi Clemente IX (cardinale Rospigliosi) eletto nel 1667, che molto si adoprò per soccorrere e far soccorrere i Veneziani nella guerra di Candia; e fu dei pontefici più amati e benedetti da suoi popoli, non troppo corrivi a lodare i morti, come facili a sperare ne' nuovi eletti. Morì nel 1669, e dopo molti intrighi e brighe (chè le elezioni di quel tempo si maneggiavano per fazioni capitanate da questo o quel cardinale, e dalle loro famiglie, in nome e per conto di Spagna, di Francia, dell' Impero, di questo o di quel principe) riuscì alla tiara il cardinale Altieri col nome di Clemente X; buono e tranquillo, ma che non avendo nipoti, quasi per servire all' usanza diede il nome del suo casato ad un cardinale d'altra famiglia. Pontificò fino all'anno 1676, e gli successe Innocenzo XI (cardinale Odescalchi) migliore di tutti, promotore di quella avventurata alleanza, che condusse Giovanni Sobieski re di Polonia a salvare l'Austria, e forse l'Europa sotto le mura di Vienna stretta fieramente d'assedio da Cara-Mustafà visire di Maometto IV. Terribile fu la battaglia (5 settembre anno 1683); splendida e gloriosa oltre ogni dire la vittoria. Imperava Leopoldo I succeduto a Ferdinando III nel 1658. Innocenzo ebbe a sostenere una dura lotta contro quel

Luigi XIV che nella superbissima mente sua non intendeva come alcuno osasse resistergli. La contesa già suscitata pontificando Alessandro VII s'inveleni principalmente per cagione dei diritti d'asilo, che il severo pontefice non voleva per nessun modo accordare ai palazzi degli ambasciatori in Roma. Luigi che aveva visto piegare Alessandro VII, mandò a Roma suo oratore il marchese di Lavardin con tali ordini, quali potevano consigliare l'alterigia e la regia fortuna. Il ministro sfoggiò d'insolenza, entrando in Roma con grande seguito d'armati, e in quella strana forma presentandosi all'udienza del papa che nol volle ricevere. Pratiche non valsero nè minacce a smovere Innocenzo dal fermo proposito; e già Luigi XIV parlava di mandare un'armata contro le spiagge romane, e fece tosto invadere dalle sue truppe Avignone in Provenza; Stato che dipendeva ancora dalla Chiesa. Ma e' fu inutile, chè il papa non piegò e le cose non furono aggiustate se non dal successore Alessandro VIII eletto nel 1689.

In Piemonte morto Emanuele II (1675), governava reggente pel fanciullo Vittorio Amedeo II la duchessa madre Giovanna di Savoia-Nemours. Travagliavano lo Stato moti interni cagionati da intemperanti gravezze, e dai modi aspri con cui si riscotevano. Montaldo e Mondovì si sollevarono, molto sangue si sparse e nella lotta, e dopo il trionfo de'ducali. Più grave minaccia era al Piemonte ed alla reggente l'avere i Francesi ricuperata Casale. Carlo IV Gonzaga, che fu ultimo duca di Mantova, avendo sposata la figlia di Ferdinando Gonzaga principe di Guastalla, tanto s'adoprò che l'imperatore gli attribuì la successione di quel principato a danno di Vincenzo Gonzaga a cui doveva appartenere, e che allora stava ai servigi di Spagna: onde vennero mali umori e dispetti di Spagna verso il duca di Mantova. D'altra parte il duca che non aveva prole stavasi cruccioso perchè l'imperatore pressavalo ad avvalorare certe ragioni che il duca di Lorena pretendeva sul Monferrato per titoli di matrimonj e di parentela. Per la qual cosa Carlo Gonzaga s'accostò a Francia, invocandone l'amicizia e la protezione, che Luigi XIV prometteva accordare, purchè gli si cedesse Casale. Un conte Mattioli, per brutti uffici favorito del duca, maneggiò

quell'intrigo, promise la cessione; ma poi per oro rivelò il patto segreto al Melgar governatore di Milano. Spagna, l'imperatore e i Veneziani levarono grande romore di quell'accordo: il duca smentì il favorito, negò il patto, ma poco dopo lasciò che un presidio francese entrasse in Casale (1679). In pari tempo Luigi XIV brigava perchè la reggente di Savoia inducesse il giovinetto Vittorio Amedeo a disposare la figlia di D. Pietro II re del Portogallo, allora senza figli maschi, onde v'era probabilità che la corona toccasse all'infante. Ma la duchessa e Vittorio turbati dal malcontento che si manifestava in Piemonte tra i nobili, e tra il popolo, dopo qualche tergiversare si ricusarono, e la pratica sfumò. Chiarivansi adunque i disegni di Luigi sull'Italia e sul Piemonte in ispecie; e la duchessa con molta prudenza rifiutò i soccorsi che il re ostentava offrirgli per domare i sollevati di Mondovì. Nel 1684 Vittorio Amedeo II, già uscito di tutela, prese le redini dello Stato, e con molta virtù pose fine ai torbidi interni; ma non uguale temperanza adoprò nelle cose dei Valdesi, male resistendo ai minacciosi consigli che gli vennero di Francia. Istigato dal suo malvagio ministro Louvois, dai Gesuiti e da qualche perverso cortigiano, Luigi XIV impoliticamente distruggeva l'opera gloriosa di Enrico IV, rivocando l'editto di Nantes che accordava tolleranza e protezione ai Calvinisti. Quel funesto partito consigliarono i Gesuiti per fanatico zelo, il Louvois e gli avari ministri per trarne facile mezzo a ristorare colle confische l'erario depauperato dalle profusioni regie: ma Luigi non mosse l'avidità od insolita tenerezza della fede cattolica, bensì lo smisurato orgoglio e l'insazietà d'impero, avvegnacchè ei si desse a credere offesa la maestà regia da' sudditi che la non sua religione professavano. Alla revoca (1685) tennero dietro le persecuzioni, degne del tempo del paganesimo, e del medio evo. Decreti forsennati, lusinghe e premi ai delatori ed agli apostati, bandi, confische, galere, le forche, la ruota, il fuoco, le *dragonate* portarono il lutto e lo spavento nel mezzodì della Francia: migliaia di vittime perirono, moltissime famiglie esularono, immense ricchezze furono disperse o profuse ai consiglieri ed ai ministri di quella iniqua proscrizione, innumerevoli

braccia industri e laboriose abbandonarono il suolo malauguroso, e portarono nell' ospitale Svizzera e nell' Olanda i tesori della loro operosità. L'Europa civile inorridì per tanta barbarie: i buoni Francesi allora e poi perdurarono a millantare il proverbiale *gran re*: chè il fasto, la fortuna, non la giustizia delle imprese, il despotismo un cotal poco velato non ebbero mai adoratori più devoti e più pieghevoli de'Francesi. [1] Le franchigie nazionali calpestate, i Parlamenti oltraggiati e menati collo scudiscio, i baroni di Francia trasformati in valletti ed in servigiali,

[1] Ben lo conobbe l'iroso Astigiano quando il chiarì:
" Sempre insolenti
" Coi re clementi,
" Sempre lambenti
" Coi re battenti.
ALFIERI, *Misogallo.*

Che i Francesi vadano superbi del primato che acquistò la Francia in Europa per le fortunate guerre di Luigi XIV, ben si può intendere; che essi celebrino un secolo che per loro sotto certi rispetti rassomiglia non poco al nostro cinquecento, non si vuole biasimarli; che dal regno di Luigi XIV essi ripetano ancora molti vantaggi specialmente per quanto vi oprò il ministro Colbert a favore dell' industria, del traffico, della pubblica economia, ancora si vuole concedere. Ma il confondere e riassumere nel nome di Luigi XIV i nomi di Bossuet, di Fénélon, di Racine, di Corneille, di Molière, di Turenna, di Catinat, di Villars, di Vauban, di Colbert e di tanti altri luminari nelle scienze, nella poesia, nelle armi, nelle arti, ecc., è cosa assurda. E qui ricorre l'osservazione che abbiamo fatta nell'Appendice, come cioè la protezione e la munificenza de' principi partisse più da fasto che da sentimento, e di rado si estendesse oltre alle lettere ed alle arti cortigiane. — Move poi a schifo ogni anima gentile il ricordare i modi, le adulazioni, le cortigianerie di quel tempo e di quel regno; e moverebbero a riso, se non vi si nascondessero gravi insegnamenti, le incredibili vanità del *gran re*: e bene ne trassero profitto i favoriti e le favorite, gli ambiziosi, i poeti e tutte le varie specie di quel gregge che si scalda al sole delle corti. — Tutti moriamo; incominciava il predicatore della regia cappella: poi ravvisandosi, e inchinando il re, riprendeva — Perdono, sire, quasi tutti moriamo! — Valga questo per cento mila simili. Nè la tradizione andò perduta. — *Si votre majesté veut bien le permettre, ces deux corps vont bientôt avoir l'honneur de se combiner ensemble!* — diceva un professore di chimica a Carlo X cimentando uno sperimento della scienza! — Sotto queste forme l'adulazione abbietta fa ridere — ma quante volte si vesti di quelle che fanno fremere! — Gli strazi trovati per li supplizi dei regicidi informino!

le favorite sedute coi confessori nei consigli del regno, i regj bastardi eguagliati ai principi del sangue e anteposti ai duchi e pari, le guerre capricciose, ingiustissime senza fine, le gravezze intollerabili per sopperire a profusioni insane e oltraggiose, le persecuzioni contro ai calvinisti e contro ai giansenisti, l'arbitrio regio sfrenato, assurdo, e chi può dire quant'altri malanni ed offese, furono pei Francesi quasi ombre che appena offuscarono lo splendore delle magnificenze cortigiane, e delle feste di Versailles, i trionfi di dodici o quindici grandi battaglie vinte dai capitani di Luigi; che certamente valsero alla Francia un primato politico in Europa, ma non durevole perchè uscito dalla ingiustizia e dalla prepotenza, nè cementato dal senno e dalla temperanza. E ben sel seppero i Francesi sul finire di quel regno; e Luigi fatto cadavere ebbe altri onori ed altri applausi non per avventura troppo somiglianti a quelli che riscoteva da vivo. Ma non precorriamo agli avvenimenti: checchè ne pensino i Francesi di quel loro Grande, per noi Italiani non fu grande che di prepotenza e di fortuna.

A Vittorio Amedeo II intimò Luigi: cacciasse i Valdesi di Piemonte: negaronsi il duca e i ministri, affermando nulla avere a rimproverare a que'pochi, che viveano tranquilli, obbedienti alle leggi; dovere bastare al re che ai calvinisti profughi di Francia si negasse asilo negli Stati di Savoia. Ma instando il re e minacciando, il duca s'indusse a bandire i pastori o ministri del culto, e poscia i Valdesi tutti, volendo che quel culto s'abolisse. La quale patente ingiustizia partorì ciò che era ad aspettarsi, sollevazione tra que'perseguitati, persecuzioni fiere per parte de'ducali aiutati in quella brutta bisogna dai soldati del re. Che altri scusi al solito, attenui o dissimuli questa colpa di Vittorio Amedeo, noi per istorica verità non abbiamo voluto nè tacerla, nè astenerci dal biasimarla altamente, appunto perchè di principe non volgare, e per altre ragioni illustre e lodato, e perchè fu tale ingiustizia che non ha nome. — Della violenza usata al duca di Savoia non fu meno iniqua quella che Luigi adoprò colla repubblica di Genova sua devota. Guastatosi per una inezia, per certi beni che voleva restituiti alla famiglia del Fiesco confiscati dopo la congiura, e per non so

qual magazzeno da sale, intimò insolentemente alla signoria: facesse ragione alle sue domande, o mal per Genova! E perchè il senato si peritava a ubbidire, comparve grossa flotta francese comandata da Duquesne avanti il porto di Genova: e reiterate le intimazioni, nè tosto ubbidite, senz'ascoltare altro, improvvisamente fu ordinato il fuoco sulla città (maggio 1684). Al bombardamento furioso seguì lo sbarco dei Francesi; ma furono ributtati. Se non che le rovine, gli incendi suscitati dalle bombe posero tale spavento nel cuore de'cittadini, che il senato dovette piegare ad umili patti; anzi diremo obbrobriosi; perchè il Doge e quattro senatori furono costretti di viaggiare a Versailles per offrire al superbo le scuse della Repubblica, tanto in basso caduta.

Non è qui luogo di ricordare le altre maggiori violenze di quell'uomo guasto dalla fortuna e dalle perfide adulazioni dei suoi malvagi consiglieri. Diremo solo che quasi tutta Europa si levò contro il conculcatore d'ogni diritto; che ricominciata la guerra tra Francia e l'impero, il duca di Savoia si accostò alla lega anglo-germanica-olandese (1690), e riaprì ai Valdesi le loro valli. Un esercito francese comandato dal maresciallo Catinat, prode e umano condottiero di barbare soldatesche, precipitò nel Piemonte; ed a Staffarda (agosto 1690), battè il duca e il principe Eugenio di Savoia, capitano cesareo, già chiaro per la guerra di Ungheria contro i Turchi, che fu poi lume della milizia di que'tempi, il quale aveva condotte poche migliaia di ausiliarii Tedeschi e Spagnuoli. Della vittoria usarono i Francesi orribilmente, ponendo a ferro e a fuoco il paese, per espresso comandamento del feroce Louvois. Così la riputazione di Catinat venne offesa dagli orrori commessi in Piemonte, come quella dello strenuo Turenna dal devastamento del Palatinato, per l'insana ferocia del ministro di Luigi. In breve quasi tutto il ducato fu in mano de'Francesi, che già stringevano Torino. Disperando il duca di soccorso, ed anco perchè era di natura instabile, aperse pratiche segrete col re; ma e' non s' intesero, e Vittorio Amedeo vinse una bella fazione a Cuneo (1691). Poco stante vennero i rinforzi imperiali; e pei conforti d'Eugenio il duca nominato generalissimo della lega in Italia si spinse in

Francia; ma l'impresa riuscì a male, onde Vittorio fu costretto a dar volta per opporsi a Catinat che ingrossava in Piemonte. La guerra si continuò furiosa, e secretamente continuavano le trattative tra Vittorio e Luigi; se non che venne a mutar faccia alle cose una terribile rotta che il Francese diè al duca e ai collegati a Marsaglia tra Rivalta e Boinasco (ottobre, 1693). Allora il duca pensò davvero a pacificarsi con Francia, ma gravi difficoltà si frapponevano per l'indole de'due principi e dalla parte del duca ancora per paura degli alleati. Onde si trattò, ma non si deposero le armi; ed anzi Vittorio stretto dai collegati che l'avevano in sospetto andò all'impresa di Casale; e dopo un'immagine d'oppugnazione l'ebbe dai Francesi a buoni patti con obbligo di smantellarla. Parve cosa intesa, e i generali cesarei mormorarono; ma pure le cose si rimasero a quel modo. Strana nè bella era la condizione del duca costretto a combattere con chi voleva farsi amico, ed a starsi con chi non voleva, ingannando ora questo ora quello; condizione consentita per una parte dalla natura sua mutabilissima, ma ancora dal trovarsi debole in mezzo a due forti. Alla fine nel 1696 per intromissione de' Veneziani e del pontefice Innocenzo XII fermarono pace ed amicizia il re e il duca, al quale furono concessi patti larghissimi; perchè la fortuna cominciava a voltare le spalle a Luigi XIV. Ottenne Vittorio la restituzione delle terre tolte dai Francesi, e persino Pinerolo ma smantellato, e la promessa di riavere Susa, Nizza e Savoia alla pace generale: tempo e facoltà di sciogliersi opportunamente dalla lega imperiale. Ma ciò che più monta, e torna a lode ed a gloria di Vittorio Amedeo, si è che vi stipulò la neutralità di tutta Italia, della quale apparì come l'arbitro; e fu anzi fermato che se la lega non la riconoscesse, darebbe il re un esercito del quale farebbe duce supremo il principe, e se il Milanese si conquistasse l'avrebbe il duca. Arra del patto sarebbero le nozze di Maria Adelaide figliuola di Vittorio con Luigi duca di Borgogna primogenito del Delfino [1]. Rimase il trattato secreto ma non

[1] Ognuno sa che sotto l'antica monarchia francese il figlio primogenito del re, erede designato, si intitolava Delfino.

lungamente; i collegati minacciarono; simulò il duca non potere altrimenti per paura di Francia; e per ultimo scoprendosi obbligò Austria e Spagna a segnare il patto della neutralità italiana (Vigevano, ottobre 1696): e questo patto e quello di Torino furono poi riconosciuti e confermati dalla Spagna e dall'Austria (ottobre 1698) alla pace di Riswick, per la quale tutti posarono le armi.

Così alla fine del secolo XVII l'Italia trovavasi a un dipresso nelle stesse condizioni del principio: se non che la casa Savoia avea meritamente aumentato di potenza, e d'influenza in Italia. A Roma il pontefice Innocenzo XII (Pignatelli) succeduto nel 1691 ad Alessandro VIII (Ottoboni) avea bene meritato della Chiesa, proscrivendo espressamente con una bolla il nepotismo che non fu poi cotanto sfacciato; e dello Stato, governandolo con bontà e saviezza più presto unica che rara. E le imprese di Venezia in questi ultimi anni ricordarono i bei giorni della repubblica. Francesco Morosini colse nuovi allori e cacciò gli Ottomani dall'Arcipelago [1]; il leone di San Marco si posò ancora una volta sulle terre di Grecia, Morea, Egina, S. Maura, conquiste sancite dalla pace di Carlowitz (1699).

E nulla resta a dire dei minori Stati d'Italia: di Francesco Farnese succeduto a Ranuccio II nel ducato di Parma, di Rinaldo d'Este a Modena, di Carlo IV, il venditore di Casale, duca di Mantova e dello scemato Monferrato; nulla di Genova, che l'umiliazione sofferta e l'ignavia doveva però anche una volta gloriosamente vendicare.

Decadenza nella letteratura, progresso nelle scienze morali, esatte e speculative, politica sleale e ribalda, governi e guerre assai più feroci che in alcun altro tempo, qualche raro nome che ti ricorda: « che l'antico valore negl'italici cor non è ancor morto, » rabbiosa intolleranza nelle cose di religione: ecco tutto il seicento.

[1] Gli fu eretta una statua mentre era ancor vivo colla iscrizione: « *Francisco Mauroceno Peloponesiaco adhuc viventi.* »

APPENDICE.

Coltura italiana dalla metà del secolo XVI a tutto il XVII.

Il periodo che va dalla metà del secolo decimosesto fino alla fine del decimosettimo si può considerare come periodo di decadenza anche per rispetto alla coltura sia nelle arti che nelle lettere. Tre principali cagioni ebbero parte in questo abbassamento: la dominazione forestiera non mai cotanto estesa in Italia, vuoi per le provincie immediatamente suddite di quella, vuoi per quegli Stati che ne sopportavano il predominio, e quel che più importa la natura e l'indole di quella dominazione, non sapremmo se più barbara o più grossolana: le continue guerre e li modi feroci per cui furono combattute: la riazione cattolica succeduta al grande scisma della Riforma; la quale si direbbe intendesse a vendicare le sue sconfitte sui novatori, scambiando molte volte nella concitazione fanatica i novatori della scienza con quelli della religione. E a quelle sciagurate furie diè appunto mano la cupa politica spagnuola; la quale non riuscì per verità a trapiantare in Italia quella sua propria Inquisizione trucemente famosa; ma pur tanto vi adoprò, che in niun'altra età delle storie italiane si contò maggior numero di vittime della intolleranza religiosa; e per maggior dolore quelle furono delle più illustri.

Fu vantata e ricantata la protezione, la munificenza di cui furono larghi segnatamente i papi, i Medici, i da Este, e dal più al meno tutti i principi grandi e piccoli (non già gli Spagnuoli) agli scienziati, ai letterati, agli artisti. Ma egli non si vuole dimenticare che, tranne poche eccezioni, una tale ostentazione partiva non da sentimento magnanimo, ma dal gusto della età; era lusso, fasto, costumanza lo sfoggiare di un seguito di dotti o di artisti, appunto come di valletti, di cavalli, di buffoni: e l'oro gittato di tal guisa da questi padroni (come e' venivano chiamati) ai poeti, ai rimatori, ai pittori pagava

l'incenso e le piacenterie di quel nuovo ordine di cortigiani. E codeste protezioni, codesti mecenati fecero ancora peggio; imperocchè furono cagione che le arti e la letteratura tra gli ozi, i piaceri delle corti si ammollissero, e nelle cortigianerie si guastassero e si corrompessero, e totalmente poi degenerassero con gran detrimento della coltura e della moralità. Che poi il principale movente di codesto favore accordato ai dotti movesse da vanità e da smania di accaparrarsi le adulazioni e gli applausi senz'altro dispendio che di oro, argomentiamo dal vedere generalmente festeggiati gli artisti ed i cultori di amene lettere, per natura de' loro studi più acconci, più disposti a corteggiare. Poeti, cronisti, novellatori, rimatori, come pittori, scultori, architetti trovarono agevolmente grazia e fortuna. Niuna fu riserbata ai pensatori, ai cultori di studi severi, storici, politici, filosofi, naturalisti; chè anzi essi dovettero studiarsi ad essere ignorati, a stare nascosti, o toccò loro di soffrire persecuzioni d'ogni maniera. E quasi a scherno di giustizia, fortunatissimi furono i cerretani della scienza, alchimisti ed astrologi, i quali promettevano oro a bizzeffe, preparavano i filtri amorosi, e talvolta *l'acqua d'oblio o di successione;* ovvero sudavano a trovare e forzare le congiunzioni degli astri favorevoli alle imprese dei padroni.

Nè però vorremo essere rigorosi al segno di non concedere che, tra i molti, alcuno di codesti principi italiani non si rendesse a buon dritto benemerito della civile coltura; e già ricordammo gli ordinamenti di Emanuele Filiberto, la riforma del calendario di Gregorio XIII, e quel Ferdinando II, che fu amico, debole si, ma pur amico del grande Galileo. Ma e' furono pochi e in picciol campo: e con buona venia dei lodatori aulici, stucchevoli panegiristi di tutto quello che dispensano i grandi, ragion vuole che si ripeta che in generale a cotesti Mecenati diè fama unicamente l'avere profuso la pubblica pecunia agli artefici e poeti cortigiani. — Raccolsero e levarono monumenti! — Magnifici e splendidi in vero: ma non più di quelli che eressero tanti secoli prima i municipj italiani! — Agevol cosa è a principe assoluto mostrarsi magnifico: a lui basta volere; gli argomenti trae dallo Stato, o diciamlo in chiare note,

dalle borse de' sudditi. Nelle repubbliche italiane la magnificenza partiva dall'accordo di mille voleri, dalla carità cittadina o dal sentimento religioso, mai sempre venerando. E di ciò basti.

L'età di che abbiamo discorso non mancò adunque di molti ed illustri nomi, nelle arti tutti inferiori ai grandi della prima metà del XVI; nelle lettere meno distanti, e uno tra loro, il Tasso, grande quanto i maggiori di quella gloriosa costellazione; gli uni e gli altri però in un periodo discendente di decadenza. Nelle scienze, per lo contrario, astratte o positive grande fu il progresso. Limitati a ricordarne solamente i nomi, tranne uno o due sommi, prendiamo le mosse dalla letteratura.

Risplende su tutti Torquato Tasso nato in Sorrento (an. 1544) da Bernardo Tasso gentiluomo bergamasco e non mediocre poeta. Fu l'infelicissimo de' poeti forse, quantunque dotato più che altro di animo gentile, generoso ed elevato. Alla corte di Ferrara amò, forse riamato, la principessa Eleonora sorella di Alfonso II d'Este, e tentò di nascondere il suo amore fingendosi appassionato di altra Eleonora. L'invidia de' cortigiani, il sospetto del padrone protettore, il delirio del povero innamorato svelarono quel mistero, per cui l'infelice poeta fu imprigionato, liberato, esiliato; e corse ramingo per le corti di Urbino, di Mantova, di Firenze; e in preda a cupa malinconia si cacciò in un convento di frati. Ne uscì e ritornò a Ferrara trattovi dall'irresistibile forza di quella sciagurata passione; nè seppe meglio dissimularla, onde per ordine del duca Alfonso (per lo men male!) fu gettato all'ospedale de' pazzi di Sant'Anna (1580). Aveva già scritto l'*Aminta*, e poi la *Gerusalemme;* e questa prima di avere ricevuta l'ultima mano fu pubblicata primamente in Venezia a sua insaputa e senza suo consenso. Fu letta da un capo all'altro d'Italia, in mezzo ad un frastuono di applausi e di villanie. Gli accademici della Crusca si fecero capi del partito dei detrattori del Tasso, che sentenziarono immensamente inferiore all'Ariosto, e persino al Pulci ed al Bojardo. Da quelli e da moltissimi villanamente censurato e morso, ardeva il meschino di confondere i suoi detrattori, ma spossato da' crucci e da' dolori ricadeva in tale debolezza di mente, che nulla più prossimo alla pazzia. Liberato di lì a sette anni volle

rifondere la *Gerusalemme liberata* nella *conquistata*, ma questa non valse la prima, e fu obliata; vagò tristamente per le principali città d'Italia, dove accolto, dove compassionato, dove anche negletto, e finì sua misera vita in una cella del convento di S. Onofrio in Roma al 1595, dove era stato chiamato a ricevere in Campidoglio la corona poetica, come fu già onorato il Petrarca. Tardo e ingannevole conforto a quel misero. — Fu lungamente e fieramente disputato se il Tasso superasse o rimanesse inferiore all'Ariosto: la quale controversia basta già per collocarlo al fianco dei due grandi poeti dopo Dante. Certo che la grazia, la verità degli affetti, la mesta ed insieme mirabile armonia della *Gerusalemme*, il sentimento purissimo che lo ispira, sono pregi non mai abbastanza lodati; ma bisogna confessare che la vivacità, il grandioso, il robusto pennelleggiare dell'Ariosto seduce più facilmente l'animo del lettore. Del resto non riprenderemo noi, senza ragione e senza scopo, una questione già le mille volte agitata. — Seguono de'poeti il Guarini (1537-1612) poeta del dramma pastorale, Giambattista Marini napoletano (1569-1635) poeta amoroso tipo del gusto depravato del seicento, Alessandro Tassoni modenese (1565-1635) poeta eroicomico e satirico, Francesco Bracciolini da Pistoia (1566-1645), Lorenzo Lippi Fiorentino, anche pittore (1606-64), poeti del genere del Tassoni, Gabriello Chiabrera di Savona (1552-1637) lirico, il Filicaja (1642-1707), il Guidi (1640-1717), il Menzini (1646-1704), lo Zappi (1667-1719), il Maggi (1620-1699), Salvator Rosa poeta e pittore (1615-1673), Fulvio Testi (1593-1646), lirici i più, od elegiaci, ma tutti in una sfera limitata; e di cui niuno, tranne il buon Filicaja, diedero seriamente un pensiero alla patria; oltre ad una folla di petrarcheschi, di accademici dell' Arcadia aperta in Roma. La quale se pure nei primi tempi fu per varj modi benemerita delle italiane lettere, finì poi per riuscire la più stucchevole e fastidiosa scuola di puerilità e d'insulsaggini, e ben si meritò l'aspro governo che ne fece più tardi quell'ardito e sagace spirito del Baretti. — Fra prosatori ebbe fama di principe degli oratori sacri italiani il Segneri (1624-1694) gesuita; ma troppo inferiore è il suo primato posto a riscontro a quello degli altri principi delle

lettere. Tra gli storici primeggia il Sarpi che dicemmo campione della repubblica veneta contro le pretese della curia romana (1552-1623): Daniello Bartoli gesuita, fiorito, elegantissimo, ma leziosamente leccato, e seicentista finito (1608-1685) scrisse le gesta de'suoi, iti a predicare la fede nell'Indie, nella Cina e nel Giappone, biografie ed opere minori: il cardinale Pallavicini (1606-1685) campione di Roma per la storia del Concilio di Trento, e per le controversie con Venezia; il Bentivoglio e Famiano Strada storici delle guerre di Fiandre (1570-1650); Traiano Boccalini (1556-1613) letterato, insieme filosofo e politico, caldo di libertà che non coperse bastantemente i suoi eccitamenti agli Italiani per liberarsi da Spagna, onde tragicamente finì come il Sarpi; il piemontese Bottero (1540-1617) scrittore di politica reputatissimo, al quale per ragione cronologica andrebbe unito il nome del veneto Paruta, per errore indicato nella precedente appendice. Di politica, di giurisprudenza e di antiquaria scrisse il grande giureconsulto Gravina (1644-1718), di guerra il Montecuccoli da Modena, illustre capitano dell'Impero (1608-1681). Prosatori ameni furono il Redi, il Salvini fiorentini, e molti altri minori che sarebbe lungo e tedioso ricordare.

Nelle arti sorse o progredì, nella decadenza di tutte, la scuola bolognese per opera dei Caracci, Ludovico (1555-1619) e i due fratelli Agostino ed Annibale (1558-1609), di Guido Reni (1575-1642), dell'Albani (1578-1660), dello Zampieri (Domenichino), (1581-1641), del Barbieri da Cento (Guercino) (1590-1666), tutti giganti per l'epoca, e degni di gareggiare coi grandi del cinquecento. La scuola toscana ebbe ancora il Da Cortona, e il Dolci; la veneziana il Padovanino; la napoletana Salvator Rosa; la romana il Baroccio, il Caravaggio, il Maratta. La scoltura decadde col barrocchismo del Bernini, esagerato ancora dal Borromino. Il gusto pervertito della letteratura fu portato nelle arti. La musica progredì per opera del Peri e dello Scarlatti.

Ma nelle scienze materiali o positive rifulse in questa età il genio italiano per le accademie toscane dei Lincei e del Cimento, fondata quella nel 1611, questa nel 1657, e pei nomi del sommo Galileo Galilei (di cui avremo a dire), di Torricelli

fiorentino (1608-1647) matematico astronomo, Vincenzo Viviani (1622-1703) geometra e fisico, del Redi aretino, poeta e medico (1626-1694), del Malpighi, bolognese (1628-1694) e del Vallisnieri della Garfagnana (1661-1730) naturalisti, di Gian-Domenico Cassini nizzardo (1625-1712) astronomo, la cui fama fu perpetuata nel seguente secolo dal figlio Giacomo e dal nipote Cesare Francesco, senza nemmeno toccare del Cavalieri, del Soldani, del Ceva, del Magiotti, del Borelli, del Magalotti ed altri illustri cultori di scienze esatte, o delle cose naturali diligentissimi ricercatori.

Abbiamo ricordato il nome di Galileo Galilei. Nato nel 1564, se non discopritore di un nuovo mondo, dimostratore di quel nuovo sistema mondiale che aveva scoperto il grande svedese Copernico; giovine ancora posò i veri principj della meccanica, determinò il teorema dell' equilibrio dei pesi disuguali, provò coll'esperienza che nel vuoto i gravi cadono colla stessa velocità, e segnò la formola dell'accelerazione della caduta dei gravi, e della discesa sui piani inclinati. A Padova professò per il primo la teoria copernicàna contraria totalmente all'aristotelica allora dominante; udito in Olanda essersi scoperto uno stromento imperfetto che ingrossava il volume degli oggetti lontani, studiò e trovò le leggi della rifrazione; scoperto che un vetro convesso ed un concavo disposti alle estremità di un tubo ingrossavano alquante volte l'oggetto, perfezionò l'istrumento; ed al 1610 il suo *Nuncius Sidereus* annunciava veramente scoperte meravigliose, precorrendo agl'istrumenti tanto perfezionati d'oggigiorno. Nella luna riconobbe la superficie scabrosa e le montagne; nella via lattea riscontrava un affollamento di stelle; nei satelliti di Giove l'abbozzo del grande sistema solare. L'invidia e l'ignoranza si scatenò sul grande uomo; i più discreti opponevangli quella sempre invocata dottrina d'Aristotile; e perchè Galileo dalla torre di Pisa dimostrava colla caduta di un grave falsa quella teoria, tale fu lo schiamazzo levatogli contro che dovette fuggirsi da quell' università. Il peggio fu quando paurosi od invidi mostrarono di avere in conto di ereticale la sua dottrina del moto della terra intorno al sole. *Terra autem in aeternum stabit,* leggevasi nella

Bibbia; e Giosuè, secondo la storia mosaica, aveva fermato il sole. L'inquisizione romana ne fu commossa. Invano Galileo volle scongiurare la tempesta, dimostrando che si poteva conciliare lo spirito delle scritture col nuovo sistema, anche per la semplice osservazione che la lettera della Bibbia era dettata secondo le cognizioni popolari delle antiche genti. Un'assemblea di teologi nominata dal pontefice pronunciava « che il sostenere che il sole fosse situato al centro del mondo era una opinione falsa, assurda in filosofia, e formalmente eretica! »

Galileo ebbe ricorso al granduca Ferdinando II suo protettore, e col suo mezzo tentò far valere le sue discolpe e le sue ragioni; ma tutto fu inutile, e dovette portarsi nell'età di 69 anni a Roma; dove per ordine di Urbano VIII fu rimesso nelle mani dell'inquisizione: la quale da prima usò con lui umanamente, assegnandogli per carcere la casa del fiscale, mentre prelati, inquisitori, frati e preti sfiatavansi a persuaderlo a ritrattare le sue teorie. Noi non rianderemo le angoscie del lunghissimo processo, i maneggi dell' Inquisizione per istrappargli una ritrattazione, e gli sforzi di Galileo per mettere a parte le menti inquisitoriali delle sue scoperte e delle sue dimostrazioni. — Galileo finì per cedere!.... Di quali mezzi usassero coloro per condurre a questa debolezza il povero vecchio più che settuagenario, ben non si conosce. Si parlò di tortura da alcuni, la negarono molti, e non ne esistono le prove; ma nel processo si parla di un esame rigoroso, e si freme pensando al significato usuale di questa parola. Nel 1632 fu chiuso il giudizio: e Galileo comparve ancora una volta avanti a quell'ignorante e fanatico consesso, dove gli fu dettata la formula dell'abiura: « Io Galileo Galilei costituito prigioniero ed in « ginocchio avanti alle VV. EE., avendo sotto gli occhi i « Ss. Evangelj che tocco colle mie proprie mani, abiuro e ma« ledico e detesto l'errore e l'eresia del movimento della « terra ». — E come se lieve fosse l'incommensurabile supplizio, fu condannato alla prigione per quanto tempo piacesse al S. Uffizio, commutatagli poi dal papa, ad intercessione del granduca, in relegazione alla sua villa d'Arcetri; dove di lì a pochi anni il misero e sublime vecchio già fatto cieco moriva.

Narrano che appena compiuta la turpe cerimonia dell'ammenda, il grand'uomo scotendo il capo, e percotendo del piede la terra sommessamente mormorasse: « Eppur si muove! » — Strana e dolorosa fatalità! Ignoranza, fanatismo od ingratitudine; queste sociali furie lacerarono le maggiori glorie italiane, Dante, Colombo, Macchiavello, Galileo! — Nè a questa illustre vittima pur troppo stette paga l'intolleranza di quella malaugurata età, che qualche non oscuro scrittore ingenuamente chiamò l'età dell'oro in Italia. Senza parlare del grande enciclopedico frà Paolo Sarpi servita, storiografo della repubblica veneta, che cinque volte assalito da ignoti assassini, e l'ultima volta pugnalato esclamava (mistero non mai chiarito) « conosco lo stile della curia romana: » Marco Antonio de Dominis, dalmata, per avere impugnata la supremazia del papa e l'autorità del concilio, fu bruciato vivo in Roma (1625) pontificando Urbano VIII. Già fino dal 1566-69 Pio V, santo, aveva fatto ardere vivi Pietro Carnesecchi gentiluomo fiorentino e Antonio Paleario di Siena, per avere accettate e propugnate le opinioni della riforma. Luciano Vanini napoletano, scrittore di filosofia astratta e positiva, fu condannato per ateo e per mago ad avere strappata la lingua, e poi arso vivo (1619). Ma le vittime più illustri della guerra suscitata dall'ignoranza e dalla superstizione furono Giordano Bruno e Tommaso Campanella. — Giordano Bruno nato in Nola sulla metà del secolo XVI entrò nell'ordine domenicano durante la crisi della riforma. Pretese di starsi nè col papa, nè con Lutero o Calvino, ma colla ragione umana: e per essere libero dalle tirannidi claustrali fu a Ginevra e poi in Francia. Nel libro *della causa, principio ed uno*, dettò la sua metafisica. Bruno aveva cercato Dio nel mondo esterno, e lo dissero ateo. Non resistendo al desiderio di rivedere la patria, venne a Venezia, ma fu preso e consegnato dopo qualche contrasto all'inquisizione romana. Due anni giacque nelle secrete; fu torturato, e niuna ritrattazione ne ottennero; fu condannato al fuoco, ed alla lettura della sentenza agl'inquisitori replicava: « pensare che essi la pronunziassero con maggior paura di quella che ei ne provasse ascontandola. » Fu menato in grande apparato in Campo di Fiore per espiarvi i suoi errori, cioè per

esservi arso vivo; e le sue ceneri furono secondo l'uso scellerato gettate al vento (an. 1600). Pontificava Clemente VIII.

Tommaso Campanella calabrese, e domenicano esso pure, nella *città del sole* pensò riformare il genere umano rinnovando la società sopra nuove basi; perfetta comunanza dei beni sociali, abolizione della famiglia, ma insieme della servitù. V'era il buono e l'errore. Profondo politico scandagliò ed apprezzò la politica romana, e con mirabile previdenza assegnò le cause che dovevano far ruinare il colosso spagnuolo, sognando di poter vedere liberata l'Italia da quella barbara compressione. Da prima preso in conto di pazzo, poi di cospiratore, imprigionato a Napoli, vi rimase 27 anni; e sette volte fu torturato, l'ultima tanto ferocemente da essere abbandonato per morto. Non ebbero da lui una parola che contraddicesse ai suoi scritti, a'suoi discorsi. Urbano VIII giusto estimatore dell'ingegno di Campanella ne fu mosso a pietà, e col pretesto di reclamarlo alla sua autorità lo faceva liberare, e l'infelice potè passare in Francia dove morì nel 1639 quasi dimenticato.

Noi non abbiamo ricordato che i nomi più celebri. Ma ben altre furono le intemperanze del fanatismo religioso.

Paolo IV Caraffa, non contento di condannare, come tutti i suoi predecessori, i libri ereticali contrarii al domma ortodosso, estese la proibizione agli autori di cui altre opere fossero interdette, poi agli anonimi; vietò le opere in genere che sostenessero la precedenza della podestà secolare sulla pontificale, dell'autorità del concilio su quella del papa; e persino tutte quelle che uscissero dalle tipografie di 72 stampatori nominati, e da chi avesse stampato libri ereticali. Leggerli, tenerli, prestarli, comprarli, venderli, premutarli, egual colpa, egual pena di scomunica *latae sententiae*. Quei primi luminari della chiesa romana che avevano per lei combattuto nella lotta contro ai novatori, il Foscarari, il Morone, e lo stesso Reginaldo Polo, furono perseguitati, processati, in mille modi vessati. A Roma per furore religioso si ripeterono giuridicamente gli orridi spettacoli che parevano riservati solamente alla ferocissima inquisizione spagnuola: molti furono arsi vivi, morti sulla ruota, o sulle forche. Le quali esorbitanze imitate dai protestanti, come

da Elisabetta d'Inghilterra, da Calvino a Ginevra, oltre all' offendere profondamente le leggi della umanità e della carità evangelica, che a parole tutti intendevano professare, furono seme ed argomento di odj profondi non mai più spenti; non ultima cagione di quei rivolgimenti che più tardi conturbarono e sconvolsero quasi tutte le nazioni di Europa.

Nella età nostra certamente non fu per anco risolto il gravissimo problema del condurre le nazioni a quello stato di felicità, che, secondo le comuni leggi è possibile, conciliando la tranquillità degli Stati coll' onesta libertà religiosa, politica e civile. Ma pure dobbiamo rallegrarci che l'accresciuta civiltà abbia fatto quasi intieramente disparire i feroci espedienti messi in opera dall'intolleranza per imporre la propria fede a chi si avvisasse di pensare o dire altrimenti. E cattolici e protestanti intesero finalmente come proscrivere, imprigionare, torturare, ardere, arruotare, impiccare non sia nè rispondere, nè convincere, nè convertire; che se questi scellerati mezzi fecero esecrati i nomi dei despoti di Roma pagana, ben più severamente dovrebbero essere giudicati dalla storia i principi della cristianità che tollerarono, istigarono e compierono queste abbominazioni. E stolto consiglio informerebbe colui che si pensasse arrestare colle blandizie o colle violenze il sole della verità e del progresso civile, come scioccamente credettero i giudici di Galileo di fermare con un decreto la terra!

CAPO XVI.

ITALIA
SOTTO LA PREPONDERANZA IMPERIALE AUSTRIACA.

(Dall' anno 1700 all' anno 1792.)

Un periodo di tre secoli di sofferenza, di languore e d'umiliazione cominciò per l'Italia nel 1550. D'allora in poi sempre oppressa dagli stranieri, corrotta e snervata da' propri padroni che le rinfacciarono i vizj che comunicati le avevano e che gittatala nell'impossibilità di resistere, accusaronla di viltà quando si sommetteva, accusaronla di ribellione quando faceva tentativi di difesa. Durante questo servire, gl'Italiani furono sempre tormentati dalla brama di ridivenire nazione: ma però perduta avendo la direzione dei proprj loro affari, non hanno più una storia loro propria: le loro sciagure non sono più che episodii nell'istoria delle altre nazioni.

(SISMONDI, *Storia della libertà in Italia*, XVI.)

§ 1.

Stato dell' Europa dopo la pace di Riswick: Guerra per la successione di Spagna.

Due grandi guerre chiusero il secolo decimosettimo. Nella occidentale Europa la Francia da prima legata coll'Olanda combattè la Spagna per togliere la piccola parte dei possessi che le rimanevano ne'Paesi Bassi, poi confederata coll'Inghilterra voltò le armi contro l'Olanda; poi abbandonata dall'Inghilterra, ma pur avendo con sè la Svezia lottò contro l'Austria, la Spagna, i principi germanici e la Danimarca confederati per il pericolo che minacciava le Provincie Unite. La pace di Nimega (1679) chiuse quel primo periodo. Le improntitudini di Luigi

decimoquarto in Italia e sul Reno trassero di nuovo la Francia in guerra contro l'Austria, la Spagna, la Svezia, la Baviera ed altri principi germanici, cui poco dopo si aggiunsero l'Olanda e la stessa Inghilterra, dove cacciato Giacomo II ultimo re della famiglia Stuarda, amico di Luigi, saliva a quel trono Guglielmo III d'Orange suo genero (1688). A questa guerra prese parte, come dicemmo, il duca di Savoia; e vi pose fine la pace di Riswick. — Nell'Europa orientale la Polonia, la Russia e la repubblica di Venezia combatterono la lunga guerra contro i Turchi incominciata nel 1682, e che non terminò se non colla pace di Carlowitz nel 1699. Luigi XIV non osò legarsi coi Turchi, come il suo antenato Francesco I; ma i suoi inviati in Turchia e in Ungheria attizzarono il fuoco e tra gli Ottomani e tra gli Ungari sollevati contro casa d'Austria, e que' maneggi furono cagione che la pace tardasse ad essere fermata. — Gravi conseguenze partorirono quelle guerre. L'indipendenza reciproca degli Stati fu d'allora in avanti il principio fondamentale del diritto politico europeo; e però non solamente fu confermata la conquista della libertà religiosa, ma il diritto nelle nazioni d'ordinarsi nell'interno a lor voglia [1] (come avvenne nell'Inghilterra, la quale statuì la supremazia del protestantesimo, la libertà costituzionale, e mantenne la nuova dinastia a dispetto del re di Francia), e quello di accomunare o separare propri interessi, il traffico, l'industria, a seconda dei casi e della propria volontà. La potenza turchesca da secoli perpetua minaccia alla Cristianità, fu per tal modo di tanto abbassata, che l'Europa potè dirsi finalmente al sicuro da quella barbarie; e solo n'ebbe a soffrire Venezia esausta per tanti sforzi, e per molte cagioni in grande decadenza, e le popolazioni cristiane sulle quali ancora il Musulmano pesava. — Delli principali Stati d'Europa diremo che le vittorie e le conquiste della Francia in una lotta a primo aspetto disuguale, conciossiachè avesse talvolta a combattere sola contro tanti, le acquistassero un po-

[1] Intendendo sempre che il diritto scompagnato della forza corre di sovente pericolo d'essere messo in disparte e, quando al forte giovi, calpestato.

litico primato, il quale venne poi meno, resuscitò, ricadde per mille avvicendamenti; chè quella nazione sembra fatalmente destinata a trabalzarsi dal colmo della potenza al fondo d'ogni peggior fortuna. E forse più durevole fu quel primato, o piuttosto quell'influenza sociale che venne allora acquistando non tanto per le invasioni delle sue armi oltre il Reno e le Alpi, quanto piuttosto per la diffusione della sua lingua, della sua letteratura, delle sue costumanze ed anco delle sue frivolezze. La qual cosa deve ascriversi a varie ragioni, e principalmente alla cacciata di tante famiglie della religione riformata, ed ai molti e grandi scrittori francesi di ogni maniera che ornarono quel secolo, ed alle magnificenze medesime di Luigi XIV, che non solo a Versailles, ma per li suoi inviati alle corti ed ai governi degli altri Stati, sfoggiava per pompe e squisitezze non mai più vedute. Per lo contrario la Spagna era venuta decadendo; e le immense ricchezze importate dalle colonie lungi dall'arricchirla, avevano ucciso ogni industria, ogni traffico: essa non avea nè forza, nè credito, nè esercito, nè naviglio, quali pur si addicevano alle sue necessità ed alla vasta estensione dei suoi dominii. Prosperava il Portogallo fatto indipendente: ma piccolo e lontano non avea parte di rilievo nelle cose europee. — Ricca, libera e potente era la Repubblica olandese uscita da gravi travagli, ancora temuta sul mare, quantunque le crescesse da' fianchi con meravigliosa fortuna la formidabile Inghilterra, della quale abbiamo ricordato il felice rivolgimento. — Nell'Impero germanico i principi vennero generalmente acquistando maggiore autorità; e il principio od elemento federale salvato nel trattato di Westfalia si rassodò per quello di Riswick; e già dall'elettorato del Brandeburgo accresciuto apparecchiavasi Federico degli Hohenzollern a creare il reame di Prussia; e un nuovo elettorato formavasi dell'Annover dai Brunswick. L'Austria poi, quantunque sbattuta dalla guerra occidentale e dall'orientale, e dalle sollevazioni dell'Ungheria, per la quale non potè riuscire nel suo disegno di unificare le sparse e diverse membra della sua monarchia, uscì non pertanto da quella tempesta se non vincitrice, non vinta; se non accresciuta di potenza, certamente non doma nè ab-

bassata. — La fortuna della Polonia tramontava con Sobieski; e quel baluardo contro la barbarie nordica e orientale fu presto teatro di fazioni e di guerre civili. Ne precipitò il destino nuova potenza ancora barbara ed incolta, quasi ignorata tra le foreste e i ghiacci della Moscovia, che la forte mano di Pietro I Romanow trasse a mescolarsi colla civile Europa. — Piegando ora alle cose d'Italia, non si vuol tacere che se il patto di Torino confermato a Riswick, con tanta lode di Vittorio Amedeo, venne a portare qualche respiro alle province nostre travagliate miseramente da guerre tanto micidiali quanto poco gloriose, non per questo la signoria forestiera era venuta meno in Italia. Anzi si vuole pur troppo confessare che in quella età, e più poi accostandoci alla fine del secolo decimottavo, il pensiero della indipendenza nazionale venne quasi posto in obblio dai pensatori italiani: onde quando il caso o le vicende politiche rovesciarono il dominio spagnuolo nella penisola, gl'Italiani non pensarono o non seppero profittare dell'opportunità per risorgere a nazione, nè opposero alcuno allo instaurarsi di nuova signoria Quel generoso pensiero balenò forse alla mente di Clemente XI, come diremo, ma e'nulla poteva: i principi italiani forse lo desideravano, segnatamente Vittorio Amedeo II; ma oltre che deboli erano fatti dalla singolare pochezza delle forze di ciascuno, dalla disunione, dalla tradizionale politica di loro ambizioni meschine ed egoistiche, Venezia che avrebbe potuto aggiungere grande peso all'impresa si ostinò a stare in disparte; Genova spendeva ogni argomento nel tenere in freno i Côrsi frementi sotto il giogo, nè curava del resto; lo stesso duca di Savoia stavasi in grande pericolo stretto dall'una e dall'altra parte da potenti vicini. E i popoli medesimi quale aiuto avrebbero dato all'impresa se alcuno ardito l'avesse bandita? Chiusa la bocca ai pensatori dalla cupa politica di Spagna e dall'intolleranza religiosa, alcuna voce non si levava per togliere gli Italiani al loro letargo. Le lettere erano fatte cortigiane: i filosofi, e ne avemmo di sommi, si fecero umanitari: le plebi continuarono a domandare poche gabelle, pane e vino a buon mercato.

Stava senza figli Carlo II re di Spagna, di Napoli, di Sicilia,

di Sardegna, di Milano, del Belgio, e delle sterminate colonie d'America e d'Asia: senz'alcun rispetto al monarca ed alla nazione Spagnuola le principali potenze d'Europa disputavano, lui vivo, di quella ricca successione; e fino dall'ottobre 1698 Francia, Inghilterra, Olanda, Baviera, Toscana ed Austria segnarono all'Aia un patto, pel quale si ripartivano il reame ed i possessi Spagnuoli. Il patto per avventura favoriva l'Italia, che in luogo di provincie sottoposte a regno straniero, avrebbbe avuto altrettanti Stati indipendenti con principi forestieri sì, ma innestati nella nazione italiana. Luigi XIV, principale promotore di quell'accordo, che dovea rimanere segretissimo, per ignobile consiglio rivelavalo al re di Spagna, onde Carlo II e la nazione tutta ne furono indignati. Re Carlo designò allora per suo successore Giuseppe figlio dell'elettore Massimiliano di Baviera; e poco stante morto quel giovinetto principe, per li conforti del pontefice Innocenzo XII e per gl'intrighi del re di Francia, con nuovo testamento nominò suo erede e successore Filippo duca d'Anjou secondogenito di Luigi Delfino di Francia, sostituendo, se quegli pure a lui premorisse, il duca di Berry suo fratello minore, siccome nipoti entrambi di Maria Teresa figlia di Filippo IV, sorella dello stesso re Carlo II, e moglie di Luigi XIV. Aggiunse: volere che nel caso fossero quei principi chiamati al trono di Francia, fosse loro sostituito Carlo arciduca d'Austria secondogenito dell'imperatore Leopoldo e dopo lui la sua discendenza; e mancando pure quella linea, ereditassero i principi di Savoia. Non è a dire se l'ordine della successione non fosse tutto in favore di Francia: ond'è che Luigi XIV e il nipote accettarono prontamente: ed essendo in quello morto Carlo (1700), il duca d'Angiò col nome di Filippo V, e già ito nelle Spagne, vi fu riconosciuto colà e nelle provincie d'Italia. — Ma levaronsi i pretendenti delusi e raggirati da Luigi: l'elettore di Baviera allegando i diritti di Maria Antonia da cui discendeva, sorella a Carlo II, che non aveva come Maria Teresa rinunciato alla successione: Leopoldo imperatore discendente di Carlo V, capo della linea secondogenita d'Austria, che pretendeva escludere per diritto agnatizio le femmine dalla successione, e chiedeva quella corona per l'ar-

ciduca Carlo suo figlio: il duca di Savoia come pronipote dell' infante Caterina figlia di Filippo II e moglie di Carlo Emanuele I. — Inghilterra ed Olanda, che mal vedevano la riunione di quelle corone nella famiglia dei Borboni di Francia, si strinsero in lega coll' Austria. Vittorio Amedeo II stava infra due, ma poi, costretto o no, si pose con Francia, mentre appunto il principe Eugenio di Savoia capitano cesareo di quella gran fama che dicemmo, preparavasi a scendere cogl'imperiali in Italia. E con Francia e Savoia stette l'elettore di Baviera, al quale Luigi XIV prometteva in perpetuo il governo del Belgio. Fra tanto l'imperatore e il re di Francia domandavano a un tempo al pontefice l'investitura di Napoli. Pontificava Clemente XI (card. Albani) esaltato in quell' anno 1700; il quale volle interporsi per impedire la guerra, e s'adoprava a stringere in lega i principi italiani per impedire che l' Italia fosse ancora lo sventurato teatro delle contese europee. Tale generoso pensiero e ben degno del capo della Chiesa aveva concepito ancora il di lui predecessore Innocenzo XII. Clemente negossi a dare l'investitura di Napoli al francese ed all'austriaco per non pregiudicare sulle ragioni di alcuno, e in pari tempo trattò con Venezia, la quale tentavano in pari tempo Austria e Francia: ma la repubblica che stava sempre in sospetto de' Turchi ed aveva le forze e l' erario esausto per la guerra di Candia, dichiarò che rimarrebbe neutrale, e lascerebbe passare le soldatesche degli uni e degli altri (nol potendo impedire senza pericolo), purchè non tentassero le terre chiuse. — E scendevano senza altri indugi i Francesi in Italia comandati prima dal Tessè, poi dal Catinat; occupavano i luoghi forti, e facevansi cedere dal codardo ed effeminato Francesco Gonzaga l' importantissima piazza di Mantova; riparando quegli colla turba delle sue cortigiane in Casale. Riunivansi, freddamente secondati dal duca di Savoia, nel Milanese agli Spagnuoli; e spingevansi fino al Mincio, poi fino all' Adige, per opporsi al principe Eugenio, che scendeva a sua volta cogl' imperiali arditamente aprendosi una strada tra gli alpestri gioghi e le macchie da Roveredo, Monte Pergola, Scio, Malò e Vicenza. Eugenio passò l' Adige, passò il Mincio invano contrastato valo-

rosamente dal Catinat, cui male obbediva il Vaudemont che governava gli Spagnuoli, e molto teneva in sospetto il duca di Savoia tardi arrivato al campo con soli settemila soldati. E per intrighi d'invidiosi e maligni fu richiamato il Catinat, e fugli sostituito il Villeroi altiero, prosontuoso, il quale si fece battere (1 settembre 1701) a Chiari, piccola terra de' Veneziani sulla sinistra dell' Oglio. Gl' imperiali stendevansi ed occupavano le terre e i luoghi forti dei duchi di Parma e di Modena barcheggianti, ponevano campo sotto Mantova; ed al primo febbraio 1702 Eugenio sorprendeva il Villeroi in Cremona e l'aveva prigione. In questo una congiura od una sollevazione era stata inutilmente tentata a Napoli a favore d'Austria, e il nuovo re di Spagna Filippo V era venuto a farsi riconoscere a Napoli ed in Milano. Riceveva il re gli omaggi, contendeva e disgustavasi per certe sciocche contese di cerimoniale col gran duca Cosimo III, e peggio collo stesso duca di Savoia già mal sicuro alleato, quantunque a Chiari avesse fatto il dover suo. E il Vendôme intanto, altro illustre generale di Francia, ristorava le cose dei Francesi, invadeva il ducato di Modena costringendo quel duca a porsi con Francia; conseguiva qualche vantaggio in uno scontro presso il confluente del Crostolo col Po, ed al primo agosto lì presso accettava e combatteva una gran battaglia a Luzzara sulla destra del Po col principe Eugenio, rimanendo incerta la vittoria. E continuò per oltre un anno la guerra senza risultati decisivi; se non che il duca di Savoia, noiato della prepotenza francese e facendo suo prò nelle larghe promesse onde lusingavanlo gl' imperiali, del Monferrato, del Milanese sulla dritta del Ticino, e persino di mezza Francia da conquistarsi, trattò con Austria col mezzo del principe Eugenio. Luigi XIV, avutone sentore, fece dal Vendôme accerchiare, disarmare e far prigioni le truppe piemontesi che stavano con lui (29 settembre 1703). Era giustizia. Il duca a' 7 ottobre dichiarò la guerra a Francia e Spagna, il che per essere così stretto era arditezza, come prima non era lealtà il trattare segretamente col nemico.

L'anno appresso (1704) pressochè tutto il Piemonte fu occupato da' Francesi; ma venne a mutare la fortuna di Francia la

battaglia di Blenheim guadagnata dagli Austro-Inglesi capitanati dal principe Eugenio e dal duca di Marlborough (13 agosto 1704), e la campagna di Spagna intrapresa e felicemente condotta in Ispagna dall'arciduca Carlo, secondogenito dell'imperatore, pretendente alla corona, secondato dagl' Inglesi che s'impadronirono e tennero poi sempre Gibilterra, amici o nemici. Nel 1705 si riscossero i Francesi prendendo Nizza e Verrua al duca di Savoia, battendosi da Vendôme il principe Eugenio in gran giornata a Cassano sull'Adda (16 agosto), e riuscendo il Villars dal suo canto a tenere in rispetto l'esercito del Marlborough. Ma l'arciduca Carlo vinceva in Ispagna (1706). Il Vendôme vinceva anche una volta a Montechiaro sul Chiese (19 aprile), ma era richiamato per la guerra che facevasi grossa nelle Fiandre. La Feuillade, altro generale di Francia, secondo il costume disertato il paese all'intorno, poneva campo ed assediava Torino (13 maggio). Assedio e difesa mirabilmente condotti, segnalandosi per belle fazioni nel tenere la campagna il valoroso duca di Savoia. Un giorno (29 agosto) poco mancò che i Francesi non penetrassero nella piazza per una postierla della cortina, a cui una mano di granatieri era riuscita senza esser vista dagli assediati. Il luogo era minato, ma non preparato l'artifizio che deve por fuoco senza danno dei difensori. Nell'imminente pericolo un soldato minatore, Pietro Micca da Biella, con eroismo più unico che raro, fatti ritirare i compagni, diè fuoco intrepidamente alla mina facendo saltare in aria sè ed i Francesi, e salvando così col sacrifizio della propria vita forse da inevitabile eccidio la patria [1]. E intanto sopraggiungeva il principe Eugenio, risalendo la riva destra del Po; onde riunito al duca con abilissima mossa riuscì alle spalle degli assedianti; e in una gran battaglia (7 settembre 1706) sbaragliò totalmente i Francesi. Della vittoria e della liberazione di Torino suonò la fama in ogni luogo, come di sommo trionfo ottenuto dal valore d'Eugenio e dalla costanza di Vit-

[1] Il nuovo Decio fu lungamente obbliato. Solo pochi anni or sono re Carl' Alberto elevò nell'arsenale di Torino un monumento al prode soldato e al grande cittadino. Leggasi questo mirabile episodio nelle pagine del Botta, e le sdegnose parole per tanta ingratitudine!

torio Amedeo. Ed invero i Francesi per questa battaglia perdettero affatto l'Italia, non valendo a contrappesare quel rovescio l'avere il conte di Medavy vinto a Castiglione, su quel di Mantova, gl'imperiali del principe di Assia due giorni appresso la disfatta di Torino. L'anno seguente (1707) i Francesi uscirono patteggiando dal Milanese e da tutta l'Italia, tenendo appena Susa, che fu poi anche loro tolta dal duca prima della fine di quell'anno. Uscirono pure i Franco-Ispani da Napoli sollevato tutto in favore d' Austria. E continuò poi la guerra fuori d'Italia: Eugenio e il duca invasero la Provenza, assediarono Tolone, ma furono ributtati: il valore e l'attento temporeggiare del maresciallo Villars, ben detto il Fabio francese, salvarono il reame dalla rovina.

Ma intanto Mantova venuta in mano dell'imperatore, che era allora Giuseppe I, non fu più restituita al duca Gonzaga colpevole di avere non seguite le parti ma ceduto alle pretese di Francia; e quegli ne morì di cruccio. Così Ferdinando Gonzaga signore di Castiglione, e Francesco Pico signore della Mirandola, furono per simile cagione spogliati de' loro Stati dall'Impero: non fu molestato il duca di Modena più amico all'Austria. Ma una morte più importante venne a cambiare il vento della politica europea. Mancava ai vivi l'imperatore Giuseppe I succeduto a suo padre Leopoldo (1711); ereditava la corona imperiale l'arciduca Carlo già proclamato re di Spagna, e contro di lui che riuniva troppi Stati volgevansi necessariamente le paure e le gelosie d'Inghilterra, d'Olanda e di Savoia. Ciò favorì le pratiche d'accordo, che già si maneggiavano. E lode qui si vuol dare a Luigi XIV che in tanto rovescio di fortuna perdurò costante nel ricusare ogni condizione che venisse ad umiliare la monarchia. Il quale animoso partito salvò veramente il reame; imperciocchè, segnata una tregua tra Francia e Inghilterra, la gran battaglia di Denain (24 luglio 1712) guadagnata dal Villars sopra gl'imperiali, venne ad affrettare la conclusione delle trattative, e a ridonare alla Francia molta autorità per la stipulazione delle condizioni di pace. All'11 e 17 aprile 1713 firmaronsi in Utrecht altrettanti trattati tra Francia, Inghilterra, Savoia, Portogallo, Prussia e

Paesi Bassi, per li quali si stabilì per ciò che si riferiva all'Italia: ossero in perpetuo separate le due corone di Spagna e di Francia: Filippo V rimanesse re di Spagna e delle Indie, salvo Gibilterra e Minorca abbandonate agl'Inglesi: il Belgio attuale, ià separato dalle Provincie Unite (Olanda), Milano, Napoli e Sardegna fossero lasciati ad Austria: la Sicilia si desse al duca di Savoia col titolo di re, e colla cessione a lui di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia, Monferrato, Val di Susa e tutte le terre tenute dai Francesi di qua dall'Alpi, e colla riserva de'suoi diritti alla successione di Spagna se mancassero i Borboni: restituisse il duca a Francia Barcellonetta. Austria e l'Imperio rimasti soli contro Francia, perdenti in Ispagna e sul Reno, dovettero l'anno appresso (1714, 6 marzo) accostarsi al trattato di Utrecht, che fu riconosciuto con quello di Rastadt. In Italia subentrò alla signoria spagnuola l'austriaca, meno oppressiva, ma più forte anche perchè più vicina. Scemavano le divisioni della penisola per la soppressione dello Stato di Monferrato e di Mantova, e cresceva in potenza lo Stato veramente italiano di Casa Savoia.

§ 2.

Ultima guerra di Venezia contro i Turchi: guerra per i possessi di Sicilia e Sardegna, e pace di Londra. guerra per la successione di Polonia: pace di Vienna.

Non erano ancora spenti i romori della guerra per la successione di Spagna, che subito una nuova tempesta si addensò sulla repubblica veneta, la quale aveva fatta ogni sua possa per istarsi in pace con tutti. E già la sua neutralità non era stata punto osservata nè dai Francesi nè dagl' Imperiali: imperciocchè le due parti, nulla curando le proteste e i richiami della repubblica, che le parole non tutelava colle armi, non solamente corsero per loro mosse e intendimenti di guerra le terre aperte e le chiuse, ma senza alcun rispetto disertarono le provincie della terra ferma. — Sultano Acmet III male sop-

re delle umiliazioni toccate dal re vivo; e però cassò il testamento regio, pospose i figli naturali ai principi del sangue, e riconobbe solo reggente il duca d'Orleans. D'altra parte il trattato d'Utrecht non aveva interamente soddisfatto l'Austria vogliosa di riunire la Sicilia, e aveva lasciato malcontenta la Spagna segnatamente per li perduti possessi d'Italia. Reggeva le cose di Spagna con ufficio non col nome di primo ministro, ma in fondo con assoluta autorità, il cardinale Alberoni faccendiero italiano di nascita oscura, per casi di fortuna e per suoi grandi talenti salito a tanta altezza, ardentissimo di levare romore di sè e però grande fantasticatore d'imprese vaste e rischievoli, ma avventato e intemperante; che a sproposito tentava atteggiarsi a Richelieu, od a Mazzarino, mentre dell'uno non avea la crudeltà e dell'altro mancavagli l'accortezza. Costui, avuto vento di certi patti segreti pei quali Olanda, Francia e Inghilterra guarentivano all'Austria i possessi d'Italia già posseduti da Spagna; accennando quasi alla futura recuperazione di Sicilia, che pei trattati d'Utrecht mancando la linea Savoia doveva ritornare a Spagna; indusse agevolmente re Filippo V a muover primo la guerra. Offerse pertanto a re Vittorio Amedeo alleanza offensiva e difensiva; aiutasse il re l'impresa di Spagna contro il reame di Napoli, lasciasse la Sicilia; lui aiuterebbe Spagna a conquistare il ducato di Milano. In pari tempo maneggiavasi per togliere l'autorità al reggente di Francia, che sapeva avverso a guastare i patti di Utrecht; e per opera dell'inviato spagnuolo cospirava coi principi bastardi di Luigi XIV, odiatori del reggente, che il parlamento avea loro anteposto, a dispetto del vituperato testamento del *gran* re. Ma Vittorio Amedeo, sebbene l'autorità sua non prendesse radice in Sicilia, dove mille contese sorgevano ad ogni ora e coi Siciliani e col pontefice per ragioni di privilegi, prerogative, giurisdizioni, non sapeva abbandonarsi alla fede dell'Alberoni e molto accortamente andavasi schermendo. La cospirazione poi in Francia era sventata dal Dubois ministro del reggente; questi fu oltre ogni speranza clemente: i congiurati ne uscirono paurosi e scornati. Eguale riuscita ebbero gl'intrighi alberoniani in Inghilterra dove e' confortava i partigiani degli Stuardi,

a tentare novità, nella Svezia che tentò spingere contro l'Austria e persino nella Turchia che dissuadeva dal pacificarsi coll'imperatore. Alberoni invelenì: improvvisamente il naviglio spagnuolo (luglio 1719) investì la Sardegna e obbligò Cagliari a patteggiare la resa: e poco appresso l'isola fu condotta all'ubbidienza di Spagna. Per tutta Europa fu un grido d'indegnazione; ma lasciavano fare: e l'Alberoni senza curare lo schiamazzo, fatto nuovo apparecchio si volse repentinamente contro Sicilia, prese Palermo (giugno 1718), e ridusse i presidj di Savoia alle sole città di Catania, Siracusa, Messina. Tranne queste, tutta Sicilia fu in potere degli Spagnuoli.

Allora si riscossero le potenze d'Europa per tanta insolenza; collegaronsi, Olanda, Savoia, Inghilterra ed Austria, fermarono il trattato di Londra (novembre 1718), e non ostante il vincolo di sangue che univa le due dinastie borboniche, il reggente di Francia si accostò alla lega. Il naviglio anglo-olandese ruppe lo spagnuolo nelle acque di Siracusa, intanto che gl'imperiali passavano in Sicilia ed assediavano Messina già caduta in mano degli Spagnuoli. Continuando la guerra colla peggio di Spagna, Filippo fu messo in sull'avviso dalla sua seconda moglie Elisabetta Farnese, donna ardita ed avveduta, la quale si proponeva di trovare uno Stato per D. Carlo suo figlio primogenito, nella successione delle famiglie Farnese e Medici che per uno strano caso stavano per ispegnersi senza speranza di prole; mentre essa, siccome nata da Odoardo figlio premorto a Ranuccio II e da Margherita Medici sorella a Ferdinando II, trovavasi essere sola futura erede dell'una e dell'altra dinastia. Per li conforti di lei Filippo cacciò dall'ufficio e dalle Spagne il cardinale Alberoni, ed accettò i patti di Londra (febbraio 1720); per li quali la Spagna rinunciava ad Austria la Sicilia; a Vittorio Amedeo era data in tristo cambio l'isola di Sardegna; ed all'infante D. Carlo promettevasi la investitura del granducato di Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza, nel caso che mancassero le linee Farnese e Medicea; considerandosi già quegli Stati come feudi imperiali. E poichè erasi in sulla via di stipulare trattati, Carlo VI imperatore adopravasi presso le varie potenze per far loro accettare quella che u

detta *prammatica sanzione;* per la quale egl'intendeva regolare la successione dei possessi di casa d'Austria, conciossiachè si trovasse senza figli maschi, ed anzi tutta la prosapia di Absburgo fosse per avventura ridotta in quattro o cinque principesse, sorella, figlie e nipoti di Carlo. Ma in questo levavano la voce contro il mercato di Toscana, di Parma e Piacenza, Cosimo III granduca, tristo principe, tra goffo, santocchio e tirannello, ma che pure sentì l'onta di quel vedersi disputato il retaggio vivente lui e suo figlio Gian Gastone, onde protestava e minacciava di restituire lo Stato ai cittadini; Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza che non aveva figli, ma il fratello Antonio sposo di Enrichetta d'Este; la Sedia Apostolica che rinnovava le sue proteste per l'alta sovranità di Parma e Piacenza, feudo della Chiesa. Nè del tutto stavasi paga la regina di Spagna, alla quale era una spina a sovranità che intendeva arrogarsi l'Imperio sugli Stati che pure acconsentiva a D. Carlo, e che anzi pretendeva almeno per Siena appartenere quella alla Spagna. Fu un grande agitarsi e proporre e contendere tra i governi, e furono posti fuori vari disegni per assegnare quegli Stati ora alla casa di Lorena, ora a quella di Modena, di Savoia e di Baviera, quasi fossero i popoli messi all'incanto, e come se del loro consenso e de' loro bisogni e vantaggi non s'avesse nemmeno per ombra a parlare. — Molte impertinenze si leggono nelle storie, dice il Botta; maggiore di codesta nessuna. — Come era a prevedersi, non si volle por mente a ciò che nè i Toscani nè i granduchi di Toscana avevano mai riconosciuto da Cosimo I in poi (elevato come vedemmo dai Palleschi e salutato Granduca da Pio V), la sovranità imperiale; nè per avventura fu tenuto maggiore conto delle proteste di Cosimo e di quelle di Gian Gastone de' Medici succeduto a Cosimo III suo padre morto nell'ottobre del 1723. Costui già vecchio di cinquantadue anni, maritato ad una principessa tedesca di Sassonia Lauemburgo da cui visse quasi sempre lontano, per vizi nefandi corrottissimo, amico delle lettere come dei piaceri, si mantenne lungamente fermo a respingere il trattato che gl'imponeva quella successione: ma stretto minacciosamente da Austria e da Spa-

gna che offesa da Francia si era a quella accostata, od ora voleva l'esecuzione di quella stipulazione, e persino dall'Inghilterra, dovette ben piegare a quelle violenze, accogliere i presidj spagnuoli, nel porto il naviglio inglese, e l'Infante in persona venuto a farsi riconoscere crede in mezzo alle feste ed alle pompe officiali con cui fu ricevuto. — In Parma moriva (1726) il duca Francesco e succedevagli suo fratello Antonio; il quale sposando Enrichetta d'Este aveva sperato, quantunque in avanzata età, di fare delusi coloro che facevano assegnamento alla sua successione. Moriva egli pure nel gennaio 1751 testando a favore della prole che supponeva portasse in seno la duchessa; e nominava una reggenza la quale non potè impedire che i Tedeschi occupassero immediatamente il ducato. Protestò la reggenza per la duchessa, protestò il commissario apostolico per la corte di Roma: di questa non fu tenuto conto; per quella s'attese, e si dimostrò per ignobile e scandaloso esperimento insussistente la gravidanza, onde lo Stato fu rimesso all'Infante D. Carlo, che venne di Toscana (1752) a visitare il suo nuovo dominio.

Tra questi scandali un'altra triste contesa domestica veniva a funestare la fine di re Vittorio Amedeo II, ed il principio del regno del suo successore. Vittorio Amedeo deponendo la spada di guerriero non erasi mostrato indegno de' tempi e della sua fama come legislatore e reggitore di Stato. Sua principale opera aveva dato alla istruzione. Cominciò dal reinstaurare su larghe basi l'università in Torino e vi chiamò da ogni canto d'Italia gli uomini più rinomati nelle lettere, nelle scienze; e quantunque i più e i sommi non venissero, Muratori, Maffei, Zeno, Gravina, quale per una, quale per un'altra ragione impediti, n'ebbe però molti e valenti. Appresso fondò il Collegio delle Provincie, salito poi in gran fama, e per tutto il reame aperse e stabilì scuole minori che agli studi universitarj preparassero. Con savio intendimento tolse le scuole dalle mani dei Gesuiti e degli altri regolari. Così veniva cercando di mettere in onore gli studi e gli studiosi in un paese dalla sua posizione, dalle tradizioni e dalle tendenze de' suoi padroni trasformato quasi in militare accampamento: dove tutto suonava armi e dove i no-

bili superbissimi de'loro privilegi, soli essendo chiamati agli uffizi e agli onori della milizia, non curavano ma disprezzavano le intellettuali discipline. Ben è vero che il militare assolutismo del suo governo, la censura politica e molto più l'inquisitoriale o religiosa, in Piemonte piucchè in altra parte d'Italia goffamente ombrose, non rispondevano, anzi attraversavano le mire di Vittorio Amedeo: il quale forse sognava, come i più, che ad un monarca assoluto per averla una cosa bastasse il volerla; tanto offusca la mente l'ebbrezza della autorità sconfinata, ed il fumo degl'incensi cortigianeschi. Non pertanto molte e buone cose aveva egli operato, in alcune precorrendo alla età sua. Improvvisamente al 3 settembre 1730 Vittorio Amedeo in età di sessantacinque anni abdicava in favore di Carlo Emanuele III suo figliuolo e ritiravasi a Chambery, facendo pubblico il suo matrimonio con certa contessa di S. Sebastiano antica sua favorita. Ma l'anno seguente dolente della perduta autorità, ed istigato sotto vario pretesto dalla moglie ambiziosissima, ne lo invase smania irresistibile di riprendere la corona. Venne a Rivoli, segretamente, poi a Moncalieri (25 settembre 1731), e di là chiamato a sè il ministro e notaio della corona Del Borgo, lo richiese della restituzione dell'atto di rinunzia, ordinandogli d'intimare a suo figlio che avesse a sottomettersi. Il Del Borgo sbalordito cercò guadagnar tempo e indugiare; e intanto il vecchio re presentossi arditamente in quella notte alla cittadella di Torino, chiedendo al comandante gli aprisse e lo riconoscesse. Fidava nell'amore de'soldati che aveva tante volte condotti alla vittoria e che per verità l'avevano sempre avuto in conto di padre. Ma il governatore della fortezza tenne fede a Carlo, nè volle acconsentire: onde avvertito il giovine re del doppio tentativo, convocato il consiglio, dopo lunga ed agitata discussione, fu approvato il partito che si sostenesse il padre in Moncalieri. Nella notte del 27 al 28 settembre l'Ormea, ministro principale, si condusse con grossa mano di soldati al castello di Moncalieri; penetrarono nella camera del re, s'impadronirono della S. Sebastiano che tradussero a Ceva, ed arrestarono pure tra furenti smanie Vittorio, il quale venne rinchiuso a Rivoli. Vi

farneticò lunga pezza, poi quasi percosso nello spirito languì, si placò; ottenne di riavere la moglie o di mutare la dimora in quella di Moncalieri; vi fu trasportato quasi morente, ma sempre gelosamente custodito; e tristamente finiva nell'ottobre 1732. Venivano presto a distogliere l'animo di Carlo Emanuele da questo brutto avvenimento nuove tempeste politiche che dopo soli dodici anni di mal sicura pace riaprivano la guerra in Italia.

Stanislao Leczinski già re di Polonia, suocero del re di Francia Luigi XV, era stato cacciato da quel trono fino dal 1704 per opera della Russia. Morto in quest'anno Augusto II suo successore, Francia desiderava e s'adoprava perchè Stanislao riavesse quella corona, mentre per lo contrario la Russia e l'imperatore Carlo VI volevano ad ogni costo procacciarla ad Augusto duca di Sassonia, nipote appunto dell'imperatore. La dieta de'magnati polacchi si pronunciò in favore di Stanislao, il quale andò e fu riconosciuto a Varsavia. Ma la Russia non istette in forse; e la czarina Anna, o piuttosto i suoi ministri e favoriti inviarono truppe ad occupare la Polonia, consentendolo Carlo VI imperatore, e favorendo quelle mosse la fazione avversa al Leczinski. Però Stanislao dovette fuggire, ed Augusto III fu intronizzato (1733). Era quello un bel pretesto per la Francia a riprendere la guerra contro l'Austria che andava crescendo oltre ogni modo avventurata. Offerse pertanto la Francia a Carlo Emanuele III quel ducato di Milano tanto sospirato da'suoi antenati; e prestamente fu segnato un patto in Torino tra Francia, Spagna e Savoia, pel quale s'intimava la guerra all'Austria in nome della libertà e della indipendenza polacca, ma in verità per abbatterne la fortuna. Stabilirono pertanto: Carlo Emanuele sarebbe generalissimo della lega in Italia, e avrebbe il Milanese; l'infante D. Carlo cederebbe Parma e Piacenza a suo fratello D. Filippo, e sarebbe messo in possesso delle due Sicilie che si toglierebbero all'Austria. La campagna fu subito aperta dal re medesimo, e dal Villars sopraggiunto cogli aiuti francesi. Presa Vigevano, varcarono il Ticino, occuparono Pavia, entrarono in Milano (3 novembre 1733). Villars voleva proseguire animosamente, Carlo

Emanuele quantunque valoroso, titubante e timido di concetti s'ostinò a voler assediare e prendere Pizzighettone, che ebbe realmente per capitolazione (24 gennaio 1734). E patteggiarono tosto Novara, Tortona, Lecco, Trezzo, Arona, e il castello di Milano tenuto fino allora dagli Austriaci che si ridussero in Mantova, mentre i confederati occuparono tutta la pianura dal Ticino all'Oglio. Qui cominciarono i dissapori tra i duci supremi. Il re stavasi contento all'acquistato, pago di avere assunto il titolo di duca di Milano tante volte sognato, e di tenervi il piede; Villars ben più a ragione voleva si traesse avanti l'impresa, e sopratutto lagnavasi che per la irresoluzione del re fossero tranquillamente scesi dai passi del Tirolo nuovi ed importanti aiuti agl'imperiali che campeggiavano intorno al Mincio. Il Villars si partì dal campo deriso o non ascoltato, e morì poi avanti di ritornare in Francia, e il re continuò ostinato in quel suo pensiero di starsi sulle difese; sicchè un grosso corpo austriaco comandato dal generale Mercy scese ancora dal Tirolo e venne sotto a Mantova senza trar colpo. Allora cominciò una serie di mosse, di marcie, un andirivieni di schiere e di eserciti; sistema meraviglioso forse per le idee strategiche d'allora, abbandonato poi, o per lo meno non poco mutato nelle ultime guerre. Gli eserciti si condussero su quel di Parma alla destra del Po; il re Carlo era ritornato a Torino: comandava l'esercito confederato il maresciallo Coigny, il Mercy l'austriaco. Sotto le mura di Parma scontraronsi primieramente le due armate, ed i Franco-Piemontesi vinsero una grossa e micidiale battaglia (29 giugno 1734), dove agli Austriaci mancarono oltre dieci mila uomini, circa la metà ai confederati. Il re arrivò in quello, dolente di non avere presa parte al pericolo, e ripreso il governo dell'armata si spinse avanti, ebbe Guastalla, occupando tutto il basso Reggiano e il Modenese fino a Quistello sulla Secchia. Ma al 14 settembre il nuovo generale dell'impero Könyseck sorprese il campo dei confederati; e quantunque più che il danno fosse la vergogna, dovettero i Franco-Sardi ritrarsi sul Crostolo. Inseguiti dagli imperiali si ordinarono nel piano di Guastalla deliberati a venire a giornata col nemico. E la giornata fu terribile (19 set-

tembre): comandarono le ale i marescialli Coigny e di Broglio, la battaglia re Carlo; il qualo co'suoi Piemontesi fece di meravigliose prove, ed ebbero gli uni e l'altro buona parte all'onore della vittoria. E si posò poi fino all'anno venturo.

Intanto fino dal novembre 1733 il naviglio spagnuolo aveva sbarcati sulle spiagge di Toscana dodicimila soldati sotto la condotta del conte di Montemar, che aspettando l'infante D. Carlo dovevano muovere a cacciare i Tedeschi dalle due Sicilie. E'venne, e per Roma n'andò verso Napoli. I Tedeschi capitanati dal vicerè Visconti ritrassersi oltre l'Appennino verso Bari. D. Carlo non trovando che un'ombra di resistenza entrò in Napoli e fu ricevuto con entusiasmo, e per odio agli Austriaci, e per amore di novità, o perchè finalmente da alcuni speravasi inaugurato un governo nazionale. Il Montemar che guerreggiava altrimenti del re di Sardegna non perdette tempo, e incalzò i Tedeschi che vinse a Bitonto (25 maggio 1734), per la quale sola giornata lo Stato di Terra-ferma fu libero dagli Austriaci. Nè posò per questo, ma fatto governatore di Sicilia e duca di Bitonto passò nell'isola, prese Palermo, ebbe a patti Messina bene difesa dal Lobkowitz, Siracusa e Trapani; e tutta la Sicilia fu a devozione del nuovo re. Compiuta così rapidamente e gloriosamente la conquista, l'esercito spagnuolo comandato sempre dal vittorioso Montemar risaliva in Italia, movendo in soccorso della lega; la quale continuava la guerra, ma fiacca e molle piucchè mai, perchè l'Austria e Francia di già s'accordavano senza darsi pensiero degli alleati. Infatti, nel 3 ottobre furono fermati i preliminari del trattato, a cui di mala voglia dovettero acconsentire Spagna o Sardegna (Vienna 19 novembre). Austria che avova tanto perduto riuscì nelle pratiche di accordo oltre ogni aspettazione. Fu stabilito: che Stanislao rinunziasse alla Polonia, avesse in compenso la Lorena sua vita durante, e lui morto quella passasse alla Francia: Francesco duca di Lorena marito di Maria Teresa figlia dell'imperatore Carlo VI succedesse in Toscana alla morte di Gian Gastone: D. Carlo fosse riconosciuto re delle due Sicilie, avesse i presidj sul territorio di Siena, e Portolongone nell'isola d'Elba, e rinunziasse Parma e Piacenza all'imperatore;

alla Sardegna, in tutto e per tutto, Novara, Tortona, e l'alta sovranità dei feudi delle Langhe. L'Italia si avvantaggiava, riducendosi la dominazione straniera al solo territorio di Mantova, Milano, Parma e Piacenza, e formandosi nel mezzodì della Penisola un nuovo e forte Stato che pareva dovere riuscire in tutto italiano. Gli avvenimenti che avremo a ricordare ci mostreranno come quella dinastia riuscisse pessima alla prova, e deludesse poi acerbamente le speranze che in essa riponevansi per la italica indipendenza.

§ 3.

Guerra della successione Austriaca [1]: Pace d'Aquisgrana.

Carlo VI imperatore aveva ottenuto che i principali Stati d'Europa s'acquetassero a quella sua *prammatica sanzione,* per la quale istituiva erede degli Stati austriaci Maria Teresa sua figlia sposata a Francesco di Lorena (pur discendente dagli Absburgo) allora granduca di Toscana, succeduto a Gian Gastone morto nel 1737. — Egli moriva nell'ottobre del 1740 dopo la disastrosa guerra colla Turchia, che si risolse nella pace più trista di Belgrado (1739), per la quale l'Austria perdeva la Valachia, la Servia, Belgrado, Orsova ed altre importanti fortezze. Sotto questi tristi auspicii Maria Teresa annunciavasi per essere riconosciuta regina d'Ungheria e di Boemia, arciduchessa d'Austria, duchessa di Milano, Mantova, Parma e Piacenza, e signora degli altri Stati ereditarii, Tirolo, Stiria, Slesia, ecc. Ma sorgevanle a fronte i pretendenti: Carlo Alberto elettore di Baviera, marito di Maria Amalia, ed Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia, sposo di Maria Giuseppa,

[1] Per non interrompere il periodo di quegli avvenimenti che sconvolgendo l'Europa in questa età si ripercossero sull'Italia, abbiamo posposto il racconto della guerra di Corsica e degli altri casi de' varii Stati italiani, quantunque per ragione cronologica si avessero questi a porre avanti al paragrafo delle guerre per la successione austriaca.

entrambe figlie dell'imperatore Giuseppe I; poi il re di Spagna, Filippo V, come discendente per donna dalla linea primogenita dell'imperatore Carlo V. Allegavano tutti testamenti, patti, scritture, bolle e pretese d'ogni maniera: a loro aggiungevasi Federico II re di Prussia, il quale ad ogni costo voleva la Slesia, che affermava appartenergli, e averla gli Austriaci da lunga pezza usurpata; e Carlo Emanuele III di Savoia, cui pareva bella opportunità per ottenere il Milanese. La Francia che aveva riconosciuta la prammatica sanzione, non poneva avanti i diritti di Luigi XV che pur discendeva dalla figlia di Filippo IV; ma scopertamente favoriva l'elettore di Baviera, come quello che vantava maggiori diritti pel testamento di Ferdinando I, che appunto aveva chiamata la discendenza di sua figlia, sposa di Massimiliano elettore di Baviera, bisavolo di Carlo Alberto, ove venissero ad estinguersi le linee maschili. Bollivano le pratiche, quando improvvisamente Federico II che poco si curava di pergamene e di prammatiche, invase armata mano la Slesia, offrendo però secretamente a Maria Teresa di starsi con lei, purchè della Slesia più oltre non si parlasse (dicembre 1740). Allora Prussia e Francia, poi Baviera e Spagna, e poco stante Sassonia, si allearono tutti contro casa d'Austria (maggio e novembre 1741) e fermarono di dividersene gli Stati. Il re di Sardegna tentennava infra due, molto piacendogli il ducato di Milano, molto temendo, o si perdesse o si vincesse, dei Francesi non meno che degli Austriaci. Ma già penetrati i Franco-Bavari in Boemia, i Prussiani in Moravia, accostavasi il re Carlo Emanuele alla lega; e poco stante l'elettore di Baviera, già salutato re di Boemia, era proclamato dai principi elettori imperatore col nome di Carlo VII (Francoforte, gennaio 1742). Le sorti austriache precipitavano: romoreggiavano le armi degli alleati fin presso Vienna; e Maria Teresa fuggiva a Presburgo tra i valorosi Ungheresi, soli rimasti devoti in quella rovina. La giovane e bella regina comparve nella dieta dei magnati portando tra le braccia il fanciulletto, che fu poi Giuseppe II, e quello mostrando invocò la loro fede e il loro braccio. « *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia* » esclamarono i generosi Magiari traendo le sciabole:

e tutta la nazione ungarica si levò in arme per difendere casa d'Austria. Mutavasi la fortuna. Le vittorie di Federico indussero Maria Teresa ad abbandonargli la Slesia, anco per istaccarlo dalla lega ed averlo amico; e la pace di Breslavia (giugno 1742) tolse ai confederati quella fortissima spada. La Boemia fu tosto ripresa dagli Austriaci, i quali poco dopo invasero la Baviera, e costrinsero l'imperatore Carlo VII a fuggire. L'Inghilterra a un tempo, traendo seco l'Olanda, accostavasi all'Austria; e per la battaglia di Detlingen i Francesi furono respinti oltre il Reno. D'altra parte Carlo Emanuele vedendo ristorata la fortuna di Maria Teresa, pei conforti dell'Inghilterra e per le promesse dell'Austria, abbandonava secretamente le parti di Francia e della lega, e stipulava un patto di neutralità coll'Augusta (febbraio 1742), che poi si mutò in aperta alleanza offensiva e difensiva. Obbligavasi il re di guardare la Lombardia contro le imprese degli alleati, riserbandosi (stranissimo patto) di togliersi della nuova alleanza, ed anche di ripassare alla lega nimica, colla sola condizione di dichiararsi due mesi prima. Venezia e Genova stettero neutrali; ed abbenchè Maria Teresa minacciasse segnatamente la prima, non ne fece nulla: ma l'elettore di Sassonia, imitando il re di Sardegna, si strinse coll'Austria. — La guerra si aprì in Italia tra gli Austriaci e i Piemontesi da un lato, gli Spagnuoli e i Napolitani dall'altro, ai quali si unirono i Francesi, e il duca di Modena Francesco III, per ingiurie toccate dal Traun governatore austriaco della Lombardia. Re Carlo si condusse sui ducati; e indugiando gli Spagnuoli a portare aiuti all'Estense, questi dovette patteggiare, cedere Modena e la cittadella. Il Montemar supremo duce degli Spagnuoli e dei Napoletani, quasi dimentico dell'antica virtù e non curante di sua fama, governandosi a sproposito, fu costretto a ritirarsi per le Romagne incalzato degli Austro-Sardi: quando un nuovo esercito spagnuolo sotto il comando dell'infante D. Filippo, altro figlio di Elisabetta Farnese, attraversata la Francia, accennando alle Alpi, venne a porre in pericolo le cose del re; e poco appresso invase la Savoia, e già toccava alle falde del Montecenisio. Accorse prontamente Carlo Emanuele, respinse gli Spagnuoli (settembre 1742): questi rifattisi gli fu-

rono di nuovo addosso; onde a sua volta respinto, non potè tenere le Alpi, e la Savoia rimase in potere dell'Infante. Si posò in quell'inverno; ma l'anno appresso la sede della guerra si ridusse nuovamente sul ducato di Modena, e fu data una fiera battaglia (febbraio 1743) a Campo Santo sul basso Panaro, capitanando il Gages e il Macdonald gli Spagnuoli, il Traun e l'Aspremont gli Austro-Sardi. Il macello fu grande da entrambe le parti, senza alcun seguito d'importanza. Spagna e Francia, questa non per anco in aperta guerra col re, stringevano Carlo Emanuele III ad unirsi a loro: ma il re tenne fermo, ed anzi nel settembre di quell'anno segnò con Austria e Inghilterra un nuovo trattato a Worms, pel quale Maria Teresa non solamente cedeva a casa Savoia l'alto Novarese, l'oltre Po, Piacenza, e quel territorio fino alla sinistra della Nure, ma ancora il marchesato del Finale che apparteneva alla repubblica di Genova, fino a quel momento gelosamente neutrale. La quale indegnità, mal velata col pretesto di certe ragioni imperiali d'alto dominio, offendendo il dritto di uno Stato indipendente, vituperava quella causa.

Allora Francia si gettò nella guerra, e subito un esercito francese apparve sulle Alpi; e svernato alla meglio, l'anno successivo (1744) Spagnuoli e Francesi, sotto la condotta dell'infante D. Filippo, figlio del re di Spagna, e del principe di Conti, generalissimo di Francia, presero Nizza, poi scesero per Val di Stura e l'Argentiera, e ributtati i Piemontesi alle Barricate, a Demonte (luglio, agosto), posero campo sotto Cuneo che assediarono. Re Carlo Emanuele, che valorosamente si difendeva, accorse in aiuto con un rinforzo di Tedeschi; e ai 30 settembre sulla Stura avvenne una grande battaglia presso il luogo detto la Madonna dell'Olmo, onde il re fu ben costretto a ritrarsi, ma potè gettare un soccorso nella piazza; la quale perdurò a resistere, cosicchè per l'imminente inverno si ritrassero i Gallo-Ispani oltr'Alpe. Nè migliori risultati ottenevano entrambi gli eserciti belligeranti nella bassa Italia. Il Lobkowitz capitano d'Austria erasi mosso lungo la marina orientale, verso Napoli che accennava invadere dagli Abruzzi; aveva attraversato malmenando e sperperando gli Stati pontificali, non cu-

rando i richiami del pontefice Benedetto XIV. Re Carlo di Napoli a sua volta era venuto ad incontrarlo; ed avendo l'austriaco deviato verso Tivoli e Genzano, trovaronsi quasi a fronte presso Velletri. Capitanavano gli Spagnuoli e i Napolitani, oltre il re, il Gages e Francesco III duca di Modena. Nella notte del 10 agosto poco mancò che il Lobkowitz per sorpresa non isbaragliasse il campo borbonico ed avesse nelle mani il re e il duca, avendo di già occupato Velletri; ma passato il primo terrore si rifecero i Borboniani, e respinsero gl'imperiali, che dovettero ritirarsi. E per quell'anno null'altro si operò di notevole. Ma nel susseguente (1745) Genova che aveva avuto sentore dell'iniquo patto di Worms, nulla avendo ottenuto dal richiamarne alla giustizia delle potenze, da neutrale fu costretta a porsi cogli alleati, obbligandosi per altro solamente a non lasciare libero il passo ai Gallo-Ispani. Allora gli eserciti della lega venuti da Napoli col Gages, e dalle Alpi per Nizza con D. Filippo e il Maillebois, si congiunsero intorno a Genova, e valicato l'Appennino, guerreggiarono contro gl'imperiali e Piemontesi tra il Tanaro e la Trebbia, presero Tortona, Piacenza, Parma, Pavia, e vinsero la battaglia a Bassignana (27 settembre) spingendosi nel cuore del Piemonte fino ad Asti e Casale. Nel 19 dicembre entravano in Milano.

E frattanto, mentre le cose austro-sarde precipitavano in Italia, Austria salvavasi in Germania; perchè morto Carlo VII (1745) di Baviera, veniva eletto imperatore Francesco I di Lorena, marito di Maria Teresa. — In quel mezzo Carlo Emanuele porgeva orecchio a nuove proposizioni di pace e di alleanza che gli faceva la Francia. Fu forse il più bel divisamento e il più vicino a riuscire per la salute e l'indipendenza d'Italia. Trattavasi di dare il Milanese tante volte agognato a casa Savoia, Parma e Piacenza accresciute a D. Filippo, lasciando solamente Toscana a casa d'Austria; per modo che quel principato ne rimanesse per sempre diviso, preponendovi uno de' principi di Lorena. L'Italia ad ogni modo restava netta di stranieri. Nè di questo bel sogno, siccome svanito, diremo altro, se non che si trattò in Rivoli dal Bogino ministro di Sardegna, e dal Mail-

lebois figlio del generale francese; si fu presso a conchiudere, si ruppe e si tornò in guerra.

All'aprirsi della nuova campagna Carlo Emanuele riprese Asti (marzo 1746) e liberò dall'assedio Alessandria: poi gli Austriaci vinsero i Francesi a Piacenza (16 giugno) e riebbero Milano e la Lombardia. E riuniti i due eserciti austro e sardo, si rovesciarono e ributtarono prima sull'Appennino, poi sulle Alpi marittime i Franco-Spagnuoli; ed il nuovo generale imperiale Botta-Adorno entrò in Genova abbandonata dagli alleati, senza che i reggitori della repubblica si avvisassero di resistere. Entrarono gl'imperiali, imponendo duri patti: ma fatti padroni della città e dei forti parlarono da conquistatori e da nemici. Nulla diremo, chè la brevità nol consente, dell'arroganza e della ferocia di Antoniello Botta-Adorno, che era pure di sangue genovese, nulla della insolenza e rapacità di un Choteck, commessario imperiale. Oltre alle vessazioni d'ogni maniera, enormi taglie di guerra furono ordinate per diversi pretesti in più delle pattuite nell'accordo. Ai nobili genovesi che imploravano almeno qualche giorno di respiro per ammassare le incredibili somme richieste (tre milioni di genovine, circa 240 milioni di franchi) il manigoldo Choteck rispondeva: « badassero a pagare tutto, e subito, se no, s'aspettassero ferro, fuoco e sacco. » Il Botta rincariva minacciando e schernendo. — Del resto pochi esempi si riscontrano nella storia di tanta nequizia; ed a parer nostro le celebrate glorie di Maria Teresa non riscattano l'obbrobrio di quella turpitudine da lei tollerata, acconsentita, se non comandata. Imperciocchè è manifesto che due erano le colpe di Genova agli occhi dell'imperatrice: negarsi a cedere il proprio territorio all'alleato dell'Austria, ed aver voce di città ricchissima. — Durò quel flagello quanto l'occupazione, cioè dal 6 settembre fino al 5 dicembre di quell'anno 1746. Angherie, oltraggi, insulti, strapazzi l'accompagnavano: danaro, danaro chiedeva il Choteck; voleva il pubblico e il privato; i patrizi s'umiliavano, la plebe fremeva, le cose erano all'estremo. — Ma sonò il vespro genovese! — Strascinavano nel 5 dicembre gli Austriaci un mortaio per le vie della città, destinato, colle altre artiglierie rapite alla repubblica, ad una mossa che intendevano

di fare in Provenza. Quando, passando la via per Portoria, l'enorme bronzo sfondò il lastricato. I soldati tedeschi vollero costringere i popolani affollati a dare loro aiuto per sollevarlo; e perchè quelli fieramente si tenevano immobili, un caporale tedesco levò il bastone sul genovese più vicino. — Quella poca favilla gran fiamma seconda. Un giovinetto abbranca un grosso ciottolo, « Oh! la rompo, » grida in quell'energico idioma, e colpisce il tedesco che stramazza a terra. « All'armi, all'armi, dàlli, dàlli, » fu il grido della folla che armi non aveva, tranne che sassi. In quella furia i pochi tedeschi fuggivano, ritornavano in forze, ed erano pure a sassi respinti [1]: la battaglia si fe' generale. In quelle anguste e tortuose vie dalle finestre, dai tetti piovevano sassi, embrici, pietre, pezzi di mura demolite: gli Austriaci ben rispondevano colle archibugiate, ben provavansi a metter fuoco alle case, ma del respingere la furia popolare era nulla. Dal 5 al 10 si combattè senza posa; e il popolo minuto intanto era riuscito a munirsi di migliori armi, aveva ricacciato la soldatesca austriaca nell'ultimo quartiere della città che guarda a ponente; e colà trascinate a braccia le artiglierie trovate sui bastioni fieramente rispondeva al fuoco terribile che sfolgoravano gli Austriaci. Alcuni patrizi e uomini gravi del governo vollero interporsi; e fu ventura per l'onore e per la salute di Genova che nè li ascoltasse il Botta ebbro di furore e di rabbia, nè tampoco li ascoltasse il popolo dalla pugna inferocito. Precipitavano in quello dalle vicine montagne gli alpigiani, accorrevano dal fondo delle valli i campagnuoli, inaspriti dai mali trattamenti toccati dagli invasori. Il Botta, scemato di forze, stretto a fronte e molestato alle spalle, perdute munizioni ed artiglierie, temendo di non potere procacciarsi viveri per le aride roccie dell'Appennino, incalzato ferocemente dai cittadini che ogni giorno ordinavano meglio i loro

[1] Se i popolani genovesi non fossero riusciti a cacciare i Tedeschi, si sarebbe forse allora, siccome più tardi fu detto di simili tentativi, gridato dai più alla temerità, alla pazzia, fors'anche al *brutto modo*, per le *ignobili* armi che la necessità poneva nelle mani degli oppressi! Riuscirono, e furono salutati eroi: se fallivano, gli amici dell'*ordine* avrebbero esclamato: bene sta ai faziosi, che *sleatmente* assaltano l'inimico!

sforzi senza scemare d'entusiasmo, dovette ritrarsi affatto dalla città.

E continuò per altro la guerra intorno a Genova, bloccata e molestata dal naviglio inglese che incrociava davanti il porto; avendola di nuovo stretta da vicino il generale tedesco Schulembourg, il quale s'era impadronito successivamente delle vette più culminanti che signoreggiano la città e di alcuno dei forti che le muniscono. Ma non venne meno perciò la costanza dei Genovesi, cittadini e campagnoli; i quali, ricevuto qualche rinforzo d'ufficiali francesi, così sostennero le offese dei nemici per terra e per mare, che arrivarono i soccorsi tanto desiderati. Avvicinandosi l'esercito Franco-Ispano, e già venendo alle offese, re Carlo, il quale aveva in questo perduto Ventimiglia, richiamò in fretta le schiere piemontesi che unite alle austriache campeggiavano Genova: onde poco dopo anco gl'imperiali lasciavano libere quelle terre (30 luglio 1747), restando così coronato di felicissimo successo il più bello, il più glorioso avvenimento dell'istoria di Genova. Non contristeremo la memoria di quello splendido trionfo italiano col ricordare gli eccessi orribili, coi quali duci e soldati stranieri sfogarono loro rabbia sui miseri abitatori delle riviere.

Poco appresso i Francesi si provarono ad una grossa fazione contro gli Austro-Sardi; e guidati dal cavaliere di Bellisle fratello del comandante supremo di Francia, superato il Mongínevra, tentavano il passo dell'Assietta tra Icilia e Fenestrelle. Difendevalo il conte Bricherasco che in fretta erasi trincerato sul monte. Lo scontro ebbe luogo il 19 luglio. I Francesi a cui erano mescolati alcuni Spagnuoli e il Bellisle specialmente, che vi morì, fecero prodigi di valore; ma li superò la costanza e il valore del Bricherasco e dei Piemontesi, i quali aveano per verità il vantaggio inestimabile della posizione. Gli assalitori dovettero ritirarsi oltre l'Alpi. Dopo quello splendido combattimento la guerra continuò, ma senza calore, sulle due riviere della Liguria per tutto quell'anno, e per i primi mesi del susseguente anno 1748 [1]. Stanche tutte le potenze belligeranti get-

[1] I principali fatti d'arme di quella guerra, oltre ai mentovati, furono

tarono le prime parole d'accordo in Breda, e poi in Aquisgrana, dove ai 30 aprile segnaronsi i preliminari, e nel 18 ottobre il trattato di pace. Stabilirono fosse riconosciuta e consacrata la prammatica sanzione di Carlo VI, e però della nuova dinastia che si disse d'Austria-Lorena, per la quale Maria Teresa ebbe tutti gli Stati ereditari austriaci, tranne Parma e Piacenza· fosse del pari riconosciuto Francesco I suo marito imperatore: a D. Filippo di Spagna minor figlio di Elisabetta moglie di re Filippo V si cedessero i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con diritto di regresso, estinta la linea di Filippo, di Piacenza alla Sardegna, del rimanente all'Austria: si restituisse la Savoia e la contea di Nizza al re di Sardegna, e gli si cedessero dall'Austria l'alto Novarese, il Vigevanasco, l'oltre Po, quei possessi in somma che Maria Teresa aveva promessi a Carlo Emanuele nel trattato di Worms, per modo che il Ticino divenisse il limite tra il ducato di Milano e gli Stati del re: si restituisse Finale alla repubblica di Genova; rimanesse Carlo di Borbone re delle due Sicilie. Francia ed Inghilterra si restituirono reciprocamente le fatte conquiste; furono resi gli Stati di Baviera a Massimiliano elettore figlio di Carlo VII; e tutte le potenze mallevarono alla Prussia i possessi della Slesia e della contea di Glatz. Nella pace d'Aix-la-Chapelle molta autorità vi acquistò l'Inghilterra che condusse e maneggiò le pratiche, nulla guadagnarono la Francia, nulla la Baviera e la Sassonia. La Spagna ottenne quel ducato di Parma per un principe della sua dinastia. Carlo Emanuele ebbe picciola porzione di quanto aveva agognato. Ben si avvantaggiò la Prussia non tanto per la Slesia ottenuta, quanto

la ritirata de' Francesi da Praga, mirabilmente condotta dal maresciallo Bellisle, la battaglia di Dettinga vinta dagl' Inglesi, quella di Fontenoy, di Lanfeld, di Raucoux vinte dai Francesi sotto il famoso maresciallo di Sassonia, la resa di Berg-op-zoom guadagnata dai Francesi. È singolare che niuno colse più allori della Francia, e niuno ottenne minor profitto della pace della Francia stessa. Si segnalarono tra i capitani il principe Carlo di Lorena fratello di Francesco marito di Maria Teresa, il duca di Cumberlandia inglese, de' Francesi i due Bellisle e i marescialli di Sassonia e di Lowendal.

Federigo II fu riputato il miglior capitano dell'età sua. In questa guerra aveva vinto le battaglie di Molwitz e di Czaslau.

per la riputazione in cui era venuta colle armi sue e per l'audacia di Federigo: e fortunatissima appariva Maria Teresa d'Austria, la quale era uscita dal doppio pericolo di vedersi non solo privata degli Stati, ma distrutta la monarchia austriaca pel riparto divisato dagli alleati.

Dopo questa, niun'altra guerra venne a funestare propriamente la penisola; non quella de'sette anni che Federigo II di Prussia, allora aiutato dall'Inghilterra fatta nemica dell'Austria, condusse contro Austria e Francia in istrana alleanza congiunte: guerra funesta alla Francia, gloriosissima per Federico, che sollevò la Prussia al grado di contendere all'Austria il primato germanico (anno 1756-1763), chiusa poi dalla pace di Parigi (febbraio 1763) e da quella di Hubertsbourg (idem); nè l'altra per la successione della Baviera tra l'Austria e la Prussia (1777-1779) terminata dalla pace di Teschen (marzo 1779); nè quella più lunga ed ostinata tra l'Inghilterra e la Francia, cui venne ad unirsi la Spagna nella grande lotta dell'indipendenza delle Colonie Americane, alla quale pose fine la pace di Versailles (settembre 1783). Altre guerre furono nell'Europa orientale tra la Russia e la Porta ottomana: poi Austria, Prussia e Russia intervennero armata mano nelle cose del reame di Polonia, che ne andò guasto e manomesso tra quelle tre potenze; ma in tutti questi avvenimenti, gli Stati italiani non ebbero parte nè diretta nè indiretta; onde rimasero totalmente estranei alle sorti d'Italia di quella età.

§ 4.

Vicende particolari degli Stati italiani durante il periodo delle guerre del secolo XVIII: Guerra di Corsica.

Poichè la traccia de'maggiori avvenimenti che turbando l'Europa vennero pur a sconvolgere le cose italiane ne ha condotti fin presso la metà del secolo XVIII, giova rivolgere un tratto lo sguardo sopra i minori Stati italiani, per ricordare alcuni particolari di questo tempo. Però prendendo le mosse da Roma, quel Clemente XI (Albani) che, esaltato nell'anno 1700, avea

inutilmente tentato di procacciare una lega perchè l'Italia non fosse campo male augurato alle lotte degli stranieri, e con molto senno negata a questi e a quelli de'contendenti l'investitura del reame di Napoli, videsi tolta dagl'imperiali la sovranità di Parma e Piacenza, occupata non ostante le sue proteste e le scomuniche; e persino minacciato nei suoi Stati dagli imperiali che lo sforzarono a dar loro il passo per assalire il reame di Napoli. Poco appresso per nuovi pretesti di giurisdizione e di altro l'imperatore Giuseppe I mandò truppe a campeggiare Ferrara e le città della bassa Romagna, spingendole fino nella Marca; già il Daun capitano imperiale moveva contro Roma: e il pontefice non ricevendo soccorsi da Francia e da Spagna meglio che di consigli, dovè piegare sotto quella violenza e fermò un accordo per la maggior parte favorevole alle pretese imperiali (1709. Pochi anni appresso ebbe a contendere con Vittorio Amedeo per le solite controversie delle giurisdizioni ecclesiastiche tanto nella Sicilia che nel Piemonte; e poichè l'uno e l'altro erano tenaci del loro proposito, avvalorarono i loro comandamenti quello colle scomuniche e cogl' interdetti, questi colle persecuzioni, colle carceri e colle confische. Si aggiunse la contesa per la Sardegna data a Vittorio in cambio della Sicilia, pretendendo Clemente ch'egli avesse a prendere anche di quella l'investitura dalla Sedia Apostolica, siccome feudo ecclesiastico come Napoli e come Sicilia. E le cose durarono in quello stato fino alla sua morte avvenuta nel 1721, per la quale fu elevato al trono pontificio Innocenzo XIII (cardinale Conti) di facile natura, che prestamente si accordò coll'imperatore, e n'ebbe la restituzione di Comacchio, sempre tenuta dagli Austriaci. Ma pontificò pochi anni; e gli venne appresso Benedetto XIII (cardinale Orsini) lodato per santità di vita, poco mescolato alle cose politiche e morto nel 1730. Clemente XII (cardinale Corsini) suo successore ebbe a continuare la contesa pel ducato di Parma e Piacenza, a proposito della supposta gravidanza di Enrichetta Farnese d' Este. Ma quelli non erano tempi alle proteste di Roma favorevoli: onde il ducato andò ad altri; e alla pretesa sovranità pontificia nulla rimase se non il rammarico dei tempi andati. E per istranezza di casi, poco dopo i Côrsi sollevati contro il dominio

genovese, come diremo, a lui si volsero supplicandolo di accettare la signoria dell'isola; ma il saggio Clemente non volle che intromettersi per pacificarli coi loro padroni; e il senato genovese villanamente poi rispondeva a quel generoso ed evangelico ufficio, nulla concedendo ai Còrsi, ma lagnandosi anzi, e con dure parole, del papa, che ardiva farsi mediatore tra signori e sudditi ribelli. Così parlavano que'repubblicani: tanto è vero che i nomi e le forme delle cose mentiscono sovente volte la sostanza. Più avventurato fu Clemente XII nel restituire e proteggere la libertà di un picciolissimo Stato. Quando l'avventato Alberoni, dopo aver messo in fiamme l'Europa, fu cacciato di Spagna, ricoverossi in Italia, fu sottoposto ad una specie di giudizio, pontificando Clemente XII, e ne uscì a suo modo giustificato ed assolto. Ma l'indole sua traevalo ad intrighi; tanto che nel 1739 fu inviato legato a Ravenna. Mancandogli maggior campo a quel suo gittarsi in imprese strane e romorose, avventossi sulla repubblichetta di S. Marino, rimasta in tanti travagli incolume per più di undici secoli sulle alpestri roccie del monte Titano presso Rimini. Occupata la cittadella e il territorio, tra lusinghe e minacce, costrinse alcuni di quei semplici popolani a gridare nuovo Stato e porsi sotto la dominazione del papa: e in nome della Sedia Apostolica vi governò alcuni mesi tiranneggiando a sua posta. Non andò guari che Clemente XII fu appieno informato della prepotenza del suo legato; e tosto cassati gli atti di lui, ordinò fosse S. Marino restituita a libertà (1740). Per quella giustizia del pontefice proseguì la repubblichetta a vivere oscura e dimenticata, ma quieta e libera. E poichè non abbiamo taciuto le lodi di questo pontefice, dovrem pur dire che in materie di credenza l'intolleranza fu di lui e di quelli che lo precedettero; e per tacere di molti casi ricorderemo quello di Pietro Giannone napoletano, storico di grande grido, molto più avverso alla potestà pontificia di quanto fosse inchinevole al principato assoluto. Egli fuggito dalla patria, conciossiachè Carlo si mostrasse ossequente alla Sedia Apostolica più di quanto la ragione di Stato e la dignità di principe gli acconsentisse, si ricovrò a Ginevra, per sottrarsi alle persecuzioni della curia romana. Re Carlo Emanuele, per aggiustarsi con

Roma, tollerò che l'insigne uomo fosse con brutta perfidia attirato sul territorio di Savoia, sostenuto e tenuto in rigorosa prigionia (non in cortese cattività, o in una specie di custodia di protezione, come raccontarono gli scrittori aulici, non sappiamo con qual fronte) nel forte di Ceva e poi nella cittadella di Torino, fino alla sua morte. Di quella iniquità i meno rei furono il re di Napoli e il pontefice. Fu ventura pel Giannone non avere abitata la Sicilia: imperciocchè colà nel 1724 sulla pubblica piazza di Palermo, dopo venti e più anni di carcere, di martirj e di rinnovate torture, furono per sentenza del S. Ufficio abbruciati vivi un frate agostiniano e una monaca benedettina. Regnava allora in Sicilia Carlo VI imperatore, pontificava Innocenzo XIII. — Morto Clemente (1740), succedeva Benedetto XIV, cardinale Lambertini bolognese, buono, modesto, sapiente, indulgentissimo, il miglior papa di questo secolo, che pur n'ebbe di buoni. E s'accordò col re di Sardegna per le controversie insorte sotto il regno di Vittorio Amedeo II e quello di Carlo Emanuele III; e quando Maria Teresa e i suoi generali infierivano contro Genova, Benedetto non venne meno all'ufficio santissimo levando la voce presso l'imperatrice, affinchè facesse cessare quella barbarie indegnissima di donna e di cristiana regina. Non fu ascoltato; ma ben seppero farsi udire per altri argomenti i Genovesi. Fu scritto di lui tra gl'Inglesi, certo non sospetti d'essere oltre misura ai pontefici favorevoli, essere lui stato amato dai cattolici, osservato e lodato dai protestanti. Certamente fu papa senza nepotismo, dotto senza orgoglio, censore senza severità, principe senza superbia. Un legato suo, cardinale Spinelli, abusando del nome e dell'autorità pontificia tentò bene introdurre in Napoli il Santo Uffizio (1746): ma il popolo levò tanto romore, che quella prova non ebbe seguito; ed anzi fu colà stabilita in quell'incontro una specie di bizzarro tribunato, composto di quattro eletti dal popolo col nome di deputati contro il Santo Ufficio!

Serpeggiavano allora per quasi tutta Europa molte sette segrete, delle quali in vari modi buccinavansi il fine, i modi, i riti; ma dal più al meno intese tutte a mutare gli ordini sociali e politici degli Stati e però studiose di propagarsi e insieme di

mantenersi celate e misteriose, per non disperdere le forze e attendere l'opportuno momento di tentare novità. Tra le più diffuse principalissima era quella dei Liberi Muratori (Francs Maçons), alla quale alcuni assegnano origine antichissima; e come è delle cose che si nascondono sotto il velo dei misteri, gravi accuse correvano sullo scopo a cui miravano, sui riti e sui mezzi di cui valevansi gli adetti. Benedetto XIV servendo alla paura ed ai sospetti de' reggitori degli Stati lanciò scomunica contro di quella. Che intendesse e a che giovasse non sapremmo dire. La setta diffusa straordinariamente contò tra i suoi seguaci grandi e piccoli, dotti, guerrieri, nobili, prelati, ministri e perfino principi, e lo stesso Federigo di Prussia. Ma di ciò avremo a dire. — Ritornando a Benedetto XIV, compiremo il suo elogio ricordando che molto spese, molto operò per gli studi e per le arti, e per la riforma della barbara legislazione che reggeva gli Stati della Chiesa, riforma abbandonata da'suoi successori; onde anche nella presente età quel misero paese attese fino a questi giorni quello che ad ogni nazione civile da lunga mano è concesso, un codice di leggi. Morì nel 1758. — Della Toscana poco è a dire. Nel 1723 morì Cosimo III, principe dappoco e pinzocchero, disprezzato quando non era anche odiato, per quel suo reggersi in tutto per consigli di frati, d'ipocriti e di ribaldi, non senza aggravare la mano sul capitolo de'balzelli e delle taglie; per la qual cosa l'agricoltura e il traffico che molto avevano prosperato sotto i predecessori, nel suo governo vennero meno, e per poco non rovinarono. Ricordammo la sua bella protesta contro le Potenze che la Toscana ponevano all'asta: ma appunto perchè in bocca di lui, degenere totalmente anco dai minori Medici, quelle parole non si attirarono alcuna considerazione. Gian Gastone suo figliuolo non era nè cattivo, nè pinzocchero, nè di grossa mente; possedeva per lo contrario indole facile e piacevole, ingegno svegliato e vivace; ma certi suoi bruttissimi vizi lo fecero vituperato in una età e tra costumi non che poco austeri, corrotti: onde ebbe attorno un branco di sudici favoriti ai quali profondeva tesori e dava autorità di vendere grazie ed uffici. Pure gli aggravi pubblici più tosto che accrescere, andò scemando; nè le arti e le lettere tra quelle

turpitudini obliava. Ancora fuori di quelle brutture, il suo governo fu tollerantissimo, tanto che il maggior male de' Toscani era il sospetto del futuro governo che sarebbe per toccar loro, se gli imperiali agli Spagnuoli ed ai Francesi prevalessero o questi a quelli. — Ma la tolleranza che deriva da licenza e da effeminatezza può ad uno Stato travagliato da lunga tirannide apparire felice novità; in fondo ella è forse più funesta di un giogo duro purchè severo, imperciocchè quella corrompendo i costumi snerva gli animi e gli uomini trasforma in servi voluttuosi, questo per lo contrario fortemente temprandoli può i servi quando che sia sollevare a cittadini. — Molte furono le proteste di Gian Gastone contro il patto di successione impostogli: e' dovette piegare alla forza dei più potenti. Come vedemmo, non l'infante D. Carlo, già passato a Napoli, ma Francesco duca di Lorena e di Bar con Maria Teresa succedettero a Gian Gastone morto nel 1738. Al principato italiano sottentrò il principato forestiero: ma pe' vizi e per la debolezza degli ultimi Medici, i Toscani non ebbero a rimpiangere l'essersi estinta quella famiglia, la quale cominciò sua vita sfolgorando di luce mirabile e si spense nel fango.

Negli Stati di Modena e Reggio, a cui furono aggiunti, come vedemmo, Mirandola, Correggio e Novellara, essendo morto senza prole Francesco II figlio di Alfonso IV, gli subentrò Rinaldo suo zio, secondogenito di Francesco I (anno 1694). Nella guerra per la successione di Spagna, come è de' piccoli e deboli, andò malmenato dai Francesi e dagl'imperiali, ed alla fine potè ricuperare i proprj dominj. Morto nel 1737, Francesco III suo figlio, che già aveva militato sotto le bandiere dell'impero, nella guerra per la successione austriaca amava starsi neutrale, pensando com'egli e lo Stato non avessero che a soffrire di quella lotta, prendendovi parte. Ma gli avvenimenti poterono più di quell'avviso, prudentissimo se pur era eseguibile. Offeso indegnamente dal conte di Traun, o stretto dagli uni e dagli altri, si pose coi Borboni, coi quali era anche legato per sangue avendo sposata una figlia del Reggente. Fu generalissimo degli Spagnuoli e poco mancò che a Velletri non fosse fatto prigione: espugnò Tortona e in molti modi in quella guerra si venne segnalando.

Ma il ducato fu disertato da amici e nemici, e senza altri compensi solo per la pace d'Aix-la-Chapelle potè riaverlo. Fu biasimato e schernito, perche all'elettore di Sassonia vendette a vil prezzo le magnifiche tele della rinomata pinacoteca estense, fra le quali primeggiavano i più bei quadri del Correggio; per la qual cosa, Modena venne spogliata d'uno dei suoi più begli ornamenti. Ma chi sa come vi fosse costretto dalle calamità e dai danni toccati in quella guerra; come di altrettanta somma rimanessero alleviati i sudditi, ai quali aperse tra le asperità degli Appennini magnifica strada che alla marina toscana accennava con grande vantaggio di tutto il ducato, forse non farà ragione ai derisori.

Della repubblichetta di Lucca nulla è a dire, imperciocchè dopo il tentativo del Burlamacchi essa fu quasi dimenticata, tranne che per una acerba contesa con papa Urbano VIII fino dal tempo della guerra di Castro, la quale riuscì a nulla. Nella guerra della successione austriaca si stette neutrale; e solo ebbe qualche molestia per lo passaggio delle soldatesche spagnuole ed imperiali. Un singolare ordinamento tutelava la libertà di quello Stato; e questo era il discolato, molto vicino al rimedio della censura o dell'ostracismo che ebbero Roma e Atene: onde se qualche cittadino nobile o popolano fosse venuto per meriti, per ricchezza od anche per virtù in tanta reputazione da chiarirsi pericoloso per la libertà, il senato metteva a partito il suo nome, e per venticinque suffragi si teneva discolato, cioè si mandava in bando o al confine. Questa strana inquisizione ripetevasi ogni due mesi, quantunque i nomi discolati non fossero frequenti. — Non lontano da Lucca rimaneva ancora quel picciolo principato di Massa e Carrara sorto nel secolo XV. Alberigo Cibo Malaspina ultimo duca sposava la figlia unica erede ad Ercole Rinaldo figlio di Francesco III, e per quella via i possessi degli Estensi promettevano allargarsi oltre l' Appennino.

Il reggimento della repubblica veneta sempre aristocratico, erasi man mano ridotto in una stretta oligarchia; e la maggior parte dei nobili che avevano dritto di sedere nel consiglio grande, il quale rappresentava l'autorità sovrana dello Stato, vendevano

ai ricchi colleghi il loro suffragio; onde li pubblici negozi per poche mani si trattavano. Ma il grande consiglio di rado convocavasi: deliberava il senato di centoventi membri eletti ad anno, eseguiva la Signoria presieduta dal Doge e composta da sei consiglieri, tre capi della Quarantia e sedici savi. Vegliava in disparte, come gli Efori di Sparta, il consiglio dei Dieci; di cui già dicemmo; il quale dal suo seno sceglieva due inquisitori *neri* ad anno, e dalla Signoria un inquisitore *rosso* per otto mesi, e questi formavano il terribile tribunale dei Tre, ossia l'inquisizione di Stato. Rendevano giustizia le Quarantie, tre civili, una criminale; e presso questa tenevano ufficio di pubblico ministero gli Avogadori, magistrato che aveva grande autorità, perchè deputato ancora a vegliare al mantenimento degli Statuti. La Repubblica comprendeva ancora nei suoi possessi oltre a Venezia e al dogado, cioè le isole della laguna, le provincie di Terra Ferma, Padova, Vicenza, Rovigo, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Treviso, Belluno, il Friuli, l'Istria; poi la Dalmazia veneta, il territorio di Cattaro, Parga, Prevesa, Butrinto, Corfù e le altre isole che ora sono dette Jonie; con quasi cinque milioni di sudditi. Ma dopo la guerra nella quale perdette la Morea, Venezia politicamente [1] anneghittì in ozj vergognosi; imperciocchè volendo pure starsi neutrale, con quattordici mila soldati Schiavoni, Morlacchi, Dalmati fedeli e valorosi, potendone agevolmente levarne cinquantamila, con sufficiente navilio, con bastanti rendite, non seppe fare rispettare la neutralità bandita, nè proteggere i propri soggetti dalle violenze degli eserciti forestieri. I reggitori badavano a conservare l'usurpata autorità, tenendo in rispetto i nobili colla inquisizione di Stato, e allentando pel popolo il freno ai costumi, cosicchè Venezia fu in quel secolo la città più celebrata pei piaceri e per lo effeminato vivere. E peggio fu quando poco più tardi i più cospicui Stati d'Italia e perfino i principi forestieri piegando alla spinta della

[1] Diciamo politicamente, perchè rispetto a cose di pubblica utilità basterebbe alla gloria di Venezia in questo secolo l'opera straordinaria dei Murazzi o dighe di sasso opposte al mare per difendere i canali della laguna; opera di giganti compiuta tra gli anni 1744 e 1782 *ausu romano aere veneto:* come fu scritto.

età od ai conforti dei filosofi posero mano alle riforme, e si adoprarono con maggiore o minore costanza e fortuna a fare migliori le sorti de'soggetti, l'oligarchia veneta superba quanto ostinata mantenne fino all'estremo quel tenebroso sistema; fracido impalcato che alle prime scosse non tardò a rovinare. E pare che gli oligarchi ignorassero o non curassero i precetti del Segretario fiorentino rispetto al rinnovamento delle istituzioni, più che ad altri indispensabile alle repubbliche. Pur troppo di Venezia sopravviveva la tirannide meno feroce, più assurda; era morta la gloria, e disfacevasi la forza che poteva salvare l'indipendenza.

Genova vedemmo mescolata nelle ultime guerre, e il valore de'Genovesi nel riscuotersi a libertà nel 1746 abbiamo celebrato come si conviene. Ben più trista pagina dobbiamo segnare a quella funesta guerra di Corsica, iniquamente suscitata, barbaramente condotta, e vergognosamente terminata dopo lunghi travagli. Diremo brevemente. Quella vecchia repubblica che negli ultimi tempi dimenticando l'antico valore aveva piegato senza molta resistenza alle violenze di Luigi XIV, quasi vendicavasi dell'onta patita usando modi arroganti e tirannici verso i Côrsi; i quali, sudditi e non cittadini, per nulla ammessi al governo dello Stato, erano considerati come popoli vinti, conquistati, e quasi servi e barbari, a capriccio ed a sproposito governati, e sopratutto enormemente taglieggiati dall'avarizia e dall'ingordigia de'padroni. La gente côrsa per natura fiera, selvaggia, ma non triste, nè infida, male sopportava la superbia e la rapacità de'signori Genovesi: nè per alcun modo ottenendo giustizia dei mali trattamenti de' giudici e ministri che in nome della signoria malmenavano l'isola, spinti all'estremo da non so quali nuove gravezze gl'isolani scoppiarono infine ad aperta rivolta (1729). Cominciò una guerra alla spicciolata, come portava la natura dei luoghi, e l'indole degl'insorti usati ai boschi ed alle montagne, ma sanguinosa per vendette, stragi, e rappresaglie orribili dall'una e dall'altra parte: nè i Côrsi furono sempre i meno spietati. Ma vendicavano lunghe ed acerbe ingiurie. Un Pompiliani, un Alvaradino, un Giaccaldi, un Giafferi ne furono a vicenda, o insieme i capi. I Genovesi con pessimo e vitupe-

revole consiglio chiamarono in aiuto gli Austriaci. Questi furono pronti come ausiliari, e come mediatori, e sbarcarono nell'isola sotto la condotta del principe di Wurtemberg: poi per accordo obbrobrioso agli uni e agli altri (11 maggio 1732) padroni e sudditi accettarono che l'imperatore tenesse in Bastia una camera imperiale di giustizia, la quale arbitra suprema avesse a pronunciare nelle contese tra i Côrsi e la Repubblica. Vi furono le solite promesse d'indulti, furono rivocati i balzelli più odiosi, e conceduta qualche nuova prerogativa ai nobili Côrsi, i quali non eransi mostrati i migliori difensori dei diritti della patria. Ma non andò guari che nuove violenze de' Genovesi, e nuovi sospetti tra i Côrsi ravvivarono quell'incendio. Furono improvvisamente sostenuti e banditi il Giafferi, il Giaccaldi, il Raffaelli, l'Aitelli, antichi partigiani: gl'isolani si sollevarono; e nel gennaio dell'anno 1735 proclamarono la loro indipendenza, togliendo a capi il Giaccaldi ancora lontano, il Giafferi, e Giacinto Paoli. La guerra ricominciò aspra e sanguinosa. Nel 1736 approdò alle spiagge di Corsica Teodoro Neuhof barone tedesco, venturiero; il quale aveva ottenuto dai Tunisini nimicissimi del nome genovese armi, danaro e munizioni di guerra, e veniva ad offrirsi per re ai Côrsi, cui prometteva meraviglie. Gl'isolani che altro pensiero non avevano se non di combattere per levarsi dalle spalle quell'insopportabile giogo, furono agevolmente raggirati dalle arti di quello strano condottiere; nè andò molto che lo elessero re, col nome di Teodoro I, aggiungendogli il diritto di trasmettere la corona a'suoi successori. Costui prese a contraffare i modi e le costumanze tutte delle vecchie monarchie; e però volle avere cortigiani, creò nobili, istituì ordini cavallereschi, ed avrebbe voluto ancora un cotal poco tiranneggiare; ma v'andava a rilento, forse temendo dei sudditi poco docili e di quelle novità poco sofferenti. Durando la guerra con Genova, uscì dall'isola per cercare soccorsi: vagò per l'Italia, per la Germania, per l'Olanda, e fu persino messo in carcere pei debiti Ne uscì; trovò ancora creduli prestatori che gli somministrarono danaro, e ritornò al suo regno nel 1738 portando qualche soccorso: ma poco vi rimase, perchè venuto in odio a molti, increscioso a tutti, spregiato e deriso dovette in breve uscirne: e

così finì quella sciocca commedia. Giafferi e Paoli continuarono nella lotta: Genova vi chiamò in aiuto i Francesi (1740): e vennero come gli Austriaci da prima quasi come per intromettersi, e pacificare, poi come ausiliari molesti anche agli amici. Nel 1741 e 1744 duo volte si venno ad accordi: ma poi i Côrsi profittarono delle gravi condizioni in cui versava la Repubblica stretta dagli Austriaci per rompere i patti Così durarono e cose, con varia fortuna: e poichè i Francesi nell'isola non poco s'adopravano per farsi amici gli abitanti, ne sorsero due parti, l'una che favoriva Francia contro Genova, l'altra degl' *indipendenti* contro Francia e Genova a un tempo. Capo di questa era un Gaflori: ma durò poco, spento dalla mano di un suo fratello (1753). Allora accorse da Napoli Pasquale Paoli figlio di Giacinto; e fu preso a generale supremo, ed a capo del magistrato che reggeva la Corsica. Era giovine d'anni, ma di nobile ed alto sentire, di fermo consiglio, e di grande valore: e per quella specie di dittatura condusse felicemente la guerra, e in pari tempo riordinò con molto senno il reggimento. Durò la guerra dal 1755 fino al 1768: ed i Genovesi travagliati per terra e per mare, ridotti appena a tenere Bastia, S. Fiorenzo, Calvi, Aigagliole, Ajaccio, terre munite di fortezze, s'indussero allo sciagurato partito di cedere per danaro l'isola alla Francia, serbandone l'alta sovranità. Così fecero (Versailles, maggio 1768); e n'ebbero sì poco profitto, che fu notato non avere la Francia pagato il valore delle artiglierie e dello munizioni di guerra ch' erano nell' isola. L'indignazione, e la disperazione de'Côrsi trafficati come armento, il valore e la sapienza del Paoli fecero costar cara ai Francesi la compra, e la presa di possesso: e il duca di Choiseul ministro di Francia che maneggiò quel mercato v'ebbe a spendere molte migliaia di soldati, e più di sessanta milioni. Finalmente esauriti tutti gli espedienti, consumati tutti gli sforzi, Pasquale Paoli fu costretto a lasciare il campo, e si ricoverò in Inghilterra. Non per questo il possesso di Francia fu tranquillo: conciossiachè gli avanzi delle bande degl'indipendenti si gittarono nei boschi e nelle lande, e continuarono poi per molti anni una brutta e sanguinosa guerra alla spicciolata, a modo di masnadieri. Anche Genova miseramente finiva. L' ordinamento suo

erasi mutato nel 1576. Fin da quel tempo erano stati aboliti i nomi di nobili vecchi, e nobili nuovi, di aggregati e di popolari, di Portico di San Pietro e di Portico di S. Luca, e tutti i cittadini ammessi al governo compresi in un solo ordine di nobili. Due consigli, il grande di quattrocento membri, il minore di cento: due collegi, cioè il senato o collegio dei governatori di dodici membri, e il collegio degli otto procuratori, un seminario di 120 nobili più cospicui per virtù, per età e per meriti, e un consesso di 30 elettori, e sopra tutti questi il doge furono i principali magistrati del reggimento. Le cose di guerra, di pace, di alleanze, di governo, di leggi interne erano di spettanza del consiglio minore e dei due collegi; l'imporre tasse, gabelle era solo in facoltà del maggiore: del seminario traevansi a sorte i nomi di quelli che dovevano surrogare i cittadini uscenti d'ufficio. E poichè tutti i maestrati erano a tempo, compreso quello del doge, aveva provvida legge stabilito che non pure il doge, ma i senatori, e i procuratori uscendo dalle dignità dovessero stare a sindacato pei fatti risultanti dall'ufficio medesimo: e nello intendimento di evitare gl'intrighi e i favori, che le elezioni per modo misto di sorte e di squittinio si ottenessero. — Se non che lo spirito di riforma e di rinnovamento mancò a Genova come a Venezia; onde non è meraviglia, che ella venisse del pari trascinata a perire senza gloria, e senza compianto.

§ 5.

La pace e le riforme negli Stati italiani prima della rivoluzione francese. Considerazioni sulle cose d'Europa alla fine del secolo XVIII.

Nel mentre che le dinastie regnanti in Europa trascinavano gli Stati da loro governati in guerre senza fine per sostenere pretesi diritti ereditari, per avidità di aggiungere qualche provincia ai dominj che possedevano, per ragione di vincoli di sangue con altri regnanti, e talvolta per un capriccio, per una inezia di puntiglio; con che venivansi spaventosamente accrescendo i carichi degli eserciti e delle gravezze che pesavano

sui popoli: lo spirito umano per opera dei pensatori andava lentamente preparando gli argomenti per combattere a oltranza e rovinare quell'edifizio sociale, riuscito manifestamente a divenire proprietà assoluta e quasi trastullo di pochi fortunati, molesto anzi gravosissimo e funesto a tutti gli altri. L'agitazione della Riforma non era venuta meno, ma erasi diffusa per tutta Europa, nè più ristretta a vane discussioni sui dommi teologici, veniva ora abbracciando tutti gli elementi che informano la vita sociale. Ond'è che a somiglianza dei novatori religiosi, che all'autorità dei pontefici vollero sostituire o quella delle scritture, o quella dei concilii, o quella della ragione; i novatori politici presero le mosse da questo principio che la volontà o per dir meglio l'arbitrio di un sol uomo, o di pochi uomini, come non poteva risolversi in un diritto, così non poteva tanto bene dominare sul fatto che lo Stato ne avesse ad ottenere sempre buon reggimento, e che i soggetti non avessero a domandare nulla più in là. E però messa in disparte l'autorità che unicamente si appoggia alla forza, diedersi ad investigare, a ricercare nell'essenza, e nella natura delle cose i veri elementi di un patto sociale, a cui si riferisse il buono o il cattivo andamento degli Stati; e per vari modi, con maggiore o con minore discernimento, con parole più o meno aperte a seconda de'luoghi e della tolleranza dei padroni, vennero a promulgare i canoni e i principj fondamentali della filosofia civile per rispetto alla statistica od alla legislazione, alla gestione della cosa pubblica, al traffico interno ed esterno, ai rapporti tra nazione e nazione, tra principe e governati ecc. Le guerre assorbendo tesori avevano impoveriti gli erarj: a ristorare le finanze si vide esser mestiere creare, restituire ed accrescere la ricchezza degli Stati, e però provvedere a che le prime fonti di questa, agricoltura, industria e traffico, si ravvivassero per leggi non gittate all'impazzata, ma misurate alla ragione delle cose, alle necessità dello Stato, alle condizioni dei luoghi. La Spagna era un bell'esempio del quanto costi ad una nazione l'ignoranza dei veri economici congiunta colla boria e colla ignavia. Reputandosi costà l'oro delle colonie fonte principalissima ed inesauribile di ricchezza pubblica, nel volgere di due secoli la si vide con tanta copia d'oro impoverita

e ridotta a così tristo partito, onde non più risurse. Adunque la necessità costrinse i regnanti e gli uomini di Stato a porgere ascolto ai suggerimenti dei filosofi, o piuttosto vorrem dire a quella voce sovrana che il suono delle armi, e le furie del dispotismo possono soffocare per poco, non ispengere; e che tratto tratto sollevandosi, imprime alle società un movimento irresistibile. L'autorità e la potenza di questa voce, che è la pubblica opinione, ossia il sentimento della maggior somma degli uomini civili, s'accresce naturalmente a misura che si diffonde la civiltà, e con essa l'istruzione e l'educazione sociale. Alla fine del secolo XVIII l'opera di questa diffusione, quantunque incompiuta, imperciocchè propriamente ella non abbia limiti, trovavasi così estesa, e così forte, che gli avversari naturali di quella smettendo l'arroganza la quale nasceva dall'esercizio di un'autorità lungamente acconsentita, o tollerata, e sconfinata, deposero il pensiero di disputarle il campo, e si acconciarono a patteggiare, quasi presaghi delle tempeste che stavano per addensarsi sul loro capo. Per questa via cominciò la nuova êra sociale, la riforma politica, economica e legislativa; la quale ebbe come la religiosa i suoi fasti, e le sue calamità, vittorie, trionfi, errori, esorbitanze, violenze, come è delle cose umane. Nè di questo movimento diremo altro se non ciò che si riferisce agli Stati italiani, riserbandoci nell'appendice di toccare di quella grande crisi, la quale precipitò violentemente l'opera lenta dei pensatori e degli apostoli di codesta nuova fede politica.

Molto si operò in Italia; e, duole il dirlo, molto dal principato forestiero austriaco, meno dallo spagnuolo, pochissimo dall'italiano; e nulla, o poco nulla fecero le repubbliche, come già dicemmo. La verità quando è richiesta non hassi mai a dissimulare, anche quando torna a confusione propria, o in lode degli avversari. E però con buona pace di que'sempiterni lodatori del passato, degli ottimisti, e per dir così dei *quietisti* di quella scuola, la quale si studia di salmeggiare laudi a un po'di giustizia tardi e grettamente conceduta, a un po'di buono che scende dall'alto, senza curarsi delle maggiori necessità che restano nel fondo, diremo, che le riforme tentate dai principi

nostrani le fossero cose di poco momento e per rispetto al molto che era da farsi, e perchè lentamente procedettero, o timidamente, od a capriccio, e quasi a salti, e a malincuore. E quelle furono poi affatto insufficienti a provvedere alle necessità dei popoli: onde alla prova non ressero, e nel turbine dei rivolgimenti che sconvolsero l'Italia sul finire del secolo, disparirono non pure dagli Stati, ma dalla memoria degli uomini, siccome opere di niun conto, al confronto di quelle che l'êra nuova inaugurava.

Diremo adunque brevemente come, venendo a mancare a Carlo Emanuele III l'opportunità di spendere quella operosità guerriera, per la quale erasi segnalato nei campi, non sapesse o non volesse procacciarsi ugual lode nel governo de'suoi Stati, quando la pace e la tranquillità di tutta Italia offrivagli il destro di riordinarli, di ristorarli dalle molte passate calamità, e d'indirizzarli a vita più civile, e più conforme ai bisogni della età. Per altro non si vuol dimenticare quanto fece segnatamente per la Sardegna: le due università aperte in Cagliari ed in Sassari dove gli studi nazionali surrogaronsi a quelli imposti dai governi forestieri, per modo che la lingua e la letteratura italiana venne levata in onore, e sbandita la lingua e la letteratura castigliana: i monti frumentari rinnovati, ed aumentati, retti per modo che a sollievo delle povere classi, non ad usurai giovassero: le servitù corporali dei contadini (obbrobriosa reliquia di quel feudalismo) mutate in opere di pubblica utilità; e così molti altri provvedimenti, quali più quali meno, opportuni; il che venne a sollevare qualche poco quell'isola tanto pei casi sventurata quanto preziosa per feracità di terreno, per abbondanza di minerali, e per la fiera indole e l'ingegno ardito e vivace de'suoi abitatori. — Ma in Piemonte e Savoia poco o nulla si fece. Le servitù feudali, i fidecommessi, le prerogative di primogenitura o maggioraschi, continuarono ad opporre gravi ostacoli allo sviluppo ed al progresso dell'agricoltura, ed al movimento del danaro indispensabile alla operosità delle arti e del traffico: nè quelle poche riforme che il governo regio tentò in questo proposito, spinto dalla necessità di pur ristorare alcuno dei tanti danni cagionati dalle ultime guerre, furono di molto

giovamento, standosi più sul non offendere i privilegi dei feudatari, che sul giovare a coloro che n'erano aggravati. Del rimanente qualche sesto fu dato agli statuti delle varie provincie, e delle città, per avvicinarli ad un ordinamento uniforme; ma niuna di quelle riforme fu introdotta nelle leggi, che l'umanità e la filosofia ad alta voce richiedevano, e che per lo appunto valsero somme lodi ad un altro principe d'Italia. Lettere e studi furono gelosamente contenuti allora e dopo in angustissima cerchia, rigorosamente sottomessi alle usate censure, stolte e assurde allora, come prima, come poi. E poichè ricordammo gli obbrobriosi modi usati allo storico Giannone, aggiungeremo che uomini come un Lagrangia, un Denina, un Bodoni, un Baretti, e sopra tutti un Alfieri, astri splendidissimi della letteratura subalpina fuggirono l'inospita terra. — Vittorio Amedeo III suo figlio, che gli succedeva nel febbraio del 1773, fu ancora minore, mancandogli la fama della virtù guerresca del padre; sebbene si mostrasse più amico alle lettere, e fondasse opere utilissime, come la specola, l'accademia di pittura e di scultura, e comunemente si mostrasre buono e generoso. La smania delle cose soldatesche lo trasse a ordinarle a nuova foggia, e con grave dispendio ad ingrossare le ordinanze; per la qual cosa in breve ora dilapidò le grosse somme di danaro che il padre aveva masseriziosamente accumulate, ed accrebbe a dismisura il debito dello Stato. Tutto inteso a squadronare, a passare in rassegna le sue legioni, ad altre più sostanziali riforme non diè pensiero; e tirò avanti mal presago di ciò che stava per piombargli addosso. E chi di quel regno amasse saperne di più, legga la vita di Vittorio Alfieri, e quel che fece e sopportò quell'anima sdegnosa per avere tanta libertà quanta gliene voleva per girsene altrove.

L'infante D. Filippo duca di Parma e Piacenza ebbe a ministri ed a consiglieri valentuomini volonterosi di buone riforme; il Du Tillot che con molta sapienza e non minore integrità governò le finanze dello Stato; il Paciaudi che riordinò gli studi, l'università, e vi chiamò uomini illustri da tutte parti a professare le scienze e la letteratura; il Condillac, il Mably, il Millot, filosofi ed economisti di grido, i quali furono precet-

tori dell'infante Ferdinando figlio del duca. Molto fecero per la pubblica azienda, per le leggi, per li giudizi, ed anco per le cose ecclesiastiche; e le riforme continuarono anche dopo la morte di D. Filippo (1765), durando la minore età di Ferdinando. E fu detto che il Du Tillot intendesse a sposare il giovine Ferdinando con Maria Beatrice figlia ed erede di Ercole terzo, la quale dalla madre redava ancora il principato di Massa e Carrara: onde congiungendosi le due dinastie si sarebbe formato un bello e ricco Stato nel centro dell'Italia. Ma l' Austria intorbidò quel disegno; e volle la mano di Beatrice d'Este per uno de'suoi arciduchi. Cresciuto poscia Ferdinando negli anni e avute in sue mani le redini dello Stato, lasciò vedere di avere ben poco profittato degl'insegnamenti di que' grandi maestri. Sciocco ed avventato discacciò il Du Tillot; dello scettro ducale usò come di un ballocco a sollazzo, rimutò ogni cosa, lasciò correre intrighi e brogli d' ogni maniera tra faccendieri e favoriti, e si guastò persino coi congiunti d'Austria e di Spagna; ma fu a Roma pieghevolissimo. Insomma fu principe da poco, se non anco peggiore.

I regni delle Due Sicilie tolti alla signoria straniera, degli Stati italiani erano forse quelli che versavano in maggiore necessità di riordinamenti e di riforme. La coltivazione dei campi in quelle regioni feracissime, era dove abbandonata, dove trascuratissima, e totalmente scaduta per cagione degli aggravj feudali, dell'ignavia de'signori, del disertamento portato dalle guerre e delle leggi fiscali: il traffico interno inceppato per l'assoluta mancanza di strade, di ponti e di sicurezza personale; l'esterno, con tanti porti e in così avventurata giacitura geografica, travagliato dai pirati che non mai frenati a dovere, ripullulavano e scorrevano audacemente quei mari, e fino alle isole e alle spiagge di terra-ferma approdavano, facendo man bassa sulle terre non murate, sulle campagne, predando uomini e cose. Per lo contrario, colà più che altrove eransi moltiplicati i vincoli dei feudi, dei maggioraschi, le servitù, le mani-morte, i privilegi, le immunità. Di qua dal Faro contavansi diecimila feudatari, cinquantamila claustrali, cinquanta a sessantamila preti, infra una popolazione di circa quattro milioni. Leggi

barbare, assurde, antiquate, accozzate da tutte le legislazioni antiche e nuove che vi si erano sovrapposte, per nulla acconciate alle necessità ed alla ragione dei luoghi, degli abitanti e delle età; i facinorosi a torme e impuniti, i delitti innumerevoli. Le condizioni dei Siciliani erano ancora peggiori; i privilegiati in maggior numero, le prerogative feudali e le gravezze più vessatorie e più insolenti, le leggi pessime. Re Carlo pose mano alacremente a sollevare i sudditi di qua e al di là del Faro. Riformò primieramente gli abusi delle prerogative ecclesiastiche, e restrinse alcun poco i privilegi religiosi e feudali; ordinò milizie provinciali, riparò le fortezze, scavò i porti, aprì lazzaretti, combattè e tenne pratiche perchè le spiagge della sua marina e le navi non più fossero dai corsari barbareschi molestate; aperse nuove strade (le più, per vero dire, a comodo proprio, per sue ville e caccie; ma era pur qualche cosa), nè trascurò gli studi e le arti, e per lui s'intrapresero gli stupendi scavi di Ercolano e di Pompei, che ci rivelarono nuovi tesori della antica civiltà italica. Nella nobilissima impresa lo confortava e dava opera il ministro Tanucci: e se le cose procedettero timidamente, e talvolta a ritroso (imperciocchè per cagion d'esempio furono ammessi da prima nel reame e poi iniquamente cacciati gli Ebrei, non saggiamente ordinate le finanze, introdotta l'abbominevole regalia del lotto, e quel che più nuoce si tentò instaurare l'inquisizione, come dicemmo, disegno fortunatamente fallito); non è a dire che rispetto al passato le cose non migliorassero. Nell'agosto del 1759, essendo morto re Ferdinando VI secondogenito di Filippo V re di Spagna, senz'altra prole, Carlo era chiamato a quel trono: e poichè di tre figli che avea, il primo era scemo di mente, Carlo nominò suo successore nella corona spagnuola Carlo Antonio secondogenito, e i reami delle Due Sicilie lasciò al terzo figliuolo Ferdinando ancora fanciullo, destinandogli una reggenza fino all'età maggiorenne, che stabilì fosse ai sedici anni. Ito in Ispagna regnò col nome di Carlo III, ed ebbe fama di buon riformatore e di buon principe. Dal 1759 al 1776 governò il Tanucci, continuatore della politica temperata, e delle timide riforme di Carlo, il quale dalle Spagne non dimenticava le Si-

cilie, e all'uopo soccorreva di consigli. Ferdinando IV in Napoli, III in Sicilia, d'indole volgare o piuttosto abbietta, d'ingegno tardo e maligno ad un tempo, allevato nella più crassa ignoranza, nelle pratiche non ne'principii religiosi, dilettandosi unicamente degli esercizi corporali, delle caccie, delle lotte, e delle voluttà animalesche, riusciva grossolano, superstizioso, codardo e dissimulatore; e sarebbesi mantenuto un oscuro tirannuccio senza i casi che gli destarono le paure e i sospetti: grande spinta in quelle nature a mutarsi in crudeli. Nè forse vi ebbero poca parte, in quel tristo accrescimento di malvagie tendenze, le infauste nozze di lui con Carolina d'Austria figlia di Maria Teresa; la quale ritraeva dalla madre l'ingegno e l'orgoglio smisuratissimo, ed insieme quello sprezzo del giusto e dell'onesto quando gli appariva ostacolo a'suoi divisamenti, o limite all'autorità regia, alla quale essa non voleva confine. Movendo inesorabilmente da questo funesto principio, non solamente si scostò dalle tracce materne (chè le tristi pagine di Genova e di Polonia non tolsero a Maria Teresa il nome di grande); ma come venne in sospetto che la maestà del trono venisse offesa, e la potestà regia disputata, agevolmente si spinse alle vendette, al sangue, e trasse il marito a politica feroce ed infamata. Di ciò avremo a dire più tardi. Intanto subito per lei fu cacciato il ministro Tanucci (1776); ed essa al re simulando obbedienza, ma inspirando le proprie volontà, si recò in mano il governo d'ogni cosa; a ministri trascelse suoi devoti, un Sambuca, un inglese Acton, suo famigliarissimo, delle grazie regali e di sua fortuna solamente curante. Smesse le riforme e i miglioramenti, ogni studio fu posto a mantenere i soggetti siccome servi muti e ciecamente obbedienti, più presto nella condizione di bestie da soma che di esseri pensanti. Spionaggio minuto, inquisizione cupa, censura rigorosa, sprezzo de'buoni, favori ai pessimi ed ai corrotti, bandi, carceri e supplizj, e sovra ogni cosa l'arbitrio in luogo della legge furono gli argomenti messi in opera per riuscire a quell'intendimento. Misera era quindi la condizione di quel reame sulla fine del secolo XVIII, fatta ancora più trista in alcuni luoghi da flagelli e calamità naturali; delle quali funestissime furono,

la pestilenza che desolò Messina nel 1743, la carestia del 1764 e lo spaventoso terremoto di Messina e delle Calabrie dell'anno 1783, pel quale si spalancarono in più luoghi profonde voragini, avvallarono montagne, terre e villaggi interi rovinarono e persino inabissarono, si sollevò il mare infuriando sulle spiaggie [1]. Le morti furono molte e orride: i danni inestimabili.

Degli Estensi nè Francesco III, nè Ercole III ebbero grandi pensieri di riforme; e il secondo quantunque di buona indole si chiarì povero principe, e scostandosi eziandio dalla tradizione di sua gente fu grettamente avaro anzi che no. Pure tra i governi italiani, quello del ducato di Modena e Reggio era forse dei più tolleranti: e sebbene non fosse netto dalle piaghe feudali e da quella peste delle immunità, e de' privilegi, per rispetto agli altri popoli italiani, non era dei più aggravanti: ma tranne qualche caso, reggeva a foggia piuttosto patriarcale che dispotica. Fu dei primi a raccogliere un codice di leggi, per tempo lodato, segnatamente perchè togliendo la moltiforme varietà degli Statuti parziali stabilì che la giustizia si rendesse in modo uniforme per tutto lo Stato. Ercole III fu dei pochi principi italiani che non rompesse con Roma: per altro non sopportò che l'autorità ecclesiastica usurpasse le prerogative della regia, o la avanzasse, e in onesti limiti costrinse i diritti delle mani morte religiose.

Molto più operavasi nella Lombardia austriaca. Già Maria Teresa avea in gran parte aboliti gli strani ed assurdi ordinamenti, reliquie malaugurate del governo spagnuolo che quella ricca provincia aveano per mille modi maltrattata e impoverita: un nuovo catasto, il commercio de' grani svincolato, il sistema delle finanze rinnovato, l'università di Pavia restaurata e salita in grande fama per opera di molti dotti e di alcuni sommi chiamati a professarvi [2], le scuole primarie riordinate e diffuse, il governo

[1] Vedi le Storie del Botta e del Colletta che mirabilmente descrissero quel terribile avvenimento.

[2] L'Università di Pavia vantò in quella età i nomi più chiari d'Italia e qualche illustre straniero. Tra i molti ricorderemo Scarpa, Tissot, Frank, Rezia, Borsieri nelle scienze mediche, Vallisneri e Spallanzani nella storia naturale, Volta nelle fisiche, Tamburini nelle scienze filosofiche-politiche,

mite e temperato del conte Firmian, la libertà di enunciare e discutere i nuovi principj della filosofia politica e della pubblica economia, il favore dell'imperatrice a molti di que'pubblicisti che altrove avrebbero avuto nota di pericolosi novatori, ai Lombardi usati a duro giogo apparvero insperata fortuna. Più oltre si spinse Giuseppe II primogenito di Maria Teresa, la quale rimasta vedova nel 1765, per la morte di Francesco I imperatore, divise col figlio l'autorità che non aveva mai attribuito al consorte: imperciocchè morta poi l'imperatrice nel 1780, Giuseppe rimasto solo sul trono pose mano a tutti gli ordini dello Stato, ed a migliorare leggi, finanze, azienda pubblica, cose ecclesiastiche, pubblici studi. Principe umano, filosofo cultissimo voleva tutto vedere da sè, tutto esaminare, a tutto portare rimedio, sollievo. Quella smaniosa voglia di fare e di far molto, lo trasse per altro in non poche esorbitanze; e come alcuna cosa si fosse in mente prefissa, perchè buona gli appariva, procedeva avanti, non badando alle difficoltà de'tempi, de'luoghi, delle costumanze e delle consuetudini. E invero l'opera era difficilissima, e ben richiedeva ferma volontà: imperciocchè gli abusi, le piaghe erano molte e diverse, e diversi provvedimenti addimandavano secondo la differente natura delle varie nazioni all'Austria soggette. Molto viaggiò il principe per l'impero, per l'Italia, per l'Europa; non per fasto, ma per indagare per ogni parte diligentemente il buono e il cattivo delle cose sociali; e nascondendo sotto altro nome la regia dignità non isdegnò di scendere nelle carceri, nei tugurj, nelle capanne, dovunque giudicasse fosservi miserie a cui portare soccorso. Ma le riforme ecclesiastiche lo gittarono in un vespaio di contese con Roma; e poichè per indole e per lo scopo che proponevasi ne'suoi disegni, mostravasi più che caparbio inflessibile, il pontefice Pio VI (cardinale Braschi) vi adoprò ogni argomento: nè valendo le preghiere e le minaccie, mosse il papa medesimo alla volta della imperiale Vienna, dove ebbe accoglienze e feste come all'altissima dignità ed alle sue virtù addicevansi, ma non ottenne che l'imperatore di quel suo universale assolutismo alquanto rimettesse. — È facil cosa il

Villa e Bertola nella letteratura, Fontana nelle matematiche, ecc. ecc. Le scuole primarie ordinò Francesco Soave ticinese.

comprendere, come in quel secolo, in cui i dotti seguendo per la maggior parte le orme della scuola francese ostentavano la più assoluta incredulità in materia di religione, fossero levate a cielo le riforme dell'augusto: ond'è che nelle provincie italiane non meno che nelle tedesche, i dotti, i letterati, gli scrittori tutti ai quali era largo di protezione, di uffici e di favori, da lodatori mutavansi in cortigiani. Nè certamente quanto fece Giuseppe era a lodarsi; e molti provvedimenti sulle cose ecclesiastiche e sull'interna amministrazione, e il codice suo medesimo tanto lodato, ma che abolendo la pena di morte e la confisca pei delitti comuni, la conservava per quelli di maestà, e stabiliva pene più confacevoli alla barbarie del medio evo, che alla civiltà dei tempi suoi, e molte altre cose fanno manifesto che forse le intenzioni erano rette, ma che non sempre la mente ordinatrice rispondeva alla buona volontà; sia per le difficoltà dell'opera, sia per la moltiplicità de' consigli che udiva, sia perchè la smania di fare, e l'indole dispotica anzi che no gli togliessero di maturare le provvisioni prima di volerle eseguite. — E per dire qualche cosa di ciò che a sproposito venne ordinando nel ducato di Milano, grave fallo fu lo scomporre l'ordinamento municipale lombardo, opportunamente ricomposto dal successore Leopoldo II; nè meglio oprò esentando i Lombardi dal militare servigio. Per la quale concessione, stoltamente desiderata e richiesta da quei popoli, si vennero maggiormente ad ammollire le costumanze e a snervare gli animi; onde si rimasero poi sulle prime, tranne poche eccezioni, spettatori indifferenti delle guerre combattute pochi anni dopo sul loro territorio, sottoposti agli aggravi ed anche agli scherni dei vincitori e dei vinti. — Ad ogni modo non resteremo dal lodare la memoria di questo grande principe, segnatamente per quanto oprò alfine di abbattere le prerogative ecclesiastiche e signorili; imperciocchè i privilegi non ci sembrino, come parvero a Cesare Balbo e ad altri, diminuzione di potenza alla signoria straniera. Non mai vedemmo i privilegiati di alcuna età proteggere il popolo o difendere l'utile dello Stato contro la tirannide forestiera: bensì sempre i privilegiati religiosi e laici osteggiare il principato per il proprio vantaggio, e sempre dargli favore e spalleggiarlo

nelle sue lotte contro il popolo. La lega lombarda domò il Barbarossa; ma quanti vescovi, abbati, conti, marchesi o signori feudali contò essa nelle sue file? Forse che i baroni siciliani si levarono contro la insolente tirannide de'Francesi, o le lunghe offese vendicarono nel Vespro. A Milano, a Napoli, a Palermo si opposero i nobili alla rapacità dei ministri di Spagna? Erano forse patrizi Burlamacchi, Campanella, Tommaso Aniello, Giuseppe d'Alessio, e quei Genovesi che armati di ciottoli impresero a riscattare la patria dalla obbrobriosa violenza del Chotek e del Botta-Adorno? In ogni età, in ogni parte d'Italia troviamo i privilegiati collegati cogli oppressori, o prostrati a servire di sgabello o d'istrumento alla tirannide. I migliori si rimasero nell'ignavia; e tutti poi diedero l'esempio della corruzione e dell'abbiettezza. L'aristocrazia italiana non sognò mai d'imitare l'aristocrazia inglese, come parve a Cesare Balbo. Del resto, con buona venia d'ogni maggiore autorità, l'eguaglianza civile fu ed è progresso di civiltà, fu ed è un passo alla libertà ed alla indipendenza; e ci pare assai strana codesta dottrina, la quale respinge uno di quegli ordinamenti, che appunto tra i primi vengono negli Stati liberi consacrati, solo perchè lo inaugurava un principe forestiero. Il giusto è buono; e il buono è sempre buono da qualunque parte ci venga: e così fosse piaciuto a Dio, che i principi nostrani avessero allora e poi imitato il principe straniero: non che scostarci, ben ci saremmo avvicinati a quel compiuto riordinamento sociale e nazionale, che manca tuttavia all'Italia. È verità cotesta cui basta accennare, senza spendere parole in elaborata dimostrazione. — E questo cenno della Lombardia austriaca chiuderemo ricordando i nomi di quegli illustri italiani, che regnanti Maria Teresa, Giuseppe II ed il successore suo Leopoldo, colle parole e cogli uffici diedero opera a quel progresso. Principalissimi come pubblicisti e pensatori furono Pietro Verri, Cesare Beccaria e il Tamburini. Dettò il primo d'economia politica, tuonò l'altro contro le atrocità dei codici penali, e le scellerate foggie de'giudizi; combattè il terzo la potestà pontificia. Avevamo per giustizia a ricordarli. Agli uffici sedettero il Verri nei consigli delle cose di finanza, il Beccaria, il Verri e Rinaldo Carli altro scrittore di cose eco-

nomiche nel supremo magitrato camerale. — Onde, quando, morto Giuseppe II (1790), gli succedette Leopoldo II ancor migliore, e del quale avremo ora a dire per quanto fece in Toscana, togliendo dall'ordinamento giuseppino quanto eravi di duro e di contrario alla natura de' varj Stati, e mantenendo ciò che vi era di buono e di tollerante, si ripristinò la congregazione generale dello Stato lombardo, già istituita da Maria Teresa e inopportunamente abolita da Giuseppe; e le città vi ebbero due deputati per ciascuna, mentre a Vienna stava un rappresentante di quella per gli affari delle provincie italiane: furono ai municipi restituiti gli uffici e l'autorità sul censo, sulle strade, sulla polizia urbana, sull'annona; e le cose tutte furono condotte a tal segno, che gli statisti moderni non dubitarono di ricordare l'ammistrazione italiana nel ducato di Milano come un modello di sapienza civile [1].

Ma il più bel campo delle riforme fu la Toscana. Qualche cosa aveva fatto Francesco di Lorena, e per lui salito al trono imperiale il ministro Richecourt, specialmente per distruggere le reliquie feudali, svincolare le terre e riordinare l'azienda pubblica. Ma quando alla morte sua (1765) il granducato scadde a Pietro Leopoldo secondogenito di Maria Teresa, questi intraprese subito quanto fece più tardi il fratello imperatore, e fece meglio. Senza tampoco ricordare le tante opere d'arte e di pubblica utilità, le strade, i canali, i ponti, il prosciugamento di gran parte delle maremme, chè queste furono le minori opere di Pietro Leopoldo; diremo che il pensiero profondo dal quale partirono tutte le sue riforme fu manifestamente che non la forza e la paura, ma l'amore, la gratitudine e la felicità dei popoli dovevano strettamente congiungere al principe i soggetti. Però uniformate primamente le leggi per tutti i luoghi dello Stato e per tutti gli ordini de'cittadini, quel saggio ed umanissimo principe abolì la pena di morte, abolì pel primo la tortura (ne rimarrà perpetuamente gloriosa la memoria di Pietro Leopoldo

[1] Discorso *Sulle carceri di Carlo Cattaneo*, § III. — L'autorità di questo illustre nostro contemporaneo in simili materie è tanto nota quanto riconosciuta; perchè ci limitiamo ad invocare questa sola.

e di Cesare Beccaria), abolì la confisca, le denunzie segrete, i processi d'alto tradimento, le immunità, i privilegi, le prerogative di persona o di luogo, le condanne in contumacia, e cento altri cancheri giudiziarj, trovati feroci o goffi e sofistici di giureconsulti cortigiani a servizio delle tirannidi, mantenuti per vergogna nostra anche a' nostri giorni in più d'uno degli Stati italiani. Volle che le ammende o multe pecuniarie non al fisco si versassero, ma si cumulassero, e servissero per rifare i danni a chi ingiustamente avesse sofferto la prigionia: umanissimo, anzi santo provvedimento; che ora proposto farebbe forse sorridere i moderni riformatori, e sarebbe respinto come inopportuna utopia.

Aboliti i diversi balzelli, le dogane interne, che inceppavano l'industria, sostituì un'unica gabella; accordò libera entrata ed uscita alle merci, libero il commercio dei grani; poi precorrendo alle conquiste della rivoluzione francese tolse le patenti d'arti e mestieri, le servitù corporali, le privative, i fidecommessi, emancipò i Comuni, abolì gli appalti e il monopolio del tabacco; ed assottigliando le spese, ebbe ancora un sopravvanzo nella pubblica rendita. Compiva l'opera promulgando ottime e provvidentissime leggi amministrative, e rendendo ragione del suo operato e dello stato delle finanze in un libro che compose e pubblicò a tale effetto. — Queste cose compieva spontaneo un principe straniero, tedesco, di casa d'Austria: bizzarro confronto con quei principi nostrali a lui contemporanei o posteriori, che o non fecer nulla, o guastarono il fatto, o trascinati a rimorchio dall'invincibile progresso dell'età a stento s' indussero a magre concessioni; celebrate, magnificate, predicate in versi e in prosa dalla turba degli arcadi politici, a cui fece eco il numeroso gregge di quelle buone genti che la patria, lo Stato, le franchigie civili, i diritti dell'umanità, la spinta o il freno al progresso dell' incivilimento, pensano dovere stare chiusi nella mente di quel solo, o di quei pochi che per avventura sono al governo della cosa pubblica. — Biasimarono, a ragione, Leopoldo dell'avere trascurato intieramente di ravvivare e coltivare lo spirito militare de' Toscani; ond'è che un popolo per memorie e per tradizioni chiaro nell'armi divenne quasi per questo rispetto

la favola d'Italia; oltre che se la Toscana vi acquistò il primato per la gentilezza del costume e per la squisitezza de' modi, certamente fu a danno di quel maschio sentire che è la prima virtù di una nazione. Ancora fu a rimproverarsi l'avere il principe istituita una inquisizione minutissima, puerile, per mezzo del favorito spionaggio, anche domestico, e di una folla d'ignobili ministri di quell'autorità che fu detta Polizia. Questo sistema inteso più a soddisfare la frivola curiosità del principe, di quello che a prevenire od a punire misfatti, quantunque riescisse più molesto che vessatorio, era doppiamente cattivo, per sè stesso e perchè spargeva la diffidenza tra i cittadini e persino tra le famiglie. — Infine, e questo non fu il minor torto del principe filosofo, sotto colore di emancipare, di svincolare, o di allargare l'azione dei Corpi, o come si dice, degli Enti morali, quanto più potè ridusse nelle mani del principe; e il Regio Diritto, come fu chiamato, s'addentrò in ogni ordine dello Stato, e subentrò destramente alle prerogative ecclesiastiche e feudali. Anzi per questo principale intendimento Leopoldo volle por mano alle riforme ecclesiastiche, e fu possentemente coadiuvato da Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia, il quale convocò un sinodo per la riforma della ecclesiastica disciplina. Di tutto ciò, secondo il nostro stile, non diremo se non che riuscì a togliere molti scandali che bruttavano i conventi, a impedirne molti più; ma, come era a prevedersi, nè uscì aperta scissura con Roma, la quale condannò i decreti del sinodo; sentenza cui il Ricci più tardi pensò acquetarsi (1786-1794). Intanto nel 1790 Leopoldo passava al trono imperiale per la morte del fratello Giuseppe II e succedevagli il figlio Ferdinando III, molto minore, ma continuatore della bontà paterna [1].

[1] La *Civiltà Cattolica* coll'ordinaria fede delle sue critiche fece le meraviglie che noi avessimo lodato Giuseppe II, comecchè tedesco! Grossolana malignità! Imperciocchè in ogni pagina di questo libro se traspare quell'amore di patria che non possono comprendere o che deridono gli stessi scrittori della *Civiltà*, esso non ci rende nè ciechi nè ingiusti: come il desiderio di trovare favore presso quell'ordine di lettori che sono più a nostra portata, non ci ha fatto cortigiani o adulatori. E ciò notiamo rispetto

In Roma, morto Benedetto XIV, Clemente XIII (Rezzonico, veneziano) succedutogli al 1758 si mostrò molto più severo; protestò, avversò la cessione di Parma all'infante, inimicandosi così le quattro corti borboniche di Parma, Napoli, Spagna e Francia legate insieme da un patto di famiglia (1751), che gli tolsero Avignone e il contado Venosino in Francia, Pontecorvo e Benevento nel Napoletano. E sorsero contra lui Portogallo, Venezia, e Francesco III di Modena che avrebbe voluto riprendersi Ferrara. Invelenirono le ire per la questione dei Gesuiti.

Quest'ordine religioso, di cui accennammo l'origine, mutossi prestamente in una specie di milizia pretoriana della Sedia apostolica. Nei primi tempi i Gesuiti avevano molto meritato della Chiesa, ed anche della civiltà colle missioni in Asia ed in America, e coll'indefessa cultura delle scienze teologiche e letterarie. Superbia ed avarizia furono la malnata semenza che corruppe e rese pericolosamente funesta quella società; la quale per gli ordini stessi del suo istituto facilmente diventava, come già l'inquisizione, possente istrumento di tirannide, ma di quegl'istrumenti che gravano non tanto gli oppressi come la mano degli oppressori. Mescolandosi nella politica, penetrando nei gabinetti dei re, intrigando abilmente con loro arti e scaltrezza, ora indulgenti ora ostentatamente severi coi peccati e colle debolezze dei grandi, avevano ammassato enormi ricchezze, commerciavano, regnavano persino in alcune colonie, come al Paraguay in America, avevano loro parte nei trattati, nelle guerre, nelle paci, negli editti singolarmente dei governi di Francia, Spagna e Portogallo; spiavano, proteggovano, deprimevano, favorivano, insomma si mostravano dovunque, or coperti or manifesti, amici o nemici sempre potentissimi. Luigi XIV, quel

ad un altro periodico che ci appuntò di essere stati assai parchi lodatori di Casa Savoia: come se l'ufficio di storico, poniamo pur infimo, fosse di lodare. Noi non abbiamo inteso di scrivere un libro di parte, ma di principj assoluti. E però lodammo e biasimammo a vicenda principati, repubbliche, grandi e popolani, pontefici, re, principi, capitani, filosofi, novatori, ecc., a seconda del nostro criterio e della nostra coscienza. Accusino i censori l'intelletto, ma rispettino la volontà.

così detto gran re, fu lungamente il loro zimbello. Aspra lotta ebbero in allora a sostenere contro la nuova scuola de'Giansenisti sorta nella metà del secolo XVII, che alla rilassatezza delle dottrine gesuitiche opposero massime severamente rigorose, tentando per nuova via di emancipare la Chiesa dall'assolutismo romano. Terribili avversari erano coloro; pure ne trionfarono i Gesuiti: e Luigi XIV per loro molto acconciamente istigato bandì o mandò incarcerare i novatori congregati a Porto reale (1709) e si chiarì implacabile persecutore dei fautori di quelle massime; mentre d'altra parte Clemente XI lanciava contro loro la famosa bolla *Unigenitus* (1713). La quale come offendeva l'autorità regia degli Stati fu causa di mille controversie e scandali non pure in Francia, ma in altri paesi e in quelli d'Italia, dove i più de'governi la ricusarono. Ma nè i fulmini di Roma, nè le violenze regie, nè l'avere i Gesuiti ottenuto che fossero in Francia dannate ed abbruciate per mano del carnefice le famose lettere provinciali del giansenista Pascal (1660), le quali svelavano la strana morale dei teologi e dei casisti della Compagnia, valsero ai Gesuiti un lungo trionfo. Le famose teorie del Sanchez, del Molina, dell' Escobar, del Busembaum offendevano gli scrupoli delle anime timorate non meno che il sentimento dei veri onesti; ma quelle sul regicidio, congiunte alla memoria di Pietro Châtel e di Ravaillac, ponevano in grave sospetto i regnanti che li favorivano; e l'ambiziosa smania di insinuarsi ne'pubblici negozi e di sedere ai consigli de're rese alla fine i Gesuiti incresciosi e odiati agli uomini di Stato ed ai cortigiani. Nel secolo XVIII lo spirito di novità e di riforma, suscitato e diffuso dai filosofi, e segnatamente in Francia dalla scuola degli enciclopedisti, ricominciò fieramente contro di loro la lotta, nella quale erano caduti i Giansenisti. Nuovi casi, forse anco talvolta a bello studio suscitati, peggiorando loro fama, ne affrettarono la rovina. Nel 1758 il marchese di Pombal ministro di re Giovanni di Portogallo, malvagio servo di re cattivo, dopo avere infierito contro alcuni membri della Compagnia per un tentativo, vero o supposto, contro la vita del monarca, involgendo nell'accusa di un misfatto personale tutto l'Ordine, cacciò i Gesuiti da tutto il reame.

Poco dopo, nell'anno 1764, profittando di un enorme doloso fallimento di uno dei membri della Compagnia che commerciava in America, e che la Società stessa non volle risarcire, Luigi XV di Francia, o piuttosto il duca di Choiseul suo ministro e il parlamento fecero altrettanto. Nel 1767 furono scacciati da Carlo III di Spagna e contemporaneamente da Parma e da Napoli. Già fino dal regno di Vittorio Amedeo, in Piemonte, era stato loro tolto il monopolio della istruzione della gioventù, che i Gesuiti sopra tutto e dovunque brigavano, come è facile comprendere, per insinuare e diffondere in quelle giovani menti il veleno narcotico delle loro ipocrite ed eunuche dottrine. Clemente XIII, quantunque poco facesse per loro (chè forse li conosceva e li temeva), o per paura o per puntiglio s'ostinò a non volere disciogliere quella funesta società, come gli era ad una voce addimandato da tutti i governi cattolici. Ma lui morto al 1769, succedutogli Clemente XIV (Ganganelli), questi indugiò alcun poco, propose una riforma all' ordine, che superbamente o scioccamente gli rispose per bocca del suo generale Ricci: *sint ut sunt, aut non sint.* — Per tanta luciferesca arroganza Clemente non esitò più oltre; e col breve *Dominus et redemptor noster*, 21 luglio 1773, pronunziò la soppressione della Compagnia di Gesù come l' intitolavano. — Vuole giustizia che si accenni, come indegnamente e quasi ferocemente si compiessero le successive cacciate dell'Ordine dai regni della cristianità, non avendosi avuto alcun rispetto ai vegliardi, ai tanti membri innocui che stavano nelle case della società; e così fu della soppressione stessa, avendo il pontefice fatto sostenere il generale Ricci ed altri membri in carcere; e il Ricci anzi vi morì. Essi dovettero rammentare allora le persecuzioni che aveano fatte soffrire ai Giansenisti e ai Calvinisti nel mezzodì della Francia. — Piacque a taluni, che pure sono in voce di scrittori liberali, di assumere la difesa di quell'Ordine e biasimare non i modi, ma il pensiero della soppressione. Quanto a noi non ispenderemo altre parole a provare che i Gesuiti furono meritevoli di quella fine. Dissotterrati più tardi in età di reazione provarono e provano con quel che fecero e tentarono, fanno e tentano ora, quello che aveano ad essere allora, quando la potenza loro

era smisurata, e che i più prestavano cieca fede alla maschera d'ipocrita mansuetudine e di zelo religioso, con cui velavano i loro tenebrosi misteri. Se fecero nei primi tempi alcun bene, molto più male ne recarono in seguito. Anche nelle lettere, nell'istruzione, tranne alcune onorevoli eccezioni, si sforzarono e si sforzano d'introdurre il gusto della letteratura eunuca, leggiadra, effeminata, per cui doppiamente si resero pericolosi alla gioventù. Non parliamo nè di metodo, nè dei sentimenti: nulla di più acconcio a spegnere gl'intelletti e ad impietrire il cuore. Del rimanente la causa dei Gesuiti è definita a dispetto degl'illusi, e degli amatori di paradossi, e ancora dell'autorità di qualche chiaro scrittore sviato forse dalla vanità di contraddire ad una opinione che gli è apparsa volgare perchè universale. A noi basta il considerare come e quando e per chi risorgessero dove, e quando prosperino e inorgogliscano; e che quegli stessi governi che li tollerano, e se ne giovano, ben ne stanno in sospetto, nè più loro concedono quell'autorità e quel favore che un tempo li rendeva temuti ai dominatori ed ai dominati. — Clemente XIV morì l'anno dopo la soppressione (1774); dissero di veleno apprestatogli dagli offesi; delitto più facile a supporsi che a provarsi, e che in ogni caso sarebbe da imputarsi a qualche particolare ribaldo, non all'Ordine. Seguì il pontificato di Pio VI (cardinale Braschi), splendido, magnifico, imitatore di Leone X; intraprese opere d'arte, e di pubblico vantaggio, e sopra tutte la celebratissima impresa del prosciugamento delle Paludi Pontine. Ma fu poco riformatore; e viaggiò a Vienna per frenare le novità di Giuseppe II nelle cose ecclesiastiche, e nulla ottenne, come abbiamo veduto. Di lui avremo a ridire.

APPENDICE I.

Coltura del secolo XVIII.

L'Italia sottratta alla signoria spagnuola, barbara e retriva più che ogni altra, ai pensatori ed ai buoni studi infesta; le vicende politiche che la vennero ravvicinando un po'più all'indipendenza; la lunga pace; una certa larghezza e tolleranza in

alcuni principati; l'emulazione che destavano i progressi della coltura inglese, tedesca e francese; le controversie che diminuirono l'autorità pontificale, ed abbassarono le truci esorbitanze inquisitoriali; l'impulso fatale che da lungo tempo era dato in Europa alle ricerche ed alle discussioni degli statistici e dei filosofi, furono altrettante cagioni del risorgimento della cultura italiana in questo secolo. La quale nelle scienze naturali, politiche ed economiche salì forse al massimo splendore; nelle lettere tra molti mediocri sfolgorò di bellissima luce per non pochi chiari nomi, e per uno che fu grandissimo; e solamente nelle belle arti non si levò all'antica fama, tranne che per un sommo scultore, e molti grandi maestri nella musica, dove gl' Italiani mantennero l'innocuo primato cui altre volte avevano toccato nelle arti sorelle.

Nelle scienze economico-politiche, storiche e filosofiche primeggiò Giovanni Battista Vico napoletano (1668-1744), precursore della grande scuola de'filosofi italiani di questo secolo. Nei miti delle antiche favole, nelle tradizioni delle antiche istorie, nelle leggi, nei monumenti, nei riti indagò la vera storia dell'umanità, della civiltà, della filosofia; e con bello e nuovo ardimento intese a dimostrarla come una serie di avvicendamenti non mai partoriti dal caso, o dalla forza individuale degli uomini, ma da una legge provvidenziale, da un sistema prestabilito. Non è qui luogo a discorrere su questo principio; nè oseremo in poche righe tracciare l'analisi di così profondo concetto, discuterne i canoni, e toccare delle conseguenze a cui può condurre. Diremo solamente che scrisse di filosofia, di storia, di filologia, della filosofia del diritto, e nella *scienza nuova* intese manifestamente al rinnovamento d' Italia. Quantunque forse non secondo che al Machiavelli, visse lungamente oscuro e non senza travagli, professando belle lettere nell'università di Napoli. Ma negli ultimi anni le opere sue lo levarono in grande fama; re Carlo nominollo istoriografo del regno. Il suo genio si trasfuse nei grandi della scuola napolitana, là quale contò Antonio Genovesi da Napoli (1712-1769) filosofo ed economista; Giuseppe Palmieri da Lecce, e Melchior Delfico da Teramo statisti e giureconsulti; Gaetano Filangieri da Napoli (1752-1788) chia-

rissimo lume della giurisprudenza filosofica, che all'età di trenta anni dettò la classica *scienza della legislazione;* Mario Pagano napolétano (1748-1799) continuatore delle idee di Vico, e martire della libertà cogli illustri Cirillo e Conforti, come diremo; Ferdinando Galliani di Foggia (1728-1797). — In quel tempo la Lombardia poteva vantare Pietro Verri milanese (1728-1797) letterato, statista, e scrittore coraggioso e valente di cose politiche ed economiche, in vita più accetto, strano a dirsi, ai padroni forestieri che ai concittadini ingratissimi; Cesare Beccaria (1735-1793) grande filosofo e insigne giureconsulto, al quale non pure l'Italia ma l'umanità intiera devono eterna riconoscenza per avere levata la voce contro la barbara legislazione criminale, e col suo libro *dei delitti* e *delle pene*, acclamato per tutta Europa, rovesciata l'infame prova della tortura, e gittata la prima pietra contro la pena di morte. Scrisse ancora di letteratura, e di economia; e gli fu collega Gian Rinaldo Carli istriota, che già dicemmo all'opera della riforma sotto Maria Teresa e Giuseppe II. — Ai quali tutti, per tacere di molti altri, uniremo i nomi degli storici dell'epoca; politici come Pietro Giannone napoletano (1676-1758) che già ricordammo per le persecuzioni toccate; il quale scrisse la storia *civile del regno di Napoli* avversissima al papato, ligia al principato, ma pur celebrata per la profondità della dottrina; Carlo Denina piemontese (1731-1815) illustre segnatamente per le sue *Rivoluzioni d'Italia*, che fu il primo abbozzo di storia compiuta d'Italia; tra i letterari Girolamo Tiraboschi modenese (1731-1794) storico accurato, eruditissimo della letteratura italiana, ed altri molti i quali scrissero di cose municipali, o dell'arti, o di cose ecclesiastiche, come il Mazzuchelli, l'Affò, il Marini, il Lanzi, l'Orsi, il Savioli, il Pignotti; tutti per altro immensamente minori di Ludovico Antonio Muratori da Vignola nel ducato di Modena (1672-1750). Fu già detto e con molta ragione, che questo grand'uomo supplì da solo all'opera di molte accademie scientifiche. Egli bibliotecario dell'Atestina, sacerdote e parroco, fu a un tempo ottimo cittadino. Scrisse di morale, di filosofia, di economia pubblica, di ascetica; ma queste le furono opere minori dettate quasi a sollievo delle maggiori sue fatiche. Compilò gli *Annali* della storia italiana, lavoro non

basso e sazievole come pare a taluni, ma dettato con retta coscienza; e si mostrò non mai avventato, spesse volte giudizioso e sottile nelle sentenze, devoto non ligio al pontificato, guelfo per indole e per abito, ma non a dispetto della ragione e della giustizia, nello stile volgare, alla buona, e un cotal poco trascurato, ma talvolta vivace, animato, e persino sublime. Più vasta mole è l'opera *Rerum italicarum scriptores*, dove raccolse diligentemente i monumenti della storia patria, discutendone e spiegandone con rara maestria e con profonda sapienza i punti più importanti e più oscuri nelle *dissertazioni ed antichità del medio evo*. Nè vuolsi dimenticare la breve storia municipale e genealogica delle *Antichità estensi*. Visse modesto e quasi oscuro; e forse inconsapevole dei grandi vantaggi che alla civiltà e alla patria arrecava colle opere sue: nè quelle lo ebbero mai distolto dal suo evangelico ministero, nel quale ebbe lode di pio e d'intemerato.

Nelle lettere ebbe l'eloquenza buoni cultori; la sacra il gesuita Tornielli novarese, e il Turchi vescovo di Parma; la forense il Magnani avvocato bolognèse. Seguono tra i prosatori più valenti dell'amena letteratura, Gasparo Gozzi veneto (1712-86) vivace ed elegante estensore d'effemeridi; unico piuttosto che raro in quel genere nuovo a codesta età: Giuseppe Baretti torinese (1719-1789), critico inesorabile ma ingegnoso, e che molto opportunamente menò la sua *Frusta* addosso agli scribacchianti petrarcheschi, arcadi, antiquari, novellatori, rimatori puerili, stucchevoli, eunuchi, che a suoi tempi si erano enormemente moltiplicati, guastavano il gusto, insudiciavano le lettere, imbastardivano la lingua, annoiavano o corrompevano la società; il Verri che già nominammo: nella precettistica il Mazzuchelli bresciano, il Napione, il Cesarotti, l'Alberti, il Corticelli. Nell'antiquaria Ennio Quirino Visconti romano (1751-1818). Poetarono arcadicamente e poveramente un Frugoni, un Bondi, un Fantoni, un Mazza, un Chiari, un Algarotti, un Vicini, un Pignotti, uno Zappi, un Fortiguerri, laidamente il Casti; del quale la satira degli *Animali parlanti* non ricompera le oscenità delle *Novelle*, e molti altri mediocri. Levaronsi a maggior volo il Gozzi, già nominato, ne'*Sermoni*; e sopra tutti poi Giuseppe

Parini milanese (2729-1769), che in elegantissimo e robusto verso flagellò santamente con amara ironia i vizi dell'età, la vita effeminata de'giovani signori, quasi presago della tempesta politica nella quale l'Italia poteva ritrovare la propria salute. Il Parini ben è degno di assidersi tra quei generosi che tentarono opera di alto incivilimento.

Ma la musa italiana sfolgorò di somma luce nella drammatica pei nomi del Metastasio, del Goldoni, e dell'Alfieri. Pietro Trapassi romano, mutato per vezzo il nome in quello grecizzato di Metastasio (anno 1698-1782), sceneggiò drammi lirici, dove certamente invano si cerca la dipintura robusta e fedele dei caratteri, l'intreccio naturale ed attraente, la correzione rigorosa di lingua e di stile. Non è il canto d'un cittadino, è il canto di un cortigiano, buono in fondo, ma ligio ai padroni che si sforza di adulare, anco sulle scene. In fatti fu poeta cesareo, protetto da Maria Teresa, onorato e accarezzato da're, principi e grandi d'ogni sfera. Del rimanente per grazia, per dolcezza, per eleganza talvolta spinta alla leziosaggine non fu ad alcuno secondo; e della scena fu buon conoscitore, felice ritrovatore dei luoghi e dei colpi scenici, o dell'effetto. Carlo Goldoni avvocato veneziano (1707-1793), finchè altri non sorga, a dispetto de'suoi detrattori, e dei difetti, anzi de'vizi che gl'impose l'età, fu e sarà il principe della italiana commedia. Niuno degl'italiani, e pochissimi stranieri possedettero quanto il Goldoni quella che dagli antichi fu detta *vis comica*, niuno meglio di lui maneggiò la scena e il dialogo. Triste, corrotta, meschina era la società che ritraeva, ristretta la cerchia dei caratteri, chè la serenissima repubblica non soffriva sui patrizi nè la verità nè lo scherzo; il teatro guasto dal pessimo gusto delle maschere e delle trivialissime commedie dell'arte, che gli autori improvvisavano sopra rancidi soggetti, e luoghi comuni. Il Goldoni si sforzò di ritrarre l'arte dal fango e sollevarla all'altezza del vero suo ufficio: e vi riuscì in parte al costo di sacrificare qualche cosa alle tendenze ed al costume del suo tempo. Perseguitato, bistrattato in patria riparò in Francia, dove trovò più giustizia. Un Chiari, Carlo Gozzi, veneziani, un Riccoboni modonese, un Federici piemontese, un Albergati bolognese, alcuni

altri, furono i cultori dell'italiano teatro, ma quanto dall'avvocato veneto lontani! — Finalmente nella tragedia, mediocremente trattata dal Bettinelli, meglio dal Varano e dal Maffei, surse gigante l'astigiano Vittorio Alfieri (1749-1803). Un' ira terribile contro quanto v'era di gretto, di fiacco, di lezioso nel costume, nelle lettere, nei vincoli sociali della sua triste età, fu la sovrana ispirazione di quell'anima altissima. Sentì, amò l'Italia come Dante, come Machiavelli; ma senza pietà strappò il velo che la copriva, e ne mise a nudo le piaghe; e nel sublime disdegno a tutto fe' guerra, al pontificato, alle tirannidi, alle aristocrazie abbiette, alle plebi insensate, ai pedanti vaniloqui, alla filosofia miscredente, al bigottismo ipocrita, ai tristi, agli ignavi, ai concittadini, agli stranieri, ai passati, ai contemporanei. Certo l'anima sdegnosa spinse oltre ogni misura quel rabbioso disprezzo di quanto stavale attorno; fece quasi dell'odio un sistema, la sua unica voluttà: la libertà che sognava appassionato era un astrazione impossibile, forse nemmeno per lui ben definita; ma l'Italia stava in cima d'ogni suo pensiero, dell'Italia parlò sempre, parlò a tutti; e ben si richiedeva in quell'età di sonnolenza e di fiacchezza effeminata l'uomo che afferrando pei capelli la neghittosa dal suo fatale letargo la scotesse, e dalla prostrazione la sollevasse. Abbiamo già detto, come i filosofi, gli economisti propagatori di riforme di questo secolo, Beccaria, Filangeri, Genovesi, Verri e tanti altri nobilissimi nomi, facessero opera di somma civiltà a pro dell'Italia, e dell'umanità. Ma e' dimenticarono quasi tutti, o non ebbero fede nella maggiore riforma, nel rinnovamento degl'Italiani, nella creazione della nazionalità. Solo Alfieri non la dimenticava; anzi sul suo labbro dopo quasi due secoli di mutismo risuonava per la prima volta il santo nome d'Italia; sacerdote ed apostolo della idea nazionale, continuava l'opera di Dante, di Petrarca, di Machiavello. — Che dire dei meriti letterari del Sofocle italiano? Le sue tragedie corrono per le mani di tutti, e riflettono la sua anima elevata, impastata d'odio contro la tirannide e di spregio per la volgarità. Fu detto artificioso e non ispontaneo, aspro nella veste e quasi più rozzo che disadorno, infedele ne'caratteri ed altro. Ma coloro medesimi che si studiarono a farsegli censori, lo

confessarono sommo. Oltre le *tragedie* scrisse la propria *vita*, della *tirannide*, il *principe*, le *lettere*, le *satire* ed alcuni opuscoli minori.

Nelle arti belle la cultura italiana, come accennammo, rimase nella sua decadenza, specialmente in tutta la prima metà del secolo. Sorse invece, e progredì segnatamente la pittura oltremonti, in Francia, in Germania, e persino in Inghilterra; e colà pertanto si studiavano e copiavano i nostri grandi maestri, mentre che gl'Italiani studiavano e copiavano i forestieri. E così agli oscuri nomi degli Aldrovandini, dei Galli della scuola bolognese, del Piola genovese, del Cignaroli romano, del Battoni lucchese e del Juvara messinese, s'aggiunsero più tardi il Landi, il Bossi, e sopra tutti il leggiadro Appiani, che fiorirono quasi a noi contemporanei tra la metà del secolo passato ed i primi trenta anni del presente. Di architetti abbiamo il Vanvitelli (1700-1770), il Piranesi, il Camporese, il Temanza, il Marini, tutti minori. Incisori valenti il Bertolozzi e il Volpato; molti e segnalati gli intagliatori di pietre dure, un Ghinghi, un Costanzi, un Sirletti ed altri. Tutte queste glorie però non valgono il solo nome di Antonio Canova da Possagno (1747-1822). Dopo Michelangelo niuno maneggiò lo scalpello con tanta maestria, niuno più di lui soffiò la vita nel marmo. Si staccò dalla grettezza, dalla servilità del tempo, e fu solamente italiano, originale, altra devozione non professando che al classico tipo del greco antico. Animato nei soggetti caldi e risentiti come nell'Ercole e Lica, fu il poeta dello spirito e della voluttà in soggetto d'affetto e di grazia come nell'Amore. e Psiche, e nella Venere, epico inarrivabile nel grandioso, come nei monumenti Ganganelli, Rezzonico e di Cristina di Vienna. I Francesi lo accusarono di essere troppo classico e di correre dietro all'ideale. Mostrarono di poco comprendere il genio dell'arte, al solito nei giudizi tanto più assoluti quanto meno competenti. Nè Michelangelo, nè i Greci si fecero a copiare la natura; l'imitarono, ne presero il bello, trascurando l'imperfetto. Nella scultura, più ancora che nella pittura, l'arte si vuole inspirare a poesia, e deve fuggire la servilità. Insomma, a dispetto della invidiosa pedanteria francese, Canova non fu meno per questo il più grande maestro nella scultura dopo Michelangelo.

E dirtutto il passato poi fu codesta l'età migliore per la musica. Progrediva con i Maestri Porpora (1685-1767), Marcello (1668-1739); e proseguì con Antonio Tartini fiorentino (1690-1770), con Giambattista Pergolesi di Jesi (1710-1736) biasimato da vivo, chiamato il Raffaello della musica dopo morte, il Sacchini napoletano (1736-1786), Giovanni Paisiello di Taranto (1741-1806) Niccola Piccini di Bari (1717-1799), e Domenico Cimarosa (1754-1801) che forse superò tutti gli altri. — Nè sdegneremo queste glorie, quantunque minori, dacchè furono pure raggi di cui risplendè vivissima la luce della civiltà italiana; e se gli stranieri talvolta intesero di schernirci accennando alla debolezza di questi trionfi, essi dimenticarono troppo presto l'antico universale nostro primato; nè considerarono che l'intera Europa pesava unanime su questa terra per toglierle appunto ogni via di risorgere e di riconquistarlo.

APPENDICE II.

La rivoluzione francese.

Il racconto delle cose italiane ci ha condotto all'epoca di quella grande rivoluzione, la quale non solamente sconvolse e mutò l'ordinamento della monarchia francese, ma promulgando in cospetto dell'Europa i nuovi principj della vita sociale, e i diritti de'popoli, inaugurò l'êra di quella nuova civiltà, di quelle istituzioni politiche e sociali che presentemente formano le basi d'ogni Stato civilmente ordinato; e che a poco a poco diffondendosi, svolgendosi e immegliandosi, accennano a condurre a compimento la rigenerazione sociale allora incominciata. Ma l'opera fu violenta, come quella che rovinava un edificio di secoli: e la foga e l'intemperanza di coloro che si precipitavano a combatterlo e a distruggerlo, e la cecità di quelli che si ostinavano a difenderlo inasprirono la lotta per modo, che la Francia ne andò orridamente insanguinata, e l'Europa da un capo all'altro sconvolta. Ond'è che le vicende politiche di questa età essendo strettamente legate a quel grande e fatale avvenimento, giova qui ricordarlo per sommi capi, e per brevi cenni; segnatamente

perchè in Italia, forse più che altrove, si ripercossero le scosse della rivoluzione francese.

Ne'primi tempi gli ordinamenti della nazione Franca o Francese, traendo questa sua origine dalle genti e dalle foggie germaniche, furono molto somiglianti a quelli de'nostri Longobardi: però l'autorità suprema o diremo la sovranità era nelle assemblee popolari, composte da tutti gli uomini che portavano le armi; il re era elettivo; capo militare obbediva alla volontà nazionale espressa nelle assemblee, faceva eseguire le leggi, comandava l'esercito in guerra. A poco a poco tra quelle genti si venne formando una aristocrazia dei capi di famiglie o di tribù, e di condottieri; e sorse il feudalesimo, diviso in grandi vassalli della corona e vassalli minori dei grandi feudatari. Il re fu un feudatario più potente, o più popolare, capo dei grandi vassalli, e signore immediato dei vassalli minori o feudatari del ducato, o dell'*isola* di Francia: la consuetudine mantenne la dignità regale in una famiglia, e l'attribuì al possesso di quello stesso ducato di Francia; e per quella via l'erede del feudo ereditò ancora la corona. In progresso di tempo l'autorità di far leggi venne tutta usurpata dai maggiori feudatari o baroni, che si univano a parlamento; quella de'giudizj si ridusse in mano ai vassalli delle giustizie signorili. I monarchi fra tanto, segnatamente quelli della terza dinastia, si studiarono ben presto di allargare la loro autorità, togliendo ai baroni la potestà legislativa, ai vassalli la giudiziaria, convocando a quando a quando nelle supreme necessità gli Stati generali, composti dei rappresentanti del clero, della nobiltà e del terzo Stato, ai quali domandavano sussidi, e nuove imposte; la giustizia facendo rendere da'parlamenti o tribunali di giureconsulti. Ma gli Stati generali non ebbero mai ordinamenti stabili, norme e attribuzioni ben designate: e quantunque in diritto potessero considerarsi come una preziosa franchigia, un ostacolo insuperabile alle usurpazioni regie, anzi come la pietra angolare della sovranità nazionale; nel fatto dominati dagli ordini privilegiati, che, indocili all'autorità regia, prontamente le si accostavano quando trattavasi di tenere il popolo in servitù; bistrattati dalla corona la quale convocavali a sua posta, ordinavali e scioglievali se

mal rispondevano alle sue pretese, non servirono che a mantenere il vago concetto di un'autorità fondamentale, da cui traeva i suoi poteri la regia. E d'altra parte i baroni o feudatari della corona prima di Luigi XI (1461) erano talvolta più potenti del re, e dello Stato: e più volte la monarchia fu per loro posta in pericolo. L'astuta e sanguinaria politica di Luigi XI seppe dividerli e colpirli ad uno ad uno; e dopo la morte di Carlo il Temerario duca di Borgogna, potentissimo tra i grandi vassalli, la monarchia unificata venne ancora per dir così ad accentrasi; e i re di Francia andarono man mano raccogliendo ed aumentando le loro prerogative. — Sotto gli ultimi re della stirpe dei Valois le furie religiose, e l'ambizione dei Guisa che tentarono prevalersene, suscitarono quelle potenti fazioni per cui la monarchia si trovò di bel nuovo abbassata e indebolita, crescendo invece i nobili in potenza e in arroganza. Il valore, le virtù di Enrico IV, e l'editto di Nantes ricondussero la tranquillità ma per poco; chè alla sua morte Maria de' Medici e i favoriti, guastarono l'opera di Enrico. Ma quando il cardinale di Richelieu, impadronitosi delle redini dello Stato, che al fiacco e cupo Luigi XIII mal s'addicevano, con mano robusta e con profondo accorgimento, senz'alcuna dubbiezza percosse di fieri colpi quanti ardivano menomare e disputare il potere regio, la monarchia si trovò interamente trasformata. Il Richelieu fu giudicato ambizioso, sanguinario anzi feroce, iniquo: noi diremo che fu semplicemente ligio a quella che dicono ragione di Stato. Ma si vuole ancora confessare che sollevando e fortificando l'autorità regia, per rispetto ai tempi ed alle circostanze sollevò e fortificò ancora la Francia. Questa fu l'idea principe di quel grande politico. Infatti perseguitò e fieramente combattè i calvinisti, non per ira religiosa, ma perchè fatti alleati cogli stranieri, massime cogl'Inglesi grandi nemici dello Stato. Per lo contrario per abbassare l'Austria sovvenne la lega de' protestanti nella guerra dei trent'anni. Per riuscire al suo scopo abbattè le teste dei più illustri signori del reame, esiliò la regina madre, il fratello del re; ma col terrore umiliò i nobili riottosi, spaventò i concussionari, impose silenzio alle fazioni, riordinò lodevolmente le finanze, rialzò la marineria, fece la Francia rispettata e

temuta. Solamente se ben si considera, il formidabile ministro tagliando i nervi alla nobiltà, (la quale pochi anni dopo nella stolta guerra intestina della Fronda mostrò manifestamente di avere perduto ogni virtù) procacciò alla corona un'autorità senza confine, ma preparò insieme il trionfo della borghesia, come ora vedremo. — Rimanevano ancora alla nazione alcune larve di guarentigie, le quali consistevano precipuamente nelle prerogative e nei privilegi degli ordini, delle provincie, delle città, e dei corpi delle arti, e nel parlamento. Per i primi la nobiltà era esente dalle gravezze; il clero si tassava da sè medesimo per via di offerte volontarie; alcune provincie tenevano le imposte in appalto; altre avevano il diritto di ripartirle. Il principio fondamentale della monarchia esprimevasi con quello strano detto: che nei pericoli il clero dava le proprie preghiere, i nobili il loro sangue, i borghesi il loro danaro. — Il parlamento, o più tosto i parlamenti [1], perchè ogni provincia aveva il suo, quantunque presi collettivamente formassero un corpo solo, era magistrato giudiziario, con questa sola attribuzione politica di acconsentire o rifiutare le nuove leggi e le imposte, acconsentendo o rifiutando di *registrarle*. Ma il re poteva mutare le sedute parlamentari in *letti di giustizia* o sedute reali, e comandare la *registrazione*: resistendo l'assemblea, poteva esiliarla in corpo, o confinarne i membri più arditi. Per quella via riusciva quasi sempre alla corona di potere levare tasse e balzelli, quanti le piacevano; mentre la vita e la libertà dei cittadini tutti stava in mano sua, potendo sostenerli senz'altro giudizio colle famose

[1] I re della terza razza ebbero un consiglio composto de' sei maggiori vassalli della Corona, a cui unirono più tardi sei vescovi feudatarj ecclesiastici, col nome di Corte de' Pari per giudicare le contese tra i grandi vassalli e quelle dei vassalli del ducato di Francia. Accresciuto di membri e di attribuzioni, diviso sotto Filippo il Bello in due camere, una per i negozj politici, l'altra per le cose giudiziarie, rimase la più antica e la suprema magistratura di Francia. Carlo VII lo scompose e diede un Parlamento provinciale a ciascuno degli antichi centri feudali. Quello di Parigi serbò naturalmente maggiori poteri; e perchè vi sedevano i Pari fu considerato come surrogato all'antica Corte dei grandi vassalli. Sotto certi rispetti il Parlamento aveva poteri legislativi; e ricusando di registrarli impediva l'esecuzione legale dei regii editti.

lettere di sigillo (*de cachet*) [1]. Ai nobili erano riservati gli uffici della reggia, quelli dell' azienda, delle finanze, i gradi nella milizia; e le cariche si compravano e si vendevano a danaro sonante. Il clero era diviso in due classi; l' alto clero ricchissimo di vescovadi, di abbazie, di commende; e il basso, povero e tenuto a vile. Il terzo Stato, ossia la borghesia, considerato come servo e non fratello degli altri due [2], separato per classi, e per corpi che pei loro stessi privilegi a vicenda si respingevano, non aveva parte nei pubblici negozi, non era ammesso agli uffici di qualche momento, possedeva un terzo delle terre sulle quali pagava i canoni feudali ai nobili, le decime al clero, le imposte al re. Questo miserevole stato di cose venne ancora a peggiorare per le guerre civili, nelle lotte delle fazioni dei grandi contro la corona, nelle religiose tra cattolici e riformati, e per le grosse guerre contro gli altri Stati d'Europa. Luigi XIV spinse l'assoluta autorità monarchica ad un arbitrio smisurato, e folle: tolse le resistenze de'nobili attirandoli alla corte, e corrompendoli colle feste, coi piaceri, colle prodigalità mattamente fastose, e suscitando la vanità di frivole e puerili prerogative; i parlamenti umiliò con atti e modi d'insolente padrone; i borghesi smunse colle gravezze esorbitanti; i calvinisti compresse colle *dragonate*, coi supplizi, cogli esilj, colle galere, colle confische; e ventiquattro milioni di Francesi piegarono muti a quel famoso suo detto « lo Stato, sono io! » L'egoismo estremo, inesorabile, fu la vera indole di quell'uomo, usurpatore di fama non sua, dovuta al caso, che lo sollevò dopo l'opera del Richelieu e del Mazzarino, alla fortuna cieca che lo secondò nei primi anni del suo regno, alla virtù guerriera dei Condè, dei Turenna, dei Villars, dei Catinat, dei Vauban, alla sapienza civile del ministro Colbert, al frastuono degli applausi de'cortigiani, e dei

[1] Negli ultimi anni di Luigi XV le lettere di *cachet* si trafficavano dai favoriti e dalle amanti del re: e davansi a questo e a quello coi nomi in bianco, per valersene a sfogo di odii privati e di vendette!!!

[2] In una assemblea degli Stati generali tenuta a Blois, avendo il terzo Stato osato d' intitolarsi fratello minore *(cadet)* degli altri ordini, la nobiltà e il clero vivamente indignati ne richiamarono alla Corona come di grave oltraggio fatto alle loro prerogative.

letterati. Ma egli fu più borioso che superbo, più arrogante che tenace, picciola mente e cuore di pietra, puerile nelle vanità, insolente nella fortuna, duro persino coi proprj figli; e quando tutto avanti a lui piegava, egli medesimo era fatto zimbello de' più scaltri, del suo ministro Louvois, dei gesuiti La Chaise e Tellier, della sua favorita la Maintenon, sposata da lui negli ultimi anni.

Alla sua morte una naturale riazione allentò le molle di quella sconfinata tirannide. Cuoceva ai Francesi l'umiliazione sofferta, fatta più grave dalle dilapidate finanze, dalle intollerabili gravezze, e dai rovesci toccati nelle ultime guerre; e il popolo stoltamente si vendicò oltraggiando le spoglie funebri del *gran re*: ma il parlamento, come già dicemmo, poste in non cale le ultime volontà di Luigi, abbassò la fortuna de' principi legittimati, e a dispetto loro e di colui che credeva immortale la propria autorità, affidò i poteri supremi al duca d' Orléans. Nè il reggente Filippo d' Orleans, nè Luigi decimo quinto che regnò otto anni dopo, erano per indole uomini da continuare in quella politica: e questi segnatamente della potestà regia amava, più che altro, il fasto e le voluttà. Sorgevano fra tanto i filosofi; e imponendo silenzio alle lettere cortigiane, pensavano, discutevano, predicavano le dottrine della riforma politica e sociale. Leggi, abusi, privilegi, ingiustizie, spese, governo, tutto fu per loro messo a nudo, anatomizzato, per dir così, esplicato, commentato, e confutato. Per vezzo o per sentimento la filosofia s'insinuò tra i cortigiani, tra i favoriti e le favorite: e nelle sale medesime della reggia discutevasi seriamente o per celia, ostentavansi massime ardite; smania di novità: e poichè nelle riazioni d' ordinario si tocca all' estremo, quei cortigiani medesimi che negli ultimi anni di Luigi XIV lo adulavano nelle santocchierie introdotte dalla Maintenon, ora si gittavano nella miscredenza, da che la miscredenza e l'ateismo erano tra i precetti della nuova scuola. Tutto questo non toglieva che le vecchie forme della monarchia non fossero gelosamente custodite; il parlamento prostravasi a ginocchi per prestare omaggio a Luigi XV fanciullo di cinque anni: e più tristo a dirsi, lo sciagurato Roberto Damiens che

attentò ai giorni di Luigi XV, ferendolo con un piccolo coltello, quantunque manifestamente apparisse più forsennato che assassino, fu morto tra spaventevoli supplizi [1].

Il regno di Luigi XV fu per mille modi bruttato dalle orgie famose, dagli osceni costumi del re e dei cortigiani, dalle scellerate dilapidazioni dei tesori dello Stato, dagl' infami monopolj de' ministri regj, che sfrontatamente speculavano sul caro dei viveri, e sulla scarsità delle biade, aumentando a bello studio la miseria pubblica e la fame nel popolo per trarne ingordi profitti. Ma Luigi XVI suo nipote che gli successe nel 1774 parve dovesse rispondere ai voti di tutti i buoni Francesi. Egli di costumi severi, d'indole mansueta, accennando a ottimi intendimenti possedeva molte virtù del grande Enrico IV, non la sua costanza, nè il suo coraggio, nè la sapienza civile che è prima dote di chi voglia reggere un grande popolo. Con pochi talenti, e con molta cultura, debole, timido, ne' consigli sempre incerto, per istrana fatalità fu congiunto a Maria Antonietta d'Austria figlia di Maria Teresa, sorella a Carolina di Napoli, giovine, bella, animosa, avida di piaceri non meno che di autorità. Luigi e Antonietta credettero disperdere la procella che manifestamente minacciava la monarchia, quegli con lente riforme, e colla sua buona volontà; questa col braccio dei nobili e dei cortigiani, ai quali la bellezza e le grazie sue inspiravano indicibile entusiasmo. Ad un estremo essa fidava negli aiuti che l'imperiale famiglia d' Austria avrebbe potuto condurle. — Tristi e sciagurate illusioni di menti educate tra le facili massime delle adulazioni cortigianesche; ed accecate dalla fortuna e dallo splendore del trono! — Fra tanto moltiplicavansi i segni forieri della politica tempesta. Gli scritti contro il governo,

[1] L'animo rifugge inorridito dal ricordare gli orridi strazj a cui furono condannati in Francia od altrove i rei di regicidio, o di semplice attentato, come Salcède, Châtel, Ankastroen, Ravaillac, Damiens. Chi amasse leggerne i particolari li troverà agevolmente nelle istorie di Francia e nelle memorie di quel tempo. Una relazione del supplizio di Damiens è citata dal Cantù (Storia Universale, Vol. XVIII). — Così non bastando il punire di morte, l'inferocire coi più squisiti tormenti sui regicidi fu la suprema e nefandissima espressione delle adulazioni che si prodigarono mai sempre ai monarchi, anco tra nazioni che pretendevano al primato civile.

le rivelazioni sui mali dello Stato, le accuse contro la corte. contro i ministri, contro gli ordinamenti tutti, i libelli ingiuriosi dove agli oltraggi mescolavansi calunnie contro il re, la regina, i principi, apparivano frequenti, diffondevansi rapidamente: lo spirito pubblico travagliato dagli agitatori e dai mali reali, cioè dalle gravezze, dalle carestie, dal disordine dalle finanze, dalle improntitudini arbitrarie dei ministri regj, veniva ogni giorno a manifestarsi sempre più avverso al governo. — Le Colonie della settentrionale America avevano in quel mezzo spezzato fieramente il giogo dell' Inghilterra; e proclamata l' indipendenza, avevano dato incominciamento a quella gloriosa guerra che le condusse poi a libertà. La nazione francese per l' odio antico contro la formidabile vicina, e per rispondere ancora a quel sentimento che ispirava una bella causa, trascinò la monarchia a prendere parte a quella guerra: e la monarchia e la nobiltà di Francia, accorsa spontanea ad offrire la propria spada, e il proprio sangue ad un popolo che sorgeva per la libertà, combatterono sui campi d'America i principj, sui quali riposavano il trono e le prerogative de' nobili. — Alla fine fu giuocoforza studiare i modi di colmare la voragine del debito pubblico, che minacciava d'ingoiare in un vergognoso fallimento il credito e l'onore della nazione. I ministri regj men buoni del re, ma non meno irresoluti, ricorsero a timidi esperimenti: convocarono a consulta una assemblea di maggiorenti detta dei *notabili:* la quale essendo priva di mandato e di autorità non fece che riconoscere lo enorme disavanzo: se non che composta di privilegiati, non offerse alcun sussidio, nè suggerì alcun temperamento, ma ben diffuse per tutto lo Stato la conoscenza e la paura di quel disordine. Tentò allora la Corona di sopperire a ciò che si disse *deficit* con nuove imposte: ma il parlamento afferrando il destro di vendicarsi degli antichi oltraggi, e di cattivarsi senza fatica il favore del popolo, negò registrare gli editti, pretendendo ciò che non avevano mai preteso, mal per loro, gli Stati generali; cioè che le riforme precedessero le nuove imposte. I regj ricorsero ai soliti argomenti; mutarono le sedute parlamentari in *letti di giustizia*, esiliarono il parlamento in corpo, lo spogliarono delle sue prerogative politiche,

tentarono surrogarvi una nuova assemblea creata dal re: ma il sentimento universale soverchiò quella volta il prestigio della regia potestà; il clero, la nobiltà, il popolo per ogni modo spalleggiarono e favorirono il parlamento; e la corona piegò. Prima e reparabile disfatta, se il re ed i suoi consiglieri fatti accorti da quel saggio avessero deposta l'idea di osteggiare per altre vie il voto della nazione, e con maggior senno entrando lealmente nella via delle riforme, avessero posta la monarchia a capo del movimento. Fu creduto di troncare ogni controversia convocando gli Stati generali. Tutto questo avveniva dal 1779 al 1789.

La resistenza del parlamento, sebbene feconda di conseguenze, non era ispirata da pensiero patriotico, ma da meschine vanità di corpo; onde si può considerare come il prodromo, non come il primo atto della grande rivoluzione francese; la quale incomincia pròpriamente all'apertura degli Stati generali avvenuta a Versailles (5 maggio 1789), allora sede regale de' monarchi di Francia. Da quel giorno cominciarono le conquiste della democrazia. Pretendevano gli ordini del clero e della nobiltà di attenersi alle antiche costumanze, e segnatamente a quelle degli Stati generali del 1614; quando il terzo Stato era costretto a rimanersi in piedi mentre gli altri erano assisi, ed a parlare ginocchioni, e soffrire duri rimproveri per avere osato intitolarsi fratello terzogenito della grande famiglia nazionale. Ma i tempi erano molto diversi: e già l'abate Sieyés aveva svelato i disegni della borghesia col famoso libercolo il quale incominciava con queste parole: « Che cosa è il terzo Stato? » nulla. Che cosa dovrebbe essere? tutto. » — La lotta incominciò pel modo di riconoscere e dichiarare i poteri di ciascun deputato, e di portare i suffragi; pretendendo gli ordini privilegiati di tenere separata la ricognizione dei mandati, e di deliberare non per testa ma per ordine, al fine di esercitare l'antico primato. I deputati del popolo, che si dissero ancora Comuni, niegarono di acconsentire a quelle esorbitanze disdicevoli alla civiltà dei tempi, ed allo scopo; opposero impassibili la forza d'inerzia: minacciati dal re persistettero nel loro contegno; minacciati, cacciati dalle armi regie, radunaronsi in

una sala di un pubblico giuoco: e colà presieduti dal filosofo Bailly, al cospetto della folla o più tosto della nazione, giurarono di non separarsi prima di avere dato una costituzione alla Francia (20 giugno 1789). Quell' atto solenne, che offriva l' inudito spettacolo di una resistenza nobile, ferma, e legittima fu suggellato dalle audaci parole del marchese di Mirabeau deputato popolare, quando ai ministri della corona, che in nome del re intimavano ai Comuni di sciogliersi, e di attendere gli ordini regj, rispose fieramente: ne andasse la vita, alla nazione sola ubbidirebbero. — E rimasero! — La corte non ardì cosa alcuna: da prima il clero, poi i nobili piegarono, e finalmente annuente anco il re, si confusero in una sola assemblea nazionale. Ma i nemici della rivoluzione non disperarono di riafferrare l' autorità. Fu tramato un *colpo di stato*, consenziente il re, inspirandolo la regina e i nobili che intorno a lei si stringevano. Disegnarono di intimorire l'assemblea nazionale coll' apparato delle armi e segnatamente dei reggimenti stranieri agli stipendi di Francia già appressati a Versailles, e costringerla a ricevere gli ordini del re e a sancire le volontà della corte; fermarono in pari tempo di licenziare il ministro Necker allora popolarissimo e devoto alla causa nazionale, e racconciare il freno ai novatori. L' assemblea n'ebbe sentore, e protestò contro i ministri che lasciavano ingrossare le truppe, e formar campi presso Versailles e alle porte di Parigi. La corte tentò il primo passo del suo disegno licenziando il Necker: la sommossa scoppiò a Parigi, capo un giovinetto, Camillo Desmoulins: il principe di Lambese comandante i dragoni del Real Tedesco fece impeto sulla folla inerme per le strade: ma le Guardie Francesi fecero causa comune col popolo (12 luglio 1789). — Così alla vigilia stessa del giorno in cui la corte si argomentava di domare o di sciogliere l'assemblea nazionale, e soffocare la rivoluzione, i Parigini spinti ancora dalla penuria de' viveri che di giorno in giorno cresceva, e che a torto od a ragione affermavasi procacciata a bello studio dal governo, trassero in folla al palazzo di città, chiedendo armi e munizioni per respingere le truppe regie che campeggiavano Parigi. In mezzo a quel trambusto alcune voci gittarono un motto di as-

saltare la Bastiglia, fortezza e prigione di Stato per tristi memorie famosa; la quale per essere collocata entro la città stessa, munita d'artiglierie e di presidio, appariva continua minaccia ai cittadini (14 luglio). Il popolo armato così alla presta s'affollò a quella volta, si dispose tumultuariamente intorno alla fortezza, e per alcuni de'suoi intimò la resa al marchese de Launay, che la guardava con pochi Svizzeri mercenari e alcuni veterani. Negata, si fu a battaglia: e quantunque sulle prime il popolo che combatteva alla scoperta toccasse gravi perdite, pure dopo qualche ora di pugna disperata costrinse il presidio ad aprirne le porte: e in quella prima furia il comandante alcuni ufficiali e soldati furono trucidati dai più inveleniti, non valendo a salvarli gli sforzi di molti valenti cittadini. Quel funesto monumento fu in pochi giorni distrutto e raso alle fondamenta. L'assemblea mantenendosi stoicamente impassibile s'interpose tra il popolo furibondo e il re ingannato; ottenne che quello si ammansasse, che questi si mostrasse a Parigi per segno di riconciliazione, che richiamasse i ministri popolari, e procedesse nelle riforme coll'assemblea secondo il voto della nazione. Nella seduta del 4 agosto di quell'anno memorabile, furono aboliti tutti i privilegî, i diritti feudali spettanti al re ai nobili, al clero, alle provincie, alle città, ai corpi morali. Luigi fu salutato *restauratore della libertà francese*. — La rivoluzione apparve per un istante compiuta; ma nè la monarchia rinunciava in cuor suo a riconquistare l'antico assolutismo, nè i partigiani della rivoluzione stavansi più contenti alle conquiste già fatte. I sospetti ridestati e fomentati dal caso o della perfidia, da una parte e dell'altra, mutaronsi presto in aperta nimicizia; e la corte per la prima somministrò il pretesto di nuove turbolenze. Riannodavansi a Versailles le fila di un tentativo *controrivoluzionario* sotto gli auspicj di Maria Antonietta; e d'altra parte lo sciagurato Luigi non trovava in sè la forza di gittarsi risolutamente a questo od a quel partito, dolendogli dell'autorità perduta, trovandosi soverchiato e trascinato dal bollente spirito della regina, dai conforti de'cortigiani, ma standosi in pari tempo in grave pensiero delle furie popolari, della guerra civile, ed anco della propria coscienza; conciossiachè

gli paresse sleale ritorre per forza ciò che liberamente avea dato. Com'è delle deboli nature, lasciò fare e mal gliene colse. — L'arrivo a Versailles delle legioni più devote, e dei mercenari stranieri, l'accoglienza e le feste che ebbero dalla regina, e dai suoi partigiani, qualche mostra temeraria di sprezzo all'assemblea ed alla nazione, le improntitudini, lo sbraveggiare degli ufficiali e dei gentiluomini colà raccolti, indignarono l'assemblea che ne portò lagnanza al re (2 e 3 ottobre). Ma quando le novelle ne giunsero a Parigi, i buoni furono dolenti, gli agitatori attizzarono il fuoco, la popolaglia già affamata infelloni. Cinquantamila armati preceduti da più migliaia di donne mossero contro a Versailles senza scopo preciso (5 ottobre); ma colà giunti, alcune bande più audaci e più feroci penetrarono nella notte entro lo stesso castello reale, uccisero alcune guardie; e forse avrebbero fatto mal governo della famiglia reale se non la difendeva con grave suo pericolo il marchese di Lafayette, al quale la fama acquistata nella guerra d'America, e l'ufficio di comandante generale delle milizie parigine davano molta auorità presso il popolo. Ma il re fu costretto a condursi in Parigi, a porvi sua sede, e sottomettersi alla volontà dell'assemblea. La quale intanto proseguiva l'opera sua, mutando la divisione del territorio francese da provincie in *dipartimenti*, affinchè la traccia degli antichi feudali ordinamenti disparisse; e con maggior arditezza dichiarava nazionali ed alienabili i beni del clero, che ricompensava con assegnamenti vitalizi, unico espediente per sopperire all'enorme *deficit* delle finanze. D'allora in poi, com'era a prevedersi, il clero fu nemico irreconciliabile della rivoluzione, e dei principj che ne scaturivano. E clero e nobili rimpiangendo l'autorità, le ricchezze, i favori, i privilegi perduti, si preparavano a combatterla, quegli coll'autorità della parola, potentissimo argomento nelle campagne; questi cospirando nell'interno del reame o migrando oltre Reno; dove congiuntamente al minor fratello del re conte d'Artois, apparecchiarono armi, e sollecitarono gli aiuti dei regnanti per ricondurre armata mano in Francia l'antico ordine di cose. — Nondimeno il 14 luglio 1790 fu in gran pompa nel campo di Marte promulgata la novella costituzione della Francia, che il re accettava

e giurava; e per tal modo segnato il patto che si disse della Federazione, a cui intervennero gl'inviati di tutti i *dipartimenti* della Francia. — Ma i sintomi della contro-rivoluzione non venivano meno, e anzi si moltiplicavano: il clero rifiutava di prestare il giuramento che la costituzione imponeva a quelli che avevano pubblico ufficio, ed erano agli stipendi dello Stato; i nobili emigravano in folla, tranne pochi che stringevansi intorno alla regina. La quale co' suoi favoriti non dissimulava l'odio profondo che essa portava ai fautori sinceri della costituzione, giudicandoli più potenti dei partigiani che volevano spingere le cose più oltre. Le fazioni quindi venivano man mano a disegnarsi esattamente; monarchici assoluti che intendevano ricondurre il passato; monarchici costituzionali che credevano la rivoluzione finita; repubblicani moltiformi che intendevano manifestamente a distruggere la monarchia. La parte dei costituzionali era per vero dire la più numerosa, e la più forte; e in fondo la costituzione non aveva solamente riformata la monarchia, l'aveva trasformata in una vera repubblica con un capo o magistrato supremo ereditario, al quale per altro aveva accordate larghe prerogative. La sostanza di quel reggimento era forse la più logica rispetto ai bisogni ed all'indole di quella nazione, ma incompatibile colle idee di quel tempo; dove agli uni imbevuti delle vecchie idee appariva una povera larva di monarchia, agli altri entusiasti delle novità filosofiche sembrava ancora eccessiva e pericolosa tanta autorità e tanto argomento di potenza accumulati nelle mani di un sol uomo.

Intanto le brighe e le istanze del conte d'Artois, la paura che l'incendio della rivoluzione si propagasse oltre i confini della Francia, i segreti ufficj del re, o piuttosto di Maria Antonietta, ed alcune ragioni particolari delle singole potenze, indussero molti Stati d'Europa a collegarsi secretamente contro la Francia. L'Austria, ossia l'imperatore Leopoldo II v'entrò per amore della sorella; i suoi ministri per servire alla vecchia politica austriaca nemica di Francia, e per desiderio di trovare forse qualche via di ingrandimento: l'Inghilterra per vendicarsi dei soccorsi portati alle colonie americane, e per fortificare il suo primato marittimo indebolendo la potenza che sola poteva con-

trastarglielo; la Prussia tutta militare per adoprarvi li suoi eserciti oziosi e far qualche conquista: i Circoli germanici, perchè offesi alcuni principi tedeschi per gli aboliti diritti feudali che tenevano nell'Alsazia, o piuttosto perchè trascinati dai maggiori potenti di Germania, Austria e Prussia: la Russia per consumare l'iniquo riparto della Polonia, dove si riserbava la parte del leone: tutti per odio e per paura dei principj della francese rivoluzione. Vi si unirono il re di Svezia, Gustavo III, celebre per la rivoluzione che egli medesimo operò in quel reame, spogliando i nobili dell'autorità che avevano usurpata, rendendo assoluta l'autorità regia, ma ponendo anche fine alla deplorabile anarchia che travagliava la Svezia, la quale per lui ritornò in fiore ed in potenza, dopo un lungo abbassamento: il re di Sardegna Vittorio Amedeo III stimolato dall'Austria e illuso dalla speranza di allargare i suoi dominj dalla parte di Francia. A Worms ed a Coblentz i nobili francesi fuorusciti si ordinarono in corpi d'esercito sotto il comando del conte d'Artois, e del principe di Condè. — Sciagurati e stolti! perchè impugnando armi fratricide o disegnando di farsi compagni e guide agli stranieri per combattere la patria, abbandonarono il re e la monarchia ai loro nemici; e furono principale cagione che li sospetti in furie si mutassero, li provvedimenti di giusta difesa in atti di vendetta, e che nella fiera lotta che stava per ingaggiarsi non più si ascoltassero le voci della generosità e dell'umanità, ma ogni argomento anche feroce fosse a buon conto adoprato per salvare la Francia e la rivoluzione. — Il primo patto di quella lega che fu detta *prima coalizione* fu segnato a Mantova (20 maggio 1791); e promisero il loro concorso il re di Spagna e gli Svizzeri. Luigi XVI, avute novelle di quel secreto accordo, dubitando delle mire ambiziose del fratello, nè standosi molto sicuro della rigorosa lealtà dei collegati non volle rimanersi aspettando gli eventi; ma tentò di fuggire insieme colla sua famiglia colla scorta di pochi fidati, e segnatamente del generale Bouillé che comandava i presidj della Lorena. Per verità Luigi XVI in Parigi era guardato poco meno che prigioniero dai costituzionali; i quali si pensavano di avere in lui uno statico, una guarentigia, e insieme un argomento di

forza contro i partigiani o della controrivoluzione o della repubblica. Nella notte del 20 giugno, il re, la regina, il conte di Provenza fratello del re, e tutta la famiglia reale uscirono celatamente dal castello reale e da Parigi, e percorsero buon tratto della strada che li avvicinava ai presidj obbedienti al Bouillé, accennando alla frontiera germanica. Ma per fatalità di casi il re fu riconosciuto a Varennes: i magistrati municipali ubbidendo alla costituzione che vietava al capo dello Stato di uscire dal regno, e spaventati dal pericolo della guerra civile lo sostennero; e le milizie nazionali si apparecchiarono a respingere le forze di Bouillé che aveva spinto avanti alcuni cavalli per tentare un colpo disperato. Fra tanto in Parigi sparsasi la novella della fuga del re, stavansi per varie guise commossi gli animi dei cittadini: ma l'assemblea nazionale non venne meno al suo ufficio, ed assunta provvisionalmente l'autorità esecutiva s'adoprò a calmare il popolo, a mantenere la tranquillità nel regno; e con saggio e generoso consiglio fe' mostra di supporre che il re fosse stato rapito dalla fazione nemica della Francia e della libertà, e in nome delle leggi comandò a tutti gli ufficiali civili e militari del reame di opporsi a che quella riuscisse a trarlo fuori dai confini. Ma già il re e la famiglia reale erano da Varennes ricondotti a Parigi dalle milizie nazionali; e a difenderli dagli oltraggi e dalle offese del popolo irritato che traeva in folla dalle campagne e nelle città a quel passaggio, furono dall'assemblea deputati tre de' suoi membri, i quali felicemente riuscirono in quello spinoso ufficio. Il solo conte di Provenza potè per altra guisa passare in Fiandra. Il re fu momentaneamente sospeso dalla sua autorità; ma gli sforzi dei costituzionali molto abilmente colorirono e scusarono il tentativo della fuga, e indussero l'assemblea a ripristinare il monarca nella sua dignità. Quella specie di nuova riconciliazione non tolse che il prestigio monarchico fosse interamente distrutto; e stoltamente i costituzionali potevano argomentarsi che la corona si mantenesse sul capo di uno sgraziato re abbassato per sì dura umiliazione. Agitavansi in quel mezzo i partigiani della repubblica, e chiedevano altamente che il re fosse deposto; un assembramento numerosissimo, ma d'inermi,

si formò nel campo di Marte per soscrivere quella richiesta. A magistrati parendo tosto sedizione quella manifestazione che a rigor di legge la costituzione acconsentiva, fu promulgata la legge marziale; e il generale Lafayette, e il Bailly *maire* di Parigi comparvero nel campo a capo delle milizie nazionali: nè alla prima intimazione disperdendosi il popolo, spiegata la bandiera rossa le milizie al cenno trassero sugli ammutinati. Alcuni uccisero, più assai ferirono; e quasi ebbre del fumo, del fuoco del fracasso, quantunque da ogni parte gl'inermi si disperdessero, le milizie borghesi replicavano i colpi, e già puntavano le artiglierie sui fuggenti, quando lo stesso generale Lafayette precipitandosi alle bocche dei cannoni trattenne la furia di quei forsennati. Quel macello tolse la riputazione alla parte de'costituzionali.

Fra tanto l'imperatore Leopoldo e Federigo Guglielmo II, nipote del gran Federigo re di Prussia, col patto e colla dichiarazione di Pilnitz (27 luglio) manifestamente annunciavano all'Europa essere loro volontà d'invadere la Francia per restituire gli antichi ordini della monarchia. Nulla di più acconcio per ridestare nei Francesi quel sentimento d'orgoglio nazionale, che è loro prima virtù; e quantunque molti sospettassero che il re si fosse secretamente indettato cogli alleati, la qual cosa era vera pur troppo, nondimeno in sulle prime tutte le fazioni ammutolirono un tratto, unanimi nel pensiero di respingere l'intervento straniero nelle cose della nazione. L'assemblea nazionale che fu detta ancora Costituente, ricevuto il nuovo giuramento del re restituito alla sua autorità, si sciolse nel 29 settembre (1791), dopo avere decretata un'*amnistia* per tutti i complici della fuga del re, e per i fatti che si riferivano alla rivoluzione. Subentrò l'assemblea *Legislativa* (1 ottobre 1891), che tosto si divise in parti o fazioni: di costituzionali puri o *realisti*, di repubblicani moderati che si dissero poi *Girondini* perchè contavano tra le loro file ed avevano per capi i deputati della Gironda (dipartimento di Bordeaux), di repubblicani o rivoluzionari estremi. Ciascuna fazione fuori dell'assemblea era spalleggiata dai rispettivi *clubs* o circoli, convegni politici, ordinati colle stesse foggie dell'assemblea, dove si discuteva, si perorava,

si deliberava; dai molti diari o giornali, e periodici sorti dopo che la libertà della stampa era stata dalla costituzione consacrata. I realisti convenivano al circolo de' *Foglianti*, i repubblicani estremi a quello de' *Cordelieri*, i repubblicani più temperati ai *Giacobini* [1]: e questi ultimi poi cresciuti in grandissimo numero, e smesse le dottrine moderate, accolsero i novatori più avventati, propagarono la loro società per tutta la Francia, e vennero in tanta autorità e potenza da contrappesare quella della assemblea nazionale. Ingrossandosi e facendosi sempre più minacciosi gli apprestamenti di guerra da parte della Prussia e dell' Austria, l'assemblea legislativa decretò che si provvedesse fortemente contro i nobili forusciti che preparavansi a portare le armi contro la patria, e contro i re che offendevano l'indipendenza di una grande nazione. Luigi XVI sempre incerto infra il partito di resistere, e quello di ubbidire alla volontà nazionale, sperando e in pari tempo dubitando della efficacia dei soccorsi stranieri, offeso dai modi de'suoi fratelli più della monarchia che di lui curanti, e che alle corti degli alleati trattavano quasi in proprio nome, lui considerando come inetto a sopportare più oltre il peso della corona; piegandosi ora ai temerari e pericolosi suggerimenti della regina e de'suoi devoti, ora accostandosi agli avvisi più saggi, ma timidi, de' costituzionali; spaventato dalle intemperanze di tutte le fazioni, sopra ogni altra cosa temendo la guerra civile, stavasi presago del funesto destino che lo trascinava, senza trovare in sè stesso la forza di combatterlo. Dopo lungo tergiversare, costretto dalle manifestazioni minacciose dell' assemblea e dei circoli, dopo avere rifiutata e poi conceduta la sanzione regia ad alcuno dei provvedimenti presi contro i forusciti, licenziati e riammessi nel consiglio della corona i ministri *girondini*, nel 20 aprile 1792 propose all'assemblea di intimare la guerra a Francesco II re di Ungheria e di Boemia, figlio dell' imperatore Leopoldo morto pochi mesi prima, al quale non era ancora conferita la dignità imperiale. E'pare strano come nulla avessero pur anco tentato

[1] Bizzarria di casi impose il nome di ordini religiosi ai ritrovi politici, perchè si adunavano nei conventi e nelle chiese dei soppressi regolari.

contro la Francia i collegati di Mantova e di Pilnitz: ma oltre che la bisogna era più facile a dirsi, che ad operare, da una parte le irresolutezze di Luigi XVI e le proposte sue discordi dai disegni dei suoi fratelli, dall'altra l'avversione che provava il prudente Leopoldo II a gettarsi in guerra, le difficoltà di assegnare a ciascuno Stato collegato i carichi e gli uffici, il sospetto reciproco, e sopra ogni altra cosa la stolta presunzione che bastasse la mostra delle smisurate forze degli alleati per soggiogare la Francia e domare la rivoluzione, furono cagione di quegli indugi, salute dei Francesi, perdizione della monarchia. E non poco scompiglio alla lega fu la morte di Gustavo III, assassinato per congiura dal nobile Ankastroem a vendetta degli ordini privilegiati offesi dalle riforme regie. Francesco II, meno facile di Leopoldo suo padre, ai richiami del re e del governo francese, perchè sulle terre dell'Impero si tollerassero gli assembramenti armati dei nobili migrati, rispose come principe che aspetta quell'opportunità per venire alle armi: onde con gioia universale fu accolta dalla Francia intera la dichiarazione di guerra contro antico nemico, che ritornava alle offese. — Ma le prime belliche mosse riuscirono avverse ai Francesi. Il generale Rochambeau campeggiava le frontiere di Fiandra, il Lafayette guardava a quelle da Philippeville alle linee di Weissemburg, il Luckner a quelle del Reno. Alle Alpi, non per anco minacciate, accennava il generale Montesquiou. Primo disegno era l'invadere il Belgio, provincia austriaca allora, facendosi gran caso dei mali umori che colà serpeggiavano e nell'intendimento di suscitarvi una insurrezione contro la dominazione d'Austria. Ma come le prime truppe di Francia ebbero oltrepassati i confini, ai primi scontri cogl'imperiali un timor panico sparso ad arte o per caso nelle file, le sbandò; alcune legioni gettaronsi a vergognosa fuga, altre si ammutinarono e gridando al tradimento trucidarono i capi. I realisti puri, come s'intitolavano, non dissimularono la loro gioia per que' rovesci: i buoni se ne dolsero ma non disperarono; i repubblicani invelenirono. L'assemblea saggia e zelante raddoppiò i provvedimenti per riparare a que' disordini, e far fronte al pericolo. Il re, per lo contrario, trascinato da colpevoli speranze si gittò

totalmente al partito dei soccorsi stranieri, s'intese secretamente cogli alleati, respinse gli aiuti sinceri che offerivano i costituzionali e lo stesso generale Lafayette, ricusò la sanzione regia ai decreti dell'Assemblea, rinviò i ministri popolari e prese i nuovi tra i realisti. Il popolo rispose a quella sfida invadendo armata mano il palazzo regale delle Tuileries (20 giugno 1792).

Quella spaventosa giornata non rovesciò la monarchia, ma ne distrusse ogni forza. Il re fu minacciato, oltraggiato nelle sue stanze da una folla ebbra e furibonda; a stento lo zelo e l'eroica costanza di pochi devoti e di alcuni militi nazionali salvarono Luigi e la sua famiglia da maggiori offese. Luigi sopportò quella durissima prova col coraggio e colla virtù di un eroe. Quel misero re nei momenti supremi della sventura ritrovava la forza, che mancavagli sul trono. — Per allora non fu altro. Ma sul 14 luglio le gravi novelle della guerra trassero i *Girondini* già fatti potentissimi nell'assemblea e sospettosi del re e della corte a proporre che si dichiarasse la *patria in pericolo*. Il partito solennemente approvato, tutti i cittadini atti a portare le armi furono descritti nella milizia nazionale mobile; intanto che sulle pubbliche piazze scrivevansi i nomi dei volontari. Dovunque sventolavano bandiere coi nuovi colori della nazione, bianco, rosso e turchino, e le parole: *cittadini la patria è in pericolo.* Fabbricavansi armi, apprestavansi munizioni, raccoglievansi offerte. L'entusiasmo dei Francesi ebbe nuova spinta. Il 25 luglio, il duca di Brunswick, capitano supremo negli eserciti austro-prussiani, pubblicò un famoso *proclama* in nome dell'imperatore e del re di Prussia. In quello scritto dopo violenti rimproveri alla nazione francese, dichiarava entrare gli eserciti collegati nel reame non per tentar conquiste, ma per far cessare l'anarchia e restituire al re la legittima autorità: esortava gli abitanti a mantenersi tranquilli, minacciava sacco e fuoco alle città e terre che *ardissero resistere;* minacciava di giustizia militare per reato di fellonia i membri dell'assemblea legislativa, i pubblici ufficiali se tosto il re non era restituito alla sua autorità: protestava risponderebbero le milizie nazionali di quanti disordini avvenissero prima dell'arrivo del suo esercito: infine

con linguaggio di barbaro annunciava, rovinerebbe secondo i modi di guerra Parigi, se il re soffrisse in quell'intervallo il minimo oltraggio. — Quel frenetico manifesto, non saprem dire se più stolto, o insolente, e totalmente contrario agli usi di guerra ed alla civiltà dei tempi, corse tutta la Francia; e diffuso in ogni canto riuscì all'effetto opposto a quel che ne speravano gli alleati. Un grido unanime d'indegnazione e di furore eccheggiò da un capo all'altro della Francia. I repubblicani estremi se ne giovarono a chiarire manifesta la doppia fede del re, dalla regina e dai cortigiani trascinati non solo a pratiche liberticide, ma ad invocare la guerra degli stranieri contro il proprio regno per distruggere una costituzione due volte giurata. E l'accusa pur troppo non era calunniosa, quantunque l'infelice re fosse anche più sciagurato che colpevole! — Gli agitatori deliberarono di ferire l'ultimo colpo. Il 1.° agosto la campana a stormo ridestò nuovamente l'insurrezione in Parigi: numerose colonne di popolani munite di artiglierie investirono il castello delle Tuileries difeso intrepidamente da poche centinaia di Svizzeri, da una mano di militi nazionali, e da un pugno di pochi gentiluomini rimasti in quell'estremo fedeli a quella grande sventura. Le truppe d'ordinanza e i battaglioni della milizia che circondavano il castello e che avrebbero potuto disperdere gli aggressori, o fecer causa comune cogl' insorti, o si stettero inerti. La battaglia prestamente cominciò; gli Svizzeri uscendo vigorosamente dal palazzo da prima respinsero le torme popolari: ma abbandonati a loro medesimi e presi tra due fuochi dovettero trincerarsi nel castello. E intanto Luigi, non ascoltando l'animoso consiglio della regina che lo scongiurava a combattere e morire piuttosto coll'armi in pugno, abborrendo sovra ogni altra cosa dall' effusione del sangue e dalla guerra civile, erasi indotto a cercare un asilo per sè e per la famiglia reale nell'assemblea; e l'ultimo suo comando fu ai suoi di cessare il fuoco. Ma già il palazzo era preso, saccheggiato, uccisi senza pietà i suoi difensori, tranne pochi avventurati che poterono fuggire o entrare nel recinto dell'assemblea. — L'umanità verso i vinti non fu mai la virtù della popolaglia francese in quel tempo. — Un decreto fu portato dall'assemblea legislativa,

che dichiarava sospeso il re, da prima, poi decaduto dalla regia autorità, e convocava una nuova assemblea con ampla facoltà di riordinare la nazione. Il magistrato municipale di Parigi, ossia la Comune, dove sedevano i più avventati della parte estrema, Danton, Marat, Collot d'Herbois, Panis, ecc., potentissimo per le moltitudini armate che a lui obbedivano, chiese o piuttosto volle che il re fosse colla famiglia sostenuto, per essere poi processato e giudicato per crimine di tradimento verso la nazione. — Intanto i Prussiani s'innoltravano: il 24 agosto presero Longwy dopo quattro giorni di bombardamento; ed assediarono Verdun (30 agosto). Lo scompiglio era grande in Parigi; temevasi degli alleati; più temevasi dei realisti e dei *controrivoluzionarii;* buccinavasi che da un momento all'altro dovesse scoppiare un movimento per restaurare il re, trucidare l'assemblea; stolte paure, quanto ai moti interni, ma a bello studio destate e fomentate per accrescere la confusione e condurre le cose a mal partito. Quel terribile tributo, che fu Danton, impetuoso, rotto ai vizj, ma d'ingegno potente e di feroce ardimento, in quel supremo pericolo intravide la salute della patria e della rivoluzione in orribile partito; spaventare i realisti: avventurare la nazione in tale via che non avesse ritorno; per salvarla volersi audacia, audacia, e poi ancora audacia. — Tali furono le sue parole all'assemblea esterrefatta: orride cose le seguirono. Pervenuta la novella dell'espugnazione di Verdun, fe' decretare che tutti i cittadini abili a portare le armi stessero pronti a partire pel campo: e fra tanto in seno della Comune fu ordinato un regolare macello di tutti i prigionieri politici che stavano nelle carceri di Parigi. Quella spaventosa carnificina, fatta ancor più lugubre da un simulacro di giudizio sommario, fu compiuta alle porte delle prigioni (2 settembre) da poche centinaia di manigoldi, che si divisero indifferentemente gli ufficî di giudici e di carnefici e che furono condotti e diretti da capi oscuri e pagati, si disse, dalla Comune. Le vittime furono di più centinaia; alcuni gentiluomini e li superstiti degli Svizzeri presi e salvati il 10 agosto; alcuni nobili sospetti; alcuni preti che non aveano voluto prestare il giuramento; qualche serve fedele della famiglia reale; alcuno anche imprigionato per roi

rore; più di tutti compianta l'infelice principessa di Lamballe nel fiore della giovinezza e della beltà, solo colpevole dell'intimità che la legava alla regina. Mani pietose salvarono qualche vittima; gli stessi carnefici furono tocchi da alcuno più singolare infortunio: Danton medesimo, cui niun odio di persona moveva, ma sanguinaria vertigine, un'idea per così dire astratta, sottrasse per vari modi quelli di cui in tempo gli fu chiesta la vita. Quell'orrido sacrificio freddamente consumato tra lo stupore e l'inerzia della intera città trovò ammiratori! Fu detta terribile necessità. — Ah che simili necessità non esistono; nè la rivoluzione per trionfare abbisognava di esecrabili espedienti, che deturpano qualunque vittoria. — I macelli di settembre si rinnovarono spaventosamente nelle provincie, a Orléans, ad Avignone e in altri luoghi; mentre per le campagne le castella degli antichi signori erano date alle fiamme o saccheggiate da turbe di paesani furibondi. A distogliere gli animi dallo sbigottimento che inspiravano quelle furie, molto opportunamente occorsero i casi della guerra che combattevasi a poche giornate da Parigi. Il generale Dumouriez che fronteggiava gli alleati nella Sciampagna s'era argomentato di arrestarne i progressi alle foreste dell'Argonne, designate come le Termopoli della Francia. Il suo esercito si componeva in gran parte di volontari che per la prima volta impugnavano le armi; e scarseggiava specialmente d'ufficiali vecchi e sperimentati, perchè i nobili che già soli avevano grado nella milizia erano migrati oltre Reno, ed ora stavano nelle file degli Austro-Prussiani. Il nemico avendo circuite ed espugnate le strette dell'Argonne, accennava a Parigi; ma Dumouriez ostinavasi nel suo divisamento di non gittarsi in ritirata per coprire la capitale, ma di tener d'occhio le mosse dei collegati per costringerli a battaglia all'opportunità. E fortuna secondò quell'audace divisamento: perchè venuti a giornata presso il villaggio di Valmy (20 sett.) que' novelli soldati di Francia sostennero intrepidamente il gagliardo urto dell'oste austriaca e prussiana; e quantunque dopo lunga ed ostinata pugna la vittoria propriamente rimanesse indecisa, pure gli alleati si considerarono perdenti per non aver vinto, e i Francesi giustamente inorgoglirono del non essere

stati battuti. Invero le condizioni dell'esercito nemico si facevano assai tristi; mancavano i viveri, trovavasi lontano e in pericolo d'essere tagliato fuori dalla sua base; e la discordia era tra i duci, segnatamente per cagione dei nobili francesi fuorusciti che avevano vantato facili trionfi, beffandosi degli eserciti della rivoluzione. Il duca di Brunswik aperse qualche pratica col generale Dumouriez; ma la nuova assemblea instaurata col nome di *convenzione nazionale* appunto in quel giorno memorabile della battaglia di Valmy (20 sett.), rispose non discuterebbe alcun accordo col nemico finchè questo tenesse piede sul suolo francese. Allora cominciò la ritirata dei collegati; i Francesi riacquistarono in breve le provincie perdute; poi riprendendo le offese, il generale Custine passò il Reno, il Montesquiou invase la Savoia, mentre il generale Anselme occupava il contado di Nizza per contenere le mosse dei Sardi che accennavano ingrossarsi sulle Alpi. Il 6 novembre di quello stesso anno lo stesso Dumouriez ottenne una grande vittoria sugli alleati a Iemmapes (Fiandra): la prima *coalizione* era disfatta, la Francia per quella volta salvata.

Fra tanto in seno alla nuova assemblea la parte estrema che si disse della sinistra, e poi della *Montagna*, spalleggiata dal Comune di Parigi e dal *club* dei Giacobini, non paga di aver fatto decretare abolita in perpetuo la monarchia, domandava il giudizio o più tosto la testa del re prigioniero. Opponevano i membri della *dritta*, realisti occulti od antichi costituzionali, o propensi ad indulgenza, l'inviolabilità della persona del re consacrata dalla costituzione; affermavano degli atti regj dovere stare a sindacato i ministri: se pure il re avesse misfatto e meritata pena condegna, averla designata la costituzione, comminando la deposizione; essere questa nel fatto stata applicata: aggiungevano essere feroce pensiero infierire sul caduto, gittarsi seme di guerra civile, attirare sulla Francia le ire di tutti i monarchi: per ultimo negavano alla Convenzione l'autorità di trasformarsi in magistrato giudiziario. Replicavano i promotori del processo: l'inviolabilità regia riferirsi agli atti regi, cioè della corona, non agli atti privati del re: intendere altrimenti essere stoltizia; avere Luigi secretamente cospirato ed

attentato alla costituzione, avere violato la fede, l'ufficio, il giuramento, avere chiamato gli stranieri contro la Francia: giustizia rigorosa richiedersi sempre, e più quando la patria versava in pericoli estremi: la guerra civile più facile, quando i faziosi potessero sperare di restaurare il re: ai monarchi che minacciavano la Francia, darebbe risposta la Francia portando la libertà nei loro Stati. Alla quistione di competenza opponevano: rappresentare la Convenzione la nazione, comprendersi dunque in lei tutti i diritti inerenti alla nazionale sovranità. Molti e gravi argomenti furono dall'una parte e dall'altra messi avanti, e dibattuti; ma in fondo ognuno sentiva che la quistione si agitava su questo dilemma, se il supplizio di Luigi fosse o no opportuno al trionfo della rivoluzione. La paura di vedere risorgere la monarchia; il sospetto delle mene e dei tentativi degli antichi nobili, preti, e partigiani della corte; il pensiero di suggellare, quasi con patto di sangue, una irredimibile complicità di tutta la nazione per via de'suoi rappresentanti, sì che la rivoluzione avesse a trionfare ad ogni costo; per alcuni ancora il sentimento di un atto di rigorosa ma inesorabile giustizia contro l'uomo che aveva chiamato sulla Francia l'invasione straniera; e sovra ogni altra considerazione il funesto orgoglio di gettare questa sfida all'Europa, e la paura che la clemenza apparisse pusillanimità, fecero che i più inchinassero a reputare opportuno e inevitabile quel sacrificio. — E qui noi ci asteniamo dai commenti: diciamo solamente che le usate declamazioni nulla significano, abbisognando riportarsi a quel tempo di febbrile commovimento, dove gli spiriti preoccupati dai grandi pericoli sviavansi e si scostavano dalle leggi ordinarie. Alcuno di quel consesso fu forse spinto da feroce sentimento, da bassa vendetta; ma è follia supporre che ottocento eletti da ogni parte di Francia fossero sordi tutti a un tempo alla voce della giustizia, dell'umanità, della clemenza per abbandonarsi al miserabile sfogo di facile vendetta. — Posto il partito del giudizio del re, i Girondini, quantunque non volessero la morte di Luigi, pure temendo di essere soverchiati dai *Montagnardi*, e di apparire meno caldi di loro agli occhi del volgo, unirono i loro suffragi e diedero causa vinta ai promo-

tori del processo. Triste, e inonesta concessione, espiata poi, come diremo. Luigi XVI non ricusò il giudizio, come già aveva fatto Carlo I Stuardo in Inghilterra. Già dicemmo che questo uomo nella sventura era mutato in eroe di costanza, di mansuetudine e di tranquillità. Il Comune di Parigi allora prepotente anco sotto gli occhi della Convenzione, col pretesto di custodirlo, aggravava d'oltraggi e di duri trattamenti la cattività del re e della famiglia reale; ma non riusci ad umiliarlo. Comparve Luigi davanti alla Convenzione (11 dicembre 1792). Fu accusato e calunniato: vera sua colpa era l'avere sollecitati gli aiuti stranieri, e cospirato per distruggere la costituzione due volte giurata; ma la sua mente, non il suo cuore, era colpevole; le colpe erano più d'altri che sue; nè i suoi nemici, nè i suoi giudici erano sì mondi per avere diritto a scagliargli la pietra. Udite le difese (chè valenti oratori gli prestarono quel pericoloso ufficio), fu posto il partito sul giudicarlo colpevole o no. Settecento membri presenti affermarono all'unanimità! Ma venendosi a deliberare sulla pena, i Girondini, che avrebbero voluto salvarlo, proposero l'appello al popolo; stolto temperamento, buono a destare la guerra civile, e ad abbassare la maestà della Convenzione; la quale arrogandosi a torto od a ragione ogni autorità suprema politica e giudiziaria, avrebbe mostrato o di non prestarvi fede non osando compiere il giudizio, o di non avere il coraggio d'assumere il peso del proprio giudicato. Respinto il temperamento, a non picciola maggioranza di suffragi fu decretata la pena di morte. Filippo già duca d'Orléans e principe del sangue, fattosi partigiano della rivoluzione per odio alla regina, per offese antiche, e fors'anco perchè sognava di essere quando che fosse preso a capo di un nuovo reggimento, sedeva nella Convenzione, e votò la morte del re. Ma quell'orribile suffragio, e il mutato nome in Eguaglianza, e le foggie democratiche cinicamente ostentate, e le basse servilità che usò ai capi-parte più avventati, non lo fecero più tardi salvo dai sospetti, e da triste fine. Luigi XVI fu decapitato il 21 gennaio 1793 nella piazza della rivoluzione. Morì colla virtù di un martire; vittima espiatoria dei falli e dei delitti dei suoi antenati e dei suoi consiglieri, e della tristizia dei tempi.

La morte del re fu l'ultima spinta e segnale ad una seconda lega o *coalizione* tra quasi tutti gli Stati Europei, tranne gli Svizzeri, la Svezia, la Danimarca e la Turchia. Il territorio della Repubblica francese fu invaso dalle frontiere del Belgio, del Reno, delle Alpi, e dei Pirenei: l'insurrezione de'partigiani regj, scoppiò nelle provincie del mezzodì e di ponente; gli eserciti repubblicani erano dovunque battuti. Dumouriez perdeva la battaglia di Nerwinden: apriva pratiche secrete cogli Austriaci; caduto in sospetto, e citato a comparire a Parigi per dar conto di sè, si levava la maschera, tentava inutilmente corrompere la fede dell'esercito, che per ventura di Francia non volle ascoltarlo: e dopo avere scelleratamente fatti sostenere i commessarj della Convenzione, e averli dati in mano agli Austriaci, disperando di miglior fortuna passava all'inimico seguito da pochi ufficiali, e dai figli di Filippo d'Orléans, i quali eransi segnalati negli splendidi fatti di Valmy e di Jemmapes. Così in un sol giorno Dumouriez bruttò con perpetua infamia la gloria dello avere salvata la Francia: ben diverso dal Lafayette, che respinto dal re, e venuto in odio ai repubblicani, nulla potendo aveva abbandonato il suolo della patria come un proscritto. Gli alleati usarono con que'due, siccome ai loro meriti si conveniva. Lafayette, contro le leggi di guerra, fu tenuto prigione; nè alla propria fede volendo disdire langui in duro carcere a Olmütz, ma conservò sua fama anche presso i nemici. Dumouriez ebbe festive accoglienze; ma quelle mal velarono il disprezzo che desta un traditore della patria, e visse poi in oscuro ritiro nella Svizzera. — E come se questi disastri non bastassero a porre in pericolo la fortuna di Francia, perfidi cittadini aprivano il porto e le mura di Tolone agl'Inglesi e Napolitani; Lione inalberava lo stendardo della rivolta; la Brettagna e la Vandea erano in fiamme; il commercio era arenato, l'oro dai casi e dalla perfidia sottratto, nascosto, e in quella vece correva *carta-moneta* trafficata non per credito ma per paura; le derrate a prezzi esorbitanti, la carestia, la miseria universale, le lotte rabbiose tra le parti, i sospetti, il terrore, la confusione, il caos. La fazione de'Girondini, com'è dei partiti di mezzo, venuta incresciosa ai più, accusata di cospirare a scindere l'unità della

nazione, e di volere surrogarvi un ordinamento federale che comprendesse tutti gli spartimenti, ma che togliesse il nerbo al predominio di Parigi (il che era stolto in tanto pericolo della Francia), soverchiata dalla *montagna* e stretta dai faziosi del Comune, fu vinta (31 maggio e 2 giugno 1793); i più illustr- furono proscritti; alcuni salirono sul patibolo, Vergniaud, Sillery, Brissot, Ducos, Fauchet, Barbaroux, Carra, ecc.; altri fugi girono, si uccisero o morirono di stenti, Roland, Petion, Valazè Louvet, ecc. I vincitori fieramente provvidero alla salute dello Stato. La Convenzione per mezzo delle Giunte (*Comitati*) di salute pubblica, di sicurezza generale, di finanze, ecc., ebbe nelle mani la potestà esecutiva non meno della legislativa. Contro gli eserciti stranieri decretò la leva in massa, mandò commessarj nei campi con pieni poteri; ai generali additò la vittoria o la scure; migliaia di artefici d'ogni maniera furono adoprati a fabbricare armi; mancando moschetti, per la custodia delle città scusarono le picche; frugarono ne' sotterranei e nelle tombe per raccogliere salnitro ed apprestare le polveri. Nuove gittate di biglietti (*assegnati*) guarentiti sui beni della nazione, e aventi corso forzato sopperirono al bisogno di danaro; pena la testa chi li rifiutasse: chi aveva oro era sospetto: allo smercio delle derrate per appagare il desiderio del volgo con fallace provvedimento fu fissato un *maximum*. Più bella provvisione, dovuta al Cambon, fu l'instituzione del gran libro del debito pubblico che confuse ed eguagliò tutti i debiti dello Stato in un solo: ai creditori si pagherebbero gl'interessi sul capitale, redimibile o no a piacimento dello Stato. Per ultimo, rimedio estremo ai pericoli interni, bandirono guerra e sterminio contro i ribelli; e un tribunale di sangue, detto rivoluzionario, giudicò sommariamente, sul voto di giudici del fatto, gli accusati di lesa Nazione a diligenza di un pubblico accusatore. Per questi modi, legge ed argomento di salute fu il terrore, bandito dalla Convenzione, dalle giunte, dai commissarj, adoprato e diffuso colle armi e colla mannaia. In breve fu ripresa Lione, e condannata alla distruzione per essersi fatta ribelle alla repubblica [1]; fu

[1] Fu reso decreto che Lione fosse distrutta, tranne le case dei poveri

espugnata Tolone sugl'Inglesi, che fuggendo arsero il naviglio francese, e in pari tempo vennero gli Austro-Sardi respinti (ottobre 1793). — Nell'interno i supplizi moltiplicaronsi, la febbre della rivoluzione si mutò in frenesia, il sistema del terrore in feroce delirio: in Parigi un patibolo non bastò alle vittime d'ogni giorno: nelle provincie ad alcun commissario o proconsole la scure parve lento strumento: supplirono artiglierie cariche a scaglia; e i gorghi del Rodano e della Loira. Seguirono i Girondini sul patibolo la sfortunata vedova di Luigi Maria Antonietta [1], Elisabetta innocentissima sorella del re, Filippo d'Orléans infamato dagli uni e dagli altri, il virtuoso Bailly già *maire* di Parigi, il venerando Malesherbes che aveva difeso il re; poi nobili, preti, che il più delle volte altro delitto non avevano se non di uscire da quegli ordini, generali timidi o male avventurati, od anco vittoriosi ma disobbedienti, cittadini d'ogni condizione, vecchi, giovanetti, donne, fanciulle, scienziati, rappresentanti del popolo, ufficiali pubblici, uomini oscuri e sconosciuti. I *terroristi* non pure in accordo tra loro si avversavano a vicenda, divisi in *esaltati* seguaci di Hébert e di Chaumette; in *moderati* capitanati da Danton e da Desmoulins, ai

e gli ospizii, e che sul luogo s'elevasse una colonna con questa leggenda: « Lione fece la guerra alla repubblica: Lione non è più: » e fu ventura che la frenetica sentenza ricevesse solamente un principio di esecuzione; onde pochi anni dopo quella seconda città della Francia potè riacquistare l'antico splendore.

[1] In generale gli storici compiangono il destino di quella bella e animosa regina, forse più di quello di Luigi XVI; tanto è l'impero che la bellezza, il sesso e l'ardire esercitano sopra gli uomini. Ma secondo la logica della rivoluzione, se fu giudicato colpevole il re di avere cospirato contro la salute della Francia, agli occhi de' Francesi molto più colpevole doveva apparire Maria Antonietta, la quale fu la vera anima di tutti i maneggi tramati allora per rovesciare la costituzione. — Del resto poi Maria Antonietta non fu giudicata dalla Convenzione, ma dal tribunale rivoluzionario. Ben la storia severa deve notare d'infamia que' codardi (e furono molti, nè tutti del volgo) i quali si compiacquero di abbeverare d'oltraggi d'ogni ragione Luigi, Maria Antonietta, e la famiglia reale nella loro cattività; e quasi non paghi di averli travolti in tanta jattura e a così miserando fine, incrudelirono persino sugl'innocenti figli di que' grandi infelici. E nel consesso nazionale niuno osò alzare la voce contro quei tristi; e la paura fe' taciturni i migliori!

quali pareva oramai insania *abusare* del terrore; e in una terza fazione che si potrebbe dire dei *puritani* o *sistematici*, potentissima perchè dominante nelle giunte o comitati, e perchè aveva per capi Massimiliano Robespierre vantato siccome incorruttibile e però in grandissimo favore del popolo, Carnot che provvedeva alla guerra, di cui fu detto che *organizzava* la vittoria, Saint-Just giovine entusiasta ed austero, intrepido nei campi, audace nei consigli, ma novello Dracone, Couthon paralitico di corpo ma d'ingegno bollente, e molti altri [1]. La parte dei deliranti o Hébertisti, spalleggiata specialmente dal Comune, si segnalò per essersi adoperata a mutare riti, culto, foggie, usi, costumanze, feste, come se il passato potesse cancellarsi dalle storie, dai monumenti, dalla memoria degli uomini: e perchè quelli erano giorni in cui sotto ogni rispetto si trascendeva, al culto cristiano che chiamavano *fanatismo* opposero questi l'*ateismo* più assoluto, quelli il culto della ragione e della libertà. L'êra, l'anno, i mesi, le settimane furono per nuova foggia riformate: l'êra nuova repubblicana datò dall'equinozio del settembre 1792, da quel giorno partirono i mesi di trenta giorni sotto altro nome, divisi in decadi [2], con cinque giorni sopra

[1] È singolare cosa il considerare come in questa età la maggior parte degli uomini che furono a capo della rivoluzione, o che dalla rivoluzione uscirono e si segnalarono nel governare la nazione, o nel condurre gli eserciti, furono giovanissimi. Robespierre, Danton, Desmoulins, Vergniaud, Barbaroux, Couthon erano poco più che trentenni; Saint-Just non toccava i trent'anni; Marceau, Hoche, Kleber erano generali in capo all'età di 27 a 28 anni, Bonaparte aveva 28 anni quando prese il comando dell'armata d'Italia e condusse la memorabile campagna del 1796-97, ed a 24 anni comandava l'artiglieria all'assedio di Tolone, che fu espugnato per opera sua. E tacciamo di tanti altri. Età memorabile, lotte titaniche!

[2] I nomi de' mesi a partire dal 22 settembre esprimevano qualche particolarità della natura: *vendémiaire, brumaire, frimaire, nivôse, pluviôse, ventôse, germinal, floréal, prairial, messidor, thermidor, fructidor*. I cinque giorni che sopravanzavano ai dodici mesi di 30 giorni furono consacrati alle feste del *genio*, del *lavoro*, delle belle *azioni*, delle *ricompense* e dell'*opinione*. Il sesto giorno negli anni bisestili era consacrato a celebrare la festa della *rivoluzione*. I giorni s'intitolavano *primidi, duodi*, ecc. fino alla *decade*, giorno di riposo.

numero per compiere l'anno comune, sei ne'bisestili, consacrati alle feste nazionali. Pur quella smania, che ora ne pare frivola e puerile, portò alcun frutto; la divisione cioè decimale ne' pesi e nelle misure, ragguagliata ad una misura fissa desunta da calcoli matematici ed astronomici, diffusa poi nell'Italia nostra; con quanto vantaggio della pubblica economia, ognuno sa. — Parve ai Robespierriani più delle cose che dei nomi curanti, che le improntitudini degli Hebertisti arrecassero più nocumento che vantaggio alla repubblica che essi intendevano fondare: e d'altra parte stavano in sospetto di quella moderazione a cui accennavano Danton e Desmoulins, o che nella cupa loro mente la giudicassero inopportuna e pericolosa, o che la riputassero simulata e ostentata per suscitare nuova fazione. Però macchinarono la rovina degli uni e degli altri; e tanto più agevolmente vi riuscirono, che gli uni e gli altri non erano netti di quelle colpe che più deturpano i capi-parte nelle lotte civili. Hebertisti e Dantonisti avevano voce di gente corrotta, di avere nell'azienda pubblica espilato, dilapidato, mercati uffizi pubblici, favori, e perfino supplizi: i Robespierriani per lo contrario erano in fama d'incorruttibili — Fondamento della repubblica deve essere la virtù, ripeteva Robespierre; argomento per consolidarla è il terrore. — Per quella via sanguinaria i Robespierriani, forti del favore dei Giacobini, si strinsero nel Comitato di *salute pubblica* e strapparono alla Convenzione una specie di dittatura, coll'aiuto della quale rovesciarono i loro avversarj. Hébert, Chaumette e i loro aderenti perdettero primi la vita sul patibolo; e poco appresso tra lo stupore e lo sbigottimento della folla vi salirono coi loro fautori quel famoso tribuno Danton, e il generoso Desmoulins, che pure avevano primi inaugurata la rivoluzione. Rimasero per alcun tempo padroni del campo i Robespierriani; i quali, senza scemar punto di quella sanguinosa dittatura, accennavano anzi a mantenerla e a prolungarla. Al culto della Ragione, Robespierre volle surrogato quello dell' Essere supremo; ma il favore delle turbe, la naturale arroganza accresciuta dopo la rovina degli avversari, la paura della morte sospesa sul capo di tutti, le vaghe e sinistre sue minaccie contro i superstiti nemici della rivoluzione,

le nefandità di alcuni suoi aderenti, furie sempre sitibonde di sangue, affrettarono il suo destino. Una spregevole lega di dantonisti, di antichi costituzionali, di terroristi invidiosi o infastiditi dell'aura che circondava quell'uomo, cui si congiunsero nuovi faccendieri, e uomini sinceri stanchi di quel governo di sangue, rovesciò Robespierre e la sua fazione dall'8 al 10 termidoro 1794 (26 luglio). I Robespierriani salirono a loro volta sul palco, imperterriti e calmi come già i Girondini, e i Dantonisti. Fu detto che la rivoluzione come Saturno divorava suoi figli: ma i figli della rivoluzione affrontavano la morte sul campo e sul patibolo con eguale intrepidezza. L'avvenimento dell'8 termidoro segnò il punto massimo del moto progressivo della rivoluzione: esso salvò molte vittime: ma i termidoriani come s'intitolarono i vincitori, incominciando una nuova fase, spinsero la cosa pubblica sopra una via di riazione, che condusse più tardi alla militare dittatura. Mutate le cose, il nome di terrorista fu segnale di proscrizione come già quello di girondino e di moderato: continuarono i supplizi, per vendetta di parte, contro i fautori della fazione vinta. Ne presero baldanza i nemici della rivoluzione, e dentro Parigi medesimo tentarono una insurrezione, e la tentarono i democrati. La Convenzione vinse gli uni e gli altri (pratile e vendemmiaio, an. III 1795); e colla costituzione dell'anno III (brumale) tentò di fondare una repubblica moderata. Sciogliendosi dopo tre anni di esercizio dell'autorità sovrana, essa lasciava dietro di sè la gloria di avere salvata la patria dall'invasione straniera, ma insieme lo Stato in difficili condizioni: imperciocchè gli eserciti erano sprovveduti del necessario, la marineria quasi per metà distrutta, e perduta, il tesoro vuoto, il debito pubblico immenso, la carta monetata (*assignats*) scaduta a vilissimo prezzo. — La nuova repubblica instauravasi per due assemblee legislative dei *cinquecento*, e degli *anziani*, e per una Giunta di governo, alla quale col nome di Direttorio composto di cinque membri incombeva l'autorità esecutiva. Riaccendevasi in quello la guerra civile nella Vandea; le armate francesi sul Reno erano battute e costrette a indietreggiare; ritraevansi lentamente quelle penetrate in Italia lungo la marina del mar Ligure; e il generale

francese Pichegru, dopo essersi coperto di gloria nella campagna di Fiandra, allora metteva in pericolo la repubblica aprendo funeste pratiche coi nemici. I direttori, Barras, Letourneur, Laréveillére-Lepeaux, Rewbell e Carnot appartenevano, tranne l'ultimo, alla parte dei moderati, e dei termidoriani; ma seppero in sulle prime con mano ferma restaurare e rafforzare il nuovo edificio scosso e maltrattato da tante tempeste Il giovine generale Hoche, prode, umano, modesto, vinse e pacificò la Vandea, Jourdan e Moreau guardarono il Reno, con varia fortuna combattendo in quelle regioni; e più avventurato e più illustre di tutti il giovine Napoleone Bonaparte già segnalato per la presa di Tolone e per varie fazioni in Italia, non che per avere sconfitto gl' insorgenti controrivoluzionarj nella giornata di vendemmiale 1795 in Parigi, preposto al governo dell' esercito d' Italia incominciò quella serie di trionfi che in breve lo condussero ad altissima fortuna.

La rivoluzione francese, prescindendo dalle cause più recondite e metafisiche, fu una logica conseguenza del corrompimento della monarchia, e del trascendere dell'autorità regia al più sfrenato arbitrio. La filosofia del secolo XVIII, continuatrice dell' opera della riforma, spianò il terreno della lotta; la guerra d' America destò l' entusiasmo; le necessità materiali della nazione affrettarono lo scoppio, e somministrarono l' opportunità. Luigi XVI non poteva arrestarla; non seppe dirigerla, nè secondarla, non vi prestò fede e non ne conobbe la forza se non quando il vortice irresistibilmente lo trascinava. Allora volle aggrapparsi al soccorso straniero, e peggiorò sua causa. Forse la vecchia Europa avrebbe ben potuto soffocare sotto il peso di miriadi di baionette l'incendio della rivoluzione, se invece di temporeggiare, si fosse prontamente levata in arme ed avesse invasa la Francia, e se con unanime accordo si fossero spinti a quella impresa i monarchi. Ma in ogni modo il trionfo sarebbe stato di poca durata; imperciocchè il principio, che informava la rivoluzione francese, erasi già impadronito delle menti dei pensatori tutti: e un po' prima un po' dopo si sarebbe immancabilmente diffuso anco nelle moltitudini, nè forza d' armi alla lunga avrebbe tolto che quello fosse bandito,

e propugnato. Quanti mali, quanti delitti, quanti strazi avrebbero all'umanità evitati que' regnanti d'allora, se acconciandosi alle necessità de' tempi, riconoscendo l'inevitabile legge del progresso e dell' incivilimentò, avessero alle nazioni resi i loro diritti, cessando di considerarle come loro patrimonio! Nè la voce dei filosofi aveva mancato di ammonirli: nè a popoli da lunga pezza usati a obbedienza, o piuttosto a servitù, occorrevano molte concessioni, per averli sommessi e bene affetti. Lo smisurato orgoglio, la libidine dell'assoluto imperio, la falsa idea della autorità loro, radicata da una serie di casi e di anni li fece persistere in funesto consiglio, ed intendere al peggiore partito.

Nè però scuseremo od attenueremo le colpe della rivoluzione; la quale versò torrenti di sangue, non fu generosa coi vinti, ma spietata, e sovente uscì dai confini che la giustizia e la morale impongono ad ogni lotta. Diremo solo che i fautori del dispotismo non hanno ragione di levar la voce, come è loro costumanza, per esclamare ed imprecare agli eccessi della rivoluzione francese. Numerino, se fia loro possibile, le vittime di tutte le tirannidi antiche e moderne; sommino quelle della intolleranza religiosa; e senza pure uscire di Francia, senza tampoco risalire a molti secoli addietro, rammentino le stragi degli ugonotti ad Amboise, quella di S. Bartolomeo, le *dragonate* di Luigi XIV; contino le teste di tanti gentili uomini immolati alla sospettosa politica degli ultimi re, e dei loro ministri; si raffigurino negli orridi loro particolari i supplizi dei regicidi; e lasciando di contendere de' principii, ma pur solo ammettendo la ragione di Stato, vedano sinceramente se i *terroristi* della rivoluzione superarono in barbarie i loro predecessori! E quanto alle furie della popolaglia; ahi! che pur troppo ella fu tale in tutte le età e in tutti i reggimenti; e la società che sempre la calcò senza gran fatto curarsi di ammansarla, di educarla, e di elevarla, la vide sempre ferocemente applaudire allo strazio de' cristiani nel circo, accorrere festosa a contemplare il supplizio del malfattore, come i roghi del S. Uffizio, o il martirio di un grande cittadino, salutare con diversa voce ma colla stessa ebbrezza la testa coronata che si atteggiava a comando, o quella medesima che rotolava sotto la mannaia.

CAPO XVII.

L'ITALIA E LA RIVOLUZIONE FRANCESE.

(Dall'anno 1792 al 1814).

Si è la partecipazione del maggior numero, non già il nome di repubblica, piuttosto che quello di monarchia, che costituisce la libertà: si è sopra tutto il regno delle leggi, la pubblicità nella amministrazione e nei tribunali, l'equalità dei diritti, la soppressione degl'inceppamenti al pensiero, all'istruzione, alla religione.

SISMONDI, *St. della libertà in Italia*, Cap. XVI.

Cadde in un momento quell'uomo di cui niuno potrà mai sperare di nascere più grande per facoltà naturali militari ed anche politiche; cadde per l'error solo di non aver fondata la sua potenza addentro sulla libertà, all'infuori sull'indipendenza delle nazioni: cioè dentro e fuori sull'amore interessato de'popoli.

BALBO, *Sommario della St. d'Italia*, L. VII, 15

§ 1.

Le guerre dei Francesi in Italia sino al Trattato di Campoformio.

Fin dai primordi la grande rivoluzione francese aveva destato lo stupore e la maraviglia per tutta Europa; e se le moltitudini da tempo immemorabile usate a servitù, stavano più sbigottite che speranzose di quell'incendio, non è a dire come le classi più intelligenti, segnatamente la borghesia la quale trovavasi quasi per tutto il continente offesa dalle prerogative dei nobili, non si fossero per vario modo commosse, secondo la ragione de'luoghi, dell'indole, degli ordinamenti, in che versavano. Se non che trascorrendo la lotta in Francia dai principj alle pas-

sioni, e la resistenza degli uni rinfocolando la esorbitanza degli altri, gli spaventosi avvenimenti che bruttarono quella gigantesca riscossa della umanità contro la tirannide potentemente reagirono sugli animi dei popoli che alla Francia guardavano; onde nel più de' luoghi alla meraviglia sottentrava nel volgo lo spavento, alla speranza l'orrore e l'indignazione. Nè i modi adoperati dai Francesi nelle provincie Fiamminghe e Vallone, che invasero sull' aprirsi della guerra, alle quali apportavano secondo le loro parole la libertà, poco ebber parte a confermare le genti nel concetto che i Francesi intendessero a distruggere ogni ordine civile, religioso e politico, e si studiassero diffondere per ogni parte una feroce anarchia. Queste credenze fomentavano per ogni argomento i governi; i quali non ignorando come l'autorità loro, dalla usurpazione e dalla violenza derivata, sulla lunga consuetudine e sulla ignoranza dei loro soggetti particolarmente riposasse, non senza ragione temevano che lo spettacolo di una nazione la quale spezza le sue catene invogliasse anche le altre ad imitarne l' esempio; tanto più che da due secoli, ma specialmente in quest'ultimo, le dottrine filosofiche eransi straordinariamente diffuse; e l'audacia de' pensatori era pervenuta a scrutare scopertamente nei principi la ragione della loro autorità, e il come l' esercitassero; accennando a scuotere il giogo della sovranità politica come avevano spezzato quello della sovranità religiosa. Però a combattere questo pericolo, e a porre ostacolo a tali tendenze valevansi i governi particolarmente del clero: il quale dovunque mostravasi naturalmente nemico acerrimo di que' rivolgimenti; l'alto clero perchè intravedeva la certezza di essere spogliato della autorità e delle ricchezze accumulate; il basso clero perchè generalmente ignorante, ed allevato all' abbiettezza.

Tali a un dipresso erano le condizioni degli animi anco in Italia, almeno per rispetto alle popolazioni degli Stati di Sardegna, della Repubblica Veneta e di Toscana: colà l'affetto tradizionale alla dinastia regnante, e il mite governo, costà l'indole piacevole aliena per consuetudine e per educazione dai pensieri politici, la vita materiale facile e tutelata, qua infine le sapienti riforme di Leopoldo, la gentilezza ed anco la mollezza

del costume tenevano gli animi alieni dalle idee di rivoluzione. Qualche fautore avevano quelle novità nella Lombardia, non tanto per odio alla signoria austriaca, la quale allora comunque straniera segnalavasi per tolleranza e per buoni ordini; ma piuttosto perchè di studiosi, di dotti, di filosofi, e di pensatori aveavi dovizia: qualcuno per la stessa ragione nei Ducati, e per dispregio di quei gretti e meschini governi; molti più negli Stati Romani, come portava la pessima natura del reggimento; tanto che Pio VI, senno politico o paura il movesse, si provò in sulle prime non a combattere le nuove dottrine, ma a conciliarle coi canoni della religione, e del principato; ed uno Spedalieri, uomo di molto ingegno, scrisse per incarico del pontefice, e pubblicò uno scritto *Dei diritti dell' uomo*; nel quale la sovranità della società delle nazioni è riconosciuta, il dispotismo condannato come abuso di governo, e persino ammesso nella nazione il diritto di riformare lo Stato, quando sia volto a tirannide. Ma in Napoli la rivoluzione aveva gran numero di ferventi ammiratori; i più attendendo ansiosamente che il destro si offrisse di seguirne l'esempio. Ordini di reggimento più malvagi che cattivi, principe fino allora spregevole (più tardi seppe farsi esecrando) ministri concussionari da una parte; dall'altra indole bollente, ingegni vivacissimi, ira compressa di un giogo vituperoso così facevano che le classi medie per poco erano tutte desiderose di novità.

Vari però erano gl' intendimenti dei governi italiani. Le repubbliche di Venezia e di Genova, il granduca di Toscana, ed il pontefice tenevano interamente, forse per diversa ragione, pel partito della neutralità assoluta e rigorosa; e in questa sentenza convenivano i due minori duchi di Parma e di Modena quantunque assai poco contassero, e per la picciolezza del dominio, e per la geografica giacitura di quello. Propendeva al partito di unirsi alle Potenze deliberate di combattere la rivoluzione il re di Napoli per li vincoli di sangue che lo legavano ai reali di Francia, fatti più stretti da che la regina Carolina di Napoli era sorella dell' infelice Maria Antonietta di Francia, entrambe figliuole di Maria Teresa. Alla pietà ed all' ira, che ai reali di Napoli inspiravano i pericoli e le offese patite dai

congiunti, aggiugnevasi l'odio profondo contro i nemici della monarchia assoluta e la paura grandissima che ai sudditi venisse peggio che a noia la regia autorità. La dappocaggine di Ferdinando contrappesava l'indole altera e violenta di Carolina. Ma chi più ardeva di prender parte alla lotta tra la monarchia e la rivoluzione era il re di Sardegna, il quale agli affetti di principe e di congiunto aggiugneva smaniosa brama di segnalarsi come guerriero.

Appena dichiarata la guerra tra la Francia e l'Austria (1792) il governo francese, regnante ancora di nome Luigi XVI, aveva fatto proposte oneste a Vittorio Amedeo, com'agli altri governi italiani, per averne la neutralità o l'alleanza. Ma il re di Sardegna, anco perchè istigato dai nobili fuorusciti francesi, e segnatamente dal conte Artois fratello di Luigi XVI, e spinto dalla paura che le dottrine della rivoluzione penetrassero nei suoi Stati, acerbamente aveva respinto quelle pratiche, e persistito nel proposito di accogliere e proteggere i fuorusciti medesimi e di gettarsi alla prima opportunità nella lotta.

Pur tanto il governo francese indugiava a rompere la guerra: se non che avendo re Vittorio Amedeo III, tra per la paura delle armi imperiali che s'accostavano, ed il sospetto della propaganda rivoluzionaria, ingiuriosamente respinto l'inviato francese Semonville, cui non permise di oltrepassare Alessandria (settembre 1792); la Convenzione francese, allora instaurata dopo la rovina del 10 agosto, decretò la guerra contro la Sardegna. Subito dopo il generale Montesquiou entrò in Savoia, mentre d'altra parte il generale Anselme invadeva la contea di Nizza; e nell'una e nell'altra provincia la furia francese prevalendo alle timide difese, e ai tardi movimenti dei regj, in brev'ora Chambery, Samparelliano, le castella di Bellosguardo di Aspromonte, e poco appresso Aix, Annecy, Bonneville, Thonon caddero in mano dei Francesi, mentre Anselme s'impadroniv di Nizza, Villafranca e Montalbano. Il naviglio francese governato dall'ammiraglio Truguet comparve avanti ad Oneglia che spettava al re; ed accolti i suoi parlamentarj ad archibugiate, furiosamente la bombardava. Montesquiou fra tanto, cacciando avanti a sè le reliquie dei presidj regj sgominati, spingevasi

fin presso ai passi del Moncenisio, e del piccolo S. Bernardo, mentre Anselme accennava al colle di Tenda. I confini naturali d'Italia stavano per essere nuovamente violati, quando la seconda lega strettasi in Europa dopo il supplizio di Luigi XVI venne un tratto a mutare le sorti dei collegati — Vi si accostarono il re di Napoli ed il pontefice; ma non ostante le brighe e le minacce dell'imperatore, Venezia persistette in quel partito della neutralità disarmata, ultima cagione se non della caduta, certamente della vergognosa caduta: o vi persistette Genova.

L'esercito austro-sardo in Italia governato dal generale austriaco Devins, giovandosi opportunamente della sollevazione de' partigiani regj della Vandea, e dell'insorgere di alcune provincie del mezzodì della Francia, e delle città di Lione e di Marsiglia (moti costà suscitati da una fazione di repubblicani avversa alla parte che dominava in Parigi, ma occultamente menati e sfruttati dai partigiani della monarchia), respinti i Francesi dai passi delle Alpi e dalla Savoia orientale, stringevasi loro addosso e minacciava Chambery, accennando a penetrare nel Delfinato per ispalleggiare la ribelle Lione già stretta d'assedio dall'esercito parigino. E intanto per l'autorità di Paoli ritornato dall'Inghilterra, erasi sollevata la Corsica, dove da qualche tempo occulti agenti delle potenze nemiche di Francia, e segnatamente della inglese, che all'acquisto dell'isola agognava, profondevano oro e maneggiavansi per ridestare nell'isola le male soffocate ire. Cacciati i presidj francesi, ed accolti gli Inglesi la Corsica non tornò libera ma mutò servaggio, mal velato per una larva di costituzione che Paoli abborracciò col ministro di Giorgio III re della Gran Brettagna, e coll'ammiraglio Elliot; e che una dieta o congresso generale convocato a Corte senza deliberare accettava. Dall'isola movevano le navi inglesi ad infestare le terre tenute dai Francesi nella riviera di ponente, e a catturarne i navigli; e pirateggiando offendevano la stessa repubblica genovese, inutilmente invocante la proclamata neutralità.

A male volgevano allora le cose di Francia: e già l'ammiraglio Truguet che aveva assaltato colle sue navi Cagliari in Sardegna, e l'aveva bombardata, ma n'era poi stato respinto,

aveva dovuto ricoverarsi colla flotta in Tolone: la quale per tradimento d'alcuni sciagurati era venuta poco dopo nelle mani degli Anglo-Napoletani che l'avevano investita e bloccata. E sulle Alpi marittime gli Austro-Sardi vincevano ancora una bella fazione al colle di Raus: quando l'instabile fortuna, o piuttosto la pertinace ed animosa costanza dei reggitori della Francia valse a mutarne improvvisamente le sorti. Ond'è che sul finire di quel terribile anno 1793, gli eserciti della repubblica sottomessa Lione, riprendevano Tolone (donde partendo gl'Inglesi arsero la più gran parte del naviglio francese, abbandonando la sciagurata città e i loro partigiani alla vendetta dei repubblicani); e respingevano dal territorio francese gl'invasori. — Stupenda e non mai abbastanza celebrata difesa nazionale, la quale ricompra molti errori e molti delitti. — L'anno appresso (1794) un nuovo trattato (23 maggio, Valenciennes) tra Austria e Sardegna stringeva i vincoli e le guarentigie di quella alleanza, che fu ventura gli avvenimenti mandassero in fumo, conciossachè l'Austria avesse destramente condotto la casa di Savoia a rinunziare ad ogni ingrandimento in Italia per allargarsi in Francia sulle conquiste che ormai tenevansi per sicure. Le vittorie ed i progressi dei Francesi mutarono il partito. Tornati questi alle offese, avanzavansi in Savoia, più avanzavansi da Nizza per le Alpi marittime, la riviera di ponente, e l'Appennino, nulla curanti della neutralità di Genova. Presero Oneglia unico punto della riviera che tenesse ancora il re, tagliato fuori perciò dai soccorsi inglesi; prendevano Saorgio, il colle di Tenda, Loano, e penetravano del pari in Piemonte dall'Argentiera e dal Cenisio, fermandosi davanti al forte della Brunetta che non osarono investire. Al 21 settembre i repubblicani capitanati dai Dumorbion, Massena, Laharpe, e dal Bonaparte generale d'artiglieria, vinsero una sanguinosa fazione a Dego sugli austriaci del Wallis superiori in forze; e per quell'anno non fu altro avvenimento d'importanza, se non gl'intrighi e le minaccie delle parti belligeranti a Genova ed a Venezia per dissuadere quei reggimenti della loro neutralità. Nel 1795 succeduto alla Convenzione il Direttorio, Toscana, Prussia, Olanda e Spagna fecero successivamente la pace con Francia; perdurando nella guerra

Austria, l'Imperio, Sardegna e l'Inghilterra. Kellerman, Massena, generali, Scherer generalissimo di Francia continuarono le mosse offensive sui gioghi della riviera di ponente contro ai confederati comandati in capo dal Devins, e dai generali Colli e Wallis. Vinsero i repubblicani a Loano 23, 24 novembre, e non progredirono più avanti. Ma l'anno vegnente (1796) succeduto a Scherer Bonaparte, a Devins Beaulieu, la guerra si fe' grossa, e mutaronsi non pure le sorti dell'Italia ma dell'intiera Europa.

Il giovine Bonaparte (aveva 27 anni), posto a capo di un esercito di appena 30 mila uomini privi di tutto, si gittò audacemente per la valle di Savona (26 marzo 1796) avendo a fronte sull'Appennino 90 mila austro-sardi sotto Argentau, Colli e Beaulieu. A Montenotte (11 aprile) rovesciavane il centro e penetrava nel Piemonte a Dego (12); a Millesimo (14) addentravasi e separava l'esercito Piemontese dall'Austriaco; a Mondovì (22) sconfiggeva interamente il primo: cosicchè il re di Sardegna si affrettava a concludere l'armistizio di Cherasco (28) seguito dalla pace di Parigi (18 maggio), per la quale cedeva a Francia Nizza e la Savoia, lasciava occupare Alessandria, e si obbligava a smantellare le fortificazioni di Susa, e di quella famosa e mirabile Brunetta ancora vergine di assalti. — E vi ha chi loda la perduranza di casa Savoia in questa guerra, dove unica comparve degli Stati italiani, unica guerreggiò seriamente; e ne trae argomento di biasimarla per avere chiesta tregua, e trista pace accettata. Non corre invero la lode, conciossiachè guerreggiasse non contro lo straniero per l'Italia, ma per assodare Austria in Italia, e forse indebolirvi sè stessa (trattato di Valenciennes); e grave ne pare il biasimo, dacchè la vittoria di Bo naparte, e l'essere separato l'esercito sardo e tagliato fuori dagl alleati, e stretto tra Francia e un esercito vittorioso, l'aveva posta nell'impossibilità di proseguire la resistenza. Comunque fosse, Bonaparte si rivolse contro Austria. Passò il Po a Piacenza, (7 maggio) e il duca di Parma spaventato chiese e ottenne una tregua pagando grossa taglia di guerra; il 9 il capitano di Francia varcò l'Adda, entrò in Milano (15), fatto padrone di tutta la Lombardia austriaca.

Nè qui arrestavasi, ma poco curandosi della neutralità di Venezia, passò l'Oglio, vinse gli Austriaci al Borghetto sul Mincio (28 maggio), li ricacciava sull'Adige, ed investiva Mantova (3 giugno). Di là con rapida mossa gittavasi attraverso il ducato di Modena (19), Bologna, Toscana (26), costringendo a tregua e a riscatti l'Estense, il Granduca e il Papa, e munendo Livorno contro gl'Inglesi. Intanto l'austriaco duce Wurmser scendeva dal Tirolo e gli veniva addosso; perchè il generale della repubblica con audacissimo consiglio abbandonato l'assedio, affrontavalo, lo vinceva a Lonato e a Castiglione (3 e 5 agosto), lo rigettava sulle Alpi, e riprendeva il blocco. Poi ritornò su lui che rifatto riveniva all'assalto, e presa l'offensiva con mirabile mossa lo ridusse a gettarsi in Mantova (13 settembre), e strinse più rigorosamente la piazza. Il generale Alvinzi scendeva in questo dal Friuli con un terzo esercito di 50 mila uomini, ma non fu più felice di Wurmser e di Beaulieu. Ben dapprima respinse i Francesi dalla Piave all'Adige; ma Bonaparte abbandonato una terza volta l'assedio, varcando e girando a mancina dell'Adige, investì furiosamente il fianco d'Alvinzi, e lo sconfisse ad Arcole (17 novembre). Tutto questo mentre compievansi le campagne di Germania con vario successo, inchinando sullo scorcio del 96 la fortuna per l'arciduca Carlo generalissimo d'Austria, che obbligava Moreau, già padrone della Baviera, a ritirarsi sul Reno. Ed ecco tosto all'aprirsi del 1797 due eserciti austriaci scendere ancora dalle Alpi sotto Provera e Alvinzi. Bonaparte vinceva Alvinzi a Rivoli (14 gennaio) sull'alto Adige; vinceva Provera giunto presso Mantova, e vi ricacciava Wurmser, che per una sortita aveva tentato congiungersi a Provera (Favorita, 16 gennaio). Mantova dovette capitolare. Allora Bonaparte aveva già fermato pace con Parma e Napoli, e trasformato il ducato di Modena, Bologna e Ferrara, provincie insorte e disposte più che alcun'altra a novità, in repubblica Cispadana (17 ottobre); e mosse contro il Papa che aveva segnato un armistizio alle prime vittorie di Bonaparte contro Beaulieu, e che l'aveva infranto all'arrivo di Wurmser. Questi dovette abbandonare pel trattato di Tolentino (19 febbraio) Bologna, Ferrara, le legazioni tutte, Avignone, e

pagare 50 milioni. In questo la Corsica malmenata dagl'Inglesi ritornava all'obbedienza di Francia.

Adesso al generale di Francia non rimaneva più a fronte che l'arciduca Carlo, suprema speranza d'Austria, ammirabile nella sua costanza. Mossero i Francesi in tre corpi, Joubert dal Tirolo, Massena dalla Ponteba, Bonaparte dal Tagliamento. Gli Austriaci gettati alle Alpi erano vinti al Tagliamento (16 marzo), all'Isonzo (19). I Francesi inoltrando trovavansi sulle Alpi a Klagenfurth; quando le popolazioni del Veneto si sollevarono alle spalle, consenziente o tollerante quel fracido reggimento della repubblica, il quale non sapeva nè resistere, nè cedere alla grossa fortuna. Le intemperanze dei generali, l'insolenza della soldatesca francese provocavano lo scoppio di quella mina da lunga mano preparata dall'oro dell'Austria, dalle sorde mene dei patrizi veneziani, e dal clero, che predicava i Francesi essere nemici giurati d'ogni religione e poco meno che vomitati dall'inferno. Il 17 aprile, lunedì di Pasqua, anniversario dei Vespri Siciliani, Verona ebbe suoi terribili vespri; i Francesi furono trucidati da popolani e campagnuoli furenti persino negli ospedali. Bonaparte udito il caso, volgendo in mente la vendetta, si affrettava a stringere l'Austria ad un armistizio. L'offrì a Klagenfurth; rifiutato, penetrò avanti combattendo e vincendo fino a Leoben. Là fu accettato; trattossi cinque dì, e si fu a un punto di rompere le pratiche: finchè il giorno 18 fermaronsi i preliminari. Austria cedeva i Paesi Bassi alla Francia, e il ducato di Milano perchè si riordinasse una repubblica indipendente, fattagli facoltà di compensarsi in Germania sui principati ecclesiastici dell'Impero, col carico di tacitare il già duca di Modena col Brisgaw: nei patti segreti Francia prometteva all'imperatore l'Istria, Dalmazia, Bergamo, Brescia e la miglior parte delle terre venete; patto iniquo, perchè se è lecito e generoso rendere la libertà ad uno Stato, è sempre turpe scelleratezza il venderlo; patto impolitico, perchè Francia trascurando di farsi un potente alleato, riapriva all'Austria la via di allargarsi in Italia. Ma la colpa di questa bruttura, e della durezza di Bonaparte e del Direttorio non getteremo unicamente sopra i Francesi. Pur troppo gli ultimi atti dei padroni di Ve-

nezia, checchè ne abbia detto l'illustre Carlo Botta per iscusarneli, non furono solamente codardi, chè le perfidie, le provocazioni furono da ambe le parti. Ma ad ogni modo, la vendetta del generale Bonaparte non fu solamente spietata ma ribalda; e il minor male che da lui toccarono i Veneziani furono que' duri oltraggi, e quegli insulti sanguinosi. Pressata, spogliata d'armi e di navi, minacciata dai Francesi e dal popolo stanco di quella ignobile servitù, ed eccitata dagli agenti di Francia, l'oligarchia veneta risegnava (12 maggio) i poteri al Municipio che chiamò i Francesi, i quali v'entrarono il 16. E il 16 maggio medesimo firmava Bonaparte in nome di Francia un patto d'alleanza col nuovo Stato di Venezia, in cui se ne riconosceva l'indipendenza, le si prometteva assistenza e protezione. Egli che l'aveva già promessa all'Austria! Così finiva miseramente Venezia, splendidissima fra le italiane glorie; e finiva per mano di uomo uscito da famiglia italiana, nato in italiana terra, combattente in nome della libertà dei popoli.

E non finiva, ma per poco, in seguito a grossa sollevazione (22 maggio), mutavasi di aristocratico in democratico lo Stato di Genova, col nome di repubblica Ligure, e con forme nuove, sotto gli auspicii, o a dir meglio l'autorità del capitano francese, che ne dettava gli ordinamenti, e a un punto vi poneva presidio. Nel 5 aprile un trattato di pace e d'alleanza fermavasi tra Francia e Sardegna; ma intanto il governo regio a Biella, a Moncalieri, a Racconigi, a Chieri, a Torino, e sopratutto in Asti, dove i patriotti avevano tentato novità sperando negli aiuti francesi, prendevane fiera vendetta, moltiplicando le inquisizioni, i giudizii sommari, e, senza più contarli, i supplizi. [1] Delle quali cose e delle vittime duole il non potere dire di più, dalla brevità del racconto forzati a troncare, abbreviare, e ridurci alle cose importantissime. — Ordinavasi intanto

[1] Ma non passeremo sotto silenzio il nome della vittima più illustre e più innocente di que' regii furori, di quel Carlo Tenivelli cioè da Moncalieri dottissimo ed elegante scrittore di storie piemontesi, e, dice il Botta, tanto buono quanto dotto, italianissimo e però avverso alle novità che venivano di Francia. Dannato a morte per iniqua sentenza della giunta militare, fu barbaramente moschettato. Di quattordici altri fu preso supplizio a Biella; di tren'a in Asti; di dieci in Racconigi, e di altri ancora altrove.

sotto il cenno del Bonaparte la nuova repubblica nella regione lombarda e dell'Emilia, con nome dissotterrato malamente dall'antico appellata Cisalpina: il ducato di Milano, cioè, a cui univasi la Valtellina tolta in quelle vicende ai Grigioni, e gli Stati della neo-repubblica cispadana spenta prima quasi che creata, ossia Modena e le Legazioni. Col trattato di Campo Formio (17 ottobre) furono ratificati, salvo alcune modificazioni. preliminari di Leoben, e fermata la pace tra Austria e Francia. Questa ebbe il Belgio, la riva sinistra del Reno, Nizza e Savoia, e le isole Illiriche già di Venezia: Austria si prese definitamente Venezia e la terraferma non più fino all'Oglio, dato alla Cisalpina, ma fino all'Adige: la repubblica Cisalpina, venne pur dall'Austria riconosciuta. Nulla diremo dell'iniqua fede dell'Austria per rispetto al Corpo Germanico; che in questa pace fu sfrontatamente sacrificato all'avidità particolare dell'imperatore suo capo. La stupenda campagna del 96 e 97, una delle più belle dello stesso Bonaparte, che aveva ributtati e disfatti quattro eserciti dell'Austria, terminava per un accordo che all'Austria ridava forse quanto perdeva, se non per estensione, certo per importanza. Questo per la politica. Quanto al principio di libertà, i trattati col Piemonte, col Pontefice, colla Toscana, la libertà data a spizzico qua e là ad alcune provincie mantenute in obbrobriosa tutela, presto mutata in durissimo servaggio, la gelosia con cui si pose mente a non procacciare l'unione politica di molte provincie d'Italia, la perfidia di gettare Venezia ad Austria, mostravano chiaramente come il Bonaparte in Italia, più padrone del Direttorio medesimo, si preparasse fin d'allora a rinnegare apertamente i principj della rivoluzione di cui era pur figlio, per riuscire alla militare dittatura. Mal si conveniva all'uomo, che disegnava di abbattere la democrazia in Francia, gettarne largo seme in terra assai più feconda: e fra tanto la larva di libertà che aveva concesso per trastullo a pochi milioni d'Italiani, e' l'aveva loro fatta pagare a caro prezzo.

§ 2.

Nuove repubbliche in Italia: Riazione per le vittorie degli alleati.

Consumato l'iniquo patto di Campoformio il 19 gennaio 1798 gli Austriaci entravano in Venezia, consegnata loro senza vergogna dai Francesi. — Più avventurati i Cisalpini dal Ticino all' Adige, dall'Adda al Rubicone, ordinavansi alle nuove forme repubblicane: ma il Bonaparte che aveva creata la repubblica colle sue vittorie ne dava ancora di suo capo gli statuti tutti a foggia francese; un Direttorio esecutivo, due Consigli, uno Generale di 160 membri, l'altro degli Anziani di 80 per deliberare le leggi. Uomini, e cose partivano da lui: ma pel vero si ha a dire che gl'Italiani, come se non ardissero di toccare al nuovo frutto di libertà, lui pregavano di tutto ordinare, di designare i cittadini ai nuovi ufficj, quasi troppo felici di obbedirgli. Vi erano pure gli onestamenti sdegnosi e frementi di quella nuova maniera di assoluta signoria; ma pochi e punto ascoltati. — Partendo d'Italia il Bonaparte disse gravi cose ai Cisalpini: avere essi ricevuta la libertà senza moti faziosi, senza sanguinosi rivolgimenti; sapessero conservarla; che se da soli come usati a tirannide non avevano potuto ricuperarla, in breve volendo avrebbero potuto tutelarla e difenderla; lui promettere l' assistenza della Francia e l'aiuto della propria spada nell' ora del pericolo. Ma i ministri ed i generali francesi, i quali non avevano più il destro di soddisfare all'ingorda loro rapacità, studiavansi ad eccitare discordie per avere forse un pretesto a mescolarsi nelle cose nostre, e ad estendere il loro triste influsso costà come sulle altre parti d'Italia. — In Roma fra tanto (28 dicembre 1797) una sommossa popolare, dove mescolavansi i partigiani di Francia, e veniva morto il generale Duphot, fu ottimo pretesto per romperla contro il pontefice Pio VI; il quale per vero dire offeriva agli offesi ogni miglior riparazione. Ma dai Francesi si volevano conquiste; e dal Direttorio di Francia si volevano milioni. Mosse il generale Ber-

thier coi Franco-Cisalpini alla volta di Roma; vi entrava, l'occupava senza trovar resistenza (10 febbrario 1798). Pochi giorni dopo sul Campidoglio fu piantato l'albero di libertà, il governo pontificale dichiarato decaduto, e la nuova repubblica romana instaurata. Pio VI ricusava dimettere la temporale podestà; onde i Francesi fattolo prigioniero il traducevano in Toscana. quindi a Valenza in Francia dove morì (1799). In quel mezzo generali e commissarj francesi gareggiavano nello spogliare chiese, biblioteche, palazzi e musei dei capolavori dell'arte greca e del genio italiano. Fu per tutto un vero saccheggio.

Ma in tutta Italia grande era ed inevitabile lo scompiglio. I popoli compresi nella Cisalpina cominciavano a trovare grave il peso della protezione francese, e più le esorbitanti prepotenze degli ufficiali generali francesi che usavano cogli Italiani siccome con popoli conquistati; e fu peggio, quando fu stretto, o per dir meglio, fu imposto il patto di alleanza tra le due repubbliche, per le quali Francia obbligavasi a mantenere un suo esercito nella Cisalpina, mentre questa doveva fornire gli stipendi per 18 milioni: patto che avvantaggiava la parte francese senza far sicura l'italiana. — Lo statuto un po' meglio ordinato a Roma, dove gli antichi nomi di consoli, di senato, di tribuni esaltavano la fantasia di caldi patrioti, non trovava per altro favore nel popolo minuto ed ignorante che bramava le sue processioni, i suoi prelati, le pompe religiose, e le benedizioni pontificali: chè nella razza greco latina il sentimento religioso sa veramente di poesia, e si rivela e si compiace nel culto esterno: onde invano si argomentavano, ed anco nella nostra età si tenta invano di usare il popolo alla austerità, o diciamo alla secchezza del rito de'Riformati, a cui facilmente si acconciano le razze settentrionali. Da ciò qualche tentativo di sedizione, represso con vigore, e talvolta con ferocia dai Francesi. — Toscana barcheggiava e viveva in grande sospetto del di fuori, ma nell'interno non aveavi propriamente fazione che amasse, o desiderasse i Francesi.

Ferdinando di Napoli da quattro anni malmenava il regno tenendo in piedi un inutile esercito di 50 mila uomini; moltiplicando, per mantenerlo, angherie senza fine, togliendo all'agri-

coltura uomini e cavalli per farli morire di tedio e di malattia, chè di muovere un passo alle armi non aveva nè attitudine nè coraggio. E perchè la tirannide, là piucchè altrove stupida e feroce, aveva fatti malcontenti moltissimi, Ferdinando istigato da Carolina, invereconda e sanguinaria Messalina, sfogava sugl'infelici sudditi il livore che portavano entrambi contro ai novatori di Francia e d'Italia. Poi, come di quella famiglia si fe' proverbiale l'infamia e la viltà, scrivevano a ministri del leale re di Piemonte perchè istigassero i popoli a pugnalare a tradimento i Francesi: chè, dicevano, le parziali uccisioni gioverebbero meglio delle fortunate battaglie. Qual meraviglia se tra tante insidie e macchinazioni, nelle quali non mai balenava l'idea nazionale, le rappresaglie delle parti trascorressero a fieri partiti? — Carlo Emanuele IV succeduto il 16 ottobre 1796 a Vittorio Amedeo III, morto senza lode, quantunque istigato da Napoli e dall'Austria serbò fede ai trattati con Francia; ma non fu egualmente modesto nell'interna politica, ed il suo governo reprimeva assai rigorosamente le manifestazioni de' patrioti piemontesi. Le lettere di Napoli furono intercettate dai Francesi; e mentre il Direttorio apparecchiavasi a punire la perfidia del re di Napoli, levò pe' suoi ministri alteramente la voce presso alla corte di Torino. I Cisalpini penetrarono di qua dal Ticino, i Francesi occuparono la cittadella di Torino, moltiplicaronsi i soprusi e le esorbitanze degli occupanti. Carlo Emanuele abdicava e riparava in Sardegna, e di là protestava contro la violenza. Nel 9 ottobre 1798 s'istituiva in Torino un governo popolare, o a dir meglio militare, ed avevasi cura di far chiedere la riunione alla Francia. — E d'altra parte movevano i Francesi a punire il ribaldo Borbone. Il 23 gennaio dell'anno 1799 l'esercito francese comandato dal Championnet arrivava a Napoli, sbaragliava i lazzari, o vogliamo dire quella sciagurata feccia del popolo minuto che sola erasi levata, non a difendere il governo del re già fuggito in Sicilia, ma a surrogargli l'anarchia, il saccheggio e la licenza; e v'instaurava la Repubblica Partenopea. — Così la Francia aveva a poco a poco ordinati a repubblica tutti gli Stati limitrofi, e trovavasi come recinta da una linea di alleati e vassalli: la repubblica batava,

l'elvetica, la ligure, la cisalpina, la romana, e la partenopea; tutte per altro troppo deboli, tali da non potere resistere al primo assalto.

Al Bonaparte, in questo tempo era stata commessa la gloriosa ma infruttifera spedizione d'Egitto; onorevole ostracismo col quale il Direttorio aveva inteso allontanarlo dalla Francia, dove gli allori acquistati aveangli procacciato quel favore popolare che doveva poi riuscire funesto alla libertà. Ma nè il valore di Massena nella Svizzera, nè la persistente tenacia di Scherer in Italia, nè la sperimentata operosità di Moreau in Germania valevano a surrogare il genio del giovine prediletto dalla fortuna. Le cose di Francia peggioravano ad ogni passo; e l'Austria accingevasi ad uno sforzo supremo. Mosse 250 mila soldati, cui tenevano dietro sessantamila Russi comandati dal selvaggio Suwarow, in cui l'intrepidezza e l'audacia teneva luogo di sapienza di guerra, come la disciplina teneva luogo di valore e d'entusiasmo nelle sue schiere. I generali Jourdan, Massena, Scherer furono tutti battuti tra il marzo e l'aprile del 1799. Sottentrava in Italia Moreau che non potè difender l'Adda, ed a stento coprì Milano per tanto tempo, quanto bastò ai patrioti per isfuggire alle mani degli Austro-Russi.

Alla Trebbia l'esercito francese del Macdonald richiamato da Napoli fu obbligato ad arretrarsi dopo tre giorni di battaglia (17, 18, 19 giugno). Accorse in suo aiuto dal Piemonte il valorosissimo Joubert; ma intanto Alessandria e Mantova aprivano e porte al Russo; e Joubert nel 15 agosto alla battaglia di Novi era sconfitto, e moriva sul campo. Nè più fortunato lo Championnet, che tentava di tenere l'alto Piemonte, era rotto a sua volta; il governo popolare di Torino fuggiva a Pinerolo; le sommosse, le bande di briganti levate da Casa d'Austria, e dai principi d'Italia, le minaccie del barbaro Suwarow, l'aspetto e la barbarie dell'oste russa e tedesca spargevano dovunque il terrore. — Contemporaneamente nel Napoletano e specialmente nella Calabrie la parte regia si commoveva, e levavasi in arme; le bande infernali, assoldate da Carolina, di fra Diavolo, di Pronio e di Rodio, belve sanguinarie camuflati in regj condottieri, scorrevano le provincie; preti e frati tramutati in briganti

col crocifisso in una mano e la pistola nell'altra predicavano morte e sterminio ai Francesi ed ai patrioti. Il cardinale Fabrizio Ruffo li riuniva sotto il nome di esercito della S. Fede; rubando, saccheggiando, trucidando, le masnade s'avvicinavano ed assaltavano Napoli, che per poco si difese valorosamente. Una mano di prodi chiusi nel castello di Viviena, duce Antonio Toscani, amarono meglio dar fuoco alle polveri, e saltare in aria, che arrendersi ai regj. Di tali martiri fa la libertà! Alla fine stringendo le armi borboniane, il traditore francese Mejean più ribaldo de' briganti cedè il castello di S. Elmo, abbandonando anzi designando alle mani di quei furenti, e agli odj di Ferdinando e di Carolina i membri del governo repubblicano, gli ufficiali, e quelli tra i patrioti napoletani, che più avevano avuto parte nella rivoluzione.

Parole non bastano a descrivere gli orrori di guerra, e rifugge l'animo inorridito dallo annoverare e particolareggiare le esecrande infami vendette di Ferdinando e di Carolina, appena ebbero messo il piede sulla terra di Napoli. — Valga appena lo accennare che trentamila furono gli ammassati nelle prigioni; che oltre a centodieci furono appesi alle forche, e quasi tutti di que' patteggiati sotto la fede degli accordi del forte Sant'Elmo; moltissimi mandati alle galere, molti torturati; alcuni persino abbrustolati vivi in sulle piazze di Napoli e persino tagliuzzati e divorati dai manigoldi delle bande regie che gridavano: viva il Re e la S. Fede. Ma vivranno nella memoria degl'Italiani i nomi di quei martiri della libertà, del generale Massa, della poetessa Eleonora Pimentel, del generale Mantoné, di Vincenzo Russo, di Mario Pagano, di Domenico Cirillo, del Conforti e del Fiano, nomi chiari nelle scienze, integerrimi cittadini, strozzati per mano del carnefice a saziare la rabbia de' regj. Luigia Sanfelice, giovine donna, rea non di altro che di avere avuto parte alla scoperta di una congiura ordita da'regj, fu dannata a morte; e perchè si denunciò incinta, si soprassedè alla esecuzione della sentenza fino a che si fosse sgravata; nè valsero a salvarla le suppliche pietose della principessa nuora di Ferdinando. L'ammiraglio Caracciolo preso sotto la fede della capitolazione fu del pari appiccato, così ordinando

l'inglese ammiraglio Nelson; al quale gli allori prima e dopo acquistati, e le statue erettegli in patria non lavano l'infamia che gli ha stampato in fronte la storia. — I processi furono moltissimi; le torture, le delazioni secrete, le presunzioni, il capriccio stesso furono gli argomenti delle condanne. E vivranno nell'infamia i nomi scellerati di Gaetano Sambuti, di Felice Damiani, di Antonio La Fossa, di Angelo Fiore, di Giuseppe Guidobaldi, e sopratutto di Vincenzo Speciale, onde si compose il tribunale sanguinario della giunta di Stato; degni ministri della più oscena razza che cingesse corona per flagello di un popolo. Le cose arrivarono al segno che Ruffo cardinale, uomo senza fede, capo di bande di cannibali, inorridito volle frenare quegli atti, e protestò contro la violata religione degli accordi. Ma come gli era stato potente a suscitare il male, così nulla potè per arrestarlo: e il suo nome va cogli altri nella storia esecrato e maledetto.

A Roma, in Toscana, in Piemonte, nella Cisalpina riprese e padroneggiate dagli Austriaci le cose andarono assai più moderatamente, chè la riazione fu fiera, ma non rabbiosa, rari i supplizi, rare le proscrizioni; non mette conto a parlarne dopo gli orrori di Napoli.

Restava dunque Italia occupata totalmente dagli austro-russi, salvo Ancona guardata dal generale Mounier, e la fortissima Genova difesa dal prode Massena. Gli alleati, bloccate queste due fortezze, misero avanzo di tante conquiste, mossero verso Francia, e fecero una punta per la Provenza, intanto che altri nordici eserciti si accalcavano sulle antiche frontiere della Repubblica. Le sorti di Francia parevano perdute; e la stessa stupenda campagna della Svizzera menata con ardimento senza pari contro a Suwarow dal Massena, e coronata dalla grande e gloriosa vittoria di Zurigo, se riusciva a disfare interamente l'esercito russo, non bastava a ristorare la fortuna francese spossata dall'ineguale lotta: quando inaspettato avvenimento venne a mutar faccia alle cose d'Europa.

§ 3.

Ritorno di Bonaparte: Battaglia di Marengo: Riconquista d'Italia.

Bonaparte, sazio degli sterili trionfi ottenuti in Egitto, udite le novelle dei rovesci della repubblica, giudicando maturi i tempi per compiere l'audace divisamento che da lungo tempo in petto chiudeva, senz'ascoltare altro consiglio, affidato l'esercito al generale Kleber, erasi segretamente imbarcato; e fatta grande diligenza per isfuggire alle crociere inglesi che scorrevano il mare, improvvisamente era ritornato in Francia sul finire di quell'anno tanto sciagurato (1799). Volò a Parigi e fu salutato da tutti come l'unico uomo che potesse salvare la nazione. Approfittando di quel primo momento d'entusiasmo, senza esitanza ardì chiedere conto al Direttorio di quanto aveva fatto della Francia durante la sua assenza, della Francia che aveva lasciata vittoriosa tra le conquiste, e che ora malamente difendeva le proprie frontiere. Era già linguaggio di padrone: nè il Direttorio fu oso rintuzzarlo, consapevole di avere perduto ogni autorità. Si formò un forte nodo di militari, degli stanchi della rivoluzione, degli amanti di cose nuove, e persino di quelli che speravano colla spada del Bonaparte ristaurare il trono sulle ruine della repubblica. Consenziente e complice la maggioranza del Consiglio degli Anziani e il fratello suo Luciano, presidente del Consiglio legislativo, Bonaparte rovesciava sceleratamente con pochi granatieri il 18 brumale (9 novembre) la Costituzione dello Stato, scacciava il Corpo legislativo, i Direttori; facevasi attribuire dagli Anziani una Dittatura Consolare insieme ad altri due, più consiglieri che compagni (Sièyés, Roger Ducos), ed assumeva il governo della repubblica, dove per verità tutto era in rovina: ordini, armi, finanze e credito. In pochi giorni tutto si mutava sotto la forza di quella volontà prepotente che sapeva, che poteva, e che voleva: i giacobini, i terroristi, i moderati, i realisti si nascosero e furono conquisi; e dopo pochi mesi la nuova costituzione

dell'anno VIII fu sostituita a quella dell'anno III, già dettata sotto il terrore. — La rivoluzione teoricamente fissata ai principj che l'avevano iniziata, sulle basi cioè dell'unità nazionale, della libertà, dell'eguaglianza, doveva, dicevano, essere finita: almeno così declamavano gli apologisti che non mancano mai a chi vince! Stolti! era sì finita, ma soverchiata dall'autorità della sciabola.

Ai monarchi di Europa era andato a sangue il *colpo di Stato* del 18 brumale, il quale uccidendo la libertà, naturalmente restituiva loro un po' di speranza, come quelli che fieramente temevano la propaganda della rivoluzione; ed anche perchè dai trionfi guerrieri la *coalizione* non aveva tratto molto profitto, se n'eccettuiamo Casa d'Austria che manifestamente considerava già decaduti il Papa e Casa Savoia, e sperava serbare per sè quei dominj. Ma l'Inghilterra che aveva sofferto gran perdite in Olanda, (dove mirabilmente aveva guerreggiato per Francia il generale Pichegru, il quale più tardi, come Moreau, bruttò d'incancellabile macchia di traditore i proprj allori), la Russia battuta terribilmente nella campagna di Svizzera dal Massena, si erano staccati di fatto, se non espressamente, dalla lega. La temperanza del governo consolare illuse persino i Borboni: e Luigi già *Monsieur* conte di Provenza fratello dell'infelice Luigi XVI, il quale dopo che il suo picciolo figlio Luigi XVII era morto nella prigione del Tempio, aveva assunto nome di re e intitolavasi Luigi XVIII, scrisse a Bonaparte felicitandolo dell'operato, ed eccitandolo ad imitare quel famoso Monk che restaurò gli Stuardi sul trono inglese. Ma durò poco l'illusione.

Bonaparte lasciò correre parole di pace generale; se non che Guglielmo Pitt ministro e gran politico inglese, e la superbia di Casa d'Austria inorgoglita per un facile successo mandarono a vuoto ogni pratica. Anzi fu stretta una nuova lega, per la quale Austriaci ed Inglesi dovevano d'accordo prender Genova, poi scendere alle spiagge francesi; mentre contemporaneamente altri corpi per l'Italia e pel Reno sarebbero entrati in Francia, e l'Inghilterra ritenterebbe col suo oro la sollevazione in Vandea. La Russia di mala voglia ac-

conciavasi a questo disegno, ma la feroce Carolina di Napoli assunse di sollecitare in persona lo Czar; e nel 1800 la campagna ricominciava tenendo, come si disse, per Francia Massena la difesa di Genova, Augereau il Tirolo, Moreau il Reno.

Genova era vivamente stretta dal generale austriaco Melas, e le navi inglesi le chiudevano il mare: ma quantunque la fame vi fosse estrema, durava il fortissimo capitano confidando che l'indugiare la resa dava campo al Bonaparte di tentare un gran colpo; e intanto il presidio sostenevasi fra patimenti che uguagliavano solamente il coraggio e la rassegnazione della popolazione genovese. Il generale austriaco, spalleggiato dalla flotta inglese che teneva il mare, a qualche distanza però dalle terribili batterie del porto, si ostinava a volerne la dedizione.

Bonaparte primo console non avrebbe potuto per legge di Stato porsi a capo dell'esercito e uscire dal territorio della repubblica, ma non badava egli a simili vincoli costituzionali: e però sui primi di maggio 1800 partivasi da Parigi, arrivava a Digione e poi sulle sponde del lago di Ginevra, dove aveva adunato il grosso delle sue genti; mentre il corpo del generale Thureau tentava sulla sua dritta il Moncenisio, e quello del Moncey sulla sinistra il San Gottardo. Quanti giorni sono dal 14 al 20 maggio furono spesi nel fare sfilare l'esercito per le gole e le vette del Gran S. Bernardo. Il prodigio di quel passaggio chiarì per nuova forma il genio superiore di quell'uomo, che nella potenza della sua volontà trovava la forza di vincere tutti gli ostacoli. — Sceso l'esercito nella valle d'Aosta, ed occupata quella città, procedeva verso Ivrea; ma l'arrestava il forte di Bard, piccola rocca, ma per la sua giacitura formidabile, come quella che chiude una gola cinta da rupi inacessibili. Un capitano tedesco e 380 soldati guardavano la fortezza e negarono il passaggio. — Stringeva il tempo, mancavano le artiglierie d'assedio, e Bonaparte per poco si vedeva costretto a dare addietro; se non che e' trovò modo di avviare le fanterie per sentieri e per roccie non frequentate che dalle capre; e per notte oscurissima le artiglierie passarono di corsa sotto il fuoco della fortezza. La perdita fu grave, ma l'esercito aveva aperta avanti

a sè la strada d'Italia; chè il malaccorto Melas, non ponendo fede alle voci delle mosse di Bonaparte, si argomentava sempre intorno a Genova, dove Massena ostinavasi in una difesa resa ormai dalla fame impossibile. — Bonaparte sbucava in Piemonte, e ributtate agevolmente poche schiere nemiche, affrettava i passi ed arrivava a Milano al 1.° giugno, fra lo stupore, la gioia, gli applausi degl' Italiani che salutavano colla solita confidenza la bandiera tricolore di Francia. Massena intanto, stretto da inesorabile fame, esaurito ogni espediente, dopo prodigi inauditi di valore e di sacrifici, patteggiava la resa (4 giugno), ma con tutti gli onori di guerra; e segnandone le condizioni gettava rabbiosamente la penna dicendo agli Austriaci « l'avete: ma sarà per poco, e a rivederci prima di 15 giorni ». E fu buon profeta.

Il primo console senza perdere tempo, rinfrescato l'esercito, usciva di Milano e moveva contro Melas, che in fretta lasciato un presidio in Genova tornava in Piemonte, forte dubitando del trovare sulla sua strada, tra lui e la sua strategica base d'operazione, le legioni francesi, di cui più non poteva dubitare, e ciò che più era, governate dallo stesso Bonaperte. Fidava però nella superiorità numerica del suo esercito, baldanzoso delle recenti vittorie. I due primi corpi nemici si scontrarono a Stradella, e la faziono fu guadagnata dal generalo Lannes che ricacciò gli Austriaci verso Alessandria. Il 13 giugno Bonaparte trovavasi in faccia ad Alessandria dove si era ridotto l'esercito austriaco, che stava per riprendere la sua marcia verso la Lombardia. Il 14, sull'albeggiare, le truppe tedesche cominciarono a sfilare dalla testa di ponte della Bormida, per avviarsi sulla grande strada di Piacenza. L'esercito francese occupava la pianura di Marengo. La battaglia fu presto ingaggiata; ma allo tre dopo mezzodì l'oste franceso respinta su tutti i punti era costretta a gittarsi verso settentrione, mentre l'austriaca vincitrice riprendeva la marcia sulla grande strada che accenna alla Lombardia. Melas spediva prontamente corrieri coll' annunzio della grande vittoria ottenuta sopra i Francesi capitanati dal primo Console. — Ma questi non aveva disperato della riscossa. L'arrivo di un corpo fresco del generale Desaix, richiamato con grande

diligenza dalla strada di Novi, loro fece concepire un nuovo disegno. Videro la battaglia perduta entrambi, e la possibilità di guadagnarne un'altra. — Il corpo di Desaix fu gettato a sbarrare la marcia dell'esercito austriaco che non si aspettava questo nuovo ostacolo. Ai primi colpi Desaix cadde ferito mortalmente. Opportunamente sopraggiungeva la guardia consolare forte di soli ottocento uomini, la quale nella giornata erasi guadagnato il glorioso titolo di muro di granito, per la calma con cui aveva difeso palmo a palmo il campo di battaglia, e coperto le altre schiere sgominate. Una furiosa carica dei cavalli comandati dal generale Kellerman sul fianco del nemico vi portava lo scompiglio. I Francesi rianimati precipitavansi sulle ordinanze austriache: in breve ora queste gittaronsi a precipizio a chiudersi in Alessandria. Il ponte sulla Bormida non bastando ai fuggenti, le artiglierie e i cavalli de' Francesi compierono lo sterminio. Alle ore 7 della sera l'Austria aveva perduto il suo esercito; ed il Melas era costretto a mandare parlamentarj al vincitore, ed all'imperatore e ai principi italiani per nuovo tristissimo annunzio dell'intera sconfitta disdire il preannunciato trionfo.

Bonaparte non abusò della vittoria, ma i primi risultati della tregua furono immensi. Per la sola battaglia di Marengo otteneva prontamente la cessione di tutto il Piemonte, Milano e tutta la Cisalpina, la Liguria, e tutte le fortezze al di qua del Mincio. Così Massena vedeva avverata la sua profezia di rientrare in Genova. Gli Austriaci ebbero a grande ventura di ridursi oltre Mincio e di trincerarsi in Mantova. — L'Austria però non davasi per vinta; e levava prestamente coll'oro fornito dall'Inghilterra un nuovo esercito di 120 mila uomini; ma la vittoria di Moreau ad Hohelinden, il quale spingevasi fin presso Vienna, persuasero l'imperatore Francesco a trattar di pace; onde intanto si segnò una tregua che avvantaggiava ancora la posizione dei Francesi. — I Napoletani avevan in quel mezzo occupato Roma d'accordo cogli Austriaci, ma i generali Miollis, Pino, e Murat li ebbero ben presto ricacciati di là, e stavano già per punire la loro insolenza, quando la pace di Luneville procacciata da Giuseppe Bonaparte fratello del

primo console, venne a far posare le armi (9 febbraio 1801). Per l'Italia era una seconda edizione di Campoformio; perocchè gli Austriaci ricacciati bensì da Mantova, mantenevansi dietro l'Adige, e risorgevano nuovamente le repubbliche batava, ligure, elvetica e cisalpina, abbandonato il Piemonte e la Toscana alla volontà di Francia o per dir meglio di Bonaparte. Appresso i reali di Napoli nella fortuna protervi, nella sventura abbiettissimi, umiliandosi, ottenevano pace dalla Francia, cedendo l'isola d'Elba e i Presidj, e pagando enorme taglia di guerra. Dovettero loro salute alla intercessione della Russia, che importava molto al Bonaparte di lusingare per istaccarla dall'Austria, conciossiachè lo czar Paolo fosse di già molto raffreddato coll'imperatore Francesco: ma già Bonaparte poco curavasi delle necessità de' popoli; e badava a rimpastare la politica europea secondo che a' suoi non più occulti intendimenti si conveniva meglio, quantunque maestro di simulazioni e d'inganni s'infingesse specialmente cogl'Italiani di avere a cuore il loro risorgimento.

Egli fra tanto ritornato a Parigi, ed accolto a buon dritto da trionfatore, poneva mano a condurre a termine l'opera che meditava. Però volendo ad ogni prezzo disfarsi degli avversari che più temeva, finse iniquamente di crederli soli colpevoli dei replicati tentativi d'assassinio che invero movevano dai realisti; onde violata ogni legge ed ogni franchigia, infierì contro i repubblicani facendo sostenere e confinare sulle inospite spiagge della Guiana i più animosi. Davasi poi gran moto a riformare, a riordinare, a rifabbricare il sistema pubblico con aria di padronanza mal dissimulata, ma che per rispetto ai più mal non s'addiceva a chi due volte aveva mutato le sorti delle armi francesi in faccia all'Europa. Promulgato il codice, monumento non perituro della civiltà di quell'epoca, piegando all'opinione popolare ripristinava col famoso concordato con Pio VII il culto cattolico; sicchè in Francia si riaprirono le chiese, e si tornava all'antico rito, all'antico calendario, con tale smania di novità, che non maggiore quella onde lo si aveva voluto abolire, per sostituirvi il culto della Ragione, o quello dell'Essere supremo, e il calendario repubblicano. Sapeva l'astuto quanti e quali

potenti partigiani gli guadagnasse quella ristaurazione. Ma egli proponevasi di giovarsene, e all'uopo di domarne le intemperanze.

Facilmente procacciatosi il consolato per dieci anni, poi a vita, mirava già a più alti onori: e intanto riordinate le cose di Francia, pensava a suo modo a quelle dell'Italia, come sua propria creazione. E primamente, convocata in Lione una consulta di Cisalpini (26 gennaio 1802), dettava loro lo statuto della nuova Repubblica Italiana, facendosi attribuire l'ufficio supremo di presidente da quei devoti rappresentanti dello Stato vassallo. Ceduta a Francia da Spagna Parma e Piacenza (21 marzo 1801), Bonaparte riuniva quel territorio non alla Cisalpina, ma alla Francia; e quel ramo borbonico instaurava in Toscana, mutata in reame di Etruria e cacciatone Ferdinando III. Più tardi in quello stesso anno 1802 dava nuovo ordinamento alla nuova repubblica ligure, che tra poco poi venne insieme al Piemonte definitivamente aggregata all'impero francese; come se le Alpi, la lingua, la tradizione, la storia potessero sparire davanti a quattro righe di un decreto, anche suggellato col pomo di una spada vittoriosa.

Segnata ad Amiens (27 marzo 1802) la pace colla formidabile Inghilterra, che aveva pugnato finora col brando de' suoi alleati sul continente, questa non durò il tempo di breve tregua militare; e le offese si riprendevano, mentre il resto dell'Europa attendeva di aver rimesso tanto sangue nelle vene da risicare un nuovo cimento.

Ma fra tanto il fortunato guerriero poneva l'ultima pietra all'edificio che da molti anni andava passo passo innalzando. Giovandosi dell'immenso favore che gli davano presso le moltitudini le sue strepitose vittorie, e la spinta ch'egli aveva dato nell'interno al commercio, all'industria, alla vita nazionale; traendo abilmente partito della paura in che si travagliavano le classi agiate di rivedere le agitazioni, i disordini, il mal governo ond'erasi segnalato il reggimento del Direttorio; profittando infine della naturale riazione la quale succede inevitabilmente alle grandi tempeste delle rivoluzioni; profondo conoscitore d'uomini e di tempi egli aveva a poco a poco spogliata

la costituzione francese di tutte le principali franchigie che tutelavano la libertà politica; perchè, egli diceva, i Francesi non ne vogliono. Dopo il concordato religioso, e la restaurazione del culto, già prima di farsi dare il consolato a vita creò la Legion d'onore; novello ordine di cavalleria che doveva ricompensare unicamente il valor militare, più tardi anco il merito civile; ma che nelle idee d'allora ristabiliva una specie di nobiltà personale, in onta a quanto erasi fatto per distruggerne ogni reliquia. E perchè tranne il Senato, fin d'allora servo ossequioso del dittatore, gli altri grandi corpi dello Stato, il Tribunato, il Corpo legislativo, e lo stesso Consiglio di Stato a stento secondarono quel primo passo alla restaurazione della monarchia; colla nuova costituzione del 16 termidoro, anno X (4 agosto 1802), la quale gli attribuiva il consolato a vita, il popolo fu interamente escluso dal prender parte alla cosa pubblica. Fu data facoltà al primo console di por mano alle liste elettorali: al Senato di mutare le leggi organiche, di sospendere la franchigia dei *jury* (o giudici del fatto nei giudizj criminali) preziosissima tra le conquiste delle rivoluzione, di sospendere le franchigie statutarie in questo o quel scompartimento, di annullare le sentenze de'tribunali, di sciogliere il Corpo legislativo, e il Tribunato medesimo; avvegnachè quest'ultimo fosse stato già riformato, decimato, siccome quello che comprendeva i più caldi di libertà, onde parendo ancor pericoloso fu presto ristretto a soli 50 membri. La libertà di stampa, già inceppata per molte leggi, fu in breve abolita affatto per la legge e la giunta di censura.

A tante enormezze stavano indifferenti i popoli; pochi fremevano; moltissimi insipienti plaudivano, esultavano. Da quell'ordinamento alla monarchia era un passo; le cospirazioni insensate de'partigiani de'Borboni offersero il destro d'affrettare lo scioglimento. L'Inghilterra, che per la pace d'Amiens aveva posate le armi soltanto perchè costrettavi dalla necessità, e dal trovarsi isolata, cercava un pretesto per ritornare in guerra: l'ebbe nell'invasione di un esercito francese in Isvizzera, dove Bonaparte, assuntosi l'ufficio di arbitrio e mediatore della nuova costituzione federale ordinatasi sotto i suoi auspicj, imprendeva

a farla accettare per forza dai Cantoni reluttanti. I cospiratori borboniani dei quali era capo Giorgio Cadoudal, accordaronsi coi generali Moreau e Pichegru, per tentare una sollevazione della parte regia; movendo, per primo colpo, dal trucidare a tradimento il primo console. Scoperta, Cadoudal vi perdette il capo, Pichegru la fama e la vita che si tolse da sè stesso in prigione: Moreau dannato al carcere, mutato in esiglio, offerse più tardi la sua spada ai nemici della Francia. — Ma il primo console che inutilmente aveva blandito i realisti, quanto ingiustamente aveva sevito contro ai repubblicani, ora inviperito contro i primi non gli riuscendo di por le mani addosso al conte d'Artois, fratello di Luigi XVI e di Luigi XVIII, che dall'Inghilterra, aveva non pur consentito ma diretto l'attentato, tutto inteso a disfogare l'ira fierissima e a spaventare per modo terribile i Borboni, credè o finse di credere che il giovinetto duca d'Enghien figlio del principe Condè, di sangue reale, il quale stavasi a Ettenheim sul granducato di Baden, avesse parte nella congiura. E però senza por mente ch'e' violava il diritto internazionale e delle genti, con inaudita violenza fece da una mano di cavalieri francesi investire il castello dove stava il principe, porgli le mani addosso, e portarlo a precipizio a Vincennes: dove in poche ore fu tratto avanti a un consiglio di guerra, interrogato, condannato (non diremo giudicato) e moschettato di notte nella fossa del castello (15 marzo 1804). — Questo assassinio vollero alcuni scusare per la necessità che premeva il Bonaparte di tutelare la sua vita minacciata dai partigiani realisti, ed anco per quella di dare un pegno alla Francia di perpetua rottura e inimicizia colla parte borbonica, e di fede alla rivoluzione. Miserabile sofisma, che non attenua ma aggrava l'iniquità del fatto: il quale non la scusa, ma la spiegazione ha nell'ira subitanea e nella paura da cui fu preso il primo console per gli attentati di Cadoudal, e nella violenza dell'indole sua accresciuta dall'ebbrezza dei suoi trionfi e della sua fortuna.

Comunque fosse, il sangue d'Enghien propiziò al nuovo impero. Il Senato, ricopiando le frasi e i concetti di quello che salutò Augusto Cesare Ottaviano, opinò « la dignità della na-

zione, la salute del popolo francese richiedere che il governo della repubblica fosse confidato a Napoleone Bonaparte *imperatore* con diritto *ereditario* ». (14 fiorile 1804, 3 maggio). Nel Tribunato un solo uomo parlò contro questa sentenza: « La libertà fu dunque mostrata all'uomo perchè non potesse goderne giammai? » esclamava quel Carnot che aveva ordinata la vittoria nella lotta tra l'Europa e la Francia. Ma la libertà era spenta; il nome di repubblica era una menzogna, e uno scherno. — Non diremo dello spettacolo che offerse allora la Francia: farneticarono per l'impero, come avevano farneticato per distruggere le reliquie della prima monarchia. I comizj elettorali interrogati per coprire l'opera de' cortigiani risposero come si voleva: la stampa era imbavagliata. Il 18 di maggio 1804 il Bonaparte poco più che trentenne era proclamato col nome di Napoleone imperatore dei Francesi, e capo della nuova dinastia imperiale: due suoi fratelli Giuseppe e Luigi furono Principi; più tardi fratelli e sorelle ebbero principati e corone: i più segnalati de'suoi compagni d'arme marescialli dell'impero. Pio VII (già cardinale Chiaramonti, eletto in Venezia, 14 marzo 1800) andò a Parigi ad ungere e consacrare il nuovo Carlomagno, 2 dicembre 1804: ma l'audace soldato, mal soffrendo pigliarla dal sacerdote, tolse di per sè la corona e se l'impose al capo, e similmente di sua mano coronò la compagna sua Giuseppina Beauharnais. Tutte le foggie, le cerimonie, le pompe delle vecchie monarchie furono diligentemente imitate ed amplificate, non disdegnando il grande capitano di preoccuparsi dei più minuti particolari. Gli applausi del volgo ne andarono al cielo.

§ 4.

Il regno d'Italia.

A lato dell'impero francese, con tutte le novità dinastiche ed aristocratiche male reggevano le repubbliche, che a francese foggia aveva ordinato il Direttorio; e però ancora quella Repubblica Italiana, la quale il Bonaparte avea creata colla

propria spada, e che per li suoi devoti da qualche tempo volgeva a suo senno. Bel campo offriva allora l' Italia, se colla mente e colla potenza onde giganteggiava Napoleone, elevandosi a nobilissimo intendimento, avesse pur voluto compiere l'opera nella quale avevano fallito gl'imperatori e re, che non avevano osato i papi, che avevano trascurato i Comuni, e che in vano avevano preconizzato Dante e Machiavello. Il Piemonte, con nostro obbrobrio, chiamavasi Francia di là dall'Alpe; la Liguria indipendente di nome, in fatto obbediente ai cenni del sire francese stavasi dubbiosa del suo avvenire; il reame delle due Sicilie per brutta compiacenza verso la Russia lasciavasi ancora in balìa del sanguinario Ferdinando, e dell'implacabile Carolina; al pontefice riconciliato pel concordato alla nazione francese non erano per altro state restituite le Legazioni aggiunte alla repubblica italiana; la Toscana, giardino d'Italia, tenevasi col fantastico nome di regno di Etruria a retaggio di un infante della casa Borbonica spagnuola; per ultimo dalle Lagune all'Adige signoreggiava per clemenza del vincitore Austria due volte vinta. Agevol cosa sarebbe stata in quell'ora all'imperatore di Francia porre le mani poderose in quel viluppo; e raccolte le sparse membra rifare un'Italia (divina impresa), od almeno riordinarla in due o tre Stati potenti, nazionali, secondo che le necessità dei tempi richiedevano o consentivano. Opera era codesta gloriosa, avveduta, e duratura, a petto della quale nulla di quanto aveva fatto, e nulla di quanto fece poi ne' suoi più bei giorni era da paragonarsi. Ma la fortuna inebbriandolo di favori, lo faceva più orgoglioso che saggio, più avido di allargare a dismisura la sua sterminata potenza, che provvido a premunirsi contro i casi dell'avvenire, tutto inchinevole ad una politica personale, egoistica, dispregiatore superbo delle necessità, delle aspirazioni, della storia dei popoli, ch'ei pareva chiamato a redimere.

I deputati della Repubblica Italiana, a capo dei quali stava il Melzi vicepresidente, per quell'invito che più ad un comando si avvicina, si condussero a Parigi; e colà, come già ai comizi lionesi, furono indettati che avessero a domandare di mutare gli ordini repubblicani in monarchici e il Presidente di quella

pregassero ad accettare la corona. Male piegavasi l'animo intemerato del Melzi a quelle scede cortigiane: ma pochissimi sentivano come lui, ond'e' cedette, e presentava a Napoleone quello che si disse l'atto della consulta italiana, pel quale a nome degl'Italiani si pregava di averlo a re (17 e 18 marzo 1805). Accennava accondiscendere l'imperatore; onde poco o nulla mutando della costituzione già dettata dal Bonaparte, levati i primi articoli, la repubblica costretta tra il Ticino, l'Adige, le Rezie e il Rubicone s'intitolò pomposamente regno d'Italia. Solenne e non ultima menzogna.

Il 26 maggio 1805 in Milano Napoleone cingendo la corona ferrea de' Longobardi superbamente accennava: — *Dio me l' ha data, guai a chi la tocca!* — Stolto! Imperciocchè pensandosi che Dio gliel'avesse serbata per saziare di nuovo pasto lo incomportabile suo orgoglio, e non perchè fosse simbolo del risorgimento di un gran popolo, non dubitò che tra poco potesse rotolar nella polve [1]. — Furono gli ordinamenti nuovi: il governo dello Stato fosse monarchico ed ereditario: le due corone di Francia e dell'Italia in lui solo potessero essere unite, non nei suoi discendenti: potesse Napoleone, mancando di figli, designare il successore adottandolo: governasse in sua lontananza un vicerè, il quale fu Eugenio di Beauharnais suo figliastro. Delle istituzioni dei comizi lionesi rimasero per allora intatti i collegi elettorali dei *dotti*, che riunivansi a Bologna, dei *possidenti* che avevano sede a Milano, e dei *commercianti* che siedevano a Brescia; i quali scusavano la sovranità nazionale, adunandosi ogni due anni, con ufficio di eleggere i membri della

[1] Un cortese critico, molto autorevole, in un recente suo scritto pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*, fra i molti appunti e censure di cui volle onorare il mio povero Sommario, si mostrò scandolezzato della parola — stolto — attribuita, dice esso, ad un Napoleone. Perchè egli tenga diverso giudizio su' grand'uomo, non si vuol disputare. Ma discorrendo tutto il periodo egli è manifesto che la parola — stolto — ha un significato relativo, non assoluto — chè allora proprio sarebbe stolta — e si ha a riferire alla vertiginosa ebbrezza in cui versava il Fatale; la quale ebbe poi ben presto a travolgere lui e l'edificio suo a rovina. Insomma per quanta osservanza io mi professi al chiarissimo mio censore, non ho potuto indurmi a levarla, poichè essa rende pienamente il mio convincimento.

Censura, magistrato supremo politico, la Consulta di Stato, il Corpo legislativo, ed i primarj magistrati. Se non che non andò guari che questi ordini, i quali erano ben poca cosa, apparvero troppo democratici; ed il Corpo legislativo disparve; alla Censura, alla Consulta di Stato fu surrogato un Senato non più non meno servo di quello di Francia; le leggi vennero belle e fatte da Parigi, o dagli alloggiamenti di guerra dell'imperatore e re, senza che gl'Italiani avessero a infastidirsi d'altro che dell'obbedire. E quasi tutti applaudivano allora; ai pochi che attendevano statuti, guarentigie, libertà, impose silenzio il silenzio del conquistatore; il quale l'odio suo non nascondeva verso coloro ch'egli chiamava ideologi e metafisici, cioè gli amatori delle franchigie cittadine. — Pur tanto co'nuovi ordini promulgato il Codice Napoleone, rinnovata e costituita in modo meraviglioso l'azienda pubblica, ordinate armi italiane, scuole, istituti, collegj aperti, quattro grandi strade (Sempione, Cenisio, Monginevra, Col di Tenda), rapidamente tracciate e condotte a superare le Alpi, ponti, canali, opere di pubblica utilità intrapresi senza risparmio, impulso efficace dato alla nostra industria, fecero dimenticar nella nuova êra la sognata libertà; ed applaudirono i più schifiltosi. E per vero dire era servitù, ma a despotismo glorioso, intelligente; il regno delle leggi era subentrato quasi totalmente all'arbitrio; e quel che più importa, il regno d'Italia attuale era l'addentellato, il nucleo intorno al quale, vivo o morto Napoleone, la nazione italiana si sarebbe certamente aggruppata. Con questo per altro, non vorrem dire, come piacque al Sismondi, che accortamente operava Napoleone preparando per gradi la nostra politica educazione; come se il senno italico potesse da un solo uomo essere moderato e condotto; e come se il violento dispotismo ch'egli si studiò di conservare non pure in Italia, ma nella Francia ancora, la quale avea dovuto pur fare il suo politico tirocinio, non movesse puramente dallo smisurato orgoglio di quell'uomo straordinario, che i casi e le circostanze favorivano tanto tempo oltre ogni ragione di umana previdenza!

Intanto la smania del rinnovamento monarchico commoveva anco i minori Stati: la repubblica Ligure faceva pur gitto della

propria sovranità, per vero dire, apparente: onde ripetute le usate commedie, essa venne riunita nel 4 giugno successivo all'impero, e formò i tre dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini. Persino la piccola repubblichetta di Lucca si vide attirata nel vortice, e dopo solenne domanda del gonfaloniere fu cretta in principato, e data in proprietà ad Elisa Bonaparte, sorella di Napoleone, già creata principessa di Piombino e disposata a Felice Baciocchi. Anco Parma stava per mutarsi in dipartimento dello impero francese, quantunque geograficamente costretta tra il territorio del regno d'Italia!

Ma la vecchia Europa stavasi tutta fremente delle novità napoleoniche; il quale intanto sulla Manica aveva raccolto un formidabile esercito ed allestite armi, navi e munizioni per tentare il gran colpo di ferire al cuore quella maggior sua nemica, l'Inghilterra. Stavasi il governo inglese in grandissimo sospetto quantunque ostentasse sicurezza, ed istigava sotto mano gli alleati, e soprattutto la Russia; la quale, dopo la morte dell'imperatore Paolo assassinato per congiura di palazzo, pendeva adesso dal cenno del giovine Alessandro, ambizioso, cavalleresco, e voglioso di acquistar fama. Il pretesto non tardò a presentarsi. Napoleone, riunita all'impero Parma, data Lucca a sua sorella Elisa, rifiutavasi di restituire il Piemonte al suo re confinato in Sardegna, dove facevanlo sicuro le navi britanniche: se ne chiamava offeso Alessandro, imperciocchè quella restituzione Napoleone avesse formalmente promessa alla Russia. Allora fu stretta la terza lega maneggiata dall'Inghilterra e dalla Russia, e a cui dovette unirsi l'Austria, a malincuore però, perchè dogliosa tuttora delle recenti sconfitte. Venivano dopo i minori, Prussia già potente, durata finora in neutralità minacciosa, Svezia e Napoli segretamente. Il campo di Boulogne fu levato, e rapidamente l'esercito francese fu sul Reno. La Baviera che stava per Francia fu invasa dagli Austriaci; ma Napoleone lasciava gli alleati spiegare le loro offese: quando al primo ottobre 1805, passato il Reno, separati i diversi corpi austriaci, ne gettava una parte in Ulma, e li forzava alla resa; poi attraversata di corsa la Baviera, ai 15 novembre era dentro di Vienna, mentre dalle Alpi calava sulle terre austriache l'eser-

cito franco-italiano comandato da Massena che aveva ributtato l'arciduca Carlo a Caldiero (30 ottobre). — Intanto le colonne dei Russi coll' imperatore Alessandro concentravansi in Moravia, e là si raccoglieva l'esercito austriaco fuggito davanti a Napoleone. Nel 2 dicembre 1805 la grande battaglia di Austerlitz guadagnata da Napoleone forzava gli alleati alla pace di Presburgo; e ne sopportava le spese questa volta l'Austria, costretta ad uscire d'Italia e a ritrarsi dietro l'Isonzo; riunito il Veneto al regno d'Italia. L'Inghilterra perdeva il suo oro, la Russia qualche migliaio di soldati, ma l'Austria pagava per tutti. — E tosto Napoleone volgevasi a punire la perfidia di Carolina di Napoli e del ribaldo Ferdinando; ed al primo apparire delle bandiere francesi il regno di Napoli di qua dal Faro fu lasciato in balìa al vincitore, che lo diede al fratello Giuseppe proclamato re di Napoli e Sicilia, quantunque l'isola rimanesse sempre, per sua maggiore sventura e per la protezione delle flotte inglesi, al Borbone. Anche l'Olanda fu mutata in reame e per allora ebbe un monarca in Luigi Napoleone, altro fratello dell'imperatore (5 giugno 1805). Il mese seguente quattordici principi della Germania occidentale e meridionale separavansi dal Corpo Germanico e riunivansi in Confederazione del Reno acclamando Napoleone protettore, come la Confederazione elvetica avevalo salutato del titolo di mediatore. Ma la Confederazione Renana era un importante alleato per l'impero francese; vi primeggiavano i due nuovi re di Baviera e del Wurtemberg. Per tal modo disfacevasi il sacro romano impero; e in quell'anno pure (1806) Francesco II d'Absburgo-Lorena dovette rinunziare al vano titolo d'imperatore de' Romani e contentarsi di quello d'imperatore d'Austria. — Appresso veniva la volta della Prussia, prostrata alla battaglia di Jena (14 ottobre 1806); poi nuove battaglie l'anno appresso di Eylau, di Friedland date contro ai Russi (8 febbraio, 14 giugno): finalmente la pace di Tilsitt al 9 luglio di quell'anno fece posare nel continente le armi.

Colla pace di Tilsitt (28 giugno 1807) Napoleone ed Alessandro rifacevano a loro guisa la carta d'Europa, sagrificando al solito, quegli la Turchia sua alleata, la Polonia di cui non

fece che un granducato di Varsavia in favore del re di Sassonia, questi la Svezia, la Prussia e la Germania. Della Westfalia, e di provincie germaniche Napoleone formava un nuovo regno vassallo di Francia, e davalo al fratello Girolamo, come aveva data la Olanda all'altro fratello Luigi; larve di re. A tutti poi, amici, vassalli od alleati del continente imponeva chiudessero i porti alla nemica Inghilterra, che intendeva di precipitare rovinandone il traffico col *blocco continentale*. E fu per alcun tempo obbedito. L'Inghilterra iniquamente vendicavasi sopra un debole, bombardando la capitale della Danimarca che voleva starsi neutrale. Intanto Bonaparte insaziato, ingannando per indegni modi Carlo IV di Spagna, a cui proponeva di dividere il Portogallo, invadeva con un esercito le Spagne, scacciava il reggente di Portogallo (25 novembre), forzava Carlo IV a rinunciare al trono in favore di Ferdinando suo figlio, di cui per altro era in sospetto (18 marzo 1808); poco appresso attirava in Bajona il nuovo re, forzavalo improvvisamente a restituire lo scettro al padre, al quale strappava un'altra rinuncia per cui egli era costretto ad abbandonargli la Spagna, dove Napoleone mandava a re il fratello Giuseppe di Napoli (giugno 1808). L'iniqua e turpe violenza indignò la miglior parte della nazione spagnuola. Ne usci una guerra lunga, implacabile, feroce; a cui per certo concorsero gl'Inglesi, ma che dalla popolazione spagnuola fu sostenuta con indomita persistenza. La guerra di Spagna, terribile esempio di quello che possa una nazione insorta per la propria indipendenza, costò a Napoleone il meglio delle sue truppe, e fu una delle cause che più affrettarono la rovina sua.

Al reame di Napoli travagliato dalle masnade dei briganti Napoleone mandava, in iscambio di Giuseppe, Gioachino Murat suo cognato; occupava Toscana per proprio conto, e davala a reggere alla sorella Elisa, per la quale della repubblica di Lucca aveva già fatto il principato. Poi se la prendeva col papa Pio settimo; e perchè questi resisteva, nè voleva rinunciare agli Stati rimastigli per qualunque miglior compenso, nè curavasi di chiudere suoi porti all'Inghilterra, cacciavalo brutalmente da Roma, e facevalo condurre tra' gendarmi in Francia dove ri-

mase prigioniero a Fontainebleau (6 luglio 1809). Dopo questo fatto decretava Roma riunita all'impero francese, *département du Tibre*. Estrema insolenza o vertigine di quella gran mente già guasta dalla straordinaria fortuna!

Austria, istigata dall'Inghilterra e inanimita da qualche rovescio toccato in Ispagna dai Francesi, rifacevasi colla sua mirabile costanza alla riscossa. Ma le sue forze non andavano di pari passo colle sue aspirazioni. Inutilmente riprese le offese invadeva (aprile 1809) Baviera, Italia e Polonia, ossia quel granducato di Varsavia; invano insorgeva il Tirolo; invano i suoi arciduchi e capitani gettavano agl' Italiani parole di libertà, promesse d' indipendenza. Ad Eckmull, a Raab, e finalmente a Wagram (luglio 1809) fu di nuovo prostrata da Napoleone che ritornò a dettare suoi ordini da Vienna, una pace da Schoenbrunn (14 ottobre); per la quale facevasi cedere l'Illiria, alcuni brani delle provincie polacche, senza per questo restaurare la nazione della Polonia, come tante volte aveva promesso. — Rinnegando di tal guisa l'imperitura gloria di restauratore della libertà e dell' indipendenza delle nazioni, rinnegando e quasi vergognando della propria origine, ebbro dei suoi trionfi e del fanatismo con cui l'adoravano i soldati, dell'abbiettezza con cui si prostravano ai suoi piedi popoli e monarchi, l'uomo *fatale* compiacevasi delle puerili vanità, delle stolide cerimonie, del fasto insolente, delle viltà cortigiane, di quel codice di ineffabili stoltizie, che fu detto, con nuovo vocabolo, *etichetta*; insomma di tutto quel ridicoloso orpello, col quale le nuove e le antiche monarchie intesero ad accrescere il fascino del potere, ad abbagliare il volgo, a velare le piaghe loro e le loro miserie a saziare l' orgoglio e le voluttà dei dominanti, e a fecondare le abbiettezze dei servi. Non contento di avere emulato, e forse superato Carlo Magno; smaniava ora di ricopiare i modi di Luigi XIV. I prodi suoi compagni d'armi furono in duchi o in conti trasformati con nomi e titoli feudali rinnovato dalle età di mezzo [1]; i suoi fratelli e congiunti in principi e larve di

[1] E perchè anco in questo potesse far palese in qual conto si tenesse l'Italia e gli affetti degl'Italiani, i ducati gran-feudi, chè senza giurisdizione costituì pe' suoi generali, ministri e cortigiani, tolse per la maggior

re, creati, mutati, od anche a suo capriccio deposti, e in pari tempo confusi tra i suoi servi col sonoro nome di grandi vassalli o grandi ufficiali della sua corona. Ai re, ai popoli, alle nazioni parlava già da padrone: pretese sè essere il solo rappresentante della nazione, tenendo da Dio e da quella la sua autorità; questo affermava a quel suo senato, che piegando del capo acconsentiva. Mancando di prole, forte temendo di non potere rafforzare il trono imperiale senza imbrancarsi e mescolare il suo sangue con una delle regali dinastie sovrane, ripudiata la compagna della sua fortuna, con freddo e spietato egoismo sollecitava ed otteneva (2 aprile 1810) la mano di una principessa di quella orgogliosa casa d'Austria a cui quattro volte aveva fatto grazia di pace. Il figlio di quelle infauste nozze con nuovo scherno all'Italia intitolava re di Roma.

Pervenuto il *fatale* a sì prodigiosa altezza, al colmo della fortuna, fu visto avverarsi anco per lui la profonda sentenza del Guicciardino: non avere l'uomo maggior nemico della prosperità. Sullo scorcio del 1811, come se vertigine lo trascinasse a rovina, intraprendeva l'ultima e la più dissennata impresa che fu insieme la più funesta; nella quale con sè cimentava e perdeva poi un milione di vittime, le conquiste di Francia, corona sua e quelle che aveva gettato a suoi congiunti. Stretto un trattato di pace e di alleanza con Austria e Prussia, che il fermavano per paura, trasse contro la Russia un milione d'armati e due piccoli corpi austriaco e prussiano, improvvidamente lasciandosi i loro eserciti alle spalle. Vinse gli ostacoli che gli potevano opporre gli uomini, fu vinto da quelli della natura. La immane battaglia della Moscowa, la presa di Mosca non ebbero altro risultato se non quella memorabile ritirata, i cui disastri non trovano forse riscontro nella storia. Allora Austria e Prussia mal sicure alleate, all'opportunità perfide nemiche, si levarono la maschera e si unirono ai Russi. Napoleone fece

parte in Italia. Onde ne toccò lo sfregio di vedere il nome di alcuna nostra città accoppiato e immedesimato a quello di avventurati battaglieri, che certo non pugnarono per noi, e persino di ribaldi traditori, e perpetuarsi in retaggio di straniere famiglie: un duca di Treviso, un duca di Ragusi, un duca di Vicenza, un principe di Benevento! ecc. ecc.

prodigi di valore, chiese ed ottenne nuovi eserciti dalla Francia, vinse a Lautzen, a Bautzen; ma a Lipsia fu disfatto, principalmente per il tradimento delle legioni Sassoni (18 ottobre 1813). Si gettò in Francia, dove continuò la maravigliosa e disperata difesa del territorio già violato dai Russi, dai Tedeschi e dai Prussiani. Intanto Gioachino Murat suo cognato, sua creatura, fatto re di Napoli da lui, lo tradiva; e per cupidigia di quella corona pensando di assicurarsela ponevasi cogli alleati contro di lui, e trovavasi poco stante a fronte dell'esercito del vicerè rimasto fedele in mezzo agli universali tradimenti. Ma Eugenio medesimo costretto a gettarsi in Italia e a ridursi sotto le mura di Mantova, non poteva tener campo agli eserciti alleati fatti grossi e minacciosi. L'edificio napoleonico sfasciavasi con una rapidità spaventosa. La Francia stanca di guerra lo abbandonava nel momento supremo; dei suoi duchi e grandi dell'impero alcuni patteggiavano cogl'inimici della Francia, i più onesti lo abbandonavano, pensando a conservare l'oro e gli onori acquistati; il senato, i ministri suoi lo rinnegavano volgendosi alla vecchia monarchia che ritornava spalleggiata dalle armi straniere. Napoleone era costretto ad abdicare alli 11 aprile 1814; gli alleati lo inviavano all'isola d'Elba, di cui poco dopo gli assegnavano la derisoria sovranità. — Bonaparte che nel 1799 fu salutato salvatore della Francia, quando uccise la libertà, rovesciato nella gloriosa difesa nazionale fu biasimato e vilipeso. Giusto giudizio di Dio!

A tal fine miseranda, ma meritata, riducevasi l'uomo forse più straordinario che celebri la storia; al quale nulla mancò se non la temperanza nella fortuna, la giustizia nei concetti e nei desiderj, la fede nella libertà e nella indipendenza delle nazioni. L'iniquo attentato del 18 brumaio non fu espiato, come magnificarono i suoi panegiristi, dal reggimento consolare; chè se restituì alla Francia un governo forte, e in sulle prime riparatore, ben presto gettò le fondamenta di tale despotismo, che soltanto i trionfi guerrieri e l'agitazione di quella età poteva rendere per poco tollerabile. Ma Napoleone Bonaparte era di quegli uomini, i quali per virtù propria e per fortuna di casi saliti all'imperio di una nazione, a poco a poco vengono nella

credenza che i popoli non siano se non perchè essi abbiano ad avere buon numero di soggetti cui imperare, governare a lor posta, menare in guerre per loro private passioni, o per isfogo di umor orgoglioso e battagliero, o spingere per questa o quella via a loro capriccio. E perchè i popoli non mai s'acconcerebbero a quel destino, ove ne fossero fatti accorti, e'si studiano a farli persuasi che la ragione di Stato, e la felicità del paese v' han sole di mezzo; e la tirannide di cui fanno lor pro scusano colla necessità di *salvare* la cosa pubblica. — E i popoli quasi sempre ci credono. — Vantàrono a cielo gli apologisti di questo gigante le istituzioni e la spinta ch'egli diede alla civiltà in Francia, in Italia ed altrove. Sotto certi rispetti non si vuole negare: ma la libertà calpestata, ma il sentimento di nazione per tutto offeso guastarono ogni miglior opera: e però non ostante ch'egli avesse posto ogni studio nel rafforzare la sua autorità, nell'accrescere a dismisura la sua potenza, nonostante gli sforzi prodigiosi, la mente altissima, la maestria somma in guerra, il valore delle sue legioni, l'audacia nelle offese e insieme la pertinacia nella resistenza, al primo vento di avversa fortuna il colosso venne a precipitare.

§ 5.

Caduta del regno d'Italia e dei Napoleonidi: Trattato di Vienna: la restaurazione.

La dominazione francese ristaurata in Italia dopo la vittoria di Marengo era venuta man mano allargandosi, tanto che dopo la guerra del 1805 chiusa dal trionfo di Austerlitz, cui tenne dietro la cacciata dei Borboni da Napoli, direttamente o indirettamente quasi tutta la penisola aveva ubbidito ai cenni del grande Conquistatore: il quale i suoi congiunti preponendo al governo del reame di Napoli, del regno d'Italia, di Lucca e più tardi di Toscana, erasi riserbata l'autorità suprema, nè aveva tollerate che alcun di loro dai comandamenti suoi si discostasse. Per tal modo era avvenuto che gl'Italiani di tutte le regioni della penisola, mutando di reggimento, non avevano

ritrovata quella libertà che millantavano portare attorno alle nazioni gli eserciti francesi della repubblica; e qualche Stato, come Napoli, il Piemonte e la Toscana, avevano per giunta perduta la loro indipendenza: la quale se tra i popoli già soggetti al pessimo governo borbonico, od al pacifico e mite dei granduchi lorenesi, non era punto o poco apprezzata, era per lo contrario carissima ai popoli del Piemonte; come quella che per indole e per tradizione bellicosi avevano la storia loro confusa e immedesimata con quella di Casa Savoia, la quale da secoli contava non poco nelle cose d'Europa. Infeudato a Francia il Piemonte, e governato dal buon principe Camillo Borghese cognato di Napoleone, sopportò la straniera signoria, n'ebbe quei materiali vantaggi, che dovunque apportava l'operosità napoleonica; vide pur colà compiersi quelle civili riforme che la rivoluzione francese aveva inaugurate nella pubblica azienda, per la pubblicità dei giudizi, per l'equa distribuzione degli uffici, per l'abolizione de' privilegi, e l'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge; prese nobile e gloriosa parte colle sue legioni nelle guerre di giganti che agitarono l'Europa; ma in quella obbedienza calma e passiva non eravi nè potea esservi devozione od affetto al nuovo padrone. Maggiori suffragi avea per avventura ottenuto il governo napoleonico nella Liguria e nel ducato di Parma; maggiore indifferenza nella gentile Toscana, la quale certamente non aveva guadagnato nel passare dagli ordinamenti leopoldini al rimpasto del reame di Etruria sotto la protezione francese, e la sovranità apparente dell'infante Carlo Ludovico di Borbone e di Maria Luisa sua madre reggente. E quando piacque a Lui destinare i Borboni di Etruria al trono di Portogallo, che poi gli sfuggì dalle mani ed aggiunse anco la Toscana all'impero francese, il nuovo reggimento cui prepose Elisa principessa di Lucca non fu nè buono nè pessimo, ma solamente cattivo, per il confronto dei provvedimenti di Leopoldo, e perchè sotto quel cielo purissimo italiano gli ordini di Francia suonavano anco più barbaramente che altrove.

Degli Stati Romani le Legazioni da prima e poscia le Marche molto di buona voglia si erano acconciate a far parte di uno

Stato nuovo, italiano, ordinato a civiltà se non a libertà: imperciocchè la memoria ancor fresca del reggimento ecclesiastico, non ostante l'indole mansueta degli ultimi Papi, era tale da fare apparire loro evento fortunatissimo quello che li sottraeva ad ordini assurdi, li dotava di tollerabili, ed apriva loro il campo per isvolgere l'industria e sfruttare la ricchezza del loro territorio. Ma quando Napoleone, non tanto per avversione alla temporale signoria dei Papi, quanto per insazietà d'imperio e per ire private, dopo una serie di vergognose violenze e di soprusi spogliò Pio VII di Roma e del così detto Patrimonio di San Pietro, e Roma oltraggiò chiamandola città francese; tranne pochi che del mutamento si giovarono, i popoli stettero muti e frementi di quella usurpazione; i più presagirono sventure.

Le immanità commesse nel 1793 dal governo borboniano avevano offerto al re Giuseppe Bonaparte un bel campo per essere salutato salvatore e ristauratore di ordini civili nel reame di Napoli: pur tanto triste era stato il suo regno. L'indole sua mite e spesso generosa indignavasi dei comandamenti aspri e superbi che dettavagli il fratello onnipotente; ma non avendo in sè la virtù di resistere, nè per la condizione sua la forza, voleva e disvoleva combattuto tra l'amor di giustizia, la prepotenza fraterna, gl' intrighi de' nuovi cortigiani e la baldanzosa petulanza dei generali francesi. Re Ferdinando e Carolina eransi ridotti in Sicilia protetti dall'armata inglese che teneva il mare: e di là avevano continuato feroce guerra di partigiani, segnatamente nelle Calabrie. Esercito inglese sbarcato sulle spiagge campeggiando quello di Francia con varia fortuna aveva fatta la guerra grossa e desolate le contrade. Nel 1808 surrogato da Napoleone al fratello Giuseppe il cognato Gioacchino Murat, battagliero ed animoso, volsero le sorti favorevoli ai Franco-Napoletani: il generale Lamarque con arditissima fazione assaltava e impadronivasi di Capri da dove gl' Inglesi guardavano il golfo di Napoli: e il Manhes per ferocia famoso, col ferro e col fuoco esterminava quella peste di briganti che l'oro borbonico alimentava nelle Calabrie. — Le novità nell'ordinamento del regno furono a un di presso quelle che Napoleone dettava alla Francia ed agli altri popoli che stavano ai suoi cenni. L'insolenza sol-

datesca, l'asprezza dello imperio, i travagli delle guerre interne, le preoccupazioni delle maggiori guerre al di fuori, per le quali era necessità seguire il dospota supremo, non consentirono al reggimento murattiano di mettere profonde radici nel cuore dei popoli toccatigli in sorte; anzi l'impresa che tentò per impadronirsi dell'isola, miseramente fallita per la buona guardia che vi facevano gl'Inglesi, gli scemò riputazione. Pur tanto se i destini del congiunto non lo avessero trascinato nel vortice, da cui pensò stoltamente salvarsi collo sleale abbandono, e peggio col voltare le armi contro chi lo avea dal nulla sollevato, forse egli avrebbe potuto rafforzare l'imperio suo, se non per virtù propria certamente per l'abbominio che ispiravano i Borboni alla parte sana del paese. — Imperciocchè egli è a sapersi come l'iniquo Ferdinando ricoverato in Sicilia, sotto l'usbergo delle forze inglesi, così manomettesse le cose dell'isola, che la ribellione fu presto in tutti gli ordini del regno: onde arbitri e moderatori i ministri britannici, egli ebbe sotto pretesto d'infermità a rassegnare l'autorità regia nelle mani di Francesco duca di Calabria suo figlio, proclamato Vicario del regno (1811). Fremevane l'orgogliosa Carolina, e cospirò per restituire il governo al marito che volgeva a suo senno: ma vegliava Lord Bentink capo delle forze britanniche; onde scoperte le insidie, confermato il Vicario nel governo e Bentink capitano generale della Sicilia, fu nuovamente confinato il vecchio re nel suo reale castello, e costretta la regina Carolina ad abbandonare la Sicilia. Fuggì a Vienna, non disperando di riafferrare l'antico potere e di vendicarsi dei nuovi e dei vecchi nemici: ma poco appresso di repentina morte spegnevasi nella reggia paterna (1815) quando le sorti napoleoniche tramontando parevano prometterle nuova fortuna. Ferdinando e il Vicario giuravano solennemente la costituzione siciliana del 1812; esultavano gli abitanti dell'Isola per la riacquistata libertà che pareva loro imperitura, conciossiachè il sacramento del re, e la malleveria della nazione britannica l'avessero sancita. — Infelicissimi!

Ma di tutti gli Stati italiani quello che per avventura erasi più d'ogni altro avvantaggiato di quei rivolgimenti era senza dubbio il regno d'Italia. Da quegli ordinamenti napoleonici

agli ordini di libertà, dalla condizione sua politica alla indipendenza nazionale certamente la distanza era ancora immensa: ma non si può negare che il primo passo fosse grande; chè da secoli in Italia non era stato ordinato Stato così forte, con tanti elementi di vitalità, di prosperità, e di progresso. Cinque milioni e mezzo d'abitanti contava esso negli ultimi anni con nome proprio, con armi proprie già fatte gloriose, con leggi nello insieme oneste, uguali per tutti, colla partecipazione di tutti i cittadini agli uffici pubblici, aperta la via al merito, chiusa ai privilegi di casta o di persona, dato un impulso maraviglioso alla industria, al traffico, alla istruzione; non più feudi, non più immunità, non più prerogative, non più giudizi segreti, non tribunali speciali, non intolleranze religiose, non le reliquie della vecchia monarchia: in fondo la ragionevole speranza di emanciparsi in un tempo più o meno remoto dal primato straniero, e di raggruppare intorno a quel forte nucleo le sparse membra dell'Italia. Queste cose intendevano ed apprezzavano i popoli che avevano obbedito alla dominazione austriaca, all'oligarchia veneta, al principato degli Estensi, al governo clericale. Onde non è a maravigliare se nei destini napoleonici la maggior parte dei popoli del regno d'Italia confondessero le proprie sorti, e si sbigottissero allo annunzio dei rovesci di Russia e di Germania.

Fino dal 1809 l'arciduca Giovanni d'Austria designato a guerreggiare in Italia, aveva eccitato gl'Italiani a sollevarsi contro il *giogo straniero*, offrendo loro l'aiuto delle armi austriache per restituirne in libertà: ma se grave era il giogo di Napoleone e di Francia, non v'erano stolti i quali ponessero fede agli strani eccitamenti, ed alle promesse dell'Austria: oltre che molti fautori aveva la dominazione napoleonica, segnatamente nelle classi agiate; molto speravasi nell'avvenire: pochi pensavano alla vera libertà, ed indipendenza nazionale; tutti stavano commossi dalla fortuna del dominatore, e della sua stella non dubitavano. Nel 1813-14 Austriaci e Inglesi, il generale Nugent e lord Bentink bandivano di bel nuovo, protestavano avere l'Italia ad essere ormai nazione indipendente: si levassero gl'Italiani, gridavano nei loro bandi, dessero mano a far valere i

propri diritti atterrando l'usurpatore. Schiamazzava su questo tono re Murat, prode soldato, ma capo sventato, e in fondo poi traditore verso Napoleone, di equivoca fede verso i collegati che credea raggirare per ottenere forse la corona d'Italia tutta; ma ricambiato di egual fede dagli alleati che di lui abbisognavano per opporlo al vicerè ed al partito napoleonico, e che in petto erano già fermi fino d'allora d'annientarlo. Quantunque pei toccati rovesci la fede nei fati napoleonici avesse dato luogo alla totale sfiducia, e gl' Italiani contassero amaramente le vittime, l'oro e i sacrifici larghissimi, profusi per saziare l'insaziabile cupidigia di quell' uomo; pur tanto solo pochi della vecchia aristocrazia ed il clero desiderare potevano il ritorno degli antichi ordinamenti e dell'austriaca dominazione. Pensavano i più che l'Italia potesse in quel trambusto salvarsi, e restare in piedi se pur Francia cadesse, e che il regno d'Italia potesse anco ingrandirsi delle provincie dipendenti dall'imperio. Poco seguito avea re Gioachino, che nel reggimento del regno suo non si era spinto oltre le traccie del sistema imperiale; e quantunque d'indole mite, per nulla era acconcio alla bisogna di re. Non amato era il vicerè, proconsole francese, prode e leale soldato, degli Italiani leggero estimatore Nell' alta Italia adunque agitavansi i partiti, l'austriaco, il francese o napoleonico, l'italiano puro, il muratiano, il vicereale. L'oro e gl'intrighi de' partigiani dell'Austria riuscirono a commovere Milano all' annunzio della rovina napoleonica; e una turba di tristi popolani e di contadini irrompendo frenetica (20 aprile) cacciava il senato, saccheggiava il palazzo, e col pretesto dell'odio alle gabelle trucidava in guisa orrenda lo sventurato ministro Prina. Ne profittavano gli Austriaci, e chiamati dalle deputazioni dei partigiani nemici del vicerè entravano in Milano, violando l'armistizio con lui fermato. L'esercito italiano accampato sottto le mura di Mantova voleva marciare sulla città capitale; ma il vicerè venne meno all'audace proposito; patteggiò coi generali austriaci a Schiarino Rizzino la resa di Mantova e lo scioglimento delle legioni italiche. Una reggenza temporanea a Milano, lusingata da menzognere promesse diplomatiche, aspettava dal consesso dei re già entrati in Parigi il re indipendente che dovevano designare al-

l' Italia; quando nel 12 maggio il Sommariva commissario imperiale proclamava: « Popoli del cessato regno d'Italia! i vo« stri voti sono compiti, una sorte felice v'è destinata! le vostre « provincie sono definitivamente incorporate all'impero d'Austria. » — Così al tradimento, alla perfidia s'aggiungeva lo scherno! L'esercito di Mantova fu sciolto; a tutti mancò il cuore di una resistenza, gloriosa forse, ma a quel punto fatta impossbile.

In nome della Santissima Trinità, e per restituire, dicevano, *l'equilibrio politico*, i regnanti congregati a Vienna diedero opera a rifare la carta geografica-politica d'Europa, prendendo ipocritamente per base del nuovo diritto sovrano la così detta *legittimità*, cioè la sovranità delle dinastie procedente dal così detto diritto divino. Per tal modo gli Stati e popoli erano nuovamente reputati e aggiudicati proprietà allodiali di uomini e di dinastie, che per fortuna di casi, o per violenza di antiche o nuove usurpazioni avevano tra le mani uno scettro, o per avventura lo avevano raccolto tra le spoglie sanguinose della ultima lotta. — In quel viennese congresso per nulla adunque si tenne conto delle necessità, delle tendenze, delle ragioni materiali, morali, o nazionali de' popoli; ma fu un prendersi, un rubarsi, un barattarsi di città, di provincie, di Stati, secondo la maggiore o minore avidità di questo o di quel principe, la scaltrezza o la prepotenza dei dividenti. Oro, feste, banchetti, intrighi, e persino le facili lusinghe d'illustri cortigiane decisero talvolta del destino di un paese. Austria v'ebbe per sè e pe' suoi congiunti la parte del leone, che pure avrebbe dovuto spettare alla Russia, nerbo della lega; se non che l'imperatore Alessandro che più aveva operato, si mostrò il più temperato e più inchinevole a far ragione ai deboli contro i soprusi de' più forti. Ond'è che s'egli fosse stato tanto avveduto, quanto moderato, o se i ministri suoi non fossero stati intinti della pece degli altri uomini di Stato; avremmo forse veduto per opera dell'autocrate, e del padrone assoluto di una nazione al paragone delle altre ancor barbara, salvarsi nel naufragio alcuna delle conquiste della nuova èra, forse il regno italico, e con quello l'indipendenza nostra da ogni giogo straniero. Comun-

que fosse, i fati vollero altrimenti; e per ciò che risguarda l'Italia, il primo accordo, temperato poi dai casi che sopravvennero, fu il seguente.

In virtù di un preteso diritto di postliminio, l'Austria ripigliò il ducato di Milano, quello di Mantova e la Valtellina; ma poi s'acconciò per modo da ottenere ancora Venezia e l'antica Terraferma, forse allegando il postliminio per rispetto al patto di Campoformio; per modo che ella ebbe la cosa data in cambio, e il prezzo di quella a un tempo. Di più ottenne per Maria Luisa, figlia dell'imperatore Francesco e funesta moglie di Napoleone, il godimento vitalizio di Parma, Piacenza, Guastalla; spogliandone per quella via quel ramo di Borboni che già l'aveva ottenuto: ai quali, tanto che pazientemente aspettassero la morte di Maria Luisa, fu dato a rosicchiare il principato di Lucca.

Al granduca Ferdinando III d'Austria scacciato da Napoleone fu resa la Toscana, accresciuta poscia dell' isola d'Elba e dello Stato de' Presidj. L'Elba allora era stanza e povero regno del gigante domato. — A quella discendenza d'Austria e d'Este, uscita dalle nozze di Maria Beatrice unica figlia di Ercole III d'Este coll'arciduca Ferdinando, fu assegnato lo Stato di Modena, Reggio e Mirandola: il quale doveva accrescersi di Massa e Carrara conceduto in godimento vitalizio a Maria Beatrice madre del duca di Modena Francesco IV: al quale l'Austria ricompensava per quella via l'oro fornito dalla madre e dai figli per le guerre del 1801 e del 1805, e per gli stipendj di quelle bande di briganti, con cui il governo austriaco aveva già molestato il napoleonico nelle provincie del regno d'Italia. Ed alla morte di Maria Luisa, doveva pure allo Stato Estense accrescersi buona porzione della Lunigiana.

Ai Reali di Savoia rimessi in possesso degli Stati ereditarj, meno la Savoia, valse più che di altri l'amicizia dell'Inghilterra, ed un poco il fatto dell'usurpazione di Venezia per parte dell'Austria. Dicemmo come nell'aprile del 1814 Genova si fosse data agl' Inglesi sperandone indipendenza. L'ebbe di nome per pochi giorni, auspice e mallevadore lord Bentinck, grande faccendiere diplomatico per l'Inghilterra in Italia, largo prometti-

tore di libertà, a popoli creduli nelle amicizie straniere. Quando a un tratto parve ai moderatori delle faccende europee che quello Stato non potesse reggere da sè, e che riunito ai possessi di Savoia molto aggiungerebbe di forza all'antemurale che voleva opporsi alla Francia sulle Alpi: onde Vittorio Emanuele I, succeduto per la rinuncia di Carlo Emanuele IV, ebbe senza fatica quello, per cui tanti pensieri e travagli avevano inutilmente spesi molti de' suoi precessori.

A Pio VII fu restituito lo Stato: ma poichè Austria non gli era congiunta od amica, fu spogliato del Venosino e d'Avignone, lasciati a Francia; ed Austria medesima gli tolse l'Oltrepò ferrarese, e volle tener presidio nelle fortezze di Ferrara e Comacchio. Fu lasciato protestare a sua posta, e per la spogliazione e per l'ingiuria di quella tutela imperiale.

Nè al vecchio e ribaldo re Ferdinando valsero meglio le proteste e le preci: lasciarongli la Sicilia e gli promisero secretamente le Marche alla morte del Papa; ma intanto lo aggravarono senza ragione di cinque milioni assegnati al viceré Eugenio in compenso dell'arrendevolezza sua negli accordi di Schiarino-Rizzino, per cui fu sciolto l'esercito italico. Gioachino Murat continuava ad essere re di Napoli, tollerato finchè la lega fosse ben sicura di non avere più bisogno di lui, e potesse disfarsene.

L'Inghilterra tenne Malta già conquistata da lei durante il Consolato; la quale con Gibilterra procacciavale due forti stazioni marittime sul Mediterraneo. Alla Francia non fu tolta la Corsica; nè per allora tampoco la Savoia.

Ma ecco, poco dopo l'aprirsi del nuovo anno 1815, inaspettato eppure prevedibile avvenimento commovere da cima a fondo l'Europa. Napoleone, abbandonata l'isola di Elba con un pugno de' suoi veterani, e fidando nella sua stella, sbarcava repentinamente a Frejus in Provenza (1 marzo 1815), attraversava con incredibile fortuna le provincie meridionali della Francia, chiamando e raccogliendo sotto la sua aquila le milizie e i duci inviati a precipizio contro di lui dal governo borbonico; e per una corsa trionfale perveniva a Parigi. Fuggivano i Borboni; l'esercito e i popoli ridestavansi all'antico entusiasmo. Annun-

ciava il Grande avere dovuto piegare per un istante ad avversa sorte, fatta solo malvagia ed insuperabile dal tradimento (e dimenticava, ingrato, egoista, l'eroica lotta sostenuta dalle reliquie delle sue legioni contro tutta l'Europa, e quanto di fede e di devozione avevangli consentito i Francesi non pure, ma gl' Italiani, e i Polacchi per diverso modo sacrificati): protestava volere rialzare e rafforzare l'edificio imperiale sulla pace e sulla libertà. L'impero quasi per incantesimo era restituito: ma era troppo tardi per infondergli vitalità possente con liberi ordini: nè le promesse erano sincere, ma artificiose, imposte dalle necessità che stringevano. E le prime mosse già il fecero manifesto a tutti quelli, su cui non poteva più il fascino dei trionfi guerrieri. L'atto addizionale, così appellato, con cui Napoleone intese temperare la rigidezza dell'antico ordinamento imperiale, accordava larve di franchigie, minori quelle che si comprendevano nella *carta* ottriata da Luigi XVIII, l'anno avanti. Quella prima meraviglia, e quell'entusiasmo per il subitaneo risorgimento durò ancora nelle milizie e nel popolo minuto; venne tosto meno e si spense nella borghesia, paurosa di guerra e della militare tracotanza. Alla maggior parte de' suoi antichi compagni d'arme principi dell'impero, che aveano facilmente conservato onori e dignità sotto a' Borboni, dava più noia che allegrezza quella imperiale restaurazione, che toglievali agli ozj beati ed al godimento delle fortune che pur dovevano a Napoleone, ma che avevano nel naufragio molto avvedutamente salvate. Ma egli, o non vedesse o non curasse, mostravasi dell'avvenire sicuro.

Il rumore di quello strepitoso avvenimento, agitando l'Europa, gittò lo spavento nell'animo de' monarchi, e dei popoli che più avevan sofferto delle guerre; ma commosse a speranza la più parte de' popoli italiani; i quali senza dubbio grave avevano trovato il giogo francese, ma incomparabilmente più grave ed ignominioso sentivano quello dei nuovi principati loro addossati dal patto di Vienna. Lombardi, Veneti, quelli della Emilia, e della Liguria, delle Romagne, delle Marche che più soffferivano dei nuovi reggimenti, speravano ed aspettavano. — Dal fondo della penisola Gioachino Murat rifacevasi al sogno di

strappare questa volta la corona italica; e s'apprestava ad armarsi, quantunque Napoleone sdegnosamente rammentasse l'antica ingiuria, e l'abbandono sleale; ed anco non paresse desiderare una mossa di colà, la quale offendendo l'Austria, l'avrebbe senza fallo gittata a tornare in guerra contro Francia, mentre egli non disperava accordare e staccarla dalla lega. — Ma Gioachino, o si fosse troppo scoperto, o gli paresse non avere a lasciarsi sfuggire l'occasione, messa in non cale la nuova alleanza, con ottantamila uomini raccolti in fretta e poco addestrati, mosse verso l'alta Italia, bandendo per tutto guerra di nazionale indipendenza. Scendeva col grosso delle truppe per le Marche e le Romagne, intanto che buon polso dei suoi avviavasi per Toscana: ma dopo qualche felice scontro in su quel di Modena dove ributtò i presidj imperiali, dovunque trovando fredde e impassibili le popolazioni, che niuna fiducia in lui riponevano, non era giunto al Po che l'esercito austriaco comandato dal Bianchi gli piombava addosso, respingevalo incalzandolo fino a Tolentino dove lo sconfisse (2 maggio). Murat battuto ancora a Ceperano (19 maggio), sbandato interamente l'esercito e perduta ogni speranza ritraevasi a Napoli; dove udito che i collegati stavano fermi a restaurare il Borbone, non senza dignità abdicava, e riparava in Corsica. Ferdinando di Borbone rientrava pochi giorni dopo in Napoli, promettendo governo mite, e riparatore: e poichè non aveva più al fianco Carolina, morta poco prima a Vienna, molti gli posero fede. Ma il vecchio re, spergiuro coi Siciliani, serbava ai sudditi di qua dal Faro nuove prove che l'indole perversa non era per la tarda età e pei casi patiti mansuefatta. Tiranneggiò e spergiurò poi, come diremo.

Intanto la Santa Alleanza (codesto nome avea preso la lega!) rovesciavasi nuovamente addosso a Napoleone, peritandosi l'Austria, spingendovisi vigorosamente per le prime Prussia ed Inghilterra, cui secondava volonteroso Alessandro di Russia. Il sentimento nazionale, virtù profondamente radicata nel popolo francese, la reputazione guerriera e l'operosità sempre vivace di Napoleone poterono cimentarsi ad uno sforzo supremo: ma una serie di strani casi, le dubbiezze di alcuni tra suoi primi gene-

rali, la segreta avversione e forse il tradimento di alcuno lo resero inutile. Nel giorno 18 giugno 1815 sul piano di Waterloo presso Bruxelles, dopo una lotta di giganti, abbandonato o tradito nel momento in cui egli stava per trionfare dell'esercito inglese governato dal duca di Wellington, assaltato e soverchiato dalle schiere fresche del prussiano Blucher, Napoleone si vedeva interamente disfatto, non ostante gli eroici prodigi della guardia imperiale, e di tutte le legioni che presero parte a quella immane battaglia. La grande sciagura di Waterloo che dava in mano degli stranieri la Francia, e dalla quale essa non è ancora risorta, fu salutata con gioia dai borbonici non pure, ma da quella ingorda turba che merca e baratta sulle vicende della propria patria. Le cedole del debito pubblico aumentarono di valore! — Napoleone, fuggito a Parigi, abdicava per la seconda volta; nè avendo a sperare generosità di trattamento dai suoi nemici che lo avevano bandito pubblico nemico della Europa, traevasi al porto di Rochefort e davasi in mano agl'Inglesi, ponendosi sotto il patrocinio della ospitalità e delle leggi della sola libera nazione dell'Europa. Il governo britannico smentendo quella fiducia, non consentendo la mitezza dell'odierna civiltà privarlo violentemente della vita, lui confinava allo scoglio africano di S. Elena, condannandolo a morte lunga, ma sicura. L'uomo fatale vi languì sei anni e moriva il 5 maggio 1821.

Gli alleati a Vienna rimpastavano nuovamente, davano l'ultima mano al nuovo codice europeo, e lo sancivano come patto irrefragabile, e pietra angolare del nuovo ordinamento politico. Le due Sicilie furono date al Borbone, fattagli facoltà di unificare il reame, per colorire lo spergiuro della costituzione data alla Sicilia nel 1812, per opera degl'Inglesi; che nulla opposero al lacerarsi di quel patto, pel quale essi avevano mallevato. La Savoia staccata dalla Francia fu riunita al Piemonte; l'isola d'Elba fu aggiunta alla Toscana. Ancora furono tracciate le linee di confine de'varii Stati, determinati o confermati i così detti diritti di reversibilità, più o meno conforme lo spirito dei precedenti trattati: dei principi e Stati italiani fu promulgata e confermata l'indipendenza, almeno in diritto; perchè nel fatto la preponderanza acconsentita all'Austria in Italia, con danno forse delle

altre potenze europee, li trasformava almeno per allora in altrettanti vassalli dell'impero austriaco. Quanto ai popoli, chi aveva a preoccuparsene? Essi erano o dovevano credersi felicissimi di quanto erasi fatto dai loro principi e pei loro principi: e per ogni possibile avvenimento i membri della Santa Alleanza s'obbligavano mutuamente e reciprocamente a darsi mano o spalleggiarsi per mantenere i sudditi in quel convincimento, se mai per avventura qualcuno di essi osasse mettere in dubbio o provarsi a mutare quella felicità!

« Gli avvenimenti degli ultimi trentacinque anni non dovrebbero (concordiamo coll' illustre Balbo) comprendersi in un corso qualunque di storia generale, trattandosi di età non compiuta. Ardua cosa è il tratteggiarne esattamente il carattere, più ardua il compendiarne gli avvenimenti, toccando di quelli che realmente hanno un merito storico, senza fermarsi a quelli che la loro maggiore importanza ritraggono dall'essere accaduti sotto i nostri occhi, o dall'averci ferito da vicino. Non vi ha dubbio che le memorie delle cose contemporanee giova tramandare alla posterità più presto come materiali, che come storie filosofiche compiute, le quali solamente possono stendersi lungi dalle preoccupazioni appassionate del presente. Il modesto programma di questo Compendio ci può, per altro, permettere di darne un rapido cenno *per via d'Appendice*, limitandoci puramente agli avvenimenti. La dolorosa iliade dei nostri guai viene così compiuta; e riuscirà a destare maggiormente nei giovinetti lettori la pietà della patria e la generosa brama di vederla vendicata. »

Queste parole scrivevamo fino dell'anno 1853, e confermavamo nel 1858. A un tratto la Divina Giustizia mutò le sorti del bel Paese; gli avvenimenti oltrepassarono la speranza: l'Italia è risurta. Chè se il suo rinnovamento civile non è per anco compiuto, niuno è che non lo intraveda e non lo affermi sicuro in un prossimo avvenire. Però non avendo argomento per togliere in questa terza ristampa il ragionamento sui voti di libertà ed indipendenza che vennero succedendosi dal 1814 al 1850, crediamo indispensabile aggiungervi, quasi puramente per ragion cronologica, pochi cenni degli ultimi casi onde incomincia la nuova êra nazionale.

APPENDICE.

I MOTI DI LIBERTA' E D'INDIPENDENZA IN ITALIA.

(Dall'anno 1814 al 1860).

> L'Italia è oppressa, ma ella è tuttavia palpitante d'amore per la libertà, per la virtù, per la gloria: è incatenata e gronda sangue, ma conosce ancora le forze sue e i futuri suoi destini; è insultata da coloro ai quali ha dischiuso essa la carriera di tutti i progressi, ma sente ch'è fatta per riguadagnare su di loro il passo: e l'Europa non avrà posa se non quando il popolo, che nel medio evo accese la fiaccola dell'incivilimento in una a quella della libertà, potrà godere anch'esso della luce ch'egli medesimo ha data.
>
> SISMONDI, *St. della libertà in Italia*, Cap. XVI.

Gli uomini di Vienna aveano consegnato l'Italia mani e piedi legati in balia dell'Austria. Dalle Alpi allo Stretto de'principi nuovamente intronizzati nissuno si preoccupò di consultare l'opinione pubblica dei sudditi toccati in retaggio: e dal più al meno ciascun di loro non si peritò di evocare un passato, che la commozione rivoluzionaria é il romore di tante armi avevano pur fatto dimenticare, e che di certo non rispondeva più alla ragione de' tempi e delle idee. Se non che facendoli in quell'ora sicuri la potenza imperiale che li spalleggiava delle proprie baionette e di quelle dei suoi alleati; appena qualcuno più discreto si argomentò di tentare l'animo delle popolazioni rifacendosi alle tradizioni municipali o dinastiche, promettendo leggi e ordinamenti all'età conformi. L'istinto, o a dir meglio il buon senso degl'Italiani non prestò alcuna fede a quelle proteste; i pensatori intravedevano dietro a ciascun trono la mano dell'Austria; gli astuti e i tristi senza credere applaudirono per giovarsene; gli zotici fecero eco; il volgo come d'ordinario compiacquesi delle feste e delle novità; i più si rassegnarono mestamente all'inerzia. Un velo funebre si stese sopra l'Italia;

il silenzio si fece universale: i diplomatici si felicitarono dell'opera loro; si levarono monumenti alla pace, alla pubblica felicità: erano composte le cose come le componevano gli Augusti descritti da Tacito [1].

In Piemonte Vittorio Emanuele I succeduto per la rinuncia di Carlo Emanuele IV inaugurava il suo regno con questo principio, a cui non prestiamo punto la volgarità della forma. « Dal 1796 al 1814 tutti avere dormito! » Dissotterraronsi le leggi, le ordinanze, gli usi, le cariche della vecchia monarchia, i giudizi secreti, la tortura poi abolita, i supplizj della ruota e delle tanaglie; dissotterraronsi i viglietti regj dispensatori d'arbitrarj ed insolenti favori; mutossi l'azienda; il vecchio impalcato fu rifatto con tutto il barocchismo e la barbarie del secolo addietro; e si avrebbero voluto dissotterrare i morti, se non che quelli non rispondevano all'appello che ne faceva il Palmaverde, libro della scienza del reinstaurato reggimento. Coll'odio alle novità avventuratamente Vittorio Emanuele non cumulava l'odio contro le persone; onde se, delle restaurazioni questa fu forse la peggiore, in quanto richiamò in vigore tutta la cattiva legislazione del passato, civile e penale, ed aperse largo campo agli abbietti antichi e nuovi, perchè forse nessun paese fu testimone di più bassa servilità; almeno la riazione non fu feroce, non offesa la vita, la libertà e gli averi dei cittadini sospetti di essere affezionati ai cessati ordini. Infastidi per istoltezze, non insani per sevizie.

Nella Lombardia e nella Venezia l'Austria pose un vicerè, larva d'autorità, leggi austriache, leva di milizie per l'esercito austriaco, ordini, forme, amministrazione all'austriaca; ma ordinamenti giudiziarj migliori forse che in qualunque altro paese di Italia. Con questo in politica mutismo assoluto: alla stampa rigorosa censura; sui cittadini attentissimo spionaggio; negletti i valentuomini, accarezzati i corrotti, adoperati i tristi con tale cinismo, che l'imperatore visitando l'università di Pavia, apertamente e sfrontatamente potè correre in queste parole. « Sappiate, o signori, che io non voglio letterati, non voglio gente

[1] Ubi solitudinem faciunt pacem appellant. *Tacit.*

« di studio: ma voglio mi facciate dei sudditi fedeli, devoti a « me, ed alla mia casa ». Già a costui era sembrato di aver troppo fatto per i suoi sudditi italiani, loro concedendo l'uso della patria favella; e ne menò vanto: se non che più tardi si trattò e si decretò di proscriverla nelle cose officiali.

Pio VII ritornato a Roma, liberatosi dall'importuno consigliero, cardinale Consalvi, saggio e prudente quanto avventato e inetto era il pontefice, e speditolo a trattare coi sovrani a Parigi e a Vienna, ripristinava immediatamente gli ordini feudali; abolite le leggi e gli ordinamenti napoleonici, reinstaurava la corte, la curia, gli uffici, il guazzabuglio dell'amministrazione ecclesiastica, mirabile nella sua mostruosità, e con tutto ciò la venalità delle cariche, il mercimonio sfacciato delle grazie, delle dispense e persino delle sentenze civili. A coronare l'opera risuscitava la Compagnia dei gesuiti; la quale ebbe per altro una setta rivale (talora concorde, talora forse apparentemente avversa) nel Sanfedismo, iniziato fino dal tempo delle lotte con Giuseppe II per fortificare il papato contro l'impero; ora logicamente alleato all'uno e all'altro per combattere i progressi e gli sforzi della rivoluzione.

Di Ferdinando di Borbone facile era pronosticare il governo. Eppure superò l'aspettazione. Apparve in Napoli l'ignobile monarca col sorriso sulle labbra promettendo miracoli. Delle leggi e delle nuove istituzioni molte mutò a capriccio, meno però che in Piemonte. Infierì contro alle persone; le vendette furono molte e svariate e con nefandi pretesti diligentemente procacciate; a capriccio talvolta, talvolta fosse caso o capriccio feroce, ritorte contro a'suoi devoti. Posesi attorno i più abbietti della nobilea, e con loro confuse quei briganti della *santa fede* che l'avevano ben servito nel 99: a tutti costoro fu largo di ufficj e di doni, avaro sordidamente col resto. Un principe di Canosa, nome più infame di quelli della famosa giunta di Stato, fu il suo principale ministro; nè mai più osceno Tiberio ebbe a'suoi fianchi più scellerato Sejano. — Nel 28 settembre 1815 lo sgraziato Murat, affermano istigato segretamente dagli agenti borbonici, salpava dalla Corsica e tentava la pazza impresa di sbarcare sulle spiaggie del regno con dugencinquanta suoi fidi. Appena prese terra al Pizzo in

Calabria, tradito fu prigione dei borbonici, giudicato militarmente per forma giuridica e moschettato. Morì intrepidamente. — Liberato da quella spina re Ferdinando proseguì in suo governo, malvagio, inverecondo. Negò al papa (meno male) l'omaggio della chinea e del tributo, e in compenso allargava mattamente la potenza ecclesiastica nel regno. Alla Sicilia, come dicemmo, avea dovuto nel 1812 concedere una costituzione, imperante l'Inghilterra sua protettrice: le aveva giurato fede, aveva stipulata solennemente l'indipendenza di quel reame che dovea rimanere nella casa borbonica, ma per modo che fossero in perpetuo divise le due corone. Riescito a farsi intitolare a Vienna re del regno delle Due Sicilie, tolse pretesto da questo arzigogolo diplomatico per eludere il patto e confondere in uno gli Stati, e nel 6 agosto 1816 sfacciatamente soppresse ogni ordine costituzionale dell'isola, e tolse la bandiera siciliana. — L'Inghilterra erasi detta mallevadrice agli isolani di quella costituzione! I ministri inglesi, lord Castlereagh e A'Court suo inviato, felicitarono il re di avere superato quella pericolosa crisi con tanta maestria! D'allora in poi ogni studio del governo fu volto a perpetuare ed esasperare le ire tra'Napoletani e Siciliani, e vi riuscì oltre ogni sua speranza.

In Parma la moglie di Napoleone mantenne le leggi del codice francese. Governò mitemente, tollerantissima, splendida e munificente a pro dello Stato, protettrice delle lettere e degli scienziati. Bruttarono sua fama gli svergognati amori con un tedesco generale Neiperch: sicchè invecchiando poi dalle voluttà passò al bigottismo e gettossi tutta ai gesuiti. Il governo dello Stato se ne risentì; ma comparativamente fu sempre sopportabile fino agli ultimi anni.

Nelle insanie retrive e tiranniche tutti alla prova avanzava il nuovo duca di Modena, Francesco IV, figlio dell'arciduca Ferdinando d'Austria e della figlia dell'ultimo Estense. Se questo uomo avesse avuto in sua balia uno Stato un po' vasto, la sua tirannide avrebbe avuto riscontro nelle più famose che registri la storia; ma egli avrebbe forse tentata qualche audace impresa: non avendo che un pugno di sudditi, divenne quasi materia di riso pei contemporanei, ed apparve come la carica-

tura del principato dispotico. Di lui però non ridevano gl'infelici sudditi che ne provavano il durissimo giogo. Accoppiava a qualche ingegno, ambizione smisurata, indole truce e superba: dissimulatore profondo, cupo, misterioso nei suoi intrighi, sdegnava in pari tempo di mascherare il proprio dispotismo. Disprezzava l'amore dei governanti o non ci poneva fede; bensì godeva d'ispirare terrore. In niuno Stato d'Italia il silenzio fu più assolutamente comandato e mantenuto. Gesuiti, censura, polizia, stolte leggi impudenti, corruzione, e sopra tutto questo l'arbitrio ducale, arbitrio unico, incredibile, superiore alle leggi, alle sentenze e decisioni dei suoi stessi magistrati, furono le prime macchine del suo reggimento. Il piccolo despota attendeva l'occasione per mostrare come sentisse del sanguinario, e quella non tardò a venire. È tristo il dover confessare, per onta dell'umana natura, come il principe trovasse ribaldi e codardi moltissimi che lo applaudirono, lo celebrarono, o per fanatismo di parte, o per sete d'oro, o per paura, non per ignoranza in questi casi impossibile. Tanto è vero che la miseria umana non ha confini. Già in altra età anche Nerone, Domiziano, Caracalla furono deificati!

A riconfortare gli spiriti contristati da questi lutti offrivasi la Toscana. Ferdinando III ripigliava l'opera di Pietro Leopoldo sì negli ordinamenti civili, che nelle opere di pubblica utilità: prodigo si mostrava di soccorsi alle classi povere, di protezione agli artisti, ai letterati. A tutti poi gli onesti qual fossero le loro opinioni offriva ospitalità la Toscana, diventata il paese più tranquillo e più felice d'Italia. Erano pur costà mali inevitabili per la ragione politica del principio che la reggeva; ma niun governo assoluto si accostò a più saggia moderazione e temperanza di quello di Ferdinando III. Meno splendida, meno avveduta, ma pure sopportabile era la reggenza di Maria Luisa di Borbone, che teneva il governo di Lucca pel figlio Carlo Ludovico.

Insomma, tranne due o tre eccezioni, i principi d'Italia ebbero per ragione di governo l'odio e il sospetto verso i cittadini che sapevano amanti d'un passato incomparabilmente men tristo; niuno studio della pubblica prosperità; unica cura com-

primere, impedire le manifestazioni, le aspirazioni, i pensieri di libertà. A questo intesero colle censure, colle polizie, coi ministri ribaldi, coi magistrati corrotti, col clero legato in brutta comunella, coi birri e coi gesuiti, colle carceri e col confessionale. Questi argomenti, rimasti talvolta inefficaci, avvalorarono con più terribili espedienti: soldatesche mercenarie, invece di truppe italiane destinate contro ai nemici d'Italia, riserve austriache unicamente ammaestrate a risguardare per nemici i cittadini, inquisizioni di Stato, tribunali militari o speciali, confische, galere, forca. Questo fecero i principi in Piemonte, in Napoli, in Modena: questo i pontefici in Roma, i prelati nelle provincie: e, diciamolo pure, nel farsi tormentatori dei loro sudditi, essi di gran lunga avanzarono gli Austriaci nostri naturali nemici, non minori ma più scaltri tiranni. Gli avvenimenti offrirono largo sfogo alla rabbia dei despoti, che si sentivano odiati.

Nel secolo XVIII certe società segrete, sulla foggia di quelle già da lungo tempo istituite in Germania contro la prepotenza baronale, e già cresciute ed allargate nelle crisi delle guerre civili e religiose, avevano trovato grande favore: alcune puramente politiche, e principalmente i Franco Massoni, o Liberi Muratori, avevano avuto qualche parte negli avvenimenti della rivoluzione francese. La Massoneria, quantunque proscritta dai papi, si era sparsa per tutta l'Europa; molti principi vi si erano ascritti: Napoleone, forse pensando come potesse farne strumento di sua potenza, non solo non la perseguitò, ma segretamente venne per alcun tempo favorendola, finchè la setta decadde colla caduta dell'impero francese. Da lei, od informata semplicemente a quei principii ed a quegli elementi uscì la Carboneria: la quale dopo varie fasi e vicende favorita e diffusa e contando numero immenso di associati, legata colle società segrete di Spagna, di Francia e di Germania, aveva in fondo per l'Italia lo scopo di ridonarla a libertà e ad indipendenza. Ebbe misteri, simboli, segnali, gradi, colori, luoghi di ritrovo detti *vendite,* uffici alti e bassi, un centro, dei *raggi;* penetrò negli eserciti, tra i magistrati, nelle corti e persino tra i favoriti. — Da lungo tempo preparava e maturava rivoluzione ita-

liana. — Il primo segnale fu dato dall'insurrezione della parte de' costituzionali nelle Spagne (gennaio 1820). Due sottotenenti nell'esercito napoletano Morelli e Silvati risposero alla chiamata levando lo stendardo della rivolta al campo di Monteforte nel reame di Napoli (luglio 1820) al grido di viva il re e la costituzione. Poca scintilla fu secondata da rapida fiamma; un grido corse per tutto il regno per la costituzione. Re Ferdinando spaventato, stretto nella propria reggia dai deputati dei costituzionali, nella notte del 5 al 6 luglio la prometteva. Il 6 pubblicava che di sua piena volontà s'arrendeva al voto unanime della nazione e darebbe la costituzione. Il 13 nella regia cappella Ferdinando, presenti i ministri, i grandi, gli alti magistrati, i deputati del popolo, pronunciò il giuramento alla costituzione (fu scelta quella di Spagna del 1812) ed aggiunse: « Onnipossente Iddio, se io mentisco, se dovrò io mancare al mio giuramento, in questo istante mi fulmina ». Mentiva in petto l'iniquo vecchio e già proponevasi di spergiurare. Giurarono il duca di Calabria suo figlio primogenito e il principe di Salerno.

In Sicilia la notizia dell'attuata costituzione sollevò gli animi, e fu gridato qualche cosa di più: costituzione e indipendenza. Sventura nostra! Ne uscì una lotta provocata dalle arti nefande degli uomini vecchi del governo borbonico, ma non meno per questo riprovevole e funesta. Sicilia si pose in aperta guerra contro Napoli costituzionale; e l'esercito costituzionale colà condotto impose colle armi alla mano ai Siciliani che s'accomodassero agli avvenimenti, alla costituzione spagnuola, rinunciando al sogno di separare la propria causa da quella degli Stati di terraferma. — Intanto Ferdinando se la intendeva segretamente con Austria, la quale dichiarava non riconoscerebbe i nuovi ordini di Napoli. Radunaronsi i sovrani di Austria, Russia e Prussia a Troppau, poi a Laybac: decisero ripristinare il governo assoluto, consenziente Francia; la quale a monarchia temperata ordinata, per ubbidire alla Santa Alleanza, assunse il carico di restaurare il principato assoluto in Ispagna. — Dal 1814 infino agli ultimi tempi, la politica di tutti i governi di Francia, a dispetto di tutte le declamazioni, fuorviò mai sempre

non pure dalle norme del giusto, ma dalla logica dei principj su cui riposavano i suoi ordinamenti. — Inghilterra freddissimamente negava; e lasciò fare al solito. Ferdinando si recò a Laybac dopo aver protestato più volte al Parlamento della sua fede, della sua lealtà e raccomandato al figlio, Vicario del regno, di mantenere la costituzione. Andava a sollecitare le mosse dell'esercito austriaco, e a scusarsi ai sovrani della debolezza mostrata. Gli Austriaci mossero sulla fine del febbraio: Ferdinando da Laybac si toglieva per la quarta o quinta volta la maschera; e per regio manifesto intimava ai sudditi di non far resistenza all'esercito tedesco, che sommava a 50 mila uomini, comandati dal generale Frimont. Ciò non ostante il Governo provvisionale di Napoli opponeva quasi 30 mila uomini di milizia stanziale oltre 10 mila uomini delle milizie provinciali. L'entusiasmo pareva universale; ma i generali, disperando della vittoria, temevano la vendetta del re e macchinavano il tradimento. Il generale Pepe, dei pochissimi che rimanevano sinceramente devoti alla causa del paese, postato a Rieti (6 marzo 1821) fu abbandonato dalle sue truppe che si sbandarono. Il generale Carascosa, che da solo aveva sotto di sè i tre quarti dell'esercito, persistette in colpevole inerzia. La rovina fu generale e precipitosa. Gli Austriaci entrarono in Napoli il 25 di quel mese, il Parlamento fu disciolto, la costituzione abolita di qua e di là del Faro. Ferdinando ritornava col suo fedel ministro Canosa, e le vendette del 1799 furono ricominciate, se non che i più dei minacciati s'erano messi in salvo.

Contemporaneamente un somigliante moto avveniva in Piemonte. L'11 gennaio 1821 manifestandosi qualche agitazione tra gli studenti, alcuni d'essi furono sostenuti; contro quei rigori protestava la gioventù adunata nelle sale dell'Università. Il 12 i carabinieri e le truppe guidate dal governatore di Torino Thaon di Revel investirono i più animosi che si erano trincerati colà dentro; la lotta disuguale finì colla peggio degli studenti, che furono maltrattati in guise orrende. Le sètte segrete profittando dell'irritazione degli animi affrettarono il movimento. Costituzione ed emancipazione dall'Austria e guerra contro di quella per ispalleggiare la rivoluzione di Napoli era il concetto de-

gli insorgenti. Facevano assegnamento sopra il principe Carlo Alberto della linea Savoia-Carignano discendente da Tommaso, erede designato del trono, daechè nè il re, nè i suoi due fratelli Carlo Emanuele IV, che aveva abdicato, e Carlo Felice avevano figli. Il Santa Rosa uno dei capi più illustri di quel moto scrisse che Carlo Alberto « voleva e non voleva »: il che fu detto essergli colpa e scusa — avvegnachè a noi paia che in simili casi non sia lecito rimanersi in forse tra i due: ma i principi trovarono sempre difensori officiosi pei delitti e per le colpe, tra i contemporanei e tra i posteri. — Il 10 marzo la rivoluzione scoppiò in Alessandria nelle file dell'esercito affiliato in gran parte alla Carboneria. Un governo provvisionale fu nominato; cominciò i suoi atti intestandoli dal regno d'Italia e dichiarando la guerra all'Austria. Seguirono i moti delle provincie; poi di Torino, dove il 12 si fece popolo, e la cittadella inalberò la bandiera dei tre colori. Il re dopo avere protestato rinunciava la corona il 13 a Carlo Felice suo fratello devoto all'Austria, che stavasi allora alla corte di Modena; e per conciliare gli animi nominava reggente Carlo Alberto, popolarissimo tra i costituzionali. Il reggente dopo qualche titubanza promulgava la costituzione spagnuola, e giuravala davanti la giunta provvisionale (13, 15 marzo 1821). Protestava in contrario re Carlo Felice da Modena (16 marzo). Carlo Alberto intimidito fuggivasi a Novara, dove le legioni che parteggiavano pel re assoluto, sotto il governo del generale sardo Della Torre, attendevano gli aiuti austriaci; e sottomettevasi alla volontà regia. E gli Austriaci già penetravano in Piemonte riunendosi alle truppe che non avevano aderito alla costituzione, e che già avevano (7 aprile) ributtato in lotta fratricida le schiere costituzionali a Novara. In pochi giorni l'autorità del re fu interamente restituita. Dei costituzionali alcuni illustri sfuggirono alle vendette regie, le quali parvero miti pel confronto di Napoli. Carlo Alberto fu mandato all'esercito francese che marciava a soffocare nel sangue la rivolta di Spagna, affine di lavare la macchia dello avere per un istante parteggiato coi costituzionali. A questo prezzo ebbe salvo non la fama, ma il retaggio regale, che agognava ed insidiava il torbido duca di Modena genero del già re Vittorio Amedeo. Delle vittime piemontesi gli ufficiali Laneri e Garelli

morirono sulle forche; degli altri fu giuocoforza al governo regio contentarsi di appiccarli in effigie, perchè ricoverati in paesi stranieri.

Sullo scorcio dell'anno 1821 l'Austria a sua volta incominciò l'inquisizione contro i sospetti di *carbonarismo*. Gl'iniquissimi processi furono menati senza alcuna guarentigia per gli accusati. Delle sentenze le più furono capitali: ma l'imperatore Francesco I volle fama di clemente. I condannati, Gonfalonieri Pellico, Maroncelli, Borsieri, Foresti, Fortini, Pallavicini, Porro, Andryane, Castilia, Oroboni, Villa e molti altri illustri furono confinati allo Spielberg, al carcere duro o durissimo; soffrirono lente e continue torture tra le catene e le privazioni più dure, supplizi morali senza nome. Vi languirono lunghi anni, alcuni vi morirono, taluno di fame. Dopo dieci, dopo quindici anni di quel martirio l'Imperatore aperse ai superstiti le porte di quell'inferno e li cacciò in esilio.

Eguale inquisizione fu comandata a Parma· Maria Luisa mitigò le pene, lasciò correre le sentenze dei contumaci, quelle dei detenuti mutò in lievi o nell'esilio. — Ma Francesco IV di Modena avendo pretesti ad infierire non lasciò sfuggire l'occasione. Ministro delle furie ducali, Giulio Besini direttore di polizia per torture e narcotici con infame abuso compilò la istruttoria criminale; su quel mostruoso processo il duca di Modena trovò magistrati che scrissero le sentenze: ed affermano il duca avere di proprio moto fissati i gradi delle pene per i più rei. Il giovine sacerdote Andreoli fu la vittima o piuttosto il primo martire della vendetta del principe (17 ottobre 1822). Esilii, confische, galere furono le pene minori. Negli Stati pontifìcali la riazione non fu meno feroce; per altro, il sangue giuridicamente non fu sparso per allora.

Dal 1821 al 1831 le provincie italiane ebbero la pace del sepolcro. Delle diverse tirannidi non diremo altro, perchè l'argomento ci trarrebbe oltre ogni confine, e del rimanente tutte si comprendono in queste parole: guerra alla libertà del pensiero, e al progresso, silenzio di sepolcro, corruzione, polizia, gesuiti, e in capo a tutto l'arbitrio, ma l'arbitrio sfrenato, insolente, provocatore. Il 28 settembre 1823 succedeva al defunto Pio VII

Leone XII (della Genga). Sotto il suo pontificato peggiorò senza confronto lo Stato, nell'amministrazione, e nell'ordinamento politico. Avventurati furono i banditi e i malfattori che le pubbliche vie infestavano: perchè nulla potendo contro loro il governo ecclesiastico, patteggiolli, e assegnò loro pensioni vitalizie. Ma per le cose politiche fu ogni tolleranza sbandita. Un cardinale Rivarola per feroci esorbitanze famoso lasciò nome esecrato. Il 3 gennaio 1825 moriva improvvisamente il sanguinario Ferdinando e succedevagli suo figlio lo spergiuro vicario del regno, Francesco di Calabria; il quale iniquo quanto il padre non fe' meglio di lui. E già nel 1824 (18 giugno) in Toscana era succeduto a Ferdinando III Leopoldo II, allora non indegno del padre. — Nel 31 marzo 1829 a Leone XII succedeva Pio VIII (cardinale Castiglione) niente migliore dell'antecessore. Regnò pochi mesi; e lo Stato pontificio continuò ad essere amministrato alla peggio dai cardinali legati, talvolta più dospoti del pontefice stesso. Nel gennaio del 1831 veniva eletto Gregorio XVI (Cappellari); monaco dotto, dicevano, di cose teologiche, ma delle politiche ignorantissimo, e quindi o per natura o per esterni raggiri, peggiore di tutti i prenomati. Nuovi moti venivano per un istante a mettere in forse l'esistenza di quel pessimo reggimento.

Fra tanto nelle giornate 27, 28, 29 luglio 1830 nuova insurrezione in Parigi, provocata dallo avere i ministri di Carlo X (già conte d'Artois) violata sfrontatamente la carta costituzionale, aveva cacciato dal trono il ramo primogenito dei Borboni, i quali dal primo e dal secondo esilio non avevano nulla imparato. Reinstaurati dalla santa alleanza, la loro dominazione si confondeva colle funebri memorie di Waterloo, coll'onta delle invasioni straniere e del trattato di Vienna imposto alla Francia. Ma pur troppo il popolo francese ha più volte mostrato che sa distruggere e non riedificare. Surrogato il ramo d'Orléans nella persona di Luigi Filippo figlio del regicida, principe di molto sapere, astuto ma di piccolissimo cuore, la Francia credette o volle dare a credere d'aver rotto per sempre contro il despotismo della santa alleanza, di avere stracciati i patti obbrobriosi del 1815, e di stendere la

mano alle nazioni sofferenti, riponendosi a capo della civiltà e pel progresso. Insorsero fra gli altri il Belgio e la Polonia; un tentativo d'insurrezione si maneggiò in Italia, ed ebbe il suo centro in Modena e nelle Romagne. Sognarono alcuni generosi di trascinare in quella cospirazione il duca di Modena ambiziosissimo, ricchissimo, nè per altre ragioni domestiche troppo amico all'Austria di cui mordeva il freno, e che già aveva vagheggiato la corona subalpina. Ma costui, fatto accorto come l'Austria l'avesse in sospetto e che la nuova dinastia di Francia non volesse guerra ad ogni costo, imdettato dal famoso principe di Canosa, adoprato e poi scacciato dai Reali di Napoli, finse di continuare nella pratica per avere in mano tutti i fili della congiura, e riamicarsi all'Austria vendendo i cospiratori. I congiurati, che intravidero la perfidia, arrischiarono disperatamente il colpo, confidando nelle lusinghe di Francia. Il 3 febbraio 1831 levavasi in arme a Modena un pugno di giovani animosi, capo un Ciro Menotti. Erano vinti, presi e liberati in poche ore per la fuga del duca spaventato dai moti insurrezionali di Bologna, delle Romagne e di Parma. I governi provvisionali instaurati a Modena, a Bologna, a Parma poco fecero, ciecamente confidando nel principio del non intervento bandito solennemente dal ministero francese nel Parlamento; pel quale la Francia dichiarava esser caso di guerra, se una Potenza s'avvisasse di entrare a mano armata nelle contese interne di un altro Stato indipendente. Ma l'Austria conosceva meglio di ogni altro l'animo di Luigi Filippo, nuovo re dei Francesi. Protestò: invierebbe anche, al costo di guerra, sue truppe nei ducati e nelle Romagne: e il governo francese non solo chinò la fronte, ma offrì al papa di fare altrettanto. Allora gli Austriaci ricondussero Maria Luigia in Parma, Francesco IV in Modena, il governo pontificio in Bologna (6, marzo 1831). Le vendette furono miti in Parma, rigorose nel Pontificio, ma pur rattenute dalle rimostranze della diplomazia, che rinfacciava apertamente a questo governo li pessimi suoi ordinamenti e gli chiedeva riforme, che non furono mai acconsentite. La cupa rabbia del duca non trovò ostacoli in Modena. Ciro Menotti già suo famigliare, che avea seco trascinato prigioniero in Mantova, e ri-

condotto in Modena, dopo avergli promessa la vita, fu inviato al supplizio perchè non rivelasse la complicità del tiranno; e con lui un altro valentuomo, il Borelli, reo d'essersi rogato, siccome pubblico notaio, dell'atto con cui s'instaurava il governo provvisionale e dichiaravasi decaduto quello del duca. Una Giunta statarìa d'infame memoria indignò gli stessi ducali per gl'iniqui processi, e per le più inique sentenze. I giudicati furono più di quattrocento, gli esuli oltre a mille.

E intanto in Piemonte, morto Carlo Felice, sottentravagli Carlo Alberto, l'antico reggente della rivoluzione costituzionale del 21 (27 aprile 1831). A Napoli a Francesco I era succeduto (novembre 1830) Ferdinando II suo figlio, il quale bandiva volere rimarginare le piaghe dello Stato; e ben ne aveva quel misero reame. Le speranze furono molte e presto deluse. A Torino dominarono i frati, i gesuiti e la vecchia aristocrazia; il nuovo re rimase totalmente in loro balìa, e lungi dal ricordare le antiche promesse, lasciò intatti gli ordini vecchi, mantenne il dispotismo di Carlo Felice. Peggio era di Napoli e di Sicilia, dove prestamente i supplizj prodigati alle prime manifestazioni di libertà fecero ragione che il giovine Ferdinando sommava la nequizia del padre, e dell'avo, e di Carolina. E il sangue scorse egualmente in Piemonte, in Alessandria, in Genova, in Ciamberì, non per altro che per vera o pretesa affiliazione alla setta secreta della Giovine Italia, ordinatasi tra gli esuli politici in Francia da Giuseppe Mazzini. — Nell'anno 1834 da un pugno di cotesti esuli, capo il Mazzini, si tentò in Savoia destare una generale insurrezione. Quelle popolazioni non si commossero; doveva prevedersi; a stento avrebbero trovato una scintilla di vita tra i prostrati italiani. Bastò la gendarmeria del re a disperderli. Due infelici moschettati a Ciamberì, i rigori feroci ed insensati del governo ne furono i tristi frutti, cui si aggiunsero i sospetti, le diffidenze, lo scoramento, i rimproveri, le calunnie, che si palleggiarono, l'un l'altro, i diversi partiti che pur volevano la libertà d'Italia. E continuò poi per oltre dieci anni ad agitarsi il partito nazionale e liberale, e per l'impulso che ne veniva di fuori dalla setta della Giovine Italia, e per la disperazione che

talvolta mettevasi nei soffrenti, segnatamente degli Stati Pontificj, Napoletani e Lombardi. Ma continuarono a loro posta i governi ostinatissimi nel loro sistema di inesorabile compressione; e ciascuno de' principi ebbe ministri ed esecutori di tirannide quali avrebbero desiderati e trascelti, Nerone o Tiberio, Galeazzo Visconti o Cesare Borgia. Però acquistarono orrida fama in Piemonte un Galateri, e un La Scarena; in Lombardia un Salvotti, un Bolza; in Modena dapprima il Canosa cacciato di Napoli, poi un Girolamo Riccini non meno ribaldo, ma più vile o più abbietto, nelle Romagne i cardinali Bernetti, ed Albani, un colonnello Freddi, un fiscale Fontana; a Napoli un ministro Del Carretto, un generale Nunziante, ed infiniti altri più oscuri, ma non meno scellerati.

E' pare di oltraggiare la gravità storica, bruttando le carte di questi nomi, ma il sangue e le lagrime spremute da questi uomini, sangue e lagrime pagate e furia d'oro, di dignità, di potenza, di *onori* dai principi che li adoprarono, gridarono lunga pezza vendetta davanti all'umanità vilipesa e lacerata. E l'umanità non può vendicarlo che perpetuando nell'infamia la memoria di quei nomi accanto a quelli delle loro vittime.

Taluno di costoro provocò le sommosse per la feroce voluttà del reprimerle; tal altro studiò di raffinare le torture e i supplizi, ed insultò ai morenti; tal altro inventò di pianta le congiure, e si rese necessario ai sospettosi padroni sventando le supposte cospirazioni, ed immolando vittime, non pure innocenti, ma ignare del pretesto del loro assassinio. Così nel 1833 fu inventata dal Riccini una congiura in Modena, e costò la vita a un Giuseppe Ricci. Nel 1837 moti o supplizi in Viterbo, negli Abruzzi, nelle Calabrie! Nel luglio di quell'anno moti in Messina, in Siracusa, in Catania: orridi i processi, spaventose torture, senza numero i supplizi: in qualche luogo il numero dei suppliziati superò quello dei condannati dalle sentenze. E colà il Del Carretto, *alter ego* di Ferdinando II, banchettando assisteva alle torture ed alle uccisioni.

Nel 1843 bande armate si formarono sull'Appennino degli Stati romani nelle vicinanze di Bologna, e per alcun tempo si sostennero; ma poi furono disperse: seguirono le giunte mili-

tari colle galere e coi supplizj. Nel 1844 diciannove giovani italiani, ai quali stavano a capo due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera già ufficiali della marina austriaca, raggirati da un agente della polizia napoletana sbarcarono armati nella Calabria, presso Cotrone, coll'idea di ridestarvi l'insurrezione. Erano aspettati ma dalle truppe regie, e furono presi dopo animosa resistenza, Trascinati a Cosenza, nove di essi, i due Bandiera di Venezia, Domenico Moro di Venezia, Niccola Riciotti di Frosinone, Domenico Lupatelli di Perugia, Iacopo Rocca di Lugo, Giovanni Venerucci di Forlì, Francesco Berti di Ravenna, Anacarsi Nardi di Modena, furono sommariamente giudicati e moschettati. Andarono al supplizio tranquilli e sereni; caddero gridando viva l'Italia (25 luglio). [1] — Le enormezze del governo pontificale, e soprattutto dei legati cardinali Massimo e Della Genga provocarono un altro disperato sforzo nelle Romagne (1845). Gl'insorti assaltarono e presero Rimini; ma non rispondendo le altre città al movimento, dovettero sbandarsi davanti alle truppe mercenarie svizzere che il governo pontificale mandò contro di loro, e i più ottennero dalla mitezza del governo toscano di posare le armi ed avere libero il passo per ricoverarsi in Francia. È superfluo l'aggiungere che i pontificali sfogarono la loro ira su quelli che caddero loro nelle mani.

E qui molto sarebbe a dire della minore tirannide amministrativa, del modo di rendere giustizia, delle leggi, delle ordinanze, delle intemperanze clericali, dello intromettersi per ogni dove de' gesuiti, delle censure, delle prepotenze soldatesche (chè la milizia era dovunque disciplinata contro ai cittadini), de' soprusi, degli arbitrj e delle angherie miserabili delle polizie, della corruzione della pubblica morale, provocata, fomen-

[1] Abbiamo riferiti i nomi dei martiri di Cosenza, perchè in quella tragedia quasi ogni provincia d'Italia v'ebbe ad essere rappresentata: ci duole che l'angustia delle nostre pagine non ci consenta dire di tutti. Ma ai giovani lettori, ai quali questi poveri cenni destano pietà ed ira insieme, e il desiderio di più saperne, additeremo, oltre le Storie del Colletta, quelle di Giuseppe La Farina, le biografie dei Martiri italiani per Atto Vannucci, la continuazione della Storia del Botta per Giuseppe Martini, e la recente Storia d'Italia del 1814 al 1850 di autore anonimo pubblicata in Torino nell'anno 1856 dalla Tipografia Nazionale.

tata e quasi comandata, nello stesso tempo che le esterne pratiche religiose erano imposte con ridicolosa ed ipocrita severità a quelle classi di cittadini che direttamente o indirettamente erano più dipendenti dal governo! E le impudenti officiali menzogne dei maggiori ministri che vantavano la clemenza, le paterne sollecitudini dei principi e dei governi; le sfacciate declamazioni de' preti e de' frati, che seguendo l' esempio del supremo gerarca Gregorio XVI maledicevano alle vittime, benedicevano, intonavano *osanna* ai carnefici; l' abbietta servilità dei patrizi, dei salariati dai governi; l' apatia, il letargo delle moltitudini; la costernazione e la paura di tutti! Tristissimi argomenti sui quali molto si è scritto, senza tampoco rivelarne le più intime brutture, perchè v' hanno tali scelleraggini e tali onte che la società sopporta, e che fatte poi manifeste non trovano credenza.

In mezzo a tanta miseria, alcuni generosi levavano pur la voce; i più dai luoghi del loro esilio, o da alcuno canto di terra straniera dove il pensiero e la stampa aveano libertà: e per tacere dei minori, Gian Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioja, filosofi e statisti insigni, gli storici Carlo Botta e Pietro Colletta, poeti e prosatori di maschio valore come Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, avevano già iniziato la santa opera. Tacciamo delle glorie puramente letterarie che risplendettero nella prima parte del secolo, come Vincenzo Monti, Giulio Perticari, Luigi Lamberti, il Cesari, il Villardi, il Costa, il Giordani e tanti altri, perchè poca o niuna parte ebbero nel rinnovamento politico. Ma Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Silvio Pellico, Massimo d'Azeglio, Gino Capponi, Giuseppe Mazzini, Michele Amari, Leopoldo Galeotti, Francesco Domenico Guerrazzi, Carlo Cattaneo, l'anonimo Lombardo, Giambattista Niccolini, Gabriele Rossetti, Giovanni Berchet, Giuseppe Giusti, Niccolò Tommaseo, Cesare Cantù per opere filosofiche, storiche, economiche o politiche, taluno in robusto verso evocando i lutti della patria, tal altro con amara ironia flagellando la turpitudine del tempo, alcuni parteggiando per le riforme, altri per un rivolgimento, confortavano la fede degl'Italiani, ne concitavano l'odio all'oppressione, ne commovevano il

cuore alla speranza. Un'agitazione insolita, un presentimento, un non so che di vago, d'indefinito, che può assimilarsi alla calma che precede l'uragano, avvertivano popoli e governi approssimarsi qualche grande avvenimento. I governi in sospetto vegliavano attenti ma non tranquilli; i partiti liberali non bene ordinati si rannodavano, numeravano le loro forze, computavano le probabilità degli avvenimenti. Rinascevano le speranze su Carlo Alberto; il quale, mitigata in fatto la asprezza del governo, avviava lo Stato lentamente, ma pure ad un miglioramento, promulgando un codice, preoccupandosi dell' esercito, mostrando qualche tolleranza nella stampa, e specialmente atteggiandosi a modo dignitoso e indipendente in faccia all'Austria sua antica personale nemica.

Aspettavasi dai più la morte di Luigi Filippo re dei Francesi, di quel monarca che aveva umiliato la Francia in faccia all'Europa per regnare in pace colle Potenze, e l'aveva con ogni argomento corrotta e sviata dalle generose aspirazioni ond'era risorta nel 1830. Nei padroni d'Italia due mutazioni erano sopravvenute. All'imperatore Francesco I era succeduto (1837) Ferdinando I per debolezza di corpo e di mente incapace; e per lui regnava il ministro Metternich, principalissimo dei manipolatori di Vienna, odiatore acerbo degl' Italiani. Nell'agosto del 1838 Ferdinando I forse con sincerità di cuore, ch'ei non era cattivo, promulgava un'amnistia per i profughi politici, che dalle bieche mene dei ministri aulici fu interamente svisata. In Modena sull' aprirsi del 1846 moriva il duca Francesco IV, esecrato da tutta Italia, e maledetto da quelli che l'ebbero a padrone; lasciava la corona ducale al figlio Francesco V, minore assai per mente e per ferocia; ma educato da quel padre, e dai sanfedisti fatto mancipio dell'Austria e dei gesuiti, istrumento a lor voglia più o meno pericoloso.

La morte di Gregorio XVI (1 giugno 1846) parve ridestare dal sonno l' Italia. Il primo atto del nuovo pontefice Pio IX, cardinale Mastai, eletto il 15 di quel mese, fu l'amnistia politica. Quella tarda e stentata giustizia ai popoli delle Romagne parve miracolo; gli applausi ne andarono al cielo. Gli speranzosi di riforme ne approfittarono, ed eccitarono abilmente quell' entu-

siasmo, quanto sarebbe stato conveniente se Pio IX avesse chiamato i popoli alla risurrezione d' Italia. Applausi, feste, inni, manifestazioni, tutto fu messo in opera per trascinare il pontefice nelle idee dei riformatori: al popolo si fece credere che quel *grande* (come si dicea) non chiedeva di meglio; ma nel fatto egli si prestava di mala voglia a quei trionfi. Se non che la concitazione universale lo sbalordiva; l'Austria e gli austriacizzanti che ne adombravano, giovavano mirabilmente a porlo sempre più in favore. In breve ora il nome di Pio IX fu simbolo di quello d'Italia. A furia di applausi, di domande, di feste, di manifestazioni d'ogni ragione gli strapparono la concessione della civica milizia (5 luglio 1847), ed una gretta legge per la stampa. L' entusiasmo si mutò in delirio; e l'agitazione s'accrebbe quando l'Austria, per ispaventare il pontefice e gl'Italiani, occupò violentemente non più la fortezza ma la città di Ferrara (18 agosto). Il cardinale legato Ciacchi protestò animosamente: il governo pontificio parve ratificasse la protesta, ma per allora non fu altro. Intanto il granduca Leopoldo, pressato dalle insistenti domande e dalle popolari manifestazioni, concedeva larga legge di stampa (6 maggio 1847) e la civica milizia (agosto). A Lucca tumultuavasi in nome di Pio IX. Il duca Carlo Ludovico e il figlio suo Ferdinando da prima mostravansi ostili e provocanti: piegavano alla necessità e promettevano riforme. In Piemonte il governo del re aveva tenuto ferma fronte alle provocazioni dell'Austria, ma di riforme non voleva sapere, quantunque dall' oggi all' indomane gli apologisti le preannunciassero. Appena se tolleravansi gl' inni a Pio IX e qualche pubblicazione un po' libera: eppure la speranza v' era grande, che di Carlo Alberto sapevasi l' odio contro Austria: onde alla fine tratto dall' esempio, o spinto dalla paura, anche il re accordò qualche riforma. I governi di Lombardia, di Napoli, di Modena, di Parma alle popolari manifestazioni rispondevano colle armi della soldatesca e della sbirraglia, cogl'imprigionamenti; ed a Milano bandendo la legge marziale. Vennero a complicare le agitazioni l' anticipata rinunzia del ducato di Lucca a Toscana per parte del Borbone, e la cessione dei distretti di Fivizzano e del resto della Lunigiana, che dovevano

passare da Toscana a Modena, all'Estense. Quelle popolazioni non avrebbero voluto staccarsi dalla Toscana, e il duca di Modena vi dovette impiegare la forza (novembre 1847). E moriva in Parma Maria Luisa d'Austria (dicembre 1847), dopo avere bruttata negli ultimi tempi sua fama di mansuetudine e di tolleranza per l'influsso dei gesuiti e del ministro Bombelles. Quella corona passava ai Borboni di Lucca, che avevano già venduta Guastalla al duca di Modena. — All'aprirsi del 1848 (5 al 12 gennaio) la sollevazione scoppiò apertamente e fieramente in Sicilia. Ferdinando spaventato di quei moti e dell'agitazione degli Stati di qua dal Faro, e di Napoli specialmente, nel 18 gennaio mutati gli ordini della monarchia, promulgava la Costituzione. Allora solamente re Carlo Alberto s'indusse a concederla, e bandì le norme organiche dello Statuto (8 febbraio), il quale fu pubblicato il 4 marzo successivo. Il 17 febbraio pubblicavasi quello di Toscana; e finalmente al 4 marzo Pio IX, dopo proteste, rifiuti, riserve senza fine, accordava a sua volta lo Statuto per gli Stati Pontificali. Austria, Parma e Modena ostinavansi nel non conceder nulla, e minacciar estremi rigori.

Ma avvenimenti di ben altro momento vennero a precipitare il moto italiano. Dal 20 al 24 febbraio a Parigi per nuova rivoluzione rovesciava nella polvere il trono di Luigi Filippo, e proclamavasi la repubblica; la dinastia borbonica secondogenita, come l'altra, esulava maledetta e dispregiata. Il 13 ed il 14 scoppiava e trionfava per un momento l'insurrezione nella stessa imperiale Vienna. Allora insorse Milano (18 marzo). Dopo cinque giorni di lotta terribile, i cittadini quasi inermi riuscivano con prodigi di valore a cacciare quelle vantate schiere dell'Austria governate dal maresciallo Radetzky, che sfogarono la loro immane rabbia sui prigionieri, donne, vecchi, bambini. Nel 21 Venezia era in mano del popolo e il presidio tedesco usciva patteggiando. Como, Brescia, Bergamo, Cremona, Pavia, Vicenza, Padova si sollevarono come per incantesimo; sollevavasi Modena (21) e cacciava il duca; il Borbone di Parma, tentata inutilmente una resistenza, rassegnava l'autorità sovrana ad una reggenza popolare. Il Piemonte e la Liguria levavansi per correre in aiuto ai Lombardi; Carlo Alberto il 23

dichiarava la guerra all'Austria', e le truppe piemontesi da lui stesso comandate, in cui trovansi gli stessi suoi figli il duca di Savoia e il duca di Genova, varcavano subito il Ticino spiegando la bandiera tricolore italiana. — Da ogni canto della penisola trassero gli Italiani alla santa guerra: Piemontesi, Liguri, Parmensi, Modenesi, Toscani, Romagnuoli, Napoletani; Siciliani, poi le ordinanze Toscane, poi le Pontificie, poi le Napoletane. Gli Austriaci abbandonavano l'Adda, l'Oglio, e riparavano dietro il Mincio tra le fortezze di Peschiera e di Mantova, avendo alle spalle Verona, Legnago e la cittadella di Ferrara sul Po. — Ma l'entusiasmo non basta alla guerra. I mesi di aprile e di maggio scorsero lieti per le fazioni fortunate di Goito (8 aprile) sul Mincio, Valeggio (11), Pastrengo (30 aprile) tra il Mincio e l'Adige, la bella difesa di Vicenza (23, 14 maggio), la resa di Peschiera e la maggior giornata di Goito (30 maggio, quantunque venisse funestata la gioia dall'avversa fortuna toccata alle legioni de' volontari veneti e romani postati a Cornuda, (8 maggio), dai regj a S. Lucia, dai volontarj toscani a Curtatone e Montanara (29 maggio). Ma una sollevazione provocata dalla perfidia del re Ferdinando in Napoli (15 maggio), il quale dapprima sospese, poi spergiurando tolse lo statuto, gli porse il destro di richiamare le truppe napoletane già arrivate al Po; la sollevazione de' Siciliani ne togliea gli aiuti dell'Isola; Pio IX levando la maschera ricusava di sancire la guerra dell'indipendenza, e secretamente s'intendeva con Austria, beffandosi di quella scuola che avea fatto assegnamento a dispetto della storia e della logica sul Papato, come sulla pietra angolare del nuovo edificio italiano; le truppe piemontesi non bastavano, ed erano per giunta mal provvedute, malamente condotte; le legioni dei volontarj, degli ausiliari toscani, pontificali, napoletani, male ordinate, abbandonate, sempre male adoprate: i costituzionali, repubblicani, unitarii, federali, *carlalbertisti* (chè tanti e più con diversi nomi si disegnavano in quei giorni, a misura che le illusioni scemavano, l'entusiasmo intiepidiva, i sospetti e le paure si accrescevano) tutte queste parti quali più quali meno inacerbite accusavansi a vicenda d'improntitudine nel favorire od avversare il plebiscito della *fusione*

od annessione al Piemonte; plebiscito che più o meno spontaneamente pronunciavasi nella Lombardia, nella Venezia e nei Ducati. Anco per questa ragione i commissarj regj, non meno dei governi provvisionali scemati di reputazione, poco o nulla provvedevano: l'Austria ed i sanfedisti profondevano oro, e maneggiavano sotto mano per accrescere la discordia: e già nuove schiere nemiche calavano dai passi delle Alpi per ignavia o per ignoranza lasciati aperti o mal custoditi. Riprese Treviso, e Vicenza dagli Austriaci (10 giugno) non senza lode delle milizie nostre che le difesero, rioccupato dal nemico quasi tutto il Veneto, le funeste fazioni di Volta, di Custoza e Sommacampagna (24, 25 luglio) scompigliarono fieramente l'esercito piemontese, costretto a frettolosa ritirata. Anzi che arretrarsi oltre la destra del Po, appoggiandosi a Piacenza come i meglio periti della guerra consigliavano, re Carlo Alberto intese a coprire Milano, che volle un istante e non potè difendere: e il 5 agosto una convenzione militare susseguita da un armistizio di triste memoria ridiede all'Austria il possesso di tutte le provincie lombardo-venete e dei ducati. Forte della sua giacitura stava ancora libera Venezia, fidente nella costanza dei cittadini e nello avere a capo del suo reggimento quello intemerato cittadino che fu Daniele Manin: il quale dopo essere stato primo autore del moto onde Venezia si tolse al giogo austriaco, e poscia capo del governo provvisionale, aveva di buon grado risegnata l'autorità ai Commessarj del re dopo il plebiscito: ed ora nel momento del pericolo ripigliavala colla stessa nobile annegazione con cui l'aveva deposta.

Alla guerra disastrosa per nostra maggiore sventura sottentravano i maneggi diplomatici; Francia ed Inghilterra mediatrici. Di questa era, come sempre, dubbia la fede, indubitato l'egoismo: e la Repubblica Francese già appariva, quel che non andò guari si chiarì manifesto, solenne menzogna; chè i tristi del reggimento orleanista erano riusciti ad insinuarsi nell'assemblea, e pigliarvi il primato, mentre inettissimi si rivelavano i rettori del governo e la parte che li spalleggiava: onde il principio della pace ad ogni costo, canone politico di Luigi Filippo, informava lo spirito di quei singolari repubblicani. Non

pertanto gl'Italiani speravano, e s'illudevano. Re Carlo Alberto non percosso, ma temprato dalla sventura, o il concitasse l'odio contro l'Austria, o l'avvalorasse la brama di espiare e cancellare un triste passato, con bello e generoso esempio perdurava nello audace intendimento di ricominciare la guerra. Ben egli vedeva come coll'Austria non fosse componimento possibile se non dopo averla vinta. — Pio IX per converso ad ogni tratto non meno scoprivasi nemico della idea italiana, che pentito delle franchigie ottriate; onde veniva in favore ai sanfedisti, che poco stante lo avevano vituperato. Bene si sfiatavano ancora i neoguelfi a mascherarne la contraria fede; bene si sforzavano a trarlo a rimorchio; ma le erano lustre. Costoro che avevano spinto per falsa strada il moto italiano, che nelle sventure della patria avevano grandissima parte, ora inveleniti rigettavano la colpa sugl'Italiani che non avevano ciecamente ubbidito alla voce di Pio IX, nè raccomandate le sorti della Italia allo arbitramento del pontificato. — Se non che di loro e i popoli e il Papa medesimo per diversa mente erano sazj ed annoiati. — I sospetti fra tanto e il malcontento de' Romani avvicinavali ad una aperta sollevazione: la quale male augurosamente si annunciò per un assassinio. Pellegrino Rossi, primo ministro del governo papale, uomo di altissimo ingegno, anzi lume splendidissimo della scienza economica, ma nel concetto politico nazionale, più presto che timido, retrivo, come quello che usciva dalla scuola dei *dottrinarii* francesi, e però male accetto al popolo, ed avuto siccome avverso al movimento, mentre stava per condursi all' Assemblea del parlamento romano, era da uno sconosciuto pugnalato (15 novembre). Il delitto di uno fu a torto e per ispirito di parte imputato a una fazione: ma l'indegno baccanale, onde fu l'assassinio celebrato, tolse ogni riputazione alla parte più avanzata. In questo il popolo ammutinatosi investì minaccioso il Quirinale: il pontefice che voleva un pretesto fuggì nascostamente da Roma (24 novembre) e si ricoverò presso lo spergiuro re Ferdinando, ospitato prima a Portici poi a Gaeta. — Riuscite vane le pratiche per indurlo al ritorno, dal governo provvisionale instauratosi convocati i rappresentanti

del paese in assemblea costituente, la repubblica Romana veniva ben presto proclamata (9 febbraio 1849).

Alla fuga del pontefice faceva riscontro pochi mesi appresso quella del granduca Leopoldo II; più vituperevole, conciossiachè a lui, non peranco inviso ai sudditi, mancasse ogni ragionevole pretesto; e il suo disegno e' coprisse con tali infingimenti e menzogne da movere a schifo i più discreti. Espiava così per ordine di Vienna le proteste d' italianità nel 1848, le franchigie liberali concesse, la parte presa dalle milizie toscane nella guerra contro l'Austria. Ridottosi per colorire la fuga in Siena, di là improvvisamente recavasi al porto Santo Stefano (7 febbraio 1849) imbarcavasi e riparava egli pure prima a Napoli poi a Gaeta. Un governo temporaneo s'instaurava dal Parlamento toscano in Firenze in aspettazione degli avvenimenti. Vi primeggiava Francesco Domenico Guerrazzi, spirito superbo, sdegnoso d' ogni vilezza, più acconcio ad operare coi forti, che a conciliare dissenzienti, o a infondere fiducia ne' paurosi; e però male appropriato alle condizioni di quel paese: ond'ebbe avversa fortuna; chè odiato dai maggiorenti, presto abbandonato dalle plebi, temuto non osservato in breve fu vittima espiatoria degli errori e delle colpe di tutti.

Dei principi il solo Carlo Alberto rimasto fedele alla causa d'Italia, secondato dal voto generoso del Parlamento e del forte popolo piemontese, convinto della inanità della mediazione anglo-francese, deliberava di cimentarsi a nuova guerra, e il 12 marzo 1849 denunciava cessato l'armistizio. Primo alle mosse irrompeva l'Austriaco forzando il passo del Ticino alla Cava presso Pavia (20 marzo), intanto che il re varcavalo per Magenta accennando a Milano. Se non che tosto nel campo regio prevalse il consiglio di retrocedere a difendere il territorio invaso, in luogo del più audace di spingersi a sollevare la Lombardia alle spalle del comune nemico. Un primo scontro a Mortara (21) tornò funesto allo esercito italiano. A Novara il 23 i due eserciti erano nuovamente a fronte, il nostro sotto gli ordini del generale supremo Chrzanoswski e del re, l'Austriaco sotto il comando dell' ottuagenario maresciallo Radetzki. — Misterioso velo ricopre ancora i casi di quell'infausta giornata. — Non

ostante i valorosi sforzi di molte schiere, l'intrepidezza dei duci e degli ufficiali, fra i quali si segnalarono il duca di Savoja, e il duca di Genova figli del re, l'esercito piemontese fu pria che vinto sgominato, disordinato e disfatto. Carlo Alberto piegando rassegnato al durissimo destino, sul campo stesso di battaglia deponeva la corona, e additava ai suoi fedeli il nuovo re Vittorio Emanuele II. Accordava sospensione d'armi il vincitore a patti gravi, non gravissimi; temperando la superbia del maresciallo austriaco la paura della sollevazione che gli romoreggiava a tergo, la necessità di ripassare il Ticino per contenerla, e l'intervento pacifico di Francia e d'Inghilterra gelose della fortuna austriaca. Ma in quattro giorni la campagna del 1849, in cui tutte stavano riposte le speranze d'Italia, era terminata. Partivasi Carlo Alberto in volontario esilio a finire sua vita nella terra straniera. Ospitato in Oporto dai reali di Portogallo, pochi mesi appresso moriva per lento malore consunto. La grande espiazione fe' sacro il suo nome agl'Italiani.

La misteriosa rotta di Novara ridava all'Austria la signoria sulla penisola: ma il primo annuncio di quel terribile disastro non trovò fede tra la città italiane. E ben lo sperimentò la fortissima Brescia: dove i popolani, eccitati per bugiarde novelle che annunciavano disfatti gli Austriaci, levaronsi in arme contro il presidio tedesco. Undici giorni durò l'ineguale lotta: e il feroce generale Hainau, accorso dalla vicina Verona con buon polso di truppe fresche, a disfogare il furore che il travagliava non volle far palese l'armistizio di Novara per la truce voluttà di sottomettere i Bresciani colla forza. Alla fine ebbe Brescia a discrezione: le forche ed una immane taglia di guerra punirono quella eroica avventatezza. — Anche in Genova i più caldi a protestare contro l'onta di Novara fecero popolo; e per poco ebbero la città in loro potere, ed insediarono un triumvirato di loro parte. Dolorosa necessità costrinse il governo regio ad adoperare le armi per comprimere la sollevazione: e fu anco buona ventura che nel lutto universale della patria quello scandalo non durasse oltre pochi giorni. Conquisi gl'insorti, patteggiata l'occupazione della città, Vittorio Emanuele II inaugurò il nuovo regno per atto generoso e sapiente, coprendo l'accaduto di larghissima amnistia.

In Toscana fra tanto, udite le paurose novelle, la parte che s'intitolava moderata, mal soffrente la mano del Guerrazzi, che pure nel naufragio intendeva a salvare la libertà civile, indettatasi coll'ospite di Gaeta, per una mano di prezzolati, plebaglia, i più foresi o contadini, levato rumore non senza sangue rovesciava il Dittatore, lui sosteneva dopo avergli promesso lo scampo, ed acclamava restaurato il governo granducale. Speravano i maleaccorti di fare a fidanza con Leopoldo II, e per quella via surrogandosi al Guerrazzi nell'impresa di salvare lo Statuto, tener lontana l'invasione straniera, ed accaparrarsi in perpetuo la fiducia del principe. Ma il granduca, giovandosi dell'opera, si fe' beffe di quella divozione e deluse i loro intendimenti. E scesero tosto in Toscana gli Austriaci con piglio di padroni: e Livorno che tentò sciagurata prova di resistenza fu doma col fuoco, e co'supplizi. Leopoldo ritornando nello Stato fatto dai casi insolente, e dalle armi imperiali sicuro, licenziò i restauratori; ed accontatosi coi più sperimentati retrivi, li ebbe a consiglieri: onde abolito lo Statuto furono riordinate le cose pubbliche non alla forma antica, ma come non mai Toscana aveva provato da Pietro Leopoldo in poi. La pena di morte fu scritta nel Codice: per altro non si osò mai giuridicamente infliggerla, ma il confine e il carcere per colpe politiche furono prodigati per via di processi *economici*.

Duravano ancora libere Venezia e Roma. Le Romagne avevano già invase gli Austriaci dopo la non inonorata difesa di Bologna e di Ancona. A Roma altri pensavano. Venuta la repubblica Francese in mano dei suoi giurati nemici, a Luigi Napoleone Bonaparte, minor figlio di Luigi già re d'Olanda, era riuscito col prestigio del nome esserne eletto presidente per suffragio popolare universale, siccome ordinava la nuova costituzione: e quantunque due sciaguratissimi tentativi da lui perpetrati contro la monarchia di Luigi Filippo (onde una volta perdonato dal re e bandito dalla Francia, era stato per la seconda sostenuto, giudicato e condannato siccome perduelle dalla Corte dei Pari a prigionia, dalla quale poi si salvò fuggendo) chiarissero in lui ai più ciechi un pretendente alla corona, pure quando e' prestò il giuramento di mantenere e difendere

gli ordini della Repubblica molti gli posero fede. Se non che, maturando in petto fino d'allora il disegno di rovinarla e di trasformar sè di capo in padrone, il Presidente intendeva subito a dare buona prova di sè alle monarchie legittime di Europa, e più ad amicarsi la parte clericale potentissima in Francia, e ad abbindolare quella borghesia che s'intitolava il gran partito dell'ordine, paurosa d'ogni commovimento, e però avversa ad ogni maniera di politica larga e generosa. Agevol cosa fu quindi al Bonaparte indurre l'Assemblea francese a deliberare l'intervento armato a Roma, sotto coloré di mantenere in Italia la legittima influenza della Francia. Ciò ottenuto il Presidente alto protestò: non volersi imporre la restaurazione dal governo pontificale, essere intendimento della Francia che la causa della libertà fosse protetta, e avvalorata dalle armi francesi la libera espressione del suffragio delle popolazioni romane. L'armata francese venne a Civitavecchia, in sembianza amichevole: sbarcate le legioni, si atteggiarono a violenza. La Repubblica Romana a capo della quale stava un triumvirato, e in quello il Mazzini, protestava e ordinava la resistenza. Le truppe francesi comparivano sotto le mura di Roma al 30 aprile; ma n'erano respinte dalle milizie romane comandate da Giuseppe Garibaldi, fulmine di guerra, già salito in fama per le splendide fazioni da lui condotte sotto la bandiera americana a Montevideo. Cimentato per quella via l'onore della bandiera francese, niuno accordo fu più possibile, e la guerra e l'assedio alla città eterna furono spinte a oltranza. E come se la forza materiale preponderante oltre ogni ragione non bastasse, il generale di Francia Oudinot vi spese ogni più triste argomento, lusinghe, insidie e perfino tradimenti: perdurando gloriosamente gl'Italiani a difendersi, sicchè più volte videro le spalle dei nemici fuggenti (2, 3 e 21 giugno). E in quel mezzo il Garibaldi a Velletri sconfiggeva e svergognava lo spavaldo re Ferdinando venuto a romoreggiare in armi sul territorio romano. Alla fine compiuti gli approcci, aperta la breccia, soverchiando le offese fu mestieri patteggiare la resa: e il 4 luglio i Francesi entravano in Roma non protervi, ma sospettosi della fierezza popolana: i rappresentanti sedevano in quell'ora alla assemblea costituente, e

proclamavano la costituzione dal Campidoglio. Sopravvenivano i Francesi a disperderli. Instauravasi sotto la protezione della baionette repubblicane di Francia, ed in nome della Santità di nostro Signore pigliava il reggimento della cosa pubblica il così detto triumvirato *rosso*; cioè una giunta di tre Cardinali di S. Chiesa, odiatori acerrimi di riforma, e di libertà civile, e solo ansiosi di rifarsi per vendetta dell'abbassamento e delle paure patite per colpa della parte liberale. Intanto che i generali austriaci nelle Romagne aiutavano la bisogna dei commessarj apostolici, adoperandovi il bastone e le moschettate, il triumvirato sgovernò insanendo, si che ne fu commosso lo stesso Luigi Napoleone Bonaparte, e levonne pubblica lagnanza. Ma di quel tardo e scipito ammonimento il Pontefice e i suoi ministri tennero quel conto che si meritava: nè per tempo o per avvenimenti succedutisi il sire di Francia trovò linguaggio più efficace a contenere le furie ecclesiastiche; anzi manifestando su questo come su tante altre quistioni quella sua politica di contraddizioni, onde si rese più singolare che famoso, smentendo coi fatti le parole, quel vituperio di governo venne infino ai nostri giorni tutelando del vessillo e delle armi francesi.

Poco oltre alla resa di Roma mantenevasi Venezia, non ostante la perduranza dei suoi cittadini, il valore della gioventù italiana chiusasi tra la laguna a difendere l'ultimo baluardo della nazionale rivoluzione, e l'indomita costanza di Daniele Manin. Stretta per rigoroso assedio dallo esercito austriaco, stremata dal morbo cholerico, e dalla fame che già insinuavasi paurosa, abbandonata apertamente al suo destino dalla Francia e dall'Inghilterra, venute a meno le speranze di una seconda riscossa (da che il Piemonte segnava la pace coll'Austria nel 6 agosto, salvando a gran ventura l'integrità del territorio e gli ordini di libertà), dopo lunga e gloriosa difesa, ad uno ad uno perduti i forti che munivano l'estuario, alla fine fu costretta a patteggiare la resa (22 agosto 1849), fatta facoltà a quanti volevano di gittarsi in volontario esilio. Gli esuli furono innumerevoli!

Fra tanto Ferdinando II, il fuggiasco di Velletri, riconquistata la Sicilia per guerra ferocissima, fatta ancora più memoranda per l'eroica difesa di Messina, e per lo strazio che menarono

i borboniani della città infelicissima, dava incominciamento, o piuttosto rifacevasi con più bieca pertinacia a quello spaventoso sistema; onde il suo governo fu sentenziato dallo insigne e temperatissimo statista inglese: — la negazione di Dio. — Facevano condegno riscontro il Radetzki, vero dittatore militare nelle provincie Lombardo-Venete, e quasi suoi proconsoli i generali austriaci in quelle di Romagna: cui niun altro argomento di governo tranne lo sconfinato arbitrio dello stato d'assedio, le taglie e le gravezze incomportabili, i giudizj militari sommarj, le galere, il bastone, le moschettate, la forca e persino le inquisizioni secrete e le torture senza rispetto al sesso, alla età, alla condizione degli accusati; gli averi staggiti agli esuli, e depredati. Già casa d'Austria venuta in grandissima superbia da che per via prima di infingimenti e di tristizie, poscia di brutale violenza avea dome le insurrezioni di Vienna e di Praga (1848), ed appresso cogli ajuti dei Russi e pel tradimento di Arturo Görgey conquisa la rivoluzione dell'Ungheria (1849), avendo ora a capo non più il melenso ed innocuo Ferdinando, ma lo spavaldo ed orgoglioso nipote di lui Francesco Giuseppe, al quale l'abdicazione dello zio (dicembre 1848) e la rinuncia del padre arciduca Francesco Carlo avevano posto in capo la corona imperiale, non mai era apparsa più fiera odiatrice degli Italiani, e di ogni ragione di diritto e di giustizia conculcatrice spietata.

Rinnovava le nefandezze farnesiane negli Stati di Parma e Piacenza Ferdinando Carlo di Borbone, succeduto per rinuncia al padre Carlo Lodovico già duca di Lucca poi di Parma e Piacenza, — non di Guastalla venduta per costoro al duca di Modena in isgravio di debiti enormi, contratti non in beneficio dello Stato, ma per loro pazze prodigalità. Quando nel 1848 i Parmensi discacciarono i due principi, Ferdinando Carlo si prostrò a re Carlo Alberto supplicandolo d'accoglierlo nel suo esercito per pigliare parte alla guerra d'indipendenza, e (quel che più stavagli a cuore) di un compenso in danaro per il dominio perduto. Riavuto nella ruina d'Italia il principato, insanì, fatta la ragione dei tempi e delle condizioni, come i pessimi dei signorotti della età di mezzo. Nella Roma imperiale avrebbe trovato posto tra Caracalla ed Eliogabalo.

Rotto ad ogni più sozza e sfrontata libidine, dilapidò senza misura a pubblica finanza; padrone insolente, dilettavasi di cimentare coll'oltraggio e lo scherno la sofferenza dei sudditi; per indole maligna compiacendosi di calcare i buoni e di sollevare i ribaldi e gl'inetti, pose il colmo alla incomportabile nequizia prodigando il supplizio del bastone ad arbitrio di lui medesimo e dei ribaldi suoi ministri, senza rispetto alcuno alle condizioni civili, alla età delle sgraziate vittime di quella barbarie. Il 27 marzo 1854 in sulla pubblica via una mano ignota colpivalo a morte di pugnale. La vedova Luisa Maria di Borbone assumeva la reggenza pel figlio Roberto: mutavasi la tirannide col mutar dei ministri; meno selvaggia, più ipocrita, spingevasi questa a far sangue; dal che aveva sempre rifuggito lo sciagurato duca. I Borboni non ismentivano la razza! — Per indole, per tradizione domestica e per picciola mente fieramente avverso ad ogni idea liberale, nodrito nella devozione agli imperiali congiunti, inconscio della fede e del senso di principe italiano, Francesco V duca di Modena bene si studiò di chiarirsi in tutto vassallo dell'Austria, e gelosissimo della signoria assoluta; onde le provvisioni in offesa del progresso civile e talvolta del più volgare buon senso e della giustizia, la polizia ridicolosamente sospettosa e vessatrice, rimossi dagli officj i valentuomini ed elevati gl'insipienti patrizj, o sanfedisti, o servigiali: ma nello insieme, e a riscontro degli altri governi, quello fu più goffamente dispotico che feroce e tirannico; tranne gli ultimi tempi per le ragioni che diremo. E qualcosa di buono pur ne usciva; un codice di leggi, la coscrizione militare surrogata alla leva volontaria, un migliore ordinamento economico. Queste le condizioni delle terre italiane ricadute sotto il giogo straniero o del principato antinazionale.

Bene altrimenti correva la bisogna in Piemonte. Colà, per vero dire, in sulle prime apparvero le liberali franchigie e gli ordini costituzionali vicine a pericolare: chè la grande sciagura toccata a Novara, e gl'inesplicati misteri della rotta onde furono in un attimo prostrate tante speranze, così avevano irritato la parte democratica quanto avevano ravvivata la retriva più che mai numerosa e faccendiera. E l'una e l'altra mal consapevoli dell'indole e degl'intendimenti del nuovo re, fieramente adoperavansi quella a

osteggiare il governo e sconfessarne ogni atto, questa a spingerlo nella via del regresso, forse sperando che sfrondate ad una ad una le pubbliche libertà agli ordini antichi presto o tardi si potesse ritornare. E giova confessare che le condizioni non pur d'Italia ma di tutta Europa erano in tutto favorevoli alle speranze liberticide de'retrivi; da che la stessa Repubblica francese sbugiardando sè stessa, il nome, i principj millantati, la ragione della stessa sua esistenza, dava di sè miserando spettacolo di riazione interna; intanto che al di fuori associandosi alla violenza austriaca o moscovita, ferita a morte la rivoluzione romana, sorreggeva delle sue baionette la pessima delle tirannidi che calcassero in quell'ora la penisola. Per la qual cosa somma lode e imperitura gratitudine dovettero e dovranno in perpetuo gl'Italiani a re Vittorio Emanuele; il quale in tanta conturbazione di spiriti, in tanto agitarsi di parti e di fazioni, non commosso dai sospetti degli uni, nè dalle tentazioni degli altri, strettosi lealmente allo Statuto, ultimo palladio delle sorti italiane, altamente promulgò lo difenderebbe a oltranza contro le offese esterne ed interne. Chè se pure sonarono allora soverchiamente imperiosi gli ammonimenti del suo primo ministro, il quale era Massimo d'Azeglio, agli elettori politici chiamati a rinnovare la rappresentanza della nazione, ed anco un cotal poco minacciosi (proclama di Moncalieri 1849); i fatti che li seguirono non solo l'assolsero dalla macchia d'intemperanza, ma per poco ne chiarirono l'opportunità. Invero il Parlamento subalpino dalla sessione del 1850 die' serio incominciamento allo svolgimento degli ordinamenti liberali; onde uscì quella meravigliosa azione egemonica, la quale con varia vicenda ma con tenace proposito mantenuta fino al giorno della riscossa, fu principale cagione che nel reame di Sardegna e nella casa di Savoia i destini d'Italia si raccogliessero, e si maturassero poi come ora diremo. Però all'ombra del vessillo tricolore trassero da ogni parte d'Italia gli esuli politici, fuggendo le ire e le vendette dei governi rifatti a tirannide: e l'ospitalità fraterna, prodigata a larga mano dal governo e dal forte popolo subalpino, non fu sterile anco pei donatori: conciossiachè accogliendosi in Piemonte il fiore dei patrioti italiani, e però uomini eletti per sapere, per dottrina, per cultura d'ogni ragione, anco nelle lettere e nelle arti

belle, la vita e il movimento intellettuale in quella più avventurata terra vi pigliò di subito meraviglioso incremento; oltre che si venne preparando la fusione dei varii elementi civili e sociali, in cui la nazione da secoli tenevasi per sua mala ventura divisa, sicchè l'italiano della regione settentrionale niuna dimestichezza o conoscenza aveva con quello della media o della meridionale Italia.

Fra tanto gravi avvenimenti venivano a cimentare il senno politico del picciolo reame, facendo più tristi le condizioni della democrazia di tutta Europa. Luigi Napoleone Bonaparte presidente eletto della Repubblica francese, malgrado il solenne giuramento prestato alla costituzione, e le continue proteste di devota sommissione alla rappresentanza nazionale, mal nascondeva la ambiziosa cupidigia di far della Francia il suo retaggio dinastico; e per diversa maniera i suoi partigiani tentavano il clero, la plebe, segnatamente delle campagne, e l'esercito; quello perchè nimicissimo degli ordini repubblicani usciti dalla rivoluzione e facile a patteggiare coll'assoluta signoria; questi perchè conculcati dalla borghesia, e perchè in loro ancor vivo il prestigio del primo Napoleone, che il popolo nello esercito aveva sollevato, ed inebbriato di gloria e di trionfi. Dall'altra parte l'assemblea nazionale francese offeriva miserando spettacolo di parti faziose, sfrontatamente intente a cospirare, quella per la ristaurazione della monarchia di *diritto divino* nella persona del conte di Chambord nipote di Carlo X ultimo rampollo della linea primogenita di Borbone, questa per ricondurre al trono la famiglia d'Orleans, l'altra più avventata per riuscire all'utopia funesta della repubblica *sociale*. Ben pochi tenevano per l'ordinamento onde erano venuti, eletti dal popolo, a sedere nell'assemblea: tutti più o meno scettici e miscredenti o non curanti delle oneste libertà parteggiavano, s'agitavano, congiuravano nello scopo di togliere agli avversarj il potere, od impedire che l'afferrassero, e di procacciarlo a sè medesimi a saziare la smaniosa sete degli utili, degli agi e delle vanità, onde non mai quella cupida gente francese si mostrò più ingorda. La qual cosa non giustifica nè scusa, ma spiega l'enormezza del proposito di Luigi Napoleone Bonaparte, e la facile riuscita; tanto più che lui non

travagliavano scrupoli per la scelta degli espedienti meglio acconci al così detto *colpo di Stato.* Il quale vaticinato, preconizzato assai tempo prima, smentito come oltraggio alla religione del presidente dai suoi più intimi, e non creduto dai più nell'assemblea, meditato ed apparecchiato con arte finissima pari all'audacia, avvicinandosi il tempo in cui per lo Statuto doveva il presidente uscire di carica, e far luogo a nuovo eletto, improvvisamente si compiva il 2 dicembre 1851. Molto oro levato *a prestito* dai tesori del banco nazionale, connivente l'infido custode, accaparrò al presidente il braccio più che la fede di alcuni generali e comandanti delle milizie stanziali, insaziati della repubblica nelle loro ambizioni, molti di dubbia, alcuni di trista fama: l'oro, la tradizionale disciplina, artificiosi e menzogneri proclami tennero obbedienti ai loro cenni le legioni appositamente trascelte. Fatto sicuro dei complici, nella notte il Presidente faceva por le mani addosso ai più illustri dei generali e dei rappresentanti dell'assemblea, i quali ben sapeva capaci di porsi a capo della resistenza legale: il mattino, in virtù, disse, del *plebiscito*, cioè presupponendo ed affermando il suffragio popolare a cui appellava, bandiva sciolta l'assemblea, sospesa la costituzione, sè dittatore per la salvezza della nazione! — E poichè dopo il primo subitaneo sbalordimento la popolazione parigina atteggiavasi ostile, e già in qualche punto della città i più ardenti accennavano a voler dar battaglia all'usurpatore; prestamente voltate le armi contro la folla anco dei curiosi, senza ritegno, senza misura alcuna le truppe fecero impeto; i cannoni spazzarono le vie; i soldati penetrarono perfin nelle case uccidendo anco gl'inermi, altri traendo prigioni, e poco stante moschettando a capriccio senz'altra ragione che la sanguinaria furia onde erano invasati! — L'atto immane sortiva l'effetto voluto: ogni resistenza fu dal terrore compressa! — Che più? durerà paurosa la meraviglia nei posteri. — Intimato dal dittatore al popolare suffragio universale, per si o per no, il partito dello accettare la nuova costituzione, che per istrazio o scherno serbava il nome di repubblica attribuendo a lui presidente autorità sconfinata, per milioni di voti la nazione rispose che si. Non volse l'anno,

e facilmente apparecchiato il terreno, (che il maggior passo era fatto) il Bonaparte di nuovo per suffragio diretto facevasi acclamare imperatore, suggellando il patto dinastico collo assumere il nome di Napoleone III (dicembre 1852); come se per quel postumo voto venisse interamente cancellata l'opera della santa alleanza che non aveva permesso il riconoscimento del già re di Roma, ma il giovinetto principe aveva condotto a spegnersi di languore nella reggia austriaca.

Levato di mezzo quello scandalo di repubblica, la quale, non per quello che erasi mostrata ma per quello che poteva doventare, turbava i sonni ai principati assoluti di Europa, non è a dire se questi si sentissero rinfrancati; quantunque pur li tenesse in sospetto la singolarissima ed inesplicabile mente del nuovo padrone di Francia: al quale si attribuivano i più strani e disparati intendimenti, in ragione delle paure e dei desiderj di ciascuno; badando esso a tirar via in suo cammino; e quasi a confondere le idee dei governi al di fuori e delle parti all'interno, disdicendo il domani quel che affermava dianzi, oggi accennando quello da cui ieri mostrava rifuggire. E pertanto gravissime eransi fatte le condizioni del Piemonte; imperciocchè solo in Italia a mantenere gli ordini liberi, spinto a svolgerli per ciò stesso che li voleva conservati (conciossiachè sia palese come per uno Stato nuovo alle libertà la sosta presto conduca al regresso), non sicuro della politica francese, poco potendo confortarsi dell'amicizia dell'Inghilterra, trovavasi a fronte l'Austria rifatta potente, nimica sempre, e più che mai provocatrice, avversi tutti i principi italiani, più di tutti il Pontificato fermo a non concedere che nel reame si abolissero i privilegi ecclesiastici, nè il clero al diritto comune civile venisse assoggettato, siccome la ragione dei tempi e dello Statuto richiedeva. E come se ciò non bastasse a cimentare il senno politico del governo del re e del Parlamento subalpino, la parte più avventata dei democratici italiani ospitati in Piemonte, o rimasti sotto il giogo dell'Austria e dei principi restaurati, dava ascolto alle istigazioni di un comitato cospiratore residente in Londra; a capo del quale stava Giuseppe Mazzini, l'ex-triumviro della repubblica romana, fondatore già e gran maestro della giovine

Italia, indefesso agitatore, piucchè mai infatuato dei suoi concetti settarj; smanioso di surrogare per ogni via sè medesimo, la sua scuola e le sue strane formole all'azione logica e pratica dell'immensa maggioranza liberale e temperata degl'Italiani; la quale poneva la propria fede pel rinnovamento nazionale nella monarchia costituzionale di casa di Savoia. Parecchi furono allora e poi i tentativi di moti, o d'invasioni di partigiani nelle provincie soggette all'Austria, nei ducati (Milano 1853. — Parma 1854. — Parmignola 1855, ecc.), nelle Due Sicilie; tutti sconsigliati nel concetto, sciaguratissimi nel risultato, non riuscendo che a procacciare vittime, supplizj, stragi, enormezze di vendette per parte dei governi minacciati ed offesi: e l'ultimo poi più funesto di tutti, anzi più di tutti riprovevole e criminoso, come quello per cui nella presunzione di secondare la sublime follia di un'impresa sulle coste napoletane, capitanata da Carlo Pisacane che vi perdette miseramente la vita col meglio dei suoi seguaci (Sapri, giugno 1857), tentavasi nientemeno che di spossessare il governo regio di Genova e delle sue fortezze, per giovarsi, dicevano, del naviglio e della copia d'armi e di arnesi di guerra custoditi nell'arsenale. Agevol cosa è immaginare le difficoltà d'ogni maniera che per contraccolpo si creavano e si accrescevano al governo regio, si nelle sue relazioni coi governi esteri, sì per rispetto ai tanti esuli raccolti nelle provincie subalpine; dei quali non pochi, come era naturale, pigliavano parte o aderivano a siffatte improntitudini. — Se non che la buona fortuna d'Italia aveva in quel mezzo suscitato tra i molti insigni uomini di Stato, usciti dai moti del 1848, quel conte Camillo Benso di Cavour; il quale nell'agone parlamentare da prima capo della parte liberale più temperata, venuto in grandissima fama per l'ingegno vivacissimo, per la molta sapienza nelle cose economiche e per la grande accortezza nelle politiche, portato dalla virtù propria assai più che dal favore del volgo, o dai destreggiamenti parlamentari al governo della cosa pubblica, con mirabile sagacità ed anco rara fortuna intravide, preparò e condusse poi la prodigiosa riscossa.

La storia narrando di questo importantissimo periodo di transizione, onde si svolse il risorgimento italiano, registrerà quel che

in un appendice non si potrebbe comprendere; i particolari gesti, cioè, del grande statista, l'avviamento e l'impulso per lui dato agli ordini economici, alle civili franchigie, al traffico, all'industria de' subalpini; la sagace accortezza per cui non potendo di fronte investire e rompere i tanti ostacoli che si opponevano allo intero esplicamento dei canoni statutari, (principalissimi, la capai bietà del pontefice sordo a qualunque pratica di onesto accordo per rispetto alle condizioni del Clero suddito del regno, e la sospettosa politica del Sire di Francia), pur tanto seppe destreggiarsi che non perdette il terreno acquistato, ma venne eziandio lentamente progredendo, allargando e fortificando il nazionale diritto. Qui giova solamente accennare a quegli atti che più strettamente si legarono all' azione politica, onde il Piemonte si venne preparando alla terza e fortunata riscossa; la quale, come si disse, egli intravide non lontana, quando i più, disperandone almeno per la generazione presente, si chiamavano paghi dell'avere conservato la libertà in un angolo d'Italia, e professavano altamente in parlamento (come il d'Azeglio) la necessità di starci colle mani in tasca, ed anzi del farsi dimenticare. Contro questo pusillanime concetto protestò apertamente il Cavour accettando di comporsi colla parte che nella Camera de' Deputati, temperata nella forma, intendeva per altro di spingersi avanti; la quale era capitanata da Urbano Rattazzi già capo del Ministero al momento dell' infausta ripresa d'armi che si chiuse co' lutti di Novara: e il così detto *connubio* del *centro destro* e del *sinistro*, formò la compatta maggioranza, da cui il Cavour tolse la vera e principale forza morale per condurre poi la cosa pubblica e le sorti dello Stato al segno che diremo. Così se da un lato si pronunciava il paese contro le possibili avventatezze di una politica generosa negli intendimenti, ma pericolosa nelle sue impazienze, dall'altra tagliava i nervi alle speranze dei ricisamente retrivi, o meschinamente e grettamente municipali, che pure erano forti di numero e di autorità. Fortificato su questa via il governo, il Cavour che ne era l'anima non tardò a cimentarsi con bello e novo ardimento in una politica audace ed operosa anche allo esterno, intendendo non a fare dimenticare il Piemonte, ma a farlo contare

nella bilancia delle cose europee quel più che si potesse, per l'utile suo proprio, per accrescere il prestigio della dinastia e degli ordini novelli, e valersene all'uopo se l'occasione si offerisse a pro della causa italiana. E l'occasione non gli falli; e la prova riuscì oltre ogni migliore aspettazione.

La quistione d'Oriente non mai risoluta, e perpetua minaccia allo equilibrio artificiale immaginato e sancito dalla Santa Alleanza nei trattati del 1815, veniva improvvisamente rimessa in campo da Niccolò imperatore delle Russie (1854); al quale, nello insuperabile orgoglio della sua fortuna, parve forse venuto il momento di ripigliare il tradizionale concetto politico dei Romanow di farsi signori di Costantinopoli; impresa già per lui tentata nel 1828, e fallita per molte ragioni, che non è qui luogo di particolareggiare. Benchè fosse in sospetto di Francia e d'Inghilterra, le quali non dovevano poter tollerare quella conquista, argomentavasi l'autocrate di non averle ne'concordi nè pronte a venire in ajuto della Turchia; e d'altra parte faceva grande assegnamento sugli antichi vincoli colla Prussia e coll'Austria, complici della Russia dello spartimento della Polonia; e d'allora in poi quasi sempre strettamente legate in uno stesso patto, come quelle potenze che in Europa rappresentavano la resistenza alle innovazioni politiche uscite dalla rivoluzione francese, e fino un certo segno favorite dall'Inghilterra per l'utile suo proprio anzichè per consonanza di que' principj, onde i suoi ordini da secoli vennero informandosi. Dell' Austria sopra tutto non dubitava, conciossiachè gli andasse di fresco debitrice dello avere le armi russe schiacciato la formidabile rivoluzione ungherese. L'Impero Ottomano poi trovavasi condotto a tale decadimento, da non metter dubbio di lunga resistenza. Però speditamente trovato un pretesto, e intimata senz' altro la guerra, gli eserciti russi varcavano il Pruth, invadevano i Principati Danubiani vassalli e propugnacoli dello impero turco, e la flotta russa nelle acque di Sinope incendiava e predava il naviglio ottomano. L'ingiustissima violenza commoveva l' Europa, e il criterio del gigante del Settentrione si trovava fallito. Protestava la Prussia di volersi stare neutrale: l'Austria, poco curante di essere colta in colpa d'ingratitudine, atteggiavasi a far suo pro

della contenzione, senza affrettarsi a chiarirsi per questa o quella parte, salvo a stare con chi vincesse: ma Francia ed Inghilterra per avventura di subito accordavansi a difendere il debole: e la stessa Turchia vincendo l'aspettazione, intanto che invocava i soccorsi dell'Occidente, durava valorosamente a difendersi tra le bastite di Silistria, onde il duce russo Paschewitz, il domatore della Polonia e dell'Ungheria, dovette levare l'assedio, e ritirarsi dalle provincie danubiane — La brevità di questo cenno non consente riandare i particolari di quella guerra — Ricordiamo soltanto che deliberatosi dalle potenze ausiliarie della Turchia di portarla sulla Crimea, investendo Sebastopoli formidabilissimo baluardo della Russia, anco il Piemonte fu eccitato dall' Inghilterra e dalla Francia a pigliar parte alla lotta della civiltà contro la barbarie, come e' la preconizzavano allora. E qui si rivelò l'ardita sagacità del primo ministro di Re Vittorio Emanuele; il quale non si peritò punto a gittare la Monarchia in una impresa, nella quale a prima vista il paese aveva a sopportare gravi e sicuri sacrifizj, e l'utile materiale mostravasi ai più dubbio, indefinito, fors'anco nullo, o minore assai del costo. Ma l'acuto sguardo dello statista spingevasi assai più in là del volgo de' politici; e della richiesta al piccolo Stato, di prender parte al cimento, per parte di due grandi e forti pigliava nota del proprio valore, e buono augurio per lo avvenire, per essere cioè all'opportunità ascoltato ed apprezzato dopo la campagna. Per la qual cosa, massime di fronte alle esitanze e agli ambigui atteggiamenti dell'Austria, rotti gli indugi, facendo sonar alto la necessità di amicarsi sempre più le potenze più favorevoli all'Italia ed agli ordini costituzionali, d'impedire o intorbidare almeno un patto d'alleanza tra queste e l'Austria, il pericolo di una neutralità senza profitto da una parte che procaccerebbe il malcontento dell'altra, l'opportunità di dar lustro alla bandiera nazionale e di mantenere la gloriosa tradizione della dinastia guerriera, prima il Re poi il Parlamento stesso, non senza qualche difficoltà e opposizione, trasse nella propria sentenza. E fu grande ventura. Diciottomila uomini trasportarono le navi italiane sui campi della Tauride, duce Alfonso Della Marmora: e il piccolo esercito italiano, quantunque forse

scemato d'un sesto per le fatiche, la moria, e i combattimenti, per disciplina e per virtù meritamente celebrato da amici e nemici, segnò una bella e gloriosa pagina di più nella storia della milizia italiana (1854-55.)

Se non che morto in quel mezzo lo Tzar Niccolò, e succedutogli il figlio Alessandro II, assai più temperato, presi e disfatti a viva forza i principali propugnacoli della fortissima piazza, venuta per la maggior parte nelle mani degli alleati, aprivansi e prestamente conchiudevansi accordi di pace (settembre 1855): così volendo per suoi inesplicati fini Napoleone III; male acconsentendovi l'Inghilterra che l'enorme dispendio e il tanto sangue non trovava ragguagliati al profitto immediato, e molto meno al remoto; conciossiachè fosse manifesto come la Russia momentaneamente percossa, abbassata, ed impedita dal proseguire nel suo divisamento non tarderebbe a rifarsi; e che Sebastopoli smantellata non fosse guarentigia di gran momento contro le sue ambizioni in avvenire. Fra tanto a concludere l'assestamento della quistione indicevasi un congresso in Parigi (1856), dove fra i rappresentanti delle primarie potenze d'Europa, come giustizia voleva, aveva posto ancora il rappresentante del piccolo Piemonte. Ma il conte di Cavour, al quale ben a ragione toccava il nobile ufficio, con felice ardimento elevandosi oltre l'angusto mandato, uscì a parlare d'Italia e per l'Italia; e invero fu « colui che la difese a viso aperto. » Inutilmente l'oratore austriaco conte Buol arrovellossi a contendere al valoroso ministro di Vittorio Emanuele la facoltà d'intrattenere il congresso delle condizioni della Penisola: l'atto solenne di accusa portato contro lo sgoverno dell'Austria, dei Principi vassalli, del Pontefice e del Borbone, svolto colla più larga e sicura facondia fu ascoltato religiosamente: e sebbene, come era da aspettarsi, pel momento non procacciasse alcuna deliberazione tra i rappresentanti delle maggiori potenze; l'essersi soltanto dal piccolo Piemonte parlato altamente e fieramente a nome di tutta la nazione fu risguardato per tutta Europa siccome fatto di grave momento, nè sterile di conseguenze. In Italia si avvalorarono le speranze: e le manifestazioni politiche di fiducia nella dinastia Sabauda e nel governo subalpino ben presto si fecero così

vive e per vario modo universali che l'Austria invero se ne adombrò: sì che in tanto che nelle provincie soggette provava ogni maniera di spedienti, alternando alle minaccie male accorte lusinghe, visitando l'imperatore Francesco Giuseppe la Lombardia, respinto dovunque dal cupo silenzio delle popolazioni, invano deputandovi a suo luogotenente il fratello arciduca Massimiliano, d'indole facile e benigna; accingevasi già scopertamente a venire alla estrema prova, bene convinta come presto o tardi si avesse a trovare a nuovo e formidabile cimento. Per verità la Francia e l'Inghilterra, per quantunque benevole al Piemonte, si chiarivano più contrarie che indifferenti ad una nuova guerra, la quale in loro avviso poteva ben presto allargarsi e farsi europea: e fu buona ventura per gl'Italiani che l'Austria e i governi di Napoli e di Roma specialmente, mattamente insanendo, si rifiutassero con insolente baldanza a dar ascolto ai consigli di temperanza e di riforme, nei quali insistevano i gabinetti francese ed inglese, non tanto per carità di noi, quanto per allontanare quella grandissima paura di una conflagrazione universale, ond'erano travagliati. Del che non è a dire se molto si giovasse l'instancabile conte di Cavour, per suscitare ed accrescere le difficoltà di una soluzione per altra via che per le armi, e per isforzarsi a trarre nel concetto di una riscossa italiana l'Imperatore de'Francesi; col quale si vuole avesse discusso e fermati gli accordi per una eventuale guerra all'Austria, pochi mesi appresso il congresso di Parigi nel misterioso convegno di Plombièrs. Ed ormai era chiaro come nelle mani di questo inesplicato monarca stessero chiuse le sorti della italiana riscossa: ond'era mestieri od averlo favorevole, o deporne il pensiero. Il che pure intendeva, quantunque con diversa mente e per isciagurato consiglio, Felice Orsini, già famigliarissimo al Mazzini, poi suo avversario, come colui che più pronto era ai fatti che non alle metafisiche disquisizioni: onde risicò null'altro che di togliere di vita l'imperatore; e pagò della testa il truce divisamento. Se non che col capo sotto la mannaja confessando l'Orsini la propria fede, legava allo stesso Napoleone la vendetta del diritto italico conculcato: e Napoleone permetteva che quel testamento politico si bandisse per tutta Europa.

Fra paure, sospetti, speranze, trascinavasi alla fine l'anno 1858; le manifestazioni politiche in Italia continuavano e si ingagliardivano, massime per opera di una vasta associazione; la quale col nome di Società Nazionale promossa da Giuseppe La Farina (e segretamente patrocinata dal Conte di Cavour) intendeva a raccogliere in Piemonte le giovani forze della nazione, e a diffondere per tutta Italia la formola del risorgimento italiano — Italia una con Vittorio Emanuele, e lo Statuto. — All'aprirsi dell'anno 1859 scoprivasi inaspettatamente l' Imperatore Napoleone per certe parole all' oratore austriaco, lasciando intendere come e' vedesse presso che inevitabile una imminente rottura: ma ben più gagliarde sonavano in bocca al Re Vittorio Emanuele nello aprire il Parlamento (10 gennajo) quelle per cui pronunciavasi « non insensibile al grido di dolore che da tante parti di Italia si levava verso di lui ». L' accortissimo ministro, ponendo quella frase nel discorso della corona, giocava l'estrema posta. L'appello fu inteso in ogni parte della penisola, e da ogni terra delle provincе soggette all'Austria ed ai suoi vassalli, trassero in breve migliaia di giovani in Piemonte con uno intendimento solo, unanime, pigliar l'arme nello esercito regio. E a migliaia vi furono descritti e rassegnati. L'aspettazione, l'ansia di grandi avvenimenti agitava gli animi tra le dubbiezze, i timori e le speranze. Sulla fine del gennajo per inattese nozze legavasi l'antichissima Casa di Savoja a quella dei Bonaparte, disposando la principessa Clotilde con Napoleone Girolamo figlio del già re di Vestfalia, cugino all'Imperatore, e ora principe francese. Ne argomentavano gli speranzosi stretta indissolubilmente l'alleanza, chiarirsi Francia apertamente favorevole al rinnovamento italico, presta a spalleggiare l'impresa. Pur tanto bene travagliavasi il conte di Cavour a vincere le vere o studiate ripugnanze del Sire di Francia, per contrappesarne tra gl'Italiani l'impressione sfavorevole, onde a quando a quando abbujavansi gli spiriti per le contraddizioni patenti che riscontravansi negli atti e nel linguaggio officiale del gabinetto imperiale. In questo il conte dava pensiero ed opera ad apprestare gli argomenti di guerra, ad accrescere le milizie, ad ordinar le nuove legioni de' volontari italiani, ai quali con audace consi-

glio preponeva poco appresso Giuseppe Garibaldi; intanto che per ogni studio intendeva a forzare l'Austria a pigliare le offese; condizione senza cui non era lecito sperare, non che gli ajuti, l'assenso di Napoleone.

E come piacque a Dio e alla fortuna d'Italia, la superbissima avventatezza di Francesco Giuseppe, a quanto fu narrato, vincendo la tradizionale accortezza e temperanza del consiglio imperiale, trasse l'Austria a far ragione alle speranze del conte di Cavour: però troncate bruscamente le pratiche che da qualche mese s'avviluppavano tra i gabinetti, specialmente per opera dell'Inglese, il quale di male occhio vedeva la Francia in procinto di forse accrescere per nuova guerra il suo predominio in Europa, il 24 aprile 1859, l'Austria intimava imperiosamente al Piemonte: disarmasse senza indugio, lincenziasse i volontarii; tempo tre giorni a dar risposta affermativa, altrimenti guerra. — Il Conte di Cavour dava risposta degna della nazione e del Re. — Il 29 aprile dugentomila Austriaci comandati dal generale Giulay varcavano in varii punti la frontiera del Ticino. Il Re bandiva la guerra; il Parlamento attribuivagli la dittatura. Napoleone III annunciava verrebbe tosto in soccorso dell'Alleato: Russia, Prussia, Inghilterra protestando contro l'aggressione austriaca dichiaravano rimanere neutrali. E neutrali presumevano chiarirsi il Pontefice, il Re delle due Sicilie, e il Granduca di Toscana: ma questo beneficio non potevano più invocare il Duca di Modena e la reggente di Parma, vincolate all'alleanza austriaca ad offesa e difesa pel trattato del 1847; oltre che già avevano accolto presidio tedesco negli Stati. Al Papa il presidio francese, al Re di Napoli l'accasciamento di quella popolazione e la lontananza dal teatro della guerra, furono cagione che per alquanto tempo potessero starsi in disparte: non così il Granduca di Toscana, venuto increscioso all'universale, assai più dispregiato che temuto. Le spavalderie dell'arciduca Carlo secondogenito del Granduca, e gli ordini feroci che si dissero da lui impartiti alla truppa anco per bombardare Firenze dal forte di Belvedere in caso di sollevazione popolare, indignarono i più temperati: onde prestamente fatto popolo, il 27 aprile così accortamente e audacemente fu condotto il moto

che in quel giorno stesso il Granduca e tutta la famiglia lorenese uscirono di Firenze, e per la via di Bologna si condussero fuori del dominio. Instauravasi tosto un governo provvisionale. e proclamavasi la dittatura di Re Vittorio Emanuele, finchè durasse la guerra. — Similmente a Parma la parte più animosa tentò un moto, o come si diceva allora *pronunciamento:* ma non riuscì; ed a stento scamparono i promotori, onde quello Stato non venne a liberarsi che un mese più tardi.

Fra tanto a fronte delle soverchianti forze nemiche, dovendo pure attendersi i soccorsi di Francia, l'esercito piemontese governato dal Re campeggiava addossandosi di qua dal Po alle fortezze di Alessandria e di Casale, e coprendosi nella regione subalpina per allagamenti, propugnacoli e munimenti apprestati con grande prontezza e maestria sulla Dora Baltea. Il Giulay badava a tentare qua e colà la fortissima linea di difesa: ma nulla osò con vigore per tutto il tempo che bastò alle legioni francesi per iscendere dal Moncenisio e dai gioghi della Liguria nella valle Eridanica. Bensì orribili cose commisero le soldatesche imperiali a strazio delle provincie invase; ed alcuno duce di quelle, l'Urban e lo Zöbel, ebbero nota d'infami offese ad ogni legge umana e divina. Congiunti gli eserciti alleati ed assunto il comando supremo dall'imperatore Napoleone, si mossero alle offese. Alle prime fazioni di Montebello, della Sesia (20 e 21 maggio) onde bene si augurò della lotta, tennero dietro i combattimenti di Vinzaglio, di Confienza, di Palestro, (30 e 31 maggio) per cui fu costretto l'Austriaco a ritirarsi oltre il Ticino, e quello non men formidabile di Magenta, per cui il grosso degli Alleati forzò il passo e si gittò nella Lombardia (4 giugno).[1] Il 7 le prime truppe francesi entravano in Milano, ed il giorno seguente tra indescrivibili applausi il Re

[1] E debito di giustizia ricordare le legioni e i nomi dei valorosi duci che maggiormente si segnalarono in quelle fazioni. A Montebello la cavalleria Sarda comandata dal generale Maurizio De Sonnaz, e la divisione francese dal generale Forey: alla Sesia la divisione Sarda comandata dal generale Cialdini: a Vinzaglio ed a Palestro la divisione del generale Cialdini, e gli zuavi francesi tutti sotto gli ordini del Re in persona: a Confienza la divisione del generale Fanti. L'onore della giornata di Magenta

Vittorio e l'Imperatore Napoleone facevano il loro solenne ingresso nella capitale della Lombardia. Annunciava il Re ripigliare il governo della Lombardia in virtù del patto del 1848; e l'imperiale alleato dando ragione dell'essersi associato alla nobilissima impresa per la gloria della Francia e per la giustizia della causa, chiamava alle armi gl'Italiani, e con alte parole li ammoniva: « dovere essere oggi tutti soldati per essere domani liberi cittadini di una grande nazione. » Al generoso appello rispondevano le popolazioni dell'alta Italia: Modena, Parma, Bologna, Ferrara come la Toscana proclamavano il Re Dittatore: onde in breve ai governi provvisionali subentrarono i governatori regj, fuggendo al campo austriaco i Principi spodestati. Le Marche e l'Umbria meno avventurate invano si provarono a rispondere al movimento, chè le armi papali ebbero facilmente sottomesse Ancona e Perugia; e questa fu eziandio guasta per orribile uccisione e saccheggio dagli Svizzeri mercenari (20 Giugno). Fra tanto sconfitti nuovamente gli Austriaci a Melegnano, (alla quale fazione anco i Francesi con soverchia avventatezza risicatisi soffersero di gravi perdite), abbandonate a precipizio le fortificazioni di Pavia, la fortezza di Piacenza, minacciati sui fianchi dallo indomito Garibaldi, il quale a capo de'volontari con audacissime avvisaglie ributtato il nemico a Varese ed a Como già romoreggiava su quel di Bergamo, incalzati a fronte dal formidabile esercito alleato si riducevano oltre Mincio; e per tutte le città della Lombardia e della Emilia sventolò la bandiera de'tre colori, simbolo della redenzione italica. Così stando gli eserciti a fronte, nè troppo guardandosi gli Al-

fu specialmente attribuito al generale francese Mac-Mahon tosto creato Maresciallo di Francia* e Duca di Magenta: e vi si segnalava ancora il generale poi maresciallo Regnault de S. Jean d'Angély. Ma in generale le vittorie degli Alleati in questa campagna furono più da ascriversi al valore personale delle truppe, anzi che alla maestria e alla sapienza strategica de'condottieri: e questo poi corre per ablativo assoluto rispetto alla battaglia di Solferino e di San Martino.

Ebbero parte principale nella campagna oltre ai nominati, siccome comandanti superiori, de'Francesi, i Marescialli Niel, Canrobert, Baraguey d'Hillier e de'Piemontesi i Generali Alfonso La Marmora, Giovanni Durando, Enrico Morozzo della Rocca, Federico Menabrea, ecc ecc.

leati, improvvisamente il mattino del 24 Giugno tutta intera l'oste austriaca grossa di dugencinquantamila uomini, ripassato chetamente il fiume, mostravasi in formidabile ordine di battaglia nella vasta pianura che si stende intorno ai colli di Solferino e di S. Martino, ed investiva il campo degli alleati. Teneva il comando di nome l'imperatore Francesco Giuseppe, ma in vero le mosse governava il vecchio maresciallo Schlik, tra i capitani d'Austria lodato per sapienza nelle cose di guerra e per indole temperata, poc'anzi surrogato all'inetto Giulay. Quel disegno molto accortamente concepito, e con grandissima maestria condotto, accennava a terribilissima battaglia, e pose a repentaglio tutti i trionfi ottenuti fino allora dagli Alleati. E battaglia fu strepitosa: dal mattino alla sera con varia fortuna, ma con fierissima pertinacia per ben tredici ore si combattè da entrambe le parti; tenendo i Francesi la destra; la sinistra gl'Italiani col Re, primo sempre ai pericoli: finchè in sulle ultime ore del giorno prevalsero a gran costo gli alleati; quelli del poggio di Solferino, i nostri insignorendosi delle alture di S. Martino: onde alla fine sgominate le schiere austriache, (mescolandosi ancora gli avversi elementi nella lotta, per fiero turbine imperversando l'atmosfera), si ritrassero oltre Mincio, lasciando i vincitori padroni del campo di battaglia, a carissimo prezzo comprato; conciossiachè meglio di diciassettemila degli alleati, e poco più degli inimici vi soccombessero tra morti e gravemente feriti, e tra quelli buon numero d'ufficiali superiori. Per tale e tanto trionfo e per sì immane ecatombe la quistione appariva risolta; e quantunque gli Austriaci potessero ancora rifarsi dietro gli antemurali di Peschiera e di Mantova, addossandosi alle fortezze di Verona e di Legnago, che formano il tanto vantato quadrilatero, pure il prestigio delle armi italo-franche e lo sgomento delle austriache era tale, che non fu chi ponesse più dubbio al compimento dei voti degl'Italiani. Quando inaspettatamente fu sparsa voce di un armistizio, cui subito dopo confermava l'annuncio dei preliminari di pace segnati a Villafranca (9, 10, 11 luglio): pei quali alla Francia dall'Austria si abbandonava la Lombardia, e questa dallo imperatore Napoleone era ceduta al Re Vittorio Emanuele: aggiungevasi che i Prin-

cipi spodestati sarebbero rimessi nei loro Stati, e l'Italia si ordinerebbe in confederazione (!) sotto la presidenza del Pontefice. — Stupì l'Europa del patto di Villafranca; in Italia da prima non trovò credenza; e quando il dubbio non fu più lecito, l'indignazione fu in tutti profonda: ma il sangue francese sparso largamente per la causa italiana tolse di prorompere in quello che sarebbe pur apparsa inescusata ingratitudine. L'accordo di pace fu con tanta fretta fermato dal Francese, e con tanta leggerezza e insipienza tracciato da' suoi, che l'Austria giovandosi di un loro errore geografico ottenne di conservare i distretti mantovani sulla destra del Po, perpetua minaccia alla Lombardia. Il Re, negandosi di soscrivere a quella vergogna, dovette piegare alla forza delle circostanze; ma il conte di Cavour sdegnosamente risegnava l'autorità, ed usciva d'ufficio; tutti i ministri ne seguivano l'esempio. Non più tra applausi frenetici, ma per cupo silenzio fu accolto il signore di Francia al suo ritorno per Milano e Torino; e bene intese come gl'Italiani la pensassero su questo riscontro al patto di Campoformio: ma i soccorsi e l'assistenza prodigati con fratellevole affetto ai tanti feriti francesi, segnatamente nella città di Brescia convertita in vasto spedale, le caldissime accoglienze alle truppe alleate che s'avviavano in patria cariche non sazie d'allori, la temperanza della stampa giornaliera provarono come gl'Italiani nella amarissima delusione non si tenessero sdebitati della somma di riconoscenza verso la nazione amica, nè già ad essa imputassero l'avere l'arbitro sovrano di lei disconfessato quello che pocanzi aveva al cospetto dell'Europa solennemente affermato e bandito: — Italia libera dalla signoria straniera dalle Alpi all'Adriatico.

Se non che stava scritto nelle sorti d'Italia come avesse a tornare a miglior sua ventura quello che allora apparve rimovere anche una volta e respingere lontano il rinnovamento della Nazione per la via della unificazione: nè mai prima d'ora più robusto si mostrò il senno, nè più tenace e concorde la volontà degl' Italiani per raggiungere l' altissimo scopo. — Fermato il patto di Villafranca, e rimessa la discussione e conclusione del trattato di pace ad un Congresso che si tenne poi in Zurigo, non senza qualche difficoltà re Vittorio Emanuele

ricomponeva il suo governo per opera di Urbano Rattazzi; il quale altre volte ed a lungo avendo seduto nei consigli della corona, per non comune devozione al Re ed al paese sobbarcavasi in condizioni difficilissime ad assumere il retaggio del conte di Cavour. Ed arduo oltremodo si era il cômpito; conciossiachè provvedendo alle necessità presenti, dalle quali non era dato uscire, molto importava per diversa ragione non mettere a risico l'avvenire, calmare il malcontento, ravvivare la fiducia nell' universale, destramente impedire che si compiesse a rigore il patto del ritorno dei Principi spodestati nei loro antichi dominj, e in pari tempo non offendere l'alleato, e non provocare l'Austria ferita ma non prostrata. Nè per fermo si potrebbe dire che ad alcuno di questi carichi venisse meno il ministero Rattazzi; oltre che giovandosi dei pieni poteri concessi al Re dal Parlamento, e forse oltrepassandone lo spirito, esso pose mano a rinnovare l'ordinamento organico del nuovo Stato: alla qual prova nocque la soverchia fretta, e l'aver troppo ricopiato dal di fuori, cioè da ordinamenti di altri Stati troppo da noi diversi, forse per ispedir presto la bisogna. Grave peccato! se si consideri come dubitando ancora di risalire alle fonti classiche della sapienza romana, per attenerci alle cose moderne fosse ovvio attingere agli ordinamenti del primo regno d'Italia: i quali avevano testimoniato della singolare perizia degl' Italiani nelle cose di governo e nella pubblica gestione economica; onde l'Austria stessa e la Francia pure, oltre a qualcuno de' minori Stati Italiani, avevano pigliato e conservato il meglio delle loro pubbliche aziende. Nè i rattoppi che per concetti alquanto empirici si tentarono appresso, nè quelli che finora furono divisati emenderanno radicalmente il primo errore.

Infra tanto costretto dai patti di Villafranca il governo del Re richiamava i governatori delle Provincie Parmensi, Modenesi e di Romagna; nè si peritavano ad ottemperare il d'Azeglio e il conte Pallieri, questi a Parma, quegli a Bologna risegnando il reggimento a un governo provvisionale. Ma con più accorto e più ardito consiglio Luigi Carlo Farini governatore delle Provincie Modenesi svestendosi dell'ufficio di rappresentante del Re, assumeva di rimanere Dittatore nel picciolo Stato, acclamato

dal voto dei municipii e dei cittadini; e senza porre indugio provvedeva a resistere fortemente se per avventura l'ex-Duca si cimentasse a ripigliarsi il dominio colle milizie che aveva seco lui condotte nella precipitosa fuga, e custodiva tra le bastite di Mantova. Avvalorato dal suffragio delle popolazioni e dall'opera di non pochi valentuomini, confortandosi di ciò che l'imperatore Napoleone aveva dichiarato non consentirebbe mai l'intervento d'armi straniere a pro de' principi stessi di cui poi affermava il diritto, con meravigliosa alacrità provvide all'interno reggimento, alla finanza, a creare una milizia: sicchè in breve ora quello che forse sarebbe stato almeno dubbioso se l'arciduca Francesco V avesse osato in quel primo sbalordimento dopo i casi di Villafranca, il racquisto cioè per lui del ducato, si chiarì affatto impossibile senza l'aiuto dell'Austria: il che non era, nè fu mai dalla Francia acconsentito. Il bello e ardito esempio di Modena fu tosto imitato dal reggimento di Parma, onde pocostante colà pure fu proclamato dittatore il Farini: nè addietro si rimasero Bologna e le Romagne; tutte queste provincie intendendo fermamente a riunirsi al Piemonte: nè andò guari che a Bologna, a Modena, a Parma furono indette e convocate le Assemblee per suffragio larghissimo diretto, affinchè le rappresentanze legittime di questi Stati avessero a pronunciare sulle loro sorti.

Nè con minore sapienza civile governavasi in quel frangente la Toscana. Grande assegnamento facevasi dalla diplomazia avversa alla unificazione italica sul sentimento, invero profondamante radicato nei Toscani, della loro autonomia; e già per questo e per altri rispetti politici non aveva il re Vittorio Emanuele accettato la dittatura offertagli nel maggio, ma solo il protettorato della Toscana, designando a rappresentarvelo il cavaliere Boncompagni, già suo oratore alla corte granducale: onde sotto i suoi auspicj erasi costituito il governo temporaneo cui primeggiava il barone Bettino Ricasoli. A dare maggior nerbo allo Stato, a preservarlo dagli attacchi possibili degli austriaci e de' mercenarj pontificj, ed anco ad operare una opportuna diversione contro l'inimico, erano colà subito apparse alcune milizie piemontesi, poi un grosso corpo di Francesi comandati dal principe Napoleone, genero del Re. E fu detto che nella

mente dello Imperatore si pensasse a tentare l'animo dei Toscani, se per avventura piacesse loro pigliarsi il principe francese. Se fosse o no non fu ben chiaro: solo apparve manifesto che i Toscani non ci posero alcun pensiero: e il Ricasoli poi per la partenza del Boncompagni raccolta nelle sue mani la somma del reggimento, non tanto deluse i raggiri di qualche faccendiere diplomatico, ma si fieramente die' opera a spinger la Toscana nella via dell'unione; e vi riuscì senza scosse, oltre ogni aspettazione, con molta sua lode: imperciocchè non si possa dissimulare come i più forse de' cittadini toscani, e dei meglio autorevoli, molto allora inclinassero a tener viva la loro autonomia, od almeno per qualche ragione bene distinta. Per tal modo anche colà furono convocati i Comizj, perchè legalmente esprimesse l'Assemblea degli eletti il voto del Paese.

Così nel mentre si discutevano a Zurigo i patti della pace imposta da Napoleone, studiandosi la Francia di comporre le sempre rinascenti dissidenze tra gli oratori dell'Austria e del Piemonte, le quattro Assemblee di Parma, Modena, Bologna e Firenze, tra l'agosto e il settembre, quasi simultaneamente e per identica formula pronunciavano unanimi la decadenza perpetua dei Principati da cui eransi poc'anzi svincolati, e votavano acclamando l'annessione al regno costituzionale della Casa di Savoja. A fronte delle condizioni diplomatiche certo non poteva il governo regio confortare Vittorio Emanuele alla immediata accettazione pura e semplice di que' voti; e pertanto con savio consiglio alle singole legazioni, che i nuovi Stati inviarono al re per recare i decreti delle Assemblee, rispondeva quel generoso: — intendere l'altissimo significato di quel suffragio; valersene siccome di legittimo diritto per propugnare la giusta e santissima causa innanzi le grandi potenze di Europa: perdurassero e confidassero nella fortuna d'Italia. — E perdurarono invero le popolazioni e i reggimenti nel proposito, nè già solo a parole, ma per fatti amplissimi, dando al mondo il non più visto spettacolo di un rivolgimento nazionale senza conflitti, senza disordini, senza offese, ma non meno forte e robusto. La qual cosa era tanto più necessaria da che l'arbitro della politica europea, Napoleone imperatore, mostrava non acchetarsi al voto delle

Assemblee; e tutte le maggiori potenze d'Europa, tranne l'Inghilterra, qual più, qual meno s'arrovellavano per le vie diplomatiche a protestare, a denunciarlo siccome suffragio indettato dal Piemonte, strappato per le pressure del govervo regio, e per la paura della parte avventata, che si affermava imperare coi moti di piazza. Sfacciata menzogna codesta; giacchè tranne un deplorevole caso, onde a Parma fu trucidato a furia di popolo il colonello Anviti, famigerato ministro delle sevizie di Carlo di Borbone, non mai l'ordine pubblico fu turbato in quelle Provincie con incomposte scede, o per saturnali rivoluzionarj. — Nè di questo diremo oltre, chè la ragione della brevità di questo cenno nol comporta; nè di tutto quello strano armeggio tra l'imperatore di Francia e il Pontefice per risolvere la quistione del potere temporale; su di che allora, come prima, come poi, la corte di Roma respinse ogni proposta o temperamento; nè degli ordini rinnovati, e degli apprestamenti e provvedimenti per la milizia e per la finanza che si pigliarono dal Ricasoli nella Toscana, e dal Farini nella Emilia; — chè Parma, Modena e Bologna eransi nel novembre strette tutte in un patto, ed in uno Stato solo; — nè di un nuovo voto delle Assemblee onde uscirono a proclamare reggente il principe di Savoja Carignano, cugino del Re; il quale non volendo nè potendo accettare lo incarico designava, per larva di rappresentanza, a governatore generale de' due Stati il cavaliere Boncompagni. — Povero consiglio del ministero piemontese, che già non partorì alcun effetto: conciossiachè rimanessero poi veri e soli reggitori il Farini e il Ricasoli; quello di qua, questi oltre l' Appennino — e già fu miglior ventura! — E taceremo del molto parlare, e del molto agitarsi della diplomazia per convenire in un congresso, dove tutte le maggiori potenze avessero ad arbitrare sulle cose italiane: disegno che, per altra buona ventura d'Italia, svanì; sì che gl'Italiani si trovarono a far le faccende loro senza licenza de' superiori. Diremo soltanto che le esitanze dell' imperatore Napoleone, l'ostinatezza della Corte di Roma, le inanità degli strepiti diplomatici, i vani tentativi dei principi spodestati per suscitare partigiani, l'accortezza e la tenacità dei governanti della Toscana e della Emilia, e sopra tutto il senno e la tem-

peranza di quelle popolazioni condussero a poco a poco l'opinione pubblica in Europa se non a desiderare unanime, certo a considerare come inevitabile la riunione di quelle Provincie al regno dell'alta Italia; onde il ministero Rattazzi, che a torto od a ragione veniva notato di soverchia perplessità e debolezza, dovette sciogliersi, e fare luogo di nuovo a quello del conte di Cavour, (gennaio 1860). Tosto all'annessione si camminò spediti; si proclamava lo Statuto Sardo nella Emilia e nella Toscana; e pei conforti dell'Inghilterra si venne alla soluzione della vertenza per lo espediente dei plebisciti, i quali l'Imperatore non poteva logicamente ricusare, egli salito colassù per via di plebisciti. Per suffragio diretto universale adunque ai Toscani e agli Emiliani fu posto il partito per queste due formule: — *annessione alla monarchia costituzionale di Savoia, Vittorio Emanuele re*, — oppure — *regno separato*. Votarono, l'11, e il 12 marzo, numerosissimi i cittadini l'annessione; pressochè unanimi nella Emilia, con immensa pluralità nella Toscana, dove il picciolissimo numero dei dissenzienti attestò più la libertà assoluta del suffragio che una velleità d'autonomia rimasta fra pochi. Subito il re Vittorio Emanuele pigliava possesso delle nuove provincie (18 e 22 marzo), e chiamava i loro rappresentanti a sedere in Parlamento — l'Austria protestava; ma le eran parole: ben colla Francia furono fatti, e dolorosi. L'imperatore pretese la cessione di Savoja e di Nizza; disse per ragioni d'equilibrio. Invano il conte di Cavour spese ogni argomento della sua profonda accortezza; la tenacità del richiedente facevasi minacciosa, le condizioni del nuovo regno comandavano di non guastarsi col formidabile alleato: fu giocoforza piegare il capo alla durissima necessità. Il Parlamento sotto la pressione di un fatto oramai compiuto sancì del suo voto sovrano quella dolorosa cessione (aprile 1860); e per quel modo, e passi per la Savoia, avvegnachè legata da secoli alla monarchia e culla della dinastia gloriosa, Nizza italianissima fu strappata alla madre patria; nè per fermo va lieta oggi d'essere fatta francese.

Gravi avvenimenti venivano fra tanto apparecchiandosi nella meridionale Italia. Spento per lunga e penosa malattia il san-

guinario Ferdinando II fino dal 22 maggio 1859, eragli subentrato nel trono il figlio Francesco II, giovine di età, conciossiachè non oltrepassasse il ventiquattresimo anno di sua età, ma per nulla migliore del padre; o che la nequizia dell'indole non mentisse la razza, o che educato a quella scuola ogni nobile germe avesse in cuore e nella mente di buon'ora soffocato. Per la qual cosa non che si fosse indotto a collegarsi al Piemonte nella gloriosa impresa della liberazione d'Italia, nè tampoco aveva dato ascolto ai conforti ed ai gravi ammonimenti che la Francia e l'Inghilterra più volte gli confermarono, perchè dagli inverecondi arbitrj si smettesse, e il governo ad ordini e modi più onesti e civili si avviasse. Nè meglio sull'animo del principe aveva potuto la ragione degli eventi che nella Italia superiore si andavano compiendo, nè l'eco che quelli manifestamente risvegliavano tra i sudditi suoi infelicissimi: ai quali l'onta e il danno si chiarivano in quell'ora intollerabili. Consapevoli dell'umore del padrone, i ministri e li satelliti loro insanivano nei dominj di qua e di là dal Faro; ed appunto, come al solito, nell'Isola più mattamente cimentavano la sofferenza de' cittadini: onde per fama infamissimo segnalavasi lo sgherro Maniscalco, direttore di polizia. — Alla fine venute a stremo le cose, Palermo prima di tutte con non mai più visto esempio poneva la posta per giorno ed ora alla sommossa: i regj l'accettavano con gioja feroce apparecchiandosi a far man bassa sul popolo. Nella notte dal 3 al 4 d'aprile la campana del convento de' Carmelitani toccava il segnale della lotta. I sollevati pochi e male armati erano agevolmente soverchiati dai regj fortissimi del nûmero e d'ogni argomento di guerra: se non che sguinzagliate le milizie borboniane la strage e il saccheggio e la devastazione non ebbero più misura. Orribili cose suggeriva il Manisca'co, orribili cose ordinava il generale Salzano comandante supremo nella misera città; ma i borboniani avanzarono l'aspettazione de' capi. Pur tanto l'insurrezione propagavasi al di fuori, e durava indomita, non ostante che Francesco II rovesciasse sull'isola nuove soldatesche', ferocissime, armi e munizioni, e il naviglio regio ne investisse e battesse le spiagge, circondandola di rigorosa guardia, perchè niuno ajuto

ai sollevati venisse da fuori. Ed invero a fronte di tante soverchianti forze era prodigio il prolungarsi della lotta, e peggio che dubbiosa appariva la fortuna degl'insorti; se non che a ben altro miracolo accingevasi Giuseppe Garibaldi. — Stavasi allora l'eroe popolare tutto cruccioso del voto per cui Nizza, la città sua natale, era stata ceduta alla Francia; fieramente corrucciato col conte di Cavour erasi sdegnosamente dal Parlamento dipartito; e ridottosi nella riposta isoletta di Caprera intendeva l'occhio agli avvenimenti. Intorno a lui si stringevano molti dei più autorevoli personaggi dalla parte politica più animosa, talvolta avventata; uomini per altro di forti propositi, pronti ugualmente all'opera che al consiglio. In breve fu divisata audacissima impresa; raccogliere armi, munizioni, arruolare volontarj, procacciare fosse pur colla violenza acconcie navi, e tentare uno sbarco in Sicilia. Gli apparecchi furono con meravigliosa prestezza allestiti; all'appello del loro antico condottiero accorsero alla spicciolata forse mille di que' forti giovani che avevano militato nelle legioni de' volontari del 1859. Il convegno notturno fu a cinque miglia da Genova. Il governo del re non vide, o meglio non volle vedere quegli apprestamenti, nè conoscerne lo indirizzo, chè a lui non era concesso dal giure internazionale associarsi a clandestina impresa contro una monarchia, colla quale non era in guerra. È per altro lecito por credenza a coloro i quali affermano avere il conte di Cavour non solo conosciuta, ma favorita sottomano l'impresa. Certo scopertamente la favorì più tardi, e non senza pericolo; ma con audacia pari alla fortuna. — Comunque fosse, il generale Garibaldi co'suoi impadronitosi di due piroscafi della marineria mercantile, professandone il debito a carico della nazione e inducendo a sicurtà la fede di tutti gl'Italiani, il 6 maggio s'avventurava dalla spiaggia di Quarto, drizzando la prua a mezzodì. Toccati Telamone e porto S. Stefano per raccogliere altri compagni, altre armi, altre vettovaglie, il 9 maggio voltava dritto al Lilibeo; e sfuggendo ai navigli regj che gli davano la caccia, sotto il fuoco di due fregate napoletane sbarcava prestamente l'11, al porto di Marsala, salvando l'intiero carico di guerra. È facile immaginare l'entusiasmo degl'Italiani per quella

meraviglia d'uomo, e per l'apparizione del portentoso soccorso. Ma il generale non perdeva tempo: e il 15 a Calatafimi rompeva e respingeva l'ordinanza dei regii forte per numero quattro volte maggiore, per artiglieria, per armi d'ogni maniera: ed ingrossato il piccolo esercito per numerose bande accorse da ogni parte dell'isola, occupato Alcamo e Monreale, evitando maestrevolmente lo scontro del formidabile corpo comandato dal generale Bosco, inaspettatamente investiva Palermo, a grande confusione del generale Lanza, capitano supremo ed *alter ego* pel re surrogato al Salzano (27 maggio). A questo punto la lotta si faceva tremenda e sanguinosa, adoprandovi il Lanza rabbiosamente gli estremi argomenti dell'incendio e del bombardamento dalle artiglierie de' forti, e delle navi; e fosse caso o insigne nefandezza, aperte le carceri duemila e più malfattori chiusi nelle galere, furono lanciati ad accrescere gli orrori di quello esterminio. Protestavano contro quella immanità i Consoli esteri ricoverati a bordo delle loro navi, e minacciavano il comandante borbonico di adoperar la forza: dall'altra inferocita la popolazione rivaleggiava cogli indomiti garibaldini nel raddoppiare gli assalti, moltiplicando i serragli, e stringendo i regj da ogni lato. Il Lanza umiliato chiese una sospensione d'armi, e fu sottoscritta dal Lanza e dal Garibaldi a bordo di una nave inglese alla presenza del contrammiraglio, e dei comandanti delle navi francesi ed americane. Il giorno appresso supplicava il borbonico di nuova tregua, la quale accordava il Garibaldi non senza pigliarsi le usate guarentigie: e il 6 giugno si stipulava una convenzione, per la quale l'esercito regio, ceduti i forti e la città, per la via di mare si partiva vinto ed infamato. — Frattanto tutta l'Isola era insorta; e solo per virtù delle fortezze tenevansi in soggezione del Borbone Agosta, Siracusa, Milazzo e Messina; mentre Catania, Caltanisetta, Trapani, e le altre prestamente s'erano scosse di dosso i presidj napoletani, fatta piena e pronta adesione al governo instaurato dal Garibaldi in Palermo, dittatore per Vittorio Emanuele. E il dittatore lasciando che i suoi come meglio sapessero all'organamento dello Stato provvedessero, tutto intendeva a non dar posa al nemico, fermo già nel divisamento non solo di scacciare i borboniani da tutta

l'isola, ma di avventurarsi oltre il Faro a rovesciare l'abborrita dinastia nel cuore del suo dominio. [1]

In questo Francesco II sbalordito dai casi di Sicilia, nè sapendosi capacitare come un esercito regolare munitissimo, padrone delle fortezze avesse dovuto piegare in dirotta a fronte di bande di avventurieri, e villani armati, non più baldanzoso, ma sgomento dalle manifestazioni minacciose che si ripetevano nella capitale e nelle più cospicue provincie, memore forse degli spedienti del padre e dell'avo, dopo molte tergiversazioni e consigli varj, inducevasi a bandire amnistia piena per ogni reato politico, un nuovo Statuto da compilarsi quanto più presto fosse possibile, accordo col re di Sardegna per gl'interessi comuni di Italia, la bandiera coi colori nazionali, infine la promessa di istituzioni liberali ed autonome per l'Isola cui deputerebbe a vicerè un principe del sangue reale (25 giugno). Quanta fede gli ponessero i sudditi, non si saprebbe dire: certo nel rimanente d'Italia la novella fu segno a riso universale di sprezzo. Pure i nuovi ministri che si dicevano liberali molto si affannavano alla gravissima briga di procacciargli riputazione: e subito inviati oratori a Torino caldamente pregavano perchè piacesse al re Vittorio Emanuele accettare e stringere la nuova alleanza, promettendo larghissime cose, e instando perchè fra tanto l'autorità sua il re spendesse a rattenere Garibaldi. Schermivasi molto sagacemente il conte di Cavour dalla insistenza di quella buona gente sul tema dell'alleanza con chi poc'anzi si chiariva non solo nemico d'Italia, ma quanto di più reo e di più perverso può immaginarsi principato: e soltanto spinto dall'indole generosa, re Vittorio scriveva a Garibaldi perchè si stesse dallo spingersi oltre alle offese verso chi accennava volere rientrare nella italiana famiglia. Del che sommessamente

[1] Giova ricordare almeno i nomi de' più segnalati fra i compagni del Garibaldi nell'audacissima impresa: Nino Bixio, Giacomo Medici, Enrico Cosenz, Giuseppe Sirtori, Stefano Türr ora luogotenenti generali nell'esercito regolare; e colonnelli o comandanti delle legioni de'volontarii Calvino, Orsini, La Masa, Cairoli, Stocco, Corrao e molti altri che sarebbe lungo annoverare. Alle cose politiche od amministrative intesero il Bertani, il Crispi, l'Acerbi ecc.

ma fermamente scusavasi il Condottiero. Il quale fra tanto per nuova ferocissima battaglia, al 20 luglio, erasi fatto signore di Milazzo, disfatto il grosso nerbo di truppe che la teneva sotto gli ordini del generale Bosco, non meno arrogante, ma più agguerrito dei Salzano e dei Lanza. La sanguinosa fazione di Milazzo aveva aperto a Garibaldi le porte di Messina, costretta la cittadella a patteggiare l'accordo di starsi neutrale: alli 21 di agosto l'intrepido si lanciava sulle spiagge della Calabria, e propagandosi a quella novella l'insurrezione siccome folgore, non pure per le Calabrie, ma per la Puglia, per la Terra di Lavoro, e per altre provincie, alli 7 di settembre l'esercito garibaldino, se così poteva chiamarsi la moltitudine di quei valorosi partigiani, stava davanti a Salerno in procinto d'investire la stessa regale Napoli. Non l'aspettava Francesco II; e per le solite frasi che sempre soccorrono ai Principi in simili condizioni querelandosi della ingiusta aggressione, ora che i mutati ordini del governo e l'adesione data alla causa italiana davano fede de' suoi intendimenti, protestando per li proprj diritti manomessi, accusando tutti fuorchè sè medesimo e li tristi suoi consiglieri, a preservare la sua città prediletta dagli orrori della guerra annunciava ritirarsi colle truppe rimastegli fedeli in parte dove potesse più acconciamente difendersi, e attendere che il tempo e i popoli gli facessero ragione. Il campo dei regj appostavasi dietro il Volturno protetto dalle fortificazioni di Capua, avendo a tergo ultimo, ma fortissimo baluardo Gaeta. Fra indescrivibile entusiasmo Garibaldi entrava solo in Napoli il 7 di settembre e vi proclamava Vittorio Emanuele re, ponendo la flotta nelle mani del vice-ammiraglio sardo, e instaurando il governo temporaneo: ma tra pe' conforti di alcuno suo più intimo, tra per l'ansia di spingersi oltre a nuovi cimenti senza ascoltare altro impulso che del proprio genio, forse con non avveduto consiglio respingeva il partito della immediata annessione delle due Sicilie al reame subalpino. La quale risoluzione variamente giudicata allora e poi, certamente avrebbe potuto suscitare e favorire concetti e passioni politiche ben diverse da quelle che fino allora aveano informati i moti italiani, e partorire ancora di malaugurate conseguenze, se per avven-

tura altri casi non fossero di subito venuti a mutare l'indirizzo degli animi, e ad affrettare lo scioglimento di quella improvvida quistione.

Le novelle dei prodigi operati da Garibaldi nella Sicilia aveano naturalmente concitato gli animi dei popoli delle Marche e dell'Umbria, e ridestate le speranze che per alcuna via s'avessero a togliere dalle spalle quell'obbrobrio del reggimento ecclesiastico. Il governo piemontese fissava lo sguardo su quelle provincie, anco nel dubbio che per moti incomposti elleno avessero a patire nuovi dolori, o che peggio quella parte più avventata, che amava intitolarsi repubblicana o mazziniana, ne facesse suo pro, intorbidando per qualche tentativo l'opera lenta ma sicura della unificazione per via della monarchia costituzionale. E già questa parte veniva tentando scopertamente il terreno nelle provincie meridionali, sotto lo schermo dei trionfi ottenuti dai volontarj, e penetrava persino nei consigli del Dittatore, quantunque nella semplice lealtà delle sue intenzioni egli si chiarisse apertamente di voler tener fede a Vittorio Emanuele. Per la qual cosa il conte di Cavour, avuto l'assenso de'colleghi, facilmente trasse il re nella sentenza senz'altro di rompere gli indugj, gittàre il dado, e occupava le provincie ecclesiastiche dell'Umbria e delle Marche, onde si veniva a dar la mano al regno meridionale. Del sentimento unanime di quelle popolazioni e del loro ardentissimo desiderio di unirsi alla famiglia italiana, niuno osava metter dubbio. Fermato il disegno, conferito il carico della impresa al generale Manfredo Fanti ministro per la guerra, il governo piemontese il 9 settembre intimava alla Corte Romana di licenziare le masnade dei mercenarj raccolti da ogni parte, truppe senza legge e senza disciplina; alle quali il cardinale Antonelli ministro e faccendiere supremo del Pontefice aveva preposto a comandante il francese generale Lamoriciére, soldato venuto in grande fama nelle guerre dell'Africa. Non fu data risposta che di silenzio: e il Lamoriciére s'apparecchiò a cimentare più la fama che la vita per la causa della tirannide pretesca. — Quantunque le milizie ragunàticcie della Chiesa, le quali sommavano forse a ventimila uomini, non potessero alla lunga fare dubbiosa la riescita di quella impresa,

importava al governo piemontese di spedir presto la bisogna per giovarsi del beneficio di un fatto compiuto avanti che la diplomazia si fosse raccapezzata per attraversarla; tanto più che l'Imperatore di Francia apertamente disapprovava quella mossa, e minacciava di richiamare la legazione francese da Torino; e alla minaccia dava esecuzione non appena le truppe regie ebbero oltrepassato il confine. Ma nè il Re, nè il Conte di Cavour si peritavano per quelle manifestazioni della mente imperiale, sempre fosche, sempre ambigue; conciossiachè se veramente il Sire avesse voluto che non si toccasse alle provincie tenute ancora in soggezione del Papa, non che movere il presidio francese che stava in Roma, bastavagli piantare la sua bandiera sulla riva destra del Tavullo. Comunque fosse, il generale Fanti diviso in due l'esercito forte di circa trenta mila uomini, l'11 settembre a un tempo entrava nelle Marche e nell'Umbria, intanto che la squadra navale veleggiava per investire la munitissima rocca d'Ancona. Cadevano tosto in potère del generale Cialdini posto a capo delle legioni che campeggiavano nelle Marche, Pesaro, Fano e Sinigallia; nell'Umbria era presa d'assalto Perugia dal generale Sonnaz, Spoleto dal generale Brignone, e già i due corpi accennavanò al preconcetto congiungimento per accerchiare il Lamoriciére; il quale per marcie forzate intendeva gittarsi in Ancona. Ma gli abbarrava la via il Cialdini, sulle alture di Castelfidardo presso Osimo; e per breve, ma fiero combattimento sgominava e sbaragliava le schiere pontificie, per modo che il Francese appena potè sfuggire all'avversario, e ricoverarsi in Ancona con poco più di trenta cavalli. Tutto il paese venne nelle mani de' regj; i quali senza perder tempo strinser Ancona d'assedio, intanto che l'ammiraglio Persano la batteva dal mare. Durò là difesa dal 18 al 28, e il primo onore dell'oppugnazione fu per consenso unanime attribuito agli sforzi audacissimi della flotta: sicchè rovinati i propugnacoli che guardavano al mare, stringendo gli approcci da terra, il Lamoriciére patteggiò la resa il 29, dandosi prigioniero di guerra coll'intero presidio di sette mila uomini. Così quella campagna erasi compiuta in meno di venti giorni; e n'ebbe grande lode il Fanti pel disegno, e per

la condotta suprema, e non minore i generali e il viceammiraglio per la parte che ciascuno vi avea pigliato.

Appena investita Ancona, il Re ben consigliato si mosse per raggiungere l'esercito, e quella avuta, postosi a capo delle sue legioni vittoriose passato il Tronto s'avviava a Napoli. Due importantissimi argomenti comandavano quella risoluzione; necessità di guerra per venire in soccorso di Garibaldi, il quale trovavasi a fronte dell'esercito borbonico rifattosi minaccioso sotto le mura di Capua, grosso di forse 50 mila uomini, tra i quali alcune legioni di svizzeri e mercenarj stranieri; e contro cui manifestamente più non bastava l'entusiasmo e il valore dei volontarj, — e guai se una disfatta ne dissipasse il miracoloso prestigio; — necessità politica per ispengere coll'apparizione del Re le fiamme già irrompenti della discordia civile tra la parte di coloro che volevano uscire dal provvisionale e domandavano prontamente l'annessione, e i partigiani che l'avversavano, quali in buona, quali in mala fede; conciossiachè colà si fossero dati la posta, e fossero convenuti a patteggiare tutti i più noti e più caldi settarj, senza pur dire de' venturieri ed istrioni politici, i quali della confusione generale molto s'avvantaggiavano. E se tale erano le condizioni della capitale, pensi ognuno che fosse delle Provincie. — L'arrivo del Re mutò faccia alle cose. Accolto con plauso unanime, e prima di tutto dal Garibaldi medesimo, nel quale i sobbillamenti e i mali conforti non potevano smuovere la fede e la devozione a Vittorio Emanuele; congiunte le truppe regie alle legioni de' volontarj, queste e quelle in generosa gara d'ardimento e di virtù ebbero ben presto respinti i Borboniani dal Volturno al Garigliano. Frattanto chiamavansi anco i popoli delle Provincie Meridionali alla prova del plebiscito; e colà come altrove a sterminata pluralità di voti rispondeva affermando l'annessione al regno di Vittorio Emanuele, re non di Piemonte, ma d'Italia. Il 3 novembe proclamavasi solennemente il suffragio del popolo napoletano e siciliano; e in quello stesso giorno il Re investiva il campo borbonico sulle rive del Garigliano e lo sbaragliava. Capua patteggiava, arrendendosi il presidio d'11 mila uomini prigioniero: durò Gaeta, in voce d'inespugnabile, dove stava chiuso il Re e la fa-

miglia reale; e l'assedio invero prometteva esser lungo, perciò che anco qui l'Imperatore di Francia non consentisse le offese dal mare; nè già a parole, ma per virtù di forte squadra francese posta a guardia di quelle acque. La qual cosa accrebbe anco notevolmente il costo di quella oppugnazione: costo, dico, di sangue, dall'una e dall'altra parte. Quanto a Dio piacque, mutò la mente di Napoleone; e richiamata quella squadra, subito il Persano dal mare, il Cialdini da terra, meravigliosamente secondato dal Menabrea mastro generale delle opere d'oppugnazione, tolsero a Gaeta la fama d'imprendibile, al già re Francesco II l'ultimo angolo del malmenato dominio (13 febbraio). Il Borbone ricoverossi a Roma, e in comunella coi ministri di Pio IX, e sotto lo schermo del vessillo di Francia fatto sicuro, coll'obolo dei creduli continuò la guerra al modo che gli avevano insegnato gll antenati; cogli assassinj e cogl'incendi per mano di briganti. Per tal modo se non gli è più lecito soguare la fortuna del padre, e degli avi, oggi è sicuro di non averne scemata la fama.

Il 21 aprile 1861 nella effemeride officiale bandivasi questa legge: « Vittorio Emanuele II re d'Italia: Il Senato e » la Camera dei Deputati hanno approvato e noi abbiamo san- » zionato e promulghiamo quanto segue: Articolo unico. Tutti » gli atti che debbono essere intitolati in nome del Re, lo saranno » colla formola seguente: (*Il nome del Re*) PER GRAZIA DI » DIO E DELLA NAZIONE RE D'ITALIA. Vittorio Emanuele ». Poco stante il primo Parlamento italiano affermava Roma capitale del Regno. [1] E il voto non andrà disperso; nè la divina Provvidenza, la quale segnò per miracoli il risorgimento della patria nostra, permetterà che agl'Italiani venga meno il senno e la virtù onde hanno mestieri per coronare l'opera condotta così presso al suo compimento.

[1] Più avventurato del Legislatore e condottiero del popolo eletto, cui solo fu concesso da Dio vedere la terra promessa ma non entrarvi, il Conte di Cavour era improvvisamente tolto dal mondo quando meglio poteva compiacersi dell'opera in cui aveva pigliata tanta parte. (6 maggio 1861). Il lutto fu universale, ma il danno dura ancora.

CAPO UNICO.

GEOGRAFIA POLITICA DELL'ITALIA MODERNA.

§ 1.

Confini, Divisione, Popolazione, Razze, Lingua, Governi.

I confini dell'Italia considerata geograficamente si confondono coi limiti dell'Italia esaminata sotto l'aspetto etnografico, giacchè tutti i popoli compresi tra le Alpi e il mare, e quelli che vanno sparsi per l'Italia insulare, tranne pochissime eccezioni, parlano la stessa lingua. Questa popolazione ascende a circa 24 milioni di anime. Diciamo circa, perchè prescindendo ancora dall'aumento ordinario verificato negli ultimi anni, è assai difficile ottenere una statistica esatta dai tanti e diversi Stati in cui è scomposto questo paese.

Secondo la Statistica del Lanzani, gl'Italiani ripartiti secondo le varie religioni che professano, non danno che un totale di 23,215.750.

Secondo il Marmocchi ascendono a 24, 735, 000, cifra che si può ritenere ancora aumentata; che sparsi sopra una superficie di circa 98, 000 miglia quadrate, danno una media di circa 252 per miglia quadrato.

I confini politici dell'Italia, dove si riattacca al continente europeo, sono:

A levante, greco e settentrione l'impero d'Austria, da cui va separata per le Alpi Giulie, Carniche, Noriche e Retiche;

A settentrione la Svizzera, da cui è separata dalle Alpi Retiche, Lepontine e Pennine;

A maestro e ponente la Savoia, da cui è divisa dalle Alpi Pennine e Graie; la Francia, da cui è separata per le Cozie e le Marittime.

Ma l'Italia non forma per anco uno Stato solo, come il buon diritto e la natura vorrebbero. Le vicende cui fu soggetta, l'ebbero già dilaniata in più brani, di cui alcuni sono tuttavia

posseduti da nazioni straniere. Testè si contavano tredici signorie in Italia che secondo la loro importanza, rispettivamente alla popolazione ed all'estensione, venivano disposte come nel seguente prospetto:

DIVISIONE POLITICA DELL'ITALIA.

PRIMA DELL'ANNO 1859.

	Superficie in miglia quadrate	Popolazione assoluta	Popolazione relativa per miglia quad.
1. Reame delle due Sicilie.	32,530	8,320,000	258
2. Reame di Sardegna (comprendendo la Savoia che non fa parte geograficamente dell'Italia, e che ha una estensione di 3,223, con 564,000 abitanti.	21,964	4,920,000	224
3. Regno Lombardo-Veneto	13,310	4,664,000	352
4. Provincie possedute dall'Austria separate dal Lombardo-Veneto. .	5,615	940,000	167
5. Stati Romani	13,000	2,980,000	217
6. Granducato di Toscana e Ducato di Lucca	6,714	1,900,000	283
7. Ducato di Modena, Massa, Carrara e Guastalla	1,703	563,000	330
8. Ducato di Parma	1,750	494,000	282
9. Possessi Francesi (la Corsica) . .	2,852	230,000	80
10. Possessi Svizzeri (Canton Ticino Valli Alpine del Vallese e Canton Grigioni)	1,210	146,000	120
11. Possessi Inglesi (Malta e sue isole).	158	118,000	740
12. Repubblica di S. Marino	17	7,000	412
13. Principato di Monaco	9	7,000	777
TOTALE . . .	100,832	25,309,000	
Da cui detraendo la superficie e la popolazione della Savoia	3,223	564,000	
RESTANO	97,909	24,745,000	

La popolazione Italiana, secondo le diverse religioni professate, si può classificare come segue:

Cattolici	24,520,900
Unitari nelle Due Sicilie	80,000
Greci scismatici	60,000
Greci uniti	100
Valdesi	30,000
Luterani e Calvinisti	4,000
Ebrei	50,000
	24,745,000

Tutte queste cifre sono date per via di approssimazione.

Tranne poche eccezioni, tutti gl'Italiani appartengono alla grande famiglia Trace-Pelasgica, ossia *Greco-Latina* di razza *Caucasea*, origine che hanno comune colla maggior parte dei Francesi, degli Spagnuoli e Portoghesi, con alcuni Cantoni della Svizzera, coi Rumeni o Valacchi degl'imperi d'Austria, di Russia, e di Turchia. Alcuni distretti nel Tirolo meridionale sono abitati da discendenti della famiglia *Germanica;* e di *Germanici* e *Slavi* sonovi pure parecchie migliaia di abitanti nel governo di Trieste e nel Veneto. — Gli Ebrei ed i Maltesi sono generalmente di razza *Semitica.*

La lingua, che si parla in tutta la regione insulare e peninsulare è l'italiana, più o meno corrotta nei singoli dialetti, che in certi luoghi ricordano alquanto, e per la frase e per la nomenclatura, gl'idiomi delle varie dominazioni straniere. Nella Toscana, in generale, la lingua italiana è parlata in tutta la sua purezza — Se ne eccettuano alcune frazioni, cioè: 1° Una parte del contado di Nizza; 2° Le valli dei Valdesi nell'Alto Piemonte; 3° La Valle d'Aosta chiusa tra le alpi Pennine, dove si parla francese; 4° I distretti del Veneto e del Triestino già accennati di sopra, dove si parla il tedesco e lo slavo; 5° Qualche colonia di Greci, o più propriamente Albanese nel regno di Napoli dove usano la loro favella natia; 6° Il distretto di Alghero in Sardegna, dove si parla il catalano, e pochi altri di nessun rilievo.

Tutte le forme conosciute di governo testè riscontravansi in Italia.

Il *teocratico*, cioè la suprema autorità religiosa accoppiata all'autorità temporale assoluta e dispotica, nello Stato della Chiesa. È l'unico Stato d'Europa, in cui il regnante sia elettivo. Il *monarchico assoluto* dispotico nei Possessi Austriaci, nei ducati di Parma e Modena, nel Principato di Monaco, nel reame delle due Sicilie e granducato di Toscana, dacchè furono in questi due ultimi Stati aboliti violentemente gli Statuti poc'anzi conceduti.

Il *monarchico temperato* o costituzionale negli Stati Sardi, nei Possessi Inglesi e Francesi, quantunque Malta sia più presto una colonia commerciale-militare.

Il *repubblicano democratico* nei Possessi Svizzeri e nel picciolo Stato di S. Marino.

§ 2.

Reame di Sardegna.

Comprendeva gli Stati di *Terraferma*, cui era unita la *Savoia* provincia oltre i limiti geografici italiani, l'isola di *Sardegna* colle adiacenti, e l'isoletta della *Capraia* nel Tirreno.

Gli Stati di *Terraferma* situati a maestro della penisola, occupavano tutta la parte occidentale dell'Italia continentale. I confini politici ne erano: a ponente la Francia, a settentrione i Cantoni Elvetici di Ginevra, Vallese e Ticino, a levante il regno lombardo-veneto, e il ducato di Modena per i suoi possessi transappenninici. Erano confini geografici: il Varo, e le Alpi occidentali verso la Francia, il lago di Ginevra, le Alpi centrali verso la Svizzera, il Lago Maggiore e il Ticino verso il Lombardo Veneto, e il Mediterraneo.

La maggior lunghezza degli Stati di Terraferma misurava miglia 176, la maggior largezza miglia 148, la superficie di miglia q. 14,989, comprendendovi l'isoletta di Capraja riunita alla divisione di Genova.

Componevansi degli Stati per lo passato distinti sotto i nomi di: 1° Ducato di *Savoia* che comprende la *Savoia* propria, il

Faucigny, il *Genovese*, meno la parte ceduta a Ginevra, il *Chiablese*, la *Morienna*, la *Tarantasia;* 2° Principato di *Piemonte*; 3° Ducato d'*Aosta*; 4° Ducato di *Monferrato;* 5° Marchesato di *Saluzzo;* 6° Contea di *Nizza*; 7 Contea d'*Asti*; 8° Signoria di *Vercelli*; 8° Porzione del ducato di *Milano* alla destra del Ticino, 10° Feudi imperiali delle *Langhe*, e del *Canavese*; 11° *Liguria*.

La *Sardegna* (ottenuta in cambio della Sicilia nel 1720) colle isolette adiacenti e colla *Capraja*, di cui abbiamo già accennato l'estensione e la porzione geagrafica, formava la parte marittima od insulare degli Stati Sardi.

I fiumi principali degli Stati di Terraferma sono:

L'*Arve*, l'*Isère*, l'*Arc* in Savoia, che si gettano nel Rodano, il quale pure tocca la frontiera savoiarda, e attraversando la Francia scorre al Mediterraneo.

Il *Varo* nella contea di Nizza, che gettasi nel Mediterranneo come la *Magra* nella parte meridionale della Liguria.

Il *Po* e le riviere affluenti già da noi accennate, cioè le due *Dore*, la *Sesia*, l'*Agogna* e il *Ticino* da sinistra, il *Tanaro* che riceve la *Bormida*, la *Stura*, la *Scrivia*, la *Staffora* da destra, e molti minori, bagnano tutto il bacino compreso tra le Alpi e l'Appennino.

Nella Sardegna trovansi il *Tirso* a ponente, il *Coquinas* a borea, il *Mannu* a mezzodì , la *Flumendosa* a scirocco.

I laghi principali sono:

Il lago di *Ginevra* comune alla Svizzera; il lago d'*Annecy* e di *Bourget* in Savoia; in Piemonte il lago *Maggiore* formato dal Ticino, comune alla Svizzera ed alla Lombardia; il minore lago d'*Orta* a ponente del precedente, i piccoli, ma deliziosi laghetti d'*Ivrea*, d'*Azeglio* ecc. tutti formati dalle acque alpine.

Il reame di Sardegna era ripartito in 14 divisioni amministrative suddivise in 50 provincie, come dal seguente prospetto:

DIVISIONI AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE DI TERRAFERMA.

TORINO, Pinerolo, Susa.
GENOVA, Chiavari, Levante, Novi.
CHAMBÉRY, Alta Savoia, Moriana, Tarantasia.

ANNECY, Faucigny, Chiablese.
ALESSANDRIA, Asti, Tortona, Voghera, Bobbio,
CUNEO, Alba, Mondovì, Saluzzo.
NOVARA, Lomellina, Pallanza, Ossola, Valsesia
NIZZA, Oneglia, S. Remo.
IVREA, Aosta.
SAVONA, Acqui, Albenga.
VERCELLI, Biella, Casale.

ISOLA DI SARDEGNA.

CAGLIARI, Iglesias, Isili, Oristano.
NUORO, Cuglieri, Lanusei.
SASSARI, Alghero, Oziero, Tempio.

Le principali *fortezze* sono: verso il mare *S. Albano* sulle alture di Nizza, *Villafranca*, *Ventimiglia*, *S. Remo*, *Finale*, *Vado*, *Savona*, e sopra tutte *Genova* magnificamente fortificata, e con un circuito di forti staccati; il forte della *Spezia*. — Sulle Alpi Pennine il forte *Bard* che chiude la valle d'Aosta, *Lesseillon* e *Bramant* che chiudono gli sbocchi del Moncenisio nell'alpe Graia, *Exilles* e *Fenestrelle* che chiudono gli sbocchi del Monginevra dell'alpe Cozia. — Verso la frontiera lombarda *Alessandria* fortezza di prim'ordine, e *Casale* recentemente afforzata. — In Sardegna pure vi sono alcune fortezze di minore importanza.

I principali *porti di mare* sono: quello di *Genova*, uno dei principali del Mediterraneo, della *Spezia*, di *Savona*, di *Villafranca* e di *Nizza* per gli Stati di Terraferma. In Sardegna *Cagliari* e *Porto Torres*.

Delle *città* principali, *Torino*, capitale di tutto il regno situata sul Po al confluente della Dora Riparia, approssimativamente sotto i gradi 5 e 25" di longitudine orientale dal meridiano di Parigi, e 45 di latitudine boreale. Giace ad un'altezza di 250 metri sul livello del mare, in una magnifica pianura che si stende dalla collina di Superga, ramificazione alpina che

sta a cavaliere della città, fino alle radici delle alpi Graje e Cozie.

La popolazione fissa di Torino, secondo le ultime statistiche, ascende a 210,000 abitanti

Genova addossata al versante meridionale appennino, disposta in anfiteatro su diversi colli intorno al mare, presenta un aspetto straordinariamente magnifico a chi la riguarda specialmente dal mare. La città, oltre ad una cinta di mura assai ben munita, è circondata da una vasta linea di forti staccati, che la rendono una delle fortezze più formidabili dell'Italia. Genova ha una popolazione fissa di 120,800 abitanti senza contare il presidio.

Alessandria comprende circa 50,000 abitanti: posta a mezzodì del Po non lontano dal confluente del Tanaro e della Bormida, e tra questi due fiumi. La cittadella colle altre opere forti ne costituiscono una fortezza di prim'ordine.

Nizza, sul Mediterraneo alle radici della diramazione delle alpi marittine, che chiudono col Varo a ponente l'Italia, con 36,800 abitanti.

Asti, in una deliziosa vallata bagnata dal Tanaro, ha 24,400 abit.

Novara con 27,000 anime a poca distaza dalla frontiera lombarda.

Vercelli, *Cuneo* con circa 20,000 anime. — In Savoia, *Chambèry* capitale della Savoia con 15,000. — In Sardegna, *Cagliari* capitale della Sardegna 50,000; e *Sassari*, 22,800 abitanti.

Tutte le altre città capoluoghi di provincia contano minori popolazioni.

Governo finanze. — Negli Stati Sardi dal 1848 in poi posseduti dalla Casa di Savoia-Carignano si mantenne il governo *monarchico costituzionale*. Il bilancio per l'anno 1858 dava la cifra delle rendite ordinarie e straordinarie in 146,000,000 circa lire nuove, e delle spese in circa altrettanto, delle quali 44 milioni circa per sopperire agl'interessi del debito pubblico.

Nelle condizioni politiche dell'Italia in questi ultimi tempi furono le sorti dello Stato Sardo relativamente assai più felici di quelle di tutti gli altri Stati Italiani. L'industria ed il commercio vi fecero rapidi progressi; il movimento de'suoi porti,

l' aumento straordinario dell'interna circolazione per le molte ferrovie aperte, le numerose fabbriche aggiunte a quelle che già esistevano, il perfezionamento dei nazionali opifizii, ma più di tutto i nuovi ordini introdotti nella pubblica amministrazione, apparecchiarono a questa più fortunata parte d' Italia un largo compenso delle passate sciagure, e dei sacrificii con tanta alacrità sopportati.

Nell'isola di Sardegna di già tanto popolata, ed altra volta colla Sicilia uno dei granai dell'Italia, dimenticata per lungo tempo, la popolazione è immensamente diminuita; gran parte del suo ricco e ferace suolo abbandonato e deserto, presenta in molti luoghi le tristi condizioni della Maremma e della Campagna di Roma, di cui abbiamo toccato. Molto importa restituire a vita fiorente questa importantissima regione.

Popolazione. La popolazione dello Stato Sardo accennata nel prospetto per 4,920,000, secondo le ultime statistiche, appariva di 4,918,855, di cui

Per la Savoia :	584,083
Per la Sardegna	547,112
Per il Piemonte, Liguria ecc. . . .	3,787,660

che ripartiti per le rispettive religioni professate davano

Cattolici	4,889,015
Valdesi, Protestanti e Acattolici di qualunque confessione	22,962
Israeliti	6,878

Forze di terra e di mare. Le forze militari di cui poteva disporre lo Stato Sardo in tempo di guerra, oltre la Guardia Nazionale che ammontava a un totale di 410,000 militi in servizio ordinario e 228,000 di riserva, potevano ascendere a 140,000 uomini, di cui 8 a 10 mila di cavalleria, 6 a 7 mila d'artiglieria, e 2 a 3 mila del genio. Ma in tempo di pace non manteneva in armi che circa 38,000 uomini, di cui 5 mila circa di cavalleria, e 3 a 4 mila d'artiglieria.

La marina di guerra appena contava circa 30 legni tra grandi e piccoli; 4 fregate a vela, 4 a vapore, 2 corvette, 4 brick, 10 legni minori e 6 piroscafi, con un totale di 500 cannoni 2800 uomini circa.

Industria e *Commercio.* I prodotti principali dell'industria agricola che si esportano dal Piemonte sono le *sete* greggie, segnatamente delle provincie centrali dello Stato, Torino, Saluzzo, Asti, Novi ecc.; i *vini* d'Asti, Ivrea, Biella e di tutto il Monferrato; i *risi* del Vercellese, Novarese e della Lomellina; gli *olii* di Nizza e della Riviera; i *vini*, i *grani* di Sardegna; gli *aranci* della Riviera Ligure. La pesca dei *tonni* e le *saline* di Sardegna sono un altro gran prodotto dell'Isola.

Quanto alle manifatture sono meritamente celebri le *stoffe* di *seta* e di *velluto* di Genova e di Torino; i *fiori artificiali*, i *merletti* e i *coralli* lavorati di Genova; le *cartiere*, le *fonderie*, le fabbriche di *pannilani* e di *chincaglierie* in Piemonte; i *cristalli* e le *chincaglierie* di Annecy; le *porcellane* di Torino, le *terre cotte* di Pinerolo, di Castellamonte ec.; *le tipografie* numerose e grandiose di Torino; e molte altre che sarebbe troppo lungo l'enumerare.

Le ricchezze minerali degli Stati Sardi sarebbero assai rilevanti, tenendo calcolo specialmente di quelle della Sardegna, le quali per ora giacciono inutilmente nelle viscere della terra, e attendono la mano dell'uomo che ne sfrutti il tesoro.

Nell'Alpi Graje e Pennine tanto dal versante italiano che savoiardo trovansi importanti miniere di *ferro*, principalmente a Traversella e Bayro nella provincia d'Ivrea; *coque* in quella d'Aosta; *ferro spatico* a S. Georges d'Hurtières nella Morianna; *piombo* a Pesey e Macot nella Tarantasia, dei filoni di *piriti* e *quarzi auriferi* a Tappa ed Antrona provincia di Pallanza, ed in Valsesia; miniere di *rame* a S. Georges d'Hurtières suddetto ed a Praz in Aosta.

Sono pure celebri le cave di *marmo verde* di Susa, *bianco* della valle di S. Martino di Pinerolo, *verde* di Polcevera riviera di ponente, *nero* e *portoro* di Portovenere ecc., e molti altri di minore importanza. Vengono appresso i *graniti* di Pallanza, di Baveno, di Biella; i *gneiss* di Malanaggio nel Pinerolese; le *ardesie* o *lavagne* di Lavagna, provincia di Chiavari.

Per le acque minerali sono note le *acque termali* e *li fanghi* d'Acqui, che tengono il primo posto tra le meno conosciute delle provincie d'Alessandria, Casale, Voghera, Bobbio ecc. Le

acque *acidule* di S. Vincent provincia d'Aosta; le acque d'Aix e di S. Gervais in Savoia. In Sardegna pure vi sono molte acque *termali, saline, ferruginose* ecc.

Bellezze naturali. Pochi paesi possono vantare tante e sì svariate naturali bellezze riunite in così breve spazio di terra. Tutto quello che la natura offre di ridente, di ameno, di delizioso, di magnifico, di maestoso, di orridamente selvaggio, l'artista, il poeta, l'amatore lo trovano negli Stati di Terraferma, senza nemmanco toccare delle selvagge e pittoresche bellezze della grand' isola Sarda. Gli eterni *ghiacci* delle Alpi, le *vette* maestose del *Monte Bianco*, del *Gigante delle Alpi*, del *Monte Rosa*, del *Moncenisio*, del *Monviso*, le *valli* del *Chamounix* e del *Faucigny*, le ridenti *pianure ondulate* del Piemonte centrale; le *valli* di Pinerolo; d'Ivrea co' suoi laghetti dominati dai fiorenti declivi della *serra*, eminenza per alcune miglia prolungata a guisa di muro o di argine gigantesco, che contrasta per la sua regolarità colle creste dentate dell'Alpe Pennina e Lepontina; il Lago Maggiore colle *Isole Borromee*, soggiorno incantato, ed il vicino lago d'*Orta;* i colli dell'*Astigiano* e del *Monferrato;* il colle di *Superga;* e finalmente nella Liguria le due poetiche riviere, di levante coi golfi della *Spezia*, di *Rapallo* di *Porto-fino*, e di ponente colle deliziose spiaggie di *Pegli*, di *Voltri*, di *Sestri* ecc. tra le quali siede superba la regina del Mediterraneo, offrono largo campo di meraviglie all'occhio più indifferente, e destano vive emozioni nel cuore di chi comprende tutta la poesia della natura.

§ 3.

Principato di Monaco.

Sulla marina del Mediterraneo, nella riviera di ponente, all'estremità orientale della provincia di Nizza, stava il microscopico principato. Pel trattato del 1815, fu sotto la protezione del Re di Sardegna che aveva il diritto di mantenervi presidio. Nel 1848 un decreto del fu Re Carlo Alberto ne riunì provvisoriamente due delle principali città agli Stati Sardi. Seguirono proteste per parte del principe regnante di Monaco; ma le città

di *Mentone* e *Roccabruna* rimasero al governo sardo fino al 1861.

Le città di questo Principato meritano appena, per la loro estensione ed importanza, il nome di grosse borgate, e sono:

Monaco, fabbricata sopra uno scoglio, ha un piccolo porto, ed una popolazione di circa 1000 abitanti.

Mentone, la più importante con un porto, e 3000 abitanti.

Roccabruna, nell' interno, con 1000 abitanti.

Tutto lo Stato contava una popolazione appena di 7000 anime.

§. 4.

Regno Lombardo-Veneto.

Occupava quasi tutta la parte orientale dell'Italia continentale. Era formato principalmente dagli antichi Stati del *Ducato di Milano*, meno la parte sulla destra del Ticino, della *Terraferma Veneta*, di *Venezia*, del *Ducato di Mantova*, e della *Valtellina* già spettante ai Grigioni.

Segnavano i suoi confini politici dal lato di ponente lo Stato Sardo da cui era separato dal Lago Maggiore e dal Ticino che ne esce, fino al punto ove si getta nel Po. — Da settentrione la Confederazione Svizzera, e precisamente il Cantone Ticino dal Lago Maggiore al Lago di Lugano, di cui rade la sponda meridionale, e taglia il braccio orientale; poi inoltrandosi verso tramontana fino al passo della Spluga nelle Retiche, il Cantone Grigioni dalla Spluga fin presso all'Ortler Spitz. Di là il suo confine ritorcendo verso il mezzodì lambendo il Tirolo italiano, valicava l'estremità boreale del Lago di Garda, risaliva verso greco fino alle sorgenti della Piave nella maggior catena delle Carniche, che lo separano dalle provincie Illiriche dell' impero austriaco. — A levante del pari veniva limitato dalla provincia austriaca di *Trieste*, da cui era separato per uno dei confluenti dell' Isonzo, e dall'Adriatico. — A mezzodì il Po lo separava dal ducato di Piacenza e Parma, una striscia di terra sulla destra del Po dal ducato di Modena, e nuovamente il Po pel ramo di *Maestra* degli Stati Pontificj.

Fiumi. — I fiumi principali del Lombardo Veneto, il quale occupava tutta la parte orientale della pianura eridania alla sinistra del Po, sono tutti quelli già accennati nel precedente capitolo, e pochi altri, cioè: il *Ticino*, l'*Olona* che si confonde col *Lambro*, l'*Adda* che riceve il *Serio*, l'*Oglio* co' suoi confluenti del *Mella* e del *Chiese*, il *Mincio*, il *Tartaro*, tutti affluenti del *Po*, l'*Adige*, il *Bacchiglione*, la *Brenta*, il *Sile*, la *Piave*, la *Livenza* e il *Tagliamento* che mettono alla laguna, od all'Adriatico.

Laghi. — Oltre al *Lago Maggiore* o *Verbano*, che abbiamo già descritto e che formava frontiera verso gli Stati Sardi a ponente, il lago di *Lugano* che appartiene per la maggior parte alla Confederazione Elvetica, i laghi di *Como*, e di *Garda* il cui braccio settentrionale entra nel Tirolo italiano, vi si trovano a levante del primo i laghetti di *Varese*, tra i due rami del lago di Como i laghetti della *Brianza;* e procedendo ancora verso levante sul corso dell'Oglio il lago d'*Iseo*, e prossimo al lago di Garda da ponente il laghetto d'*Idro*. Di più il Mincio che esce appunto dal Benaco, o lago di Garda, poco prima di gettarsi nel Po forma uno stagno o palude intorno a Mantova.

Divisione. — Il regno Lombardo-Veneto era primieramente diviso in due governi: 1º di *Milano* e *Provincie Lombarde* a ponente; 2º di *Venezia* e *Provincie Venete* a levante separati da una linea che dal lago di Garda va al Po tra il Mincio e l'Adige. Ognuno di codesti governi stava diviso in Provincie o Delegazioni come nel seguente prospetto:

Provincie Lombarde e Capi-luoghi delle Delegazioni.	Provincie Venete e Capi-luoghi delle Delegazioni.
1 Milano	1 Venezia
2 Brescia	2 Padova
3 Cremona	3 Rovigo
4 Mantova	4 Verona
5 Bergamo	5 Vicenza
6 Como	6 Treviso
7 Pavia	7 Belluno
8 Lodi	8 Udine
9 Sondrio	

La superficie delle provincie Lombarde è di 6440 miglia quadrate, e la popolazione 2,556,000 anime.

Quella delle Venete 6870 miglia quadrate, la popolazione 2,126,000 anime.

Milano era la capitale di tutto il regno; *Milano* e *Venezia* centri dei due governi, poi luogotenenze generali militari; *Verona* residenza del governo militare centrale, e della Corte suprema di giustizia.

Città principali della Lombardia. — *Milano* posta quasi sotto il 7.° longit. orientale dal meridiano di Parigi, ed al 45° 27' di latitudine boreale sta in mezzo ad una vasta e ricca pianura, bagnata dall'Olona. Ha un circuito dalle 9 alle 10 miglia italiane, ed è senza dubbio la più grandiosa e la più ricca delle città dell'alta Italia. La sua popolazione ascende a circa 220,000 abitanti.

Brescia antichissima e bella città sta alle radici delle ramificazioni delle alpi Retiche presso il fiume Mella affluente dell'Oglio. È celebre per le sue fabbriche d'armi; la sua popolazione di 35,000 abitanti.

Cremona a poca distanza dalla riva sinistra del Po oltre il confluente dell'Adda con una popolazione di circa 28,000 abitanti.

Mantova bagnata da uno stagno o palude formata dal Mincio, bella e vasta città, però assai spopolata, e meravigliosamente fortificata, ha circa 30,000 anime.

Bergamo la terza delle città lombarde per la sua popolazione che ascende a 30,000 anime. È posta sul pendio dei colli alpini delle Retiche a greco di Milano, a maestro di Brescia tra l'Adda e il Serio.

Pavia celebre per la sua università è posta sulla sinistra del Ticino a poco tratto dal confluente di questo fiume nel Po. Ha una popolazione di 25,000 anime.

Como all'estrema punta del ramo occidentale del Lario o lago di Como tra gli amenissimi colli del Varese e della Brianza a tre miglia dalla frontiera Svizzera con 18 a 19 mila abitanti.

Monza, piccola città a dieci miglia da Milano, celebre per la sua basilica e per le sue memorie, con 10,000 abitanti.

Le altre principali città sono *Lodi*, *Crema*, *Sondrio*, *Casal maggiore*, ecc.

Città Venete. — *Venezia.* Questa maravigliosa città fabbricata a cinque miglia dalla terraferma, sopra un gruppo d'isolotti parte naturali, parte artificiali, è posta su quella linea d'isolette che serrano tra di loro la veneta laguna nell'Adriatico. I 72 isolotti su cui siede Venezia sono separati da circa 400 canali attraversati da un gran numero di ponti. A Venezia si dà una popolazione di circa 120,000 anime.

Verona attraversata dall'Adige a poca distanza dal lago di Garda è città assai vasta, e fortificata. Ha una popolazione di oltre 60,000 abitanti.

Padova colla sua celebre università e con una popolazione di 50,000 abitanti giace sul Bacchiglione a greco delle eminenze denominate i *Colli Euganei.*

Vicenza sull'alto Bacchiglione a maestro di Padova dominata dai colli Berici, e celebre per l'ottima architettura de'suoi numerosi palazzi. La sua popolazione ascende a 32,000 anime.

Treviso quasi al nord di Venezia sul *Sile* con 20,000 abitanti.

Le altre sono *Rovigo* capoluogo della provincia del *Polesine* sopra l'*Adigetto* ramo dell'Adige, *Legnago, Adria, Chioggia* sulla laguna nel Veneto australe, *Belluno, Udine, Palmanova, Feltre, Bassano* nell'alta Venezia.

Le principali fortezze del Lombardo Veneto erano: *Mantova* e *Verona* le principali; *Venezia* coi forti staccati dalla laguna, *Peschiera* al fondo del Benaco dove sorte il Mincio, *Legnago* chiave del basso Adige, *Pizzighettone* sull'Adda, *Rocca d'Anfo* sul lago d'Idro, *Palmanova* che guarda la strada dell'Istria, *Osopo* sull'alto Tagliamento, oltre ai diversi castelli e cittadelle di alcune città, come Milano, Brescia, Bergamo, ec. L'Austria pure pretese fino dal 1815 di tenere presidii nelle fortezze di Ferrara e Comacchio negli Stati Pontificii, e di Piacenza in quel ducato, signoreggiando così la destra del Po.

Il porto principale è quello di Venezia, ombra di ciò che fu nei tempi andati.

Osservazioni generali. — Il reame Lombardo-Veneto pel trattato di Vienna del 1815 era ceduto all'Austria: il paese è ricchissimo, segnatamente la Lombardia.

Industria e Commercio. — I principali prodotti agricoli con-

sistono nelle *sete greggie, grani* e *risi;* nei *vini* del Vicentino, nei *lini* di Cremona, nei *formaggi* di Lodi, ecc.; i prodotti dell'industria manifatturiera sono specialmente le *stoffe di seta* di Milano, di Bergamo, Vicenza e Venezia, i *velluti* e i *merletti* di Venezia, le *armi da fuoco,* i *coltelli,* ecc. di Brescia, gli *specchi* di Venezia, le *perline* e i *vetri* di Murano, le *oreficerie* di Milano, le *carrozze* di Milano, la *carta* tanto di Lombardia che della Venezia, i *violini* di Cremona, le *opere tipografiche* di Milano e di Venezia, la *triaca* e la *cera* di Venezia, ecc.

Popolazione. — Il riparto della popolazione del Lombardo-Veneto fu più sopra accennato. Aggiungiamo solamente che nella Lombardia d'accattolici non vi sono che pochi individui, e circa 3,000 israeliti; nel Veneto vi sono circa 4,800 israeliti. Questo per la religione. Quanto alle razze non italiane si trovano nella Venezia 12,000 Tedeschi, e 26,000 Slavi.

Forze militari. — L'Austria non manteneva un esercito nazionale composto di Lombardo-Veneti, ma li disseminava nei varii corpi d'armata, e nei presidii oltre Alpi. Si può calcolare che da 30 a 35 mila Italiani fossero continuamente al servizio militare dell'Austria.

Bellezze naturali. — La parte centrale e meridionale della Lombardia e della Venezia non essendo formata che da vaste pianure irrigate dal Po e da suoi affluenti, offre generalmente un aspetto assai monotono, quantunque le ricche campagne del Lodigiano, e del Cremonese specialmente, si attirino la meraviglia dell'osservatore per la splendida vegetazione e coltura che vi si scorge. Per lo contrario la parte settentrionale è sparsa di amenissimi colli, di laghi limpidi e deliziosi, e va ricca di tutti quegli accidenti naturali che rendono così pittoresca una gran parte del suolo italiano. Oltre alle rive del *Lago Maggiore* e di *Lugano;* sulle sponde del lago di Como, specialmente dove il lago si biforca, e volge uno de' suoi rami a Lecco e l'altro verso Como, la natura ha spiegato quanto di ameno, di ridente e di magnifico può fantasticare la poetica mente di un artista. Vengono appresso un po' più a levante i *laghetti* e i *colli* di *Varese,* poi tra le due braccia meridionali del Lario i colli della *Brianza,* celebre per la coltura dei *bachi da seta.* Tra Bergamo

e Brescia, in mezzo alle valli *Seriana*, *Camonica*, e *Trompia*, il *Lago d'Iseo*. Proseguendo verso levante le sponde del *Benaco o Lago di Garda* rinomato per la leggerezza e limpidezza delle sue acque. Nella Venezia sono rinomati i *Colli Euganei* che stanno al mezzodì di Padova, i *Berici* di Vicenza, le ville che stanno lungo la Brenta, specialmente alle borgate del *Dolo* e della *Mira*. Nelle provincie settentrionali di Belluno e di Udine le Alpi orientali, quantunque non abbiano il carattere così grandioso delle occidentali e centrali, offrono però sempre dei punti di vista svariati e maestosamente pittoreschi.

§ 5.

Possessi Svizzeri.

Stanno a settentrione e maestro della Lombardia, a greco del Piemonte, limitati a borea dalla maggior catena delle Lepontine e delle Retiche. Consistono in tutto il Canton *Ticino*, in alcune valli possedute dal Canton *Grigioni*, ed in una piccolissima frazione appartenente al Canton *Vallese*.

Il Canton *Ticino* ha la forma di un triangolo o d'un cuore la cui punta s'inoltra tra la Lombardia e il Piemonte; confina a settentrione col Cantone d'*Uri*, da cui è separato pel S. Gottardo, e col Cantone Grigioni pel giogo Lepontino fino al monte *Bernardino*. — A ponente tocca il *Vallese*, rade gli Stati Sardi di Terraferma, attraversa il braccio settentrionale del Lago Maggiore ad un quinto circa della sua lunghezza, e di là tocca lo Stato Lombardo fino al Lago di Lugano, che racchiude quasi intieramente fra i suoi confini. Comprende un piccolo spazio di terra a ostro del lago fin presso al Lago di Como. — Da levante è limitato dalla Lombardia e dal Cantone Grigioni.

Estensione e popolazione. — Ha una superficie di circa 780 miglia quadrate, la sua maggior lunghezza è, dalla vetta del S. Gottardo al confine Lombardo di Chiasso, di miglia 70. Forma presso a poco la 14.ª parte di tutto il territorio della Confederazione Elvetica. — La popolazione è di 117,000 abitanti tutti cattolici.

Fiumi principali e laghi. — Il *Ticino* che, come si disse,

scende dal S. Gottardo (dove hanno pure sorgente il *Reno*, la *Reuss* e il *Rodano*) bagna la valle *Leventina*, riceve la *Moesa* che sorte dal Canton Grigioni, e si getta nel Lago Maggiore. — La *Maggia* che pure gettasi a ponente nel medesimo lago, attraversando la valle del suo nome.

La parte settentrionale del Lago Maggiore, e quasi tutto il Lago di Lugano, già descritti. Questi due laghi comunicano assieme per mezzo della riviera, o canale della *Tresa*.

Divisione e città principali. — Il Canton Ticino è diviso in otto distretti, e la sede del governo cantonale si trasporta a vicenda di sei in sei anni nelle tre città di Bellinzona, Lugano e Locarno.

Lugano sul lago del suo nome, con una popolazione di circa 5000 abitanti. — *Bellinzona*, presso il confluente del Ticino e della Moesa nella valle Leventina, ha quasi 2000 abitanti. — *Locarno*, sul Lago Maggiore presso l'imboccatura della Maggia. — Gli altri luoghi più importanti sono *Airolo, Faido, Capolago*, ma non meritano che il nome di grosse borgate.

Governo, Finanze, Milizia, Industria e Strade. — Questo paese è costituito in repubblica democratica, e fa parte attiva della Confederazione Svizzera come Cantone Sovrano fino dal 1803. — La sua rendita si calcola ad 1,500,000 franchi, il che è ben poca cosa. — Il Cantone, come gli altri Stati della Svizzera, non tiene propriamente esercito stanziale, all'infuori di pochi gendarmi per la sicurezza pubblica: ma descrive i suoi contingenti tanto per l'esercito regolare federale, cioè il 3 per 100 della popolazione dall'età di 20 a 34 anni: come per la riserva composta del 1 1/2 per cento della popolazione d'individui dai 34 ai 40 anni che hanno già servito nella 1.ª classe. Oltre a ciò in caso di guerra si chiama sotto le armi la leva in massa *landvehr*), che comprende tutti gli uomini capaci di portare le armi fino all'età di 44 anni. Un'altra istituzione militare per la difesa del paese è l'associazione dei *Carabinieri*, composta di volontari che usano della carabina di precisione; arme perfettamente adattata alla natura del paese, e nel cui maneggio gli Svizzeri meritamente hanno acquistato grande fama.

I principali rami d'industria del Canton Ticino sono le mani-

fatture di *tabacco*, di *polvere da fucile*, di *corami*, i lavori *tipografici*, le *filande di seta*.

Spettano al Cantone *Grigioni* delle terre italiane: 1.° La valle *Bregaglia* a libeccio delle Retiche, e un po' a borea del Lago di Como; è bagnata dalla Maira. 2.° La valle *Mesolcina* al piede del monte Bernardino, bagnata dalla Moesa. 3.° La valle di *Poschiavo* tra la Valtellina e le Retiche un po' al nord dell'Adda. 4.° La valle di *Santa Maria* un po' più settentrionale. Tutto questo non forma che un'estensione di circa 400 miglia quadrate, con 16,000 abitanti parte Cattolici e parte Riformati.

Spetta al Canton *Vallese* un piccolo canto di terra italica che sta nell'alpe Lepontina a ponente della settentrionale provincia dell'Ossola (Stati Sardi), lungo non più di 12, e largo 6 a 7 miglia italiane: è attraversato dalla famosa strada che prende il nome appunto da un villaggio che vi si trova, *Sempione*, dove si trovano le celebri gallerie di *Gondo*, di *Gabbio*, praticate nello spessore della roccia, meravigliosi sforzi dell'arte compiuti sul principio del nostro secolo.

§ 6.

Possessi Austriaci non compresi nel Lombardo-Veneto.

Sono formati dal

1.° *Tirolo Italiano*, che sta tra la maggior catena Retica e Norica a settentrione e grecale, la Valtellina e la provincia di Brescia della Lombardia a ponente, il Lago di Garda e la provincia di Verona ad austro, le provincie di Vicenza e di Belluno a Levante. È attraversato interamente dall'*Adige*, (Etsch) che riceve e sinistra l'*Eysach*, o *Isargo*, e l'*Avisio*, suoi principali affluenti.

Estensione, Popolazione, Divisione e Città principali. — La superficie del Tirolo Italiano è di 2815 miglia quadrate, con una popolazione di 415,000 abitanti, ed è diviso in tre circoli, di *Trento*, di *Roveredo* e di *Bolzano*.

Trento sta sulla riva sinistra dell'Adige con 11,000 abitanti.

Roveredo sta a mezzodì di Trento a poco tratto dalla riva sinistra dell'Adige, ed ha circa 8000 abitanti.

Bolzano a settentrione di Trento sulla riva destra dell'Isargo con 7,500 abitanti.

Riva sul Lago di Garda, *Arco*, *Ala* nel circolo di Roveredo sono i luoghi più importanti.

2.° Dal *Friuli* e dall'*Istria* compresi dalla catena delle Alpi *Giulie* a settentrione e grecale, dal golfo di *Quarnero* a levante dall'Adriatico, dal *Judrio* affluente dell'Isonzo e dalla provincia d'*Udine* a ponente.

Estensione, Popolazione, Divisione, Città principali. — Tutto questo tratto di paese ha un'estensione di 2,800 miglia quadrate, ed una popolazione di circa 520,000 abitanti. È diviso: 1.° nel *Circolo di Gorizia* con *Gorizia* per capo-luogo con 10,000 anime, *Gradisca*, sull'Isonzo, *Aquileja* antichissima e famosa città or quasi distrutta, *Grado* già sede patriarcale sopra un'isoletta del golfo a picciola distanza dalla Terraferma; 2.° *Governo del Littorale* con *Trieste* per capitale, bella città di 70,000 abitanti, posta sul golfo del suo nome con uno dei più belli e dei più frequentati porti d'Italia. — Trieste e il suo circondario formano un distretto a parte. — Il resto della Penisola forma il *circolo d'Istria* con *Capo d'Istria, Pirano, Cittanuova, Rovigno,* sul littorale occidentale, *Pola* con un ottimo porto alla punta meridionale della Penisola Istriana, nel centro *Pisino* (Mitterburg) capoluogo del circolo, *Albona, Lovrana* dal lato orientale, e le isolette adiacenti a mezzodì, — alla sommità del golfo di Quarnero giace *Fiume,* che si può considerare ancora per l'ultima città italiana, capoluogo del Littorale Ungarico. — Queste provincie entrano a far parte della Confederazione Germanica.

§ 7.

Ducato di Parma e Piacenza.

Era formato dagli antichi Stati di Parma e Piacenza. Confinava: a tramontana col Po che lo divideva dalla Lombardia, e precisamente dalle provincie di *Pavia*, di *Lodi* e di *Cremona;* a ponente cogli Stati Sardi colle provincie di *Voghera,* di *Bobbio*

e di *Chiavari;* a mezzodì ed a ponente col Ducato di Modena, da cui era in parte separato dall'*Enza* affluente del Po. — Giace a greco dell'Appennino centrale.

Fiumi principali. — Scendono tutti dall'Appennino settentrionale e centrale ed hanno la loro foce alla destra del Po, e sono, cominciando da ponente, il *Tidone,* la *Trebbia,* la *Nure,* il *Taro,* la *Parma* e l'*Enza.*

Superficie, Popolazione e Divisione. — L'estensione totale del Ducato era di 1750 miglia quadrate, con una popolazione di 494,000 abitanti.

Era diviso in cinque provincie, cioè: 1.° Provincia di *Parma* tra il Taro e l'Enza; 2.° quella di *Borgo S. Donnino;* 3.° di *Piacenza;* 4.° di *Val di Taro;* 5.° della *Lunigiana Parmense* sull'Appennino.

Città principali. — *Parma* sul torrente dello stesso nome, città di oltre 40,000 abitanti, già capitale del Ducato, residenza del Principe, del Governo e della suprema Magistratura.

Piacenza, vasta e bella città fortificata, siede a pochissima distanza dalla riva destra del Po. Poca è la popolazione in confronto all'ampiezza del suo circuito, potendo comprendere quasi 100,000 abitanti, mentre ne conta poco più di 30,000 Alla fortezza o cittadella di Piacenza, smantellata nel 1848, fu surrogato un vasto campo trincerato. Entrambe queste città sono poste sulla grande strada dell'*Emilia,* che dalla Lombardia scende nella Romagna. *Borgo S. Donnino* e *Fiorenzuola* trovansi pure sull'Emilia, ma sono come *Borgo Taro*, capo-luogo della provincia di Val di Taro, *Castel S. Giovanni,* ecc. più presto grosse borgate che città.

Pontremoli, capo-luogo della Lunigiana, sul versante meridionale dell'Appennino, è città vescovile presso le rive della *Magra;* ha una popolazione di quasi 3000 abitanti.

Governo, Forze militari, Finanze, ecc. — Il Ducato di Parma era testè in signoria di un ramo Spagnuolo della Casa Borbonica. Il Governo era assoluto dispotico. — Le rendite del Ducato ascendevano a 9,000,000 fr. circa; ma era molto indebitato. — Le forze militari ammontavano a 3,400 uomini comprendendo gli allievi della scuola militare e gl'invalidi.

Industria e Commercio. — La maggior ricchezza del Ducato

Parmense consiste nei prodotti agricoli, e specialmente nel *grano, miglio, canape* e *lino*. Lungo l'Emilia molto si coltivano i *gelsi*, ma il ramo di maggior importanza è quello del *bestiame bovino* per gli abbondanti e grassi pascoli che si trovano nella pianura. Le manifatture occupano molto meno l'industria, ed appena sono da ricordarsi i tessuti di *filo* e di *cotone*, e qualche fabbrica di *pannilani*.

Bellezze e curiosità naturali. — Meritano d'essere ricordati i colli dell'Appennino specialmente sulla frontiera modenese e sarda, le belle ville ducali di *Colorno* presso il Po, e di *Sala* sulle colline. Nella valle di Taro si trovano delle saline abbondantissime, e in quelle della Parma e dell'Enza delle sorgenti di *petrolio*. Vi sono ancora qua e là delle acque termali e minerali.

§ 8.

Ducato di Modena, o Stati Estensi.

Era formato dagli antichi Ducati di *Modena e Reggio*, di *Mirandola*, di *Massa e Carrara*, di *Guastalla*, dei Principati di *Carpi*, *Coreggio*, *Novellara*, della Signoria di *Garfagnana*, e di alcuni feudi imperiali della *Lunigiana*. Confinava a tramontana con quella parte della provincia di Mantova (Lombardia) che sta alla destra del Po, cui per altro toccava per un tratto di circa 12 miglia italiane dalla parte di ponente. — Da Levante toccava agli Stati Romani per una linea convenzionale che correva dal Po alla sommità dell' Appennino. — A scirocco un'altra linea dalla sommità dell'Appennino al Tirreno lo separava dal Granducato di Toscana. — A mezzodì limitato dal littorale, ed a ponente toccava l'estrema provincia di *Levante* degli Stati Sardi, la *Lunigiana* parmense e la provincia di *Parma* da cui in parte era separato dall' Enza.

Fiumi principali. — Sono, cominciando da ponente oltre l'*Enza* che ha comune col Ducato limitrofo, il *Crostolo*, la *Secchia* il *Panaro* che scendono dal versante settentrionale dell'Appennino centrale e si gettano nel Po; e dal versante meridionale è ba-

gnato per un tratto dalla *Magra*, e da alcuni torrenti che scendono dall'Anti-Appennino, cioè dalle Alpi Apuane, che si gettano nel Mediterreneo.

Superficie, Popolazione, Divisione. — L'estensione totale di questo Stato era come abbiamo già accennato, di 1703 miglia quadrate, con una popolazione di 562,000 abitanti circa, diviso in sette provincie, cioè: 1.° di *Modena* a levante e settentrione presso i confini Lombardo e Pontificio. 2.° Di *Reggio* a ponente della precedente sulla frontiera Parmense. 3.° Di *Guastalla* a tramontana sulla riva destra del Po tra le due indicate, tutte col capo-luogo dello stesso nome. 4.° Del *Frignano*, con *Pavullo* per capo-luogo, a mezzodì della provincia di Modena sul versante settentrionale dell'Appennino. 5.° Di *Garfagnana* tra il versante meridionale dell'Appennino e l'Alpi Apuane, con *Castelnuovo* per capo-luogo. 6.° Di *Massa e Carrara* sul littorale, Massa per capo-luogo. 7.° Della *Lunigiana Estense* a scirocco e mezzodì della Parmense tra le Alpi Apuane, con *Fivizzano* per capo-luogo.

Città principali. — *Modena* capitale dello Stato, residenza del Duca, del Governo e della suprema Magistratura giudiziaria, è posta sull'Emilia tra i fiumi Panaro e Secchia che le stanno a breve distanza. Non è molto vasta, ma assai popolata contenendo meglio di 30,000 anime.

Reggio sull'Emilia a poca distanza dal Crostolo. Ha una popolazione di circa 22,000 abitanti, troppo minore della sua estensione.

Guastalla, già capitale di quel Ducato, presso il Po, è popolata da circa 5000 anime.

Mirandola, *Carpi*, *Correggio* tutte al nord dell'Emilia, già capitali di altrettanti piccoli Principati, con una popolazione di 2 a 4 mila abitanti per ciascuna.

Massa a tre miglia circa dal littorale del Tirreno, al piede dell'Anti-Appennino, già capitale del Ducato di Massa e Carrara, ha una popolazione di 6 a 7 mila abitanti.

Carrara più a tramontana, piccola, ma bella città di 6000 anime, conosciuta per le rinomatissime cave del marmo statuario che porta il suo nome, e che forma la ricchezza di quei paesi.

Castelnuovo di Garfagnana, *Fivizzano, Pavullo*, quantunque capo-luoghi di provincia, sono grosse terre piuttosto che città.

Quantunque il Ducato comprendesse da 8 a 9 miglia di littorale, pure non vi si trova alcun porto, e la spiaggia è accessibile solamente ai piccoli navicelli che servono a trasportare principalmente i marmi a bordo dei bastimenti.

Governo, Finanze, forze militari. — Il Ducato di Modena era testè posseduto da un ramo di Casa d' Austria discendente per donna dall'antica Casa d'Este. Il governo vi era assoluto dispotico. Le rendite dello Stato si computavano circa 8 a 9 milioni di franchi, e il suo debito pubblico era poca cosa. Annoverava una forza militare di circa 3500 uomini.

Industria, Commercio. — Lo Stato di Modena, presso a poco come il limitrofo Ducato di Parma, trae la sua maggior ricchezza dai prodotti agricoli, e specialmente dai *vini*, dall'*acquavite*, dai *grani*, dalla *canapa*, dai *formaggi;* ma il ramo di maggior importanza è forse il *grosso bestiame;* nelle regioni transappenniniche gli *olii* e gli *aranci* di Massa; nell'Appennino le *castagne* che si raccolgono in abbondanza. Poche miniere ha lo Stato e di nessuna importanza. Le *cave di marmo* nei monti Carraresi sono la più bella ricchezza minerale dello Stato; ma la mancanza di strade pei trasporti fa sì che questa naturale ricchezza meno dia di quanto potrebbe. — I *filati e tessuti* di lino e di cotone, qualche *filanda di seta*, i *cappelli* e le *paglie di salcio* di Carpi comprendono tutta l' industria manifatturiera.

Bellezze e curiosità naturali. — Gli amenissimi *colli* della provincia Reggiana, e segnatamente d'*Albinea, Quattro Castella, di Rivalta, Scandiano* ecc.; quelli della provincia Modenese sulle rive della Secchia, come *Sassuolo*, e su quelle del Panaro, di *Vignola* e *Guiglia;* i *poggi* del Massese e del Carrarese lieti di clima dolcissimo; le *roccie* dall'alto Appennino, come la vetta del *Cimone*, il più alto dell'Appennino centrale, la *Pietra Bismantua* rammentata da Dante, i laghetti montani del *Ventasso* e di *Scaffajolo* offrono agli artisti ed agli amatori dei punti di vista assai pittoreschi; mentre le sorgenti del *petrolio* di *Montegibbio* nell' agro Modenese, le sorgenti, o *salse* vulcaniche di Sassuolo, i *vulcanetti*, o *fuochi* di *Barigazzo* ecc. offrono all' osservatore curiosità naturali assai notevoli.

§ 9.

Granducato di Toscana.

Era formato dall'*antico territorio toscano*, cioè dagli Stati di Firenze, Pisa e Siena, cui pel trattato di Vienna, fu unito lo *stato dei Presidj* (*Orbetello, Telamone*, ecc.), tutta l'isola d'*Elba*, il principato di *Piombino* già feudo della Casa Ludovisi Boncompagni, gli antichi feudi imperiali di *Vernia, Montauto, Monte S. Maria;* dalle *isolette dell' Arcipelago toscano*, ad eccezione della *Capraja*, e dal *Ducato di Lucca* riunito al Granducato sulla fine del 1847, contro la cessione di alcune terre della *Lunigiana*, e principalmente di *Fivizzano* e *Pontremoli* aggiunte allo Stato Estense, o Parmense.

Confinava a settentrione colla provincia del *Frignano* del Ducato di Modena, e più a levante cogli Stati Romani da cui era diviso per una linea che dalla somma vetta della catena centrale degli Appennini stendevasi fin presso a *Forlì;* a levante e scirocco era limitato tutto attorno dai medesimi Stati Romani per una linea che passando sulle giogaie subappennine, rasentava i laghi di *Perugia* o *Trasimeno*, e di *Bolsena*, fino al Tirreno un poco al di sotto del promontorio *Argentaro*. A mezzodì e ponente bagnato dal mare, a maestro toccava il ducato di Modena nelle provincie di Massa e di Garfagnana.

Fiumi e Laghi. — Il Mediterraneo riceve tutte le acque fluviali del territorio toscano che si raccolgono, cominciando dalla parte settentrionale; 1.° Dal *Serchio* che trae le sue sorgenti nella Garfagnana dal versante meridionale dell'Appennino, e dal settentrionale dell'Antiappennino. 2.° Dall'*Arno*, già descritto che scende dalla catena maggiore dell'Appennino centrale e riceve la *Sieve*, e l'*Ombrone pistojese* dalla destra, l'*Elsa* e l'*Era* da sinistra, e si getta nel Tirreno poco più al sud del Serchio. 3.° Dalla *Cecina* fiumicello che scende dalle ramificazioni appenniniche sanesi. 4.° Dall'*Ombrone sanese* che attraversa la Maremma. 5.° Dal *Tevere* che bagna una piccola porzione del territorio orientale toscano ed entra negli Stati Pontificii, dove riceve non lungi dal Lago di Bolsena la *Chiana*, fiume e canale

toscano che mette in comunicazione l'Arno e il Tevere. Oltre le *paludi* delle *Maremme*, e gli stagni d' *Orbetello* e *Castiglione* che comunicano col mare, tre piccoli laghi meritano di essere ricordati, cioè quello di *Bientina*, tra l' Arno e il Serchio, quello di *Fucecchio* un poco a levante del precedente, e quelli di *Montepulciano* e di *Chiusi* attraversati dalla Chiana, che ne forma un solo.

Estensione, Popolazione, Divisione. — Tutto il territorio del Granducato etendevasi ad una superficie di 6714 miglia quadrate, comprese le isole, con una popolazione da 1,850,000 a 1,900,000 anime. Era diviso come segue: 1°. Compartimento di *Firenze* a settentrione e grecale. 2.° Di *Lucca* a scirocco presso la frontiera di Massa. 3.° Di *Pistoia* tra i due precedenti sul versante meridionale dell'Appennino. 4.° Di *Pisa* a mezzodì del Lucchese, sul basso Arno. 5.° Di *Arezzo* che occupa la parte orientale presso gli Stati della Chiesa. 6.° Di *Siena* a mezzodì del Fiorentino. 7.° Di *Grosseto* il più meridionale sul littorale occupato dalla Maremma. 8.° Governo di *Livorno* sul Tirreno, coll' Isola di *Gorgona*. 9.° Governo dell'Isola d'*Elba* e delle *adiacenti*. In tutto 251 comuni.

Città principali. — *Firenze* capitale del Granducato, residenza del Principe, del Governo, dalla suprema Magistratura e di un Arcivescovo, giace sull'*Arno* da cui è divisa in due ineguali parti. Per poesia di storiche memorie, per la straordinaria quantità di capo-lavori d' arte che raccoglie nel suo seno, per la bellezza meravigliosa dei moltissimi edifici che l' adornano, per la amenità delle sue ville, e per la sua squisita gentilezza del costume e della favella è reputata dopo Roma la prima delle città italiane, quantunque per estensione e per popolazione non sia in realtà che la sesta o la settima tra le maggiori, comprendendo poco più di 110,000 abitanti.

Per tante e sì svariate bellezze, l'artista e il poeta, in quel cielo, in quella ridente natura, nella contemplazione di tanti monumenti dell' arte italiana, trova agevolmente ogni più felice inspirazione al genio ed alla fantasia; il cittadino italiano in ogni pietra legge una storia!

Pisa. — Sull' Arno che la divide, assai vasta e ben fabbricata,

ma con una popolazione appena di 25,000 anime; possiede molti e bei monumenti che ricordano le passate glorie dell'antica repubblica.

Livorno. — A dieci miglia da Pisa, sul Mediterraneo, uno dei porti più frequentati d'Italia, è stata di recente straordinariamente ingrandita. Comprende una popolazione di quasi, 100,000 anime. Il porto non bello è molto sicuro.

Siena. — Altra antica e bella città quasi al centro del Granducato, giace su tre colline, ha una popolazione di 20,000 abitanti.

Lucca. — Pochi anni addietro capitale del Ducato di questo nome, sta sulle rive del *Serchio* a poche miglia dal mare. Il già Ducato di Lucca era degli Stati Italiani quello che possedeva una maggiore popolazione relativa, più di 500 anime per miglio quadrato. La città ha una popolazione di 25,000 abitanti.

Pistoia. — Addossata al versante meridionale dell'Appennino, la più settentrionale delle città toscane sulle rive del piccolo Ombrone, è conosciuta per la fertilità de'suoi colli, e per l'industria dei molti suoi opificii, specialmente in *armi*, *ferro*, e *sete;* non ha che 12,000 abitanti.

Pescia tra Pistoia e Lucca con 6000 abitanti: *Prato* tra Pistoia e Firenze con 11,000 abitanti, città tanto industriosa; *Arezzo* a levante presso la Chiana con 10,000 abitanti; e più a mezzodì *Cortona* e *Chiusi*, piccolissime città, ma importantissime per le *ruine* e gli *scavi etruschi; Grosseto* nella Maremma presso al maggiore Ombrone; *Volterra* a maestro di Siena; *Montepulciano* presso la frontiera pontificia a scirocco; *Empoli* tra Firenze e Pisa, con appresso S. *Miniato*, ecc. meritano tutte d'essere ricordate.

Porto Ferrajo è il capo-luogo dell'Isola d'Elba, ha circa 12,000 abitanti e sta sul littorale settentrionale, con un buon porto fortificato.

Delle isolette toscane il *Giglio* ha un villaggio; la *Gorgona*, *Giannutri*, *Pianosa* hanno qualche casa di pescatori; *Monte Cristo* e le minori sono deserte.

Porti e *Fortezze.* — Oltre *Livorno* e *Porto Ferrajo* vi sono nel littorale alcuni porti e rade d'assai minore importanza. I

più conosciuti sono: *Viareggio* amena spiaggia a settentrione del Serchio, porto di *Telamone* a mezzodì del maggiore Ombrone, porto *S. Stefano* nella panisola del promontorio Argentaro, Porto *Longone* sulla costa meridionale dell' Elba.

I forti di *Livorno*, di *Porto Ferrajo*, di *Porto Longone*, di *Piombino* hanno qualche importanza; nessuna le castella di *Firenze*, di *Pisa*, di *Siena*, la rôcca di *Volterra* ecc., ben poca alcuni forti sparsi sul littorale Lucchese, e maremmano. Il maggior propugnacolo sarebbe tracciato dalla vetta dell'Appennino, i cui passi sono di facile difesa specialmente dal lato di settentrione e di grecale.

Governo, Finanze, Forze militari. — Il Granducato era posseduto dal ramo secondogenito d'Austria-Lorena, indipendente in diritto dall'impero, ma nel fatto vassallo.

Il Governo, quantunque monarchico assoluto, fino alle vicende del 1848 fu segnalato fra tutti gli altri Stati italiani per tolleranza e mitezza di ordinamenti, e per civiltà di leggi, fino ad abolire la pena capitale poi ripristinata.

Ma le finanze di questo paese trovaronsi piuttosto a mal partito. I redditi restavano un po' al disotto di 30 milioni di lire fiorentine, circa 26 milioni di franchi, e le spese ascendevano a più di 35 milioni di lire fiorentine, circa 30 milioni e 100 mila franchi. La media del *deficit* degli ultimi anni di 6 a 7 milioni.

Le forze militari riducevansi a 12 mila uomini circa, di cui 2 mila quasi appartenevano alla gendarmeria, 1308 veliti o infanteria scelta, 1400 d'artiglieria, e 600 di cavalleria. Non vi era marina di guerra, ma quella di commercio aveva ed ha una certa importanza.

Industria, Commercio. — Il territorio toscano non ha la naturale fertilità della Lombardia, delle Legazioni e dei Ducati: ma per compenso l'attività laboriosa della popolazione ha supplito alla povertà del terreno; e le campagne toscane generalmente sono ricche di *pascoli*, e di *prodotti cereali*, i colli danno abbondanti raccolti d'*olivi*, per i quali sono molti stimati gli *olii* di Lucca, e nelle parti più montuose di *castagne*. Sono assai rinomate le *vigne* dei colli toscani, e specialmente di *Chianti* e *Montepulciano*.

Il versante meridionale dell'Appennino, e le montagne dell'Elba sono ricchissime di minerali; e singolarmente le miniere di *ferro* e di *rame* occupano molte braccia e molti capitali. Le cave di *Serravezza* offrono dei *marmi* di poco inferiori ai più belli carraresi. L'*alabastro di Volterra*, i *cristalli di monte* pistoiesi, i *graniti* e le *pietre* varie del Subappennino sono tante altre ricchezze naturali di questo paese.

E nell'industria manifatturiera la Toscana non è inferiore ad alcun altro Stato italiano. Le *stoffe di seta* e i *veli* di Firenze, i cappelli di *paglia* che si lavorano principalmente nelle campagne fiorentine e ad *Empoli*, i *berretti di lana rossa o fez* di Prato di cui se ne esporta un'enorme quantità pel Levante, le armi e i lavori in *ferro* di Pistoia, le *porcellane* di Firenze, le *terre cotte* dei dintorni, i lavori in *alabastro*, in *pietra dura*, in *corallo*, le *cere*, i *preparati*, *chimici*, il *cioccolatte*, i *liquori* di Firenze, la *carta* di *Pescia*, di *S. Marcello*, di *Colle*, di *Serravezza*, senza pur toccare dei lavori d'arte bella, assegnano alla Toscana una delle principali parti nell'industria italiana.

Bellezze e Curiosità naturali. — Ad eccezione della Maremma, la quale ha un carattere grandioso tutto suo proprio che certo non manca d'attrattive, pressochè tutto il territorio toscano nella parte meno montuosa è un continuato giardino. Senza pure toccare dei dintorni di Firenze, non si può tralasciare di far cenno delle bellissime *campagne* e delle collinette di tutta la *Val d'Arno*, di quelle della *Valle del Serchio* territorio lucchese, tanto celebrato per la diligentissima cultura del terreno, sicchè possono dirsi altrettanti poderi-modelli, de' colli di *Pistoia*, e di *Siena*, di quelli tra *Pisa* e *Lucca* dove trovansi i *bagni di S. Giuliano*, de' tanto frequentati *bagni di Lucca* a breve distanza da queste città, della deliziosa spiaggia di *Viareggio* frequentata per i bagni di mare, della *Valle di Chiana*, e di mille altri amenissimi luoghi.

Oltre alle curiosità minerali che abbiamo accennato parlando de' suoi prodotti, nell'Appennino trovansi in più luoghi le traccie dei terreni vulcanici; e presso *Pietramala* si scorge un vulcanetto innocuo nel fondo della valle, la cui fiammella s'avviva quando l'atmosfera è piovosa, ed una sorgente d'acqua o pol-

tiglia infiammabile. Molte acque minerali, e qualcuna termale, sono sparse pel territorio, e sono impiegate negli usi terapeutici.

§ 10.

Stati Romani.

Consistevano non ha guari negli antichi Stati posseduti dalla Chiesa in Italia, nei grandi feudi della Romagna, nella maggior parte del già Ducato di Ferrara, meno la porzione tolta dall'Austria, sulla sinistra del Po, e nei principati di Pontecorvo e Benevento compresi nel regno di Napoli: limitati a settentrione dal *Po* (ramo di *maestra*) che li separava dalle provincie venete e precisamente da quella di Rovigo: a levante dal *mare Adriatico*, a scirocco dal *reame delle Due Sicilie* da cui erano divisi pel *Tronto* nel versante orientale Appennino, e nell'occidentale da una linea che dalla sommità della catena vi stendeva fino alla punta settentrionale del *golfo di Gaeta* un poco al di sotto del promontorio *Circeo;* a ponente del *Tirreno* e dalle provincie di Grosseto, Arezzo e Firenze del *Granducato Toscano*, e dalla provincia di Modena.

Fiumi e Laghi. — Il fiume principale dello Stato è il *Tevere* di cui abbiamo già indicato il corso. Riceve dalla destra la *Chiana* ingrossata dalla Paglia, dalla sinistra il *Topino*, la *Nera* ingrossata dal *Velino*, e dal *Corno*, e il *Teverone*, sorgenti tutte delle ramificazioni subappenniniche. Nel Mediterraneo si gettano ancora la *Marta* che esce dal Trasimeno, e la *Fiora* che nasce nelle montagne Toscane. Sul littorale romano dell'Adriatico hanno foce più rami del Po, come il Po di *Primaro*, che passa per Ferrara, e di *Volano*. Vi si scarica il *Reno* e le minori riviere della *Savena*, del *Silaro*, del *Santerno* e del *Senio* che discendono dal versante grecale dell'Appennino centrale.

Si gettano direttamente nell'Adriatico il *Lamone*, il *Savio*, la *Marecchia*, il *Metauro*, il *Musone*, la *Potenza*, il *Tronto*, fiumi di brevissimo corso perchè hanno le loro sorgenti nella maggior catena appenninica, quasi addossata al littorale orientale della penisola.

Tra i due rami eridanici di Volano e di Primaro trovansi le grandi valli o paludi di *Comacchio*, che comunicano col mare, e sono propriamente lagune. Il lago di *Perugia*, o *Trasimeno*, presso la frontiera toscana non lungi dai laghetti di *Chiusi* e *Montepulciano*, il più vasto degli Appennini, lungo 9 miglia italiane e largo 7, con un perimetro di oltre 33 miglia, comprende tre isolette, la *Volvese*, la *Maggiore* e la *Minore*, è recinto da bellissime montagne verdeggianti, e per mezzo d'un emissario comunica col torrente *Caina*, colla *Paglia*, e col Tevere. Ha una profondità media di 8 a 9 metri, e si trova ad un'altezza di 260 metri sul livello del mare.

Il lago di *Bolsena* si trova un poco a libeccio del precedente ad un trenta o quaranta metri di maggiore all'altezza sul livello marino del Trasimeno, ha un perimetro di circa 25 miglia, ed è di forma ovale, con due isolette, la *Martana* e la *Bisantina;* per la *Marta* si scarica nel Tirreno. Occupa il fondo d'un cratere di un vulcano spento, ed è appunto circondato da colline e roccie vulcaniche assai pittoresche. Le sue acque limpidissime ed assai profonde sono talvolta agitate dai venti in modo da renderne pericolosa la navigazione. Ad ostro del lago di Bolsena havvi il minor lago di *Bracciano* quasi circolare di circa 12 miglia di perimetro; comunica per un fiumicello col Tirreno: un po' più a tramontana vi è il laghetto di Vico. A mezzodì del Tevere trovansi i *laghetti vulcanici* del *Lazio* di cui il principale è il lago d'*Albano* di un circuito di 8 miglia, uno dei più deliziosi ed ameni soggiorni dell'Italia.

Gli *stagni*, o *lagune* delle *paludi Pontine*, che coprono a brevi intervalli quasi tutto il littorale romano al sud del Tevere per una zona larga dalle 3 alle 10 miglia.

Estensione, Popolazione e Divisione. — Gli Stati Romani si estendevano sopra una superficie di circa 12,920 a 13,000 miglia quadrate con una popolazione di 2,900,000 abitanti, ed erano divisi in venti frazioni con diversi nomi di Legazioni, Prolegazioni, Delegazioni, e Governi, come dal prospetto seguente, cominciando dalle provincie settentrionali:

Provincie del versante orientale dell'Appennino.

Legazione di *Ferrara* a sud del Po presso la frontiera veneta.
Id. di *Bologna* a ponente della precedente contro la frontiera estense.
Id. di *Ravenna* sull'Adriatico a mezzodì di quella di Ferrara
Id. di *Forlì* ad austro delle due precedenti, tra il littorale e la Toscana.

Prolegazione di *Urbino e Pesaro*
Delegazione d'*Ancona*
Id. di *Macerata*
Id. di *Fermo*
Id. di *Ascoli*
} tra il sommo Appennino e il littorale dell'Adriatico che costeggian fino alle foci del Tronto al confine napolitano.

Id. di *Camerino* a ponente di Fermo sul versante orientale.

Provincie del versante occidentale dell'Appennino.

Delegazione di *Perugia* sul versante occidentale presso la frontiera toscana.
Id. di *Orvieto* a scirocco del confine toscano, attraversata dalla Chiana.
Id. di *Viterbo* più meridionale, bagnata dai laghi di Bolsena e di Vico.
Delegazione di *Spoleto* a mezzodì di Perugia.
Id. di *Rieti* tra la sinistra del Tevere e il confine napoletano.
Id. di *Civitavecchia*, che comprende il littorale tirreno dal confine toscano fin presso la foce dell'Arona emissario del lago di Bracciano.
Governo di *Roma* e *Comarca* sul basso Tevere fino al Mediterraneo.
Delegazione di *Frosinone* che cuopre da scirocco pressochè tutta la frontiera napoletana.
Pro-Legazione di *Velletri* sul littorale al sud della Comarca di Roma, fino alla frontiera di Napoli.
Delegazione di *Benevento* e *Pontecorvo*, due principati posti sul territorio del reame delle Due Sicilie, il primo molto internato quasi alla latitudine del golfo di Napoli, l'altro poco oltre la frontiera sul Garigliano.

Nella Delegazione di *Macerata* vi era compreso il Commissariato di *Loreto* presso l'Adriatico tra la *Potenza* e il *Musone*.

Città principali. — *Roma.* In questo gran nome sta tutto un poema; si riassumono tutte le nostre maggiori glorie, tutte le nostri maggiori sventure: la metropoli dell'antico maggiore impero del mondo, il centro da cui sfavillarono i raggi della civiltà cristiana, la sede del Capo della cristianità cattolica, la *città eterna* delle grandi memorie. — Giace sul Tevere a 12 miglia dal mare, in un piano ondulato, dove sollevansi 13 principali colli: *Palatino*, *Capitolino*, *Quirinale*, *Celio*, *Aventino*, *Esquilino*, *Viminale*, *Gianicolo*, *Pincio*, *Citorio*, *Testaccio*, *Vaticano*, *Mario*. Occupa uno spazio di 15 miglia di circuito; e la maggior parte sta sulla riva sinistra del Tevere, mentre la piccola porzione di destra è detta anche *Transtevere* e città *Leonina*. Roma antica non occupava esattamente lo stesso terreno, ma si stendeva un po' più a mezzodì, e la moderna sorge quasi interamente sull'antico campo di Marte.

La popolazione attuale di Roma non ammonta a più di 160 mila abitanti, immensamente inferiore a quanto potrebbe contenere; ma non si vuol dimenticare che il recinto comprende circa 2 terzi di terreno inabitato, dove deserto, dove trasformato a giardini, ad orti, a ville, a poderi. Tutto il Vaticano colla mole Adriana resta sulla destra del Tevere.

Bologna, la seconda città dello Stato, ed una delle principali d'Italia, giace in una ricca pianura presso la riva destra del Reno ai piedi degli amenissimi colli dell'Appennino, sulla grande via dell'Emilia.

La sua posizione quasi al centro della Penisola, le molte e principali strade italiane che a quel punto si riuniscono, la straordinaria fertilità, e la stupenda coltivazione dell' agro bolognese, la popolazione molto industre e laboriosa daranno una grandissima importanza a questa città, ora che le condizioni politiche mutarono le sue sorti. — La popolazione si può calcolare a 90,000 abitanti; ed il suo perimetro gira più di quattro miglia.

Ferrara un poco più a settentrione, già capitale di quel Ducato, sta presso uno dei rami del Po che si biforca in ramo di

Volano e di *Primaro*, a poca distanza dal maggior ramo di *Maestra*, è quasi deserta, appena comprende 26,000 abitanti. La cittadella di Ferrara ora smantellata, come si disse, era presidiata dagli Austriaci.

In questa regione settentrionale degli Stati Pontificii trovansi pure *Ravenna*, anticamente sul mare, ora a quattro miglia di distanza, con circa 16,000 abit., poi *Imola* con 11,000 anime, *Faenza* con 20,000 abitanti, *Forlì* con 16,000 abitanti, *Cesena* con 8,000 abitanti, tutte sull'*Emilia;* quindi *Rimini* sull'Adriatico con un piccolo porto e 10,000 abitanti, e proseguendo lungo il littorale, *Pesaro* con 18,000 abitanti, *Fano* con 16000, *Sinigaglia* con 9000 abitanti, e finalmente *Ançona*, bella e vasta città fabbricata sopra un colle, con un buon porto il più importante di tutta la marina orientale, e una popolazione di 40 mila abitanti.

Nell'interno tra la maggior catena appenninica e la sponda dell'Adriatico trovansi ancora *Urbino*, già capitale di quel Ducato con 14 mila abitanti, e più a mezzodì d'Ancona, *Macerata* con 16 mila; *Loreto* presso il mare, noto per il suo Santuario, con 8 mila anime; *Camerino* con 8 mila abitanti: *Fermo* con 14 mila, ed *Ascoli* la più prossima al confine napoletano con 13 mila abitanti, e molte altre minori.

Nella regione del versante appenninico:

Perugia poche miglia a levante dal *Trasimeno* sopra un'amenissima eminenza presso l'alto Tevere, città di 19,000 abitanti, con molti bei pubblici monumenti ecc.; più verso il mezzodì *Foligno* con 8 mila abitanti, *Spoleto* con 6 mila, *Terni* con 7 mila abitanti; Orvieto più a ponente presso il lago di Bolsena con 8 mila abit.; *Viterbo* più a mezzodì con 13 mila abitanti; e sul littorale del Tirreno *Civitavecchia* piccola città di 8 mila anime una volta importantissima pel suo porto.

Nella regione meridionale del Tevere a 12 miglia a levante di Roma trovasi la piccola città di *Tivoli*, rinomata per gli antichi monumenti che vi si trovano, per le bellezze e curiosità naturali del paese in cui è situata. A mezzodì della città eterna è posta *Velletri* con 12,000 abitanti; e presso il confine di *Napoli* di là dal promontorio Circeo, *Terracina* sul littorale con 9000 abitanti.

Oltre le preaccennate troviamo ancora, nel versante orientale partendo da settentrione, *Cento, Lugo, Cervia, Iesi, Osimo, Recanati*, *Gubbio*, *S. Severino*, *Città S. Angelo* e *Montalto*; dal versante occidentale, *Castello*, *Norcia*, *Rieti*, *Poggio*, *Mirteto*, *Subbiaco*, *Frosinone*, e molti altri luoghi di minor importanza: *Benevento* capo-luogo di quel Principato nell'interno del reame delle Due Sicilie con 14,000 abitanti, *Pontecorvo* nell'altra frazione con 7000 abitanti.

Porti e Fortezze. — I principali porti dello Stato sulla marina adriatica sono: *Ancona, Sinigaglia*, *Pesaro, Rimini, Cesenatico, Cervia*, porto di *Magnavacca* e gli altri minori nelle lagune di Comacchio; sul Mediterraneo oltre a quello di *Civitavecchia*, portò d'*Anzio* al sud tra le paludi pontine, il porto d'*Ostia* e di *Fiumicino* alle foci del Tevere, tutti tre di picciol rilievo.

Governo, Finanze, Forze Militari.—Il governo dello stato ecclesiastico è *teocratico-monarchico* assoluto-elettivo. Il Papa viene eletto dai Cardinali riuniti in Conclave alla pluralità di due terzi di voti. L'Austria, la Francia e la Spagna hanno una specie di diritto consuetudinario di *dare l' esclusiva* ad un candidato, la cui elezione non sia per anco compita, ma che presenti nei primi scrutinii qualche probabilità di riuscita. I ministeri e i principali uffizi giudiziarii ed amministrativi dello Stato sono generalmente serbati ai Cardinali e Prelati. — Le sue finanze per secolare tradizione mal versate ed oberte offerivano prima degli ultimi avvenimenti una rendita di 40 a 45 milioni di franchi con un *deficit* annuo di oltre 15 milioni, e con un debito certamente non inferiore a 450 milioni di franchi. Oltre ai presidii francesi ed austriaci che mantenevano l' *ordine* in quello sventurato paese, il governo si sforzò di ordinare un esercito stanziale indigeno, che per altro non oltrepassò mai li 8 o 9 mila uomini, fino agli ultimi avvenimenti; pei quali i mercenarj stranieri sommarono il doppio.

Industria e commercio. — La parte settentrionale dello Stato specialmente le Legazioni di Bologna e Ferrara, si estende per le pianure più fertili d'Italia, e la coltivazione vi è portata ad un grado eminente di perfezione. I *cereali*, i *pascoli*, i

gelsi e l'*orticoltura*, ma soprattutto il *canape* (forse l'ottimo del commercio), costituiscono particolarmente la ricchezza di questo territorio. Questa fertilità è minore nella parte più meridionale della Romagna, dove le pianure sono assai più circoscritte dalle catene dei monti e dalla marina. Nella regione occidentale le campagne di Perugia ricche di *grani*, di *olivi*, di *pascoli*, quelle di Orvieto, di Montefiascone e di Spoleto rinomate per *vini* squisiti, di Terni e Viterbo precedono la gran pianura ondulata della campagna di Roma, un tempo floridissima, presentemente quasi affatto incolta. La Città eterna è circondata da una landa che ha l'aspetto di un deserto, dove l'occhio non iscorge che delle ruine, degli acquedotti, e qua e là qualche armento, qualche mandra di buoi indomiti. L'aria tanto malsana, quanto nelle maremme, compie la desolazione di queste campagne; dove il tesoro di forza vegetativa attualmente perduto, ricompenserebbe con usura gli sforzi di un governo intelligente che sapesse trarne partito. In condizioni assai peggiori trovansi le *Paludi Pontine*, dove da venti secoli si sono fatti immensi e giganteschi lavori; ai quali, per vero dire, presero larga parte alcuni Sommi Pontefici, senza però ottenerne alcun importante vantaggio. Le acque stagnanti che viziano l'aria e sviluppano i miasmi pestilenziali e micidiali, non hanno mai potuto essere interamente prosciugate; e quella vasta superficie di circa 144 miglia non è popolata che nelle parti più alte da qualche mandriano che segue a cavallo le torme selvaggie di buoi, di bufali, di cavalli, o da qualche pastore.

Tra gli altri prodotti naturali contansi le *saline* di Cervia, gli *zolfi* di Viterbo, di Baccano, e in generale di tutta questa regione appenninica, qualche miniera di *ferro* e di *rame;* gli *allumi di rocca* della Tolfa, le acque minerali e termali abbondantissime in questo stato, fra le quali sono rinomate quelle della *Porretta* nell'Appennino Bolognese.

Per l'industria manifatturiera lo Stato Pontificio non fu inferiore ad alcun'altra parte d'Italia. Gli oggetti più importanti sono le *sete filate* e le *stoffe* di Bologna e di Pesaro, i *guanti*, le *essenze*, le *cere*, le *pergamene*, i *mosaici*, i *lavori in pietra dura*, le *dorerie* di Roma, la *majolica* di Faenza e di

Pesaro, *pannilani* e i *confetti* di Foligno, di Perugia; il *vitriolo* di Viterbo, le *pelli conciate* di Rieti, d'Ancona e di Roma, le *carni salate*, le *paste* di Bologna e di Ferrara, le *corde musicali* di Bologna, di Roma; la *carta*, i *saponi* dei diversi luoghi della Romagna, le *fonderie di caratteri*, le *tipografie* ed i *caratteri orientali* di Roma, Bologna ecc.

Le principali piazze di commercio sono Bologna, Ferrara, Ancona, Perugia, Foligno e Roma.

Bellezze e curiosità naturali. — Nella regione settentrionale a levante dell'Appennino gli ameni colli *bolognesi*, la *pineta* di Ravenna, foresta di più di 48 miglia quadrate d'estensione; e più al mezzodì tutto il *littorale dell'Adriatico* da Rimini a Loreto; dal versante occidentale i dintorni del *Trasimeno*, di *Perugia*, del lago di *Bolsena* e di *Bracciano* gareggiano quasi con li pittoreschi e deliziosi colli di *Albano*, di *Tivoli* e di *Frascati* del territorio di Roma. Le vette dell'Appennino, principalmente al *passo del Furlo*, a *Radicofani* sulla strada da Siena a Roma, la magnifica *cascata del Velino* nella *Nera* alta 100 metri, una delle più sorprendenti d'Europa, a quattro miglia da Terni, ricordano la maestosa natura delle Alpi.

D'altra parte lo stesso desolante spettacolo delle Paludi Pontine, e più poi quello della Campagna Romana sparsa di tante gigantesche ruine, rischiarata dalla calda tinta di un cielo meridionale, in quella solitudine, in quel mesto silenzio della natura, desta nell'osservatore il sentimento dell'immenso e dell'infinito; la fantasia accesa evoca le poetiche memorie di quei tempi che videro fiorenti ed auguste civiltà agitarsi in quei luoghi, dove ora regnano lo squallore, la desolazione e la morte.

§ 11.

Repubblica di S. Marino.

In grazia della sua picciolezza e quindi della nessuna sua importanza, lo Stato di San Marino è uno dei più antichi d'Europa, contando oltre a dodici secoli di pacifica esistenza. Il suo territorio occupa una montagna ed alcune minori eminenze sull'Appennino orientale a 12 miglia da Rimini dalla parte

di libeccio. La sua estensione non è che di 17 miglia quadrate, con una popolazione di 17000 abitanti, o poco più. *S. Marino*, capitale, è una piccolissima città posta sopra un monte, con una popolazione di 700 abitanti circa: tre o quattro altre tra castella e villaggi ne dipendono. — Il Governo è democratico, e si compone d'un *Consiglio amministrativo* nominato a suffragi da tutti gli abitanti, con due *Capitani reggenti* incaricati del potere esecutivo che non restano in ufficio che sei mesi per ciascuno. Le rendite della Repubblica sommano a 33,000 franchi. Il territorio è fertile in ottimi vini.

§ 12.

Reame delle due Sicilie.

Occupava esclusivamente tutta la *parte meridionale della Italia peninsulare*, a cui s'aggiunge la *Sicilia*, l'arcipelago *Campano*, *Eolio*, e delle *Egadi* e l'isola africana di *Pantellaria*.

Confini politici ne erano le *provincie meridionali dello Stato della Chiesa* dall'imboccatura del Tronto nell'Adriatico fin presso a Terracina sul Tirreno, cioè Ascoli, Spoleto, Rieti, Roma, Frosinone e Velletri.

Fiumi e Laghi principali. — Nella penisola, si gettano nel Mediterraneo scendendo dal Subappenino e dall'Appennino meridionale partendo da borea:

Il *Garigliano* già accennato che riceve a destra il *Tolero*;

Il *Volturno* più meridionale che riceve da sinistra il *Calore*, poi

Il *Sele* ingrossato dal *Tanagro* a sinistra.

Si gettano nell'Adriatico precipitando dall'Appennino meridionale:

Il *Tronto* al confine romano: ed inferiormente,

La *Pescara* ingrossata a sinistra dall'*Aterno*, poi

Il *Sangro*, il *Trigno*, il *Biferno*, il *Fortore*, fiumi minori che scorrono quasi paralleli al nord pel Gargano; ed inferiormente,

Il *Candeloro* ingrossato dal *Celone* gettasi nel golfo di Manfredonia;

L'*Ofanto* il più meridionale.

Nel mare Jonio e precisamente nel golfo di Taranto hanno foce:

Il *Bradano*, ed i minori *Basente*, *Agri* ecc., per ultimi.

Il *Crate* ingrossato dal *Coscile*, e il *Neto*.

Nell'isola di Sicilia mettono al mar Jonio:

La *Giarretta* ingrossata dalla *Guaralonga*.

Nel mare d'Africa il *Salso* ed i minori *Platani* a ponente e *Terranova* a levante.

Tutti questi fiumi tanto peninsulari che insulari hanno naturalmente un corso assai limitato.

Il lago di *Fucino* o di *Celano* nella regione settentrionale non lungi dalle sorgenti del Garigliano, nel quale si scarica per un emissario artificiale aperto dai Romani, è alto 650 metri circa sopra il livello del mare, ed è alimentato da piccoli rivi e da vive sorgenti che trovansi nel fondo. Ha un perimetro di circa 24 miglia, e la sua maggior larghezza è di 9 a 10 miglia. È l'unico lago di qualche importanza nel mezzodì della Penisola; chè quelli di *Fondi*, di *Puoto*, di *Fusaro* sul littorale Tirreno sono più presto piccoli stagni; quelli di *Lesina* e di *Varano* al nord del Gargano, di *Salpi* al sud di quel promontorio sono lagune dell'Adriatico; ed una laguna pure è il così detto *Mar piccolo* formato del golfo proprio di Taranto.

Il laghetto di *Lentini* in Sicilia a 10 miglia circa dalla costa orientale e a mezzodì del piano di Catania è il principale dei laghi italianl insulari, ma non ha che otto miglia circa di perimetro.

Estensione, *Popolazione*, *Divisione*. — Gli Stati che già formavano il Reame delle Due Sicilie sono primieramente divisi dalla natura in due parti, di *terraferma* ed *insulari*, che ufficialmente si denominavano *Stati di qua, o di là del Faro*, cioè dello stretto di Messina che divide la Sicilia dal Continente.

La superficie totale di questi Stati, secondo le più recenti statistiche, è assai maggiore di quella accennata dal Balbi, dal Marmocchi, dal Cantù che la limitano da 31,400 a 31,500 miglia quadrate, mentre, secondo i calcoli di G. Quattromani, sarebbero, come già abbiamo accennato, di 32,530 miglia quadrate, di cui 24,553 per gli Stati di qua del Faro comprendendo le isole dell'Arcipelago Campano e dell'Adriatico e 7967 per gli Stati di là del Faro, cioè la Sicilia, le Eolie e le Egadi.

La massima differenza si riscontra nella superficie continentale.

La popolazione ascende da 8,300,000 ad 8,4000,00 abitanti, di cui 6,300,000 per la parte continentale, 2 milioni e qualche migliaio per l'insulare. Tutto il territorio era, com'è, diviso in 22 provincie (ripartite per distretti e comuni), di cui 15 per gli Stati di qua, e 7 per quelli di là dal Faro, e sono:

Di qua dal Faro

suddivise in 52 distretti e 1840 comuni.
Provincie.

1. Napoli
2. Terra di Lavoro
3. Molise
4. Abruzzo citeriore
5. Abruzzo ulteriore 1°
6. Abruzzo ulteriore 2°
7. Principato citeriore
8. Principato ulteriore
9. Capitanata
10. Basilicata
11. Calabria citeriore
12. Calabria ulteriore 1ª
13. Calabria ulteriore 2ª
14. Terra di Bari
15. Terra d'Otranto

Di là dal Faro

suddivise in 22 distretti e 407 comuni.
Provincie.

16. Palermo
17. Messina
18. Girgenti
19. Catania
20. Caltanisetta
21. Noto
22. Trapani

Topograficamente queste provincie sono disposte come segue:

Nella regione settentrionale lungo il confine pontificio partendo da levante *Abruzzo ulterire* 1° la più settentrionale, e inferiormente *Abruzzo ulteriore* 2° e *Terra di Lavoro;* lungo la spiaggia adriatica partendo dall'Abruzzo ulteriore 1°, *Abruzzo citeriore, Molise, Capitanata,* che comprende il Gargano, *Terra*

di Bari, *Otranto*, cioè tutta la penisola orientale; dal golfo di Taranto al Tirreno, *Basilicata*, e al mezzodì nella penisola occidentale che forma il piede dell'Italia, dapprima la *Calabria citeriore*, poi *Calabria ulteriore* 2ª, e *Calabria ulteriore* 1ª all'estremità della penisola. Sul Mediterraneo a scirocco della Terra di Lavoro, *Napoli* formata da una stretta fascia che circonda il golfo, e inferiormente il *Principato citeriore*: nel centro, tra il precedente, la Basilicata, Capitanata, Molise e Terra di Lavoro, il *Principato ulteriore*.

Nella Sicilia *Messina* abbraccia tutto l'angolo a greco sullo stretto, *Trapani* l'angolo occidentale, *Palermo* sulla costa settentrionale tra i due precedenti, *Noto* occupa l'angolo meridionale, *Catania* tra Noto e Messina sul littorale Jonio, *Girgenti* a scirocco di Trapani sul littorale di mezzodì, *Caltanisetta* nel centro si spinge tra Girgenti e Noto fino al mare d'Africa.

Il gruppo delle isole di Ponza (*Circee*) fa parte della provincia di *Terra di Lavoro*.

Quello delle Partenopee (*Ischia, Capri* ecc.) appartengono alla provincia di Napoli.

Le *Eolie*, meno *Ustica*, a *Messina*; *Ustica* a *Palermo*, le *Egadi* a *Trapani*; le *Tremiti* alla *Capitanata*.

Città principali. — *Napoli* capitale di tutto il Reame, per popolazione la prima città d'Italia, e la terza d'Europa, ha più di 450 mila abitanti, ed i suoi dintorni sono relativamente i più popolati di quanti circondano le altre città d'Europa, comprese Londra e Parigi. Giace in mezzo al golfo del suo nome sulla riva destra del piccolo fiumicello il *Sebeto*, disposta in anfiteatro sopra una dolce eminenza. Per la parte monumentale Napoli è inferiore a molte altre città italiane fuori ancora dal numero delle capitali, ma non ve n'è alcuna che offra riunite tante meraviglie naturali. Il magnifico golfo che le sta davanti serrato a mezza luna è circondato da bellissime rive sparse di ville, di fertilissime campagne, interrotte qua e là da graziosi villaggi, coronato attorno attorno da amene colline, sormontato più indietro dal *Vesuvio*, il Vulcano che si leva maestoso e per memorie terribile a poca distanza dalla gran città. Questo mare, queste rive, questo poetico paesaggio è quasi sempre rischiarato

da un cielo fiammeggiante; il clima vi è dolcissimo, le campagne e i giardini lussureggiano di olivi, di frutta, di agrumi, di fiori; il movimento della città, del porto, dei dintorni immenso.

Non possiamo abbandonare Napoli senza dire una parola dei suoi dintorni. Da levante una strada, che passa per le deliziose ville di Portici e di Resina ai piedi del Vesuvio, porta agli scavi delle rovine di *Ercolano*, antica città di cui s'ignora l'origine, sepolta da un'eruzione vesuviana nell'anno 79 dell'era volgare. La materia che ricoprì questa città fu una cenere fina e minuta che lasciò il tempo agli abitanti di trovare uno scampo, come lo prova il non avere incontrato negli scavi che pochissimi cadaveri. Il caso indicò le prime traccie di questi tesori dell'antichità non prima dell'anno 1706. Proseguendo verso levante si trovano i posteriori scavi e gli avanzi di *Pompei*, città molto più vasta di Ercolano, seppellita anch'essa dalla lava del Vulcano, di cui a quest'ora sono trovate moltissime strade per un circuito di quasi due miglia, con più di 200 tra case, palazzi, templi, sepolcri, terme ecc., ed un'innumerabile quantità di vasi, di sculture di pitture a fresco, di bronzi, d'utensili domestici trovati intatti nell'interno delle case e delle botteghe; scoperte preziose per la scienza e per l'arte. Si presume che non siasi ancora scoperta la metà del suo perimetro.

Il *Vesuvio* sorge un poco al nord tra *Pompei* ed *Ercolano* in mezzo a un gruppo di eminenze ricoperte di lava, e di un aspetto tristo e selvaggio, interrotte da piccole porzioncelle di terreno ridotte con grandi sforzi a coltivazione, che danno in proporzione ricchissimi prodotti, fra i quali il famoso vino detto *lacrima Cristi.* Il Vulcano è ripartito in due parti, il monte *Somma* e il *Vesuvio* proprio di formazione più recente. Il cratere ad ogni nuova eruzione cangia di forme. L'ultima eruzione di qualche rilievo è avvenuta nel 1839. L'altezza del Vesuvio si calcola a metri 1235.

A mezzodì di Pompei sul golfo trovasi *Castellamare*, città di 16,000 abitanti fabbricata sulle rovine di *Stabia*, altra città seppellita dalle eruzioni, ma finora poco ricercata; *Vico, Sorrento, Massa*, deliziose piccole città sul lembo della penisola che

chiude il golfo di Napoli a levante. In faccia all'estrema punta sorge nel mare l'isola di *Capri*, dove esistono le ruine del *Palazzo di Tiberio*, e la famosa *grotta azzurra* formata da una vasta caverna tutta coperta di stalittiti, dove l'acqua del mare vi forma un lago sotterraneo limpidissimo, di un quarto di miglia di circuito, e dove l'acqua, la sabbia, le roccie riflettono uno stesso colore azzurro. Vi si penetra non senza fatica per una piccola apertura, approfittando del movimento delle onde.

Dal lato opposto di ponente a picciol tratto da Napoli sorge la bella montagna di *Posilippo* che domina il golfo, dov'è praticata una galleria sotterranea di circa 500 metri, opera antica di mano sconosciuta. Al di là di Posilippo trovasi il laghetto vulcanico d'*Agnano*, la grotta del *Cane* da cui esalano gaz micidiali che rimanendo a poca altezza da terra asfissiano l'animale che li respirasse, mentre in alto l'aria resta innocua; poi sopra una eminenza il cratere della *Solfatara*, largo quasi 500 metri, vulcano estinto che emana però continuamente delle materie gazose e dei vapori acquei; *Pozzuoli* sul golfo, città di 8000 abitanti, importantissima pei molti avanzi d'antiche costruzioni; il laghetto d'*Averno* ricinto da rocce altissime; la grotta della *Sibilla*; *Baja, Bauli, Cuma,* tre piccole terre ricche di memorie e di ruine, il laghetto del *Fusaro*, ed all'estremità di questa penisoletta che chiude il golfo a ponente, il *Capo Miseno*. Dirimpetto a questo promontorio l'isoletta di *Procida*, fertile e ridente ed assai popolata, e più avanti nel mare *Ischia* (Pitecusa), la più vasta delle Partenopee, ricca d'acque termali, e di una vegetazione sorprendente che deve alla natura vulcanica del suo territorio; è popolata di 20,000 abitanti, di cui la città Ischia ne comprende 5000. Vi sono diversi vulcanetti nell'isola, ed il principale è il monte *Epomeo*, ora spento, che già un tempo distrusse quasi tutto l'abitato. Le altre piccole isolette sparse nel golfo non meritano di essere ricordate.

Delle altre città negli Stati di qua e di là dal Faro meritano di essere mentovate:

Foggia, capo-luogo della Capitanata che ha una popolazione delle più rilevanti; 21,000 abitanti.

Bari, capo-luogo della provincia del suo nome, con un buon porto sull'Adriatico, e 19,000 abitanti.

Reggio al fondo della penisola sullo stretto, una delle più ricche città del Regno, con 17,000 abitanti.

Altamura nella Terra di Bari, con 16,000 abitanti.

S. Severo nella Capitanata, con eguale popolazione.

Aversa, celebre pel suo Manicomio, nella Terra di Lavoro di Napoli, con eguale popolazione.

Lecce capo-luogo della provincia d'Otranto, con 14,000 abitanti.

Taranto sul golfo del suo nome, e nella provincia suddetta, con eguale popolazione; e le minori, *Caserta*, *Capua*, *Gaeta* nella *Terra di Lavoro; Gallipoli, Brindisi* nella *Terra d'Otranto; Trani* e *Molfetta* nella provincia di Bari; *Matera* nella *Basilicata* ecc.

Palermo, capitale di tutta la Sicilia sul golfo del suo nome, dopo Napoli rivaleggia colle più popolate città d'Italia, contenendo oltre a 180,000 abitanti. La sua giacitura non è meno ridente, nè meno pittoresca di quella di Napoli, ma il clima in certi giorni dell'anno si rende insopportabile, specialmente quando spira lo scirocco.

Messina sullo stretto, vasta e bella città fortificata con uno de' più più bei porti d'Europa. È per metà addossata alle montagne che la dominano. Quantunque distrutta in gran parte da un terremoto nel 1783, essa ha una popolazione di oltre 80,000 abitanti.

Catania, più meridionale sul littorale del mare Jonio alle falde dell'Etna, che più volte ne seppelli sotto le sue lave la miglior parte; ha una popolazione di oltre 50,000 abitanti. L'Etna o Mongibello sorge altissimo a borea di Catania avendo la forma di un gigantesco cono isolato, le cui base gira oltre 160 miglia. e l'altezza ascende a 3300 metri. È come diviso in quattro distinte zone di terreni, le due prime fertili e coperte di boschi, le due superiori aride, e l'ultima singolarmente sempre coperta di nevi. L'aspetto dell'Etna è immensamente più maestoso e più terribile del Vesuvio. Si contano circa 80 eruzioni, l'ultima delle quali del passato anno 1852 durò lungamente.

Siracusa ancora più meridionale, ricchissima di ruine antiche; ha una popolazione di circa 19,000 abitanti.

Trapani all'estremità occidentale dell'isola con un porto assai frequentato e 24,000 abitanti.

Caltanisetta nell'interno dell'isola con una popolazione di 16,000 abitanti.

Girgenti a piccola distanza dal littorale meridionale con un porto sulla spiaggia, una popolazione di 15,000 abitanti, e gli avanzi dispersi della splendida antica città d'*Agrigento.*

Marsala un poco a mezzodì di Trapani, celebre per i suoi vini, con 21,000 abitanti.

Caltagirone nella provincia di Catania, con 20,000 abitanti.

Castel-Vetrano in quella di Trapani, con 13,000 abitanti.

Noto a poca distanza dal Capo Passaro, con 12,000 abitanti.

Lipari città nell'isola del suo nome dell'Arcipelago Eolio, con 15,000 abitanti.

Mazzara, Agosta, Cefalù, Taormina, Termini, Corleone, Alcamo sono le altre più importanti città dell'isola.

Fortezze e Porti. — Negli Stati di qua dal Faro le principali fortezze verso il confine pontificio sono *Gaeta, Aquila, Civitella del Tronto;* più nell'interno *Capua* sul Volturno, *Napoli, Pescara* sull'Adriatico. Nell'isola *Messina, Siracusa* e *Trapani.* I porti principali sono: nel Tirreno *Napoli* e *Palermo:* nello stretto *Reggio* e *Messina;* nello Jonio *Cotrone, Taranto* e *Gallipoli;* nell'Adriatico *Otranto, Brindisi* e *Bari;* nel mare d'Africa *Trapani.*

Governo, Finanze, Forze militari di terra e di mare. — Il reame di Napoli era testè posseduto da un ramo della Casa Borbonica di Spagna. Il governo vi era quindi monarchico assoluto dispotico; e non mai dispotismo fu più ferocemente mantenuto. Calcolando sopra i dati statistici di alcuni anni addietro, si può ritenere che le rendite pubbliche ascendessero a 120 milioni di franchi, e le spese ordinarie a 124 o 126 milioni al più. Ma le ultime politiche vicende aumentarono il debito pubblico, che già nel 1830 era di 500 milioni. Il governo napolitano aveva ordinato un esercito e una marina in apparenza di qualche importanza. L'esercito di terra constava di 50 mila uomini regolari, senza contare la riserva, la legion d'onore, 8000 uomini di guardie di sicurezza, o di polizia, i doga-

nieri ecc., e gli artiglieri di costa. L'armata regolare era ripartita in 4000 uomini della guardia reale, 4000 d'artiglieria, 4500 di cavalleria, 12,000 granatieri e cacciatori, 2500 del genio, zappatori e minatori, 17,000 di fanteria di linea, e 10,000 Svizzeri mercenarii, obbrobrio del libero paese che tollerò sempre i suoi figli agli stipendj di despoti stranieri.

La marineria napoletana, per numero la prima delle potenze italiane, la sesta o la settima delle europee, si componeva di 2 vascelli di linea, 6 fregate a vela, 8 fregate a vapore, 2 corvette, 5 brik, 2 golette a vela, 8 piroscafi da guerra; il tutto armato da 550 cannoni, 4000 marinai, e 1600 soldati di marina. Gli ultimi rivolgimenti hanno chiarito la povertà intrinseca e la debolezza degli ordini e delle forze militari borboniche di terra e di mare.

Industria e Commercio. — I *cereali* formano la maggior ricchezza del mezzogiorno dell'Italia, dove se la parte montuosa è generalmente nuda e arida, predominandovi l'elemento vulcanico, le pianure e i colli per compenso vi spiegano una fertilità inesauribile. La Sicilia e l'*Apulia*, cioè quel tratto di pianura che sta tra il versante orientale appenninico e il Gargano, che corrisponde in gran parte alle attuali provincie di *Capitanata* e *Terra di Bari*, erano, come è noto, colla Sardegna i granai d'Italia; ed anche ora quelle campagne danno ricchissime messi d'ogni genere di biade. Gli *olj* che si raccolgono pure in gran copia tanto dagli Stati di qua che di là dal Faro sono un importantissimo ramo di esportazione. L'industria agricola ha altri grandi prodotti, come i *bachi da seta*, le *frutta*, gli *agrumi*, i *formaggi*, i *vini* specialmente di *Marsala* e *Siracusa* in Sicilia e della regione *Vesuviana* in Terraferma, i *legnami da costruzione* che somministrano abbondantemente le vaste foreste dell'Appennino meridionale e insulare. La pastorizia non manca di ottimi *pascoli*, e dà gran copia di *lane*. Le *tonnare* delle spiagge napoletane e siciliane formano l'articolo più importante della pescagione che in quelle acque è abbondantissima. Lo *zolfo* della regione vesuviana, le *miniere di rame* e di *ferro* degli Abruzzi e delle Calabrie, le ricchissime miniere di *zolfo* della Sicilia, i *sali* di Trapani; gli *zolfi* e le *pomici* delle Eolie sono le più con-

siderabili ricchezze minerali di questo territorio. Le acque *termali* e *minerali* abbondano in tutto il Reame, e sono conosciute specialmente quelle dell'isola d'Ischia, di *Teano*, di *S. Germano* nella Terra di Lavoro, di *Caltanisetta* in Sicilia, e molte altre.

Nell'industria manifatturiera gli oggetti più importanti sono le *sete* e *stoffe* di Napoli, di Sorrento, di Palermo e di Catania, i *guanti* di Napoli e di Palermo, la *chincaglieria* di Campobasso nella provincia di Molise, gli *alabastri* di Castelvetrano in Sicilia, i *lavori in corallo* di Palermo, Napoli, Castelvetrano e Catania, i *pannilani* di Napoli e di Arpino nella Terra di Lavoro, le *cere*, le *dorerie*, le *corde musicali*, i *cappelli di paglia* di Napoli, i lavori in *ambra, agata*, e *pietra dura* di Catania; i *saponi*, le *paste* di Napoli; la *carta* di Arpino; le *pelli conciate*, il *ferro* e il *rame lavorato* degli Abruzzi e della Calabria.

Le piazze di commercio più considerabili sono, oltre ai porti già accennati, *Foggia, Altamura* nella Terra di Bari, *Lecce, Avellino, Campobasso, Lanciano* nell'Abruzzo citeriore.

Bellezze e curiosità naturali. — Prescindendo dal maestoso e gigantesco carattere delle Alpi, che l'Appennino meridionale ricorda in quella estrema parte d'Italia, la natura ha qui più che altrove prodigato i suoi splendidi tesori. Il clima caldo, i venti sciroccali, per vero dire, privano generalmente le campagne di quella fresca vegetazione di un verde cupo, che è il carattere principale delle regioni alpine; le eminenze hanno un aspetto più arido e più severo; ma lo splendore e la caldezza di quel cielo, il mare azzurro, le notti scintillanti, poetiche come quelle dei tropici, impregnate dei profumi che sprigionansi da una vegetazione piena di vita, fanno di leggieri dimenticare le bellezze più severe dei paesi settentrionali. Il territorio poi compreso tra l'Appennino e il golfo di Napoli, già dagli antichi chiamato *Campania felice*, è veramente l'Eliso, il giardino, l'Eden delle contrade italiane; ed è reso ancora più meraviglioso dal singolare contrasto dei terreni e delle eminenze vulcaniche da cui è bizzarramente frastagliato.

Nulla potremo aggiungere alle cose che abbiamo detto dei dintorni di Napoli. Ricordiamo solamente, tra le più amene e pittoresche della Terraferma, le campagne della Terra di Lavoro,

specialmente intorno a Caserta, e la Montagna di Monte Casino; quelle della Capitanata e della Terra di Bari, soprattutto lungo la marina. Nell'Abruzzo al confine dell'ulteriore 1.° e dell'ulteriore 2.°, a 15 o 20 miglia a greco di Aquila levasi il gran *Sasso d'Italia*, la vetta più alta dell'Appennino peninsulare. Nella Basilicata le montagne assumono un aspetto ancora più orridamente selvaggio. Amenissime sono le spiagge della penisola d'Otranto; e molto pittoresche, quantunque più aspre, quelle della Calabria; la quale però nell'interno comprende delle valli ridenti, come quelle che attorniano Cosenza.

Nella Sicilia le vicinanze di Messina, di Melazzo, di Termini, di Catania, di Paternò, di Corleone, di Castrogiovanni e di molti altri luoghi, tanto sulle spiagge che nell'interno, offrono la natura lieta ed amena di quelle di Palermo di cui abbiamo già fatto motto. Il carattere selvaggio, la bellezza severa di un clima africano si riscontrano generalmente nella parte meridionale dell'Isola, se ne eccettuiamo l'Etna e le sue adiacenze già descritte, le quali trovansi nella zona settentrionale. Gli elementi vulcanici predominano nella parte orientale, dove appunto si trova il *Biviere* di Lentini, lago vulcanico singolare per l'abbondanza di pesci che contiene, e nello stesso tempo per le esalazioni pestifere che tramanda; la grotta di *Palagonia* alquanto a ponente del lago, che presenta un fenomeno analogo a quella del *Cane* presso Napoli. Più nell'interno presso Castrogiovanni vi è il laghetto o stagno di *Pergusa* formato da un'acqua fetida, dove si trova ancora una sorgente d'acqua salsa, ed in prossimità il monte *Artisino*, il centro della triplice giogaia dell'Appennino insulare, dalla cui sommità quando l'aria è serena scopresi tutta la Sicilia ad occhio nudo.

Pochi terreni offrono tante curiosità naturali come la Sicilia, e nessun paese raccoglie forse in così ampio circuito tanti e così importanti avanzi di antichi monumenti. Ad ogni passo il naturalista e lo storico trovano le tracce dei grandi fenomeni come delle grandi agitazioni della natura e delle antiche civiltà.

Delle isole che attorniano la Sicilia visitando l'arcipelago Eolio, *Lipari* è la più considerevole per la sua estensione (18 miglia di circuito); gli antichi vulcani sono estinti. Fiammeggia invece,

specialmente di notte, quello della meridionale isola di *Vulcano*, ricca di zolfi, ma deserta; e molto più quello di *Stromboli* la più settentrionale, alto metri 820 che getta sempre fumo e fiamme, cosicchè è conosciuto da' naviganti sotto il nome di Fanale del Mediterraneo. Alcune di queste isole contengono delle miniere di ferro; tutte delle pomici, dello zolfo e dei prodotti vulcanici. — Meno importanti sono le *Egadi* che stanno all'estrema punta di ponente, dove la principale *Favignana* popolata da 4000 abitanti, e *Marettimo* hanno qualche fortificazione e servono di prigione di Stato.

A quasi 60 miglia a scirocco della Sicilia, e precisamente nel braccio di mare che sta tra il lato meridionale dell'Isola e la parte più settentrionale dell'Africa, trovasi *Panellaria*, isola rimarchevole per la sua estensione (40 miglia circa di circuito) che politicamente appartiene alla Sicilia (provincia di Girgenti), ma che non abbiamo ricordato tra le isole italiane, perchè i migliori geografi a ragione la contano tra le africane. Vi si trovano due grotte, una caldissima, ed un'altra tanto fredda che l'acqua vi si agghiaccia. Vi sono ancora dei vulcani spenti ed un piccolo lago profondissimo.

Fra Pantellaria e *Sciacca* sul littorale Siculo trovasi nel mare in una secca detta del *corallo*, lungi 22 miglia dalla costa, una sorgente d'acqua bollente che esala un odore di bitume, e che si solleva qualche decimetro sul livello del mare. Nel luglio 1831 vi apparve improvvisamente, in seguito ad una eruzione d'un vulcano sottomarino, un'isoletta di circa due miglia e mezzo di perimetro con due montagne, due laghetti ed un rivo di acqua fumante: nel mese di dicembre di quello stesso anno, l'isoletta, di cui era già stato preso possesso a nome del Re di Napoli, appellandola *Ferdinandea*, s'inabissò e scomparve.

§ 15.

Possessi Inglesi.

Si compongono, come abbiamo già accennato, del gruppo delle Isole Calipsee ad austro della Sicilia, situate sotto il 32° grado di longitudine e il 36° di latitudine nel mare d'Africa, a 45 miglia circa dalla Sicilia.

Malta, la principale, ha un perimetro di circa 60 miglia; la sua maggior lunghezza è di 20, e la maggior larghezza di 12 miglia.

In origine non erano che nude rocce, ma la terra vegetale trasportatavi, la coltivazione attenta, e il clima pressochè tropicale l'ha resa molto produttiva, quantunque gli alberi d'alto fusto vi siano molto rari. *Malta* città, propriamente detta *Valletta* o *Città nuova*, sta sulla costa orientale, ha un vasto e buon porto molto frequentato, ed è cinta di antiche bellissime fortificazioni. La sua popolazione ascende quasi a 50,000 abitanti. — Nel centro dell'Isola sta la *Città Vecchia*, già fortezza formidabile.

Gozzo dopo Malta è la maggior isola del gruppo, avendo un circuito di 25 a 30 miglia. Vi si trovano alcune antiche rovine, un monumento ciclopico, e molti villaggi popolati.

Comino, piccola isola, sta tra Malta e Gozzo; a libeccio di Comino havvi *Cominotto*, poco più che uno scoglio; a mezzodì di Malta la *Folfa*, altro isolotto di nessuna importanza.

A ponente delle Calipsee trovasi l'isoletta deserta della *Linosa*.

Tutta la superficie del gruppo di Malta ascende a 158 miglia quadrate, con una popolazione da 118 a 120 mila anime. È un punto assai geloso e di molta importanza per una potenza marittima come l'Inghilterra, la quale con Gibilterra guarda l'ingresso del Mediterraneo, e con Malta vi ha un piede nell'interno, una posizione centrale ben difesa, un ancoraggio eccellente per la sua flotta, che da quel porto può trasportarsi agevolmente e rapidamente sulle coste d'Africa, dell'Asia, della Turchia, della Grecia, dell'Italia, della Francia e della Spagna, ove le complicazioni politiche ve la richiamino. Del rimanente il territorio di Malta procura gran copia di *aranci*, di *frutta* squisite d'ogni sorta, ed è celebre il suo *miele*, la cui squisita bontà è dovuta forse ai molti fiori, e soprattutto alle rose che crescono in gran copia in quelle campagne. Il *porto franco* della Valletta vi attira una gran frequenza di bastimenti di commercio, che accorrono a questo scalo delle merci che vanno o vengono dall'Oriente, per cui la città è presentemente una delle piazze più commercianti del Mediterraneo. — Gl'Inglesi vi tengono un Governatore civile e militare.

§ 14.

Possessi Francesi.

Consistono nell'Isola di *Corsica* che sta a settentrione della Sardegna nella latitudine dell' Italia centrale, che ha, come si disse, un'estensione di 2852 miglia quadrate, entro un perimetro di oltre 300 miglia. È attraversata in tutta la sua lunghezza dalla regione settentrionale delle montagne del sistema Sardo-Corso, di cui abbiamo già fatto parola, che va dal Capo-Corso (la punta boreale dell'isola) fino allo stretto di Bonifazio che la divide dalla Sardegna, con molte ramificazioni che si estendono dalla parte di ponente. Quantunque in condizioni un po' migliori della vicina Sardegna, una buona parte dell'Isola è ancora incolta, e una decima parte del suolo è coperto da immense foreste di *pini*, di *larici* e di *quercie*. La vegetazione per altro vi è di una grande forza, e nella parte meridionale si è tentato con buon successo la coltivazione delle piante tropicali, segnatamente del *cotone* e dell'*indaco*. In tutta l'Isola poi vivono in gran copia il *noce*, il *castagno*, il *mandorlo*, il *cedro*, l'*arancio* ecc.; il *gelso* soprattutto, e l'*olivo selvaggio* non dimandano che una coltivazione attenta per dare ricchissimi prodotti; la *seta*, i *vini* vi sono egualmente di una qualità superiore. Le sue ricchezze minerali consistono principalmente nelle miniere di *ferro*, nei *graniti*, nei *porfidi* e nei *marmi* di cui si hanno delle cave importanti.

Ad eccezione del *Golo*, come già dicemmo, la Corsica non ha fiumi importanti, nè laghi; bensì la sua costa presenta molti golfi e seni che abbiamo già rammentati.

Attualmente l'Isola forma un dipartimento della Francia col nome appunto di dipartimento della Corsica. Il capo-luogo *Ajaccio* nella costa occidentale sul golfo del suo nome, piccola, ma bella città con un buon porto, fortificata, e con una popolazione di circa 10,000 abitanti.

Bastia sulla costa orientale dove si spicca la penisola formata dal *Capo Corso*, già capitale della Corsica, la più commerciante città dell'Isola; ha una popolazione di circa 9000 abitanti, con un piccolo porto.

S. Fiorenzo nel golfo del suo nome, *Isola Rossa* e *Calvi*, già piazza forte, sono le terre più considerabili sulla costa settentrionale; *Corte* nel centro dell'Isola. *Sartene* nella parte meridionale, *Bonifacio* sullo stretto cui dà il nome, *Vico* nella regione occidentale a borea d'Ajaccio sono più presto grosse borgate che città, niuna delle quali sorpassa una popolazione di 3000 abitanti.

DIVISIONE POLITICA DELLA ITALIA

DOPO L'ANNO 1860.

—

§ 1.

Regno d'Italia.

Il regno d'Italia si compone:

1.° degli antichi Stati del *Reame di Sardegna* ad eccezione della Savoia e del Circondario di Nizza;

2.° della *Lombardia* tra il Ticino e il Mincio ad eccezione di una zona di terra sulla destra del Po, conosciuta sotto il nome di *Distretti Mantovani*;

3.° della *Emilia*, cioè dei già *Ducati di Parma* e di *Modena* e delle già *Legazioni pontificie*;

4.° della *Toscana* colle isole dipendenti;

5.° delle *Marche* } già possessi della Chiesa;
6.° dell'*Umbria* }

7.° del *Regno delle Due Sicilie* colle isole dipendenti.

Il Reame è diviso in 59 Provincie, le quali comprendono 195 Circondarj, 1,597 Mandamenti e 7,751 Comuni con una popolazione in complesso di 21,776,953 anime giusta la statistica verificata il 31 dicembre 1861.

Le provincie per ordine alfabetico colle relative popolazioni si dispongono nell'ordine seguente di

Abruzzo Citeriore (*Chieti*)	327,316
Abruzzo Ulteriore I (*Teramo*)	230,061
Abruzzo Ulteriore II (*Aquila*)	309,451
Alessandria	645,607
Ancona	254,849
Arezzo	219,559
Ascoli Piceno	196,030
Basilicata (*Potenza*)	492,959
Benevento	226,506
Bergamo	347,235
Bologna	407,452
Brescia	486,383
Cagliari	372,097
Calabria Citeriore (*Cosenza*)	431,922
Calabria Ulteriore I (*Reggio*)	324,546
Calabria Ulteriore II (*Catanzaro*)	384,159
Caltanisetta	223,178
Capitanata (*Foggia*)	312,885
Catania	450,460
Como	457,434
Cremona	339,641
Cuneo	597,279
Ferrara	199,158
Firenze	696,214
Forlì	224,463
Genova	650,143
Girgenti	263,880
Grosseto	100,626
Livorno	116,811
Lucca	256,161
Macerata	229,626
Massa e Carrara	140,733
Messina	394,761
Milano	948,320
Modena	260,591

Molise (*Campobasso*)	346,007
Napoli	867,983
Noto	259,613
Novara	379,385
Palermo	584,929
Parma	256,029
Pavia	419,785
Pesaro e Urbino	202,568
Piacenza	218,569
Pisa	243,028
Porto Maurizio	121,330
Principato citeriore (*Salerno*)	528,256
Principato ulteriore (*Avellino*)	355,612
Ravenna	209,518
Reggio nell' Emilia	230,054
Sassari	215,967
Siena	193,935
Sondrio	100,040
Terra di Bari (*Bari*)	554,402
Terra di Lavoro (*Caserta*)	653,464
Terra di Otranto (*Lecce*)	447,982
Torino	941,992
Trapani	214,981
Umbria	513,019

La sede della Rappresentanza Nazionale del Re e del Governo è a Torino, ma il Parlamento nella sessione del 1861 dichiarava come la Capitale del Regno non potesse aversi che a Roma.

Per tutte le altre notizie rimandiamo i lettori ai particolari che furono ricordati nel precedente prospetto. Soltanto aggiungiamo che le forze militari del nuovo Regno per lo esercito di terra, ascendono ora a circa trecento mila uomini; mentre l'armata di mare, se già non corrisponde ancora alle necessità di un grande Stato, ricco di tante gloriose tradizioni marittime, al quale la stessa giacitura geografica assegna un primato nel mare Mediterraneo, vediamo per altro riordinarsi, fortificarsi ed accrescersi per le sollecitudini del Governo e del Parlamento, oltre

che anco al giorno d'oggi la flotta italiana è già portata ad un buon punto, e potrebbe all'evenienza de'casi riuscire formidabile arnese di difesa e di offesa.

§ 2.

Possessi Austriaci

Oltre al Tirolo e all'Istria, quelli del Lombardo-Veneto si ridussero pel trattato di Villafranca alle Provincie Venete; alle quali furono lasciati uniti i distretti dell'antico Ducato Mantovano di *Gonzaga, Revere* e *Sermide.*

La linea di confine tracciata tra la Lombardia e la Venezia uscendo dal lago di Garda, a gittata d'artiglieria dalla fortezza di Peschiera serbata all'Austria, e girandovi attorno si confonde col Thalweg del Mincio fino alle *Grazie* dove si forma il lago o palude superiore, e di là in retta linea sino alla riva del Po presso *Scorzarolo.* Le altre notizie si riferiscono al prospetto anteriore.

§ 3.

Possessi della Chiesa.

Dopo la campagna dell'Umbria e delle Marche si ridussero a *Roma* colla *Comarca,* colla delegazione di *Viterbo,* di *Civitavecchia,* di *Frosinone* e di *Velletri.*

§ 4.

Repubblica di S. Marino

Rimase come per lo passato.

§ 5.

Possessi Francesi.

Oltre alla *Corsica* l'Impero francese ottenne nel 1860 la cessione della Savoia e del Circondario di *Nizza*, nel quale rimase incluso il Principato di *Monaco*, e la linea di confine tra la Francia e l'Italia fu colà tracciata nella Valle della Roja, ed oltre mantenuta sul crine della maggior catena alpina.

§ 6.

Possessi Svizzeri ed Inglesi.

Rimasero come per lo passato.

FINE.

Crediamo fare cosa grata ai Lettori ristampando ed aggiungendo alcuni ragionamenti e studi critici dell'Autore sopra lavori storici, storico-drammatici, e storico-romantici, i quali gioveranno per certe parti a dichiarare meglio lo spirito e il criterio ond'è informata la sua Storia Popolare d'Italia. *Soltanto giova notare come tutti questi scritti siano stati dall'Autore pubblicati avanti gli avvenimenti del* 1859.

I.

STUDI STORICI, di Giulio Carcano.
Milano, per Francesco Colombo [1], *tip. ed.*, 1857.

Poche fuggitive pagine, alcune dimenticate di quelle che segnarono i primi suoi passi nel cammino delle lettere, altre dettate a lunghi intervalli, siccome gli consentirono le avverse e difficili circostanze della vita, dichiarava modestamente l'autore questa breve raccolta di ragionamenti storici; nei quali pur tanto si rivela sempre l'anima poetica inspirata all'amore della patria, temprata, a un tempo, alla meditazione ed agli studi severi: chè già il Carcano per altri saggi, e per recenti ancora, è nome caro ed onorato tra i cultori delle lettere italiane. Onde con non poco diletto saranno accolti questi suoi scritti da coloro eziandio che, per rispetto a certi più importanti punti delle patrie storie, molto si scostano dalle opinioni a cui si professa devoto l'autore; con diletto poi e con non piccolo utile dalla gioventù studiosa, la quale, oltre la sostanza delle sue considerazioni, la molta dottrina e la semplice eleganza del suo dire, vi troverà un opportunissimo pratico ammaestramento; quello cioè dell'assuefarsi per tempo a meditare sulla storia, e le prime impressioni dell'intelletto ancora fresco e vivace diligentemente annotare, per riscontrarle nella età più matura e trarre da quell'esame comparativo il ponderato criterio, senza il quale i più begl'ingegni riescono piante sterili o parassite. Egli è quindi molto a lodarsi il Carcano dell'avere pubblicati questi suoi scritti, ai quali promette far seguito coi letterari: e come, per quanto è da noi, ci pare nostro uffizio e nostro debito raccomandarli caldamente ai giovani italiani che specialmente allo studio delle belle lettere si destinano, così verremo brevemente rassegnando gli argomenti degli otto discorsi che in questo volumetto si comprendono.

Precede a tutti una poetica descrizione dell'Insubria nei tempi antichissimi, prima cioè che la vasta pianura eridanica fosse ancora calcata da piede umano; fantastica sì, ma non istrana, nè oltre le leggi del verosimile, sì bene in armonia colle rivelazioni delle scienze cosmogoniche e geologiche. Su questa scena l'autore conduce le prime genti, e ad una ad una addita le tribù giapetiche che mossero dal Caucaso, e spinte da una misteriosa volontà si condussero di regione in regione fino ai più remoti liti occidentali. Egli segue in questa enumerazione le traccie di quella scuola, la quale a nostro avviso ha un po' troppo presunto nel volere assegnare l'ordine preciso delle migrazioni e delle sovrapposizioni di stirpe, e persino l'epoca dell'arrivo di quelle genti sul suolo italiano.

[1] Torino, presso Schiepatti.

della scuola a cui si palesa discepolo l'autore. L'autorità di Machiavello, per tacere di tutti gli altri, i quali, come il Muratori, il Sigonio, il Denina, il Giannone, resero giustizia alla signoria longobarda, ci farà parere meno arditi se in questo ricusiamo interamente la sentenza del nostro scrittore; dal quale troviamo invece bene, delineate, in modo breve, chiaro e succoso, l'origine e lo svolgimento degli ordini feudali. Ancora avvertiamo, solo perchè vi è, una semplice svista a pag. 47, dove si attribuisce allo Stato di Venezia una gloriosa esistenza di 24 secoli, mentre necessariamente non furono che 11. Nell' *Italia nel mille* è notevole il rapido e robusto tratteggiare di quegli avvenimenti che infeudarono l'Italia alla corona germanica; la riscossa tentata da Crescenzio; l'accordo passeggero delle due potestà, ecclesiastica e imperiale, presto separate da un abisso di gelosie, d'odii, di offese, che prepararono la grande lotta nella quale la Chiesa e l'Italia ebbero a vindici e campioni Ildebrando e la contessa Matilde; dalla quale uscì il risorgimento dell'elemento popolare, coll'accrescersi della potenza comunale. Ne pare qui che lo scrittore abbia anticipato, nell'assegnare a quel risorgimento il principio del secolo XI; mentre propriamente non fu che all'aprirsi del XII che la potenza comunale e i magistrati consolari soverchiarono la potestà regia-episcopale introdotta dal primo Ottone per abbassare la baldanza de' conti e de' marchesi: ed ancora ci sembra che più chiaramente si potesse dimostrarne l'origine e le cause, le quali furono principalmente nel cozzo della Chiesa e dell'impero per la quistione delle investiture. Questo, del suo discorso su *Gregorio VII*. — Come brano di storia municipale merita anco lode l'altro dei *Torriani e Visconti;* nel quale, molto parlandosi per necessità della lotta della Casa Sveva coi Pontefici, avremmo creduto ch'egli si fosse più diffuso sugli sforzi tentati da Federigo II per riordinare la monarchia, e sulla funesta resistenza che al solito trovò nei Pontefici. E poichè quelle pagine sono delle più luttuose, imperciocchè elleno attestino l'insania degl'Italiani rabbiosamente discordi, molto opportunamente esclama l'autore che l'amore di patria « benchè sacro e perenne non ci deve fare ciechi sui delitti dei nostri padri, sulle discordie di un sangue che pesa sempre sul « capo de' figli. Si canti, si onori la patria; ma non si arrossisca di mostrare ai fratelli le più tristi pagine della sua storia. Piangano essi con « noi sulle sventure degli avi, meditino nella quiete di una pura coscienza « le grandi colpe che noi leggiamo, ne indaghino le cause, ne pesino gli « effetti; e allora le più funeste età di un popolo saranno le più feconde « d'insegnamento ai venturi, saranno la traccia di utili conseguenze a ricondurre a virtù le generazioni. » — Austera e santa lezione!

Chiudono questa raccolta, un ragionamento sulla bella opera delle *Storie italiane*, del Borghi, le quali, come tutti sanno, restarono sventuratamente incompiute per la morte dell'autore; ed un breve discorso sulla importanza degli studi politici ed economici, il quale sembra accennare al proposito di dare opera a più ampio lavoro su queste due scienze: delle quali, svisate e contorte a seconda delle umane passioni, se fu abusato per modo da farle apparire al volgo siccome arti per ingannare le na-

zioni; ove elleno vengano ricondotte ai principii semplici della verità, della giustizia e della equità, contengono in loro medesime la scienza stessa del vero progresso civile. — Il poco detto fin qui ci dispensa dal ripetere le lodi meritate dall'autore, e i voti che facciamo per le nuove pubblicazioni letterarie ch'egli annuncia, e che gli confermeranno senza fallo la fama di gentile scrittore.

II.

GL'INQUISITORI DI STATO DI VENEZIA, di S. Romanin. *Venezia, dalla tipografia Naratovich, 1858* [1].

« La morte piuttosto, che il mio suffragio a questa nuova Inquisizione di Venezia, » esclamava l'eloquente Vergniaud, quando nel Congresso nazionale, Roberto Lindet venne, il 10 marzo 1793, a proporre, in nome della Giunta, la creazione del *tribunale rivoluzionario.* E la proposta invero era tremenda: trattavasi d'istituire un tribunale di nove giudici, eletti dal Congresso, sciolti da qualsiasi vincolo di forma legale, con facoltà di venire al convincimento morale per qualunque mezzo, divisi in due sezioni sempre in permanenza, con ufficio d'inquirere a domanda del Congresso o per autorità propria contro tutti coloro i quali pel loro atti o pei loro discorsi tentassero sedizione. L'illustre girondino, ad esprimere lo spavento e l'orrore da cui era compreso, non trovava comparazione più adeguata.

Egli è superfluo aggiungere come tale suonasse per tutto la fama di quella misteriosa Inquisizione dei Tre della veneta repubblica, allora, prima e poi, per opera specialmente degli stranieri che scrissero delle cose d'Italia: tanto che, nel ragionare di cose paurose e terribili, credo niuno sapesse più immaginare oltre quanto si attribuiva a quel tribunale. E pazienza ancora che poeti e romanzieri si fossero soli giovati di quella tradizione, e ne traessero di che commuovere la fantasia e il cuore del lettori, ma gli è che storici gravi e riputati confermarono ed accrebbero la misura delle enormezze che furono alla politica veneziana imputate, e ne trassero argomento per gridare la croce addosso ad uno Stato glorioso, ad un popolo civile e culto, a tutta infine la nazione italiana. Come le parole *machiavellico, machiavellismo,* divenute proverbiali e sinonime di iniquità nel vocabolario degli stranieri, che di Machiavello non intesero nè il cuore, nè il genio, nè la ragione de'suoi scritti; *la politica veneta, l'inquisizione veneta, la giustizia alla veneziana* ebbero significato di ogni più cupa atrocità, delle inesorabili vendette di una potenza formidabile, la quale dalle tenebre, e solo nelle tenebre colpiva chiunque attentasse a menomare la sconfinata tirannide di un abbominevole oligarchia. La storia ben cono-

[1] Memoria estratta dalla *Storia Documentata di Venezia*, tom. VI, del medesimo.

scinta del Daru, alla quale, fino a questa del signor Romanin, non ebbero gli Italiani a contrapporre altra di egual peso, ma di migliore conio (ed era vergogna), non solo venne a confermare gli stranieri nella loro credulità, ma si provò ad avvalorare le fantastiche novelle degli orrori di Venezia recando certi pretesi statuti della inquisizione di Stato, che si dissero da lui trovati in un esemplare della biblioteca reale a Parigi; ma che le accurate e vittoriose critiche del Tiepolo, dei Botta e del Bianchi Giovini, traduttore del Daru, avevano già dimostrati apocrifi.

Come adunque si persistette dagli stranieri, e segnatamente dai Francesi, e si persiste tuttavia a ripetere che il coltello o lo stiletto fu ed è l'espediente favorito degl' Italiani; avvegnacchè dovunque, ma in Francia specialmente, le statistiche criminali diano per ciascun anno una somma di pugnalate e coltellate dalla quale noi siam ben discosti, fatte le debite proporzioni; così non v'ha misero letteratuzzo che, avendo, per cagion d'esempio, l'argomento di Venezia, non si compiaccia di sceneggiarlo colla tinta locale; sì che il Cooper, pel suo *Bravo*, è sorpassato di gran lunga. La sala è parata di nero, scarsamente illuminata, per modo che il banco dei terribili giudici è immerso nell'oscurità: i Tre, s'intende, siedono avvolti nelle loro ampie toghe, la maschera al volto; e l'uno non conosce gli altri di nome, ma si riconoscono per l'ufficio da una parola o da un segno; dietro la sedia dell'inquisito sta una cortina color di sangue, che, ad un segnale sollevata, lascia vedere l'orribile arsenale degli strumenti della tortura: in un canto si ha lo scanno fatale dove il meschino paziente è prima strozzato che assiso; poi, per oscure e segrete scale, si conduce il prigioniero ad ardere sotto i *piombi* od a infracidire nei *pozzi;* ovvero per una misteriosa porta è gettato nella gondola, che nel silenzio della notte tacita voga fino al canale Orfano: colà s'ode un tonfo, e tutto è finito, la giustizia di San Marco è soddisfatta, la vittima è spacciata senza che alcuno possa dirne il come; chè guai al temerario pescatore il quale osasse gittare le reti nel *canal de'marrani*. Nè giova la fuga, chè San Marco ha le braccia lunghe, e gl'inquisitori ai loro stipendi *bravi* e *sicari* da rivendere al Vecchio della Montagna; i quali ti pedineranno la vittima designata fino in capo al Cattaio od al reame del Preteianni. Spie poi, l'inquisizione le conta per legioni, in Venezia come in terraferma, nel dominio come nei paesi forestieri, nel Senato, nelle camere del doge come alla Corte del papa e del cristianissimo. E' si direbbe che negli altri Stati i quali a canto della repubblica viveano, in Italia e fuori, si tripudiasse, o che la giustizia si amministrasse colle massime e le norme dei Verri e dei Beccaria.

Pur tanto così non la pensavano, per tacere degli altri, i Parigini in quel memorabile giorno del 14 luglio 1789, quando s'incaponirono a prendere d'assalto la fortezza della Bastiglia: i quali dovevano ancora rammentare come, fino dai tempi dei Richelieu e della Fronda, fossero a Vincennes certe sale-prigioni che valevano il loro peso d'arsenico, come diceva la gran Madamigella; e dovevano ricordare come il cristianissimo Enrico III di Valois si liberasse, nel 1588 a Blois, dalla noia o dal fastidio di che gli

era cagione Enrico di Guisa lo sfregiato. — L'iniqua ragione di Stato non fu privilegio nè delle monarchie, nè delle repubbliche, nè delle tirannidi dinastiche, nè delle oligarchiche, nè delle popolari; fu il retaggio di tutte le usurpazioni e le oppressioni; se non che per alcune le grandi cose operate non riscattarono, ma lasciarono in minor rilievo l'iniquità. E questo è appunto il caso di Venezia: essa ebbe molti vizi comuni cogli altri reggimenti, ma non tutti gli altri reggimenti ebbero comuni con lei le virtù e la gloria.

Profondi ed accurati studi hanno condotto il signor S. Romanin a fare opera bella e patriotica, a restituire cioè nella loro maggior chiarezza e verità le memorie sulla inquisizione veneta di Stato. Per ciò, in questo estratto dalla sua *Storia documentata* di Venezia, dopo avere riassunti gli errori principali nei quali cadde il Daru, e confutata vittoriosamente l'autenticità dei pretesi statuti da lui ricordati, l'autore traccia una breve e succosa storia di questa istituzione, desunta da documenti irrefragabili. Essa fu creata primamente nel 3 gennaio 1313 nel seno di quello stesso Consiglio dei Dieci, che soli tre anni prima era stato istituito nell'occasione della congiura di Boemondo o Baiamonte Tiepolo; ed ebbe ufficio di far eseguire le provvisioni del Consiglio e di vegliare specialmente sulle insidie che si tramassero contro lo Stato, con potestà persino di far sangue. Egli sembra per altro che quel magistrato fosse allora puramente provvisionale e precario, che cessato il pericolo cessasse l'ufficio; e che solo nel secolo XV si riprendesse l'usanza di eleggere ogni mese nel Consiglio i tre inquisitori dai Dieci, i quali principalmente erano incaricati di vigilare a che i nobili non parlassero e trattassero di cose di Stato con ambasciatori e ministri forestieri. Le facoltà degli inquisitori vennero ad ampliarsi colla decadenza della repubblica; non di meno essi furono sempre dipendenti dal Consiglio dei Dieci, il loro ufficio n'era propriamente una speciale delegazione, sicchè certi poteri non furono loro mai concessi una volta per sempre, ma si rinnovarono all'opportunità.

Per tal modo il chiaro signor Romanin va discorrendo le successive ingerenze che vennero attribuite a questo magistrato nei negozi pubblici, delle quali la più parte si riferisce alla gelosa custodia dei segreti dello Stato; dichiara i modi della loro elezione, l'usanza di designare un quarto inquisitore che diceasi *di rispetto*, o vogliam dire soprannumerario; il quale il più delle volte surrogava il *cacciato papalista*, cioè colui che per avere attinenza colla corte di Roma venisse di diritto escluso da giudicare le cause in cui fossero mescolate cose ecclesiastiche; accenna al *rito*, cioè alla forma dei processi e dei loro giudizi, i quali non mancavano di guarentigie giusta i principii del diritto criminale allora vigente, mentre, per cagion d'esempio, la difesa era interamente libera. Pur troppo i giudizi erano segreti, e però chi sa quante volte la ragione di Stato prevalse alla giustizia ed alla umanità; ma quale storico può trarne nota di biasimo speciale per gli ordinamenti veneti, mentre la pubblicità dei giudizi è recentissima conquista della civiltà e della filosofia, mentre oggi ancora hannovi governi che si dicono civili e che mantengono nel loro Codice

penale la mostruosità del giudizio segreto e limitano per tristi espedienti la libertà della difesa?

L'autore non manca di fornire alcuni schiarimenti sulle famose prigioni di Stato e sul trattamento dei prigionieri; ed egli crede potere affermare che persino i rinchiusi nei *pozzi* erano più umanamente trattati che i prigionieri di altri Stati, ai quali niuno scrittore attribuì il primato della barbarie. Un episodio della storia veneta della metà del secolo XVIII epoca in cui l'Inquisizione di Stato era forse più che mai formidabile, offre all'autore di questo scritto una prova manifesta che se quel magistrato era inviso ai nobili ambiziosi, corrotti e faziosi; tra il popolo aveva riputazione grandissima, imperciocchè lo si riguardasse come il palladio della repubblica.

A confermare il suo assunto non sono indizi o presunzioni, ma documenti non meno autentici che preziosissimi; i quali si comprendono in un *Capitolare degli Inquisitori di Stato*, scritto nel secolo XVII di pugno dello stesso segretario dell'inquisizione, Angelo Nicolosi, con aggiunte posteriori di altra mano. Esso conta settanta *parti* o decreti, o provvisioni relative agli ufficii degli inquisitori; delle quali moltissime sono intese a impedire che i segreti dello Stato siano divulgati, e che gli oratori dei principi stranieri possano aprire pratiche od avere famigliarità coi sudditi della repubblica, segnatamente coi patrizi; alcune sono leggi suntuarie, o per la tutela della pubblica morale e della interna tranquillità, strane talvolta, e qualcuna piuttosto feroce che dura, come quella contro i ditentori di armi; non poche, com'è facile immaginare, provvedono immoralmente allo spionaggio.

I documenti sono importanti e curiosissimi; e se da quelli si può intravedere alcuna volta l'abuso dell'autorità e la funesta pratica di far *licito il libito* nella legge della ragione di Stato, pure egli è manifesto come anco per questa parte gli ordinamenti veneti, non che essere peggiori di quelli degli altri Stati, di gran lunga li avanzassero per sapienza e per temperanza; onde le accuse, o piuttosto le calunnie alle quali fu in questo fatta segno l'oligarchia veneta, sono assolutamente assurde per non dire ridicole, e non hanno altro fondamento che la malignità o la leggerezza di quegli scrittori che non seppero o non vollero investigare la verità. Il signor Romanin l'ha vittoriosamente rivendicata, e per quest'opera egli è grandemente benemerito della scienza e dell'Italia.

III.

(Articolo stampato senza che s'aspettassero le correzioni dell'autore.)

RELAZIONI DEGLI STATI EUROPEI, *lette al Senato dagli ambasciadori veneziani nel secolo decimosettimo*, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet. — Venezia, tip. Neratovich, 1856-57-58. (In continuazione delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, edite dal cavaliere Eugenio Albèri. — Firenze 1855, Società Editrice Fiorentina.)

La fama della sapienza civile e politica di quella gloriosa repubblica veneta è così manifesta e diffusa, che io mi guarderei bene qui dall'infastidire gli umanissimi lettori, affastellando non so quanti periodi, e frasi sesquipedali, e tropi e luoghi topici, e simili consuete volgarità, per accertarli di cosa che i Francesi stessi confessano (è tutto dire), od anco solo per rammemorar loro ciò che sarebbe vergogna grande per noi Italiani tutti, l'aver posto in oblio. Certo che sì; e lo si diceva giorni sono in questi colonnelli, parlando della serie pubblicata dal veneto Romanin; gli stranieri, e i Francesi sovra tutti, quante volte loro occorse di novellare della repubblica di S. Marco, l'additarono paurosa stanza della befana e dell'orco, e ne simboleggiarono il mito in un genio armato di laccio e di stiletto, colla bautta al volto, avvolto nella toga siccome in perpetua gramaglia.

Bonaparte medesimo, il quale certamente era uno *spirito forte*, ci credeva al mito, nè sapeva levarsi davanti agli occhi quello spettro, e ne rabbrividiva: onde, per togliersi quella noia e tirar via dritto nell'impresa che già meditava, non iscrupoleggiando sui mezzi e prevalendosi delle circostanze, rovesciò dispettoso l'edificio di undici secoli. Così e non altrimenti si spiega Campoformio: e già fa mestieri ancora di molto buon volere, perchè non si può dimenticare come colui uscisse da purissimo sangue italiano, nascesse in terra italiana, e quel misfatto consumasse a ventott'anni! Ma se il leone ancor grave pegli anni e per le ferite toccate in tante lotte fu odiato e temuto, non fu mai avuto a vile; chè gli uomini passano, i monumenti rimangono: e i monumenti della sapienza veneziana rimasero maraviglia ai posteri, come le sue basiliche, i suoi palagi, i suoi *murazzi*.

Gli egregi raccoglitori di questa serie delle *Relazioni lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo* XVII, continuando l'opera felicemente iniziata dall'Albèri in Firenze per rispetto al secolo precedente, molto opportunamente confortavano l'opera loro di quella sentenza dell'illustre Tommaseo, il quale non dubitò di affermare come malagevole

fosse l'accingersi a descrivere le storie di Europa senza consultare le venete relazioni.

Bisogna aver letto qualcuno di questi documenti per formarsi un concetto esatto della loro importanza, conciossiachè nella più parte di essi vi si raccolga quanto si può desiderare di larghe e minute osservazioni sugli uomini e sulle cose degli Stati a cui si riferiscono per rispetto agli ordinamenti, alle forze, alla pubblica ricchezza, ai traffichi, all'industria, e così per le usanze e le faccende delle corti, per gli uffici e magistrati. Oltre che sovente discorrono dei particolari dei singoli monarchi presso cui risiedevano o dei personaggi più cospicui per l'autorità d'ufficio o di favore che godevano, spargendo moltissima luce sulle cause che condussero certi avvenimenti, e gli effetti che li seguirono. D'onde si vede che niun governo d'allora e di poi potevá e potrebbe essere con maggiore zelo servito dai suoi ministri e con maggior senno e solerzia informato di quanto potesse essergli di qualche utilità, meglio di quel veneto Senato; ed è facile scorgere come in quella vigilantissima cura fosse riposto uno de'maggiori segreti dell'accorta e sapiente politica, che fece glorioso e potente quello Stato, fino a tanto che la corruzione e il tradimento nol trassero a rovina.

Gli avvenimenti del secolo XVII, che il Balbo chiama *secolo noioso*, non furono per altro di poco momento: la guerra tra Carlo Emmanuele I di Savoja e la Francia, seguita dalle segrete pratiche tra il duca ed Enrico IV per iscacciare la dominazione spagnuola dall'Italia e costituire nell'alta Italia accanto alla Repubblica uno Stato forte e potente a baluardo contro la oltrepotenza imperiale; la contesa tra la Repubblica e la Corte di Roma, pontificando Paolo V, per le prerogative e le giurisdizioni ecclesiastiche, contesa da cui il Senato uscì con tanto onore; la guerra per la successione del Monferrato e di Mantova, quella degli Uscocchi, quella della Valtellina, quella di Genova, la famosa congiura di Bedmar, tramata dai ministri regj di Spagna a danno di Venezia, soffocata con uguai prudenza e vigore; la obbrobriosa guerra di Castro, la guerra de'Veneziani contro i Turchi, quella gloriosa di Candia, avvegnachè sfortunata, e la gloriosissima e felice della Morea, dove ottenne fama imperitura Francesco Morosini, avvenimenti tutti nei quali la Serenissima ebbe direttamente o indirettamente grandissima parte, basterebbero a rendere importantissime le pagine che debbono contenere tanti opportuni schiarimenti. Che se poi si pone mente come in questo secolo l'Europa fosse lungamente travagliata dalla guerra famosa de'Trent'Anni, chiusa dalla pace di Westfalia, per la quale le provincie unite d'Olanda e la Svizzera furono riconosciute indipendenti, confermata la libertà religiosa e l'uguaglianza politica degli Stati germanici, rimanendone di tanto abbassato quell'Impero (che non era nè sacro, nè romano) e con lui la potenza austriaca, anco per essersi in quel mezzo fortificata la Francia; se si ricorda che in quel secolo si compiè la terribile rivoluzione inglese, e che nella seconda metà grandeggiò per prepotenza ed improntitudini Luigi XIV; che in Italia i moti di Napoli e di Sicilia scossero fieramente il dominio spagnuolo, e ne affret-

tarono il disfacimento, sarà manifesto come questi intimi ragguagli dettati da contemporanei, i quali per la nobiltà di nascita e di educazione in alto locati, per ragione di ufficio potevano e dovevano esaminare sottilmente e capacitarsi di quanto accadeva o si maneggiava nelle corti, possano offrire grandissimo pascolo allo studio della storia, della scienza politica, ed anco alla semplice curiosità.

Non sarà forse discaro a qualcuno de'lettori il notare come queste relazioni si facessero, e per quali regole e cautele fossero ordinate, conciossiachè queste circostanze molto peso aggiungono a simili documenti. Lo accennano i compilatori in una breve prefazione apposta all'opera, e lo si raccoglie ancora dal capitolare degl'inquisitori di Stato pubblicato dal Romanin, di cui ebbi a far parola in alcun foglio addietro. Una *parte*, ossia provvisione, del maggior Consiglio del 1268, prescriveva ad ogni ambasciatore di porre in iscritto entro quindici giorni dal suo ritorno quanto gli fosse stato risposto intorno all'oggetto della sua legazione, e quanto avesse udito o veduto e che credesse utile ed onorevole alla Repubblica. Un'altra provvisione del 1276 vuole che gli ambasciatori riferiscano ai Consigli dai quali ebbero direttamente le Commissioni. Queste prescrizioni venendo, come suole, a poco a poco ad essere trascurate, il Consiglio più volte le rinnovò, tanto che s'ingiunse al *segretario delle voci* di raccomandare quell'obbligo agli ambasciatori designati prima della loro partenza. Le relazioni non erano indistintamente lette al Senato, ma il Consiglio decideva prima a pluralità di voti se elleno si avessero a partecipare a quel consesso, od a tenersi segrete per le importanti rivelazioni che vi si riferissero e per le particolari opinioni dell'ambasciatore che vi fossero manifestate. Fu poi scrupolosamente e con minaccia di rigorose pene proibito ad ogni ambasciatore di tenere o dare fuori copia di quelle o di qualunque altro scritto che si riferisse all'ufficio esercitato ed alla commissione ricevuta: vegliavano all'osservanza di questa legge gl'inquisitori di Stato: e più di un patrizio n'ebbe a sperimentare l'inflessibile severità.

Nondimeno in tanto volger di tempo e mutarsi di uomini e di cose, alcune di quelle scritture videro la luce negli ultimi secoli, le più per altro imperfette, alterate, mutilate e persino totalmente falsate. Queste, raccolte dai signori Barozzi e Berchet, affermano tratte o dalle stesse minute autografe degli ambasciatori o da copie autenticate dal segretario e conservate nell'archivio segreto, o da copie private, ma confrontate e studiate con critica severa: si citano i luoghi ed i nomi degli uffici e delle persone che aprirono loro questi tesori.

Precede la raccolta delle relazioni disposte per ordine cronologico e per serie di luogo (cioè serie di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, ecc.), un breve discorso sulla condizione degli Stati europei nel principio del secolo XVII, troppo breve però, a mio giudizio, segnatamente per rispetto alle condizioni particolari di Venezia e d'Italia. I raccoglitori si scusano col dire: pensare essi non abbisognar di lungo proemio una raccolta che fa seguito a quella dell'Albèri; ma come l'opera sta da sè e riflette un'epoca, la quale ha un carattere suo proprio, e nella quale si compiono certe

importantissime fasi dello svolgimento sociale europeo, così pare che una analisi più accurata e più larga delle cose d'Europa, e in particolare di Venezia, all'aprirsi di quel secolo, molto bene le si addicesse, ed anco valesse per così dire ad invogliare i lettori a scorrere i documenti che vengono ad illustrare quel periodo. Comunque sia, non insisterò sopra una osservazione che non toglie e non aggiunge valore al merito di quella impresa.

Molto opportunamente i compilatori preposero a ciascuna serie alcuni cenni retrospettivi sulle origini e sulle condizioni particolari di quella tale ambasciata, ricordarono i nomi de' precedenti ambasciatori, notarono le prerogative, gli onori e gli stipendi che si attribuivano all'oratore, il numero delle persone del suo seguito, in somma quanto riusciva importante a sapersi di quel negozio. Preposero ancora a ciascuna serie la tavola sinottica di tutti gli ambasciatori ordinari e straordinari che furono inviati nel secolo a quella residenza, colle osservazioni sulle date delle commissioni, della partenza, del ritorno o della cessazione dell'ufficio, e sulle presentazioni delle relazioni, delle quali qualcuna naturalmente manca, ma in picciolissimo numero. Ciascuna relazione poi precedono i cenni biografici del personaggio che fu inviato ambasciatore, e la commissione stessa tratta dalle deliberazioni del Senato, in quello stile semplice chiaro e severo, che d'ordinario si trova nelle scritture ufficiali della Repubblica. Nelle commissioni sono comprese le istruzioni positive, gli avvertimenti e i consigli per i casi eventuali; e tutte si chiudono per la solita formola, nella quale sono indicati gli stipendi assegnati all'oratore, che variano d'ordinario dai 200 ai 300 ducati d'oro al mese, senza obbligo di render conto; la *sovvenzione* e il *donativo* per le spese di apparecchi e viaggi, per *cavalli*, *forzieri* e *coperte*, non che una particolare somma per le spese straordinarie, con obbligo di render conto; lo stipendio e il dono del segretario e dei corrieri; l'obbligo all'ambasciatore di condurre seco un certo numero di servi e di cavalli, e la facoltà di *trasportare a risego della Signoria argenti* per un valsente di 400 a 500 ducati. A' piedi della commissione sta il risultato del suffragio con cui fu vinto il partito di quella, cioè i voti *de parte* od affermativi, *de non* o contrarii, *non sinceri* ossiano dubbi o dei non volenti pronunciare. Si direbbe che la Repubblica non peccava nè di parsimonia nè di prodigalità: per altro in qualche relazione si scorge come i nobili ambasciatori, anzichè lucrare, molto scapitassero del proprio in quegli uffici; conciossiachè fosse loro rigorosamente proibito di accettare doni di qualunque sorta, eccetto che gli onori di qualche ordine cavalleresco, il quale d'ordinario si conferiva dai re di Francia: ed anzi era stabilito che i doni de'quali i monarchi direttamente presentavano l'oratore, e che non si potevano onestamente rifiutare, si deponessero in Senato ai piedi del Doge, e il consesso a preghiera dell'ambasciatore medesimo gli concedeva poi di riprenderseli. Ed è curioso il trovare, per cagion d'esempio, al fondo della lunghissima ed accurata relazione di Francesco Soranzo, ambasciatore alla Corte di Spagna, presentata in Senato nell'anno 1602, una umile e patetica supplica alle loro

Eccellenze perchè gli concedano quella catena d'oro che il re gli mandò in dono a Barcellona, *per sentire con essa qualche piccola sollevazione a tant'interessi che convenne aver sentito per questa legazione la sua casa.*

Se non che m'avvedo d'essere tirato pel saio, e cortesemente pregato di far posto ad altri che hanno pure a ragionare di cose che loro stanno a cuore. Onde brevemente dirò solo, che di quest'opera io vidi solamente le prime cinque dispense delle ambascerie in Ispagna, cioè le relazioni di Francesco Soranzo prenomato, di Ottaviano Bon e di Simon Contarini, la quale ultima parmi la migliore e la più accurata, e così dagli anni 1598 fino all'anno 1604: e le quattro prime dispense delle ambascerie alla Corte di Francia; cioè i dispacci di Marino Cavalli, ambasciatore ad Enrico IV, di Antonio Priuli e di Giovanni Dolfin, inviati straordinari a quello stesso re; la relazione di quell'Angelo Badoer, che fu poi molti anni dopo, cioè il 21 aprile 1612, per sentenza del Consiglio dei Dieci, condannato in contumacia alla morte, alla confisca ed alla infamia, per avere per lungo corso di tempo ricevuto stipendio da principe forestiero, manifestati i secreti intimi della Repubblica, tramato sedizioni, e *scritto frequentemente e secretamente a diversi principi e ministri loro essendo stato anco in tempo di notte più volte in congressi e ragionamenti secretissimi con ministri de'Principi;* quella di Pietro Priuli, ambasciatore ordinario, e un brano di quella dell'infelicissimo Antonio Foscarini, condannato poscia nel capo per delitto di Stato, di cui fu troppo tardi chiarito innocente. Anzi di questo mancano i cenni biografici, che gli editori promettono nella prossima pubblicazione. Il tutto va dall'anno 1600 fino all'anno 1607. La più diffusa ed accurata sembra essere quella del Priuli.

Non resta che a far plauso all'operosità intelligente e patriotica dei veneti raccoglitori, e degli editori ancora che vi hanno per la loro parte concorso, pubblicandola con nitidi tipi, ed a prezzo tollerabile per le presenti condizioni dell'arte libraria: e davvero molto ne conforta il vedere d'ogni parte d'Italia tornare per opera di valentuomini alla fine in grande onore gli studi storici, e risalire ad attingere alle antiche fonti del senno italiano.

IV.

La *Vita di Agricola* di Cornelio Tacito e l'*Arte Poetica* d'Orazio Flacco volgarizzate dal P. Faà di Bruno delle S. P. — Estratto dai Miscellanei della *Rivista Contemporanea.* — Fas., ottobre 1858.

Adesso io mi sento preso da una grandissima voglia di domandare al chiarissimo P. Carlo Faà di Bruno delle Scuole Pie quale fastidioso genio gli susurrasse all'orecchio il consiglio di farsi a volgarizzare l'*Arte Poetica* di Orazio e la *Vita di Agricola* di C. Tacito. E direi anche, passi pel Ve-

nosino; che fu quel buontempone epicureo che tutti sanno, amico e servitore ossequiosissimo del *buono* Augusto: ma come c'entra qui quel rigido ed inesorabile censore dei divi Cesari? Al quale io non ho mai saputo intendere come tanto gli fosse fortuna propizia, da lasciarlo morire tranquillamente nel suo letto, dopo avere bellamente uccellata la Polizia del divo Domiziano: Polizia invero degnissima dell'*Êra dei Cesari*, e, come si direbbe oggi, all'altezza dei tempi! Nè pensi il chiaro volgarizzatore che lo faccia le maraviglie di questa sua prova, e per poco me ne mostri scandalezzato, perchè il lavoro suo mi sia apparso inferiore al soggetto. Tutt'altro: e mi giova confessargli che l'una e l'altra traduzione mi sono sembrate bellissime, o veramente rispondenti ai concetto ch'egli si è proposto; di rendere cioè il senso dei due classici nel modo il più letterale che fosse possibile, curando in pari tempo che nel suo insieme la lingua e lo stile del volgarizzamento s'informassero dello spirito dell'originale, e ne riproducessero, per quanto può essere concesso, o la venustà elegante, o l'austera gravità. Se con questo intendimento meglio di così si possa fare, diranno altri senza confronto più di me competenti; che io non oserei giudicare assolutamente in così grave quistione, per cui si richiede grandissima sapienza nelle due nobili lingue: ma quello che io posso affermare si è che leggendole ne ho provato diletto grandissimo. — Or dove il male? — Oh! che c'è bisogno additarlo? — Ma primieramente questo Tacito è uno scrittore troppo liberò, troppo assoluto, troppo duro, troppo angoloso, che si crede in diritto di chiamare ogni cosa pel suo nome, senz'alcun rispetto per le mani da cui esce o in cui si raccoglie, e che ad ogni passo mostra una mediocre osservanza per le *autorità costituite*, cosicchè vi lascia intendere come i Cesari dell'êra dei Cesari, tuttochè Cesari, non fossero che furfantoni avventurati, per vario modo e misura sanguinarii, a libidine rotti ed ogni qualunque più enorme nefandezza, oltrepotenti ed insolenti per l'universale jattura e vilissima pecoraggine. E però non è maraviglia se ad alcuno moderno Cesare, cui non parve poter essere grande se non ammantandosi della cesarea maestà, venisse stranamente in uggia questo Tacito, che nella giovinezza sua aveva pur prediletto; tanto che il solo citarne il nome costasse a qualche malaccorto cortigiano la perdita dello imperiale favore. Ignoro se gli eredi suoi abbiano redata ancora quella naturale antipatia: ma egli è certo che ne furono e ne sono afflitti i moderatori del nostro pubblico insegnamento; i quali tutti, uno per uno (e credo siano stati sedici) hanno all'Istorico di Terni rifiutato l'*admittatur* nelle scuole di latinità. E già questo è in regola con tutto il resto, e risponde a capello a quei certi programmi per l'insegnamento della storia, a quei certi malvacei e sonniferi testi, stemprati proprio ed impastati *ad hoc*, che sono una consolazione a vedere, a quelle certe Istruzioni stillate con tanta sapienza da vergognarne Socrate e Platone. Ed ecco come ad un esame di lettere latine, belle o brutte non importa, il tema arcano e suggellato che emana dal penetrali dell'oracolo moderatore, per lungo studio meditato e discusso, recherà, verbigrazia, per argomento: — *An-*

tonio che eccita i Romani a vendicare l'uccisione di Cesare. — Povera gente; avrebbero avuto ben altro a fare! Già io ricordo di avere a quattordici anni celebrato in versi latini la *clemenza* del magnanimo Augusto: e che versi! proprio degni dell'argomento. Ma quelli erano tempi; non si udivano censure dal basso; e s'insegnava A, M, D, G!

Ora poi, se quanto ho detto non bastasse a capacitare l'egregio P. Faà di Bruno dell'errore che egli ha commesso, studiandosi d'invogliare i giovani scolari a recarsi in mano i volumi interi dei classici; e dando il cattivo esempio di elaborare traduzioni che possono agevolare e rendere famigliare nelle scuole l'uso di libri di questa maniera; io ben potrei venirgli addosso con un argomento perentorio? — Dove, gli vorrei dire, dove andrebbe con questa formidabile concorrenza il commercio delle Antologie? — Forse che la compilazione di questi preziosi libri scolastici non deve essere compresa nelle categorie specialissime della proprietà intellettuale, e circondata e tutelata colle più gelose guarentigie, anzi con prerogative e peculiari privilegi? A giudicarne dal favore officiale che ottengono e dalla diffusione che officialmente se ne procaccia, ben parmi che sì. Epperò signori classicisti, signori dotti, piano, a ma'passi; chè non si sconcino le ova nel cesto agli benemeriti antologisti!

V.

La *Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo* per il reverendo padre Alfonso Capecelatro prete dell'oratorio di Napoli, pubblicata per seconda edizione, colle solite giunte e correzioni, dai Barbèra, Bianchi e Comp. di Firenze in quella loro splendida serie di maggior sesto, è un estremo lampo di quella scuola storica neo-guelfa, che già menò grande rumore pochi anni or sono, per certe ragioni e cagioni che sarebbe fastidioso qui enunciare. Ma il fatto sta, che dopo quel po'di strepito, il nuovo valore storico e politico, quantunque accettato e bandito da precursori ed apostoli del verbo di un Manzoni, di un Balbo, di un Troya e d'altri minori, venne a dar di cozzo per la centesima volta contro la terribile logica dei fatti: e a dispetto di tutti i ragionamenti, le interpretazioni, i commenti, i paradossi, i sofismi, i casi del secolo XIX vennero a confermare la tesi della vecchia scuola italiana; e fummo tutti costretti a confessare che nè Dante, nè Machiavello, nè il Guicciardini, nè Fra Paolo, nè Vittorio Alfieri, nè cento e cento altri avevano avuto torto a perpetuare la tradizione che tanto dava noia, anzi coceva all'illustre Cesare Balbo. I destini della scuola neo-guelfa furono compiuti, i maestri ed atleti sedettero soli sulle loro cattedre, perchè niuno fu più ad ascoltarli; quantunque per vezzo, o per insipienza, o per consuetudine si continuasse dai più a portare a cielo quei nomi, e a celebrare senza alcuna riserva le loro pagine; in credenza da moltissimi, cioè senza nemmanco pigliarsi il carico di scorrerle. Comunque fosse nel consorzio civile degli uomini amici

del progresso e della Italia, niuno ardì più confessarsi neo-guelfo: ben pochi oggi confessano apertamente di avere partecipato a quella credenza. Il chiarissimo padre Capecelatro ci crede ancora: ed avvegnachè sia a tutti manifesto come in Italia la controversia tra le due scuole sia da dieci anni definita, pur tanto egli si mostra obbligato in coscienza a tentare un'altra prova. Per vero il passo storico che egli ha scelto per cimentarsi non mi pare il più acconcio alla sua impresa: ma i prodi tenitori amano affrontare disagi e pericoli di ogni ragione, e accettano battaglia anche su terreno non favorevole. Se non che, me ne duole per lui, egli non troverà campioni che accettino la sua sfida. E chi mai oggi vorrà sollevare la lancia per rispondere alle apologie del Papato, considerato siccome elemento nazionale e pietra angolare del risorgimento italico? Usciamo dalla curia romana, dai conventi, dalle sagrestie, dai seminari, dalle congregazioni e dalle *congreghe;* e in quanti ci incontriamo siamo tutti d'accordo. — Del rimanente si ha a dire che se il molto ingegno e la vasta erudizione. e il lungo studio bastassero a dare valore ad un'opera, al molto reverendo padre Alfonso Capecelatro si dovrebbe dare gran lode. Ma la quistione, vertendo sullo spirito, non mai forse fu tanto appropriato quel *caussa patrocinio non bona peior erit:* e a chi legge l'opera sua anche nella seconda edizione avviene come a chi cercasse di inspirarsi a pazienza e rassegnazione cristiana, leggendo le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. In verità nei panni della curia romana non sarei mica contento di simili difensori e di analoghe apologie!

VI.

Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei Conti Piero e Luigi Guicciardini. Volume secondo. Firenze, Barbéra-Bianchi e C. Tip. Editrice 1858.

Ben parmi che non male si apponesse quel valentuomo di Giuseppe Rosini, quando pigliando ad illustrare le istorie di Francesco Guicciardini, e discorrendo gli encomii e le censure a cui elleno furono segno per lunga pezza in Italia e fuori, uscì in quella sentenza *esser stato il Guicciardini più lodato che letto:* al che forse per maggiore esattezza potevasi aggiungere *scrutato ed inteso.* La quale arguta osservazione è superfluo il dire come si volesse riferire alla generalità di quelli che prima di lui ne tennero discorso. Molti, infatti, dei suoi apologisti come dei suoi detrattori, più che d'altro si preoccuparono della forma e del merito estrinseco di quell'opera; sia che ammirassero la magniloquenza della narrazione, la inarrivabile maestria dei pochi e robusti tratti pei quali lo storico ritrae il carattere dei suoi personaggi, o la novità o la sapienza dei giudizii e delle sentenze, o la maestosa facondia delle concioni; sia per lo contrario

li offendesse la ineguaglianza del racconto, l'ordine talvolta incerto, la sazievole minuzia di alcuni particolari ragguagli, onde t'imbatti in pagine fastidiosamente prolisse, e più poi lo stile artificioso, la locuzione sovente contorta, e non di rado ambigua ed oscura. Moltissimi poi si fecero a levare a cielo il Guicciardino od a vituperarlo non altro che per ispirito di parte, e segnatamente per avere egli rivelato il *male secreto di Roma:* e lo celebrarono o lo vituperarono a oltranza secondo che gli animava inestinguibil odio, ovvero profonda od anco studiata devozione al principio fatale, cui da tanti secoli si legano le sorti della Italia, e in certo modo quelli della Cristianità. Ma come quelli mostravano dimenticar l'uomo per lo scrittore, e le tristizie del cittadino per l'ardimentosa severità dello storico, così questi non vollero por mente alla terribile ragione dei fatti, e finsero disconoscere la veracità delle rivelazioni: onde degli uni e degli altri si potrebbe dire che niuno seppe o volle tener conto delle condizioni particolari dello scrittore, degli uomini e della età. Però, tranne che a pochi pensatori avveduti e imparziali, la cupa ed irosa sembianza del Fiorentino apparve siccome quella di un genio inesorabile, rivelatore e vendicatore, per gli uni, delle colpe e delle brutture del suo tempo; maligno detrattore, per gli altri, per ira profonda d'ambizione delusa: ma in ogni modo scettico, o come si direbbe ora pessimista, quasi Mefistofele politico del secolo decimosesto. Nè dal volgo dei lettori si cercò più in là. — Coloro, per altro, che non si soffermano alla superficie delle cose, ma i fatti come gli scritti meditano e diligentemente scrutano ed approfondiscono, ben altrimenti hanno misurato ed apprezzato lo storico Fiorentino: e lasciata intatta la quistione di moralità, nè tampoco discutendo quella di opportunità o di convenienza, essi hanno intravveduto negli antichi scritti guicciardiniani una dottrina speciale di statista, un sistema politico; il quale invero fu quello che preoccupò costantemente la mente di quell'uomo, e al cui trionfo egli venne sempre adoperandosi con ogni maniera di argomento, da uomo pubblico e da cittadino, per *fas et nefas* senza dubbio, ma sempre per via di certa fiera logica, in cui tutta si rileva l'altezza e la tempra di quell'ingegno; e questo è ben altra cosa che lo scettico pessimismo, e lo sdegnoso sfogo di un'ambizione delusa.

Gli scritti già inediti che ora si vanno pubblicando in Firenze per cura dei nobili discendenti dello storico, confermano quello che era manifesto ai più arguti dichiaratori della mente di quell'uomo di Stato: e come acconciamente osservava il chiaro annotatore di questi scritti « non solo « viene ad accrescersi per loro la letteratura politica italiana, ma viene « inoltre a spargersi grandissima luce sui più difficili problemi della « scienza governativa, e specialmente su quello che più di ogni altro « l'autore si studiò di risolvere, cioè i modi di guarentire e conservare la « libertà, e con essa tutti quegli interessi che dalla libertà medesima deb- « bono essere difesi e protetti. Oltre di che (in questo volume) vi si tro- « vano esposte e giudicate meglio che altrove le diverse costituzioni po- « litiche di Firenze e più che in qualunque altro scrittore le arti gover-

« native di Lorenzo il Magnifico ». A chi considera la parte presa dal Guicciardini nelle cose di Firenze, segnatamente nel 1530 quando dopo la resa sedette tra i reggitori temporanei e provvisionali dello Stato, o come oratore del duca Alessandro a Carlo V a Napoli nel 1536, o nella esaltazione di Cosimo de' Medici nell' anno 1537, pare quasi mostruoso che quest' uomo osasse scrivere o parlare di pubbliche libertà; egli, che aveva dato mano ad immolarle, e che più d' ogni altro aveva contribuito a fare schiava la patria, e a ribadirne le catene. Pur troppo il Guicciardino non credeva alla virtù, nè diremo noi col suo apologista che se vi furono tempi in cui la fede fosse bandita tra gli uomini furono appunto quelli da lui narrati e descritti, onde la colpa non è dello istorico, ma degli uomini e degli avvenimenti. Spiega questo, non giustifica nè scusa l' empietà: e forse che a lui contemporanei e concittadini non furono e in pari condizioni non versavano, un Segni, e quel santo petto di Jacopo Nardi, e un Ferruccio e tanti altri, i quali pure nei fatti o negli scritti mostrarono quanto profondamente la virtù conoscessero e venerassero? E il Machiavelli medesimo ben potè tanto la libertà della patria e l' indipendenza di quella desiderare, da immolare sovente nei suoi scritti a quel desiderio e a quella speranza i diritti assoluti della morale e della giustizia: pur tanto al segretario fiorentino non potrebbesi per fermo infliggere la severa censura, di che l' onesto Michele Montaigne notava il Guicciardino (*Essais*. Liv. II, C. X.). « J'ai aussi remarqué ceci, qui de tant d'ames, « d'effects, qu'il juge, de tant de mouvements et conseils, il n'en rapporte « jamais un seul à la vertu, religion et conscience; comme si ces parties- « là estoient du tout esteintes au monde: et de toutes les action, pour « belles par apparences qu'elles soient d'elles mesmes, il en rejecte la « cause à quelque occasion vitieuse ou à quelque profit ». Qual' è il lettore infatti, che scorrendo le pagine del Machiavello non l' intenda a quando a quando scaldarsi per qualche nobile e generoso principio, e non senta tratto tratto il contatto di quella fiamma vivissima che ardeva nel petto dell' intemerato cittadino? mentre per converso la penna del Guicciardini storico stilla fiele, e quasi si compiace solamente di additare vestigia di sangue e di fango: onde la fantasia ti si agghiaccia, il cuore ti s' impietra, e pensi d' essere trascinato da un malefico spettro attraverso un campo di maledizione e di morte!

Ma se il Guicciardini non pose fede nè amore alla virtù, del che egli ebbe poi nei suoi ultimi anni a patire incomportabile pena, non è già a dire che egli fosse per questo propriamente nemico delle pubbliche libertà, e a farsi di proposito fautore di tirannide. Nè la profondità della sua mente, nè l' elevatezza dell' ingegno suo, nè la lunga esperienza di pubblici negozj lo facevano capace di simili errori: chè anzi col senno e colla mano molto e per varj modi egli oprò, non tanto per evitare alla patria l' intollerando giogo di un dominio dispotico, la qual cosa non era allora nella mente di alcuno, ma per procacciarle un reggimento democratico *buono et onesto*, com' egli l' intitolava: poi quando i tempi si fecero più difficili per la tornata dei Medici nel 1512, per temperare quanto

eravi di più esorbitante in quel primato usurpato tra per violenza e per frode da quella famiglia e poco allora dal principato dissimile: e persino nel 30 e nel 37, quando il principato era sostituito e fortificato per la volontà di Carlo V, affine di contenerlo nei limiti del tollerabile, quanto almeno bastasse, osserva il chiaro annotatore, per salvare la civiltà, le istituzioni, e l'indipendenza dello Stato. Odiava il Guicciardini il reggimento popolare propriamente detto, ed aveva in altissimo disprezzo governi, ordini e provvisioni che uscissero dalla piazza; poca o niuna fede poneva nel suffragio delle moltitudini; per indole, per tradizione, per sistema riputava eccellentissimo nella repubblica un governo di ottimati, a un di presso come quello di Venezia, fors'anco più temperato e più alla forma democratica inchinevole che alla oligarchica. Il suo concetto e le sue speranze fallirono nella repubblica, imperciocchè, come osserva acconciamente il signor Canestrini, in Firenze in mezzo alle tendenze assolutamente democratiche dei più, niuna aristocrazia avrebbe potuto mantenersi, dacchè lo spirito di uguaglianza aveva abbattuto l'antica aristocrazia feudale, poi la nobiltà ghibellina e la guelfa, il patriziato, l'aristocrazia del banco e del commercio, finchè il governo della cosa pubblica cadde nel popolo minuto. E molto meno elevarsi e mantenersi poteva un'aristocrazia in quella età, da che per oltre sessant'anni i primi Medici non avevano atteso che ad alterare per arti corrompitrici e le libere istituzioni, e le civili virtù; e il corrompimento com'era naturale era più in alto che in basso. All'utopia guicciardiniana mancava adunque principalmente la materia prima: conciossiachè nei maggiorenti ed ottimati poteva essere ed era il desiderio o piuttosto volgare cupidigia di primeggiare e di governare lo Stato, non erano le virtù civili, non fortezza, non temperanza bastevoli al grave incarco. — Sperimentata l'inutilità de'suoi sforzi durante il reggimento popolare, deluso nelle ambiziose sue mire, per inginrie particolari inserpentito, e volgendo i casi favorevoli alla risurrezione della signoria medicea, sperò il Guicciardini di risuscitare la potenza aristocratica all'ombra del principato anco dinastico, sognando ch'ella avesse ad essere il baluardo delle pubbliche libertà. Mal ne colse, come tutti sanno: conciossiachè pensandosi d'instaurare il principato temperato, insediasse la più abbietta e feroce tirannide; della quale fu, checchè se ne dica da taluni, tristissimo strumento, come ne fu più tardi vittima incompianta, anzi esecrata: „ la sua morte medesima, esclama il Rosini, fu un misfatto di più in quel secolo sì famoso in misfatti. „ — „ E quell'uomo, soggiunse, che fu venerato come uno dei sette sapienti d'Italia, lasciò le spoglie mortali senza onore di lode: e gli avanzi mortali furono recati al sepolcro senza funebre pompa e rimasero lunga pezza senza una pietra che ricordasse pure il suo nome. „ Terribile ma giusto castigo di un'arcana sapienza, per non avere egli creduto alla virtù! Che ove bandita fosse da ogni petto, dovrebbe racchiudersi nelle pagine de' sommi scrittori, donde, come la favilla dalla selce tornar sempre potesse ad illuminare la terra.

Questo secondo volume delle Opere Inedite comprende primieramente due libri *Del reggimento di Firenze*, preceduti da un breve proemio, nel

quale l'Autore si fa a dichiarare le ragioni che lo spingono a tener ragionamento di sì *onesta e degna materia* quale sì è la *contemplazione dei Governi pubblici dai quali dipende il bene essere, la vita degli uomini e tutte le azioni egregie che si fanno in questo mondo inferiore;* tanto più, soggiunge, che sebbene per l'autorità che avevano allora i Medici in Firenze per la potenza gradissima del pontefice, la libertà dello Stato paresse perduta, nondimeno per gli accidenti che tuttodì portano le cose umane poteva anco darsi che la libertà antica si potesse ricuperare. La quale considerazione e le seguenti frasi, fanno subito manifesto come il Guicciardino non più avversasse in fondo il governo popolare dell'usurpazione medicea, e della sconfinata autorità del principato. Il ragionamento è a modo di dialogo, nel quale l'Autore fa comparire interlocutore quel Piero Capponi, il quale ebbe la maggior parte e la più gloriosa a restituire la patria in libertà nel 1494; da prima quando approssimandosi l'esercito di Carlo VIII ed abbiettandosi oltre misura Piero de'Medici, gridò nel Consiglio « essere ormai tempo di uscire di governo di fanciulli », e più tardi stracciando sul viso al Francese gli obbrobriosi capitoli dell'accordo e intonandogli « suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane. » — Con lui pone Pagolantonio Soderini cittadino ornatissimo e di grande autorità, molto dissimile per avventura da quel Piero gonfaloniere nel 1512, la cui dappocaggine fu in gran parte cagione che i Medici ritornassero in Firenze col favore della lega di Giulio II. Di costui fe' giustizia Niccolò Machiavello col noto epigramma, sentenziandolo al limbo dei bambini. Ultimi interlocutori sono Piero Guicciardini padre dello Storico, e Bernardo del Nero: quel medesimo che avendo seduto al gonfalonierato nel 1497, quando per opera del frate Savonarola la Parte de'Piagnoni prevaleva, si trovò involto in una congiura di Palleschi intesa a ricondurre lo sciagurato Piero in Firenze; e per esserne inteso e non averla denunciata, fu dannato nel capo, e morto insieme a un Ridolfi, a un Tornabuoni, a un Pucci, a un Cambi, partigiani del Medici. La discussione tra questi eletti ingegni volge primieramente sul fatto della prima cacciata dei Medici, e sulla opportunità e convenienza del reggimento popolare democratico allora appena introdotto; il Capponi e il Soderini sostenendo la necessità della cacciata, dubitandone il Del Nero; mentre per rispetto alla forma popolare anche il Capponi si mostra indispettito dell'operato dal Frate, avvegnachè egli inclinasse a ridurre lo Stato in mano de' cittadini principali dabbene e di più qualità, e non della moltitudine. Dalla quistione pratica de' fatti il ragionamento sale poi di mano in mano ad un grado speculativo, e, colla scorta de' fatti storici antichi e recenti, Bernardo del Nero, cui l'Autore attribuisce maggior autorità di consiglio, si conduce a indicare i provvedimenti più acconci per riordinare e conservare lo Stato. E superfluo aggiungere che il Guicciardini adombra per quella via il sistema politico per lui vagheggiato.

Seguono dieci *discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino;* due dei quali si riferiscono alle provvisioni del governo popolare del 1495 circa alla forma ed al computo del suffragi per i partiti e

per l'elezione de' magistrati; due versano sulle condizioni dello Stato nel 1512 dopo la prima tornata dei Medici; un altro per riformare il reggimento nel 1516 sotto la loro signoria rappresentata da Leone X, dal duca d'Urbino e dal Cardinale Giulio poi Clemente VII; gli ultimi cinque si legano agli avvenimenti del 1530 pigliando le mosse da una diceria o ragionamento diretto alla Signoria per indurla ad accordarsi con Clemente VII, (scritto che vi commove alla più profonda indegnazione, al pari delle pagine storiche dove segna gli estremi aneliti di Firenze), e venendo poscia a discorrere i modi di riformare lo Stato, ed assicurarlo al duca Alessandro; e questi paionmi i più notevoli, perchè propriamente rivelano per intero l'indole e i più riposti disegni e desideri del Guicciardino. — Non concede lo spazio di farne tampoco una breve analisi: dell'altezza dell'ingegno abbiam detto, e della sapienza di molte sue massime: ma d'altra parte a che gioverebbe mettere in luce, e discutere e confutare le inique leggi e i ribaldi espedienti di quella scellerata ragione di Stato, di cui si fe' banditore e settatore il grande Storico? Forse che quella scienza e quei canoni trovano oggidì apologisti? Trovano bensì settatori e devoti; ma come i pessimi sono obbligati ad obbedire alla legge di progressivo incivilimento, così e' si trovano costretti ad onestarli o piuttosto a coprirli per varii modi di menzogne e di finzioni. Anche l'ipocrisia è un omaggio alla virtù: e in questa nostra età appena contiamo un cinico Talleyrand, cui basta l'animo di annunciare: che i governi commettono spesso falli, non mai delitti. — E il disprezzo universale, più forse della esecrazione, fu il suffragio decretato dall'Europa ai mani di quel vituperoso.

Giova piuttosto riconoscere col chiaro annotatore delle *Opere Inedite* il pregio migliore della dottrina del Guicciardini, pregio ch'egli ebbe comune cogli altri grandi maestri della scienza politica della scuola italiana, quello cioè di aver insegnato e raccomandato la salutare distinzione e separazione delle cose politiche dalle ecclesiastiche: « ond'è che tutti, egli dice, da « Dante al Savonarola, dal Machiavelli al Guicciardini, dal Vettori agli « Statisti Veneziani, e da questi agli altri del resto d'Italia, fino al moderni, « come s'applicarono a ritrovare le migliori istituzioni e riforme poli- « tiche e civili a pro della libertà e dello Stato, così nello stesso tempo « consigliarono il riordinamento delle cose religiose col ritornarle ai veri « e santi principii. »

Giustizia vuole che si renda omaggio ancora alle cure ed alla operosità degli Editori-tipografi per la bella e nitida pubblicazione; la quale sarebbe per altro desiderabile, che o fosse smerciata a prezzo più mite, od almeno riprodotta in edizione economica per rendere più facile la diffusione di questi preziosi documenti storici tra gli studiosi. Come non è qui il caso di ricompensare le fatiche dell'Autore, nè può esservi l'altro di una speculazione libraria per li nobili proprietarii di que' manoscritti, ne pare che l'osservazione sia ovvia, e il suggerimento opportuno.

VII.

Giovanni delle Bande Nere, Racconto storico del secolo XVI, di Luigi Capranica. — Vol. II; venezia, Tip. del Commercio, 1857.

Più volte con amici ragionando, oppure tra me e me fantasticando sulle condizioni della letteratura nostra contemporanea, mi occorse domandare a me come agli altri, quali ragioni per avventura la facessero cotanto povera, a fronte delle straniere, nel produrre opere di quel genere che chiamano romantico: nè mai mi avvenne di udire o di trovare la soluzione precisa di questo problema. Sovente m'intesi replicare duramente, che tanto meglio: conciossiachè, dicevasi, questa medesima povertà palesasse un nuovo avviamento della nostra nazionale cultura; la quale, fatta più maschia e più grave, veniva accennando a studi severi, a sode discipline, anzichè impigliarsi in fantastiche frondi ed in vaporose frivolezze; e d'altra parte fosse tanto minore quel pascolo scipito e indigesto, che fa d'ordinario le giovanili menti degli studiosi abborrenti da quel duro ed amaro, dove si nasconde copia di vitale nutrimento. Ma, oltrechè simile osservazione nè rispondeva precisamente alla questione, nè la chiariva, io confesserò francamente che tale sentenza mi parve sempre informata della più ispida ed inginsta pedanteria. — Già codesti arcigni aristarchi, che aggrottano il cipiglio o torcono le labbra a studiato sogghigno, ogni qualvolta vien loro sotto gli occhi un libro di amena lettura, non degnano por mente come a tutti non sia concesso attendere a gravi studi, a soda e profonda istruzione; e che non volendo bandire onnimamente dalle lettere que' moltissimi, i quali debbono o vogliono starsi paghi ad occupare lo spirito in modo facile e dilettevole, è mestieri apprestare loro « aspersi di soave licor gli orli del vaso. » Scienze ed istruzione profonda e positiva niuno per fermo va cercare nei romanzi: ma alle scienze, alla profonda e positiva istruzione quanti aspirano, quanti possono aspirare? E a chi non può o non sa acconciarsi a questa gravezza, dovrà dunque precludersi ogni via per ornare ed ingentilire lo spirito? O fors'anco ai cultori di severi studi riesciranno superflue o pregudicievoli le amene lettere che riposano ed esilarano la mente affaticata da assiduo ed astruso lavoro? In verità che costoro non male rassomigliano a que' settari di certa strana scuola di temperanza, la quale vorrebbe ricondurre gli stomachi umani ai cibi antediluviani, al vegetabili ed all'acqua; affermando intemperantemente brutali coloro che si compiacciono delle carni, del vino e delle delicature tutte, le quali madre natura ci fornisce. Digiuni chi vuole; perchè rifiuteremo noi i piaceri del corpo e dello spirito quando la ragione ne tempri la misura?

Ma poichè la parola *romanzo* non suona più anatematizzata e scon-

sacrata (come già l'udimmo nella giovinezza nostra) presso la comune degli uomini civili, lasciamo là quella tesi, per la quale ci occorrerebbero alla mano troppi argomenti; chè tanto i più di coloro che ne mostrano fastidio servono più presto alla tradizione che al convincimento. Onde per tornare alla questione poco anzi accennata, invero chi considera la meravigliosa fecondità in questo genere di componimenti, segnatamente della letteratura francese e della inglese di qua e di là dall'Atlantico, non può non trovare strano come l'italiana, la quale per fermo non si lasciò mai vincere in qualsivoglia altro ramo d'opere letterarie ed artistiche, e che anzi le altre venne o precedendo, o facilmente superando, in questo solo sia rimasta di lungo inferiore. Perchè poi, se ne togliamo qualche gran nome, que'due luminari che sono il Manzoni ed il Guerrazzi, e se togliamo alcun altro, a grande distanza da questi, ma pure insigni, come il Grossi, il d'Azeglio, il Bazzoni, il Cantù e pochi altri forse anco inferiori, tutti coloro che in questa età si provarono a scrivere romanzi, non riuscirono a toccare il punto del mediocre o del tollerabile: onde il più scipito romanzuccio francese od inglese, anco imbastardito o svisato per economico volgarizzamento, trova sempre più favore, cioè trova più lettori del romanzo originale italiano; sul quale quasi sempre si addensa uno strato di polvere, che solo scuote poi la mano pietosa del rivenditore di sale.

Nè già alcuno vorrà dire, anche prescindendo dalle prove che ne diedero gli illustri nominati, che alle menti italiane scarseggi l'estro o la fantasia; come quella che in simili lavori sia la virtù principale: imperciocchè tutti sanno come per lo contrario il sacro fuoco poetico sovrabbondi nell'indole nostra; a tale che alcuna volta vi soverchia, non senza danno, le altre intellettuali facoltà. Nè alla virtù del concepire manca sicuramente od è inferiore quella dell'esprimere degnamente il concetto: chè idioma più poetico, più colorito, più maneggevole di questo nostro armoniosissimo certo non vantano quegli stranieri che pure ci hanno superato; onde si avrebbe a confessare che per noi si possiede appunto quanto v'ha di meglio e di più acconcio, per la sostanza e per la forma, a dar vita a simili creazioni.

Fu detto che, richiedendosi allo scrittore di romanzi sociali, o come dicono di attualità, grande copia di modelli siccome a pittore di costumi, in cotesta società nostra divisa e frastagliata, e priva di grandi centri, quelli mancano, o difficilmente si rinvengono, o troppo vulgari si mostrano, o non bastantemente svariati: e come i modelli, così gli episodi sociali, che altrove forniscono larga merce di osservazione, e di argomenti a chi per vaghezza o per mestiere, o per serio proposito attende a riprodurre le scene e gli atti della grande umana commedia. Forse un po' di vero havvi per questo rispetto; avvegnachè a chi diligentemente osservi, la vita umana e la società civile offra in qualunque luogo ampio argomento di studio non solo filosofico, ma drammatico e poetico: onde s'avrebbe piuttosto a credere che tra noi le difficoltà a superare nel romanzo sociale sono maggiori, perchè il campo è più circoscritto, e perchè

ne costringe a camminare guardinghi, se vuolsi evitare che gli attori del dramma, effigiati su modelli facilmente conosciuti, non rivelino gli originali; la qual cosa muterebbe in molto sconcia maniera l'ammaestramento sociale in uno scandalo, od almeno in una profanazione del santuario domestico. Un'altra circostanza rende oggi più scabroso il còmpito allo scrittore di romanzo di *genere* (chiamandolo così per l'analogia che ha colla pittura); la quale si lega alle condizioni politiche della nazione. Egli è quasi impossibile lo sceneggiare qualunque più semplice episodio della società nostra, senza direttamente o indirettamente toccare a quel complesso di dolori o di glorie di sciagure e di trionfi, di lutti e di speranze che preoccupano prepotentemente da un capo all'altro della nostra terra quanti sono figli di questa patria dolcissima. Ora l'accennarvi nei più dei luoghi è pericoloso, e per lo meno attira, se non al poeta, certo al poema l'ostracismo. E già quella medesima prepotente preoccupazione è un altro, e forse è il maggiore ostacolo alla fecondità della letteratura amena; potendo li severi studi delle scienze astratte e positive conciliarsi molte volte colla tristezza degli animi colle avversità dei tempi, e con quella solitudine cui accennava Tacito; non già le amene lettere e l'arti belle, le quali, se non si vogliono prostituite a cortigiane, non s'inspirano che a cielo sereno e tranquillo. Ma su questa disquisizione fia opportuno soffermarci qui; chè già essa ne condurrebbe molto più in là di quando mi sia concesso di spingermi.

Pertanto se ci manca l'opportunità, o se ci riesce malagevole il trattare il romanzo di *genere*, o sociale, o d'attualità, come si piaccia chiamarlo, perchè si trascura il romanzo storico? Dire che le storie nostre italiane somministrano la più ricca serie di gesta e di eroi che possa invogliare il genio d'un poeta o d'un artista per effigiarli sulle tele, sui marmi o sulle pagine, è ripetere cosa tanto manifesta, confessata e conosciuta, che io per me crederei fare ingiuria al lettore se due sole righe spendessi a dimostrarlo. Ma quanto è famigliare al popolo italiano la storia d'Italia? E pensate che per popolo io non voglio nemmanco numerarvi la sterminata moltitudine delle classi laboriose, che appena sanno leggere; ma io salgo alle classi agiate, entro nelle famiglie, ne chiedo ai padri, alle madri, alle giovinette, e persino alla più parte dei giovani che pur frequentano le università e le scuole, a cui questo studio medesimo, bene o male curato, è pur tanto imposto e domandato. E certamente non mancano storie ed istorici delle nostre glorie, delle nostre sventure e delle nostre colpe: e se molte ve ne ha di volgari, di malfatte, ed anco di tristi, abbiamo dovizia di classiche, di buone di accurate, di filosofiche; nè scarseggiano le facili e le popolari. Pur tanto pochi leggono le nostre storie, pochissimi vi pongono amore e cercano in quelle le ispirazioni e gli ammaestramenti alle virtù cittadine: e di quelli che per ufficio o per debito non vi sono astretti, i più si contentano di averne vaga contezza, tanto per non avere ad arrossire nella società degli uomini più culti, in cui talvolta sono costretti affrontarsi. Io per me porto fiducia che il romanzo storico, tratteggiato con sapienza e coscienza, potrebbe

meglio d'ogni altro stimolo o conforto diffondere per l'Italia l'amore e lo studio delle patrie storie. Non già che io creda che la storia, e segnatamente la storia del proprio paese, s'abbia ad imparare nei romanzi: ma dico che la lettura dei romanzi storici (s'intende immaginati e scritti per bene, colla dovuta fedeltà ed osservanza alla storica tradizione), come quella che è assai più dilettevole e più facile per la comune dei lettori, primieramente dà agli affatto ignari qualche idea, qualche barlume, qualche tintura delle maggiori vicende; poi invoglia i più a conoscere più esattamente i fatti tratteggiati dallo scrittore artista, le cause e le conseguenze di quelli, desta la curiosità d'indagare i particolari degli avvenimenti, di studiare i personaggi che vi ebbero parte: e così di curiosità in curiosità vi traete a prendere tra le mani i volumi della storia e a scorrerli da capo a fondo. Gli è esattamente come del fanciullo che si conduce ad assistere allo spettacolo melodrammatico o mimico: a cui, dopo quella prima meraviglia della novità e il primo diletto degli occhi e dell'udito, prende subito vaghezza d'intendere l'argomento dell'azione, e non è mai sazio di chiedervi contezza di ciascun personaggio, e la ragione di ogni mossa e d'ogni parola. Altrettanto dite di colui che, digiuno di ogni nozione storica o mitologica, sia tratto per avventura a visitare e ad ammirare i capo-lavori dell'arte in alcuna della nostre magnifiche pinacoteche: per poco che l'anima sua si risvegli nella contemplazione di que' monumenti, egli di subito sentirà vergognando la propria ignoranza, e si studierà dissiparla per quanto glielo concedano le condizioni sue. Io per me confesso che non mai tanto mi prese desiderio di conoscere un po' per bene la storia inglese, quanto dopo aver letto i mirabili romanzi di Gualtiero Scott: e dirò di più, poichè la confessione mi scappa, che le storie medesime italiane, le quali io aveva nell'adolescenza mia lette svogliatamente, e studiate molto a malincuore su *que' certi testi di scuola*, fatti si direbbe a posta per infastidire o addormentare i giovanetti, mi rivelarono tutte le attrattive della loro bellezza o della loro importanza, quando io m'ebbi letti avidamente i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, e *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, e la *Sfida di Barletta* di Massimo d'Azeglio, e segnatamente quel non so se mi dica poema o romanzo tutto igneo dell'*Assedio di Firenze* di Francesco Domenico Guerrazzi. E fu ventura che io uscissi da parenti, e da loro e da precettori venissi allevato, che non temessero di porre di buon'ora nelle mani questi e simili libri: grande miracolo a quel tempo.

Quantunque volta lo scrittore italiano si accinge religiosamente a vestire di poetiche forme un brano delle storie nostre, egli fa opera patriottica non meno, e forse più dell'artista cui è commesso di consacrare sulla tela o sul marmo la memoria di alcun grande cittadino, o di qualche nazionale avvenimento. Se egli ha pari al concetto le forze, l'opera sua sarà di grande momento per la educazione popolare: se non gli saranno bastevoli, o gli riusciranno minori, tanto il tentativo non sarà totalmente perduto; non per lui al quale sempre gioveranno gli studi e le prove che avrà speso; non per altri, nei quali desterà probabilmente il desiderio di

provarsi a quel cimento: ad ogni modo sarà sempre un libro che ad Italiani parlerà d'Italia.

Queste considerazioni vengono opportune appunto sul nuovo romanzo o racconto storico, come l'intitola l'autore, del signor Luigi Capranica — *Giovanni delle Bande Nere*. — Nel quale primieramente si ha subito a lodare il divisamento di sceneggiare uno degli episodi più importanti della storia nostra, e di avere scelto un passo che mirabilmente si presta a questo genere di componimenti, ed un protagonista che per ogni rispetto all'attenzione ed alla simpatia dei lettori si raccomanda. Ancora trovo che lo spirito da cui il libro è informato, non ostante la circospezione voluta dalle odierne condizioni politiche del luogo ove fu pubblicato, si chiarisce sempre in tutto degno dello scrittore civile e dello scrittore italiano: e quel santo amor di patria, e il giusto orgoglio dell'antica gloria, e la profonda mestizia « in fin che il danno e la vergogna dura » non fa mestieri indagare, chè ad ogni passo spontaneamente si rivelano. Dal concetto del cittadino facendo passo a quello dello scrittore, parmi che il signor Capranica per questo suo lavoro (chè altri non vidi, nè so se abbia pubblicati) dia prova di una certa ricchezza di fantasia; imperciocchè le scene d'invenzione sono molte, ed anco lumeggiate con vivacità; onde per fermo il suo romanzo non pecca di monotonia o di aridezza, nè quantunque talvolta soverchiamente diffuso stancherebbe per questo il lettore. Ma la tela ne è singolarmente disordinata e confusa: segnatamente in sul principio, dove l'autore spende cinque capitoli a parlaro di tutt'altro che dell'eroe, facendo campeggiarvi invece un tipo di tal nefando e schifoso ribaldo, che se pur fosse vero certamente non sarebbe verosimile. Ed anzi questa infelicissima figura rimane poi sempre il personaggio più importante e il pernio in cui si aggira tutto il racconto, coll'ufficio di procurare lo scioglimento di ogni caso un po' complicato col semplicissimo espediente delle pugnalate. E così dopo quei cinque capitoli l'autore ci fa tornare indietro quattro anni, per narrarci in altri tre i casi che precedono, e che a suo avviso si legano all'azione; ma in sostanza si direbbe unicamente per trarre in iscena Raffaello Sanzio. Il che gli accorderei facilmente, se più brevemente ed anco più degnamente ce lo dipingesse; e con maggior fedeltà di storico ritraesse Leone X, che egli chiama *onore della sua stirpe e del trono, e che fece sorgere in Vaticano un sole che già da tre secoli risplende a gloria d'Italia.* Intendo benissimo che l'autore è di coloro che si sono lasciati un po' abbagliare da quello che ben a ragione Cesare Balbo chiamò *baccanale di coltura;* e che l'amore dell'arte lo trae facilmente a dimenticare nel mecenate l'uomo politico e il pontefice. Se egli vorrà meditare un po' più freddamente sulle pagine della storia, vedrà facilmente di qual lega sia l'aureola che poeti e cortigiani attribuirono a Leone X, come altri ad Augusto od a Luigi XIV. Ma quello che più mi crucciò nello scorrere questi capitoli, si fu l'udire Giovanni de' Medici, l'eroe delle Bande Nere, volgersi alla Fornarina ed alla amante sua, e uscire di fronte al quadro della Trasfigurazione in queste parole: *Dite la verità, non sono pazzi costoro* (Leone X, il Bembo, ecc.)

d'ammirare quattro fantocci dipinti (il capo-lavoro di Raffaello), *invece di far come me in questo momento, che vengo a far onore al bello in carne ed ossa?* — Che il signor Giovannino, come lo chiamavano, soldato fino alla radice dei capelli, poco si curasse di lettere e di arti, può stare; ma che in quella compagnia désse in motti grossolani e degni appena dell'ultimo saccomanno delle sue bande, è cosa che niuno vorrà supporre: ed è proibito al poeta di scemare così crudamente il prestigio del suo eroe, mettendogli in bocca grossolanità di questa fatta, che appena si tollererebbero se fossero storicamente confermate. E questo già appunto è tra i principali difetti di questo romanzo, dove ai personaggi in generale si presta un linguaggio triviale, senza molto rispetto alla condizione, all'ufficio, alla gravità del luogo, del tempo e del subbietto. Raffaello, che tra parentesi visse festeggiato come un principe, dice alla Fornarina: *cara mia, se non si lavora non si mangia:* e la Fornarina più avanti riprende: *che caricature!* — Di tali incongruenze ve ne ha le centinaia; e sarebbe inutile ricordarle, anco perchè più si sentono di quel che si dimostrino. Nè creda l'autore di rendere il dialogo ed il romanzo stesso gaio ed allettevole colle facezie di quel suo *Lumaca*, di cui per verità abusa di sovente; e cogl'idiotismi di quei suoi tedeschi o spagnuoli che scorticano l'idioma italiano; nè tampoco con certe sue similitudini e frizzi ed osservazioni bisbetiche, o, come si dice oggi, umoristiche come la seguente: «.... *era più facile trovare una balena sul campanile, che un prete nelle sagrestie;* » e di queste ce ne ha più di mille. Spogliato di queste quisquiglie, e ritemprato a forme più severe e più degne, il romanzo del signor Capranica avrebbe anco bisogno, a parer mio, di essere riveduto e corretto per rispetto ai fatti ed ai caratteri dei personaggi storici principali che ha messo in iscena. Nè Clemente, nè Leone, nè Giovanni de' Medici sono riprodotti con sufficiente verità e diligenza; Clemente meno di tutti: nè saprei dire quanto vi sia di vero nella morte di Giovanni, che l'autore attribuisce totalmente al malo animo del Marchese di Mantova, mentre altri storici fededegni, e fra gli altri il Guerrazzi, inclinano a crederne autore lo stesso Clemente, come colui che assai temeva del congiunto, e in lui vedeva un competitore pericoloso al suo bastardo Alessandro. Meglio forse sono trattati da lui i personaggi francesi: e Francesco I, e il Bajardo, e Bonnivet, e lo stesso connestabile di Borbone più mi paiono rassomiglianti ai personaggi veri, tali quali me li raffigurai sulle storie. Ancora egli dovrebbe por mente a mondarlo di certi anacronismi per verità inescusabili, nè parlarci nel 1520 di un viaggiatore che, scavalcato ad un'osteria, si trae di cintura un paio di pistole (III): nè descriverci un greco che fuma (II), o darcelo per mercante di pipe (III).

Insomma, per conchiudere, giacchè mi avvedo di esser ito oltre ogni discreto confine, dirò francamente che, secondo il mio povero giudizio, nel signor Capranica havvi la capacità per riuscire scrittore di romanzi storici, perchè possiede sentimento e fantasia; manca la forma dello stile e della lingua, manca la temperanza, il ricco corredo di quelle precise nozioni della scienza e dell'arte, che pure è necessario per cimentarsi a

questo genere di lavori. Ov'egli non si dia per iscoraggito, ma persista animosamente a procacciarsi questi indispensabili pregi, si può ragionevolmente ben augurare di lui e dei nuovi lavori che, speriamo, verrà offrendo ai suoi concittadini.

VIII.

Vita di Bartolommeo di Alviano per Lorenzo Leònij. Todi, presso A. Natale editore, 1858. — *Storia della Rivoluzione Belgica dell'anno* 1830 per Carlo Gemelli. Torino, Tip. Letteraria, 1858. — Estratto dai *Miscellanei* della *Rivista Contemporanea*. Fasc. di novembre 1858.

Io non so se a molti leggitori accada quello che tal fiata avviene a me, quando il caso mi reca tra le mani alcun buon libro, il quale subitamente alle prime pagine mi vada a sangue: che io mi sento immantinente preso da grandissima simpatia per l'autore; e già mi pare di starmi con lui in istretto e familiare colloquio, colla maggiore dimestichezza di questo mondo: anzi, messo in disparte ogni rispetto umano, giurerei che siamo lì tutti e due a barattarci i nostri pensieri, e a confidarci le nostre riflessioni, con quel fare aperto e schietto che si usa tra vecchi amici. Onde fino a tanto che dura tra lui e me questa maniera di conversare in ispirito, non c'è proprio pericolo che io mi senta importunato da quella seccaginosa comare, che chiamano la coscienza: nè le do retta, se ella si risica a ricordarmi come, per cagion d'esempio, egli, l'autore, sia una cima d'uomo, un maestrone, ed io uno scolare, od uno scrittorello. Non dico già che s'egli mi stesse proprio davanti in carne ed ossa, io fossi per trovarmi nella stessa confidenza; chè sono sicuro del contrario: ma come egli mi sia lontano, nè lo conosca di persona, mi abbandono interamente alla mia illusione, e mi compiaccio di usare con lui da pari a pari, senza uno scrupolo di sorta.

A questo modo io ho conversato a lungo e molto dimesticamente col signor Lorenzo Leònij, a cagione della sua recente opera, la *Vita di Bartolommeo di Alviano;* il quale, come sanno i lettori, fu valente condottiero, chiaro lume della milizia italiana nella fine del secolo xv e nel principio del xvi, avvegnachè la fortuna di rado seguisse la sua bandiera, e la fama della sua virtù e di molti suoi pregi venisse, per certi truculenti fatti e per la molta sua ferocia, oscurata. Coll'autore di questo nuovo scritto storico mi sono fatto amico alla prima pagina: conciossiachè io l'abbia udito, con voce maschia, con piglio sicuro ed ardito, e quel certo fare sdegnoso, che tanto mi garba, tratteggiare le condizioni miserabili della Italia in quella età, per rispetto alle forze ch'essa poteva opporre alla violenza ed alla insolenza straniera; onde la milizia italiana era la favola dei Lanzichenecchi, dei Bisogni, delle Genti d'arme francesi, dei

fanti svizzeri e di quanti altri ci capitassero addosso. La quale miseria egli rimprovera in parte alla viltà dei principi italiani, ma non meno alle repubbliche: e trova come ella fosse generata da quella imperfetta civiltà italiana della età di mezzo, per la quale ogni città retta a Comune pensò di poter vivere soltanto di vita propria; badò a cingersi di mura, a rendersi temuta e formidabile ai vicini, ad abbassare i nobili; nè diede un pensiero a fortificarsi, almeno per leghe, contro gli stranieri: onde le armi subito cessarono di essere ufficio dei cittadini tutti intesi alle arti, al traffico e alle brighe dei pubblici negozi, e per converso divennero mestiere de' gentiluomini rimasti nelle loro castella, dei tirannelli, dei signorotti; facile strumento alla violenza dei faziosi, degli ambiziosi, e, peggio che peggio, ai forestieri invasori. In questa età sorsero in Italia, per vero dire, uomini della tempra dell'Alviano, od anco più di lui avventurati; i quali per valore, per sapienza militare e per audacia rivendicarono l'onore delle italiane milizie: e con lui i Colonna e il Pescara, il Trivulzio e il Medici e il Giacomini, per tacer dei minori, lavarono l'antica vergogna, e rintuzzarono l'orgogliosa millanteria dei guerrieri d'oltremonte. Ma sciaguratamente o non combatterono per l'Italia, o non valsero a salvarla dalla rabbia straniera: nè più avventurati furono poi quei prodi che difesero poco stante in Firenze l'ultimo asilo delle libertà italiane, e primo fra tanti quel fulmine di guerra che fu Francesco Ferruccio.

Io non posso, per la ragione dello scritto, tener dietro passo passo allo scrittore e toccare di tutti i particolari della vita e delle gesta del suo eroe, il quale naturalmente campeggia in tutto il racconto nel modo più appariscente e più acconcio per rispondere all'intendimento del biografo; ma non saprei passare sotto silenzio certi tratti vigorosi, con cui egli in poche parole ritrae un personaggio storico, riassume un fatto, dichiara peculiari condizioni, prorompe in alcuna sentenza, o nota qualche riflesso. Reco per esempio, questo passo a proposito di Ludovico *il Moro*. « Facea « d'uopo a Ludovico di qualche intrigo per incarnare il reo disegno; far « calare in Italia i Francesi, metter nella costernazione i reali di Napoli, e « nel subito scompiglio di tutti (chè ben congetturava che niuno avrebbe « tenuto saldo, nè in Toscana, nè in terra di Roma, nè in Venezia, usa « aspettare e andare a rilento) arraffar la corona. Vero è che i Francesi, i « principi d'Orleans cioè, pretendevano che loro si pertenesse anco Mi« lano per le ragioni della Valentina Visconti: e poi sapeva la natura di « quella gente, che quando fortuna li seconda vogliono tutto, e lasciano « ogni cosa quando è contraria; ma Ludovico, vano e burbanzoso, avea « preso per insegna una scopa, quasi che volesse dir che gli uomini, e « specialmente quel d'oltremonte, dovessero essere niente più che un vile « istrumento nelle sue mani a far le sue voglie. Tanto orgogliosamente « sentiva di sè codesto nipote di contadini romagnuoli, e tanto disprez« zava l'umana generazione. Degno che quanti conoscono di storia, e « più di tutti gl'Italiani, si abbiano la memoria in abbominio; chè per la « costui scellerata e micidiale ambizione allora perdemmo quel che poi « non abbiamo potuto riacquistare. Ma non fu solo Ludovico *il Moro* a

« provocare la calata dei Francesi, nè fu il solo ad ingannarsi nella con-
« gettura dell'avvenire. Tutti in quei tempi in Italia avevano la vista
« corta, e pareva esser lupi cervieri ». Ed in questa ultima sentenza, se la dizione è un po'stramba ed affettata, certo vorrem dire che il criterio storico è perfettamente inteso e adoperato. — Notevole è ancora il giudizio ch'el porta del Savonarola, al quale egli non perdona l'aver accolto re Carlo, siccome un messo divino, e l'averlo confortato a sparnazzare quanti più poteva governi d'Italia. « Al frate, soggiunge, non caleva guari « dell'indipendenza e della dignità della patria comune, » — egli è certo che molto più ebbe a cuore l'onore e la dignità della sola Repubblica Fiorentina quel santo petto di Piero Capponi — « il fervore del frate non
« rassomigliava per niente al santo eroismo della vergine di Orleans; al
« frate calevano le sue utopie monachili, al frate caleva il trionfo dei
« Piagnoni in Firenze. Ma non diciamo male solo del frate, che per zelo
« soverchio batteva le mani ai Francesi, quand'altri, e senza zelo, batte-
« vano le mani a costoro, e a chi ci venisse addosso, per quella vigliacca
« presunzione, antica per lo meno negl'Italiani quanto Cassiodoro, di es-
« sere i meglio servi-padroni, da menare i bufali pel naso. »

E più in là occorrendogli di favellare della politica di que'papi, i quali pure avevano ragione di volere riscattare lo Stato dell'anarchia in cui versava per opera dei Colonnesi e degli Orsini, e degli altri partigiani, nota come al buon proposito si mescolasse l'ambizione e la cupidigia d'innalzare loro famiglie; onde nelle loro gesta « l'oro era poco e la mondiglia più che troppa. »

I lettori hanno già inteso quale spirito informi questo scrittore; spirito di verità e di giustizia e di altissimo disdegno di ciò che è abbietto, fiacco, eunuco, come d'ogni sopruso, d'ogni frode, d'ogni prepotenza. E sebbene, come io diceva, egli si sforzi di presentarci il suo eroe nel migliore aspetto, e lo vada scusando del suo porsi ai servigi di questa o quella fazione, di questo o quel prepotente, egli non dissimula l'ira che gli destano, per esempio, le insidie di Piero de' Medici per ricondursi in Firenze, tuttochè egli avesse al suo soldo l'Alviano. Anzi è vivacissimo l'amaro sarcasmo con cui ricorda gli sforzi, da prima coperti e poi aperti, di Piero, dacchè « quattro mercantuzzoli, usi a tagliar panni di Calimala, avevano
« osato di spodestare il buon parente loro di fare a suo libito nella patria;
« e bisognava alla costoro matta baldanza rimediare, o tor lo scandalo di
« bottegai che non vogliono lasciarsi tor la roba e la carne loro a placi-
« mento del signore. »

Le guerre di Bracciano, e la guerra di Pisa, nelle quali l'Alviano ebbe grande parte, e l'ultima specialmente, dove toccò dal Giacomini e dal Bentivoglio, condottieri dei Fiorentini, la memorabile rotta della Torre di S. Vincenzo, quantunque diligentemente dichiarate non inspirano all'autore così belle pagine, come quelle in cui ritrae la guerra suscitata dall'iroso Giulio II e dal fedifrago Luigi XII contro la Repubblica di Venezia; la quale parve dovesse subissare dopo la funesta giornata di Agnadello, invano gagliardamente e sapientemente combattuta dall'Alviano,

senza l'aiuto del conte di Pitigliano che, per viltà o per gelosia, abbandonò il collega alle sole sue forze. Quella gloriosa e sventurata prova, « dove i prodi cadendo serbarono incontaminato l'onore della milizie « italiane, e tramandarono ai posteri, insieme con una santa speranza, « l'esempio della virtù e del martirio » non deve andar perduta nella memoria degli Italiani. « Giorno verrà, egli scrive, mandato dal giusto « Iddio, che l'Italia non sarà più cotanto afflitta dei suoi destini: giorno « verrà che senza dolore e senza cruccio potrà rimemorare la sua lunga « e travagliata storia: in quel giorno solenne si ricorderanno pietosamente « gl'Italiani di quegli eroi che vollero soccombere ad Agnadello, pochi e « relitti contro ai molti e felici. »

E non cito altri passi, se già non sono troppi, perchè in breve non mi resterebbe spazio per le altre ciarle che debbo pur fare su diversi argomenti. Il libro del signor Leônij non si raccomanda solamente per lo spirito che lo informa e il nerbo con cui è scritto, ma sì bene per la molta luce ch'egli apporta a questo periodo di storia, segnatamente per i moltissimi ed importanti documenti che fanno seguito alla monografia, e che si riferiscono per la maggior parte alle commissioni impartite dalla Repubblica Veneta al suo capitano generale, nelle quali sono a notarsi molte cose curiose, particolarmente per rispetto alle costumanze ed ordini della milizia ed alle militari operazioni. E come l'edizione ancora di questa opera è nitidissima e fatta senza sparagno, anco i documenti sono riprodotti colla più scrupolosa esattezza e benissimo coordinati. Insomma da cima a fondo, vuoi sostanza, vuoi accessorii, gli è un lavoro che (deggio ridirlo?) Mi piace assai; tanto che io mi risicherei quasi a confortare l'autore a mondarlo da certe leccature, e frasi tormentate, e giuochetti di parole, edizioni strane e affettate, ed anco immagini o similitudini davvero un po'troppo bizzarre che qua e là ricorrono, nè tanto di rado; e con ciò, a mio avviso, egli perfezionerebbe l'opera sua. E già per essermi dilungato più che non si conviene, recherò qnesto esempio solo, che leggo a pag. 83. « Il *tumor* del cavalleresco Massimiliano (così « il chiamavano i suoi, i nostri con più giudizio l'han detto cervello « balzano) fu il primo a *scoppiare senza gran fatto prova di giudizio e* « *cavalleria nell'imperatore*, che mandò chiedendo al Senato vencto il « passaggio per le terre dello Stato per sè e il suo esercito, perciocchè « intendeva venire a pigliare la corona in Italia, e ne faceva le viste. Al « *bell'umore* risposero i Veneziani, che di esercito non faceva mestieri « alla maestà imperiale: venisse pure quella alla pacifica, avrebbero alla « medesima fatto onore. Il *Kaisar* (*sic*) a cotal risposta dà nelle furie e « nelle *spacconate:* direbb'egli, farebb'egli; e dolendosi oltremodo di « Ludovico e dei Veneziani, si prepara alla guerra con cerimonie e sicu- « mera grandissima, con la spada imperiale, con la *palla del mondo*, *ma* « *senza quegli ordini* e quelle previsioni, ecc., ecc. » — Qui veramente la bizzarria del narratore si spinge oltre quanto il concede la gravità e la temperanza dello storico, come colà dove dice: « Quei *cencio* di Duca « Sforzesco non trovava, ecc. »

Mi licenzio dal signor Leônij, del quale abbiamo od avremo ancora un altro lavoro (che non so s'egli abbia pubblicato o se stia pubblicando; una sua *Storia di Todi*, la quale ho udito sicuramente mentovare da qualcuno, od ho vista citata in qualche effemeride), e che lo mi propongo di leggere quando che sia, e dirne qualche cosa: e mi volgo a dare una buona stretta di mano, e fare le mie congratulazioni col signor Carlo Gemelli, napoletano, per il grandissimo piacere ch'egli mi ha procacciato colla sua *Storia della rivoluzione belgica dell'anno* 1830. Già primieramente io credo che egli sarebbe molto opportuno per la educazione politica della presente generazione, e segnatamente della studiosa gioventù, che si moltiplicassero e si diffondessero, e fossero più popolari le storie, i racconti, le memorie sugli ultimi avvenimenti in cui venne travagliandosi l'Europa: conciossiachè ella sia cosa non meno strana che vera, come in generale dalla gioventù nostra, anco da quella medesima che frequenta le università, quelli s'ignorino quasi totalmente, o si abbia una idea molto vaga ed inesatta delle vicende che di pochi anni precedono l'odierno assestamento politico delle nazioni e Stati europei: onde anco quel giovane studente a cui è familiare la storia di Roma e di Atene, e che è capacissimo di darvi contezza degli ordinamenti della repubblica romana, o delle leggi di Licurgo e di Solone, appena rammenta, e così all'ingrosso, l'epico periodo della grande rivoluzione francese e dell'êra napoleonica; chè più ne ha appreso dalla tradizione domestica e popolare, di quanto ne abbia studiato sui libri; ma dal 1814 al 1848 è molto se segna le date del 1821, del 1830 e 31, e poche altre, per risovvenirsi dei moti interni, della rivoluzione greca, della guerra di Polonia, delle tre giornate di Parigi, perchè troppe volte gli ha intesi ricordare, senza che poi neanche per sogno egli ne conosca i particolari precedenti, concomitanti e conseguenti. E non s'intenda già dei casi avvenuti oltremonte, ma di quelli della stessa nostra penisola, anzi starei per dire dello Stato a cui per avventura appartiene. Io per verità non potrei affermare che così sia per tutta Italia: dico che così è almeno nella settentrionale parte, da un capo all'altro; e nella centrale; dove, ripeto, ben inteso colle debite eccezioni, non solo il giovane popolano, ma il giovane di condizione civile, agiata, anche allevato negli studi e nelle lettere, si trova d'ordinario di storia moderna ignorantissimo, più ignorante di quanto lo sia d'ordinario, verbigrazia, l'*ouvrier* parigino, e, starei per dire, l'*épicier* e il *bourgeois* di francese provincia.

È una vergogna che non si scusa, ma che si spiega per molti argomenti, ma segnatamente per il sistema di educazione e di istruzione, che dal più al meno per tutta Italia è il medesimo; nel quale manca il principale elemento, l'educazione del cittadino. Onde la storia moderna, non che essere dichiarata alla gioventù, è tenuta nascosta, od esposta a pochi e fugaci tratti per così assurdi sommarii, che meglio fia niente.

Quindi è molto bene che gli amici sinceri del progresso, della libertà, della patria pongano mente a far robusta e vigorosa la educazione della gioventù: e come abbondano storie, memorie, effemeridi, cronache, som-

marj ed ogni maniera di scritti storici o politici sugli ultimi casi di Europa e d'Italia, dettati d'ordinario in senso partigiano o cortigiano, ed accomodati a qualche riposto scopo che non è sempre l'amor di patria, nè l'amore di libertà; così sarebbe a desiderarsi che non iscarseggiassero cotanto i libri di questa ragione in senso puramente educativo, ed informati solamente allo spirito di verità, del buon diritto, della equità e della giustizia. E lo stile dovrebbe esserne piano, facile, scorrevole, senza enfasi e senza pedanteria; e le considerazioni chiare, pratiche, a guisa di ammaestramenti popolari; e l'insieme del racconto caldo e vivace quanto basta per invogliare il lettore, perchè non mai gli riescisse pesante e sazievole, e d'altra parte calmo e pacato per non trascorrere in fantasticaggini o improntitudini. Io non vuo' già dire come alcun libro di storie recenti, a questo modo compilato, non sia comparso in Italia, e non corra nelle mani del pubblico: dico che ve ne ha pochi, e poco conosciuti, nè bastevoli a diffondere questa educazione, anco perchè non toccano tutti i casi dei quali si vorrebbe che la giovane generazione avesse esatta contezza. Soccorrono in parte invero i libri stranieri; ma oltre che per la natura loro vanno per le mani di pochissimi, essi non possono mai riuscir popolari, nè credo sia desiderabile che tali diventino.

Il signor Carlo Gemelli porta a quest'opera, che io vorrei per le solite mie fisime veder crescere e prosperare, una bella e nobile pietra: e la gioventù italiana dovrebbe sapergli buon grado dell'avere egli in poche ed accurate pagine riassunto la storia della gloriosa rivoluzione di quel popolo belga, nelle cui condizioni si vuole trovare qualche analogia colle nostre di Piemonte, abbenchè nelle principali sostanzialmente ne differiscano. Al Belgio, come al Piemonte, i cieli non concessero tanta estensione e potenza, quanto sembrerebbero a prima vista indispensabili per sicurezza della loro indipendenza: fortunatamente le ragioni del preteso equilibrio europeo, come l'intendono i diplomatici, e il reciproco sospetto, e la gelosia delle maggiori potenze hanno svolto ed applicato in loro favore, e questa volta nel senso del diritto e della giustizia, quella teoria del *fatto compiuto:* la quale dal 1814 in poi ha valso a sanzionare ogni più nefanda perfidia ed enormezza. — Fuori di questa particolare condizione e di un certo sviluppo dell'industria nazionale e degli ordini politici che reggono questi due Stati, non so vedere quanto sia adeguata la comparazione del Piemonte al Belgio. Gli ordini liberi di questo uscirono da una rivoluzione violenta, non già quelli di cui fruisce il primo: il migliore avvenire che possa sperare e desiderare il Belgio si è di rimanersi in pace a svolgere la sua interna vitalità, mentre manifestamente il Piemonte è chiamato a prendere parte ai grandi avvenimenti della Penisola; prossimi o recenti diranno altri, ma per fermo inevitabili.

In questa istoria per altro l'autore ha saputo con bel garbo coordinare il racconto dei fatti, e vivificarli per modo, che io non so se ben mi apponga volendo indovinare il pensiero riposto di lui; ma parrebbemi che egli avesse inteso non tanto a ragguagliarci dei casi, quanto a presentarceli quasi in uno specchio; dove i popoli che possono trovarsi sulle condi-

zioni dei Belgi avanti il 1830 hanno di che pigliarne acconci e sapienti ammaestramenti, se per avventura fossero chiamati ad emularne gli sforzi. Oh! se gli uomini facessero tesoro dell'esperienza, e dell'esempio dei padri e fratelli sapessero profittare! — E lasciamo queste considerazioni che ci condurrebbero dove non s'ha ad andare in questo momento. — Piuttosto per dire alcun che della sostanza del lavoro, noto com'egli faccia precedere un succinto ma chiaro riassunto delle origini di quella nazione, o piuttosto di quell'aggregato dei due popoli, che sono il Fiammingo ed il Vallone: dei quali ci descrive l'indole particolare e diversa. Non mi pare esatta una sua affermazione, la quale forse pecca solo per la forma, che i Franchi orientali siano i Belgi, e i Franchi occidentali i Francesi, quasi che la razza primitiva fosse stata dispersa ed annientata per la irruzione dei Franchi oltre il Reno. La razza vincitrice si sovrappose alla vinta, ma non potè distruggerla; per contrario parmi più naturale che col volgere dei secoli essa ne fosse assorbita, e in quella si confondesse. È la stessa quistione dei Longobardi in Italia; i quali, dice Machiavelli, dopo duecento anni di forestieri non avevano più che il nome; formanti una specie d'aristocrazia militare, la quale sarebbe col tempo sparita, o si sarebbe accomunata e immedesimata nella razza primitiva. — Ai cenni etnografici e geografici tien dietro una rapida rassegna dei rivolgimenti che patirono i Belgi fino agli anni 1814 e 15; nel qual tempo in nome della SS. Trinità e in virtù della ragione di Stato che presiedette al Congresso di Vienna, il Belgio fu graziosamente ottriato all'Olanda, ossia a Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, intitolato re dei Paesi-Bassi. Di qui l'autore move con molta scorrevolezza ed arguzia di mente a discorrere le condizioni peculiari e le tendenze dei due popoli, dei quali l'uno orgogliosamente riputavasi padrone, e l'altro fremeva di sentirsi soggetto e servo; prima ragione dell'avversione reciproca mutata in odio per via del sentimento religioso di questo e dell'intolleranza di quello, e per molte altre cause che sarebbe lungo l'annoverare: poi la stolta e pazza politica del monarca, il quale appunto mirava a fortificare la sua autorità se non fomentando la discordia, certo appoggiandosi su questo che diremo antagonismo delle due razze; inchinando per altro come di ragione a favorire la prediletta olandese. Intendevano i Belgi, fino dai primordi di quel maleaugurato aggregamento, ad avere almeno ordini ed amministrazione propria e separata: e se questo giusto desiderio fosse stato soddisfatto, forse il Nassau non avrebbe avuto più tardi a patire di vedersi dimezzata la corona. Ma l'interrogare da senno i desiderj e le necessità dei popoli, e il consentirvi e provvedervi di buon conto e di buona voglia non fu mai o quasi mai la virtù delle monarchie; a meno che i casi minacciassero di far prevalere la ultima ragione dei popoli all'ultima ragione dei re. E Guglielmo, consentaneo a certi antichi canoni del diritto e della sapienza monarchica, fece quello che d'ordinario fecero e fanno in simili casi i pari suoi; pose il suo orgoglio a seguire la linea precisamente opposta a quella che i soggetti domandavano. — Antica e profonda sapienza di Stato! — I Belgi esprimevano legalmente e legittimamente il

voto contro lo Statuto fondamentale, che respingevano con 796 voti contro 527; e il re per regio decreto dichiarò che i computi erano fallati, e che intendendola pel suo verso lo Statuto era di *fatto e di diritto* accettato!!! Sfrontatezze di molte si sono vedute in questo secolo in Europa; maggiore di questa credo nessuna; avanti, s'intende, l'anno di grazia 1851. — In questo fatto era il germe della rivoluzione del 1830: e il governo olandese badò a non soffocarlo reggendo con temperanza; ma si piacque di fare accorti i Belgi che bisognava alla fine ridursi a quello estremo, vessandoli e cruccîandoli in ciò che ogni popolo ha più caro, nel sentimento religioso. Le intolleranze del governo, le persecuzioni contro la stampa e l'insegnamento tennero sempre in agitazione gli spiriti, fino a tanto che la rivoluzione di Francia venne ad indicare ai Belgi il vero mezzo per togliersi da quel travaglio.

Tutti questi particolari, come la parte descrittiva dei moti di Bruxelles, delle pratiche aperte per un accomodamento, rotte, riprese e finalmente abbandonate per essere prevalsa la parte meglio avveduta e più ardita e risoluta [1], e riposta ogni fiducia nel buon diritto e nelle armi cittadine, e così della lotta lunga e fortunosa sostenuta dai Belgi contro l'esercito olandese fino all'intervento delle armi di Francia, sono in generale con moltissima accuratezza riferiti, e con molto criterio storico e politico discussi; nè mai si vede la passione e gli affetti dello scrittore prevalere al raziocinio, o trascendere a menomare l'importanza dei principj supremi del vero e del giusto. Nè il racconto stesso troverai arido o pesante, ma per solito colorito, scorrevole e facile: come le osservazioni e considerazioni spontanee e logiche e naturali, punto pedantesche e stiracchiate, e le aspirazioni sempre nobili e generose e calde d'amore di patria e di libertà, avvegnachè egli per regola si mostri sobrio, nè corra, come sogliono molti, in fastidiose declamazioni. Nello scopo e nella sostanza adunque, io non saprei davvero quale appunto si possa movere al signor Gemelli: non direi altrettanto della forma. — La quale, avvegnachè manifestamente sia stata curata, troppo curata forse, e tormentata non poco, pure qua e là riesce per soverchio affaticata e affaticante, e la frase non di rado oscura e contorta, il periodo intralciato, alcune volte sconnesso, sovente disarmonico. Vedi questi: « Sprezzava le stolte pretensioni dei « natali, e sovente *seguiva* nel compartimento delle cariche di farsi ne- « mica la repubblicana oligarchia e la nobiltà belga » — oppure — « nè « l'uno nè l'altro possedevano cotal destrezza da potere il ministro sog- « giogare il principe senza punto *fargli accorgere la sua arte*.... Creduto « quindi il di Hogendorf disposto ad agognare tutta la pienezza del po- « tere e farsi stimare per rinomanza e per mente il disponitore del go- « verno, Guglielmo insospettì, ed il conte diè tosto la sua dimissione » — e questo poco appresso — « in tal modo *fu tirato a grandezza* di ma- « neggiare lo Stato il Van-Maanen. » Esempio di un periodo, che direi

[1] La *Rivista Contemporanea* pubblicò già, per gentile concessione dell'illustre autore, un capitolo della storia relativo a questi moti, nel fasc. XLV dell'anno 1857.

dislogato, parmi il seguente: « Componevasi il ministero, il quale, benchè « non abbia avuto che la durata di un mese, pure in quel tempo alcuni « fatti seguirono, che al bene del Belgio di non poco momento tornavano. » In generale direi poi che il periodo non è uniformemente impastato; e mi parrebbe che il lavoro fosse stato fatto a riprese, ed una parte a grande distanza dall' altra; perchè, se non erro, dal mezzo in giù all' incirca più si desidera la spontaneità e la scorrevolezza, più è manifesto l' artificioso e il leccato, e gl' infiniti e i participj sono più dell' ordinario conficcati al fondo del periodo, ed abbondano le trasposizioni alla Guicciardini e le fioriture all' uso del Botta. Ciò gli accade segnatamente nel riprodurre detti o discorsi di questo o quel personaggio, ch' egli acconcia d' ordinario, come piacque appunto al Botta; il quale fa parlare, verbigrazia, il primo console a Marengo come s' egli fosse il Rimenato o lo Inferrigno: « *Avete dato anzi una bella carica che no* » — onde bisogna ricordarsi ch' egli è il Botta che scrive per non prenderne dispetto: chè ogni naturalezza e color di luogo e di tempo e fisionomia di persona in quell' istante spariscono per queste freddure. E come sono a dir d' un tratto tutto il male che mi pare aver trovato in questo lavoro, aggiungerò sapermi troppo prolissa e diffusa la riproduzione di tutti quei discorsi per la elezione del nuovo re, mentre basterebbero due, e il riassunto degli argomenti novi degli altri: avere notato, come a pagina 43 pigliando a raccontare i primi moti della rivoluzione, egli abbia precisamente dimenticato di ricordare che avvenivano nella città di Bruxelles; e per ultimo non intendere perchè egli certi nomi forestieri vada storpiando o volgarizzando a sua posta come *Brusselle*, *Giemmapes*, o peggio *Fontanablò*, mentre scrive senza difficoltà Maestricht, Malines, Liège, Ypres, ecc., coll' ortografia loro propria.

Ma queste sono inezie; nè le cose dette di sopra scemano sensibilmente il merito intrinseco di quest' opera, alla quale voci più autorevoli della mia hanno reso il meritato tributo di plauso e di lode. Ed io dirò ancora quello che altri hanno taciuto; del nobile coraggio, cioè, e dell' austera indipendenza dell'autore; il quale preoccupato dal santo pensiero che gli errori passati, nostri e d' altri, fruttino sapienza civile ed accorgimento politico ai presenti ed ai futuri, non abbrucia a sproposito gli incensi che tanto piacciono al volgo degli aulici scrittori; e, se gli cade in acconcio, ricorda falli che i piaggiatori e i cortigiani vanno in questi tempi dissimulando, scusando, e talvolta travolti e falsati magnificando, quasi sublimi avvedimenti politici. E per non isciupare altre righe in citazioni, mi sto pago a citare il passo che leggesi a pagina 221 e 222, dove molto opportunamente si ricorda un *gran rifiuto*, che non fu il maggior peccato dei moderatori e capitani della rivoluzione italiana nell' anno 1848.

Una parola ancora agli editori di questo libro: dacchè ad imprenderne la pubblicazione li spinse non altro, com' essi dicono, che il desiderio di contribuire per quanto era in essi alla diffusione di opere stimabili che giovino a mantenere vivo il decoro delle patrie lettere, e attestino anche allo straniero l' operosità dell' ingegno italiano. Nulla di più nobile e di

più generoso di questo intendimento: e la ragione dell'opera risponde a capello al concetto che ne formarono gli editori. Non sarebbe per altro stato soverchio che si pensasse un pochino anche al *decoro* dell'arte tipografica italiana, trattandosi specialmente di opera storica originale. L'occhio, dice il proverbio, vuol la sua parte: e in qnesto caso egli non l'ha mica troppo larga, ma è condannato a sciuparsi su pagine che male non rassomigliano ai fogli volanti di qnalche giornale. — Fu già un povero diavolo di viandante, il quale, tornandosi da un suo divoto pellegrinaggio, andava bussando a tutte le porte domandando la carità per Dio e per i poveri morti. Capitò alla bottega di un barbiere; e come la barba ispida e lunga davagli gran noia, e faccia poco cristiana, pregò umilmente il maestro che volesse sbarbarlo per amor di Dio e un *pater ave* giunta, di che prometteva raccomandarlo al suo santo protettore. Il maestro, che pietoso uomo era e compassionevole, rispose che lo farebbe contento: ed ammiccato dell'occhio un suo garzonaccio, questi senz'altro, fatto sedere il pellegrino, e presagli la testa fra le mani, fu tosto all'opera. Barba facendo odono la voce di un cane il quale così fieramente guaiva ed ululava che gli era uno strazio. — Oh! che ha egli Medoro? domanda il maestro. Al che subito il mal capitato viandante: — Sì, che lo radono per amor di Dio!

IX.

Piccolo Panteon subalpino, ossia vite scelte di Piemontesi illustri, narrate alla Gioventù per..... Vol. I. — Torino 1858.

Fu mai sempre opera lodevole e civilissima quella intesa a rivendicare la memoria delle patrie glorie da qnel vergognoso oblio, che negli animi volgari troppo spesso conduce il volgere dei tempi, o il mutarsi degli ordini sociali, o più facilmente la ragione di nuove tendenze: più bella e più lodevole si fa quell'opera medesima quando è informata da un concetto, come dicono oggi, educativo, segnatamente per rispetto alla giovine generazione che si matnra pei futuri destini della patria; alla quale le memorie e gli esempi delle grandi cose operate dai maggiori sono a un tempo precetti di virtù e di sapienza cittadina, ed argomento bene acconcio per iscaldare i cuori di nobile emulazione. E come per l'indole umana le cose che più ci toccano da vicino, e che per dir così sono di casa nostra, più ci commovono gli animi e ne infiammano gli affetti; così io medesimo che spesso deploro quella malaugurata preoccupazione di tutti noi Italiani, che ci fa chiamare patria prima di tutto l'angolo di terra dove siam nati, formolando in quella sola parola tutta intera la storia de' nostri errori e delle nostre sventure, vedo essere non solamente giusto, ma opportuno quel municipale orgoglio che ne conduce a glorifi-

care i propri uomini e le proprie cose; nè mi punge se vedo ancora quelli e queste magnificare oltre il dovuto, purchè non vi si mescoli sentimento alcuno che offenda la carità verso gli altri fratelli, e noccia alla concordia. Però se io osservo ed amo in questi confini il sentimento municipale, pensate poi se lo sia inchinevole a rendere omaggio alle glorie di una cospicua e splendida e forte provincia italiana.

Come adunque mi venne alla mano il libro del prof. X, il quale dal titolo parevami avesse a rispondere interamente al nobilissimo intendimento di apprestare precetti ed esempi di virtù e di senno civile a quella eletta parte del popolo, nella quale più specialmente sono risposte le speranze della patria, molto mi sentii disposto a fargli plauso, non coll'autorità di critico, che per nissun modo oserei arrogarmi, ma col sincero compiacimento di un collega. Dico collega, per ciò solo che anch'io poverissimamente con tutto il cuore mi provai, anni sono, ad aggiungere un umile arnese per agevolare l'opera della giovanile educazione, civile e scientifica; e se qui io ricordo non è vanità, ma scusa del mio ardimento in mischiarmi di cose a cui egli potrebbe reputarmi profano.

Se non che dovendo io apertamente, come fu e sarà sempre mio costume, dichiarar il mio pensiero, duolmi di avere a confessare come letto attentamente il primo volume di codesto *Panteon* del signor professore X (non fu per anco pubblicato il secondo), lasciando già in disparte il valore intrinseco della dottrina, esso per nulla mi sembri appropriato a quell'ufficio di libro di educazione, al quale pur tanto l'autore lo destinava. Io non istarò già qui a movergli contesa e discutere con lui sulle sue opinioni e sui suoi giudizi e storici e politici; perchè questa faccenda ci menerebbe in un campo dove io non amo misurarmi con qualunque avversario. Mi basta dichiarargli che tranne la tesi generale, la quale tutti già mostrano sempre di volere propugnare, mentre poi questi o quelli con le esorbitanze d'ogni maniera nelle minori quistioni ne rendono impossibile la soluzione, e tranne certe verità assolute che ogni uomo onesto dee accettare da qualunque parte esse movano, io per fermo non entro nelle sue sentenze, non piego secolui il ginocchio a certi altari, non mi struggo di certi amori, non trovo la ragione o il pretesto di certi odi e di certi dispetti; insomma, sarà mia cecità, e sciagura, non ho nè la sua fede, nè la sua carità, ignoro e non discuto la sua speranza.

Fatta questa confessione, e messa in disparte la discussione sulla sostanza, ossia sul valore assoluto del suo libro, attenendomi al relativo, io dico che non può scusare ufficio di educatore un libro il quale è manifestamente di parte. Non basta il protestarsi non tocco da eccessivo affetto di municipio, o, come dicono, di campanile; come non giova il dire che non si vogliono eccitare e stimolare le passioni politiche, ma che unicamente s'intende a formare ed elevare il cuore e la mente dei giovinetti all'amore del bello e del buono, quando, si può dire, ad ogni pagina traspare una costante preoccupazione di fare intendere il proprio credo politico, suonandolo a doppio e a distesa. Del che io non vorrei movere ombra di censura all'autore, ed anzi gli darei lode, se a quella

preoccupazione non andasse congiunta l'altra non meno trasparente di vituperare in ispecial modo quei taluni, i quali non giurano con lui sulle tavole della sua credenza, e con lui non si disfanno in quei cotali amori, ma con maggior pacatezza e con più severità, e (sia ancora) con altro igor di misura apprezzano e giudicano quelle cose che a lui paiono meraviglie di eroi, di geste, di istituzioni, di monumenti. E dirò che queste preoccupazioni lo condussero a dir villanie (pag. 36 nella nota) a uomini, cui non è mio ufficio nè pensiero costituirmi difensore, ben potendo essi rispondergli se io crederanno opportuno; ma che pure hanno conseguito non picciola fama, e qualcuno grandissima nelle lettere e nelle scienze: io condussero a gittare la nota di *ingiusti e scervellati scrittorelli*, e a rinfacciare con poca carità, con niuna generosità, e molto a sproposito, il *non esser piemontesi ma beati dell' ospizio piemontese* a quegli esuli che scrivendo in Piemonte di cose italiane, vennero dicendo colle stesse parole del Balbo, alle quali egli (il signor X), vorrebbe dare altro senso dal logico e lampante: « che solo Emmanuel Filiberto « fu il primo a dirozzare i suoi popoli Beoti e Macedoni d' Italia, primo « ad italianizzarli. » —

Dove e quali ingiurie al Piemonte ed ai Piemontesi abbia letto il professore X negli scritti di questi *non piemontesi ma beati dell' ospizio piemontese*, io non so dire: se ne lesse, le citi; ed io a lui per primo mi unirò per fare giustizia di queste non so se dirle vergogne e stoltizie. Ma se egli si adonta che altri legga e interpreti la storia italiana altrimenti da quanto pare a lui; se egli prende dispetto perchè alcuni tra scrittori, o scrittorelli ospitati non levano al terzo cielo la dinastia degli ospiti, e non sanno acconciarsi a ragguagliare nella stessa riga per cagion d' esempio le glorie dei Comuni, con quelle della Monarchia Sabauda; se egli trovò ingiuria perchè nel discorrere le storie antiche e le moderne e le contemporanee, v' ha chi non istà pago ad ardere incensi, ma rivela i brutti misteri per amore del vero, e per insegnamento ai presenti ed ai posteri: io vuo' concedergli ch' egli possa aver diritto ad entrare in lizza e rompere queste e più lancie per onore della sua impresa; ma conceda esso a me che questa passione non sarà opportuna a rivelarsi in un libro destinato alla educazione dei giovanetti.

Egli con ragione si scalda per rivendicare al Piemonte la sua gloria, i suoi fasti militari di tanti secoli; non a torto egli può respingere da lui la nota di rozzo selvatico, che pochi sciocchi possono gettargli anche nei secoli moderni, mentre dal sedicesimo secolo in poi la sua civiltà brillò di nomi frequenti ed illustri. Niuno può contendergli le glorie di alcuni suoi principi, lo splendore della sua dinastia, la preponderanza acquistata giustamente in Italia per la sua virtù, e per la sua tenacità in un santo principio: molto meno gli rifiuteranno onore e gratitudine per quello che fece e fa in questa nostra odierna agitazione, e fede, e speranza, ed affetto, e quanto meglio possa domandare. Che più? Gli meneranno anche buono il desiderio di scemare le colpe de' suoi numi, di velare le più brutte pagine della loro storia; avvegnachè vi siano cose che il tacere

riesce infine peggiore del confessare. Ma da questo al tessere un panegirico di quella natura passa un bel tratto!

Come che poteva egli dissimulare che la storia del Piemonte si compendia nella storia di una dinastia: e però lasciando stare ch'ella è storia di padroni e di sudditi e nulla più, e però se gloriosa nelle armi (chè la dinastia fu ambiziosa, e il popolo forte riesci facilmente bellicoso), molto minore nel progresso civile; osare a fronte dei monumenti e delle tradizioni delle repubbliche italiane scrivere queste parole, che suonerebbero una beffa o una contumelia, se beffe o contumelie potessero cadere su certi splendori? — « Presso i Nostri veramente tu non leggi guari di tu« multi di popolo e gare e fazioni e spargimento di sangue nelle vie (— chè, bene inteso, non furono se non nelle repubbliche, che non fecero altro —), « ma neanco vi scorgi *fraudi* e pressure di oligarchie, *non ti« rannide straniera e domestica* (?), non inerzia od effeminatezza di co« stume e *male arti* e viltà: invece concordia di animi e splendide è va« lorose imprese, fede nel popolo, agevolezza e familiarità nel prin« cipe (!!) e nobili cavalieri: qui infine operosità ferma (— Firenze, Genova, Venezia, Milano non fecero nulla —) « intelligenza di tempi e di fortune ». Signor professore X! carità di cittadino e rispetti molti mi vietano di discutere ad una ad una le vostre affermazioni rispetto all'età dell'oro ch'era in Piemonte, quando le repubbliche italiane si ravvoltolavano nel fango; ma vi dico che questi paradossi non sono per la gioventù; che se per fermo non vi mancheranno applausi da certa specie di gente, ben più saranno i sorrisi con cui verranno accolte tali sentenze e in Piemonte e fuori di Piemonte! Bisognerebbe supporre che gl'Italiani non avessero più memoria di Pontida, di Legnano, di Gavinana: e che non avessero occhi per non vedere S. Marco a Venezia, e i Murazzi, e i palagi, il Duomo a Milano, S. Maria del Fiore e il Palazzo Vecchio a Firenze, la cattedrale di Pisa; e così tirate avanti per cento fogli di monumenti de' Comuni, e per altri cento delle glorie civili e militari di Venezia, di Firenze e di Genova ecc. ecc.!

Il signor professore manda gli scrittorelli scervellati ed ingiusti non piemontesi ma beati del piemontese ospizio, tra i quali probabilmente egli annovera me in coda agli altri, a studiare la storia, come manda alcun altro a studiare la lingua italiana. Pur troppo di studiare abbiam bisogno tutti, e grandemente; e se a me venisse alcuna parte di quell'ammonimento, me ne tengo meritevolissimo. Ma pensa egli di averci di molto avanzato? Molto ne dubiterei, anche prescindendo dal come narra i fasti di Savoia, ai giudizj ch'egli dà, a cagion d'esempio, di Venezia; egli che avrebbe pur dovuto avere a menadito le storie del Botta; il quale non si sognò mai di sentenziare « che quella repubblica era solita di spe« gnere cittadini, magistrati, senatori, dogi, eroi », perchè spense il Carmagnola, di cui è sempre dubbia la fama, comecchè al Manzoni apparisse più probabilmente non reo. E ben davvero pare a lui che il Bottero sia tal nome da potersi mettere accanto al Machiavello? E come nel suo primo volume, dacchè scostandosi dall'ordine logico della cronologia,

senza dubbio molto più opportuno per svolgere la materia e dichiarare lo spirito delle varie epoche specialmente in libro d'istruzione giovanile, intese a parlare in prima di tutto dei fondatori ed accrescitori di questo eletto Stato subalpino, saltò di pianta Carlo Emanuele I, lume ed onore della dinastia, e, non ostante i suoi difetti, principe di grande mente, di grande virtù, e benemerito più forse d'alcun altro non solo dell'ingrandimento subalpino, ma del concetto italiano? E così si potrebbe tirar avanti un pezzo.

Anco per rispetto alla forma, non si vuol tacere come ci paia assai duro il rimprovero da lui mosso al *convertito dalla repubblica*, ch'egli accusa di scrivere di cose italiane in lingua non italiana. Se intendesse perchè scrisse in inglese, non avrebbe ragione il biasimo anco che lo scrittore non sapesse scrivere in italiano, potendo questo procedere da molte circostanze. Ma quello scrittore scrive anco in italiano: e se il censore volle lanciargli un frizzo, parmi fuor di luogo e per chi lo scagliava e per cui era diretto.

Io non dirò che stile e lingua del censurato siano perfette: peccano forse di modi affettati, di ricercatezza, di aspro, e forse la lingua non è purissima. Per altro la scioltezza, la facilità, la scorrevolezza non sono certo i pregi dell'autore del *Panteon;* nè alla purezza della lingua basta l'avere mondato il libro di tutti i vocaboli che rigorosamente non si leggono ne'dizionarii della Crusca. E poi anco per questo ci sarebbe a dire. Ma io mi sto pago di sottoporre al giudizio dei lettori questi due periodi, perchè vedano se non si avesse diritto di aspettarsi ad un po' più d'indulgenza dal severo professore.

« Per la qual cosa, luogo onorevole e precipuo, sovra 'l quale *pontano* « tutte le altre vite, abbiamo dato al fondatori e accrescitori di questo « eletto Stato ». — Noto che io sono profano tra i puristi, ma odo che quell'ambiziosissimo *pontano* sia molto fuor di posto collocato. Noto ancora che l'affettazione del *sovra 'l* è un saggio di ortografia dimenticato poi quasi sempre dall'Autore. — E quest'altro: — « Simile alla folgore « che talor nella state per subito addensarsi di nembi si ode qua e là « scrosciare con orrendo fracasso, volgevasi egli d'Italia in Germania, di « qua e di là, trattando le distanze, i monti, i fiumi siccome scherzi di « fanciullo. » — E basta così!

Chiudo il mio articolo dolente, ma non pentito d'averlo scritto: e lo chiudo aggiungendo un'osservazione che sottopongo all'autore del *Panteon subalpino*, ed a molti altri che o scrivono o parlano o la pensano come lui per rispetto agli scrittorelli che non vogliono avere giudizio, e piegarsi alle buone usanze. — Considerino solamente come si richieda assai più forza di convincimento, e, diciamole pure, molto più coraggio ad assumere l'ufficio di censore che quello di panegirista. Per alcuno che il primo anteponga, si potrà forse dagli sciocchi l'austerità interpretare per malcontento: non mal per chi fu austero censore anche quando avea a sperare od a temere da quelli cui poteva suonare gradito l'inno, e fastidiosa la censura. Io non disdico che talvolta all'ufficio di lodatore inde-

fesso possa essere soverchio il coraggio: affermo per altro che virtù di questa fatta si trova ad ogni volta di canto: questo è sicuro che io non la conobbi mai, nè mi curo di farne l'analisi.

X.

Cicco Simonetta, dramma con prefazione storica di C. Belgioioso. Milano, presso Giuseppe Bernardoni, 1858.

Volere o non volere, ecco qui un bel lavoro storico-drammatico; il quale, non ostante certe macchie (a me parvero tali, nè le tacerò all'autore), che forse ne impoveriscono il concetto, e ne scemano l'effetto, mi recò per altro, in leggendolo, grandissimo diletto; onde anco questa volta si stabilì tra l'autore e me, per fermo a insaputa di lui, quella simpatica corrente, a cui accennai nei miei ultimi *Miscellanei;* e che mi prende ogni qual volta le mie idee mi si riflettono, od anco mi si rivelano nelle idee dello scrittore, col quale stommi in ispirito conversando.

Odo che questo lavoro fu già cimentato su varie scene, e con felice successo; e quantunque l'autore modestissimo attribuisca il favore ottenuto all'indulgenza del pubblico, ed all'interesse destato dalla ragione storica di quell'episodio, io, che non lo udii, ma lo lessi due volte di seguito, oserei affermare che, se l'argomento per sè solo si raccomanda a un pubblico italiano, se l'episodio è di sua natura interamente drammatico, non è men vero che lo scrittore seppe rivestirlo di forme vivaci e risentite; cosicchè, sul felice snccesso del suo dramma egli ci ha davvero la sua buona parte di merito. Ma quello che il pubblico non potè apprezzare sulla scena, e potranno invece i lettori, si è una bella ed acconcia prefazione storica, la quale, a modo di dichiarazione, l'autore ha preposto al suo dramma a stampa; prefazione o dichiarazione scritta con molta scioltezza, con un fare disinvolto e spigliato (il quale, comechè non disgiunto da modesta riservatezza, molto mi va a sangue), con bastevole erudizione, senza sfoggio pedantesco o pretenzioso; e in cui si rivelano tanto i buoni studii fatti dallo scrittore, quanto l'ingegno svegliato, l'anima nobile e generosa e il cuore temperato all'amore di patria; ma all'amore forte e robusto, molto più raro di quanto comunemente si crede. Il dramma è *Cicco Simonetta;* l'autore Carlo Belgioioso, penso, da Milano. A quanti venne fatto di scorrere anche superficialmente le pagine delle storie italiane sono noti i casi di Francesco (volgarmente Cecco o *Cicco*) Simonetta, calabrese, da prima compagno d'arme, poi famigliare e segretario di quel Francesco Sforza, del qnale non sapremmo se più ammirare la militare virtù, l'indomita audacia, l'operosità e l'accortezza politica, colle quali il figlio del villano di Cotignola venne su per gradi fino a farsi signore della milanese repubblica. Tanto il Simonetta fu caro

a quel fortissimo, che niuna arte di invidiosi cortigiani potè scemare quella fiducia la quale il duca riponeva nel fedele ministro; onde ei soleva dire che, *se morto fosse il Simonetta, avrebbe voluto averne uno di cera.* Ed invero, pochi principi ebbero consiglieri e ministri così intemerati e fedeli. Quel nefando Galeazzo, figlio e successore al gran Francesco, conservò in ufficio il Simonetta, forse per riverenza alla memoria del padre, o per la reputazione grandissima in cui era venuto il ministro nel governo della pubblica cosa; nè le turpitudini e le nequizie di quello schifoso principe tanto lo abbrutirono, che, minacciato nella vita dal vaiuolo nell'anno 1473, di subito non pensasse a confermare a vita il ministro nella sua carica, e a nominarlo a un tempo tutore del figliuolo Gian Galeazzo, e reggente dello Stato in un colla madre di quello e moglie sua Bona di Savoia. Spento Galeazzo pel pugnale dei Lampugnani, e gridato duca il pupillo nel 1476, il Simonetta assunse l'arduo supremo ufficio; e molto ebbe ad operare col senno e colla mano per difendere lo Stato e i diritti del fanciullo dalle insidie dei fratelli del morto duca, e segnatamente da Lodovico detto il *Moro*, il più ambizioso ed il più tenace; il quale, non disanimato dai primi infelici tentativi, sfruttando la clemenza del reggente d'indole mite e generosa, e insinuandosi nell'animo debole della duchessa Bona, donna di spiriti fiacchi e di costumi non troppo illibati, con certe sue arti tanto si adoprò, che, tra per lusinghe e per minacce, trasse la duchessa a cedergli la sua parte d'autorità sul pupillo e sullo Stato. L'austera indole del Simonetta, la sua origine straniera, l'altezza a cui era pervenuto, gli avevano naturalmente procacciato grandissimo numero di nemici; dei quali seppe opportunamente il Moro fare altrettanti partigiani. Onde, tolto il principale ostacolo della duchessa, gli fu agevole col favore di quelli soverchiare il reggente: e come Lodovico non era uomo da soffermarsi a mezzo il cammino, fecelo accusare di alto tradimento, e giudicare da un Consiglio composto intieramente di nemici dichiarati del Simonetta. Il quale trascinato a Pavia, dopo un *certo processo*, dice lo storico Corio, parzialissimo dello Sforza, ed aspramente tormentato, fu dannato nel capo e decapitato nell'anno settantesimo dell'età sua, sulle mura di quel castello, serbando nella morte come nei tormenti incredibile costanza e fortezza d'animo. Per tal modo venne avverandosi il vaticinio dello sciagurato vegliardo alla duchessa Bona, quando per lei furono accolte le proposte del Moro: *Io perderò la testa, e voi lo Stato.* Ed invero ogni autorità fu strappata alla duchessa; che per maggiore strazio, vilipesa ed oltraggiata dal cognato, venne per giunta confinata nel castello d'Abbiategrasso, dove trasse molti anni poco men che prigioniera; tentò di fuggire, fu ripresa e duramente trattata, finchè ben tardi Carlo VIII s'interpose, e mercè sua potè ottenere di finire i suoi giorni in oscura sì, ma meno infelice condizione. Del Moro ognun conosce li gesti: usurpatore sfrontato, le violenze e le frodi non gli bastando a raffermare il malo acquisto, si fe' chiamatore di stranieri in Italia: a vicenda traditore e tradito, finì per ferirsi colle armi medesime, che scelleratamente avea adoprato per elevarsi. Rovesciato dai suoi antichi alleati, langui prigione a

Loches, fintantochè la morte venne a sciogliernelo, per dare principio ad una nuova pena inflittagli dalla posterità. La storia inesorabile registrò il suo nome per notarlo d'infamia: e bene sta; chè se la giustizia, la patria, l'umanità offese dai grandi colpevoli non ottenessero almeno questa tarda vendetta, ogni virtù civile sarebbe in breve sbandita dall'umano consorzio.

L'egregio autore del *Cicco Simonetta*, giovandosi onestamente di quelle licenze che all'arte sono concesse, ha ravvicinato fatti sparsi in un troppo lungo periodo di tempo; mantenendo fedelmente la sostanza, l'indole, il carattere e il colore degli avvenimenti e dei personaggi principali, vi ha portato qualche cangiamento indispensabile alla condotta ed all'effetto della scena; ed attenendosi in generale al verosimile ha creato qua e là qualche figura, qualche personaggio accessorio, ha intrecciato e svolto il suo concetto, in complesso con bello artificio, per condurre lo spettatore ad assistere alla catastrofe tragica, per cui si chiude il suo dramma. Dico in generale ed in complesso; perchè, secondo il mio povero avviso, il primo atto, il quale è piuttosto un prologo che una parte intrinseca del dramma, si stacca troppo dall'insieme del quadro, senza dire che gli è anco un po'stracco e men che verosimile. E perchè i lettori possano meglio comprendermi, mi provo a riassumere l'intreccio del dramma, atto per atto, prima di scrutarne i particolari.

Il Simonetta è ancora reggente; ed ignora che il Moro, già confinato al suo feudo di Bari, di nuovo cospira, e che segretamente si è accostato a Milano per aprire pratiche colla duchessa Bona. Egli ha una figlia, Margherita, fidanzata a un Guido Torello, conte di Guastalla. Questa si reca un mattino a sciogliere un voto in certa abbazia fuor di Milano, accompagnata da una sua donzella e da pochi servitori: alcuni masnadieri assaltano la lettiga per depredarla; ma alle grida degli assaliti accorre un cavaliere, che pone in fuga i ribaldi, salva le donne e le conduce in una osteria di campagna per dar loro tempo di riaversi dallo spavento, e di rassettare gli arnesi della lettiga. La nobile donzella e il valoroso cavaliero, dopo i convenevoli d'uso e di circostanza, si lasciano senza essersi reciprocamente conosciuti: la donzella ritorna a Milano; il cavaliero si rimane, e si mostra alquanto colpito dalle bellezze della giovine, a cui ha forse salvato la vita. Ma questo cavaliero non è altro se non Ludovico il Moro in istretto incognito; il quale attende in quell'osteria Antonio Tassino, antico paggio e favorito della duchessa Bona, cacciato dal reggente geloso più dell'onor della famiglia ducale, che non la duchessa della propria pudicizia, rotto ad ogni vizio, omicida, furfante di sette cotte, bandito con taglia sul capo, a cui per giunta il vaiuolo ha svisato la faccia e resa per ventura sua irriconoscibile. Ora egli è il fidato sgherro, anzi l'anima dannata del Moro, a cui vende l'opera a danaro contante. Il Tassino inviato per segreta via al castello dove dimora la contessa, in troppo brev'ora va e viene, dopo avere accordato il ritrovo, e fermato il modo per cui Ludovico possa misteriosamente abboccarsi con Bona. Allora il Moro pensa soverchia ogni cautela, e senza più si dà a conoscere

all'oste e ai contadini, ai quali getta monete, e si fa gridare gli evviva in aspettazione di farsi acclamare duca di Milano. — Fin qui l'atto primo, che è quella specie di prologo, a cui accennava poc'anzi. Proseguiamo.

Tutto questo s'ignora al palazzo dei Simonetta, dove il reggente e la figlia e il fidanzato, Guido Torello, allora allora sopraggiunto, s'intrattengono in affettuosi ragionari, fino all'arrivo di Tristano Calco (lo storico), giovine letterato, amico al Simonetta; il quale viene ad informarlo della presenza e delle mene di Ludovico. Intanto che l'uno va a raccogliere altre novelle, e che l'altro s'affretta a recarsi presso la duchessa, il ribaldo Tassino, che serve anco agli amori del Moro, sfrontatamente si presenta al palazzo dei Simonetta per chiarirsi se certa borsa donata dalla donzella all'oste per mancia, e riscattata da Ludovico, appartenga propriamente alla figlia del reggente, come ne ha sospetto per una cifra del fermaglio. Confermato il sospetto per la dappocaggine di un servo, anche egli se ne va d'altra parte. — Siamo all'atto terzo: nelle stanze più riposte della duchessa, Ludovico e Bona, presente un notaio, stipulano il patto della trasmissione dei poteri della duchessa al cognato: pur tanto essi non si preoccupano troppo di essere sorpresi a quell'atto, che pel momento dovrebbe rimanere segreto, perchè improvvisamente e *senza farsi annunziare* arriva il ministro, e poco dopo lo stesso Tassino non per altro che per annunciare al Moro come l'incognita donzella sia la stessa figlia del reggente. Il Simonetta prorompe in amari rimbrotti contro la duchessa, profetizza sciagure a lei ed al Moro, e parte indignato. Ludovico freme, e giura di vendicarsi del reggente; e perchè Bona cerca placarlo, e comincia a pentirsi della sua imprudenza, il cognato grossamente l'oltraggia, la minaccia, e per colmo d'obbrobrio le presenta l'antico suo favorito, il Tassino; che per un primo moto s'offre di vendicarla, e, ributtato, colma la misura della iattura di quella sciagurata schernendola. Tutti si allontanano; ma poi sopraggiunge Margherita per prendere congedo dalla duchessa, e licenziarsi dall'ufficio di damigella: se non che dopo il pietoso addio, ecco di nuovo Ludovico, ed una scena di seduzione, di lusinghe e di minaccie respinte dalla fanciulla, la quale riconosce in quel tristo suo liberatore il mortale nemico del padre suo; onde per la commozione vien meno. Ludovico esce; e di nuovo entra Simonetta accompagnato dallo sposo, che s'affrettano a soccorrerla, e intendono l'avvenuto. In questo Tristano Calco sopraggiunge ad informarli dell'agitazione che turba la città per la nuova della rinuncia della duchessa: il Simonetta, fremente per l'onta fatta alla figlia, e dubbioso di poter lottare coi pochi suoi partigiani contro le insidie del Moro, si gitta a un partito disperato (e non saprei quanto onesto), e delibera di chiamare in suo aiuto le armi dei Veneziani accampati sull'Adda. Se non che il Tassino da una porta segreta ha udito la commissione! Tutto questo succede sempre in quella riposta stanza dell'appartamento ducale; e si chiude l'atto terzo.

Gli avvenimenti precipitano: il Simonetta nel suo palazzo, quasi presago di sua fine, prepara il suo testamento; nè lo rasserenano i con-

forti di Calco. Ed ecco di nuovo il Tassino in mentite spoglie, ed armato della fatale lettera inviata dal reggente al capitano veneto, ch'egli si è agevolmente procacciata, pugnalando il messaggere. Costui a nome di Ludovico, dopo avergli fatto sentire che il suo destino è nelle mani dello Sforza, il quale può accusarlo di alto tradimento, gli offre la vita, purchè gli dia oro a discrezione e acconsenta che il salvocondotto offerto da Ludovico gli venga dalle mani della figlia!.... — L'infame proposta è fieramente ributtata: il Tassino parte minacciando; e intanto che il Simonetta, Calco e Guido consultano come porsi in salvo, la plebaglia, eccitata dall'oro e dai partigiani, acclama il nuovo reggente, e il Tassino ricompare colle guardie e trascina con sè il Simonetta. Margherita rimasta con Guido, superando l'immensa angoscia, come rianimata da un subito pensiero, trae due guastadette di cristallo, e (*dopo averle attentamente osservate*) l'una serba per sè, l'altra affida all'amante, raccomandandogli di tenersi celato, affinchè nulla lo impedisca di aspettare lei al sicuro fino al meriggio del domani. « Ella arriverà assai tempo prima accompagnata da Eufemia e da Calco. La vedrà pallida, strema di forze, colla morte sul viso: non tema, ma apporti prontamente alle sue labbra la fiala... e non morrà alcuno, ma vivranno uniti e felici! » — Fine dell'atto quarto.

Siamo alla catastrofe. Il Tassino che non può mostrarsi ancora pel Tassino, perchè Ludovico non gli ha ancora procacciato un salvocondotto, nè gli ha conferito alcuna carica che lo renda inviolabile dalla taglia, tenta subornare un alabardiere, perchè fiuti nel popolo se per avventura alcuno si opponesse al supplizio del Simonetta. Sopravviene Ludovico impaziente che il Consiglio pronunci sulla sorte del Simonetta. Tristano Calco invano per l'amico supplica colla più profonda umiltà l'usurpatore; il quale, secondo il solito, si scusa per la ragione di Stato e per la tutela dei diritti della giustizia. Il Consiglio ha condannato il Simonetta alla morte: i voti dello Sforza sono compiuti, e tutti gli artificj suoi riescono a seconda, perchè egli si disfa del nemico suo per l'opera di partigiani, e in apparenza colla spada della legge. Pur tanto egli accenna d'essere disposto a salvare la vita al condannato, se la bella Margherita che a lei ne viene a implorare la grazia del padre, è disposta a comprarla col proprio disonore. L'infelice donzella prima di comparirgli davanti ha trangugiate il contenuto della prima fiala (— Ma perchè così presto? dico io): e come il colloquio trae in lungo, perchè il ribaldo non osa chiedere sfacciatamente il prezzo, e finge starsi pago ad un segno esterno d'amore; il veleno già s'infiltra nelle viscere, appalono i sintomi mortali, l'infelice sviene, accorre la sua damigella. Ludovico indovina l'accaduto, e per dispetto straccia il decreto di grazia ch'egli aveva già firmato, e se ne va rabbioso. Sopraggiungono Simonetta tra i custodi e Guido; s'affrettano a soccorrere la morente: ma intanto che l'amante trae la guastadetta dell'antidoto, ecco il Tassino che gliela strappa, perchè non vuole che sfugga allo sdegno del suo signore. Non giovano gli scongiuri di Guido, chè il Tassino spezza l'ampollina. — Guido furente s'avventa alla gola del manigoldo..., ma non l'ammazza...; lo strascina a un balcone...,

ma non lo precipita, ohibò.... Lo mostra al popolo, e grida ch'egli è l'omicida, il bandito e la spia per decreto ducale trasformato in capitano. Il Tassino esce furioso *in cerca d' altri armati* (dice il libretto, quantunque guardie siano pur comparse alla porta)... e indovinate mo'?.... Il popolo, che lascierà decapitare tranquillamente il Simonetta, e fors'anche batterà le mani a Ludovico suo carnefice, ha già fatto giustizia del Tassino! — Il dramma termina tra Margherita che spira da una parte, il Simonetta che va a morire dall'altra, e Calco che annunzia la morte del Tassino ucciso a furia di popolo! —

Molte sono le inverosimiglianze, molti i ripieghi, molte le stonature, che si riscontrano in questo intreccio: e senza volerlo, studiandomi a riassumerlo, credo di avere indicato all'autore ed al lettore quelle che a me paiono tali: e quella che più mi offende per la sua stranezza, e per avercela proprio tirata coi denti, è lo scioglimento per le due ampolline del veleno e del contravveleno; infelicissima imitazione della catastrofe della *Giulietta* e *Romeo*, tanto più naturale e consentanea alla ragione della età. E qual necessità avea l'autore di complicare lo scioglimento tragico per questo vero giuoco d'ampolle? Forse che sarebbe stata meno drammatica una scena, dove Margherita, senza ombra di tossico nelle viscere, resistesse alle infami offerte dello Sforza, anco al costo della vita del padre; il quale avviandosi al suppilzio confortasse e benedicesse alla infelicissima, lasciandola svenuta tra le braccia dello sposo e di Calco? E se stava a cuore dell'autore sbrigare quel Tassino (il quale per ribaldo non mi pare tampoco ben modellato), forse che mancavano espedienti anco più verosimili di quello prescelto da Guido in un momento di somma, estrema concitazione?

E molto altro avrei a dire: ma debbo pur confessare, che, non ostante tutte queste che a me paiono macchie, l'insieme di questo lavoro ha un che d'attraente, di simpatico che va al cuore: forse perchè le scene si succedono con bene misurata rapidità; calde e vivaci, per modo che la fantasia non si stanca, nè si raffredda: perchè i personaggi sono pochi, ma tutti si attirano la loro parte di attenzione, niuno essendovi superfluo od importuno; infine perchè l'azione è colorita ed appassionata, e procede legata ed unita, via via destando più ansietà che aspettazione — legata ed unita, tranne che pel primo atto; il quale dissi già essermi parso troppo estraneo, troppo staccato dal fondo dell'azione: e tranne qualche scena, la quale potrebbe essere tagliata via netta senza che il dramma ne soffrisse, come quella dove il Tassino vuole corrompere l'alabardiere.

Dei caratteri parmi che il Simonetta e la duchessa rispondano meglio degli altri al concetto storico: poscia quel Ludovico più audace e meno ipocrita di quello che ce lo dipinsero i cronisti, e più di quanto converrebbe forse all'effetto della scena. Il ritratto di Margherita è guasto, a mio avviso, da quell'ultra-romantica aggiunta delle guastadette: Guido, Calco sono bastevolmente abbozzati siccome minori figure; ma il Tassino campeggia troppo, scema l'effetto della figura del Moro, e per giunta è un genere di ribaldo così schifoso, così cinico, così ignobile, che il quadro

ne è deturpato. Come nel dipingere l'orrido, così nel tratteggiare il malvagio, ci sono certe leggi di estetica e di decenza, che anco a dispetto della fedeltà naturale e storica bisogna rispettare. Ciò s'intende meglio di quello che possa dichiararsi: ma gli artisti provetti ne daranno ragione. — Nè il dialogo va scevro di mende, avvegnachè, a mio avviso, quello sia sostenuto a giusta altezza per non tradire la gravità dell'argomento e la naturalezza del conversare. Qualche volta suona un po' volgaretto; più spesso ricercato e contorto: ma in generale è appropriato al soggetto, nè stona col carattere della età.

XI.

Storia della restaurazione della repubblica di Genova l'anno 1814, *sua caduta e riunione al Piemonte l'anno* 1845, *per* Giuseppe Martini, *con documenti inediti.* — Vol. unico — a spese dell'autore. — Asti, tipografia A. Raspi e C., 1858.

Dai misteri diplomatici del 1814 e del 1815 celebrati in Parigi ed in Vienna in nome della SS. Trinità e del diritto divino, per quel che ne bandirono allora quegli strani sacerdoti che si chiamavano Talleyrand, Metternich, Pozzo di Borgo e socii, dovea uscire non solo la pace perpetua e la tranquillità del mondo, ma la prosperità massima, e la rigenerazione civile de' popoli europei, alle loro pietose cure commesse. Ma fallissero i calcoli, o la maligna fortuna il contrariasse, o la stoltezza e l'ingratitudine delle genti, ne uscì invece quel famoso assestamento; al quale, dove a bassa, dove ad alta voce, ma con mirabile accordo, s'imprecò subito da tutti i popoli un po' civili, e si continuò ad imprecare per oltre quarantaquattr'anni; quantunque per vero dire, non siasi andato più oltre per parte loro. Quelli invece per cui fu almanaccato seppero a volta a volta invocarlo, ripudiarlo, sfruttarlo o manometterlo senza darsi molto pensiero dell'augustissimo principio che avea propiziato a quel patto; e ci trovarono sempre le loro belle e buone ragioni, sia che il confermassero co' fatti, sia che il rinnegassero; tanto è vero che nelle cose politiche tutto sta nell'intendersi, e nel saperlo intendere.

In sulle prime storici e statisti, chi per un verso chi per un altro, impresero a dichiarare al volgo que' misteri; e i più, secondo voleva la ragione dei templ', mostrarono ai popoli, come si suol dire, la luna nel pozzo; tanto per trovar modo di farli stare zitti anco colle buone, intrattenendoli con piacevoli ed innocenti ragionari, discorrendo loro delle calamità passate, e della felicità del presente e dell'avvenire. C'era bene anche allora qua e là qualche cervello scarico, qualche pensatore arcigno che si provava a dar sulla voce a quella brava gente, la quale faceva la splendida opera di misericordia dell'insegnare agli ignoranti, e avrebbe

anco tentato di far credere che ne toccavano bellamente colle busse le beffe; ma l'indice e la censura, le scomuniche e le manette prestamente imposero silenzio a que' fastidiosi: onde allora si fe' un gran pissi pissi nell'uditorio, e gli apostoli della così detta restaurazione rimasero padroni del baccellaio ed ebber campo franco a novellare a loro bell'agio. Non era già, come si vede, tutto merito della loro eloquenza, della loro dottrina e della bontà degli argomenti che avevano per le mani: i popoli stavano a udirli a un dipresso con quel raccoglimento poco meritorio che si nota sovente tra cento o dugento scolari congregati a fare gli esercizi spirituali di San Ignazio, e a udire le prediche più o meno forbite di un frate cappuccino o domenicano, o di un *padre* qualunque spirituale. Non ci vuol mica gran pratica fisiologica per indovinare che quelli che ti appaiono più profondamente raccolti dormono saporitamente, e che gli altri stanno lì per amor del censore, del soprastante, ecc., ecc., e delle riflessioni che inspira il regolamento scolastico.

Ma come ogni miglior disciplina col tempo si allenta, e gli ordini più perfetti si sconnettono, non andò poi molto che si tornò da capo a quella smania dello investigare, dello scrutare, del censurare quanto erasi operato dai benemeriti rigeneratori; i popoli tornarono sullo imprecare, i censori si fecero vie più temerarii e baldanzosi. I rivolgimenti di questa o quella contrada vennero a favorire le ricerche e dar polso ai ragionatori della parte dei malcontenti, e a moltiplicarne il numero: ed ora siamo al punto che non c'è più uomo di giudizio che osi rifiatare sulle faccende di quel tempo coll'animo deliberato di dirne bene. I più timidi od i più ostinati si contentano di porre il dubbio se per avventura, a riparare al mal fatto, non si corresse rischio di far peggio. E questa in bocca loro parmi davvero lodevole temperanza!

Per altro con tutti questi discorsi, e in mezzo a tante discussioni, parecchi di que' misteri parigini e viennesi non furono così apertamente chiariti, che molti fatti non rimanessero oscuri, o confusamente adombrati; segnatamente per rispetto alle cose italiane: dove quei faccendieri, per riverenza ai grandi principii invocati, avendo a rifare il conto a sette od otto nostri padroni, era naturale che i computi offrissero di grandi difficoltà, e traessero imbrogli ed intrighi senza nome, espedienti curiosissimi e complicazioni senza fine. Nè vi sarà, credo, alcuno, il quale reputi fatica inutile ed opera soverchia quella cui attendono di quando in quando non pochi valentuomini, che diligentemente rifacendo i passi, tentano addentrarsi in quelle nebbie, e scoprire la vera ragione di certi fatti che si legano alle condizioni presenti della nostra patria, e che possono avere benissimo un qualche peso per le condizioni avvenire. Simili studiose ricerche possono d'altra parte riescire molto profittevoli, siccome lezioni pratiche d'esperienza, per quelli futuri avvenimenti, che, un po' prima un po' dopo, deve condurre l'avvicendarsi delle età, lo svolgimento delle necessità civili e nazionali.

Per la qual cosa io credo che il professore Giuseppe Martini con ottimo intendimento s'accingesse a dichiarare nuovamente, e in modo più aperto

e diffuso, uno dei casi che più segnalarono i mutamenti delle condizioni politiche della Italia nel 1814 e 1815, la restaurazione cioè momentanea della repubblica genovese e il suo disfacimento, e la riunione di quello Stato al reame di Sardegna. L'egregio Autore, benemerito delle lettere e della patria italiana per altri lodati storici lavori, e segnatamente per la sua *Storia d'Italia continuata da quella del Botta*, pose in questo suo nuovo scritto amore e studio e diligenza grandissima; e sollevandosi oltre la bassa sfera delle passioncelle municipali, intese unicamente ad esaminare e rivelare con non comune coraggio e colla più onesta imparzialità gli odj, le ingiustizie, le insidie, le violenze dell'una parte, i falli le intemperanze, gli errori dell'altra, che furono cagione dello spegnersi per sempre di quella nobile e gloriosa repubblica; la quale non ostante i molte e molte colpe fu per lungo tempo uno dei nostri più cari splendori.

Il lavoro del professore Martini si divide in due parti. Nel primo libro, discorrendo rapidamente gli avvenimenti pei quali lo Stato di Genova, legato ai destini dell'impero napoleonico, venne naturalmente nei primi mesi del 1814 a mutare di nuovo il reggimento, particolareggia molto accuratamente non so se mi dica le insidie o le lusinghe del Bentink a. Liguri, come del Nugent agli altri popoli d'Italia: i quali in nome dell'alleanza, che si disse poi santa, venivano eccitando gli Italiani a rivendicare la *loro* libertà e la loro indipendenza, e levarsi contro la *tirannide straniera;* poi i tumulti dell'aprile in Genova, la cacciata del presidio e del governo francese, l'ingresso delle milizie inglesi e la istituzione del governo temporaneo sotto la protezione speciale di S. M. britannica, che per l'organo del suo commissario dichiarava ristabilita la costituzione degli Stati genovesi, quale era stata rinnovata nel 1576, con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e la ragione dei nuovi tempi potessero richiedere. E qui l'Autore subitamente accennando, come già in quel primo momento la zizzania si seminasse, e le improntitudini e le stoltizie non iscarseggiassero tra i faccendieri del nuovo Stato, ed in ispecial modo fossero a vituperarsi gl'intendimenti loro per rispetto alla soggezione assoluta dei popoli delle due riviere alla città di Genova, quasi che li volessero tuttora vassalli o servi, prende argomento per esporre in modo chiaro e preciso, sebbene forse soverchiamente diffuso, gli ordinamenti principali delle varie costituzioni genovesi; incominciando da quella che fu promulgata nel 1339, sedendo doge Simone Boccanegra, e giù discendendo alle *riforme* di Andrea Doria del 1528, del 1545, fino a quella del 1576; toccando qua e là le cagioni che le condussero, le congiure, le fazioni che le precedettero o le seguirono; e notando per ultimo quali differenze offrisse quell'ultima del secolo XVI, con questa che si proponeva per la reinstaurata repubblica genovese del 1814. Nel secondo libro si descrivono passo passo tutte le pratiche tentate dal genovese governo perchè le potenze alleate sancissero il patto consumato sotto gli auspici dell'Inghilterra; tanto più che quello restauramento totalmente consonava coi principii di quel pubblico diritto che la santa alleanza invocava, bandiva e consacrava; pratiche per altro e diritti che andarono

a frangersi contro l'insigne malafede de' ministri britanni, l'odio profondo che si professava dai diplomatici del Congresso contro ogni larva di libero reggimento, e segnatamente del repubblicano, l'antica ed insaziata sete di quell'acquisto per *fas* o per *nefas* che divorava i Reali di Sardegna: onde infatti non riuscirono a salvare la genovese indipendenza, conciossiachè i rifacitori della carta d'Europa, dopo molte simulazioni, un bel dì decretassero il dominio dello Stato di Genova in perpetuo riunito a quello di Casa Savoia. La sfrontata violenza fu scusata per le ragioni dell'*equilibrio europeo* e per l'*interesse* universale politico; e si volle anco mascherata, per rispetto a coloro che n'erano le vittime, con larve di prerogative e di privilegi, che non servirono a nulla, e che già il Governo regio non tardò a manomettere quando ciò parve acconcio a' suoi disegni.

Come è a credersi, il chiaro autore molto si scalda per queste disonestà di principi e miserie di popoli, per quell'osceno traffico, per la sfrontata violazione del diritto delle genti, che segnalarono gli accordi di Parigi e di Vienna, e primo forse questo vituperio inflitto a Genova. Ma non creda alcuno che lo amore di patria e la pietà dello strazio sofferto lo faccia dimentico delle colpe de' suoi: perchè, come già dissi, egli non solo le tace, ma fieramante le rimprovera a' suoi conterranei, nè dubita di chiamare serva e vile quella generazione che si vantava matura alle speranze italiane: e se saranno migliori i figli ed i nipoti diranno i posteri. Qualche bello esempio di virtù cittadina infatti si vide, ma raro, e quello di persona, non di classe, non di popolo: del rimanente, nè ottimati, nè quella che or diciamo borghesia, si mostrarono quali dovevano essere in tanta difficoltà di tempi, e gli ottimati che avevano mano nel governo vi aggiunsero la grettezza meschina, incredibile; tanto che le somme spese negli uffici al congresso e nella legazione genovese quando si trattava di patteggiare l'indipendenza e la libertà, in luogo e con arbitri che mercavano e barattavano provincie e città contro i milioni di questo o di quel principe, le somme, dico, spese in questi maneggi, e dedotte, a quanto egli mostra, da documenti ufficiali, non oltrepassarono le lire 100,000! Così non fece, nota l'Autore, il Borbone di Napoli, che a contanti ricomprò la Sicilia, e la facoltà di abolire la costituzione da lui promulgata e giurata.

Severa ed intemerata coscienza conduce l'Autore in tutti i suoi giudizi; diligenza nelle ricerche, temperanza nella forma, forte ed ardita ma non avventata nè declamatoria. De' suoi principi è soverchio il dire, imperciocchè egli sia per altri lavori ben conto, siccome caldo partigiano di libertà e di nazionalità. Ma egli mette in cima ad ogni suo pensiero la verità e la giustizia. E noto qui per incidente come ce ne dia bello esempio; imperciocchè, egli ligure, non ristà dal rendere profondo e sincero omaggio alla gloriosissima veneta repubblica; la quale se niuna parte di governo accordava a' suoi cittadini, tranne ai patrizi, voleva almeno che si governassero i popoli confidati alle sue cure con la massima: *giustizia in » palazzo e pane in piazza:* ed io, soggiunge l'autore, che sono repubblicano un cotal po' foggiato alla veneziana, di buon grado sospiro a quelle

massime; sopratutto della libertà che va disgiunta dalla giustizia io mi lavo spacciatamente le mani, e chi la vuole per sè la pigli. » Manco male che di quando in quando si odono le voci di alcuni uomini per senno, per dottrina e per virtù civile autorevoli; i quali non dubitano di rivendicare la fama di Venezia dalle calunnie maligne o goffe, e dalle contumelie anco più codarde e invereconde a cui fu ed è fatta segno per opera degli oltremontani, de' Francesi specialmente, delle cose nostre ignorantissimi; ed anco di qualche paesano, che la storia avrà probabilmente studiato nelle anticamere piuttosto che nelle biblioteche, o sicuramente poi sui libri polati *ad usum delphini!*

Ma lasciando baloccarsi a suo talento quella brava gente, io ben vorrei qui recare più di un brano di questo scritto del Martini per invogliare i lettori a procacciarselo, leggerlo e meditarlo; imperciocchè, comunque vi si discorra di cose andate, e sulle quali apparentemente non ci si ha più a pensare, tuttavia egli è ricco di molte considerazioni ed osservazioni pratiche; le quali ben mi pare possano rispondere a capello alla soluzione di quegli ardui politici problemi di casa nostra, che sono nella mente di tutti, e pel presente e per l'avvenire. Meritevoli in ispecial modo di molta attenzione sono le ultime venti o trenta pagine, dove lo storico prende la penna di statista e di filosofo per riassumere in quella conclusione lo spirito e la ragione degli avvenimenti prenarrati, additandole ai presenti ed ai posteri perchè gli errori e le calamità dei padri profittino almeno ai nepoti. Ma come il libriccino è di picciola mole, e però facilmente alla mano di quanti sono volenterosi di conoscere a fondo le nostre faccende, e quelle sopratutto che ci toccano dappresso, così me ne astengo, anco perchè vedo che sarei davvero impacciato a bene scegliere, molte essendo le pagine che mi hanno colpito, e che vorrei segnalare ai lettori.

E con ciò non voglio già affermare che non ci possa essere qualche cosa a ridire qua e là, sia per rispetto alle cose dette, sia ancora per il modo di dirle: anzi io medesimo confesserò apertamente come in molti passi dubiti della sentenza dell'autore, in altri me ne scosti affatto; e così dirò anco, colla usata mia sincerità, d'essermi imbattuto in frasi, dizioni e periodi che male mi suonano all'orecchio, e che annunciano più presto inopportuna ricercatezza, anzi che quella facile e bella scorrevolezza, lodevole sempre, lodevolissima poi nel discorso di cose storiche e politiche. Di queste, che io ardirò chiamar mende, per conformarmi alla ragione di un critico ragionamento, alcune sono che si riferiscono alla sostanza, o vogliam dire ai concetti ed alle idee dell'autore, ed è ben inteso che il mio giudizio è relativo non assoluto; relativo cioè alle opinioni che io professo su questo e su quello, od al criterio che mi sono fatto sul tale e tale avvenimento, separandomi in tutto o in parte dal pensiero dell'autore. Così, per dirne qualcuna, io non penso come lui che gli Italiani avessero dopo i rovesci del 1813 *a sperare salvezza e sicurtà fuori che dalle venture di Napoleone e di Francia;* non ammetto che fossero *tristissimi settarii* tutti quelli per cui suonava sulle piazze d'Italia nel 1848

quel tale grido che a lui pare sì grave scandalo (e qui il discorso sarebbe troppo lungo); ammiro ma non venero come lui Andrea Doria, nel quale non saprei vedere un miglior cittadino, p. es., di Lorenzo il Magnifico, che pure fu giudicato tiranno, e morì impenitente del più grande peccato che uno possa commettere, dice il Guerrazzi, quello di avere tolta le libertà alla patria. Se Lorenzo pigliò atroce vendetta della congiura dei Pazzi, il Doria la pigliò non meno feroce della congiura del Fiesco; gli allori guerreschi dell'uno come gli allori politici e letterarii dell'altro grondarono sangue cittadino; oltre che non si vuol dimenticare che il Doria per quel suo voltarsi a Cesare per ira di personale ingiuria patita alla corte di Francia, diè la spinta alla totale rovina dell'indipendenza italiana, i cui ultimi aneliti, secondo l'espressione di Cesare Cantù, furono uditi in Fiorenza. E'non si vuole dimenticarlo! — Tocco questi alfine di dare un cenno delle ragioni che mi hanno fatto ardito a movere qualche appunto allo egregio scrittore. C'è ancora un passo dove parlandosi di Luigi XVIII si accenna al suo *cuore magnanimo;* ma come il ragionamento si riferisce ad istruzioni date dal Governo genovese al suo oratore al Congresso, così può essere che riproduca fedelmente una delle solite adulazioni che non mancano mai negli scritti officiali rivolti a questo o quel potentato. Tutti i potenti grandi e piccini della terra', quando sono vivi e nel possesso della loro rispettiva potenza, sono, nel linguaggio officiale e nel liguaggio degli officiosi e di tutta la turba dei vermi roditor da vicino e da lontano, splendidi, gloriosi, magnanimi, sapientissimi, avvedutissimi e graziosissimi, e tira via: tanto che la cosa più semplice e più volgare fatta anco inavvedutamente da un di loro fa strabiliare milioni di occhi, e squarciare milioni di bocche, e correre milioni di penne a rappresentare per varj modi quel tanto comodo punto ammirativo. Ma il professore Martini non appartiene a questo mondo officiale ed officioso; e quel *magnanimo* non può essere assolutamente suo, perchè davvero accoppiato a quel Luigi XVIII non ci ha che fare. Non che fosse propriamente cattivo costui; quantunque il *Desiderato*, con quell'aria da buon pastricciano, e colle sue manie oraziane, non così ben nascondesse la volpina indole di *Monsieur* conte di Provenza. — E non dirò altro, se già non è anche troppo: come mi tacerò affatto per quei difettucci di forma che, dico, mi è parso di trovare qua e là: ancora perchè in verità la potrebbe battezzarsi vera e genuina presunzione la mia, di movere dal mio oscuro scabello anco timide censure per questa parte al continuatore, e continuatore valoroso, della storia del Botta. Al quale parmi più conveniente indirizzare vive e sincere congratulazioni per il nuovo prezioso documento ch'egli ha fornito allo studio della patria storia contemporanea, e confortarlo insieme a non ritardarci l'opera a cui egli sta lavorando, e che ci promette *sulle moderne società segrete e della loro azione in Italia:* questa pure con documenti inediti. Solo mi duole che le mie povere parole poco o nulla possano per procacciare al valente scrittore quel maggiore favore che ben sarebbe dovuto al suo zelo, alla sua operosità ed alla sua dottrina; e che, per quanto mi so, gli contende un po'

la sua modestia, un po' l'andazzo di questi nostri tempi poco propizii a coloro che, abborrenti dalle ciarlatanesche arti e dalle cortigianerie abbiette, volgono la mente solamente a indagare il vero e a bandirlo. Ingrata confessione è quella dei puritani; in ogni età riescirono incresciosi, non mai forse come nella presente.

XII.

Storia della Città di Ventimiglia dalle sue origini fino ai nostri tempi, scritta da Girolamo Rossi. — Torino, 1848, Tipografia Cerutti, Derossi e Dusso, Editori proprietari. Fascicoli 1 a 5.

Ne' *Miscellanei* della Dispensa del passato giugno, accennando ad una *Storia municipale di Cuneo*, cui dànno opera li signori professori Ugliengo ed avvocato Vineis, ebbi a scriver queste parole: « E ben vorrei che in ogni città d'Italia si tributasse questo culto al lare municipale (mi si passi la frase) per molte e molte ragioni che io non dirò per non infastidire i lettori, ma per quest' una principalmente, del grande giovamento ed aiuto di materiali che questi diligenti ricercatori apportano alla storia civile e politica della patria, della vera patria grande. Molte città ne sono provviste, ma molte ancora ne mancano; altre hanno appena certe cronache minuziose, diligenti, ma zoticamente abborracciate, senza alcuna specie di sapienza filosofica, e quasi a soddisfacimento di mera curiosità od a scarico di coscienza per lo salario che promettevane il Comune od il signore. » Però non è a dire se io mi senta naturalmente portato a congratularmi con quest'altro valentuomo del signor Girolamo Rossi, il quale per lunghi studi e fatiche di ben undici anni, com' egli ci racconta, attese a raccogliere le memorie, e a compilare la storia dell'antica ed illustre città di Ventimiglia, pubblicandola nel corso di questi mesi in bella edizioncina, a puntate di tre fogli, delle quali cinque hanno già veduto la luce, e tre altre seguiranno in breve, in modo da formar un bel volumetto di circa quattrocento pagine in 8.° Le dispense già pubblicate comprendono i primi quattordici libri di queste istorie; i quali per altro avrei amato meglio intitolare capitoli, stantechè sieno naturalmente brevissimi; e però il racconto va dalle origini remotissime dei Liguri Intemelii fino alla fine del secolo XVII. Il primo è una molto erudita dissertazione, rapida ma succosa, sulla primitiva razza ligure, e sulla tribù degl' Intemelii, che a quanto pare pose colà sua stanza, fondò le mura e diede il suo nome alla città che fu romanamente appellata *Album* o *Albium* (forse da *Alpium*) *Intemelium*, poi per corruzione *Albintemilium*, ed in ultimo Ventimiglia; e finalmente sulle vicende che condussero la fortissima nazione, non ostante lunghe e pertinaci guerre, a piegare sotto il giogo della prepotente Roma: onde anco Ventimiglia fu negli ultimi tempi della repub-

blica trasformata in romano municipio; quantunque la intera sottomissione degl' Intemelii non si compiesse che sotto il *buono* Augusto. L' autore ha non solamente con grandissimo studio e diligenza raccolto ogni memoria di que' tempi, spigolando sui classici, e sulle più riputate opere di storia e di antiquaria, ma con molto amore ci ragguaglia di tutti i monumenti, rovine ed iscrizioni che di quelle età ancora rimangono, od a quelle si riferiscono, e tuttora colà si conservano in luoghi di pnbblica e privata ragione. Toccato poi nel secondo libro degli avvenimenti che si legano alla romana dominazione, e rischiarato, per quanto gli è possibile, lo spazio di tempo trascorso durante le barbariche invasioni, si conduce alla età feudale, alla erezione del contado di Ventimiglia, pel quale fornisce una carta geneologica di quei Conti che ne sembrerebbero discendenti dal secondo Berengario re d' Italia. Quella geneologia va dalla fine del secolo X fino all' aprirsi del XIV.

Al quarto libro si svolge il racconto della età comunale, nella quale vediamo pur troppo Ventimiglia allearsi con quel fiero nemico delle libertà italiane, che fu il Barbarossa: taccia di cui vorrebbe assolverla l' autore, notando che per le città della Liguria Federigo era quello che il Papa alle città della Lega: poichè da quella divozione speravano interne libertà ed efficace protezione contro la prepotenza de' signori, o delle maggiori città che come Genova minacciavano ad ogni istante le minori. Onde, egli dice, non era a sperarsi che in quelle rozze età elleno sottostassero al sacrificio di un bene momentaneo particolare, per l' utile della patria comune. Con che parmi si spieghi il fatto, non si giustifichi punto: come non credo per questo s' abbia meno severamente a biasimarlo, per ammaestramento de' contemporanei nostri e de' posteri; tanto più che io non penso, come lui, fossero al giorno d' oggi le città italiane per ricadere in simile luttuosissimo fallo. — Gli ordinamenti comunali pur troppo non ressero, mancando l' unione che sola può dare la forza; ed anche in Ventimiglia sorsero gli ambiziosi; e da una parte e dall' altra invocandosi scelleratamente l' aiuto di spade forestiere, la città venne in signoria dei Genovesi; i quali fieramente la ressero, comprimendone duramente i frequenti tentativi di sollevazione. Lungo sarebbe il tener dietro passo passo allo storiografo attraverso quel ginepraio di vicende, di lotte, di mutamenti, per cui la città di Ventimiglia venne ad ora ad ora a trovarsi soggetta ai reali di Napoli, poi di nuovo alla genovese repubblica, ed ai Visconti ed agli Sforza quando di Genova furono. con grande vergogna di quello Stato, signori; poi anco a Luigi XII re di Francia; poi al Banco di San Giorgio, a cui il reggimento di Genova la donò nel 1514 come aveva usato per altre terre, affine di sdebitarsi delle somme avute in prestito durante le guerre; poi di nuovo alla repubblica medesima che nel 1562 la riscattò dal prefato Banco di S. Giorgio; le quali cose ne conducono fino al libro XII, comprendendovi la narrazione delle istituzioni religiose, non che i particolari della divisione e dispersione di quella stirpe comitale che da prima aveva colà signoreggiato. Nel libro decimoterzo sono gli episodii più importanti della prima parte della signoria genovese, che non fu

punto tranquilla ma sovente turbata per le ambiziose mire dei Duchi di Savoia; i quali, come già i Conti, molto agognavano quel dominio per allargare i loro angusti possedimenti della marina mediterranea, ed anco per abbassare quella repubblica che avevano sempre come uno stecco negli occhi. L'ebbe infatti nelle mani, ma per poco, quell'impetuoso Carlo Emanuele I, al tempo della brutta guerra che mosse contro Genova, col pretesto del feudo di Zuccarello; e per armi fu minacciata pure da Carlo Emanuele II, e per intrighi da Vittorio Amedeo II nella fine del XVII secolo, ma senza alcun frutto; poichè dal primo pericolo la difese il valore de' suoi cittadini e delle milizie, che governava un Giovanni Prato mastro di campo di grande virtù e riputazione; e dal secondo la saviezza di quel reggimento. Per ultimo il decimoquarto libro discorre del più illustri cultori delle lettere che ebbero i natali in quella città, e di quello che operarono e lasciarono colà ed altrove; apparendo come anche per questa parte quella terra non sia rimasta sterile, in tanta fecondità che ingenera il cielo d'Italia.

Resta ora ad esaminarsi l'ultima parte, la quale, quantunque meno svariata, non sarà per essere meno importante o meno curiosa; da che non v'ha poi dubbio che l'autore non l'abbia con uguale accuratezza tratteggiata. Del che mi pare doverglisi speciale lode in questi di specialmente, dove molto si usa scarabocchiare a furia qualche centinaio di pagine mal digerite, si direbbe per la smania di appiccare il proprio nome sui cartelloni tipografici, fosse ancora per un sol giorno, o di buscarsi lo appellativo di chiarissimo da una dozzina di amici, o di famigliari, e un paio di quei articoletti od *entrefilets*, che i compilatori di effemeridi tengono in serbo per ogni libro che venga graziosamente offerto alla direzione, *senz' incomodo*, cioè senz' obbligo di sfogliare il libro oltre il frontespizio. Quest' operetta qui è meditata, elaborata con tanta diligenza, comprende tanta erudizione, è inspirata da sì nobile e temperato sentire, che oltre al recare, come io diceva poc' anzi, molti e importanti materiali allo studio della storia italiana, riesce ancora a sollevarsi dal comune delle cronache, e si fa leggere con attenzione.

Avrei bene alcuni dubbi a movere all'autore sopra certe sue sentenze, o piuttosto sull'avere egli accolte certe sentenze di altri autori; i quali, comechè osservandissimi, alcune volte sonnecchiano, altre volte vanno fuor di strada per certe ragioni particolari del tempo, del luogo, delle influenze che sugli animi loro dovettero pesare. Ma come questo mi è apparso di rado, e può essere quistione d'apprezzamento, onde la disquisizione trarrebbe in lungo, me ne astengo volentieri. Non so, e non posso tacere all'egregio istoriografo ventimigliese, desiderarsi nel suo lavoro, tanto accurato per la parte della scienza e della erudizione, molta, ma molta maggior cura per rispetto alla lingua ed allo stile. Questa e quello per verità sono da lui troppo messi in non cale; troppo sovente t'intoppi in francesismi volgarissimi, molte volte in parole scomunicate, o male adoprate, e dizioni erronee; e v'hanno pagine dove i periodi, contro le leggi dell'armonia italiana, sono così tagliuzzati e ispidamente

disposti, che minor garbo non ci porrebbe uno straniero il quale incominciasse a scrivere nella nostra lingua. Apro a caso uno de' suoi fascicoli, e vedo qui in pochissime pagine, e, per cagion d'esempio a pag. 52: *l'imperatore giuocò codardamente i suoi partigiani.* — Leggo a pag. 55: *una dichiara di guerra:* — a pag. 60 odo che fu *perseguitata fino in Ispagna una grossa galea*, mentre indubitatamente intese nelle acque di Spagna. — A pag. 62: i Ventimigliesi *ostentarono obbedienza*, come se si trattasse di cosa che potesse millantarsi, o procacciar vanto, tale essendo il senso dell' *ostentare.* — A pag. 63: *Il giudice, subbillato paurosamente nel popolo di qualche inesorabile maltrattamento, indusse*, ecc.; dizione che non ha senso, se è vero che *subbillare* voglia dire *instigare.* — A pag. 64 scrive che i Ventimigliesi *presero a torturare i nemici inseguendoli per mare* colle loro navi: e ripete questa voce a pag. 70, dove gli assedianti *presero a torturare gli assediati*, perchè ne battevano le mura. — A pag. 65 manda certa nave a *scozzarsi nelle scogliere!* — Così altrove, a pag. 121, scrive che la mutazione tornò invisa alle corti di Roma e di Napoli, dove *intrufolatisi i guelfi genovesi*, ecc., e a pag. 152: che gli stranieri avidi, d'oro, coll'anima *inaridita dal calcolo*, spirano imprecando alla loro mala sorte.

Quanto alla faccenda dello stile, e segnatamente dei periodi smozzicati in modo totalmente contrario alla natura sciolta, armoniosa, fluidissima della favella italiana, mi prenda questo solo esempio che tolgo a pag. 72: — « Chi aveva ancora un po' di vita vi salì lasciando i rimanenti nello « straziante dubbio di chi spera salvezza tra i più *evidenti* pericoli di « morte. La nave si avanzò oltre Genova senza contrasti di sorta, e sor- « presa dalla notte nelle acque tra l'Arno e la Magra sostò. Mentre la « ciurma credendosi *non spiata* si abbandona ad un breve sonno, viene « a svegliarnela il *disperante* grido d'una *guardia*. Era l'allarme contro « il nemico, che colla velocità d'una saetta veniva ad aggredirla. Appena « tra l'oscurità ebbero tempo di trovare le armi, chè sentironsi *addosso* « i ferri micidiali. Inferociti ingaggiano allora un'aspra e sanguinosa « battaglia, che si protrasse per lunghe ore. Ma l'ordine ed il numero « degli assalitori la vinse sul *confuso* e disperato coraggio dei Ventimi- « gliesi, che caddero colle armi alla mano. » — E così di seguito.

Non abbia a male il valente signor Girolamo Rossi, se così alla buona e colla consueta mia schiettezza prendo a ricordargli non essere più lecito ai nostri giorni uno scrivere di questa ragione, voglia stile, voglia lingua, per chi pone mano ad opere serie, e di non piccioli momento, e durature, come parmi abbia a reputarsi questa sua storia. Di queste umili vesti, anche un po' stracciatelle, si coprono d'ordinario alla meglio od alla peggio gli scrittereiluzzi che nascono al mattino e muoiono alla sera, o viceversa. Ma qui non siamo nel caso, e però gli onesti panni non sono già un lusso, ma sono un dovere.

XIII.

VICENDE MEMORABILI *dal* 1789 *al* 1801, *narrate da* ALESSANDRO VERRI, *precedute da una vita del medesimo, di* GIOVANNI ANTONIO MAGGI.— *Opera postuma : prima edizione, vol.* 1 ; *Milano,* Poliantea Cattolica, *presso G. Brigola,* 1858.

Egli è bene qualche volta increscioso questo mestiere di critico da effemeridi o piuttosto di banditore bibliografico: imperciocchè, ancora quando ne tocca di passare a rassegna que' libri che più vi tentano la curiosità, che vi vanno a sangue, che più si confanno alla natura dell' intelletto vostro, de' vostri studi e de' vostri gusti, pur tanto vi conviene divorarveli in breve tempo, e quasi ad ora fissa: poi, senza che possiate ruminarveli a vostro bell'agio, e meditare, o rinvenire a consultarli, vi tocca gittar giù l' articolo che l' editore aspetta pei tal giorno a scadenza, come una cambiale. Onde, tra la fretta e l' impazienza che vi mette addosso l' impazienza dell'altro, vi sentite montare il sangue al cervello, e così accrescersi le probabilità di quelle stonature che possono farvi suonar le tabelle : poi, per corona, siete dal più al meno costretto a misurare il vostro ragionamento collo spago del proto di stamperia, specie di Procuste che trova il vostro scritto o troppo breve, o più spesso troppo lungo ; per modo che a vivere in pace vi è mestieri ridurlo come a lui piace, risicando il più delle volte a smezzare il vostro concetto, a non farne capaci i lettori, a farvi insomma prendere in conto di leggiero, di superficiale, di avventato, o di stravagante. Dopo tutto questo ci sono a salvare que' benedetti rispetti umani ; poi ci sono quelle particolari convenienze che vi gravano le spalle: quelle per voi che scrivete, quelle per coloro di cui scrivete, poi quelle degli altri pei quali scrivete, poi quelle del luogo dove avete a scrivere, e dove lo scritto vostro deve pervenire, e andate discorrendo; argomenti tutti che v' inceppano, che vi costringono, che vi moltiplicano i triboli e le asperità; e che, si ha un bel dire, non possono così agevolmente gittarsi dietro le spalle, a meno di avere per nulla la nomèa di zotico, di temerario, di fastidioso, e peggio. Ma ponete infine che, per esempio, vi capiti alle mani un' opera nuova, in fronte alla quale stia scritto uno di que' nomi che siamo usati osservare e venerare, siccome di grande maestro, e che per giunta sia fregiata e raccomandata da altro bel nome letterario, il quale ne sia mallevadore; e ponete che il vostro buonsenso, e, quel che importa più, la vostra coscienza vi commetta strettamente di portarne un giudizio molto minore di un elogio; credete voi, lettori, che lo scrittore di articoli di critica si trovi molto soddisfatto del còmpito che gli hanno assegnato? Ebbene, un po' di compassione, perchè proprio io mi trovo in questi tra-

vagli. Potrei uscirne, è vero, tacendo: ma, voi lo sapete, anche un mal passo ha talvolta la sua vaghezza, ed io mi ci risico: se ruzzolerò in fondo alla fossa, poco male per gli altri.

Tutti, od almeno tutti i nostri lettori conoscono il nome di Alessandro Verri, minor fratello di quel conte Pietro Verri che, filosofo e statista insigne, fu grande promotore di riforme civili insieme all'immortale Giulio Beccaria, a Giuseppe Parini e a tanti illustri di quella inclita scuola milanese: e tutti hanno un po' letto, od almeno sfogliato le *Notti Romane* del giovane patrizio, allevato ai precetti ed agli esempi di quella scuola medesima dove Pietro e gli altri grandi or ora nominati furono maestri. Altri minori scritti, quali letterari, quali economici, farebbero Alessandro Verri degno d'essere contato tra cotanto senno; ma le *Notti Romane* furono considerate fin qui come l'opera sovrana di quell'intelletto; e meritamente apprezzate in Italia e fuori siccome lavoro storico e filosofico, e in più idiomi voltate, valsero all'autore imperitura fama e un cospicuo posto tra i cultori della classica letteratura.

Ma dei molti manoscritti inediti che, a quanto dicono, lasciava l'autore delle *Notti Romane*, mancato ai vivi in Roma nel 1816 (un saggio di compendio della *Storia d' Italia*, tentativo giovanile abbandonato, ed annotato perchè non si stampasse se prima non l'avesse corretto; uno scritto sulla *Lotta dell' impero col sacerdozio*, ed altri frammenti), gli editori milanesi pubblicavano, non ha guari, questo delle *Vicende memorabili dal* 1789 *al* 1801; opera alla quale affermano attendesse con molto affetto negli ultimi anni della sua vita. Il primo volume, chè altro non venne per anco alla luce, contiene una lettera dedicatoria al conte Gabriele Verri, discendente ed erede dell' illustre famiglia, scritta dal chiaro Tullio Dandolo, promotore, a quanto pare, della *Poliantea Cattolica* e di questa speciale pubblicazione; la vita di Alessandro Verri scritta dal Maggi; alcune lettere tratte dallo *Spettatore Italiano*, che parlano del Verri e delle opere sue inedite; un brano dell'elogio di lui, recitato dal principe Ghigi all'Arcadia di Roma; e finalmente i quattro primi libri della storia annunciata.

Il primo libro discorre le cause della Rivoluzione francese, gli avvenimenti che incominciarono coll'apertura degli Stati Generali (5 maggio 1789), che precipitarono colla fuga del re (20 giugno 1791) la lega di Pilnitz, le insurrezioni del 20 giugno e del 10 agosto 1792, la caduta della monarchia, il giudizio e la condanna di Luigi XVI (21 gennaio 1793). Il secondo si aggira sulle cose operate dal Congresso nazionale (*Convention*), la lotta delle fazioni, il terrore, fino alla caduta di Robespierre ed alla riazione del 9 termidoro 1794. Il terzo rassegna la guerra della Vandea, il discioglimento del Congresso nazionale ed il riordinamento della Repubblica francese, la campagna d' Italia del 1796. Il quarto finalmente comprende la campagna del 1797, e più particolarmente le pratiche ostili di Buonaparte contro la Repubblica di Venezia, i casi della rottura, dell'invasione francese nella Venezia, e la caduta di quello Stato.

Piena la mente delle classiche e robuste idee che risplendono nelle

Notti, e rammentando le tendenze e lo spirito della scuola filosofica milanese, nell'apprestarmi a leggere queste carte io per fermo non mi attendeva di trovare l'autore troppo partigiano della grande Rivoluzione francese, segnatamente per l'azione ch'essa venne esercitando in Italia; dove interruppe e guastò l'opera delle civili riforme che procedavano lente ma sicure; dove, tra le più sfrontate violenze, col nome di libertà repubblicana venne ad inaugurare un vertiginoso baccanale d'effimeri rivolgimenti; e, senza rispetto alla giustizia, all'umanità, alle tradizioni, alla dignità della nazione italiana, raffazzonò a sua posta l'ordinamento politico della penisola, questi sollevando, quelli battendo, quegli altri abbandonando, alcuni poi spogliando perfino della loro nazionale esistenza, e costringendo, per così dire, a politicamente imbarbarirsi. Egli è vero che se i Francesi, annunciandosi liberatori, vennero ed usarono al solito da conquistatori insolenti, non fu tutta di loro la colpa, ma un poco ancora degl'Italiani medesimi, popoli e governi: pur nondimeno si concepisce agevolmente come all'anima sdegnosa di quegli illustri, che avevano dato sì grande spinta al civile progresso sullo scorcio del secolo decimottavo, dovesse riuscire amarissima l'invasione straniera, e odiosa l'insolente violenza. E però si comprende facilmente l'ira, per cagion d'esempio, del Botta e del Colletta contro le novità importate da fuori; quantunque alcuna volta, segnatamente al primo, quel naturale sentimento ne offuschi la calma e faccia velo alla severa imparzialità dello storico. Ma qui è ben altro.

Quelli tra i nostri lettori, ai quali per avventura siano venute alle mani le opere più comuni di un Capefigue, di un Barruel, di un Carron e di altri fanatici di questa specie, possono subito formarsi un concetto dello spirito con cui fu dettata questa storia, che ci affermano opera del Verri. Il filosofo milanese, dimentico affatto della causa dell'umanità, delle nazioni, e, starei per dire, del progresso civile, ma preoccupato unicamente e profondamente delle antiche prerogative dell'altare e del trono, ch'egli considera sacrosante ed inviolabili; senza punto discuterne o scrutarne l'origine, lo svolgimento, e discernere quelle che discendono dalle leggi naturali e vengono confermate dal diritto sociale da quelle che non ebbero altra sanzione che la violenza, l'usurpazione e l'ignoranza; non vede nella Rivoluzione francese del 1789 che una scellerata e nefanda ribellione nel suo intendimento di rovesciare a un tempo la religione e la monarchia, disfare ogni ordine sociale per ridursi all'anarchia sotto le sembianze di un'informe repubblica. Movendo l'autore da questo convincimento, non è più meraviglia se, discorrendo le vicende e le fasi di quella terribile epopea, la mente sua sia unicamente colpita e preoccupata dalle cupe e sinistre tinte del quadro; e come, senza por mente alla grande rivendicazione che in fondo si compieva, egli non conti che le violenze, le colpe, i delitti, gli orrori, le vittime, senza nemmanco per sogno mettere dubbio se per avventura que'fiumi di sangue che furono versati per le vie, sui campi, e sui patiboli, ad altri ancora che agli anarchisti si potessero imputare. No, no; per l'autore non ci sono

che due parti: la parte de' martiri o degli eroi, cioè quella dei difensori delle prerogative e delle pretese della monarchia e dell'altare; la parte degl' insani, de' furiosi, dei sacrileghi, degli assassini, cioè dei fautori tutti, senza distinzione, della rivoluzione. A questi, come nega ogni dritto, nega ogni virtù; persino l'ardente amore di patria ed il sentimento della dignità nazionale, che si manifestò con tanta meravigliosa unanimità quando la Francia si trovò a fronte di tutta Europa congiunta a'suoi danni; persino la virtù militare e l'indomito ardimento. Agli occhi dello scrittore la sublime difesa del patrio suolo, i quattordici eserciti levati, in brev'ora, tra le discordie delle fazioni e l'errore della guerra civile, e gettati là a barrare la via all'invasione straniera, o spinti oltre le frontiere a portare la guerra nel cuore dell'inimico, sono furie di plebe insanita cui seconda cieca fortuna. Che più? Egli dimentica e non fa motto della grande giornata di Valmy, dove le milizie nuove di Francia, prestamente raccolte, confusamente ordinate, male armate e punto addestrate, tennero fermo contro formidabile ed agguerrito esercito degli alleati, e prepararono il trionfo di Jemmapes: e quando più oltre gli avvenimenti lo conducono a narrare i particolari della sempre mirabile campagna del 1796-97, per spiegare le meravigliose vittorie di Bonaparte in Italia, non dubita di attribuirne il maggior merito alla fortuna; più volte afferma che i Francesi di gran lunga vincevano di numero, non di virtù, gli eserciti imperiali; e persino pensa trovarne la chiave nel tradimento di oscuri officiali imperiali, che a monete vendevano i segreti delle mosse militari ai Francesi! ed altrove nelle *palle da cannone di legno affumicato* e nelle *palle d'archibuso composte di sughero coperto di lame di piombo*, che i poveri Austriaci si trovarono avere, per occulte insidie, per munizioni di guerra alle battaglie di Lonato e di Castiglione!! — In verità che le furie alfierane del *Misogallo* sono vinte al confronto da certe pagine di quest'istoria.

Gravi cose dico; e molto men duole, perchè, trattandosi di tanto nome, parranno incredibili a chi non abbia discorso il volume: e più mi duole mancandomi lo spazio, e non consentendo l'economia del diario di notare tutto quello che potrebbe avvalorare il detto fin qui. Per altro, acciocchè non si creda che io abbia travisto, o solo per pochi passi leggermente formato il mio criterio, dirò ancora qualche cosa sul primo libro soltanto, dove pure, a mio avviso, non abbondano più che negli altri errori di fatto e di giudizi: e per maggiore brevità e chiarezza rassegno alcune osservazioni per sommi capi.

Nel prologo proponendosi l'autore di rivelare le cause *remote* e *prossime* della Rivoluzione francese, non vi spende più di tre pagine; ed infatti più non gliene occorrono, conciossiachè le *remote* egli compendia negli scritti de' filosofi materialisti di quel secolo, che trapassarono dalla derisione delle potenze del cielo a quelle della terra, e si fecero maestri di dottrine sovversive, non nella corruzione della monarchia, ma nella funesta rivelazione di quella piaga; e le *prossime* raccolga nella poca sagacia di Luigi XVI, nella leggerezza dei costumi di Maria Antonietta,

nella *irremediabile dilapidazione* dell'erario che non si potè più tenere celata. — E altro! — Onde, se i filosofi non avessero deriso e rivelata la monarchia, se gli amori e le galanterie dalla regina non fossero stati palesi, se si avesse potuto tirar avanti spennando i sudditi *more solito*, se questo e poco più non era, la rivoluzione non sarebbe uscita improvvisa e gigante a rovesciare l'edificio di tanti secoli. Il Verri non conta le successive usurpazioni della potestà regia da Luigi XI a Luigi XVI, le persecuzioni religiose, la revoca dell'editto di Nantes, le violenze, le dilapidazioni, le insolenze di Luigi XIV e di Luigi XV, i favoriti e le favorite, il clero che fino dal 1665 possedeva la metà dei terreni del reame e non pagava nulla, salvo i doni gratuiti; dimentica e non conta l'aristocrazia che possedeva meglio di un quarto del rimanente, e non pagava nulla come il clero; dimentica che alla fine del secolo XVIII sui novanta milioni che si spendevano per l'esercito, quarantaquattro toccavano agli ufficiali, tutti nobili, e quarantasei rimanevano ai soldati, tutti plebei; in modo che fu calcolato come ogni nobile ufficiale costasse in media il soldo di cento soldati plebei; dimentica il monopolio infame e il traffico scandaloso degli uffici, delle cariche, delle dignità, le lettere di *cachet*, la Bastiglia, il famoso *patto di carestia*, i diritti feudali e le mille ed una piaga che rodevano il maggior reame d'Europa.

Il rimanente, come ognuno può credere, è ragguagliato a questa misura. Mirabeau è un vile perchè, nobile, sollecita l'ufficio di deputato del popolo! L'ordine popolano (*tiers état*) è tracotante, perchè non s'inginocchia avanti la maestà del re, come prescriveva l'antico rito per tenerlo umile al confronto dell'ecclesiastico e del nobile che solamente s'inchinavano; ed è strano ch'egli pretenda dare i suffragi per testa e non per corpo, affine di non rendere illusoria la concessione di avere tanti deputati quanto gli altri ordini insieme! Il famoso giuramento del *Pallacorda* è il più semplice caso di questo mondo! Tace degli intrighi e degli apprestamenti de'cortigiani e dei principi per manomettere l'Assemblea e preparare la ristaurazione dell'assolutismo, come più tardi dissimula le congiure che si tramarono in Corte contro la Costituzione due volte dal re giurata; trascorre in inesattezze capitali, contando un'invasione armata mano della plebe a Versailles prima della presa della Bastiglia; ed in questo episodio tace il grave fatto della provocazione, quando il principe di Lambesc coi cavalli alemanni fece impeto sulla folla inerme per le vie di Parigi; tace degli apparecchi del Bezenval; confonde in un sol fatto la fuga dei due fratelli del re, e de'nobili, mentre il conte di Provenza non fuggì che un anno dopo, nel giorno medesimo in cui vi si provò il re, arrestato e sostenuto poi a Varennes; tra le offese fatte alla monarchia deplora i beni della Corona confiscati, e non dice che l'Assemblea lasciava a Luigi XVI di designare la sua *lista civile*, che esso re non modestamente fissava a trenta milioni, somma la quale nelle proporzioni dei redditi della nazione equivarebbe ora ad ottanta; accusa la rivoluzione dell'avere gittata la moneta degli assegnati, come se l'enorme

sbilancio delle finanze non fosse stato conseguenza necessaria ed unica delle nefande profusioni della monarchia passata; deplora la proclamata uguaglianza civile e le abolite prorogative dei nobili e del clero! Ad ogni pagina sono inesattezze e fiabe, o manifeste esagerazioni tutte intese ad un concetto solo, pel quale, dimentico della storica imparzialità, si compiace a registrare colpe, errori e delitti di una parte, scorrendo o tacendo su quelli dell'avversa, che non furono pochi nè di poco momento.

Ma per finirla, chè, se si volesse appuntare ogni passo, e'bisognerebbe scrivere un volume di egual mole, noterò anche quest'ultima. Niuno ignora di quanto biasimo fosse fatto segno anche dai favorevoli all'Alleanza quel Manifesto del Brunswick, generalissimo della Lega, del quale non seppero i contemporanei ed i posteri se più barbare e feroci fossero le minacce contrarie al *gius* delle genti, o più frenetiche le millanterie, o più dissennato lo scopo. La Francia a tanta insolenza si levò ferocemente una e compatta, e diè al barbaro millantatore condegna risposta a Valmy e a Jemmapes. È l'episodio forse più sublime della rivoluzione. Ebbene, udite le parole dello storico: « Ma questa *Carta*, nella quale già « si disponea della Francia come conquistata prima di entrarvi, produsse « non altro effetto che d'*irritare* la nazione, la quale, con *universale consenso*, si oppose alla Lega. » Ecco detto il biasimo e la lode!

Avanti di felicitare gli editori della *Poliantea Cattolica* di questa pubblicazione, attenderemo d'aver letto l'altro volume, il quale forse dal lato delle considerazioni italiane potrebbe ricompensarci della fallita aspettazione che ne è toccata per la prima parte. Intanto, con tutta la reverenza al grande nome di Verri, ed anco a quelli che ne raccomandano l'opera postuma, io dico apertamente che, se la continuazione corrisponde al principio, la pubblicazione può essere buona speculazione libraria, ma essa non aggiunge fama all'autore, se non la scema; nè giova punto all'educazione cittadina, od al progresso della scienza storica di questi tempi. Con libri di questa fatta, informati da cieco spirito di parte, e di parte sempre funesta al passato, al presente ed all'avvenire d'Italia, noi ci andremmo preparando davvero una bella generazione! Fortunatamente che la gioventù italiana non si mostra molto inclinevole a ritornare a scuola degli arcadi neoguelfi; che, a sentirli si argomentavano di rigenerarla rimeggiando i salmi dell'uffizio e dissotterrando le mummie dei secoli di mezzo. Essa studia lo spirito e le gesta della Rivoluzione francese in Thiers, in Blanc, in Michelet, in Mignet, ed in cento altri, ma di Alessandro Verri starà paga ad ammirare le *Notti Romane*.

E questo valga a sgannare coloro che si prostrano ad occhi chiusi all'autorità de' nomi.

XIV.

Vicende Memorabili dal 1789 *al* 1801, narrate da Alessandro Verri. Vol. II ed ultimo.

Rendendo conto del primo volume di quest' opera postuma d'Alessandro Verri, costretto dalla religione di oscuro ma onesto critico a dichiarare apertamente il mio povero giudizio sul valore intrinseco di quello storico lavoro, a malincuore, come ognuno può credere, imperocchè si trattasse di tanto nome, dovetti confessare come esso mi apparisse di gran lunga inferiore alla fama del filosofo milanese: il quale parevami avere in quello servito più presto ad un cieco spirito di parte, strano nell'uomo di tanta mente, ed anco inconciliabile colle dottrine e i principj che altre sue reputate opere avevano informato, di quello che all'austero ufficio dello storico filosofo, solo intento a discernere il vero ed a rivelarlo ai contemporanei ed ai posteri, affinchè il prezioso insegnamento dell'esperienza non vada perduto.

Soggiunsi non sapere per quel primo saggio congratularmi cogli editori della *Poliantea Cattolica* di quella scelta, consigliata, non dubito, dal lodevole desiderio di ravvivare nella gioventù studiosa la riverenza verso quella scuola milanese che levò di sè tanta fama nello scorcio del secolo passato; ma non misurata al progresso della scienza storica di questi tempi, nè punto conforme allo spirito della età nostra, e in ogni caso molto inopportuna per rispetto all'educazione civile e politica della nostra giovane generazione. Bella certamente e dovuta è l'osservanza all'autorità dei nomi; ed ai giovani importa sopratutto inculcarla; ponendo mente per altro come ella sia un'arme pericolosa a maneggiarsi e molte volte si ritorca contro chi l'adopera senza cautela; o, in altri termini, come ella sovente si presti a diffondere ed a confermare l'errore.

Io non istarò qui a ripetere le considerazioni che mi spinsero a quella conclusione, comecchè, a chi non sia occorso alle mani, nè l'opera, nè lo scritto cui accenno, e badi solo al nome del Verri ed alla riputazione degli editori milanesi della *Poliantea Cattolica*, possa a prima vista apparire temeraria.

Fortunatamente, o piuttosto sfortunatamente, il secondo volume di quell'opera testè pubblicato, avvegnachè in esso abbondino, forse più che nel primo, le buone pagine, tuttavia comprende tale copia di strane sentenze, di avventati giudizi, d'inescusabili inesattezze ed ommissioni, e di fatti svisati o assolutamente falsi, che non ho punto a pentirmi di avere arrisicato quella critica; ma, per lo contrario, mi confermo nella mia opinione, cioè che il Verri gettasse giù quelle carte sotto l'influsso di qualche amara e, direi, dispettosa preoccupazione, da cui fosse profon-

quel Vincenzo Dandolo, veneto provveditore generale in Dalmazia, poi commissario al campo francese.

Questi, udite le novelle del mercato di Campo-Formio, fatto più iniquo ed anzi infame dalle menzogne ufficiali e dalle proteste in contrario del generale supremo di Francia agli oratori veneti, mosse precipitoso verso Parigi affine di ottenere giustizia dal governo dei direttori, e richiamarne alla fede della nazione. Il riseppe Bonaparte, e con soldatesca violenza fecelo inseguire e sostenere a Novara, d'onde fu tratto a Milano alla presenza dell'iracondo capitano, il quale lo investì colle più sdegnose parole e le più fiere minacce. Ma come potè il Dandolo replicargli, il fece con tanto impeto di sdegno e di angoscia che Bonaparte stupì, si turbò e pianse. Lagrime sterili di sicuro; ma (giustamente nota l'editore) ben dovettero scorrere gagliardi i detti del prigioniero se impressionarono un uomo tale; e ben la cosa fu palese e colpì quanti la riseppero, se ne fece motto il Marmont, nemico personale di Vincenzo Dandolo.

In mezzo a tanta viltà questo solo esempio basterebbe per confortarci; ed io non so quanto mi debba ringraziare l'editore di averlo ricordato, perchè è degno dei più bei tempi della virtù antica, nè oggi soverchio od inopportuno!

Se non che voltando alle cose di Genova, nel raccontar i torbidi che condussero il mutamento dello Stato, trovo queste parole: « In tali dis- « posizioni, il giorno vigesimosecondo di maggio (1797) i faziosi guidati « dal Morando presero le armi, e, cantando gli inni di libertà, assalirono il « palagio della signoria, ov'erano i senatori in consulta col doge: si dis- « persero, si nascosero atterriti, confusi e tremanti. *Entrati gli assalitori « nell'aula, e ritrovandovi soli quattro senatori, gli uccisero coi ferri, « accompagnando le percosse crudeli con ischerni più crudeli, e delle « agonie dei miseri tripudiando: poscia, mozzatili il capo, ne fecero « quella pompa, ormai consueta, di recarli fitti in lancia per trionfo « nelle vie.* » Lascio stare la *pompa ormai consueta* di *portar attorno teste infitte*, che non fu mai nelle nostre contrade, tranne che nel mezzodì dell'Italia, e per opera dei campioni della *santa fede* del cardinal Ruffo, che bevevano sangue nei cranj, e bollivano e mangiavano le carni dei *giacobini*, a confessione dello stesso autore: ma ad un racconto così grave come quello della uccisione dei quattro senatori, di cui tace stranamente il nome, mi sto pago ad opporre il racconto del Botta, il quale certamente non si mostra trascurato o negligente, nè amico ai Francesi ed ai faziosi, e le cose doveva sapere e quelle avvenute in Genova spe cialmente. « Sorgeva ai 22 l'alba che doveva addurre a Genova un giorno « funestissimo. » (Segue il racconto degli apprestamenti dei faziosi, della liberazione dei carcerati alla Mal Paga, dei bandi, degli assalti dati all'Arsenale, alla Lanterna, alle porte, ecc.) «.... La massa dei novatori infu- « riata correva al ducale palazzo, e contro di lui piantava un cannone « sforzandosi di entrarvi, *ma cessava, veduto lo ben custodito.* » (Quindi narra la disfatta dei faziosi per opera delle milizie e dei popolani). Nè qui nè altrove trovo traccia del palazzo sforzato, nè dei quattro senatori scannati, nè delle teste portate attorno. Ciò è grave, molto grave.

scire tollerabile ai lettori umanissimi. Onde io che non amo passare per indiscreto noterò ancora pochi passi, nei quali manifestamente mi pare che l'autore sia uscito dal giusto cammino, non fosse che per giustificare le parole dette di sopra. E qui mi duole che per ragioni (che l'indovinare è facile se si pon mente alla diffusione di cui ha necessità un periodico letterario) io non possa analizzare come pure si converrebbe certe parti dell'opera, dove sono esposizioni e giudizi di politici rivolgimenti che in verità mi riescono inesplicabili ed inconciliabili, come diceva, coi principii professati più o meno apertamente dal filosofo milanese in altri suoi lodatissimi lavori. Intendo e fo plauso all'ira sua contro i promotori e fautori di violenza e di licenza sotto il nome di libertà, stranieri fossero o nostrani; non intendo punto come egli confonda i principii coi fatti e colle persone; meno intendo come in generale esso non tenga conto delle cause rimote e prossime che in certi luoghi specialmente precipitarono gli avvenimenti e li resero paurosi e terribili. Orrende cose per esempio egli narra di Napoli in quel funestissimo anno del 1799; e se per vero dire non rifugge dal particolareggiare le immanità commesse dalle orde della Santa Fede capitanate da Ruffo cardinale; e dal confessarci che in sulle prime della restaurazione borbonica a migliaia furono i macellai, a centinaia gli appiccati alle forche, a trenta migliaia i sostenuti in carcere, nè tace le infamie dello Speciale e della Giunta di Stato; pure egli ripetutamente fa le meraviglie come uomini di tanto ingegno e virtù come i Pagano, i Cirillo, i Ruffo, i Vico, i Caiacci, i Caracciolo, si fossero accostati ne' pensieri e nelle opere alle *tante migliaia di ribelli contro il loro legittimo sovrano Ferdinando.* Del quale Ferdinando, e di Carolina, e di Acton, e di tutto quello che aveva operato il Governo regio prima della rivoluzione francese non dice verbo; e nemmanco si turba della violata fede dei patti dopo la resa di Sant' Elmo, ma solo deplora come non s'inchinasse più al partito della clemenza invece di piegare a quello dei rigore! Oh! vivaddio, questo è troppo!

E per toccare dei particolari, nulla dice della resistenza dei Napoletani alle bande di Ruffo ed alle soldatesche alleate, nulla dei prodi Schipani e Manthonè, e di quei fortissimo prete Toscani di Cosenza; il quale, governando il presidio del forte di Vigliena, piuttosto che arrendersi ai borboniani, ai Russi, ai Turchi del Borbone alleati, che per furioso assalto avevano già superato le mura, « invocando Dio e la libertà, » scrive il Colletta, diè fuoco alle polveri e seppellì sotto le proprie ruine amici e nemici. Eroe per fermo non secondo al celebrato Biellese, ma più di lui dimenticato! Pur tanto l'autore aveva magnificata la resistenza dei feroci lazzari a Championnet; al quale per parentesi dà nota di ladrone rapace, mentre ognuno sa come ei lasciasse in Italia, fra tanti ladroni, nome di mite e intemerato. È vero che a mo' di compenso ci descrive il cardinale Ruffo (anatemizzato dal cardinale arcivescovo Zurlo) siccome uomo mite, aborrente dal sangue ed inchinevole a clemenza. Del Caracciolo mostra credere ch'egli fosse fatto prigioniero di guerra; mentre nascosto dopo la ruina, per tradimento d'un servo fu denunciato, sostenuto

e poscia condotto al miserabile fine che tutti sanno. Nè già è qui tutto; ma noto scorrendo.

Dell'uccisione dei legati francesi al congresso di Rastadt, commessa da una banda di ussari Szekler, vuole assolvere il Governo austriaco; e passi: quantunque si potesse domandare dove riuscisse il processo rigoroso ordinato dall'arciduca Carlo, supremo comandante delle armi imperiali. Ma dico passi, perchè l'enormezza del misfatto sembra inconciliabile colla dignità, coll'utile e colla stessa ragione di Stato del Governo imperiale; il quale per romperla non mancava di modi legitttimi. Ma lo autore, dopo fatte le meraviglie perchè i Francesi menassero tanto rumore e invelenissero per quell'atroce caso, lascia correre che si potesse più agevolmente sospettare averlo macchinato lo stesso Governo di Francia, per valersene a concitare gli animi a guerra disperata!! Tutto ciò senza fornire prova alcuna od indizio almeno urgente. Lo scrittore che ragiona in questo costume non è più uno storico. Cito il passo (libro VII, pag. 443), perchè dubiterei di essere creduto.

Dopo questo è ben naturale ch'egli creda alla favola dello avvelenamento per l'oppio dei Francesi appestati negli ospedali di Jaffa, dell'affogamento di Francesi ed Egiziani appestati nel porto di Rosetta, il tutto per comando di Bonaparte (Lib. VIII, pag. 486, 487).

Che più? Tracciando il racconto della stupenda campagna del 1800 non cura la eroica difesa di Genova del Massena; ragguaglia nella stessa misura il varco del grosso esercito francese, ch'egli chiama colonna, pel S. Bernardo, colle mosse dei piccioli corpi che discesero pel Moncenisio e pel Gottardo: trascura l'ostacolo superato del forte di Bard: segna Melas circondato da nemici nnmerosi, mentre per verità l'esercito suo superava in numero quello del Console, e solo per la cecità sua più unica che rara se lo trovava improvvisamente alle spalle; e nel descrivere i particolari della battaglia di Marengo ricorda essere corso fama che il Console, ridotto all'ultimo di sua fortuna, *deposte le insegne del suo grado, in vesti comuni fosse in procinto di sottrarsi co'suoi più fidi.* La qual cosa non fu mai nè detta nè pensata da alcuno storico italiano e francese, nemmeno dai più avversi al Bonaparte, come quella che è fuor d'ogni verisimiglianza ed anzi ridicolosa; stantechè se la battaglia alle 3 ore era perduta, e il passo dagli Austriaci forzato, la ritirata non era ai Francesi impedita, ma si compieva come per ogni evento aveva disegnato il capitano di Francia, e come dimostrò luminosamente, fra gli altri, il Thiers. Così anco Desaix, ristorando la giornata, non penetrò punto nelle più dense squadre degl'imperiali; ma postato ad abbarrare col suo corpo fresco la via alla formidabile colonna di Zatch, nerbo dell'esercito austriaco, cadde ai primi colpi: onde il suo opportuno arrivo, non il suo pugnare, fu poi cagione principale della splendida vittoria: dove ebbe anco grande parte il giovine Kellermann che guidava i cavalli, e coll'impeto di quelli ruppe in due la colonna austriaca già sgominata dall'inaspettato urto nel corpo di Desaix.

A me incresce inoltrarmi di più in questo incresciosissimo esame. Con

tutta la riverenza al grande nome del Verri persisto a credere che questo non possa reputarsi al giorno d'oggi siccome lavoro storico serio; e deggio ripetere quello che già dissi nell'articolo precedente, che questa pubblicazione non sarà per riuscire opportuna, nè ad accrescere la fama dell'autore delle *Notti Romane*, nè ad aumentare di un buon libro storico e politico la serie di quelli che più specialmente si possono raccomandare alla gioventù studiosa. Ad altri invece è parso un *vero gioiello;* e che da quello gl'Italiani trarranno di grandi insegnamenti. Insegnamenti credo anch'io se ne possono trarre e di molti, ma non di quelli a cui pare accennare l'editore. Basta: giudicheranno i lettori.

FINE.

INDICE

PARTE TERZA. — CAPO XIV.

La signoria francese ed imperiale in Italia.

APPENDICE I.

APPENDICE II.

APPENDICE III.

CAPO XV.

Italia sotto la dominazione spagnuola.

APPENDICE.

CAPO XVI.

Italia sotto la preponderanza imperiale austriaca.

APPENDICE I.

APPENDICE II.

CAPO XVII.

L'Italia e la rivoluzione francese.

APPENDICE.

CAPO UNICO.

Geografia politica dell'Italia moderna.

DIVISIONE POLITICA DELLA ITALIA DOPO L'ANNO 1860.

Ragionamenti e studi critici dell'autore sopra lavori storici storico-drammatici e storico-romantici.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 10		Lin. 24 in Francia	a Francia
» 30 Nota		» 7 delle geste	delli gesti
» 48		» 29 Baccio e Bartolomeo	Baccio o Bartolomeo
» 63		» 7 di gloriose e di ribalde	di gloriose o di ribalde.
» 81		» 24 Punturicchio	Pinturicchio
» 155		» 28 n'.ebbe a soffrire	n'ebbero a soffrire
» 166		» 4 (luglio 1719)	(luglio 1817)
» 237		» 15 Il 1.° agosto	Il 10 agosto
» 238		» 17 tributo	tribuno
» »		» 36 qualche serve	qualche servo
» »		» 37 per roi	per er-
» 284		» 33 rinnovato	rinnovati
» 285		» 21 corona	la corona
» 287		» 35 tollerate	tollerato
» 296		» 15 minori quelle	minori di quelle
» 299		» 32 voti	moti
» 301		» 23 offesa	offese
» 357		» 18 patteggiare	parteggiare